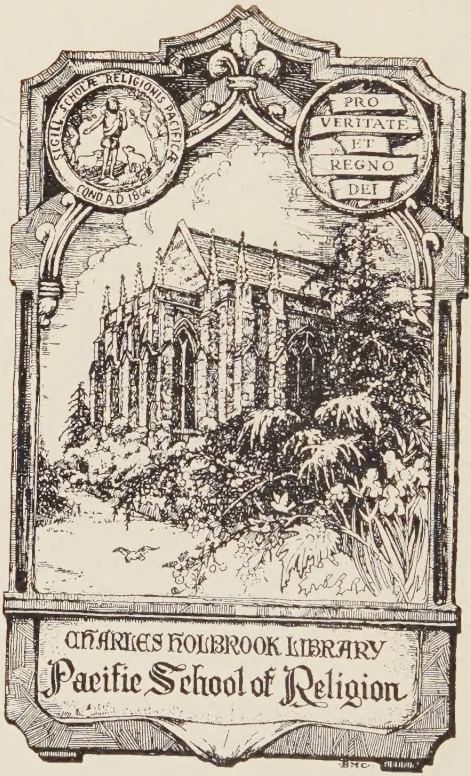
P. VILLARI

SAVONAROLA

VOL. I



Gift of
Matilda Castilfranco

FELICE
LE
MONNIER

EDITORE
IN
FIRENZE

II

RA00

MA00

Oct Dec 1918 £6.500-

Mahlde
Luglio 1950
in Los Angeles

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/savonarola0001pvil

LA STORIA

DI

GIROLAMO SAVONAROLA

E DE' SUOI TEMPI

NARRATA DA

PASQUALE VILLARI

CON L'AIUTO DI NUOVI DOCUMENTI

VOLUME PRIMO

NUOVA EDIZIONE
CON UNA CONFERENZA DI PASQUALE VILLARI
SU GIROLAMO SAVONAROLA
E CON PREFAZIONE DI LUIGI VILLARI

HOLBROOK LIBRARY
PACIFIC SCHOOL
OF RELIGION

GRADUATE THEOLOGICAL UNION
LIBRARY
1962

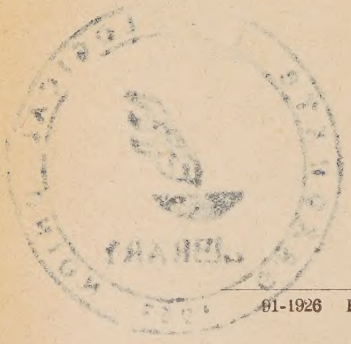
FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

4437

DG
737.97
V74
1926
v. 1

GR1
X45
v. 1

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



61-1926 Firenze, Stab. Tipografico E. Ariani, Via San Gallo 33.

PREFAZIONE

Da parecchi anni la Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi *di Pasquale Villari è esaurita. Poichè quest'opera, che è forse la più completa e la più perfetta fra tutti gli scritti dell'Autore, è tuttora in grande richiesta, ciò che ne dimostra la vitalità, gli editori ne hanno deciso la ristampa.*

Il carattere del Savonarola, *in cui il Villari ha messo tutto sé stesso, rende inutile una prefazione a questa nuova edizione, che è una ristampa pura e semplice. Non inutile invece mi è parso di accompagnarla con un altro breve scritto di mio padre,* Girolamo Savonarola e l'ora presente, *che è un discorso da lui pronunziato il 10 giugno 1897, commemorandosi a Firenze il quarto centenario della morte del Savonarola, per cura del Sottocomitato universitario della Società «Dante Alighieri»: e pubblicato poi nel volume* Discussioni critiche e discorsi *(Bologna, Zanichelli, 1905). Ho ritenuto che nessuna introduzione fosse più adatta di questa, poichè, mentre quello scritto spiega le ragioni per cui l'interesse alla personalità e all'opera del Savonarola si mantiene sempre vivo dopo tanti secoli dalla sua morte, esso illustra pure la tendenza di Pasquale*

Villari ad applicare gli insegnamenti morali della storia alle condizioni del mondo e in particolare dell'Italia odierna, di modo che gli studi storici non siano mere ricerche fra le pergamene, ma servano di ammonimento ai posteri. Certi aspetti della questione savonaroliana hanno le loro ripercussioni ed applicazioni anche oggi, nei problemi sociali e morali che travagliano il mondo. Inoltre, mi è sembrato di attualità il giudizio del Villari in questo suo scritto, sulla mirabile funzione sociale dell'esercito nella vita del popolo nostro. Il Villari si mostra anche qui un precursore, e c'è voluta quasi una intera generazione e la guerra mondiale nella vita del paese perchè l'opinione pubblica imparasse ad apprezzare tutta l'efficacia del contributo recato dalla disciplina dell'esercito alla formazione del carattere nazionale.

LUIGI VILLARI.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

La fama di Fra Girolamo Savonarola, che nella sua vita avea fatto maravigliare il mondo, e per lungo tempo dipoi richiamò l'attenzione dei nostri più grandi scrittori, cadde nel secolo XVIII in assoluta dimenticanza e quasi disprezzo. Era la sorte comune allora a tutti gli uomini, a tutti gli studii religiosi. Il Bayle esprimeva, nel suo *Dizionario*, un'opinione universalmente accettata, quando, con freddo e crudele cinismo, scagliava contro al misero Frate i suoi acuti e pungenti sarcasmi: lo chiamava ridicolo e basso impostore, degno del martirio che aveva sostenuto.

Nel 1782, uno scrittore anonimo pubblicava, colla falsa data di Ginevra, una biografia italiana del Savonarola.[1] Egli aveva, in sostanza, le medesime idee del Bayle; ma diceva con ira e dispetto ciò che questi aveva detto solamente con ischerno: il Bayle lasciava cadere dalla penna i velenosi sarcasmi colla freddezza dello scettico; l'anonimo li scagliava con un'ira ed uno zelo veramente eccessivi. Egli era il fiorentino Modesto Rastrelli, storico a' suoi tempi

[1] *Vita del Padre Girolamo Savonarola:* Ginevra, 1781.

assai conosciuto. Ma la passione troppo evidente toglieva ogni pregio ad un libro, cui pure non mancava il merito di qualche utile ricerca e d' un certo brio scorretto e sbrigliato, quale solevano averlo molti dei nostri scrittori nel passato secolo.

Un anno dopo la pubblicazione di questo lavoro, venne alla luce in Livorno una nuova *Storia del P. G. Savonarola*,[1] anch'essa senza nome d'autore. Era il domenicano Vincenzo Barsanti, che, rispondendo all'altro anonimo biografo, prendeva con molto calore le difese del suo confratello di religione. Il Barsanti s'era trovato solo, in quel secolo, a leggere ed ammirare le prediche del Savonarola; aveva studiato gli antichi biografi, ed il prezioso manoscritto, che dopo si credette lungamente perduto, delle *Giornate* di Lorenzo Violi; fu diligente, minuto e paziente raccoglitore di notizie intorno ad un soggetto che, se non destava veruna simpatia ne' suoi contemporanei, appagava però il suo cuore. Egli non si lasciò punto trascinare dalla corrente di quel secolo, ma compose un libro, che pareva scritto molti secoli indietro, e quasi destinato soltanto ad accrescere il numero degli antichi biografi. In lui rivive tutto lo spirito di quei vecchi cronisti, senza però la semplicità e l' ingenuo vigore dello stile: vi ritroviamo lo stesso amore, i medesimi errori ed il medesimo fanatismo, non però quella schietta originalità che in essi ritrae così vivamente il colore dei tempi. Il suo lavoro era poi siffattamente gremito di citazioni e confutazioni di tutte le asserzioni del Rastrelli, che la lettura ne riusciva penosa, e non poteva invogliare a conoscere il Savonarola. A questo libro

[1] *Della storia del Padre Girolamo Savonarola: libri quattro, dedicati a S. A. Pietro Leopoldo:* Livorno, 1782.

successe infatti un silenzio di quasi cinquanta anni, durante i quali il nome del Frate di San Marco parve dimenticato.

Il secolo XIX inaugurava un ordine d'idee assai diverso, e dava un nuovo indirizzo alla letteratura storica. Il Medio Evo, tanto disprezzato al tempo del Voltaire, ritornava in onore; gli studii religiosi non si tenevano più indegni d'occupare l'attenzione d'uomini gravi; e si poteva finalmente lodare un frate, senza muovere il riso universale. La Germania si abbandonò, con ardore quasi febbrile, alle nuove ricerche, e ad essa si deve l'onore di avere, per la prima volta, richiamato seriamente l'attenzione del mondo letterario intorno al carattere ed alla dottrina del Savonarola.

L'anno 1835 il Rudelbach pubblicava una biografia [1] in cui non si fermava molto intorno al carattere del Savonarola, non conoscendo alcun fatto nuovo, nè sapendo dar nuove spiegazioni dei fatti già conosciuti; ma studiava ed esponeva principalmente il valore delle dottrine. Di certo egli era il primo, che leggendo le opere del Savonarola, avesse saputo cavarne un sistema di dottrine teologiche; era il primo che, dopo tante critiche e così violente, avesse il coraggio di affermare all'Europa moderna, che quelle opere meritavano l'attenzione dei dotti, e che quell'autore avea avuto un alto ingegno speculativo. Lo diceva col sincero entusiasmo di chi è convinto d'annunziare una verità sconosciuta, ed il suo libro avea in Germania grande fortuna. Forse

[1] *Hieronymus Savonarola und seine Zeit. Aus den quellen dargestellt* von A. G. Rudelbach: Hamburg, 1835. Il lettore troverà parecchie di queste citazioni ripetute nelle note che seguono; ma credemmo qui necessario raccogliere tutto ciò che più importava conoscere intorno ai biografi.

ciò era dovuto meno ai pregi che allo scopo cui aveva mirato l'autore; giacchè egli vedeva nel Savonarola un precursore della Riforma. Anche Lutero lo aveva canonizzato martire del Protestantesimo; ma nel secolo XVIII quel giudizio era stato affatto dimenticato; onde ritornava ora quasi a novella vita, per opera del Rudelbach, che lo confortava e sosteneva con un esame accurato di tutti gli scritti del Savonarola. Quindi il plauso ottenuto in Germania ed in Inghilterra, ove da quel giorno le simpatie degli scrittori furono per sempre assicurate al Frate di San Marco.

Se però ci mettiamo a considerare imparzialmente quest'opera del Rudelbach, vi troveremo subito gravissimi errori. Lasciando da un lato quella che è propriamente storia dell'uomo, perchè intorno ad essa non impariamo nulla di nuovo, assai imperfetto riesce anche l'esame delle dottrine. L'autore, con uno sforzo continuo, lo pone sopra un letto di Procuste, dove vengono travisate e sformate in maniera, che assai spesso avremmo dubitato della sua buona fede, se non sapessimo fino a che segno può accecare lo spirito di parte. Quando poi egli s'imbatte in alcuni di quegli scritti che contraddicono troppo manifestamente alle sue idee, li salta allora a piè pari. Un esempio può vedersene nella minuta esposizione che fa del *Trionfo della Croce*. I primi tre libri di quest'opera, che fu ristampata anche dalla tipografia *De Propaganda Fide*, trattano quella parte delle dottrine cristiane, in cui protestanti e cattolici vanno quasi d'accordo; e il Rudelbach n'è diligente espositore, cercando solo di trovarvi qualche recondito senso protestante. Ma quando arriva al quarto libro, dove il Savonarola comincia a parlare dei Sacramenti, ed il suo Cattolicismo apparisce

con una evidenza che non ammette più dubbio; allora il biografo tedesco ne abbandona affatto l'esame, e si volge altrove. Tutto ciò avviene molto spesso.

Una parte assai più notevole di questa biografia poteva riuscire l'analisi di ciò che l'autore chiama *carattere profetico* del Savonarola. Era un soggetto nuovo, importante e, per la prima volta, seriamente esaminato: ma il Rudelbach, invece di raccogliere diligentemente i fatti, invece di determinare imparzialmente il valore, si dette ad esporre alcune teorie fondate solo nella sua immaginazione. Ei definisce dapprima che cosa intenda per *profezia evangelica;* dipoi ci schiera dinanzi una serie non mai interrotta di profeti della Riforma, tra i quali pone l'abate Gioacchino, Santa Brigida ed il Savonarola. È facile vedere che questo non è fare la storia nè la critica; ma vagare piuttosto nei campi dell'immaginazione, per sostenere un partito già preso.

Una seconda biografia tedesca veniva alla luce, l'anno 1836 a Berlino,[1] per opera di Carlo Meier, il quale s'era dato a studiare quella parte del soggetto che il Rudelbach aveva più trascurata: la vita cioè ed il carattere del Savonarola. Egli aveva fatto lunghe e pazientissime ricerche nelle biblioteche e negli archivii di Firenze e Venezia; aveva raccolto una messe preziosissima di documenti, coi quali tornava in patria a scrivere il suo lavoro. Quasi tutti i Codici che i biografi posteriori ci annunziarono come scoperti da loro, quasi tutti i documenti che furono pubblicati col titolo di *nuovi,* erano stati già trovati dal Meier, e sono citati o riprodotti nel suo

[1] *Girolamo Savonarola, aus grossen Theils handschriftlichen Quellen dargestellt,* von Fr. Karl Meier: Berlin, 1836.

libro.[1] Ma, incredibile a dirsi, l'autore non seppe trarne alcun profitto. In lui è una strana mescolanza di maravigliosa diligenza e pazienza da un lato, d'imperdonabile negligenza ed inesattezza dall'altro. Egli deplora la perdita d'alcuni documenti; eppure si trovano in quei medesimi Codici ch'esso ha scoperti e continuamente citati. Collazionando i documenti da lui pubblicati, vi abbiamo spesso trovato errori e lacune imperdonabili in qualsiasi più negligente scrittore, ma inesplicabili nel Meier, che di solito è assai diligente e scrupoloso. Egli scrive la biografia d'un uomo illustre con notizie nuove ed importantissime; ma se il lettore non volge continuamente l'occhio alle note, non s'accorge che il libro è frutto di ricerche originali. Il Savonarola rimane, in tutta quest'opera, un uomo morto o, per meglio dire, una vuota astrazione: i nuovi fatti non tolgono nè aggiungono nulla al concetto vago e confuso che ne avevamo dai precedenti biografi. Il libro del Meier è una prova chiara e parlante del nessun pregio che hanno i più preziosi documenti nelle mani di chi non sappia valersene.

Un giudizio non molto dissimile noi dobbiam dare di quella parte del libro che s'occupa delle dottrine. Il Meier cerca, è vero, di moderare le troppo esagerate conclusioni del Rudelbach; non trova negli scritti del Savonarola un sistema così compiuto e così assoluto di teologia protestante; ma pure si sforza di metterlo, in ogni modo, fra i martiri della Riforma: nè gli argomenti che adopera sono molto diversi da quelli del Rudelbach. Questi, almeno, aveva la scusa d'una sbrigliata fantasia che sempre lo do-

[1] Nel corso di quest'opera e nell'*Appendice* se ne vedranno le prove.

minava, mentre il Meier, che procede tutto timido e guardingo, tutto moderazione, è affatto inescusabile. Che dobbiam poi dire, quando lo vediamo fermarsi a notare che il Savonarola non discorre quasi mai del Purgatorio, che i suoi nemici lo accusavano di parlar poco della Vergine Maria? Egli vorrebbe dedurne che il Frate già presentiva, in questo, le idee riformate; ma a lui stesso manca il coraggio d' appoggiarsi a così deboli argomenti, costretto com'è a ricordare spesso quelle prediche in cui si trova un ragionare quasi superstizioso intorno alla Vergine, e quelle in cui apertamente si raccomanda ai fedeli la preghiera pei defunti.

Un altro grave errore dobbiam notare nell'opera del Meier. Mentre egli procede a passo a passo, ed espone minutamente tutta quella parte delle dottrine che è semplicemente copiata da San Tommaso e dagli scolastici, gli sfugge di continuo ciò che è proprio del Savonarola, ciò che dimostra tutta l'originalità del suo ingegno. Si ferma, di tanto in tanto, a notare quei passi che a lui sembrano contenere i germi della Riforma; ma si mostra così poco convinto di ciò che dice, che è ben lungi dal persuaderne il lettore. Quando poi discorre delle profezie, è assai difficile comprendere che cosa intenda di dire. Vorrebbe condannare il giudizio del Rudelbach; vorrebbe quasi dimostrare che, se il Savonarola non fu profeta, tale non credette se stesso, e non voleva essere creduto dagli altri. Ma poi non gli basta l' animo di proferire un giudizio che si trova in così manifesta contraddizione coi fatti, e, secondo il solito, rimane incerto, vago e confuso.

Paragonando le due biografie tedesche, noi siamo costretti a concludere, che la fantastica dissertazione del Rudelbach, sebbene gremita di errori, ci dà non-

dimeno un ritratto di quella, per così dire, selvaggia originalità del Savonarola, assai più fedele che non faccia il Meier, con tutte le sue ricerche, con tutti i suoi documenti e la pretesa esattezza. Nel Rudelbach furono troppo facilmente perdonati gli errori, nel Meier troppo ingiustamente dimenticati i pregi; ma, in sostanza, il giudizio del pubblico fu assai più giusto che non si potrebbe credere a prima vista.

Questi ultimi lavori tedeschi, e più ancora l'autorità di Lutero, diffondevano l'opinione che il Savonarola fosse stato veramente un precursore della Riforma; crescevano quindi per lui le simpatie dell'Inghilterra e della Germania settentrionale: l'attenzione dell'Europa si volgeva alla storia di quest'uomo con una certa ansiosa curiosità. Allora uscì dal convento di San Marco una voce eloquente, che voleva rivendicare il Savonarola al Cattolicismo ed alla libertà. Il Padre Vincenzo Marchese dei Predicatori era noto all'Italia per la sua *Storia dei Pittori Domenicani*. Elegante scrittore, sincero cattolico, animo ardentemente innamorato del vero e della libertà, egli divenne in San Marco un appassionato ammiratore del Savonarola. Con un rispetto ed una venerazione che somigliavano quasi ad un culto religioso, andò raccogliendo nel convento le sparse memorie del Frate; ricercò le biblioteche e gli archivii fiorentini; e più volte vedemmo venire alla luce, nell'*Archivio Storico Italiano,* il risultato de' suoi studii Erano lettere inedite del Savonarola, scritti che ne illustravano la vita. Questi documenti invero non furono sempre di grande importanza; ma tali sapevano renderli la diligenza e l'acume di chi li pubblicava, traendone conseguenze assai utili alla storia. Il nome dell'autore e l'importanza dell'argomento fecero accogliere con molta simpatia questi lavori;

onde il Padre Marchese, incoraggiato dal pubblico plauso, dava finalmente alla luce la sua *Storia del convento di San Marco.*[1] La parte principale e più notabile di tutta l'opera era quasi una biografia del Savonarola. L'autore lo ritraeva come riformatore morale, politico e religioso; ne descriveva la vita ed i costumi; ragionava degli scritti e delle prediche. Fermandosi poi a quella parte che gli altri biografi avevano molto trascurata, ci faceva conoscere tutto il grande amore che il Savonarola aveva portato alla libertà, da cui era venuta la prima origine della sua persecuzione, e finalmente la morte. L'ammirazione per l'antico martire del convento ispirò al Padre Marchese una schietta eloquenza, che dette al suo libro quel colore di verità e di realtà che mancava affatto nei biografi tedeschi. Egli ottenne il plauso meritato, e l'attenzione degl'Italiani si rivolse con ardore ed entusiasmo al Frate repubblicano, il quale aveva con tanto coraggio combattuto i Borgia ed i Medici; che avea voluto stringere l'antico connubio della libertà colla religione, riportandole ai loro veri principii; che aveva sostenuto il martirio in nome di Dio e della patria.

Ma sebbene l'opera del Padre Marchese valesse mirabilmente a destare la curiosità del pubblico, non valse però a soddisfarla interamente. Egli non aveva fatta quella serie continuata di ricerche necessarie a chi vuole scrivere una vera biografia; conosceva solo una parte delle opere e delle prediche del Frate. poteva quindi scrivere un eloquente capitolo nella *Storia di San Marco,* non già un lavoro compiuto

[1] Pubblicata la prima volta nel *San Marco illustrato* (Prato, Passigli, 1850-53) e poi negli *Scritti varii* del Padre Vincenzo Marchese: Firenze, Le Monnier, 1855.

intorno al Savonarola, cosa che l'indole stessa della sua opera neppure comportava. E poi, bisogna pur dirlo, egli era così grande ammiratore del suo eroe, che quasi venerava come santo, da non poter esserne storico affatto imparziale. Nuove indagini e nuovi studii erano quindi necessarii.

Ed ecco in Francia venire alla luce, l'anno 1853, una vita del Savonarola in due volumi.[1] Il signor Perrens, che n'era autore, aveva fatto ricerche in Firenze; aveva ottenuto dal buono e dotto abate Bernardi in Piemonte copia di molti documenti della Marciana di Venezia, parecchi dei quali, sebbene noti in Germania per opera del Meier, erano ignoti affatto in Italia ed in Francia. Con questi preziosi materiali egli dettava il suo lavoro, che, sebbene scritto con una furia qualche volta troppo manifesta, era nondimeno di gran lunga il libro più compiuto intorno al Savonarola; ed ottenne perciò un plauso grandissimo e non immeritato.

Il primo volume, che dava la narrazione dei fatti, si leggeva con grande diletto. L'autore non era molto eloquente; ma, per la prima volta, vedevamo una esposizione chiara, ordinata ed ampia di tutte le vicende del Savonarola. Il dramma agitato e tumultuoso di quella vita aveva un fàscino e, per così dire, una eloquenza sua propria, che ridestava di continuo l'attenzione del lettore, e suppliva, in gran parte almeno, al difetto dell'autore. Se non che, una imperfezione troppo grave colpiva il libro nella sua essenza. Il signor Perrens non è riuscito a farsi un'idea chiara del soggetto che tratta; non ha un'opinione determinata intorno al personaggio che vuol

[1] *Jérôme Savonarole, sa vie, ses prédications, ses ecrits*, par F. T. Perrens: Paris, 1853.

descrivere; e questo fa nascere nell'animo di chi legge una incertezza assai penosa, che l'autore sembra voler aumentare, quasi a bello studio. Quando noi siamo per ammirare il coraggio del Savonarola, egli viene a farci supporre che il Frate si mostrasse talvolta troppo debole; quando noi siamo sul punto di esprimere il nostro entusiasmo per la fermezza da lui mostrata nel combattere i Medici, ecco la taccia di adulatore messa innanzi. Si direbbe quasi che il signor Perrens tema di dare un giudizio chiaro e netto intorno al suo eroe; giacchè, quando involontariamente gli esce dalla penna, cerca subito di cancellarlo. Nelle ultime ore e più solenni di quella vita, egli abbandona il misero Frate, e lo condanna, non solamente senza aver fatto le ricerche necessarie a poter proferire un giudizio così severo, ma senza neppure esaminare a fondo tutti i documenti già ritrovati. Onde l'animo del lettore ne rimane sconfortato e confuso; nè sa chi debba condannare più severamente, o il Savonarola o il suo biografo.

Un difetto assai grave si scorge ancora nel secondo volume. Ivi si ragiona delle opere del Frate, dandone solo un sunto o qualche estratto, non mai un vero giudizio o una critica. Più volte il signor Perrens si dichiara incapace di giudicare le dottrine religiose; ma cade in errori che neppure la sua modestia può fargli perdonare. Dopo averci costantemente presentato il Savonarola come un sincero cattolico, se ne rimette poi ad un' autorità, che egli dice assai più competente della sua, e riporta nell'Appendice un lungo capitolo del Rudelbach, in cui il biografo tedesco si sforza di provare invece che il Savonarola era un precursore di Lutero. Così distrugge egli stesso l'opera delle sue mani. È vero che fece tradurre da altri questo capitolo, e noi possiamo supporre che

la fretta gli abbia impedito perfino di leggerlo con attenzione; ma deve uno scrittore serio, come egli è certamente, cadere in tali negligenze? Il suo libro, nondimeno, riuscì, come dicemmo, il più compiuto che avesse allora l'Italia, di cui il biografo francese è certamente assai benemerito.

Altri lavori eran venuti alla luce, altri continuarono a venirne; ma tutti di assai minor pregio. Il signor Rio in Francia aveva, nella sua *Arte cristiana*, scritto alcune pagine molto eloquenti intorno al Savonarola.[1] L'Hase pubblicava in Germania un breve saggio di biografia popolare, ed il Lenau un poemetto pieno di forza e d'immaginazione.[2] In Inghilterra venivano alla luce molte Vite del Savonarola; ma tutte erano semplici compilazioni, scritte senza alcuna conoscenza dei fatti, e sempre col solo fine di mettere il Frate di San Marco tra i martiri della Riforma. L'ultimo lavoro inglese fu pubblicato l'anno 1853, in due grossi volumi, ed ha forse qualche merito di più.[3] Il signor Madden, che n'è autore, professa opinioni cattoliche assai moderate; ma egli vuole, con troppa insistenza, attribuire al Savonarola tutte le sue particolari convinzioni; e sebbene dica di avere assai diligentemente studiato il soggetto, mostra così poca conoscenza dei tempi e dei luoghi, che il suo libro è gremito d'errori. Per citarne uno dei moltissimi, egli ci dice che l'attività

---

[1] *Art chrétien*, par Rio: Paris, 1836.

[2] *Neue Propheten, Drei historisch-politische Kirchenbilder*, von D. Karl Hase: Leipzig, 1851. Sono tre saggi sopra Giovanna d'Arco, il Savonarola e gli Anabattisti. — *Savonarola, ein Gedicht* von Nicolaus Lenau; Vierte Auflage: Stuttgart und Tübingen, 1853.

[3] *The life and martyrdom of Girolamo Savonarola, illustrative of the history of Church and State connexion*, by R. R. Madden: London, 1854.

del Savonarola era così grande, così instancabile che, in uno stesso giorno, dopo aver predicato in Santa Maria del Fiore, andava a predicare nel Duomo! Così questo libro agl'Italiani riusciva affatto inutile, agli stranieri dava idee inesattissime. Gl'Inglesi veramente non hanno pubblicato intorno al Savonarola alcun lavoro che sia degno di loro, che pur sono grandi maestri nello scrivere le storie.[1]

Noi, adunque, che da più anni eravamo occupati intorno ad una biografia del Savonarola, non ci lasciammo scoraggiare dall'impresa; e tutti i lavori che venivano alla luce ci furono, più che altro, di sprone a far meglio, rammentandoci il dovere di non risparmiare nè diligenza nè fatica di sorta.[2] E la norma con cui procedemmo sino alla fine, fu di leggere tutti i lavori moderni; ma di non ammettere altre autorità, se non quella degli scrittori contemporanei, delle opere del Savonarola, dei documenti originali; e tutto ciò letto e riscontrato da noi, poichè troppo spesso avevamo esperimentata la inesattezza delle altrui citazioni.

Dopo i moderni biografi si presentavano quindi gli antichi, e fra questi i due primi erano il Padre Pacifico Burlamacchi, ed il conte Giovan Francesco Pico della Mirandola. Il Burlamacchi, d'illustre famiglia lucchese, era stato uno dei più costanti uditori delle prediche del Savonarola, dalle quali fu indotto a prendere l'abito domenicano. Entrò in San

---

[1] Sui due lavori del sig. Perrens e del sig. Madden pubblicammo una più lunga recensione nell'*Archivio Storico Italiano*, N. S., tomo III (anno 1856).

[2] Fra i più recenti lavori dobbiamo citare quello del sig. Bartolommeo Aquarone, *Vita di Fra Ieronimo Savonarola*, vol. due: Alessandria, 1857 e 1858. Noi ci asteniamo dal giudicarlo, perchè scritto da un nostro amico, e venuto alla luce quasi insieme col nostro.

Romano di Lucca l'anno 1499, cioè un anno dopo il martirio del Savonarola, e moriva nel 1519 in concetto di santità. Egli aveva praticato il Savonarola e conosciuto i suoi più intimi amici, aveva discorso con quelli che s'erano trovati presenti a tutti i fatti più importanti della vita di lui, molti dei quali vide egli stesso. Scrisse non con arte di storico, ma pure non senza una certa ingenua vivacità di cronista, con diligenza e conoscenza grandisssima dei fatti. Il suo lavoro, restato qualche tempo manoscritto e sconosciuto, cominciò dipoi a girar pei conventi, e divenne il modello d'un numero infinito di biografie compilate da fanatici devoti, nessuna delle quali ebbe grande importanza. Finalmente, nel 1761, il Mansi lo pubblicava, fra le sue *Addizioni alla Miscellanea del Baluzio,* [1] aggiungendo ai miracoli in esso narrati altri non pochi descritti dal Padre Timoteo Bottonio, alle cui parole noi non possiamo dare alcun valore.

Il conte Giovan Francesco Pico della Mirandola, nipote del famoso Giovanni Pico, aveva personalmente conosciuto il Savonarola, e dalla conoscenza n'era subito nata un'ammirazione grandissima. Era stato a Firenze, negli anni più agitati di quella vita che voleva descrivere; aveva assistito al martirio del suo eroe, e ne conservava le reliquie con devozione. Filosofo ed elegante scrittore latino, era fra gli uomini più dotti e più incorrotti del suo tempo; pose una diligenza incredibile nel raccoglier notizie; scrisse e riscrisse più volte ed in diverse forme il

---

[1] Venne poi tirato a parte, e più tardi ristampato con la giunta d'una *Lettera apologetica. Vita del P. F. Girolamo Savonarola*, scritta dal P. F. Pacifico Burlamacchi, lucchese. Nuova edizione: Lucca, 1764.

suo lavoro; lo fece leggere a molti che erano stati amici del Savonarola, e finalmente lo dette alla luce l'anno 1530.[1]

La somiglianza che passa fra queste due biografie, era tale da far nascere il dubbio che l'uno avesse copiato o preso l'altro a modello. Ma i ragguagli di scrittori contemporanei e l'esame degli antichi Codici ci persuasero che essi sono in grandissima parte l'uno dall'altro indipendenti. E procedendo oltre, acquistammo una grandissima fiducia in questi due autori, e ci persuademmo che le loro parole meritavano una fede assai maggiore, che non farebbe supporre il tono, spesso fanatico e superstizioso dei loro scritti.

Sarebbe qui opera vana citare tutte le biografie inedite di cui ci siamo giovati. Ricorderemo solo quelle di Fra Marco della Casa,[2] di Fra Placido Cinozzi,[3] ed una terza assai più importante di tutte, che è anonima e si trova nella Magliabechiana di Firenze.[4] Sono tutti lavori di contemporanei e confratelli del Savonarola. Più conosciuta assai è la biografia scritta dal P. Serafino Razzi, anch'esso frate di San Marco. Il suo lavoro veramente non è altro che una compilazione fatta sul Pico e sul Burlamacchi; giacchè egli non era stato contemporaneo del Savonarola, nè aveva molto acume per far nuove indagini. Nondimeno potè discorrere con alcuni vec-

---

[1] *Vita R. P. Fr. Hieronymi Savonarolæ*, auctore Ill. D. Joan. Franc. Pico: Parisiis, 1674. Questa edizione, curata dal Quétif, è in due volumi: il secondo e la metà del primo contengono le aggiunte fattevi dallo stesso Quétif, il quale pubblicò anche un terzo volume, che contiene le lettere del Savonarola.

[2] Nel convento di San Marco.

[3] È scritta in forma di lettera, e trovasi nel Codice Riccardiano 2053.

[4] Mss. dei conventi, I, VII, 28.

chi Fiorentini che lo avevano conosciuto, e fra questi con l'ottuagenario Lorenzo Violi, di cui lesse e compendiò il manoscritto delle *Giornate;* aveva raccolto e trascritto un numero grandissimo di apologie e d'altri lavori intorno alla vita ed alla dottrina del suo eroe.[1]

Dopo avere studiate le biografie, ci demmo alla ricerca di nuovi documenti, massime di quelli risguardanti il processo, che aveva sempre destata una grandissima curiosità. Quello a stampa era noto a tutti; ma il Savonarola era stato esaminato tre volte, e noi potemmo ritrovare manoscritti gli altri due processi, e scoprimmo parimente quelli de' suoi compagni di martirio, Fra Silvestro e Fra Domenico. Questi documenti danno notizie assai importanti, ma vanno esaminati con cautela grandissima, perchè furono in molti luoghi alterati e falsificati dal notaio della Signoria. Le esamine o deposizioni di molti altri, implicati nel processo del Savonarola o interrogati come semplici testimonii, si trovavano in un Codice dell'Archivio fiorentino, che il Meier aveva per la prima volta scoperto, senza però esaminarlo con diligenza. Noi potemmo ricavarne grandissimo vantaggio ad illustrare la storia degli ultimi giorni del Savonarola; e così pure ci avvenne di altri documenti trovati, ma non studiati, dal Meier.

Nuove ricerche ci fecero rinvenire una copia della vera e genuina esamina di Fra Domenico, che egli aveva scritto di proprio pugno. Quanto a quelle del Savonarola, però, ci dovemmo persuadere che non era sperabile ottenere altrettanto. A lui non fu dato scrivere di propria mano la sua confessione; le ri-

---

[1] Le opere del Razzi si trovano manoscritte nella Magliabechiana, nella Riccardiana e nella Laurenziana.

sposte che dette furono alterate dal notaio che le scrisse, e sopra di esse vennero poi, con nuove alterazioni, formati il processo a stampa, e gli altri due inediti. Quei primi appunti presi dal notaio erano tutto ciò che si poteva sperare di più vicino alla verità; ma essi serbati in segreto per qualche tempo, erano stati poi distrutti. Pure noi trovammo le opere manoscritte di due autori, che gli avevano visti e paragonati coi processi falsificati, notandone tutte le principali differenze. [1]

Uno di questi due manoscritti era la terza parte del *Vulnera Diligentis* di Fra Benedetto, seguace ed amico intimo del Savonarola. Altrove parleremo di quest' opera e del suo autore; per ora ci basti dire, che la terza parte era a tutti sconosciuta, e discorre quasi solamente del processo. L'altro manoscritto era

---

[1] Il tempo necessario a compiere questo nostro lavoro fu assai lungo, e la curiosità che destavano i documenti da noi scoperti, massime i varii processi, fu tale e tanta, che molti s'accinsero a profittar d' una parte di essi, prima che il nostro libro venisse alla luce. Noi non potemmo impedirlo, non volendo, coll'affrettare la stampa, sciupare ogni cosa. Il professore Paolo Emiliani-Giudici pubblicò in *Appendice* alla sua *Storia dei Comuni italiani* non solo il processo già edito del Savonarola; ma anche i due processi inediti, da noi la prima volta ritrovati. Il *Giornale Storico degli Archivi toscani* (vol. II) andò più oltre. Non appena noi ponemmo mano alla stampa, che s'affrettò a pubblicare i processi di Fra Domenico e di Fra Salvestro, anch'essi da noi scoperti. E vi aggiunse le esamine degli altri accusati e testimonii, delle quali il sig. Meier aveva dato la prima notizia, e che noi avevamo raccolto pel nostro lavoro, come ai direttori di quel giornale era notissimo, avendolo il P. Marchese, sin dal 1855, annunziato per le stampe (*Scritti vari*, pag. 246, nota 2). Ci risentimmo allora pubblicamente, narrando il fatto nei suoi particolari. Non potemmo però rinunziare a stampare quei documenti, non solo perchè, letterariamente parlando, li giudicavamo nostri; ma ancora perchè la pubblicazione n'era stata fatta in gran fretta, senza critica, senza note o illustrazioni d'alcuna sorta, e però senza cavarne alcun costrutto.

l'*Apologia*, o *Giornate* di Lorenzo Violi, le quali da lungo tempo, come dicemmo, si credevano perdute, ma che da noi furono poscia per fortuna ritrovate. Il Violi, quello stesso che aveva raccolto dalla viva voce quasi tutte le prediche del Savonarola, espose in quest'opera ciò che avea veduto o udito di lui e della sua vita, ne fece lunga apologia, e non tralasciò il lavoro fino all'età di ottanta anni, quando, perduta la vista, non potè continuare. Con questi documenti noi avevamo riunito, intorno al processo del Savonarola, tutte le notizie che potevamo desiderare, tutti i più minuti particolari. Anche il fatto, così oscuro e controverso, dell'esperienza del fuoco, ci veniva messo nella sua vera luce.

Conosciuti una volta con precisione e certezza questi fatti di capitale importanza, ci demmo a studiare minutamente gli scritti del Savonarola. Allora fummo veramente maravigliati della negligenza incredibile ed imperdonabile dei biografi; giacchè dovemmo persuaderci ch'essi non avevano lette quelle opere che di continuo citavano. Come spiegare altrimenti l'ignoranza di quasi tutte le notizie che vi si trovano? Come spiegare la così imperfetta conoscenza delle dottrine religiose del Savonarola, e l'ignoranza assoluta del suo sistema filosofico? Essi hanno alle mani un vero pensatore, e non se n'avvedono; s'arrestano ad uno scritto che non ha valore alcuno, e lasciano inosservati quelli appunto in cui si rivela tutta l'originalità del loro autore. Chiedono con istanza: Che cosa pensava il Savonarola durante la sua prigionia, quale era il suo animo? E appena guardano ciò che egli scriveva nella prigione stessa. Noi perciò deliberammo di non lasciare inosservato un verso solo dei suoi scritti, e dedicammo parecchi

anni di studio paziente a quest' ardua impresa, senza la quale non sarebbe stato possibile comporre una vera biografia.[1]

Nè contenti delle opere a stampa, volemmo cercar lettere o scritti inediti del Savonarola, e ne trovammo parecchi; volemmo, per così dire, sorprenderlo sui margini d'alcune Bibbie, che sono coperti dalle sue note autografe, microscopiche e quasi indecifrabili. Fummo primi, forse soli, ad esaminarle; ed ora possiamo con certezza affermare, che il Savonarola rimane sempre uguale a se stesso; che nella solitudine della sua cella, nei suoi più segreti manoscritti, ripete quelle cose medesime che diceva sul pergamo, alla presenza di tutto il popolo. Le lettere ci servirono più specialmente a far conoscere le sue relazioni con gli amici e con la famiglia; a mettere in luce la disputa con Roma, la quale venne illustrata ancora da alcuni Brevi del Borgia, finora sconosciuti.

Un nuovo esame richiedevano del pari la vita politica del Savonarola, e le vicende della Repubblica Fiorentina. Non bastavano le splendide narrazioni del Nardi, del Machiavelli e del Guicciardini;

---

[1] È nostro debito dire che, se abbiamo potuto compiere con diligenza e precisione questo esame, lo dobbiamo in gran parte alla gentilezza del conte Carlo Capponi. Egli possiede una collezione delle opere, opuscoli, lettere del Savonarola, e di tutto ciò che risguarda la vita di lui, così copiosa e bene ordinata, che non crediamo alcun privato, in Italia o fuori, abbia nulla di simile. La mise poi a nostra disposizione, con tanta cortesia, che sentiamo l'obbligo di attestargliene pubblicamente la nostra gratitudine. La medesima testimonianza dovremmo rendere ancora a molti altri, che ci furono larghi dei loro favori; ma non possiamo tralasciare i nomi del Padre Marchese, che ci ha sempre incoraggiati con paterno affetto, e del dottor Danzi di Milano, che, senza neppure conoscerci, volle aiutarci come fratello, dandoci i documenti che colà aveva raccolti.

non bastavano le più recenti indagini del Meier e del P. Marchese. Colle Provvisioni, o sieno leggi della Repubblica, noi potemmo ricostruirne fedelmente tutta la costituzione; colle Pratiche, o sieno bozze dei discorsi tenuti nei varii Consigli, noi potemmo conoscere da vicino le passioni e gli uomini che le avevano dato nuova forma e nuova vita. Non sappiamo che nessuno dei moderni abbia fatto uso di queste Pratiche fiorentine; ma crediamo che in esse trovisi nascosto un tesoro sconosciuto dell'antica sapienza ed eloquenza civile degl' Italiani. Finalmente, ponendo a riscontro questi documenti colle prediche del Savonarola, noi potemmo vedere fino a qual segno il Frate di San Marco era stato davvero lo spirito animatore del gran dramma politico che avevamo esaminato.

E qui sarà facile comprendere, perchè in questa biografia non potemmo dividere la narrazione dei fatti dall' esame degli scritti, e perchè dovemmo così spesso riportar le parole del nostro autore. I libri, e massime le prediche del Savonarola, non vanno considerati solamente come lavori letterarii: sono per lui il principale e quasi unico modo di operare; promuovono la ricostituzione della Repubblica; apparecchiano la rigenerazione morale e religiosa di tutto un popolo; onde si trovano inseparabili dalle sue azioni, e qualche volta sono essi medesimi fatti importantissimi della sua vita. Oltre di che, in quei diciotto o venti volumi di sermoni e di opere ascetiche, in quei moltissimi opuscoli e lettere, lampi di altissimo genio e slanci di maravigliosa eloquenza si trovavano assai spesso confusi in una selva di concetti scolastici ed anche puerili. Onde, senza il penoso lavoro d' un biografo che fosse, per così dire,

andato faticosamente dissodando il terreno, si correva pericolo che il genio del Savonarola continuasse a rimanere ancora in gran parte ignoto.[1]

Qui non ci fermeremo a parlare d'altre cronache o manoscritti da noi riscontrati o letti. Le corrispondenze inedite dei privati; le lettere segrete d'alcuni ambasciatori ed agenti segreti di governi italiani; un numero grandissimo d'opuscoli religiosi o politici editi o inediti; le poesie popolari; nulla, insomma, noi tralasciammo di ciò che poteva darci un ritratto più fedele degli uomini, delle passioni politiche e religiose del tempo.

Ed ora, per concludere finalmente questa prefazione già troppo lunga, dobbiamo confessare al lettore, che, più di tutte le ricerche e di tutti i documenti, ci valse l'aver cominciato e condotto il nostro lavoro senza alcuna idea preconcetta. Noi incominciammo a scrivere, perchè ci parve che il Savonarola avesse avuto una parte grandissima e sconosciuta nelle vicende di quel secolo, che chiudeva il Medio Evo ed iniziava la civiltà moderna. Ma, appunto perciò, non volevamo che il Frate del se-

---

[1] Noteremo qui ciò che nella prima edizione notammo altrove. Nel testo di quest'opera dovemmo spesso riportare brani di documenti e di opere a stampa. Qualche volta ne demmo solo un sunto fedele ed esteso, ed allora segnammo questi brani con virgolette in principio ed in fine. Qualche volta invece li riproducemmo letteralmente, ed allora le virgolette si trovano anche in margine. Nel riferire poi brani delle opere del Savonarola, ne rendemmo quasi sempre un po'più moderata l'ortografia, correggendone anche qualcuna delle più evidenti sgrammaticature. Ciò era necessario nel testo, per non mutare troppo spesso e troppo improvvisamente forma e linguaggio. Nell'*Appendice* invece riproducemmo sempre fedelmente gli originali, con tutte le loro imperfezioni. E aggiungiamo ancora, che la collezione delle Opere fatta dal conte Capponi fu acquistata recentemente dal governo italiano, e insieme con l'altra non meno preziosa, donata dal conte Guicciardini, si trova ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

colo decimoquinto divenisse, fra le nostre mani, un propugnatore delle idee e delle passioni del decimonono. Noi non scrivemmo la Storia del Savonarola per sostenere alcun partito politico, per assalire nè per difendere Roma. Se egli ci fosse risultato eretico o miscredente, tale, senza alcun dubbio, lo avremmo dipinto; ci è risultato invece essenzialmente cattolico, e tale noi lo presentiamo al lettore. Quel sistema che vuol rendere la storia istrumento di partiti o di opinioni, siano pure nobili e generose, a noi è parso sempre falsissimo. Chiunque imprende a narrare il passato, entra sopra un terreno sacro ed inviolabile. Non v'è bisogno che egli si faccia innanzi, come il propugnatore della virtù e della libertà; deve invece persuadersi che la storia del genere umano è per se stessa un dramma vivente, che conduce l'uomo alla libertà, elevandone la morale, svolgendone la civiltà. Chi adunque vi porta la più lieve alterazione, pretende di correggere l'opera della Provvidenza e ne distrugge invece la sublime armonia.

Con tali norme noi abbiamo scritto la *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi.* Se riuscimmo a provare che questo nome è uno dei più splendidi nella schiera generosa dei pensatori, degli eroi e dei martiri italiani, il desiderato fine è ottenuto, e le nostre fatiche sono più che ampiamente ricompensate.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Sono ormai più di venticinque anni che questo libro, spesso ristampato, venne la prima volta alla luce. In così lungo periodo di tempo, gli studii storici intorno al Rinascimento italiano hanno fatto grandissimo cammino, ed anch' io mi sento in molte delle mie idee mutato. Se oggi intraprendessi a scrivere un libro sul Savonarola, farei certo un lavoro assai diverso, quantunque il mio giudizio intorno al carattere ed al valore storico di lui sia rimasto sostanzialmente lo stesso. Ma ora non intendo presentare al lettore un libro nuovo; voglio invece riprodurre il vecchio libro, con la fisonomia che ebbe nel tempo in cui fu scritto, facendovi solo le necessarie correzioni ed aggiunte.

In questi anni mi sono, com' era naturale, accorto di errori che bisognava correggere. Oltre di ciò si fecero in diversi tempi

parecchie pubblicazioni importanti di nuovi documenti. Il compianto conte Carlo Capponi, grande ammiratore e cultore della memoria del Savonarola, continuò quelle che già da anni aveva cominciate. L'*Archivio Storico Italiano* mise in luce anch'esso molti nuovi documenti; e così fecero altri a Firenze, a Ferrara, a Modena, altrove. Io non ne farò qui un elenco, per non annoiare il lettore, che li troverà citati nelle note, e perchè il prof. A. Cosci, mio carissimo alunno, assai immaturamente tolto ai vivi, ne dette un ragguaglio minuto e diligentissimo.[1] Ricorderò solo due pubblicazioni, che hanno una speciale importanza. Quella fatta l'anno 1869 in Modena dal sig. A. Cappelli, la quale contiene i dispacci dell'ambasciatore estense in Firenze, con nuove lettere del Savonarola e del duca Ercole I, che gli era amicissimo; e tutto ciò illustrato con una dotta introduzione.[2] Notevolissima è ancora la raccolta di *Nuovi Documenti* pubblicati, per commissione del P. Ceslao Bayonne domenicano, dal sig. cav. A. Gherardi dell'Archivio di Firenze, l'anno 1876. Anche qui all' impor-

---

[1] *Archivio Storico Italiano*, serie IV, vol. IV, anno 1879.

[2] *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo*, per A. Cappelli: Modena, 1869. È tirato a parte dal vol. IV degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi.*

tanza dei documenti si aggiunse l'acume critico con cui furono illustrati, traendone conclusioni ponderate e sicure.[1] È ben vero, come assai giustamente osservò il prof. Cosci, che così questi come gli altri documenti pubblicati non mutano nulla di essenziale nel concetto che noi c'eravamo formato della vita e del carattere del Savonarola. Essi ci danno però nuovi particolari, dei quali bisogna tener conto, e ne correggono altri, che prima erano imperfettamente conosciuti.

A ciò s'aggiunse che noi stessi avevamo raccolto una serie non piccola di nuovi documenti e di scritti inediti del Savonarola. Facemmo trarre una copia esatta di tutto ciò che egli aveva scritto sui margini della Bibbia, che è nella Biblioteca Nazionale di Firenze, sui fogli ad essa aggiunti, e vi trovammo non pochi trattati e sermoni inediti. Un prezioso codice autografo, che ora si conserva nel Museo di San Marco in Firenze, ci diè parecchi sunti di altri sermoni finora ignoti, che gettano molta luce sui primi anni della dimora del Savonarola in Firenze, a tempo di Lorenzo il Magnifico. Un numero grande di lettere inedite d'ambasciatori mettono sempre meglio in chiaro le inique trame ordite contro di lui da più parti. E così molto

[1] *Nuovi Documenti e Studi intorno a Girolamo Savonarola*; Firenze, Carnesecchi, 1876.

cavammo da altri documenti e da scritti inediti del Savonarola, che andremo citando a suo luogo.

Libri di qualche valore storico intorno al Savonarola, in questi molti anni nè uscirono assai pochi. Quello che levò maggior rumore fu un romanzo (*Romola*) di G. Eliot; ma questa ammirabile opera d'arte della grande scrittrice inglese, non poteva aggiunger nulla di nuovo alla storia, di cui, com'era naturale, accettava, senza discuterle, le già note conclusioni.

Una biografia più recentemente pubblicata dal sig. W. R. Clark non è altro, come dichiara lo stesso autore, che una compilazione. [1] Il Bayonne si apparecchiò invece con lungo studio ad un nuovo lavoro biografico. Raccolse, tradusse e pubblicò tre volumi di opere spirituali del Savonarola; [2] e per lui, come dicemmo, il sig. Gherardi aveva cercato e pubblicato i *Nuovi Documenti*. Ma egli era così persuaso di scrivere la vita d'un santo e profeta; diè tanta importanza ai miracoli, alle profezie, e tanto vi si fermò, che assai scarso ne resultò il valore storico del suo

---

[1] Rev. William R. Clark, *Savonarola and his life and times:* London, Society for promoting Christian knowledge, 1878.

[2] *Oeuvres spirituelles choisies de Jérome Savonarole, collationnées et traduites* par le Rev. P. Emmanuel Ceslas Bayonne du même ordre. 3 Vol. Paris, librairie Poussièlgue Frères, 1879.

Studio su G. Savonarola. Non riuscì neppure a trarre vero profitto dai *Nuovi documenti.*[1] La morte immatura gl' impedì poi di scrivere la più ampia biografia, cui da molti anni attendeva.

Ben diverso è il giudizio che dobbiamo portare sopra un altro studio biografico, pubblicato nel 1877 dall' illustre prof. L. Ranke di Berlino. Col suo profondo acume critico egli riconobbe e determinò subito tutta l'importanza storica, morale e religiosa del Savonarola. La sua breve, chiara e rapida narrazione, fondata sui lavori precedenti, sui documenti già pubblicati, sopra alcuni dei cronisti, non si può dire che contenga nulla che sia nuovo davvero, salvo, ben inteso, ciò che naturalmente viene dal grande ingegno dell' autore. Non è una biografia, ma un Saggio storico: non una delle opere del Savonarola è presa in esame.[2] Pure, come segue a tutti gli uomini grandi, anche in così breve spazio il prof. Ranke sollevò una questione nuova e di grande importanza pel biografo del Savonarola. Altrove noi ne ab-

---

[1] *Étude sur Jerôme Savonarole d'après de nouveaux documents*, par le Rev. P. Emmanuel Ceslas Bayonnè: Paris, librairie Poussièlgue Frères, 1879.

[2] L. von Ranke, *Savonarola und die florentinische Republik gegen Ende des fünfzehnten Jahrhunderts*, nel volume intitolato: *Historisch-biografische Studien*, pag. 181-357: Leipzig, Duncker und Humblot, 1877.

biamo già minutamente parlato;[1] ora quindi dobbiamo solo discorrerne con brevità.

Qualcuno, senza però trovar eco, aveva da lungo tempo in Italia sollevato il dubbio, che le due antiche biografie, attribuite l'una al Burlamacchi, l' altra al Pico, fossero una falsificazione. Il prof. Ranke riprese in serio esame questo problema. Secondo lui la biografia, di cui è certamente autore Giovan Francesco Pico, fu scritta nel 1530, data messa al proemio, e durante l'assedio di Firenze, che nel capitolo XXIV è ricordato. In quei giorni, egli dice, il partito dei Piagnoni trionfava di nuovo in Firenze, e con essi risorgeva la memoria del Savonarola, intorno al quale le fantasie esaltate immaginarono nuove leggende. Queste furono raccolte dal Pico, ed il suo libro, scritto così tardi, in mezzo all' entusiasmo popolare, non può quindi avere un serio valore storico. La biografia attribuita al Burlamacchi, invece, non può essere stata scritta da lui, che morì nel 1519, mentre ricorda non solo avvenimenti posteriori, ma due volte anche l'anno 1566.[2] Essa è perciò, secondo il prof. Ranke, una compilazione fatta sul lavoro del Pico, che non solamente cita, ma di cui in alcuni luoghi traduce le parole. Così le due fonti prin-

---

[1] *Rivista Storica Italiana*, Fasc. I: Torino, Fratelli Bocca, 1884.
[2] A pag. 165 e 209 della edizione di Lucca, 1764.

cipali si ridurrebbero ad una sola, che non avrebbe nè critica nè storico fondamento. Ond'è che l' illustre professore tedesco cercò di valersi, per quanto gli fu possibile, solo dei documenti a stampa e dei cronisti, fra cui dette grande, forse eccessiva importanza al Cerretani ed al Parenti, ancora inediti, e dei quali, nella sua gioventù, aveva copiato alcuni brani, che metteva ora a profitto. Se però questo poteva farsi agevolmente in un Saggio storico, ne sarebbe invece seguìto grandissimo danno ad un' opera di maggior mole, ad una *Vita*, che avesse dovuto rinunziare a valersi degli antichi biografi. Nè vi avrebbero portato rimedio le ben note cronache del Cerretani e del Parenti, che del Savonarola dànno molte notizie, ma sparse a brani nella più vasta narrazione, e non sempre imparziali. Il loro valore storico, del resto, non è superiore a quello di molte altre cronache che abbiamo alle stampe. Noi ce ne giovammo di continuo nella prima edizione di quest'opera; ma, trattandosi di tempi in cui vivissime erano le passioni politiche, assai inaspriti i partiti, dovemmo, per arrivare al vero, metterle spesso a confronto con altre. In ogni modo, fermandosi solo ai cronisti e ai documenti a stampa, scomparirebbe a un tratto un gran numero di fatti e di aneddoti, necessarii a poter dare colore e

realtà alla fisonomia, al carattere del Savonarola, dei suoi parenti, amici e compagni. Ne risulterebbe un'arida e sommaria narrazione, priva di vivacità e d'attrattiva. Ecco perchè la questione sollevata dal professor Ranke era di capitale importanza pel biografo del Savonarola.

Noi siamo certi che se egli avesse scritto il suo lavoro in Firenze, tenendo sotto gli occhi i moltissimi manoscritti del tempo, sarebbe venuto ad assai diversa conclusione sui due biografi, e non li avrebbe così facilmente messi da parte. Il Pico stesso ci racconta nel suo proemio, che egli, il quale era stato sei anni amico del Savonarola, deliberò di scriverne la vita subito dopo il martirio di lui; e dalle sue lettere ricaviamo con certezza, che essa era già finita nel 1520. L'andò poi correggendo, migliorando, ampliando, e ne ritardò quindi la pubblicazione fino al 1530, come ricorda nel proemio: *ad hoc usque tempus distuli editionem.* [1]

La biografia italiana che, per convenzione ormai generalmente invalsa, porta il nome di Fra Pacifico Burlamacchi, non fu certo scritta da lui che morì nel 1519, mentre essa ricorda fatti e date assai posteriori. L'anno 1761 venne la prima volta pubbli-

[1] Vedi il nostro scritto più sopra citato.

cata nelle *Addizioni alla Miscellanea* del Baluzio sopra un Codice, che era copia poco fedele di un altro più antico. Molti sono infatti i Codici più antichi ed autorevoli, che si trovano nelle biblioteche di Firenze, quasi tutti del secolo XVI, e anonimi, quando una mano posteriore non v'ha aggiunto il nome del Burlamacchi, il quale, non si sa come, apparisce in sulla fine di quel secolo.[1] Tanto questi Codici più antichi, quanto i posteriori, che sono in numero anche maggiore, differiscono fra loro in molti luoghi; ma le differenze reali sono tutte nelle profezie e nei miracoli, accresciuti, modificati dai copisti devoti, secondo la tradizione vivente in San Marco o in altri conventi dell'Ordine. La narrazione biografica rimane invece sostanzialmente la stessa, con qualche divergenza di ordine e di forma solamente.

Tutti questi varii rifacimenti del cosidetto Burlamacchi derivano poi da una biografia latina, che essi più o meno liberamente traducono, e che trovasi fra i manoscritti dei

[1] Recentemente trovammo nella Casanatense di Roma un Codice del secolo XVII, che attribuisce questa biografia al P. Fra Vincenzo di Bernardo dell'Ordine dei Predicatori, il quale negli Annali di San Marco (a c. 174) è ricordato come superiore del Convento, l'anno 1566. A c. 125^{t} si trova la sua firma, scritta l'anno 1569. Una mano posteriore a quella che ha copiato la biografia, l'attribuisce, secondo il solito, al Burlamacchi, notando che è già data alle stampe; un'altra mano la dice *dal P. Maestro Fra Timoteo Bottonio rivista*, come del resto avvenne anche di quella a stampa.

conventi soppressi, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.[1] La scrittura è della prima metà del secolo XVI; le molte cancellature e correzioni la fanno credere autografa; le frequenti ripetizioni ed il disordine, maggiore che nelle altre compilazioni, confermano che questa biografia è la fonte originale, a cui gli scrittori posteriori attinsero, o che, per meglio dire, quasi tradussero. Essa è anonima, ma l'autore fu di certo frate di San Marco, contemporaneo e fido seguace del Savonarola. Lo sappiamo da lui stesso, il quale ci dice ancora che nel 1524 continuava a scrivere il suo libro, e che in esso narrava solamente fatti che aveva egli stesso veduti o appresi da testimonii degni di fede. Si valse della *Epistola* biografica di Placido Cinozzi, della biografia del Pico, che chiama ammirabile, e di altri lavori. Della sua grandissima diligenza abbiamo poi una prova parlante nel fatto, che egli continuamente rimanda il lettore ad un volume, il quale trovasi ora nella Riccardiana (cod. 2053), è scritto dalla stessa mano, e, insieme coi lavori del Cinozzi e del Pico, contiene una serie preziosissima di documenti autentici. Questa *Vita* o *Biografia latina*, come la chiameremo per distinguerla dalle altre, non solo

[1] Ha le indicazioni: I. VII. 28. Ce ne giovammo nella prima edizione, e ce ne gioviamo anche più in questa.

è dunque la vera sorgente del così detto Burlamacchi; ma è lavoro di un testimone oculare, è fondata sopra scritti di altri contemporanei, e sopra documenti importantissimi, che l'autore ha raccolti e di sua mano copiati. Se egli poi ammira e si vale spesso della biografia del Pico, è ben lontano dal contentarsi di darcene una imitazione, una riproduzione o un sunto. Il suo è invece un più vasto lavoro, che contiene un numero assai maggiore di fatti, ed ha un valore storico indipendente. Anzi non è punto inverosimile che il Pico stesso si giovasse di questa *Biografia latina*, per fare le correzioni ed aggiunte, di cui parla nel suo proemio. Certo è che la copia manoscritta della prima compilazione del suo lavoro, che trovasi nel Codice riccardiano 2053, non contiene molti fatti posteriori al 1520, che sono nella *Biografia latina*, e che trovansi poi aggiunti nella stampa del 1530.

Da tutto ciò risulta evidente che le due biografie antiche non possono ridursi, come vuole il prof. Ranke, ad una sola, perchè, sebbene siano in relazione fra loro, hanno pure un proprio valore storico indiscutibile ed indipendente. E quanto al Burlamacchi o alla *Biografia latina*, da cui deriva, possiamo accertare il lettore, che più lo abbiamo messo a riscontro coi documenti, e

più siamo rimasti convinti della sua storica fedeltà. Continueremo quindi a citarlo, col nome convenzionale che ha, e che, in mancanza d'altro, è accettato dallo stesso prof. Ranke, tenendolo sempre a riscontro coll'originale latino e col Pico, la cui autorità fu anche meno discussa.

Del resto, da quello che abbiamo detto risulta chiarissimo che, quando pure si volessero mettere da parte il Pico ed il Burlamacchi, vi sarebbe sempre un modo sicuro per supplire alla loro mancanza. Noi potremmo ricostruire da capo quasi tutti i fatti da loro narrati, valendoci non solo dei documenti, dei cronisti e delle opere del Savonarola; ma ancora degli scritti contemporanei, in gran parte inediti, di Fra Benedetto, di Lorenzo Violi, di Domenico e Girolamo Benivieni, di Placido Cinozzi, la cui *Epistola*, da noi spesso citata, è forse la più antica sorgente delle varie biografie. Di tutto ciò l'illustre prof. Ranke non poteva accorgersi a Berlino, dove non aveva sotto gli occhi i Codici, di cui le biblioteche fiorentine son piene, e che danno una salda base ai due antichi biografi.

Un dubbio lasciano certo nell'animo del lettore moderno i miracoli e molte strane profezie, a cui noi non possiamo prestar fede alcuna, e che il Pico ed il Burlamacchi nar-

rano minutamente. Ma ne parlavano e vi credevano allora tutti quanti i seguaci del Savonarola; ne scrissero non solo i biografi, ma anche i cronisti. S' ingannerebbe però assai chi da ciò volesse trarne argomento a dubitare di tutto quello che gli scrittori contemporanei ci raccontano del Frate di San Marco. Non si tratta qui di leggende o di miti sorti in mezzo ad uomini rozzi e primitivi, incapaci di analisi, di critica e di fedeltà storica. Sono invece la conseguenza naturale d' un secolo divenuto assai spesso troppo credulo, per aver voluto dubitare d' ogni cosa. Per credere al soprannaturale avevano bisogno del miracolo, che perciò immaginavano dove non lo trovavano. E così mentre ridevano di tutto e negavano tutto, finivano col prestare una cieca fede alle scienze occulte, ai prodigi, alle profezie, agli spiriti aerei, ai quali ultimi credevano anche uomini come il Guicciardini ed il Machiavelli. È questo uno dei problemi che lo storico del Savonarola deve sopra tutto studiare e cercar di risolvere. Studiandolo, noi troveremo ad un tempo la spiegazione della catastrofe che lo condusse al supplizio, ed il germe primo d' una malattia che travaglia anche oggi il popolo italiano; il quale, negli studii e nella vita, non sa dare alle

questioni religiose tutta l'importanza ed il valore che veramente hanno.

Questa convinzione ci mosse più di venticinque anni sono a scrivere la vita del Savonarola; questa convinzione ci dette la costanza e la pazienza di tornare da capo a riesaminare tutte le fonti, e cercarne delle altre; di rivedere e correggere con istancabile diligenza il nostro primo lavoro, che ripubblichiamo ora coi medesimi convincimenti con cui lo cominciammo, riconfermando il giudizio che allora portammo sul Frate di San Marco e sui suoi carnefici. Nè ci muovono punto le proteste di coloro, i quali nel Rinascimento italiano non vogliono vedere altro che il risorgere del Paganesimo, quasi dovesse allora scomparire affatto il Cristianesimo, che ripigliò invece nuovo vigore con la Riforma di Lutero e con la Contro-Riforma cattolica. Per noi invece la grandezza storica del Savonarola sta nell'avere egli osato di credere, quando tutti dubitavano; nell'avere, contro gli scandali dei Borgia e lo scettico cinismo dei filosofi, affermato i diritti allora dimenticati e derisi del Cristianesimo, insieme con quelli della libertà e della ragione. Egli seppe pensare al rinnovamento morale dell'uomo, quando tutti pensavano solo al suo rinnovamento

inteilettuale; vide nella virtù il fondamento sicuro della religione e la sorgente vera della libertà, quando tutti parevano persuasi, che la virtù politica e la cristiana, la patria e la religione, fossero tra loro in un conflitto inevitabile ed irreconciliabile. Questo lo fece tanto ammirare anche dagli eruditi, i cui eccessi egli così aspramente combatteva, perchè essi sembravano, ma non erano pienamente contenti del Paganesimo, che lasciava un vuoto doloroso nel loro spirito. E lo fece del pari ammirare da molti degli uomini politici più freddi ed accorti, i quali vedevano che il condurre gli Stati, come se non ci fosse una coscienza, era allora un fatto; ma un fatto che metteva a soqquadro la loro ragione e turbava profondamente i loro animi. Così il Frate di San Marco sembrava che venisse, nel combatterli, a rivelare agli uni ed agli altri i loro più riposti segreti, a restituir loro la pace perduta. Di qui la grande ammirazione e devozione per lui.

Solo a chi non lo conosce da vicino, il Savonarola apparisce come uno che voglia tornare al Medio Evo, sacrificare di nuovo la terra al cielo, la società civile alla ecclesiastica. A chi invece se ne rende familiari gli scritti e la vita, esso apparisce, com'è veramente, un'anima assetata dell'ideale cri-

stiano, la quale annunzia ai suoi contemporanei che, senza virtù, senza abnegazione, senza morale grandezza, l'uomo e la società vanno in rovina. Circondato da eruditi, da filosofi, da poeti ed artisti, che erano tra i suoi più ardenti seguaci, egli non fu un nemico del Rinascimento italiano; ma vedeva, sentiva ciò che al Rinascimento mancava, ciò che ne apparecchiava la rovina. Con ardore eloquente, ispirato, lo annunziò dal pergamo, e fu veramente precursore, profeta dell'avvenire. A questa fede nella virtù, santificata dalla religione, e santificatrice della libertà, dedicò la vita intera, e per essa morì. Non ostante le sue superstizioni, i suoi errori, le allucinazioni e le debolezze, egli rimane perciò nel Rinascimento italiano, di cui è parte essenziale, una figura eroica, illuminata dall'aureola del martirio. E fino a quando gli uomini avranno fede nella virtù, dovranno sentire ammirazione per lui

GIROLAMO SAVONAROLA
E L'ORA PRESENTE

Conferenza tenuta in Firenze da Pasquale Villari il 10 giugno 1897

Signore e Signori,

Non vi aspettate oggi da me una vera e propria conferenza sulla vita e le opere del Savonarola, cose tutte alla maggior parte di voi notissime. A proposito del Savonarola io mi propongo invece di sottoporre alla vostra attenzione un problema, che ha non solamente una importanza storica, ma anche una importanza morale, religiosa, e si connette alle condizioni presenti del nostro spirito nazionale.

La prima questione che mi si presenta è questa: Come mai l'ombra del Savonarola, da ogni parte evocata, sembra a un tratto sorgere dalla tomba? Opuscoli, libri, articoli, giornali destinati esclusivamente alla sua memoria, si stampano per tutto. Fin dal 1703 s'era abbandonato l'uso di spargere fiori sul luogo del suo supplizio; quest'anno invece l'antica e pietosa usanza s'è rinnovata. Una qualche ragione ci deve essere.

Ma un'altra questione, connessa colla prima, si presenta ancora. Come mai avviene, che coloro i quali cercano di rendere onore alla memoria del Savonarola, lo fanno con sì diverse intenzioni, spesso anzi con intenzioni fra di loro opposte?

I protestanti hanno fatto la loro conferenza, pubblicato un numero unico ed un loro programma, che dice: — Il Savonarola è dei nostri. I cattolici hanno torto marcio volendo far loro un uomo che combattè fieramente il Papa, da cui fu mandato all'estremo supplizio, impiccato, bruciato, gettandone le ceneri in Arno. — I cattolici a questo si ribellano, e domandano: — Come mai si può pretendere di chiamar protestante un uomo che San Filippo Neri e Santa Caterina dei Ricci adorano quale santo, che papa Benedetto XIV dichiarò degno di venerazione, che fino all'ultima ora della sua vita celebrò la messa, osservò le funzioni religiose cattoliche, adorò i Santi, raccomandò la preghiera per liberare i peccatori dal purgatorio, e prima di morire si separò piangendo dal suo abito religioso? Che altro può dunque farsi per essere ritenuto vero e sincero cattolico? — A questo c'è veramente assai poco da rispondere. Resta però sempre il fatto, che anche un uomo come Martino Lutero, il quale più d'ogni altro doveva essere in grado di distinguere chi era da chi non era protestante, pose il Savonarola fra i precursori della Riforma. La stessa opinione ebbero la più parte dei biografi tedeschi, come il Rudeblach ed il Meier. Anche di recente, nel monumento nazionale eretto in Worms a Lutero, il Savonarola si trova ai piedi del grande riformatore, insieme con Girolamo da Praga, con Giovanni Huss e con Wiclefo. Questo non fu fatto a caso, nè senza discussione. Vivissime furono, è vero, le proteste dei cattolici in genere, dei Domenicani in specie. Ma il fatto rimane, e merita considerazione.

Tuttavia se la disputa fervesse solo tra protestanti e cattolici, tra amici e nemici del Papa, si capirebbe. Ma egli è che neppure i cattolici, nel giudicare il Savonarola, vanno fra di loro d'accordo. I frati di S. Marco volevano poco fa ristamparne tutte le opere, si apparecchiavano a celebrarne il quarto centenario con parecchie conferenze, speravano ottenerne la santificazione. Ed invece la *Civiltà Cattolica* lo biasimava ripetutamente, aspramente. Ed un dotto Tedesco, il prof. Pastor della Università cattolica d'Innsbruck, nella sua recente ed erudita *Storia dei papi*, si occupa a lungo del Savonarola, severamente giudicandolo, apertamente condannandolo, per non aver esso obbedito agli ordini venuti da Roma, non essersi sottomesso alla scomunica. A lui rispose, con l'ardore di un neofita, il giovane professore Luotto del Liceo di Faenza, pigliando le difese di Savonarola in un grosso volume. E vi lavorò con zelo così indefesso, con fede così ardente, con sì viva ansietà, per la paura di non riuscire a pubblicarlo prima del vicino centenario, che vi lasciò la vita poco dopo averlo finito.

Tutto questo dimostra, mi pare, che la questione merita di essere attentamente esaminata, senza spirito di parte, senza preconcetto confessionale, al lume della critica storica, col solo fine d'arrivare al vero. È quello che ora mi propongo di fare. Ma comincio col richiamare alla vostra memoria alcune date nella vita del Savonarola. Egli nacque a Ferrara nel 1452, vestì l'abito domenicano a Bologna nel '75. Nell'81 venne a Firenze, dove dimorò interrottamente fino all'89, quando vi si fermò stabilmente. E si trovò su-

bito in lotta con Lorenzo dei Medici, con tutti coloro che formavano la Corte, con molti dei letterati ed eruditi da lui protetti. Nel 1494 Carlo VIII venne a Firenze, i Medici furono cacciati, la Repubblica proclamata, ed il Savonarola si dichiarò pel governo libero. Egli acquistò allora un istantaneo e straordinario ascendente su tutto quanto il popolo fiorentino, a segno tale che pareva dettasse dal pergamo le nuove leggi, la nuova forma di governo che Firenze allora assunse. Aveva annunziato che s'avvicinava il diluvio, che lo straniero, un nuovo Ciro, sarebbe venuto in Italia; e però quando Carlo VIII s'avanzò vittorioso col suo esercito, il frate di S. Marco parve a tutti un vero profeta. Ed in mezzo all'universale favore, dopo la riforma politica, potè iniziare trionfalmente la riforma dei costumi nella città. Ma quando la scandalosa condotta di papa Alessandro VI e dei suoi figli cominciò ad essere sempre più nota in Italia, destando spaventoso clamore, il Savonarola, ritenendo, e con ragione, che ciò fosse d'incalcolabile danno alla morale ed alla religione, finì col protestare vivamente dal pergamo, denunziando, sotto veli abbastanza trasparenti, gli scandali del Papa e del clero di Roma. E ne seguì un conflitto ogni giorno più manifesto tra Alessandro Borgia ed il predicatore di S. Marco. Finalmente, dopo che questi fu inutilmente invitato a tacere, il 13 maggio 1497 venne la scomunica, alla quale esso non si sottomise, continuando a predicare, dicendo che il Papa era stato male informato, che la sua predicazione era necessaria alla riforma del buon costume, alla diffusione della dottrina evangelica, la quale, per

obbligo del suo ufficio, egli doveva predicare, sostenere.

Allora in Firenze cominciarono i dissensi, che andarono divenendo sempre più vivi. Ben presto le condizioni in cui il Savonarola si trovò nella città, mutarono sostanzialmente, e la sua grandissima popolarità andò rapidamente scomparendo. Nella sua vita vi fu un equivoco, che doveva riuscirgli funesto, e del quale egli non si rese mai pienamente conto. Il Savonarola raccomandava con ardore i liberi ordini, perchè riteneva che la libertà riuscisse favorevole al trionfo della morale e della religione, che stava in cima di tutti i suoi pensieri. I Fiorentini, invece, nei quali il sentimento religioso s'era già da un pezzo attutito, applaudivano la riforma religiosa, perchè la credevano favorevole al trionfo della repubblica. Il loro scopo era politico, quello del Savonarola, religioso. E andarono d'accordo finchè i due scopi s'aiutarono a vicenda. Ma quando la violenta opposizione del Papa si unì a quella dei Medici e dei loro aderenti, a quella di Lodovico Sforza di Milano, e la Repubblica, per causa del Savonarola, si trovò in pericolo, i Fiorentini da ammiratori mutati in avversari, lo abbandonarono al suo destino. E così egli fu vittima inevitabile d'Alessandro Borgia, che lo condannò all'estremo supplizio, ed il 23 maggio 1498 le sue ceneri vennero gettate in Arno.

A provare il valore storico del Savonarola basterebbero le lodi che gli dettero allora uomini come Francesco Guicciardini. I Fiorentini, egli scriveva, hanno un grande obbligo verso questo frate, il quale seppe frenarli a tempo nella rivo-

luzione; e così impedì che si trascorresse ad eccessi che avrebbero promosso una reazione, e messo a pericolo la libertà che fu salva per opera sua. Queste parole dette da un uomo di grandissimo ingegno, che non aveva una vera fede religiosa, che non amava nè preti, nè frati, che non si lasciava trascinare da fantastici entusiasmi, hanno di certo un grandissimo valore. E lo stesso possiam dire di Francesco Nardi, di Donato Giannotti, che erano tra i più puri e intemerati patriotti fiorentini, e parlarono sempre con grandissima ammirazione del Savonarola. Anche Filippo de Commines, francese, che era il più accorto diplomatico straniero di quel tempo, visitò la cella del Savonarola, e ne uscì ammirato. — I suoi avversari, esso dice, pretendono che questo frate profetizzi cose che ha prima saputo da altri; ma egli ha detto a me cose che nessuno poteva sapere, e che si sono poi avverate. — Noi dobbiam credere che tali uomini fossero in grado, più di ogni altro, di giudicarne almeno il valore personale, indipendentemente dalla questione religiosa. E nondimeno anche su questo punto il Savonarola ha avuto avversari fierissimi.

Molti uomini di lettere, molti storici e filosofi gli sono profondamente avversi, e dichiarano di non potere aver pazienza con questo visionario fantastico. Io ricordo un valoroso scrittore, mio amicissimo, il quale, leggendo un giorno alcuni cattivi versi di Piagnoni, scriveva: — Quando io leggo di questa roba, e vedo che i Piagnoni ballavano per Firenze, cantando tali versi, dico la verità, che se mi fossi trovato vicino al rogo, temo che avrei anch'io contribuito ad accenderlo, per

farla una volta finita con questo fanatico. — Un altro mio dotto amico diceva, con ugual calore: — Ma come si può mai ammirare un uomo, che in mezzo allo splendore del Rinascimento, il secolo d'oro delle arti e delle lettere, il secolo dell'indipendenza della ragione, voleva ricondur Firenze, che di questa cultura era il centro glorioso, alla barbarie del Medio Evo, farne addirittura un convento? Quest'uomo era un cieco reazionario, che non comprendeva il suo tempo, che bruciò alcune copie illustrate del *Decamerone*, alcune opere d'arte. Egli riuscì per un momento a far dei Fiorentini, veri e propri imbecilli. E noi dobbiamo ammirarlo? —

Ma io vorrei domandare a coloro che parlano così del Savonarola: — Se voi vi foste trovati in Assisi, quando S. Francesco, per dimostrare il suo amore alla povertà, dinanzi a una moltitudine di genti diverse, si presentava al padre, affatto nudo, cogli abiti in mano, che a lui rendeva, o quando predicava seminudo dal pergamo, o seminudo camminava per le pubbliche vie, chiamando fratello il lupo, sorella la luna; e i fanciulli gli correvano dietro, gridando: — Pazzo, pazzo! — che cosa avreste mai detto? Logicamente avreste dovuto unirvi a quei bimbi, e chiamar pazzo e sciocco l'uomo che fu certamente uno dei più nobili caratteri che s'incontrino nella storia d'Italia, e riuscì ad accenderla d'entusiasmo da un capo all'altro. Un uomo che fu ammirato da Dante, cui ispirò alcuni de' suoi versi più belli; che ispirò Giotto; che infuse nell'Umbria un così puro sentimento religioso, da dare origine ad una nuova scuola di pittura cristiana, la quale popolò

l'Italia ed il mondo di nuovi e immortali tipi d'ideale bellezza. — Egli è, o signori, che non si può giudicare il fenomeno religioso coi criteri letterari e scientifici. Sarebbe come un voler distinguere i colori coll'orecchio, i suoni coll'occhio. Sono due fenomeni di natura essenzialmente diversa, che vanno diversamente esaminati e giudicati. Certo il Savonarola fu di coloro i quali credono che la coscienza valga più della scienza, e con questo criterio deve esser giudicato. E quanto al Medio Evo, questo secolo di superstizione, di barbarie e di fitte tenebre, cui il Savonarola voleva ricondurci, quando si era già nel Rinascimento, il secolo dell'arte, della luce, della scienza, dell'indipendenza dell'umana ragione, io vorrei che si desse alle cose il loro giusto valore. Per la opposizione in cui ci trovammo colla Chiesa, noi ci siamo indotti a scrivere la storia d'Italia con uno spirito antipapale così esagerato, da fare una gran confusione. E credo che il voler rappresentare il Medio Evo, come il secolo delle tenebre e della barbarie, di fronte al Rinascimento, come secolo di luce e di civiltà vera, sia una grande esagerazione. Io vorrei, o signori, domandare se la mente umana abbia mai prodotto nulla di più bello, di più sublime delle gotiche cattedrali, che il Medio Evo disseminò in tutta Europa? Il Medio Evo ha fondato le libertà comunali, che il Rinascimento ha distrutte. Il Medio Evo ha combattuto a Legnano e cacciato al di là delle Alpi quegli stranieri, che il Rinascimento lasciò liberamente passeggiare da un capo all'altro d'Italia. Il Medio Evo si chiuse colla *Divina Commedia*, che è la più grande crea-

zione di cui la mente italiana sia mai stata capace. Il Medio Evo ebbe di certo una gran fede religiosa, che il Rinascimento cercò, ed in gran parte riuscì a demolire. Questo fece affermare agli storici stranieri, i quali troppo spesso vollero dal Rinascimento giudicare tutta quanta la nostra storia, non già che gl'Italiani perdettero allora la fede; ma che sono di loro natura un popolo privo affatto d'ogni sentimento religioso, d'ogni vera idealità, intimità (come essi dicono) cristiana. E noi, dopo aver loro ciecamente creduto, per male inteso patriottismo ne menammo anche vanto. E così fu giudicato un popolo che aveva fondato la Chiesa cattolica; che aveva fondato gli ordini religiosi di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, i quali esercitarono una grandissima azione in tutto il mondo civile; un popolo che aveva avuto una serie di papi e di vescovi, come Leone I, Gregorio Magno, Sant'Ambrogio, i quali, si considerino storicamente, religiosamente, psicologicamente, fanno certo onore al genere umano. Chi è che ha creato l'arte cristiana?

Non v'ha dubbio nessuno, anzi è uno dei fenomeni più strani, il vedere come da Dante a Boccaccio, i quali furono quasi contemporanei, lo spirito italiano subì una così profonda trasformazione, da non più riconoscersi. La Chiesa e lo Stato si posero in lotta fra di loro; la scienza cominciò a demolire la fede, a combattere la religione. Ma nel Rinascimento vi furon pure due opposte correnti. Una, pagana, che imitava l'antichità classica, volgeva lo sguardo dal cielo alla terra, esaminava la realtà delle cose. Da un altro

lato però continuava anche una corrente, che era religiosa, e della quale sono assai visibili le tracce nei libri e nelle opere d'arte del tempo. E certo nessuno potrà mai negare che le pitture del Beato Angelico, la Santa Cecilia di Donatello, le Madonne di Luca della Robbia siano una chiara manifestazione del più puro, ideale spirito cristiano nel Rinascimento. Nè si potrà negare che negli eruditi stessi v'era un presentimento che, andando troppo oltre nella imitazione pagana, si sarebbero demoliti affatto quei principii religiosi, nei quali essi stessi erano stati educati, e sentivano di non poterli del tutto abbandonare. E ciò spiega non solo i molti sforzi che si fecero allora dal Ficino e da altri, per conciliare paganesimo e cristianesimo; ma spiega del pari come anche fra gli eruditi il Savonarola trovasse tanti ammiratori, tanti seguaci, e come Pico della Mirandola e lo stesso Angelo Poliziano finissero col volere essere sepolti in S. Marco, vestiti dell'abito domenicano. La prima delle due accennate correnti spinse ad una letteratura, la quale ci dette una serie di novelle, di commedie, che trovarono più tardi la loro ultima espressione nella *Mandragola* del Machiavelli. In questa noi assistiamo non solo ad una scena, nella quale si ride di tutto; ma vediamo una madre che, coll'aiuto d'un frate, dentro la chiesa, cerca indurre la propria figlia all'adulterio. E quando l'hanno persuasa, ringraziano il Signore della buona opera che hanno compiuta! Or se di fronte a tali scritti, il Savonarola, che pur era amico di tanti pittori ed eruditi, che pur salvò dalla dispersione tanti dei codici laurenziani, reagì qualche volta con

violenza, esclamando che era meglio dar tali libri osceni alle fiamme, non abbiamo anche noi più volte, ai nostri giorni, pensato e detto lo stesso di libri, nei quali v'era molta scienza e troppo poca coscienza?

Ma il Savonarola si trovò di fronte ad un altro grave problema di storica importanza. La società del Medio Evo andava in fascio, l'unità dell'Impero si decomponeva, la nazionalità e gli Stati moderni s'andavano formando. L'affievolirsi del sentimento religioso scemava forza alla Chiesa, che non poteva più esercitare l'antica autorità sui nuovi principati indipendenti, i quali sorgevano da ogni lato. Si cominciò quindi a sentire il bisogno di costituire il potere temporale, lo Stato della Chiesa. I Papi del secolo XV furono perciò trascinati in tutti quanti i tenebrosi raggiri della politica italiana di quel tempo; furono dei veri e propri signori, tiranni simili a quelli che andavano per tutto distruggendo le libertà comunali; adoperarono gli stessi mezzi riprovevoli e sanguinosi. E s'arrivò, peggiorando sempre, a Sisto IV, ad Innocenzo VIII, ad Alessandro VI, che portò le cose al colmo. Il Borgia sulla sedia di S. Pietro si coprì di delitti, che produssero scandalo profondo, quasi spavento, in quel secolo corrotto e scandaloso. Nè su di ciò muovono ora dubbio alcuno gli stessi scrittori più ferventemente cattolici. Anche il prof. Pastor, che ha scritto la sua recente storia a difesa del Papato, quando si trova di fronte a documenti come il breve originale con cui nel 1501 Alessandro VI, che era stato eletto Papa nel 1492, dichiara di legittimare Giovanni Borgia suo proprio figlio di

tre anni circa, è costretto ad esclamare: in presenza di questi fatti ogni tentativo di difesa è ormai impossibile. E fu dinanzi a fatti simili ed anche assai peggiori, che ogni giorno andavano aumentando, e divenivano sempre più scandalosi, che la pubblica voce coloriva, e dei quali le lettere private e diplomatiche diffondevano la notizia in tutta Italia, che il Savonarola non potè star fermo. E cominciò a farvi dal pergamo manifeste allusioni, denunziandoli. Invitato a tacere, non volle. Arrivata la scomunica, non tacque, e se ne appellò al Concilio. — Io predico, egli diceva, la morale, il buon costume, la verità evangelica. Il mio silenzio sarebbe dannoso a quella dottrina che il Papa non ha condannata e non può. — Ed è qui che hanno origine le dispute. Per scusare il Savonarola, alcuni dicono che non vi fu vera scomunica e quindi vera disubbidienza. Altri invece sostengono, che l'ordine di tacere e la scomunica vennero davvero, e che perciò, secondo le prescrizioni del diritto canonico, egli avrebbe dovuto smettere la predicazione, e merita biasimo per non averlo fatto. Io non starò ad esporre i particolari tecnici e minuti di questa disputa, chè non sarebbe ora opportuno; ma l'ordine di tacere e la scomunica vennero certamente, e certamente il Savonarola non tacque. Aggiungerò tuttavia, che se guardiamo alla sostanza delle cose e non alla forma, il dramma compiutosi il 23 maggio 1498, secondo la narrazione stessa degli avversari del Savonarola, ci presenta l'uomo giusto vittima dell'uomo ingiusto, l'uomo onesto sacrificato dall'uomo disonesto. In questo caso, mi pare, è il diritto canonico che deve pensare ai

casi suoi, il Savonarola è perfettamente corazzato dinanzi alla coscienza del genere umano.

Si ha un bel dire che la cattiva condotta del Papa non scema la sua autorità; non altera punto l'efficacia della dottrina; non fa danno alla Chiesa, che resta inalterata, come puro diamante, se anche legato in oro falso. Secondo questo paragone, diamante sarebbero, mi pare, la Chiesa e la sua dottrina; oro falso, Alessandro VI. Ma altro non voleva dire il Savonarola, quando lo chiamava ferro rotto. E quando al non far danno alla religione, fu la triste condotta d'alcuni Papi del secolo XV, sopra ogni altro quella del Borgia, quella che più di tutto contribuì a distruggere in Italia il sentimento religioso. Il rispetto all'autorità della legge scritta è sacro di certo; ma come osservò il filosofo J. S. Mill, molti delitti furono compiuti in nome della lettera della legge, della legalità puramente formale. L'uomo più giusto che l'antichità abbia conosciuto, Socrate, fu in nome della legalità condannato a bevere la cicuta. Ed il più grande delitto che la storia del genere umano conosca, fu compiuto sul Calvario, in nome della legalità.

Il Savonarola si trovò in un momento solenne nella storia del mondo. Egli vedeva chiaramente e fu in ciò profeta davvero, che le condizioni d'Italia, che la condotta, la corruzione del Papa e del clero erano arrivate a tale da minacciare certa rovina allo Stato ed alla Chiesa. Una riforma in questa era perciò divenuta inevitabile. Se non si faceva dentro di essa, si sarebbe fatta al di fuori, spezzandone l'unità. Questo era ciò che egli voleva evitare con tutte le sue forze, e però

raccomandava la riforma interiore, serbando l'incolumità delle dottrine, e minacciava futuri guai se ciò non si faceva subito. La sua voce fu soffocata nel sangue; e la Riforma di Lutero trionfò, l'unità della Chiesa cristiana fu spezzata, l'Italia fu flagellata come era stato dal Savonarola profetato.

E qui noi vediamo non solamente l'origine delle varie opinioni intorno al Savonarola, ma ne abbiamo ancora la spiegazione. I protestanti, i quali lo vedono raccomandare la riforma nel momento in cui quelli che la volevano dentro, e quelli che la volevano fuori della Chiesa non s'erano ancora divisi, esclamano: — Questi è dei nostri, è un precursore di Lutero. — E non riflettono che il Savonarola voleva la sua riforma per impedire appunto quella di Lutero. Quei cattolici che anche oggi desiderano l'unione di tutti i cristiani in un solo ovile, sotto un solo pastore, e vorrebbero vedere la Chiesa procedere in armonia con lo Stato, la religione santificare la libertà e la patria, lo dicono profeta e martire, lo vorrebbero proclamare santo. Ma i cattolici che vorrebbero invece fare della Chiesa e della religione un partito, che la desiderano in lotta con l'Italia, che non ammettono mai nessuna libera discussione di fronte all'autorità del Papa infallibile sempre, lo dichiarano ribelle, ed hanno ragione di dichiararlo tale dal loro punto di vista.

Come noi abbiamo detto più sopra, le conseguenze della vittoria che ebbero i nemici del Savonarola, furono quelle appunto che egli aveva profetate. L'Italia fu politicamente e moralmente flagellata; sopportò ogni sorta di battiture, che

per quattro secoli, continuamente ripetendosi, ci hanno condotti nelle condizioni in cui oggi ancora ci troviamo. Sopra tutto, lo spirito religioso s'andò a poco a poco sempre più affievolendo fra di noi. Ed in ciò noi siamo giunti ad uno stato tale, che è qualche volta contrario non solamente alla religione, ma anche al senso comune. Se io mi volessi fermare su questo argomento, potrei scrivere un volume. Farò solo alcune poche osservazioni. Noi dovemmo sopprimere le Facoltà teologiche, e credemmo così fare un gran passo nella libertà e indipendenza della scienza. Ma nella *Universitas studiorum*, che dovrebbe essere come la Enciclopedia dello scibile, venne a mancare tutto ciò che si connette al futuro destino dell' uomo, e la mente dei giovani si allontanò sempre più dall'esame di tutti quanti i problemi religiosi. Dimenticammo che in Germania ed altrove le Facoltà teologiche sono state sempre il vivaio dei maggiori filosofi, ed hanno giovato al progresso religioso, scientifico e civile nello stesso tempo. È scomparsa così in Italia ogni seria letteratura teologica, ogni vero studio sulle origini del cristianesimo e della Chiesa. Il clero s'è andato educando nei seminari, senza spirito scientifico, senza contatto colla società che dovrebbe guidare. Necessario fondamento d'ogni vera educazione liberale, dicono in Oxford ed in Cambridge, è l'educare insieme laici e preti. L'averli separati, qualunque ne sia la ragione, è stato per noi danno gravissimo.

È singolare davvero la condizione, in cui lo spirito italiano s'è per questa via ridotto. Ogni volta che io mi trovo nelle commissioni d'esame,

non posso fare a meno di pensare fra me stesso: Se uno di noi domandasse oggi agli scolari qualche cosa intorno ai miracoli di Gesù Cristo, o alle leggende dei Santi, la gente si metterebbe a ridere stupefatta, e direbbe: Costui è sceso forse dal mondo della luna? Ma se invece uno di noi domandasse sul mito di Venere o di Mercurio, e lo scolare non sapesse rispondere, tutti troverebbero naturale che venisse riprovato. Noi abbiamo dall'insegnamento delle scuole elementari escluso ogni istruzione religiosa, non dirò confessionale, ma cristiana, sino ad un punto che è qualche volta veramente assurdo. Ricordo d'essermi trovato insieme col povero Gabelli in una commissione, che doveva formulare i programmi. Noi dicevamo: — Ma perchè si deve parlare di Maometto e del Corano, non di Gesù Cristo e del Vangelo? — Nondimeno bisognò cedere. — Il Vangelo, si disse, è religione, e spetta al prete insegnarlo insieme col catechismo, che deve esser fatto dal vescovo. Essi non accetterebbero le nostre idee; e se li lasciassimo fare, verrebbero a combattere lo Stato. Meglio non occuparsene. — Ci può essere un laberinto più inestricabile di questo? Ma un altro aneddoto mio personale, spiega anche meglio questo pensiero. In una pubblica conferenza, fatta a Roma, io sostenevo che la scienza non basta alla vita. — Quando, così dicevo, noi siamo accanto al letto d'un parente o amico destinato inesorabilmente a morire, che aiuto ci dà essa? E perchè dovrebbe levarci allora quel conforto che ci dà la religione, se non può nulla sostituire? — Scendendo, tra la folla, le

scale, io sentii dinanzi a me due insegnanti che parlavano della conferenza. E uno di essi, che è giovane valoroso e d'animo gentile, diceva all'altro: — Pare impossibile che il Villari non veda il pericolo cui si va incontro con questi suoi discorsi! — E quale? — Come! Non vedi? Si corre il rischio d'arrivare fino al Padre Eterno! — Pareva che dicesse: Si corre il rischio d'andare in galera. Tale è assai spesso lo stato del nostro spirito.

Io, o signori, non parlo qui come un credente, parlo come uno storico, che esamina lo stato reale delle cose, e dico: Una società civile senza religione, noi non la conosciamo; un modo di educare moralmente il popolo senza religione, nessuno l'ha finora trovato. La religione nella società esiste, è un fatto che nessuno può negare. Si tratta di renderla amica o nemica; la scelta non mi pare che dovrebbe esser dubbia. La via che noi pretendiamo seguire è senza uscita. Ognuno può farne esperienza da sè. Un giorno io mi sforzavo d'imprimere nel mio bambino il sentimento del dovere, a forza di ragionamenti. E lo vedevo andare di sbadiglio in sbadiglio, guardando la porta, per liberarsi il più presto possibile da quella noia mortale. Poco dopo andai a baciarlo prima che si addormentasse, e lo trovai, inginocchiato in mezzo al letto, che pregava con le mani giunte. La cameriera gli aveva detto: — Inginocchiati, e prega per tuo padre e tua madre, Colui che è nei cieli. — E senza bisogno d'altra spiegazione, il bimbo aveva subito capito di chi si trattava. Dobbiamo noi dunque metterci contro queste che sono le

leggi dell'umana natura ? E che ne caveremmo ? Gli uomini non li abbiamo fatti noi, e non possiamo mutarli.

Dal momento che, in fatto di religione, entrammo nella via iniziata dal Rinascimento, senza voler prestare ascolto agli avvertimenti del Savonarola, che ne indicò chiaramente i pericoli, noi cominciammo poco a poco a demolire gl'ideali più nobili e morali nella coscienza di quelle classi popolari, che non possono in ciò ricevere nessun aiuto efficace dalla letteratura, dall'arte e dalla scienza. Le abbiamo così abbandonate agl'interessi materiali, all'odio di classe, alle più selvagge passioni, delle quali abbiamo in questi giorni appunto cominciato a vedere le conseguenze. E quando queste conseguenze furono agli occhi di tutti manifeste, allora si chiese con sgomento : Che cosa è mai successo di nuovo ? Nulla di nuovo. Abbiamo raccolto quello che abbiamo seminato, e la raccolta non è anche finita.

Signori, due grandi questioni si presentano oggi all'Italia, e così dell'una come dell'altra il Savonarola si occupò al suo tempo. Una è la questione economico-sociale, l'altra è una questione essenzialmente, esclusivamente morale. Sulla prima mi fermerò poco, perchè egli ne parlò solo in termini assai generali. Il Savonarola credeva che la questione sociale, la quale più o meno è sempre esistita, si dovesse risolvere col rendere giustizia ai miseri, e promuovere in ogni modo l'affratellamento dei varî ordini sociali. L'amore, egli ripeteva sempre, ha una gran forza, è onnipotente. Quando i miseri vedono che noi li compatiamo, li amiamo, siamo decisi a rendere loro

giustizia, essi sono già moralmente conquistati. Ed è su di ciò, che io desidero qui fare due sole osservazioni, le quali, confermando le parole del Savonarola, servono di risposta a coloro (e sono molti in Italia), i quali credono che nulla si debba fare per quelli che si chiamano ora diseredati, che veri e propri doveri verso di essi non ne abbiamo, che il mondo continuerà ad andare come è andato sempre, che perciò è inutile confondersi: nei momenti difficili c'è la forza. Il Savonarola era invece di coloro i quali credono che, sebbene l'uso della forza sia in certi momenti necessario, questi problemi, questi mali non sono di quelli cui sola medicina è il piombo; che qualche cosa si possa, si debba fare per curarli, se non vogliamo peggiorarli.

E qui appunto io vi prego di fare una prima riflessione: Noi abbiamo recentemente visto anche nella gentile Toscana seguire fatti selvaggi, che nessuno avrebbe creduti mai possibili in questo paese. Ebbene, o signori, per quante domande, per quante indagini io abbia fatte, mi è sempre risultato che v'è una sola classe del popolo, la quale in nessun luogo, in nessun caso si è mai mossa. E questa è quella dei contadini mezzadri, i quali si trovano in condizioni economiche più normali e più giuste. Ora, se questo stato di cose più giusto e normale si ha in una regione d'Italia, perchè non potrebbe imitarsi nelle altre? E quello che s'è fatto per un ordine sociale non potrebbe cercare di farsi per gli altri? Ripetere sempre che nulla si può fare, per cedere poi e promettere quando vengono i momenti difficili, e nulla mantenere quando il pericolo è passato, questa non

è certo savia politica, nè certo sarà mai apportatrice di bene a nessun paese.

Ma un'altra osservazione io voglio sottoporre al vostro esame. Quando andai in Sicilia dopo i tumulti del '93, io sentii colà i contadini usare ogni più aspro linguaggio contro i gabellotti, i padroni, i Municipi che li opprimevano. E sentii dall'altro lato padroni, gabellotti e Municipi dire che le pretese dei contadini crescevano ogni giorno, che bisognava sottometterli colla forza, altrimenti non si sarebbe mai venuto a capo di nulla. Tornato una sera all'albergo delle Palme in Palermo, mi trovai a tavola rotonda, accanto ad un maggiore di cavalleria. E questi, dopo la seconda parola, mi cominciò a dire: — Io amo il nostro soldato, io ho per esso una profonda ammirazione. Non potete immaginare le grandi, le nobili qualità che esso ha, le generose azioni di cui è capace! — E questo andava d'accordo colle osservazioni da me fatte nei molti paesi che avevo allora visitati. Si diceva male di tutto, ma ognuno diceva bene dell'esercito, che pure aveva dovuto sottomettere colla forza i tumulti. Soldati e ufficiali erano ovunque accolti con fraterna benevolenza. Come mai, io chiedevo a me stesso, le due classi sociali che nel paese si accusano e dilaniano, nell'esercito si amano e si lodano a vicenda? Nè sapevo rispondere. Forse, io finii col dire, son gente dell'Italia superiore o centrale, più civile di noi del mezzogiorno. Ma nei recenti tumulti, seguiti questi giorni in Toscana e Lombardia, si è pur troppo visto anche qui uno scoppio selvaggio dello stesso odio di classe. Ed in questa occasione, un altro ufficiale superiore mi

diceva: — Non vi confondete, è l'esercito che deve fare la educazione del paese, e meglio degli altri vi riesce. Noi chiamiamo i coscritti, i quali, non c'è che dire, vengono da quei medesimi ordini sociali che ora tumultuano, sono imbevuti degli stessi principii sovversivi; eppure, io non so che cosa sia, ma appena che si mettono questo cappotto, sono mutati in uomini amanti dell'ordine e della disciplina. Non si riconoscono più. — Dunque, io dicevo fra me, questo cappotto è un talismano, che trasforma istantaneamente gli uomini? Bisogna che vi sia una qualche ragione. — E ripensandovi, conclusi: Quando il contadino della Basilicata, quando il capraio degli Abruzzi, condannato a vivere cogli animali, come un animale, povero, oppresso, affamato, entra nell'esercito, e si vede trattato dagli ufficiali come da un fratello, da un padre, che si occupa con amore di lui, della sua salute, del suo cibo, è questo nuovo stato in cui si trova ad un tratto, quello che istantaneamente lo trasforma. L'esercito è in una condizione morale superiore a quella del resto del paese, e ciò in conseguenza degli elementi che lo hanno principalmente costituito, lo spirito cavalleresco dell'aristocrazia piemontese, e l'ardente patriottismo dei volontari delle schiere garibaldine. Della mirabile azione morale, esercitata dall'uffiziale italiano si sono viste le conseguenze anche in Africa. Ogni volta che uno di essi cadeva in guerra, si trovava circondato da un cerchio di cadaveri d'Ascari, i quali fino alla morte ne avevano difeso la vita. Ciò prova che qualunque sia il clima, qualunque il colore della pelle, la natura umana in fondo è sempre la stessa. Quando

le classi superiori si stringono con sincero, fraterno affetto alle inferiori, il comune livello morale s'innalza rapidamente, ed è il vero modo di risolvere la questione sociale. Ed è questa, o signori, la ragione per la quale in un paese come il nostro, nel quale si sparla di tutto e di tutti, si attacca il Governo, la Magistratura, il corpo insegnante, non si rispetta nessuna autorità, solo dell'esercito nessuno oserebbe dir male. Si crede che esso sia, ed è veramente, l'istituzione più sana e morale che abbiamo. Nell'esercito il paese vede non solo il rappresentante della forza, ma la personificazione vivente dell'onore e del dovere nazionale.

L'altra grave questione, che si presenta ora all'Italia, ed ha assai maggiore attinenza colle dottrine predicate dal Savonarola, è essenzialmente morale. A molti di voi, o signori, sarà certo avvenuto di farsi la domanda che più volte mi son fatta io. Nel principio della rivoluzione, noi abbiam visto nel nostro paese un gran numero d'uomini eminenti. Pareva che sorgessero dalla terra. E fummo giustamente orgogliosi di noi stessi. Ma finita la rivoluzione, questi uomini a poco a poco scomparivano, senza che altri venissero a prendere il loro posto, e s'andò così sempre di male in peggio. Sicchè era naturale il chiedere: che singolare paese è mai questo in cui il dispotismo produce gli eroi, e la libertà produce gli arruffoni? Un giorno ragionavo di ciò con uno straniero eminente, che amava, ammirava sinceramente l'Italia, per la cui indipendenza e libertà aveva fatto davvero più di molti Italiani, sir James Hudson, il quale abitava al-

lora in via Alfieri, dove c'è adesso la iscrizione. Alle mie domande, egli rispose ridendo: — No, questo è un paese in cui gli uomini si squagliano. Io ho visto alcuni fare, durante la rivoluzione, enormi sacrifizi di sangue e danaro per l'Italia, comportandosi in modo eroico davvero; e dopo la rivoluzione li ho veduti divenire egoisti, meschini, sacrificando ai loro piccoli interessi personali quel paese stesso, cui avevano in altri tempi sacrificato tutto. —

Ed in verità non solo le azioni, ma il linguaggio stesso che si adopera oggi è assai mutato. Pare di essere in un altro mondo; eppure è lo stesso paese, lo stesso popolo; anzi si può quasi dire che sono gli stessi uomini, non essendo ancora passata del tutto una generazione. Basta leggere le lettere di quei primi patriotti, quelle ancora che si scrivevano fra di loro il La Marmora e i generali suoi amici. Potrei citare infiniti esempi. Voglio ricordarne uno solo di gente a me stesso ignota, ma che mi rimase profondamente impresso, per le condizioni dolorose in cui il mio spirito si trovava, quando ne fui spettatore. Avevo perduto la madre, e voi sapete che quando in una famiglia numerosa scomparisce la madre, egli è come se il sole scomparisse dal sistema planetario. I pianeti, che in questo caso sono i figli, non possono più compiere la loro orbita, perchè manca la forza di attrazione che li teneva uniti; sono come atomi dispersi pel mondo, senza sapere più donde vengono nè dove vanno. In queste condizioni io andai a Venezia, sperando che la vista di quel mare, di quei monumenti, di quelle pitture, potesse dar qualche tregua al mio spi-

rito. E mi trovai una sera nella retrostanza di una piccola trattoria, dove alla stessa tavola desinavano due giovani ufficiali, che avevano fatto le campagne dell'indipendenza, e parlando e ridendo, riandavano le loro avventure. Uno di essi raccontava all'altro, come un giorno precedente alla battaglia, essendo stato preso da una gran febbre, fosse desolato pensando: domani i miei compagni si batteranno, ed io starò qui a poltrire sotto la tenda. Il giorno dopo, invece, così egli diceva, sorto il sole, cominciata la battaglia, io udivo il cannone lontano, e mi sentivo felicissimo. S'era manifestato il vaiolo, il medico mi aveva dato per morto, ed io pensavo: che fortuna che son qui! Chi sa, se fossi a casa, come soffrirebbe la mia povera madre, vedendomi in tale stato? — Eran questi i sentimenti delicati, gentili, che aveva tutta quella gioventù eroica, che conquistò la nostra indipendenza. Qual differenza se guardiamo intorno a noi, se diamo ascolto ai discorsi che si fanno ora!

Lo scorso autunno, a Milano, nel congresso della *Dante Alighieri*, io ricordavo Tito Speri che, prima d'andare al supplizio, scriveva al Cavalletto: — Sono così felice, è così intensa la gioia che io provo nell'andare a morire per la patria, che se gl'Italiani potessero averne idea, si farebbero tutti ammazzare. — E deploravo i tempi mutati, e la differenza di parlare e di sentire oggi anche nei giovani. Molti di essi allora si ribellarono e mi attaccarono, dicendo: — Voi ci calunniate, siete vecchio, non conoscete la gioventù italiana, non vedete che il fuoco cova sotto la cenere. Che volete che facciamo adesso? Ma

se l'occasione si presenta, se vengono di nuovo i momenti solenni, vedrete di che cosa siamo capaci anche noi. Ed io lo credo. Credo che nel fondo della coscienza nazionale, in conseguenza del nostro passato, dell'azione continua, persistente esercitata dalla letteratura, dall'arte, dai sacrifizi di tanti martiri, s'è accumulato un fondo d'idealità vera, che nelle grandi occasioni si ridesta potentemente, mirabilmente. Ma non basta, o signori. Questo è ciò che ha fatto sì che l'Italia, in tutta quanta la sua storia, ha avuto un'eterna vicenda, una singolare alternativa di alti e di bassi. Qualche volta sembra divenire a un tratto superiore a sè stessa, per tornar subito a sè stessa inferiore. E questa è la ragione per la quale una nazione, che incominciò con Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini e Garibaldi, che mosse da Magenta, da Solferino, dal fatidico scoglio di Quarto, l'abbiamo vista, sotto i nostri propri occhi, minacciare d'andarsi ad affogare nella Banca Romana.

Alla vera grandezza d'un popolo non basta avere un pugno d'eroi, che nei momenti supremi siano capaci di compiere grandi cose. Gli eroi non si possono sempre avere, e se ne può anche spesso fare a meno. Ma è necessario aver sempre milioni di galantuomini, di onesti cittadini, i quali preferiscano costantemente il pubblico al privato interesse. È un errore il supporre che l'ideale, che il dovere sia come un piatto di lusso da servirsi nelle grandi occasioni, nei solenni banchetti ufficiali. Esso deve costantemente accompagnarci in tutte le ore, dal momento in cui ci svegliamo al momento in cui ci

addormentiamo, fino a che non perdiamo la coscienza di noi medesimi. Nè c'è bisogno di essere sul palcoscenico, col pubblico che applaude, col fantasma della gloria che ci brilla dinanzi. Secondo le dottrine del Savonarola, in mezzo al deserto, in fondo al tugurio, quando tutti ci abbandonano, gli amici ci voltano le spalle e gli avversari ci calunniano, il vero credente deve essere in grado di ripetere sempre a sè stesso: qui è il luogo, questa è l'ora per l'opera più accetta al Signore. La nostra vita ha bisogno di vedere ardere perenne dinanzi a sè la fiamma dell'ideale cui vuole essere sacrificata, perchè da questo sacrifizio essa riceve il suo valore e la sua dignità, perchè senza di esso non vale la pena di essere vissuta. Ed in questo sentimento, che deve bastare a sè stesso, senza chiedere compenso di sorta, risiede la vera grandezza dei popoli e degli individui. Nè senza la religione si è mai riuscito ad infonderlo stabilmente nella coscienza dei popoli. Se ne hanno degli scatti, ma non si trasforma, come è pur necessario, in sangue del nostro sangue.

E qui, io non so come nè perchè, mi si presenta improvviso alla memoria un fatto, che, sebbene a molti di voi potrà sembrare fuori di luogo il citarlo, serve pure, io credo, a rendere più chiaro il mio concetto, il concetto cioè che era in fondo a tutte le prediche a tutti gli scritti del Savonarola, quando raccomandava l'amore, la carità evangelica, come principio fondamentale della vita cristiana, come primo germe di ogni virtù pubblica e privata. Quando a Napoli infieriva il colera, un medico svedese andò a visitare i tugurî

del popolo, e descrisse quello che vide colà. Le sue parole hanno una grande importanza, perchè vengono da chi non aveva nessuna ragione di esagerare. Egli visitò dapprima gli ospedali, nei quali trovò coloro che erano tutti i giorni lodati dai giornali come eroi, per l'assistenza che davano ai malati. Disgustato da una certa nostra teatralità meridionale, che anche in ciò si manifestava, e pareva inesplicabile ad un uomo del nord, non ci risparmiò i suoi sarcasmi. Andò poi nei più bassi e poveri quartieri di Vicaria e di Porto, a visitare i malati, prestando loro, come medico, il suo aiuto. Ivi trovò, fra le altre, una di quelle case di cinque o sei piani, d'una stanza ciascuno. Il colera le aveva vuotate tutte, portandone via gli abitanti. Solamente non era ancora affatto deserta. Sopra un letto giaceva irrigidito il cadavere d'una donna, che i becchini non erano ancora venuti a portar via. Qualche fioco lume in terra mandava guizzi d'ombra e di luce. Presso il letto, dentro una cesta da pescatori, giaceva un bimbo, morente. Io non avrei potuto dire, scrive il dottore se morisse più di fame o di colera. Feci di tutto per avere del latte, ma dopo parecchi minuti d'angoscioso aspettare, mi fu assicurato che non v'era da sperare a quell'ora, in quel quartiere, di trovar latte. Poco lungi di lì v'era un'altra casa, in cui abitava la famiglia d'un vecchio lupo di mare, il quale aveva passato la vita traversando l'Atlantico, affrontando continuamente la morte. Esso che aveva moglie ed una bimba, aveva dato ordini severissimi alla prima di non metter piede in quelle case desolate dalla morte. — Ricordati che abbiamo una bambina ed è la sola. — Ma es-

sendo egli fuor di casa, la moglie che forse aveva udito la richiesta del dottore straniero, non seppe resistere, e trascinata dalla curiosità femminile, entrò nella stanza. Quando essa vide il bimbo estenuato, agonizzante, così dice il dottore, fece un gesto, che io non saprei descrivere, ma che non potrei mai dimenticare; e preso il bimbo, se lo mise al petto. Appunto allora entrò il marito, il quale dette a lei uno sguardo che voleva essere feroce. Ma, quando la vide sorridere al bambino, per incoraggiarlo a prendere dal suo seno il latte mentre che essa sorbiva il veleno che poteva condur lei e la propria figlia alla morte, lo sguardo truce divenne come per violenza benevolo. E volti gli occhi al cielo, si fece il segno della croce, e colla testa bassa, a passi lenti, se ne andò via dalla stanza. Quella donna, sacra all'oblìo ed alla morte, aveva avuto un momento d'eroismo, che come disse in altra simile occasione Massimo d'Azeglio, non aveva nulla da invidiare alla più spettacolosa grandezza dei Cesari e degli Scipioni. Essa poteva scendere serena e tranquilla nella tomba, colla sua bimba fra le braccia, ripetendo le parole che diceva morendo il filosofo Plotino: io faccio un ultimo sforzo, per ricondurre ciò che vi ha di divino in me a ciò che vi ha di divino nell'universo.

Questo ardore di carità cristiana, che non ha bisogno di essere conosciuto e lodato dagli altri, che non chiede compenso a nessuno, perchè trova in sè stesso il suo compiacimento e la sua soddisfazione, non ha bisogno di aspettare le grandi occasioni e i momenti solenni, perchè si può da tutti manifestare, in ogni luogo, in ogni giorno,

in ogni ora della vita. Nè occorre dimostrarne con ragionamenti l'intrinseco valore, perchè ne porta in sè stesso l'evidenza, ed è la più chiara testimonianza del divino che è in noi e nel mondo. Esso era stato il fondamento della dottrina di S. Francesco, e fu anche il fondamento di quella del Savonarola, animandone tutta la vita. — È il fuoco, egli diceva, che brucia la midolla delle mie ossa, che mi obbliga a parlare, che m'impedisce di tacere, qualunque siano le minacce, di dovunque esse vengano, perchè io so che è la dottrina stessa predicata da Gesù Cristo. — Per infonderla, come egli cercò di fare, nel popolo, è necessaria la religione, che sola può santificarla, imponendola a tutti con un'autorità indiscutibile che viene dall'alto. Ma deve essere una religione quale la voleva il Savonarola, che santifichi con la morale, la libertà e la patria, favorendo ogni civile progresso: una Chiesa amica dello Stato. Ed i sacerdoti che questa Chiesa costituiscono e rappresentano, chiamati a guidare il popolo, debbono, egli diceva, colle opere rappresentare, personificare la dottrina che predicano colle parole.

Si è detto, o signori, che la voce del popolo è voce di Dio. E veramente i popoli hanno una specie d'istinto divino, che fa loro sentire, nei grandi e solenni momenti, quale è la via che debbono percorrere. Ebbene questa universale tendenza, che da ogni parte ora si manifesta, di onorare il Savonarola, evocandone la memoria; questi fiori che ad un tratto si spargono di nuovo sul luogo del suo supplizio, significano, io credo, che lo spirito nazionale si ridesta, comprende d'aver tenuto

mala via, e sente che bisogna mutare strada. L'ora è venuta, nella quale ci dobbiamo tutti unire per ricostituire la base morale della nostra società. I partiti verranno, si divideranno poi: essi saranno sempre infecondi, se manca quello che è il fondamento stesso d'ogni vivere libero e civile. La bandiera che il Savonarola volle innalzare, e che fu bruciata insieme con lui nella piazza della Signoria il 23 maggio 1498, risorge ora incontaminata e pura, come la Fenice, dalle ceneri. Tocca a noi fare opera perchè essa finalmente trionfi in Italia.

LIBRO PRIMO

[1452-1491]

CAPITOLO PRIMO

Dalla nascita del Savonarola alla sua entrata nel Chiostro

[1452-1475]

La famiglia dei Savonarola traeva la sua antica origine da Padova. Il primo di essi che le cronache ricordino, è un Antonio, soldato valoroso, che circa il 1256 difese la città contro il tiranno Ezzelino. In memoria di questo fatto vi fu a Padova una Porta Savonarola, che anc'oggi serba lo stesso nome. Nella metà del secolo XV un ramo della famiglia si trasferì a Ferrara, per invito degli Este, che allora vi signoreggiavano. Niccolò III amante delle lettere e delle arti, mecenate dei dotti, orgoglioso di tenere una Corte fiorita d' ingegni rinomati, chiamò presso di sè Michele Savonarola. Questi era un medico celebre a quel tempo nella scuola padovana, ed alla molta dottrina univa un vivo sentimento religioso, grande carità verso i poveri, che curava gratuitamente.[1] Il suo

[1] *Vita R. P. F. Hieronjmi Savonarolæ*, auctore J. F. Pico, pag. 4; Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola* ec., pag. 6 e seg. Varie notizie sulla famiglia Savonarola sono in un codice del secolo XVIII, che trovasi nella biblioteca Landau in Firenze, ed è compilato su documenti originali, conservati nella biblioteca stessa. Del valore di Antonio Savonarola parlano anche i cronisti del tempo.

nome pervenne ai posteri non solo per molti e pregevoli scritti;[1] ma per l'affetto che portò al nipote Girolamo Savonarola, che più tardi riempì il mondo della sua fama.

Venuto a Ferrara nel 1440, insegnò con plauso nella Università, e fu medico della Corte, dove ottenne favori ed onori d'ogni sorta. Il papa Niccolò V lo nominò cavaliere gerosolimitano, ed i successori del marchese Niccolò III gli dettero nuove terre, nuove entrate ed anche un piccolo feudo.[2] Lionello, il primo di essi, ritenendolo per suo medico, gli accrebbe lo stipendio e lo liberò da ogni altro ufficio, acciocchè attendesse a scrivere.[3]

Poco sappiamo del figlio Niccolò. Pare che studiasse la scolastica e la medicina; ma non ci resta alcuno scritto che ricordi il suo nome. Passò i suoi giorni bazzicando nella Corte, consumando il patrimonio che suo padre aveva cogli studii e colla industriosa perseveranza raccolto.

Sua moglie Elena, della illustre famiglia dei Bonaccossi di Mantova, fu però donna d'alto animo, ed ebbe una fermezza quasi virile.[4] Poco raccontano

---

[1] Fra le opere a stampa, alcune delle quali ebbero molte edizioni, sono: *Practica de ægritudinibus*, Papiæ, 1486; *Practica canonica de febribus*, Venetiis, 1498; *De Balneis omnibus Italiæ sive totius orbis, proprietatibusque eorum*, Venetiis, 1592; *De arte conficiendi aquam vitæ etc.*, Hagenoæ, 1532; *In Medicinam practicam Introductio etc.*, Argentinæ, 1533. Molte sono poi le opere inedite, alcune delle quali anche di argomento religioso o morale. C'è infatti un suo *Confessionale* ed un *Dialogus moralis*. (Vedi I. I. Mangeti, *Bibliotecha scriptorum medicorum veterum et recentiorum;* Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola* ec., in principio; L. N. Cittadella, *La nobile famiglia Savonarola in Padova ed in Ferrara*, Ferrara, 1867).

[2] I diplomi originali trovansi nella biblioteca Landau.

[3] Con un diploma assai notevole, che trovasi nella biblioteca Landau. Vedi *Appendice*, documento I.

[4] Vedi, tra gli altri, Fra Benedetto fiorentino, *Vulnera Diligentis*. Di quest'opera, che ci dà parecchie notizie importanti

di lei i cronisti, ma quel poco lo ricordano a confermare la nobiltà del suo carattere. Ed in vero le lettere con le quali il figlio Girolamo, in tutti i giorni più difficili e dolorosi della sua vita, si rivolse a lei, quasi sola e sicura confidente, ci confermano da un lato la virtù che ella ebbe, e dall'altro ci fanno ripetere la osservazione, che uno degli affetti più costanti ed inalterabili nelle anime grandi è appunto questo amore, direi quasi culto, alla madre.

Girolamo Savonarola, del quale imprendiamo a narrare la vita, nacque il giorno 21 settembre dell'anno 1452, e fu il terzogenito [1] di sette figli nati da Niccolò e da Elena. I suoi biografi raccontano maraviglie di lui sin dalla più tenera età; ma ognuno conosce che fede sia da prestare a simili racconti. Assai più facilmente si può credere che egli non avesse nulla di tutto ciò che fa amare i bambini; non era nè bello, nè ridente, ma fin d'allora serio e tranquillo: niuno forse immaginava quale avvenire la sorte volesse apparecchiargli. Nondimeno il pri-

---

ed autentiche sul Savonarola, trovansi due copie manoscritte nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Classe XXXIV, Cod. 7 e Classe XXXVII, Cod. 318. Di Fra Benedetto, che fu discepolo del Savonarola, e scrisse altre opere intorno al maestro, riparleremo più volte.

[1] Furono, secondo i biografi: Ognibene, che si dette alle armi; Bartolommeo, di cui non si conosce la professione; Girolamo; Marco, che, col nome di Fra Maurelio, prese l'abito in San Marco, per mano del fratello, nel 1497; Alberto, che prese il grado dottorale il 20 aprile 1491, e si segnalò come medico. Delle donne, Beatrice restò sempre nella casa paterna; Chiara invece si maritò, ma, rimasta vedova, ritornovvi anch'essa, per stare col fratello Alberto. Il sig. L. N. Cittadella, nel suo scritto *La nobile famiglia Savonarola in Padova ed in Ferrara*, pone invece i figli in quest'ordine: Chiara, Alberto, Bartolommeo, Ognibene, Girolamo, Marco, Beatrice. Sebbene egli sia uno scrittore diligente, pure, non dicendoci donde abbia cavate queste sue notizie, crediamo di dover continuare a seguire i cronisti e i biografi antichi.

mogenito della famiglia, Ognibene, essendosi dato alle armi; il secondo prendendo cura degli averi paterni, e forse anche promettendo troppo poco di sè, non appena Girolamo fu uscito dalla fanciullezza, che verso di lui si rivolsero tutte le speranze della famiglia: farne un gran medico divenne il loro sogno. Quella professione pareva la sola nobile e dignitosa; sopra di essa erasi fondata la casa dei Savonarola. L'avo Michele rivolse quindi al nipote Girolamo tutte le sue cure più affettuose. Con quella pazienza e quella ingenua semplicità che danno i molti anni e la lunga esperienza, con la chiarezza e precisione d'un forte ingegno educato allo studio delle scienze naturali, si prese la cura di aprire il tenero fiore di quella giovanile intelligenza ai primi pensieri, alle prime idee. Certo niuno potrebbe augurarsi una scuola migliore di questa, ed il giovane Girolamo corrispose ben presto al paziente e tenero amore dell'avolo, innamorandosi dello studio e dei libri, quasi prima di poterli comprendere: vi correva dietro come ad arca di tesori sconosciuti.

Ma per sua sventura l'avo morì assai presto, [1] ed al giovinetto non rimase altra guida che quella del padre, il quale si diè ad insegnargli filosofia. Le scienze naturali non erano allora che una parte principalissima della filosofia: con essa lo studio della medicina soleva sempre iniziarsi; ed essa poi, come

[1] L'anno preciso è incerto. Il Proposto Fossi, nel suo ben noto Catalogo magliabechiano dice: « Eius obitus contigisse vi» detur circa finem anni 1461, vel tardius. » Il Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola*, ec., pag. 10, sostiene anch'esso l'anno 1461; ma il Cittadella, nel suo scritto *La casa di Fra Girolamo Savonarola in Ferrara* (Ferrara, 1873), afferma l'esistenza di documenti, i quali proverebbero che Michele morì fra il 1466 ed il 1468. Un diploma del duca Borso, in data 20 ottobre 1461, col quale si fanno nuove concessioni a Michele Savonarola, *phisico nostro precarissimo*, trovasi nella libreria Landau, e prova che questi allora era sempre vivo.

ognun sa, altro non era che la scolastica. In alcune parti d'Italia ed anche a Ferrara era cominciato, è vero, qualche primo albore di filosofia platonica, qualche traduzione fedele dell'originale greco d'Aristotele; ma di ciò si discorreva solo come di grande novità: i libri che vennero nelle mani del giovane Savonarola, furono San Tommaso e i commentatori arabi di Aristotele. Questi libri gli eran dati come una guida e un indirizzo necessario alla medicina; e fu singolare il vederlo, così giovane, abbandonarsi e quasi deliziarsi in quel mare o piuttosto laberinto d'incomposti sillogismi, e presto divenire assai valente nella disputa.[1] Le opere di San Tommaso lo attiravano con una forza quasi misteriosa: egli rimaneva estatico a meditarle per giorni interi, e con difficoltà potevano separarnelo, per ricondurlo agli altri studi più necessarii alla medicina. Così da un lato lo trasportava e chiamava la natura della sua mente, da un altro lo trattenevano i suoi genitori; e già, senza che alcuno se ne avvedesse, era cominciata quella lotta che dovea più tardi decidere del suo avvenire, e deludere le speranze della famiglia. Innamorato del vero, inconsapevole ancora di sè stesso, egli era allora tutto pieno di quella felice ebbrezza che prova il giovane, quando per ogni dove la natura sembra invitarlo ad entrare lietamente nella vita; leggeva con fervore gli antichi scrittori, scriveva versi, studiava il disegno e la musica.[2]

Sfortunatamente però ci mancano tutti i particolari della prima giovinezza del Savonarola. La storia sembra averci voluto nascondere come si svol-

[1] J. F. Pici, *Vita* etc., cap. II, pag. 9.

[2] Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*, lib. I, cap. VII; Burlamacchi, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola*, pag. 4, nuova edizione, Lucca, Giusti, 1764.

gesse il suo spirito, come si educasse la sua mente, quali fossero in particolare i progressi de' suoi studii, quali le difficoltà con cui dovette combattere, come si andassero formando la mente ed il cuore d' un uomo che ebbe tanta parte nelle cose del mondo. Se non che si può osservare che ciò deve esser nato dalla mancanza di fatti notevoli e degni d' esser tramandati ai posteri. Probabilmente la vera storia della sua giovinezza riducesi a quei pensieri intimi, a quelle impressioni segrete, che pochi poterono conoscere. Noi perciò rivolgiamo invece lo sguardo alle cose che lo circondarono, per argomentarne lo stato del suo animo; giacchè egli non fu mai un uomo chiuso tutto nelle solitarie meditazioni: ma si sentì sempre trascinato verso la società e verso il popolo, col quale infatti visse ogni volta che non fu costretto a separarsene per invincibile disgusto dei vizii in esso dominanti.

Chi oggi osserva l' abbandono in cui trovasi la città di Ferrara: le vie solitarie ove di rado s' incontra un uomo, ove l' erba cresce fra le lastre, immagina difficilmente la splendida città degli Este coi suoi 100,000 abitanti, [1] con una Corte fra le prime d' Italia, col passaggio continuo di principi, d' imperatori e di papi, colle feste che pareva non avessero mai fine: pur tale essa era quando vi nacque e visse il Savonarola. Essendo d' una famiglia che vivea nella Corte, egli udiva i discorsi rivolgersi continuamente intorno a queste feste ed a questi sollazzi, dai quali dovè pure ricevere le prime impressioni della sua infanzia. Non sarà dunque fuor di proposito, se ci fermiamo a dire qualche parola di quella Corte.

---

[1] Tanti almeno gliene danno gli storici.

Nel 1402 Niccolò III governava, col titolo di marchese, lo Stato di Ferrara, a cui era unita ancora la ricca e fertile provincia modenese. Egli dovette per sedici anni combattere di continuo la nobiltà dei castelli d'intorno; e dopo averla con ogni arte di guerra, d'astuzia e di tradimenti sottomessa, si trovò assoluto signore, e diedesi colla pace a rendere illustre la sua Corte. Cominciò a edificare la torre del Duomo ed il palazzo di Belriguardo; costruì la chiesa di Santa Maria di Belfiore ed altri splendidi edifizii. Abbiamo visto che chiamò da Padova Michele Savonarola, e così fece di molti altri, fra i quali fu il celebre erudito Guarino Veronese, a cui affidò l'educazione dei suoi due figli naturali, Lionello e Borso. Questi furono poi legittimati, e per espressa volontà del padre gli successero nel governo, a preferenza di Ercole, figliuolo legittimo, ma di età troppo tenera. Lionello adunque successe a Niccolò l'anno 1441, e Borso successe a Lionello l'anno 1450. Essi governarono in tempi assai difficili. L'estinzione della casa Visconti, la sollevazione di Milano, la gelosia dei Veneziani e degli Stati vicini, aveano per tutto acceso la guerra; onde pareva quasi impossibile che gli Este non vi fossero dagli uni o dagli altri trascinati. Pure non solamente seppero tenersene fuori, ma composero in Ferrara tante discordie fra principi e Stati avversi, che le acquistarono il nome di *terra della pace*. Quello però che più di tutto fece crescere la fama degli Este, fu la magnificenza della Corte, e il titolo di mecenati che essi s'acquistarono prima d'ogni altro principe italiano. Lionello era infatti amico di molti dotti; il Guarino, il Valla, il Trapezunzio ed altri furono da lui protetti: egli aveva scritto orazioni latine, sonetti in volgare, dato principio ai famosi

musei degli Este, messo in fiore l'Università, fondato lo Spedale di Sant'Anna e molti pubblici edifizii. Tenne la Corte in un lusso sfolgorante, e le feste che diede in occasione delle sue nozze, furono materia di discorsi in tutta Italia. Ma non regnò che nove anni, ed alla sua morte avvenuta nel 1450, gli successe Borso, che fece assai presto dimenticare la munificenza e la magnificenza del fratello. Il marchese Borso era un uomo della stampa dei Medici: a lui non mancavano buone qualità, ma nascevano tutte dal bisogno di primeggiare o far parlare di sè. Quando la giustizia non era a suo danno, egli l'amava e facevala severamente osservare; ma assai più della giustizia amava il nome di giusto, che presso tutti s'era acquistato. Divise equamente fra i cittadini il peso delle imposte: pigliò a suo carico le spese dell'Università: introdusse a Ferrara la stampa, allora appena in sul nascere: fondò la Certosa: fortificò di bastioni la città dalla parte del Po, ed allargò il suo Stato. Le discordie nate in Italia ai giorni di Lionello, crebbero ancora nei suoi, ed egli visse in tempi più difficili: pure seppe tenersi neutrale, e fu arbitro di quasi tutte le discordie allora sorte fra gli Stati italiani. Il suo nome andò tanto oltre, che gl'Indiani inviarongli ricchi donativi, credendolo il re d'Italia.

Ora, se noi dicessimo che questo gran nome gli veniva principalmente dal lusso della Corte, e dalle feste con cui sollazzava di continuo il popolo ferrarese, parrebbe strano, e sarebbe pure la verità. La sua rinomata giustizia non avea mai potuto sostenere una prova difficile; nè la sua vita passò senza qualche grave accusa. La vantata prudenza, colla quale seppe mantenersi in pace fra vicini che guerreggiavano, si riduceva in fondo, per chi bene l'avesse considerata,

all' arte di non sposare mai la causa d' alcuno, e tenersi pronto per unirsi sempre al più forte. Ma il marchese Borso apriva liberalmente la sua casa a tutti; aveva una rara collezione di codici e di antichità; vestiva sempre di broccato d' oro; nella sua Corte sfoggiavano le più ricche stoffe d' Italia; aveva i più bei falconi, cani e cavalli che si fossero mai visti; gli stessi buffoni della sua Corte eran divenuti famosi, e le descrizioni delle feste che egli dava, correvano stampate da un capo all' altro d' Italia.

Quando nel 1452 l' imperatore Federigo III scese in Italia con un séguito di 2000 uomini, per andare in Roma a prendere la corona imperiale, passò per Ferrara. E Borso gli andò incontro colla nobiltà e col clero; lo accolse sotto un ricco baldacchino, e per dieci giorni continui tenne la città intera fra giostre, conviti, musica e danza. Nel ritornare da Roma, l' Imperatore aveva deliberato di dare a Borso il titolo di duca: le feste furono perciò riprese con più fervore. Fu eretto nella piazza un sontuoso palco, sul quale sedeva l' Imperatore, col manto e la corona imperiale ornata di gioie del valore di 150,000 fiorini. Borso mosse dal suo palazzo, vestito di broccato d'oro, carico anch'esso di gioie, accompagnato dalla nobiltà ferrarese, fra lo schiamazzo del popolo, che andava gridando: *Duca, Duca, viva il duca Borso.* Giunto innanzi all' Imperatore, ed inginocchiatosi a' suoi piedi, ne ricevette il titolo desiderato.

Ma le feste a cui, per la sua età, potette assistere il Savonarola, furono ancora più magnifiche, ed ebbero una cagione assai più notevole. Allora era un continuo discorrere della caduta di Costantinopoli (1453), della potenza sempre crescente del Turco, dei pericoli che perciò correva tutta la Cristianità: ognuno voleva fare una crociata, ma per la indiffe-

renza e la fiacchezza universale, niuno si moveva. Finalmente, nell'anno 1458. Enea Silvio Piccolomini, salito al pontificato col titolo di Pio II, ordinò un concilio a Mantova, nel quale egli dovea in persona incitare alla guerra santa i principi cristiani. Dieci cardinali, sessanta vescovi, un gran numero di principi secolari lo accompagnavano con indicibile pompa, nel 1459, per le città italiane, che gareggiavano di lusso nel riceverlo e rendergli grandi onori. A Firenze il Pontefice entrò sulle spalle di Galeazzo Maria Sforza e dei signori Malatesta, Manfredi ed Ordelaffi; la Repubblica gli fece quelle feste con cui onorava solamente l'imperatore o altri gran principi secolari. A Ferrara entrava sotto un baldacchino di broccato; le vie per cui passava eran coperte di drappi e sparse di fiori: dalle finestre pendevano arazzi ricchissimi: la città era piena di musica e di canto. Nel Duomo il Guarino lesse una lunga orazione latina, tutta piena di erudizione e di lodi al Santo Padre, il quale, per otto giorni continui, fu tenuto in festa. Così procedette oltre per la sua via fino a Mantova, dove giunse il 27 maggio 59. Colà fece prova della sua meravigliosa facondia latina, e mosse il pianto degli uditori nel descrivere le miserie dei Cristiani di Costantinopoli. Parlò il dottissimo Francesco Filelfo, parlò anche in latino Ippolita figlia di Francesco Sforza, e finalmente gli ambasciatori greci mossero una più vera e profonda pietà descrivendo le sventure della loro patria, la feroce crudeltà dei Turchi. Tutti i principi offerirono aiuto d'uomini e danaro, ed il duca Borso promise la somma, per lui esorbitante, di 300,000 fiorini. Ben presto però si vide che egli era stato più astuto che volenteroso. Questi grandi apparecchi non si facevano che a parole, e bastò il pazzo

tentativo di Renato d'Angiò, il quale, con pochi Francesi, voleva andare alla conquista del regno di Napoli, per mandare a vuoto tutta l'impresa d'Oriente.

L'anno 1460 il Papa ritornava a Ferrara senza aver nulla concluso; nondimeno le feste furono maggiori di prima. Il Duca venne ad incontrarlo sul Po, sur un magnifico bucintoro, circondato per ogni dove da una miriade di barchette ornate a festa, con bandiere e con musica, le quali occupavano tutta la gran larghezza del fiume, e procedevano lentamente col bucintoro. Sulle rive, sparse di fiori, attendeva una moltitudine di giovinetti vestiti di bianco, con ghirlande in mano; e nel posto ove dovea discendere il Sommo Pontefice, lo aspettavano, per fargli corona, le statue degli Dei pagani!

Il Savonarola assistè di certo a quella festa, e ne udì lungamente parlare. Nè è facile dir con parole, che profonda impressione tutto ciò producesse sul giovane animo di lui. Il suo zelo religioso era fieramente scandalezzato da tali profanazioni, e fin dalla più tenera età il suo cuore veniva travagliato da passioni che lo ponevano in guerra aperta col mondo, in cui viveva.

La vita di Borso procedè sempre allo stesso modo, e tali continuarono ad essere i fasti del popolo ferrarese. Tali erano, pur troppo, anche quelli del resto d'Italia: indifferenza e corruzione per tutto, il Paganesimo che invadeva da ogni lato, il popolo che si abbandonava ad una gioia lasciva e spensierata.

Il 9 agosto 1471 moriva il Duca, e le sue ceneri erano ancora calde, quando Niccolò, figlio di Lionello, ed Ercole I (il figlio legittimo di Niccolo III, pervenuto ora all'età maggiore), si contrastarono fieramente la successione, tentando la fortuna

dell'armi, che riuscì favorevole ad Ercole. Questi percorse trionfante le vie di Ferrara, e venne ad alta voce acclamato signore dal popolo, mentre che i seguaci di Niccolò erano scannati: quelli che poterono fuggire, vennero, come contumaci, condannati a morte. Le feste e le danze ripigliavano il giorno appresso l'usato loro corso, e il popolo sembrava avere dimenticato il sangue che s'era versato il giorno innanzi.[1] Tale era la famosa, splendida e allegra Corte degli Este; tali i signori che venivano corteggiati e probabilmente levati a cielo dalla famiglia del nostro Savonarola.

Noi chiediamo invano ai biografi, quali fossero le impressioni e i giudizii suoi sopra questi fatti. Essi si tacciono tutti. Ci descrivono però il suo vivere triste e solitario, il suo andare dimesso e sconsolato, il quasi mai non parlare, il dimagrare continuo, il pregare sempre più fervido, le lunghe ore passate nelle chiese, i digiuni frequenti. *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum*, erano le parole che assai spesso e come involontariamente gli uscivan di bocca.[2] Si trovava allora tutto immerso nella lettura della Bibbia e di San Tommaso, nè pigliava altro riposo se non quello di sonare qualche mesta melodia, o scrivere dei versi, nei quali, non senza energia e semplicità, dava sfogo ai dolori del suo cuore. Di ciò si può avere un esempio nella canzone *De ruina mundi*, composta l'anno 1472, nella quale descrive a chiare note lo stato del

---

[1] Muratori, *Antichità Estensi;* Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, chap. LXXVIII, Bruxelles, 1839; Litta, *Famiglie italiane;* Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, tomo IV, cap. II; Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, 2ª ed., vol. IV.

[2] Nella lettera al padre, sulla quale torneremo fra poco.

suo animo, la tristezza e lo sconforto de' suoi pensieri:

Vedendo sotto sopra tutto il mondo,
Ed esser spenta al fondo
Ogni virtude ed ogni bel costume,
Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' suoi vizii si vergogni.
. . . . . .
. . . . . .
Felice ormai chi vive di rapina!
E chi dell' altrui sangue più si pasce;
Chi vedoe spoglia e i suoi pupilli in fasce,
E chi di povri corre alla ruina!
Quell' anima è gentile e peregrina,
Che per fraude e per forza fa più acquisto;
Chi sprezza il ciel con Cristo,
E sempre pensa altrui cacciare al fondo,
Colui onora il mondo....[1]

---

[1] *Poesie di Jeronimo Savonarola*, pag. 3 e seg.: Firenze, Baracchi, 1847.

Alcune di queste poesie furono pubblicate nel secolo XV, vivente l'autore o poco dopo, inserite in altre sue opere e come parte di esse. Fra Benedetto le raccolse poi, trascrivendole da una *copia fidelissima*, ed il suo msnoscritto trovasi in un Codice Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, Cl. XXXV, Cod. 90. Di questo codice fu primo a valersi il sig. Meier nell'appendice messa alla sua pregevole biografia del Savonarola. Più tardi il signor Audin de Rians, valendosi dello stesso manoscritto, diè fuori l'edizione del 1847, da noi qui sopra citata. Finalmente il conte Carlo Capponi ed il comm. Cesare Guasti pubblicarono le *Poesie di Girolamo Savonarola tratte dall'autografo:* Firenze, Cecchi, 1862. L'autografo, di cui essi si valsero, non pare che avesse ricevuto le ultime correzioni dell' autore. Qualche volta si direbbe che è addirittura un primo abbozzo. La copia di Fra Benedetto è invece meno scorretta, e, quello che è più, alcune delle correzioni si ritrovano anche nelle poche poesie stampate durante la vita dell'autore, in opere riveduto da lui. Per queste ragioni, ed anche perchè non abbiamo qui alcun bisogno di riprodurre una troppo antica e scorretta grafia, citiamo dall' edizione del 1847, più diffusa, essendoci valsi dell'autografo, per le sole poesie che erano inedite prima del 1862, perchè mancavano nella copia di fra Benedetto. Di tutto ciò ragionammo più a lungo nel giornale la *Civiltà Italiana*, diretta da A. De Gubernatis, 1° gennaio 1865.

E questi sentimenti agitavano con tanta forza l'animo del Savonarola, che i suoi biografi raccontano, come, avendolo una volta i genitori condotto nel palazzo ducale, egli, con una tenacità di proposito assai notevole alla sua età, non volesse d'allora in poi mai più rimettervi il piede.[1] Veramente quella severa massa quadrangolare, con le sue quattro torri, coi larghi fossati, coi ponti levatoi, doveva in quei giorni rendere immagine della tirannide trincerato in mezzo al popolo ferrarese. Quelle mura non erano ancora consacrate dalla memoria d'Eleonora e del Tasso, le cui ombre immortali sembrano tuttavia passeggiare le splendide sale, e mandano in oblìo ogni altra sinistra ricordanza. Recentissima era invece la tragedia dei funesti amori di Parisina, e della sua morte. Allora non si andava per diletto a visitare le sottoposte carceri, a cui sette inferriate chiudono la luce; ma ivi si udiva il rumore delle catene, il gemito dei miseri, che viveano quasi sepolti sotto la terra. E sul loro capo la musica, la danza, i conviti non aveano mai posa; il rumore degli argentei piatti, delle scintillanti maioliche, dei veneziani bicchieri era continuo! Questi contrasti non isfuggivano certo all'animo fervido, al cuore passionato del Savonarola: egli fremeva a quella vista, e tutta la sua vita portò una dolorosa rimembranza dei fatti che vide nella prima giovinezza: spesso la sua mente s'esaltava nel dolore, e non sapeva trovare rifugio altrove che nelle chiese. La preghiera fu il continuo conforto di quell'anima infiammata: egli bagnava di lacrime le soglie degli altari, presso i quali rimaneva prostrato lunghissime

---

[1] Burlamacchi, *Vita* ec., pag. 5; J. F. Pici, *Vita*, etc., pag. 9.

ore, chiedendo a Dio sollievo contro i mali d'un secolo dissoluto, vile e corrotto.

In quel tempo appunto abitava accanto alla sua casa un esule fiorentino, che portava il nome illustre degli Strozzi, ed avea seco una figliuola naturale. Un cittadino esiliato dalla patria di Dante richiamava di necessità tutta l'attenzione del giovane Savonarola. Questi lo supponeva infatti oppresso da nemici ingiusti, sofferente per amore della libertà e della patria; e nella casa dell'esule cominciò ad immaginare una gente diversa da coloro in mezzo a cui egli si trovava. I suoi occhi s' incontrarono con quelli della giovane fiorentina, e provò quella prima arcana rivelazione del cuore, che fa credere alla felicità sulla terra. Il mondo s' illuminava innanzi a lui di nuova luce; la fantasia, accesa da mille speranze, sognava giorni beati, e finalmente, tutto pieno d'ardore e di fiducia, rivelò il suo animo alla giovane amata. Ma quale non fu il suo dolore nel sentirsi dare una superba risposta, che, rifiutandolo, gli faceva capire come gli Strozzi non si sarebbero mai abbassati a far parentado coi Savonarola! Egli respinse quest' ingiuria con parole piene di sdegno,[1] ma il suo cuore ne restò desolato. In un istante ca-

---

[1] Questo amore del Savonarola, lungo tempo sconosciuto, vien raccontato da Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*, MS. cit., lib. I, cap. IX. Ed anche qui dobbiamo rendere giustizia al Meier, che fu il primo a servirsi ed a valutare l'importanza di questi scritti di Fra Benedetto, i quali assai più tardi furono ritrovati in Italia, e fatti conoscere come cosa nuova da chi non avea letto il Meier. Le ricerche fatte più tardi dal Cittadella, nell'opuscolo *La casa di G. Savonarola*, confermano che essa era vicina a quella degli Strozzi. Ed il sig. cav. A. Gherardi (*Nuovi Documenti*, pag. 7) dimostrò che viveva allora in Ferrara una Laodamia, figlia naturale di Roberto Strozzi, la quale assai probabilmente fu la donna amata dal Savonarola. Fra Benedetto, del resto, seppe dalla bocca stessa del maestro, molti dei particolari che ci narra della vita di lui.

deva nel nulla un mondo di sogni e di speranze lungamente nudrite nell'animo; gli fuggiva dinanzi tutta la felicità della vita, ed egli era nuovamente solo, in mezzo ad una moltitudine che d'ognintorno lo respingeva. Ancora non avea venti anni; i fatti recentissimi, seguiti per la successione d'Ercole I, lo facevano disperare della sua patria, e l'affetto in cui avea riposto tutta la sua felicità, era finito con un crudele disinganno. Ove dunque riposare l'animo affaticato e stanco? I suoi pensieri ritornavano allora spontaneamente a Dio:

> Se non che una speranza
> Pur al tutto non lascia far partita,
> Ch'io so che in l'altra vita
> Ben si vedrà qual alma fu gentile,
> E chi alzò l'ale a più leggiadro stile.[1]

Il sentimento religioso s'impadroniva prepotentemente di tutto il suo animo, gli creava nel cuore una nuova sorgente di conforto, aprivagli una via ormai sicura. La sua preghiera era ogni giorno più fervida, e quasi sempre egli concludeva con queste parole: « Signore, fammi nota la via, per cui deve « camminare la mia anima. »[2] Il vivere cittadino gli diveniva ogni giorno più increscioso. A Ferrara non si pensava allora che a feste, per le quali il Duca avea una vera passione. Il Carnevale del 1473 era stato più splendido del solito, e nella Quaresima si lavorava ad apparecchiar feste maggiori, perchè si aspettava Eleonora d'Aragona, che veniva da Napoli, sposa del Duca. Il Savonarola n'era sempre più irritato e sdegnato; quasi si nascondeva per non vedere alcuno. Già il pensiero di abbandonare il

---

[1] Nella medesima poesia *De ruina mundi*.
[2] Vedi la sua lettera al padre, più sopra citata.

mondo, per darsi alla religione, si affacciava assai spesso alla sua mente, e la sua ammirazione per San Tommaso gli faceva inclinar l'animo all'Ordine domenicano. Nel 1474 essendo andato a Faenza, vi udì predicare un Agostiniano, le cui parole s'impressero così fortemente in lui, che sin da quel giorno egli avea irrevocabilmente deciso di darsi alla vita claustrale.[1]

Tornando a Ferrara, era per la via tutto lieto; ma, quando mise il piede sotto il tetto domestico, s'avvide che cominciava per lui una prova durissima. Bisognava celare la sua deliberazione ai genitori, e la madre, come se già fosse consapevole di tutto, lo fissava con uno sguardo che parea volesse penetrargli il cuore; ed egli non ardiva più guardarla in viso. Questa lotta durò un anno, e più volte il Savonarola ne rammentò i supremi dolori: « Se io avessi manifestato il mio animo, » egli diceva, « credo che il cuore mi sarebbe scoppiato, e mi sarei rimosso dal proponimento già fatto. »[2] Un giorno fra gli altri, il 23 aprile 1475, sedutosi, prese in mano il liuto, e cantò una canzone così mesta, che la madre, quasi mossa da uno spirito di divinazione, rivolgendosi ad un tratto pietosamente verso di lui, gli disse:[3] « Figliuolo mio, questo è segno di partenza. » Egli allora si fece forza, e colla mano tremante continuò a toccare il liuto, senza punto rimuovere gli occhi da terra.

---

[1] Il Savonarola stesso riferisce questo fatto nelle sue prediche, dicendo che *una parola* gli rimase così fortemente impressa nel cuore, da non poterla mai più dimenticare, e che dopo un anno era frate. Su questa parola però egli tenne sempre un segreto quasi misterioso, e non volle dirla neppure ai suoi più intimi amici. Vedi anche Pico, Burlamacchi, Fra Benedetto, ec.

[2] Lettera al padre, come sopra.

[3] Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*, lib. I, cap. X.

Il dì seguente, 24 aprile, era un gran giorno per Ferrara: celebravasi in tutta la città la festa di San Giorgio, ed i parenti del Savonarola, insieme cogli altri, vi assistevano. Egli aveva deliberato di lasciare allora la casa paterna, e come si vide tutto solo si pose in viaggio per Bologna, ove s' indirizzò al convento di San Domenico, ed espresse la sua volontà di vestir l' abito, chiedendo d' essere adoperato negli ufficii più vili. Voleva essere il servo di tutti, e veniva, egli disse, per far severa penitenza de' suoi peccati; non per passare, secondo il costume allora generale, *da Aristotele nel secolo ad Aristotele nel chiostro*. Fu ricevuto, e subito s' apparecchiò al suo noviziato.

Non appena però che egli si trovò solo, rivolse il suo primo pensiero alla famiglia; e senza indugio, il 25 aprile scrisse al padre una lettera affettuosissima, nella quale cercava di confortarlo e spiegargli il perchè della sua decisione. La cagione che lo aveva mosso era stata il non poter più tollerare la gran corruttela del secolo, e il vedere per tutta Italia sollevato il vizio, messa in fondo la virtù. Non si era deciso puerilmente, ma dopo una lunga meditazione ed un lungo dolore. Non aveva il cuore di rivelare il suo pensiero, perchè forse allora non gli sarebbe più bastato l' animo a metterlo in atto. « Padre carissimo, » egli concludeva, « non vogliate col vostro dolore accrescere il mio, già grandissimo. Fatevi animo, confortate mia madre, e insieme con essa datemi la benedizione. » [1]

[1] Questa lettera, già più volte da noi citata, è riportata da tutti i biografi, ma da tutti scorrettamente. Il conte Carlo Capponi, avendone trovato l'autografo, la restituì alla sua vera lezione in un opuscolo di soli 80 esemplari: *Alcune Lettere di Fra Girolamo Savonarola:* Firenze, 1858. La vera lezione essendo perciò molto rara, noi la riproduciamo nell'*Appendice*, doc. II.

Tale era il tenore di questa lettera, nella quale diceva ancora, che vicino alla finestra aveva lasciato alcune carte, in cui era descritto lo stato del suo animo. Il padre ricercò subito fra i libri del figlio e nel luogo da lui indicato ritrovò uno scritto sul *Dispregio del mondo*. Ivi sono i medesimi sentimenti espressi nella lettera: descrive i costumi del suo tempo, e li paragona a quelli di Sodoma e Gomorra. « Non v'è rimasto pure uno, uno solamente, che voglia il bene: a noi bisogna imparare dai bambini e dalle donnicciuole, perchè in essi soli è rimasta ancora qualche ombra d'innocenza. I buoni sono oppressi, ed il popolo italiano è divenuto simile all'Egizio, che teneva in soggezione il popolo di Dio. Ma già le carestie, le inondazioni, le malattie ed altri segni moltissimi preconizzano futuri mali, annunziano l'ira di Dio. Apri, apri, o Signore, nuovamente le acque del mar Rosso, e sommergi gli empii nelle onde del tuo furore. »[1] Questo breve scritto si credette per-

[1] Diamo nell'*Appendice*, doc. III, questo primo scritto del Savonarola. Il signor Bartolommeo Aquarone, nella sua *Vita di Fra Jeronimo Savonarola* (vol. I, pag. 19 e doc. III) crede che l'operetta sul *Dispregio del mondo* non fosse altro che una poesia, la quale trovasi nella Magliabechiana, Cl. VII, Cod. 365. Ma il manoscritto antico, posseduto già dai Gondi, toglie ogni dubbio, perchè vi si legge: « Ricordo come alli 24 aprile, che fu il » dì di Sancto Giorgio del 1475, Geronimo mio figlio, studente nel» l'Arte (*intendi della medicina*), si partì di casa, e andò a Bo» logna, et entrò nelli frati di S. Domenico, per stare et essere » frate; e lassome a mi Nicolò della Savonarola suo padre, le » infrascritte confortationi per mio contento. » Questo breve componimento e la lettera mandata dal Savonarola al padre restarono nella loro famiglia sino all'anno 1604, quando uno dei Gondi, sempre devotissimi alla memoria del Frate, chiese a Marco Savonarola di vederli. Questi li accompagnò con una sua lettera, dicendo che li mandava con le lacrime agli occhi, e pregava che fossero rimandati a ritorno di corriere. Ma così la lettera al padre, che era autografa, come lo scritto sul *Dispregio del mondo*, che era una copia antica, rimasero sempre in Firenze. Finalmente il conte Carlo Capponi li ritrovò presso il signor Giuseppe Gondi, e, pubblicando la lettera nel 1858, accennò anche alla esistenza dell'opuscolo sul *Dispregio del mondo*

duto da tutti i biografi; ma fu poi ritrovato presso una famiglia fiorentina, cui era stato religiosamente confidato da un Marco Savonarola sin dall'anno 1604. Esso è molto notevole, perchè vi si scorge chiaramente come, già prima d'entrare nel chiostro, il Savonarola prevedesse flagelli all'Italia; e perchè fin d'allora si vede in lui assai vivo il sentimento di una straordinaria missione affidatagli da Dio. Egli chiede al Signore che le acque del mar Rosso aprano il passaggio ai buoni, e sommergano i tristi; ma non può, nello stesso tempo, celare la speranza, che la verga, la quale dovrà comandare a queste acque, sarà un giorno messa fra le sue mani. Invano voleva nasconderlo a sè stesso, invano voleva umiliarsi ed essere adoperato negli ufficii più vili del convento: nel suo petto si nutrivano già speranze e disegni straordinarii.

Quale effetto producessero nell'animo de' suoi genitori quegli scritti, non sappiamo; ma ben si può argomentare che si dolessero amaramente della risoluzione imprevista del loro figliuolo, giacchè noi troviamo di lui una seconda lettera, nella quale esso, già divenuto impaziente, rimprovera i loro immoderati rammarichi. « Se un principe temporale, » così scriveva, alludendo al mestiere del suo maggiore fratello « mi avesse cinto la spada ed accoltomi fra' suoi seguaci, voi ne avreste creduto onorata la vostra casa, e fattone allegrezza; ed ora che il Signore Gesù Cristo mi cinge la sua spada e mi fa suo cavaliero, voi piangete! » [1] Dopo di ciò i parenti si dovettero ras-

che nel 1862 dette poi alla luce, in un'edizione di soli 80 esemplari (Firenze, Bencini, 1862); e noi lo ristampiamo nell'*Appendice*, perchè anch'esso è una rarità bibliografica.

[1] Questa lettera è inedita nella Biblioteca Riccardiana, cod. 2053. Vedi *Appendice*, doc. IV.

segnare, ed il Savonarola pose tutto il suo animo ai nuovi doveri assunti.

Egli era di media statura, di colore bruno, di temperamento sanguigno-bilioso, d'una fibra oltre ogni dire delicata e sensibile. I suoi occhi vivissimi, di un bigio scuro, spesso lampeggiavano sotto le nere sopracciglia;[1] il naso era aquilino; la bocca larga; le labbra grosse, ma strette in modo fra loro che manifestavano una fermezza irremovibile di propositi; la fronte, sin d'allora solcata da profonde rughe, indicava una mente di continuo assorta nella meditazione di gravi pensieri. Tutta la sua fisonomia invero non aveva alcuna bellezza di forme; esprimeva però una severa nobiltà di carattere; ed un certo sorriso di mestizia rendeva a que' suoi lineamenti, rozzi e duri, una tale aria di bontà, che al solo vederlo ispirava fiducia. I suoi modi erano semplici, sebbene incolti; il discorso assai disadorno, diveniva a un tratto, animandosi, efficace e potente in maniera che convinceva e dominava.[2]

---

[1] Alquanto lampeggianti in rosso, dice Fra Benedetto nel *Vulnera Diligentis*.

[2] Oltre al Pico ed al Burlamacchi, Fra Benedetto descrive minutamente la figura del Savonarola, tanto nel sua *Vulnera Diligentis*, quanto nel *Cedrus Libani*, poemetto scritto in onore del suo maestro, e citato la prima volta dal Meier, pubblicato più tardi dal Padre Marchese nell'*Archivio Storico Italiano* (App., vol. VII). Abbiamo poi del Savonarola tre ritratti, notevoli anche come bei lavori d'arte. Uno di essi trovasi nella Galleria degli Uffizii, ed è una mirabile incisione in corniola fatta da Giovanni delle Corniole; un altro fu dipinto da Fra Bartolommeo della Porta, sotto l'immagine di San Piero martire, forse perchè compiuto dopo la morte del Savonarola, e trovasi nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Ve n'è finalmente un terzo, che da alcuni si attribuisce pure a Fra Bartolommeo, ed era posseduto dal signor Ermolao Rubieri, che lo lasciò ai suoi eredi in Firenze.

Questi ritratti ci rappresentano il Savonarola sotto tre diversi aspetti. Nel primo è scolpita la fierezza dell'oratore che fulmina i vizii e profetizza la rovina d'Italia: la sua faccia è concitata, il suo occhio quasi fiammeggia. Nel secondo è dipinta

In quei giorni egli era chiuso in un silenzio profondo, e dato più che mai alla contemplazione delle cose celesti. A vederlo passeggiare pei chiostri, pareva piuttosto un'ombra che un uomo vivo, tanto i digiuni e le astinenze lo avevano macerato: le prove più dure del noviziato gli pareano lievi, e i superiori doveano di continuo trattenerlo per non farlo eccedere. Quando non digiunava, mangiava appena tanto che bastasse a sostenerlo. Il suo letto era un graticcio con un saccone di paglia, ed un lenzuolo di lana; gli abiti erano sempre i più rozzi che potesse avere, ma la nettezza n'era esemplare; la sua modestia, l'umiltà, l'obbedienza, senza pari nel convento; il fervore della orazione tale e tanto, che i superiori ne restavano ammirati, ed i confratelli assai spesso credevano di vederlo rapito in ispirito. E veramente pareva che le mura del chiostro, separandolo dal mondo, gli avessero restituito la calma dell'animo, e che egli allora non desiderasse altro che obbedire e pregare.

---

tutta la bontà e dolcezza del martire; nel terzo è il santo rapito alla contemplazione delle cose celesti. Se ne potrebbero citare moltissimi altri; ma non così autentici, nè di contemporanei. Tutti rappresentano il Savonarola col cappuccio in testa, eccettuatone solo quello dell'Accademia di Belle Arti, nel quale si vede che il giro del suo cranio mancava verso il vertice: ragione, secondo alcuni, che gli faceva portar sempre il capo coperto. Diremo altrove delle molte medaglie coniate in suo onore. Un assai notevole ritratto moderno è quello modellato in terracotta dal giovane Bastianini, immaturamente rapito all'arte. Il Cittadella, in fine del suo opuscolo, *La nobile Famiglia Savonarola*, dà un elenco di ritratti e medaglie del Savonarola.

CAPITOLO SECONDO

Dalla entrata nel Chiostro sino alla prima venuta in Firenze.

(1475-1481).

Il Savonarola dimorò sette anni nel convento di San Domenico in Bologna. Ivi fra i solitari chiostri, nel tempio maestoso, dove le ceneri del fiero fondatore dell' Ordine riposano sotto quel monumento che è opera stupenda di Niccolò Pisano, divise i suoi giorni tra la preghiera e le privazioni. I superiori però si avvidero ben presto della dottrina e delle qualità non comuni della sua mente; onde, invece di adoperarlo in quegli umili ufficii a cui voleva solamente darsi, lo posero all'insegnamento dei novizii. In sul primo fu dolente di togliere una parte del suo tempo alla preghiera ed alle pratiche religiose; ma, considerando poi che l'obbedienza era divenuta il suo primo dovere, e che egli poteva indirizzare i suoi compagni nella via della virtù e della vera religione, si piegò volenterosamente al nuovo ufficio. Chi però da questa obbedienza ed umiltà del Savonarola volesse argomentarne tutti i suoi pensieri ed affetti, andrebbe di gran lunga errato. Il suo era uno spirito pieno di fede, ma anche pieno d' impeto e di ardore. La corruzione del secolo lo aveva deciso a chiudersi nel chiostro, dove sembrava aver trovato pace nella solitudine e nella preghiera. Quando però egli si poneva a riflettere sulle tristi condizioni della Chiesa, l'animo suo ribolliva, e nel suo petto s'accendeva uno sdegno, e nascevano audaci proponimenti, che invano s' adoperava a frenare colla disciplina religiosa e con tutte le forze della sua volontà.

L'anno medesimo che lasciava il mondo, quell' anno d' esaltato fervore, egli dava sfogo ai pensieri più segreti del suo animo, in una Canzone che intitolò *De ruina Ecclesiae*. In essa egli domanda alla Chiesa, che figura sotto l' immagine d' una casta vergine: — Ove sono gli antichi dottori, gli antichi santi; ove la dottrina, la carità, il candore antico? — Ed in risposta la vergine, presolo per mano, lo conduce in una spelonca, e gli dice: — Quando io vidi la superba ambizione penetrare in Roma, e contaminare ogni cosa, allora mi ritirai e chiusi in questo luogo,

Ove io conduco la mia vita in pianto.

Dopo ciò gli mostra le piaghe che avevano contaminato il suo bellissimo corpo; ed allora il Savonarola, tutto pieno di dolore, si rivolge ai Santi nel cielo, e li invita a piangere tanta sventura:

Prostrato è il tempio e lo edifizio casto.

— Ma chi ha ridotto le cose a tale? — riprende nuovamente il Savonarola. E la Chiesa, alludendo a Roma, risponde: — *Una fallace, superba meretrice.* — Allora il giovane e devoto novizio, il solitario ed umile fraticello, dice una di quelle parole, che rivelano tutta la sua anima: —

Deh! per Dio, Dona, [1]
Se romper si potria quelle grandi ale!

A che la Chiesa, quasi in tuono di rimprovero, gli dice:

Tu piangi e taci; e questo meglio parme. [2]

---

[1] Donna.

[2] *Poesie del Savonarola*, pag. 7 e seg.: Canzone II, col comento dello stesso autore. Ad alcune di queste poesie è aggiunta la data dell'anno in cui furono scritte.

Tale era dunque il Savonarola nel convento: i digiuni e la preghiera confortavano il suo cuore, l'insegnamento dei novizii era il suo riposo; ma nell'animo suo era già sorto un dolore profondo, uno sdegno irrefrenabile nel vedere la Chiesa di Cristo abbandonata e piena di corruzione. Egli piange e si tace, è ben vero, ma nella sua mente ritorna assai spesso quel pensiero: — Deh! per Dio, se rompere si potriano quelle grandi ali, ali di perdizione! — Or si mettano innanzi ad un'anima così esaltata, i fatti che di giorno in giorno seguivano per tutta Italia; le si dipinga il quadro triste ed osceno di ciò che avveniva nella Corte romana, ed allora solo si potrà intendere che fuoco dovesse finalmente accendersi in quel cuore già per sè stesso infiammato.

Sin dalla morte di Pio II (1464) era cominciata quella scandalosa corruzione dei papi, che in Alessandro VI doveva toccare il suo estremo. La mala fede e la smisurata avarizia di Paolo II divennero ben presto note in tutto il mondo; e quando Francesco della Rovere gli successe (1471) col nome di Sisto IV, si previdero alla Chiesa anni ancora più tristi. Assicuravasi pubblicamente che l'elezione del nuovo papa era stata simoniaca; si ripetevano per tutta Roma i nomi di coloro che avevano venduto i loro voti, e gli ufficii che ne avevano ottenuti. La scandalosa libidine di Sisto non conosceva limiti di sorte alcuna; la sua prodigalità nello spendere era uguagliata solamente dalla sete inestinguibile di oro; le passioni lo accecavano così fieramente, che per conseguire i suoi disonesti fini, non retrocedeva innanzi ad alcuna disonestà di mezzi, e non v' era scandalo che non fosse stato per commettere.

Si vide quasi in un istante sparire il tesoro con infinita avidità raccolto da Paolo II; e ben presto il

lusso sfolgorante dei nipoti di Sisto fece comprendere in quali mani fosse stato versato. Essi eran quattro: uno di loro fu fatto prefetto di Roma; un altro cardinale, e fu poi papa Giulio II; un terzo comprò per 40,000 ducati d' oro la città d'Imola, e sposò la figlia di Galeazzo Sforza; ma di tutti il più scandaloso e prediletto era Pietro Riario. La preferenza del Papa per questo giovane di ventisei anni fu tale, che fece correre per Roma mille scandalose dicerie. Da semplice frate fu levato alla dignità di cardinale prelato col titolo di San Sisto, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Firenze. Egli ebbe pienissima autorità nella Corte, e quando vi andava, le vie non bastavano alla folla che lo accompagnava; le sue udienze erano più frequentate di quelle del Pontefice stesso. Il suo fasto, dice uno scrittore contemporaneo,[1] avanzava tutto ciò che i nostri padri seppero mai fare, tutto ciò che i nostri nipoti potranno mai immaginare. Nel ricevere gli ambasciatori di Francia, dette loro un pranzo, in cui si adoperarono quasi tutte le arti conosciute a quel tempo. Fu messo sossopra il paese, per ricercare quanto v' era di più raro e pregiato; fu fatto ogni sforzo perchè la posterità non potesse produr nulla di simile; e le descrizioni in versi di quella festa corsero non solamente per le città d' Italia, ma, passate le Alpi, si sparsero in tutta l' Europa. Quando Eleonora d' Aragona, figlia del re di Napoli, andando sposa al duca di Ferrara, si fermò a Roma (1473), il lusso passò ogni confine. Cardinali ed ambasciatori ricevettero la sposa, e la menarono al Papa per vie ricoperte di veli e d'arazzi; dipoi la condussero in un palazzo, fatto costruire a bella posta dal giovane Riario, accanto alla sua casa. Le mura erano

[1] Jacopo Ammannati, cardinale di Pavia. *Papiensis cardinalis Epistola 548. Ad Franciscum Gonzagam cardinalem.*

di bellissimi legni; l'interno splendeva di seta e d'oro; i piatti, i bicchieri, ogni specie di vasellame era d'oro o d'argento.[1] Così il cardinal Riario aveva in meno d'un anno speso la somma di 200,000 fiorini, e, non ostante i molti e ricchissimi ufficii, aveva già 60,000 fiorini di debito. Non perciò moderava i suoi eccessi; ma invece, quell'anno medesimo, partiva per Milano, dove entrava in gara di lusso col duca Galeazzo, uno dei principi più dissoluti d'Italia. Dipoi andossene a Venezia, ed ivi s'abbandonò così perdutamente alle lascivie, che finalmente le forze vennero meno alla mala volontà, e, tornato a Roma, cessò di vivere il giorno 5 gennaio 1474. In questo modo cominciò ad allargarsi sempre più quello scandalo e quella piaga profonda del papato, che fu conosciuta nella storia col nome di *nepotismo;* e Sisto IV continuò a vivere sempre nello stesso modo sino al 1484, anno nel quale morì. In verità, sebbene quella età fosse corrottissima, v'era pure un generale sconforto nel vedere così desolata la chiesa. Il mondo aborriva gli scandali dei quattro nipoti e del Papa stesso, che, avidissimo di potere, pieno d'avarizia e di libidine, si dava ciecamente in preda a tutte le sue passioni.[2]

Chi poi dallo Stato della Chiesa si fosse volto a guardare il resto d'Italia, ne avrebbe ricevuto non minore sconforto. Erano tempi veramente infelici. Non solo si lamentava la libertà già da lungo tempo perduta; ma in quei medesimi signorotti che tiranneggiavano, non si vedevano più neppur quelle doti d'ener-

[1] Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes*, vol. VI, chap. I; Muratori, *Antichità Estensi*, nella vita del duca Ercole I.

[2] Vedi Sismondi, Leo, Gregorovius, ec.; Steph. Infessura, *Diarum Curiæ Romæ*, in Jo. Ge. Eccardi, *Corpus historicorum medii ævi*, tom. II, Lipsiæ, 1723; Platina, *de Vitis Pontificum*, Basileæ, 1523. Vedi anche Rudelbach, *H. Savonarola und seine Zeit, aus den Quellen dargestellt. Erste Abtheilung: die Signatur des funfzehnten Jahrhunderts*, pag. 4-16: Hamburg, 1835.

gia e d'accortezza politica, che erano state nei loro padri ammirate. Spenti quei forti caratteri, quelle ardenti e smisurate ambizioni, pareva che per tutto contemporaneamente decadesse la schiatta dei principi. Nel regno di Napoli, ad Alfonso il Magnanimo era successo (1458) Ferdinando I d'Aragona, che ben avrebbe meritato il nome di crudele. Egli non seppe spegnere i suoi nemici altrimenti che con l'astuzia, la simulazione e i tradimenti: era inoltre avaro e meschino in maniera, che per suo conto faceva commercio, comperando e vendendo poi ad alto prezzo le derrate de' proprii sudditi. In Firenze, all'accorto ed intelligente Cosimo dei Medici era successo (1465) l'inettissimo Piero, che in pochi anni di governo mise la supremazia della sua casa in tale pericolo, che, se la morte fosse venuta più tardi, suo figlio Lorenzo non avrebbe potuto prendere in mano le redini dello Stato. In Milano, al valoroso condottiero, all'astuto politico Francesco Sforza era successo (1466) il debole Galeazzo; ed in Venezia finalmente, all'accorta ed ambiziosa politica di Francesco Foscari era seguìta quella di Pasquale Malipiero (1457), le imprese più notevoli del cui dogato furono le feste che dètte in piazza San Marco. Questo peggioramento così universale sembrava quasi fatale e misterioso; ma la verità era che i padri di coloro che regnavano allora, s'erano impadroniti degli Stati attraverso mille pericoli, rimovendo ostacoli d'ogni sorta, combattendo un numero infinito di nemici; mentre i loro figli, nati nella pace, cresciuti fra i cortigiani, s'erano educati alla mollezza.

Eppure, quasi che tutti questi mali non fossero bastevoli ad affliggere l'Italia, se ne aggiungevano molti altri non meno gravi. Pareva che questa mollezza dei principi facesse reagire i popoli, fra i quali si tro-

vava ancora un pugno d' uomini, che scontenti di quel nuovo stato di cose, erano pronti a mettersi ad ogni cimento, a tentare ogni impresa più disperata. Quegli anni infatti pareva fossero divenuti gli anni delle congiure. Nel 1476 ne seguirono tre. Girolamo Gentile tentò di sottrarre Genova al giogo milanese ; l' Olgiati, il Visconti ed il Lampugnani pugnalarono in chiesa il duca Galeazzo, e furono poi a furore di popolo ammazzati per le vie di Milano ; a Ferrara, Niccolò d' Este con 600 uomini ritentava la fortuna delle armi, per togliere la città al fratello Ercole, ed insieme colla più parte dei suoi vi perdeva la vita. Così queste congiure risultavano sempre a danno di chi le tentava, nè facevano altro che peggiorare lo stato dei popoli, rendere la tirannide sempre più ferma e più crudele.

Nondimeno la gravità del pericolo, invece di spaventare, pareva che eccitasse gli animi a fatti sempre più disperati, ed ogni anno se ne udivano di nuovi. Niuna delle congiure però fu terribile come quella avvenuta a Firenze l' anno 1478, il giorno 26 di aprile, quando nella Cattedrale, mentre che si celebrava la Messa, nel momento stesso in cui si levava l' ostia consacrata, i Pazzi pugnalarono Giuliano dei Medici, e fallirono il colpo dato a Lorenzo, che, avuto tempo di sguainare la spada, potè, difendendosi, ricoverare e salvarsi nella sagrestia. Angelo Poliziano, che fu subito pronto a chiuderne la porta, racconta che il disordine e le grida in quel momento furono tali, che pareva il tempio intero rovinasse.[1] Certamente in questa congiura tutto era stato fuori dell' ordinario : l' accortezza e l'ardire con cui l' avevano tramata ; il momento scelto per mandarla ad effetto : la

[1] A. Politiani, *De Pactiana conjuratione, Historia sive commentarium.*

nobiltà delle famiglie che vi avevano preso parte; le vittime che allora, e per molto tempo dipoi, ne seguirono. Ma ciò che più di tutto faceva maraviglia, era il numero e le qualità degli ecclesiastici che vi si erano mescolati: ad un prete era stato affidato il pugnale che doveva ferire Lorenzo dei Medici; Francesco Salviati arcivescovo di Pisa era stato il centro principale dei congiurati a Firenze ed a Roma; caldo ed instancabile istigatore n' era stato, secondo la pubblica voce, il Santo Padre medesimo, Sisto IV. Aveva sperato, con questi modi, crescere stato a' suoi nipoti; onde non potè resistere allo sdegno di veder fallita la congiura, e, posto subito da banda ogni rispetto, divenne nemico dichiarato, e mosse guerra aperta ai Fiorentini.

In questi tempi e fra questi fatti s' andava formando l' animo di Girolamo Savonarola. Egli riguardava l' andare del mondo e le condizioni della Chiesa con un orrore ed un dolore, a cui non sapeva ritrovare altro conforto che la preghiera e lo studio. I suoi superiori, crescendo sempre più la stima che avevano già concepita di lui, lo fecero passare dall' insegnamento alla predicazione. Ed egli intraprese con grande ardore anche questo ufficio; giacchè il suo primo proponimento di chiudersi nel silenzio e nella solitudine cominciava ormai a cedere innanzi all' imperioso e sempre crescente bisogno di attività morale ed intellettuale: onde la nuova palestra riusciva assai gradita alle forze giovani e rigogliose del suo spirito.

Pare che in questi primi sermoni seguisse lo stile medesimo delle sue lezioni, distendendosi però nelle osservazioni pratiche e nei precetti di morale, allontanandosi a poco a poco da Aristotele, per avvicinarsi sempre più alla Bibbia, che dovea finalmente divenire il compagno unico e indivisibile della sua vita. Nè

altro possiamo dirne ; giacchè ottennero di certo assai poca fortuna, non trovandosi scrittore del tempo che ne accenni pure una sola parola, nè restandone memoria di sorta alcuna. Sappiamo solo che un Giovanni Garzoni, professore di filosofia nello studio di Bologna, lo rimproverò d' avere abbandonato i precetti rettorici da lui datigli, e di avere per la Bibbia rinnegato Prisciano.[1]

L' anno 1481 i superiori lo mandarono a predicare in Ferrara. Ivi egli fu come morto al mondo: non vide alcuno dei conoscenti ; assai poco i parenti, per non ridestare affetti ancora vivi nel suo cuore. Le vie, le case, le chiese della sua patria gli richiamavano un passato che voleva allontanare dalla propria mente. E neppure i concittadini fecero gran plauso al suo predicare ; giacchè noi lo udiamo più tardi lamentarsi, che in lui s' era avverato l' antico detto: *Nemo propheta in patria sua.*[2] Non avendo alcuno di quei sermoni, potremmo difficilmente indagare la cagione della grande indifferenza de' suoi uditori. La più probabile congettura però è questa, che egli restò fermo nel non voler seguire la via tenuta da altri predicatori, i quali si perdevano sui loro pergami negli interminabili sofismi della scolastica; scendevano a bassezze tali di linguaggio, che ai nostri giorni sarebbero permesse appena nelle bèttole.[3] Il

---

[1] « Cognovi te Prisciano grammatico bellum indixisse. » Pare che in sul principio il Savonarola avesse chiesto consiglio a questo professor Garzoni. Vedi alcune sue lettere in Gherardi, *Nuovi Documenti ec.*, pag. 8-10.

[2] Lettera alla madre, scritta da Pavia, il dì della conversione di San Paolo, 1490. Fu pubblicata dal Padre Marchese, nell'*Archivio Storico Italiano*, *Appendice*, vol. III: *Lettere e documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola.* Lo stesso lamento il Savonarola ripetè più volte nelle sue prediche.

[3] Vedi Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, ove parla degli oratori sacri del secolo XV. Vedi anche i sermoni di Fra Paolo Attavanti, che dal Ficino fu paragonato ad Orfeo, e quelli

Savonarola dall' altra parte, non aveva potuto ancora ritrovare la sua propria maniera; rimaneva quindi tanto incerto che non poteva dominare l' uditorio, e condurlo in una via nuova. Pure, fin d'allora, dovea esservi qualche cosa di eloquente e di efficace nella sua parola, come si può ricavare dalla narrazione che fanno i biografi di molti aneddoti simili al seguente. Da Ferrara navigava egli un giorno sul Po verso Mantova, con una piccola nave, in cui si trovavano ancora diciotto soldati, che giocavano e bestemmiavano, senza rispetto alcuno all' abito nè alla dignità del Frate. A un tratto il Savonarola, sdegnato, indirizzò loro la parola; e subito dopo, undici di quei soldati caddero in ginocchio ai suoi piedi, pentiti dei loro peccati.[1] Di certo però, altra cosa è rivolgere efficacemente il discorso a pochi soldati, e persuaderli, per così dire, coll' impeto della propria coscienza; altra cosa parlare dal pergamo a un uditorio numeroso, e fare un sermone. Nel primo caso basta la natura, che nel Savonarola era fecondissima; nel secondo ci vuole l'arte, che sembrava ancora mancargli.

In quell'anno medesimo 1481, una grossa guerra addensavasi d'ognintorno sopra Ferrara. Già molti lasciavano la città, e più tardi fu chiuso lo Studio, nel quale i Domenicani solevano insegnar teologia. Il superiore dell' Ordine, per economia e per esser meglio parato agli eventi, mandava altrove buona parte

---

di Fra Roberto da Lecce, il più famoso discepolo di San Bernardino. Questi però aveva avuta una grandissima semplicità ed una ingenuità quasi infantile, della quale s' era già perduta ogni traccia sul cadere del secolo. Il prof. F. Torraca ha recentemente (1882) pubblicato (*Archivio Storico per le provincie Napoletane*, anno VII, fascicolo 1, pag. 140-165) un erudito lavoro su Fra Roberto da Lecce. Non mi sembra però che sia riuscito a provare in lui alcun merito oratorio. Neppure il suo carattere morale fu senza macchia.

[1] Burlamacchi, pag. 12; Pico, pag. 150.

de' suoi frati. Il Savonarola dovette perciò volgere i suoi passi a Firenze, dando così un addio ai parenti, agli amici ed alla sua patria, che vedeva per l' ultima volta.[1]

Questa guerra, mossa da principio contro il solo duca di Ferrara, s' andò a poco a poco estendendo per ogni dove, e divise in due fazioni quasi tutta Italia. Le vere cagioni che la movevano, erano da una parte la nuova ambizione dei Veneziani, che si volevano stendere sulla terraferma; da un'altra lo smodato desiderio che aveva il Papa d' accrescere stato ai nipoti. Tali cagioni però si tenevano celate ; ed il Papa adduceva il pretesto di volersi vendicare contro il Duca, per essersi egli condotto al soldo dei Fiorentini, nella guerra che questi aveano dovuto sostenere contro di lui, dopo la mal riuscita congiura dei Pazzi ; i Veneziani pigliavano pretesto da certe contestazioni di confini, e dalle loro eterne dispute pel commercio del sale. Il duca di Ferrara si offerì pronto a cedere in tutto, ma non gli valse a nulla : quei due potentati erano omai decisi alla guerra, e si tiravano dietro la repubblica di Genova, oltre un gran numero di quei signorotti che dominavano nelle Marche e nelle Romagne. Prendevano, da un altro lato, le parti del Duca la Repubblica fiorentina, il re di Napoli e il duca di Milano, ai quali s' univano il marchese di Mantova, il Bentivoglio signore di Bologna e la potente casa dei Colonna. L' Italia si trovava così tutta sulle armi, e non v' era che la repubblica fiorentina,

[1] Tutti gli antichi biografi pongono questa partenza del Savonarola da Ferrara nel 1481: il Padre Marchese, che noi seguimmo nella prima edizione, volle metterla invece nel 1482, perchè solo in quest'anno ebbe principio la guerra, senza riflettere che i torbidi, le incertezze, i preparativi erano già assai prima cominciati. Ponendo la partenza nel 1482, bisognerebbe, come vedremo, alterare molte altre date.

la quale si mescolasse in queste contese solamente a parole: gli altri avevano già cominciato a guerreggiare. Il duca di Calabria veniva alle mani coi pontificii, comandati da Roberto Malatesta; i Colonna, usciti dai loro feudi, devastavano la Campagna Romana, e i Genovesi assalivano il confine occidentale del Milanese. Ma il nodo principale della guerra era nelle mani dei Veneziani: essi stringevano fortemente Ferrara con due eserciti, mentre un terzo andava contro al duca di Milano; e spingevano le cose in modo, che già la fame opprimeva la città di Ferrara, e la sua resistenza non poteva andare più in lungo. Si vedeva chiarissimo, che fra poco il premio di tutta la guerra sarebbe caduto nelle mani de' Veneziani.

Non appena Sisto IV s' avvide che la preda tanto desiderata era per fuggirgli di mano, che, quasi cieco per la rabbia, mutò bandiera, e fece un trattato col re di Napoli; concesse al duca di Calabria il passaggio pe' suoi Stati; scomunicò i Veneziani, chiamandoli nemici di Cristo; invitò tutti i potentati d' Italia a portar loro la guerra. Questo subito mutamento poteva recare stupore solo a quelli che non conoscevano qual fosse la impetuosa natura di Sisto, nè dove lo conducesse la sete dell' oro e di nuovi territorii. I Veneziani non si lasciarono, è vero, spaventare dal Papa; ma la sua defezione aveva mutato tutte le condizioni della guerra. Il duca di Calabria aveva già col suo esercito approvvigionato Ferrara, e veniva a disturbare i lavori dell'assedio: le cose dovevano perciò di nuovo procedere in lungo. I due eserciti stettero l'uno di fronte all'altro, senza che si venisse ad alcun fatto risoluto di armi; le campagne erano ogni giorno devastate; moltissimi morivano di fame, niuno di ferro. Con questa incredibile fiacchezza si procedette sino all' anno 1484, quando ognuno

si trovò stanco d'una guerra egualmente dannosa a tutti. Allora il generale dei Veneziani accettò le proposte d'un trattato di pace; gli eserciti da ogni banda si ritirarono, ed in un istante cessò per tutto la guerra, con soddisfazione generale.

Il Papa solamente non aveva mai lasciato di soffiare nel fuoco da lui acceso: troppo gli era crudele il pensiero di perdere le speranze concepite nella guerra. Quando il 12 agosto 1484 si presentarono a lui gli ambasciatori, e lessero le condizioni della pace, egli, tutto pieno di furore, levatosi in piedi, gridò: — Voi mi annunziate una pace di umiliazione e di vergogna! — Il giorno seguente la gotta, di cui già da lungo tempo soffriva, gli andò al petto, ed il Santo Padre moriva pel dolore della pace conclusa.[1]

Questa era dunque la guerra che cacciava il Savonarola da Ferrara verso Firenze. Egli traversava adesso l'alpestre e solitario Appenino, per venire in città nuova, fra gente sconosciuta, con l'animo travagliato dal pensiero di vedere che un papa, per accrescere stato a due o tre giovani dissoluti, metteva in tanto disordine tutta Italia, mentre i Turchi erano quasi alle porte, mentre ancora non erano scorsi due anni dalla loro venuta in Otranto. Il vento che sibilava fra quegli abeti e quei faggi, pareva quasi sonasse maledizione contro coloro che laceravano il manto alla sposa di Cristo, e forse gli portava di nuovo alle orecchie quel suo troppo audace verso:

Se romper si potria quelle grandi ali!

Arrivato dunque, la prima volta, a Firenze nel 1481, egli entrò in quel convento di San Marco, dove passò

[1] Sismondi, vol. VI, chap. VI; Leo, lib. V, § VII; Steph. Infessuræ *Diarium* etc., ad ann.

poi gli anni più belli e i più infelici della sua vita. E siccome, nella memoria dei posteri, il nome del Savonarola va inseparabilmente unito a quello di San Marco, così sarà bene dire anche di questo qualche parola.

Nel principio del secolo XV, esso era un edifizio misero e quasi rovinato, in cui abitavano alcuni frati Silvestrini, i quali vi menarono una vita così scandalosa, che molti ne fecero richiamo alla Corte di Roma. Finalmente Cosimo il Vecchio, avutone il permesso dal Papa, tramutò altrove i frati Silvestrini, e concesse il convento ai Domenicani riformati della congregazione lombarda. Volle poi rifare dalle fondamenta un nuovo edifizio, dandone l' incarico al celebre architetto Michelozzo Michelozzi, che, dopo sei anni di lavoro ed una spesa di 36,000 fiorini, lo condusse finalmente a termine l' anno 1443. Cosimo non era mai avaro, quando si trattava di chiese, di monasteri o d'altre opere, che potessero accrescere il nome della sua munificenza, e dargli ascendente sul popolo. Durante i sei anni, nei quali si era condotta la costruzione del nuovo convento, egli aveva continuamente sovvenuto i Domenicani, ed ora che ogni cosa era stata menata a buon termine, non si teneva ancora pago, se non lo avesse dotato anche d' una ricca biblioteca. Questa però non era cosa facile, nè di piccola spesa, trattandosi di raccogliere manoscritti, che specialmente allora erano saliti a prezzi esorbitanti. Ma la fortuna gli porse una buona occasione, ed egli seppe valersene. Era morto Niccolò Niccoli, il più celebre raccoglitore di manoscritti che si conoscesse allora in Europa; uno dei più dotti uomini del suo tempo, il quale aveva consumato un patrimonio ed una vita intera a mettere insieme una collezione di codici, che era l' ammirazione di

tutta Italia. Nel testamento la lasciava ad uso del pubblico; ma il suo dono restava inefficace, perchè gravato di moltissimi debiti. Cosimo allora pagò i debiti, e, fatta una scelta d'alcuni codici più preziosi, che ritenne per sè, affidò tutto il resto al convento di San Marco. Così venne aperta in Italia la prima biblioteca pubblica, la quale fu tenuta da quei frati tanto bene ordinata, che si mostrarono degni veramente del dono ricevuto. San Marco divenne quasi un centro di studii, ed essendo riunito alla congregazione dei Domenicani dell'alta Italia, da ogni parte venivano in Firenze i frati più dotti, e crescevano lustro al nuovo convento, nel quale assai spesso gli uomini più reputati di quel tempo erano a conversare coi frati. In quegli anni medesimi, Fra Giovanni da Fiesole, più noto col nome di Beato Angelico, venne con profusa mano a spandere su quelle mura gl'impareggiabili tesori del suo pennello. Ma tutte queste glorie venivano di gran lunga superate dall'avere quei frati avuto per padre e fondatore religioso, un santo conosciuto col nome di Antonino, uno di quei caratteri che onorano veramente la specie umana.

Difficilmente si trovano nella storia esempii di abnegazione più costante, di carità più operosa, d'un amore del prossimo più evangelico. Non v'è quasi istituzione di beneficenza che egli non avesse creata o rinnovata in Firenze. A lui si deve il santo pensiero di aver mutato in una istituzione di carità quella compagnia del Bigallo, fondata da San Pietro Martire a sterminio degli eretici, e che di tanto sangue aveva macchiato le vie e le mura fiorentine. D'allora in poi i Capitani del Bigallo,[1] in luogo di bruciare o ferire a morte, raccolsero e soccorsero gli orfani va-

[1] S'erano prima chiamati Capitani della Fede.

gabondi. Sant' Antonino fu il fondatore dei Buoni Uomini di San Martino, che ancora oggi adempiono il cristiano ufficio di raccogliere le oblazioni, per portarle alle case dei *poveri vergognosi*. Sarebbe veramente impossibile raccontare tutto ciò che egli fece in benefizio del popolo: ma nel tempo di cui noi discorriamo, molti rammentavano ancora d' averlo visto le mille volte percorrere la città o la campagna, conducendo un somiero carico di pane, di panni o d' altro, per portare soccorso nelle case dei poveri, che la peste o la carestia avevano desolate. La sua morte, avvenuta l' anno 1459, fu pianta in Firenze come una sventura pubblica; e quando nell' 81 il Savonarola entrò in San Marco, vi trovò la memoria di Sant' Antonino così viva e venerata da tutti, che quasi pareva la sua ombra passeggiasse ancora per quei chiostri. Niuno pronunziava il suo nome senza un profondo rispetto: i suoi detti, di continuo ricordati, avevano un' autorità incontrastabile, e quando i frati volevano citare un modello di virtù cristiana, pareva non sapessero trovare altro nome che quello di Sant' Antonino.[1]

In quei primi giorni perciò il Savonarola sembrava quasi inebriato di tutto ciò che vedeva. L'amena campagna, le linee vaghe dei colli toscani, il linguaggio sempre più elegante, le maniere sempre più gentili

[1] Padre Vincenzo Marchese, *Storia di San Marco*, libro I, Firenze, Le Monnier, 1855. In questo lavoro, scritto con molta eleganza di stile, con diligenza e precisione, si trova un gran numero di notizie tanto sul convento, quanto sulla vita di Sant'Antonino. Chi volesse ancora più minuti particolari, veda: *Summa historialis*, o *Chronicon* dello stesso Santo, con le aggiunte del Padre Pietro Maturo gesuita, *Lugduni* etc. *ap Junctas*, 1585 e 1586, vol. III; Castiglioni, *Vita B. Antonini*, Verona, 1740. Ciò che risguarda le istituzioni di beneficenza, può vedersi più minutamente nel Passerini, *Storia degl' Istituti di beneficenza in Firenze*, Firenze, 1853. Vedi anche Richa, *Notizie storiche delle Chiese di Firenze; Annales Conventus S. Marci*, Cod. 112 della Biblioteca di San Marco in Firenze, che ora si trova nella Laurenziana; Fabroni, *Vita Magni Cosmi Medicei*.

degli abitanti, di mano in mano che s'era avvicinato a Firenze; tutto lo aveva predisposto a bearsi in questo veramente fiore delle città italiane, dove la natura e l'arte gareggiano di bellezza. Pel suo animo, tanto pieno di sentimento religioso, l'arte fiorentina era come una musica sacra, e attestava l'onnipotenza del genio ispirato dalla fede. Le pitture dell'Angelico gli pareva quasi che avessero chiamato gli angeli ad abitare i chiostri di San Marco; innanzi ad esse il Savonarola era portato in un mondo beato, che era come il mondo della sua anima. Quelle sante tradizioni di Sant'Antonino; le sue opere di carità vive ancora e tanto lodate tra quei frati, più culti e gentili di quanti ne aveva sino allora conosciuti; tutto gli faceva sperare d'essere venuto davvero in mezzo ai proprii fratelli. Il suo cuore si apriva quindi ingenuamente alla speranza ed egli non rammentava più i tristi disinganni provati, nè pensava doverne avere dei nuovi e maggiori, quando fosse restato ancora qualche tempo in Firenze, quando avesse imparato a conoscerne più da presso i cittadini.

CAPITOLO TERZO.

Lorenzo il Magnifico [1] e i Fiorentini del suo tempo

Quando il Savonarola venne a Firenze, vi comandava già da più anni Lorenzo il Magnifico, ed era nell'auge del suo nome e della sua potenza. Sotto il suo

[1] Nacque nel 1448, resse il governo dal 1469 al 1492. Noi non istaremo ad empiere questo capitolo d'inutili citazioni. Sono troppo noti gli autori che parlano di Lorenzo de' Medici, e non v'è bisogno di ricordare i loro nomi. Diremo solamente che il Roscoe (*The life of Lorenzo de' Medici*), a cui tutti ricorrono,

governo ogni cosa aveva preso apparenza prospera e felice: cessati da lungo tempo quei partiti che d'ora in ora avevano sollevato la città; imprigionati, esiliati o spenti coloro che non s' erano voluti piegare alla dominazione medicea, la calma e la tranquillità erano per tutto. Le feste, le danze, le giostre tenevano occupato continuamente quel popolo fiorentino, che, una volta, così geloso de' suoi diritti, sembrava che ora avesse dimenticato il nome stesso della libertà.

Lorenzo era sempre mescolato in questi sollazzi; ne ricercava, ne immaginava ogni giorno dei nuovi. Ma fra tutte le sue invenzioni, la più celebre fu quella dei *Canti Carnascialeschi*, da lui per la prima volta composti, e destinati ad essere cantati nelle mascherate del carnevale, quando la nobile gioventù, travestita a rappresentare ora il trionfo della morte, ora una schiera di diavoli, ora un' altra simile bizzarria, percorreva schiamazzando la città. La lettura di questi canti ci pone dinanzi agli occhi la corruzione di quei tempi, assai meglio d' ogni altra descrizione. Oggi non la nobile gioventù, ma l' ultima plebe gli avrebbe a sdegno, e l' andarli cantando per la città

è una guida assai poco sicura. Varrebbe meglio rivolgersi al Fabroni (*Vita Laurentii Medicis Magnifici*), che il Roscoe ha quasi saccheggiato, così nel testo come nell'appendice. Lorenzo va studiato, sopra tutto, ne' suoi scritti: *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, 1825, 4 vol. in-4; *Canti carnascialeschi* (nella edizione fiorentina del 1750); nelle sue lettere, molte delle quali ancora inedite; ed anche nelle molte opere di quei contemporanei che scrissero liberamente, non per corteggiarlo. Molta luce sulla vita di Cosimo e di Lorenzo danno le *Opere inedite* del Guicciardini, pubblicate in Firenze per cura dei conti Guicciardini, con illustrazioni di Giuseppe Canestrini. Vedi specialmente il Dialogo sul *Reggimento di Firenze* e la *Storia fiorentina*, nei vol. 2° e 3° delle *Opere*. Alcuni dei *Discorsi* di Jacopo Nardi possono valere a confermare i nostri giudizii sul dominio dei Medici. Dopo la prima edizione di quest'opera, venne in luce il libro del Reumont, *Lorenzo de' Medici*, in due volumi, Lipsia, 1875, che ebbe una 2ª ediz. nel 1883.

sarebbe giudicata un'offesa al pubblico decoro, nè resterebbe impunita. Allora essi erano invece la prediletta occupazione d'un signore lodato per tutto il mondo, e tenuto come il vero modello d'ogni sovrano, un prodigio d'accortezza, un genio politico e letterario. E quale i più lo dicevano allora, tale molti vorrebbero giudicarlo oggi. Gli si perdona il sangue sparso per mantenere un dominio ingiustamente acquistato da lui e dai suoi; il disordine che mise nella Repubblica; il rubare che fece gli averi del Comune per sopperire alle sue strabocchevoli spese, la invereconda libidine,[1] a cui, non ostante una salute cagionevole e mal ferma, abbandonavasi perdutamente, ed anche quella rapida ed infernale corruzione del popolo, alla quale studiò di continuo con tutte le forze del suo ingegno, con la volontà più tenace; e tutto ciò gli si perdona per essere stato protettore delle lettere e delle arti!

Nella condizione sociale di Firenze a quel tempo si vedeva in verità un contrasto assai singolare. La cultura s'era universalmente diffusa; tutti conoscevano il latino ed il greco; tutti ammiravano i classici; moltissime donne eran note per l'eleganza dei loro versi greci e latini. Le arti belle, specialmente la pittura, dopo i tempi di Giotto decadute, aveano ripreso nuova vita; e per tutto si vedevano sorgere palazzi, chiese, edifizii pieni d'eleganza. Ma artisti, letterati, politici, signori e popolo, eran tutti d'animo corrotto, mancava loro ogni virtù pubblica o privata, ogni sentimento morale. La religione o era strumento di governo o bassa ipocrisia, non aveano fede nè civile nè religiosa nè morale nè

---

[1] « Ancora che fosse nelle cose veneree maravigliosamente involto. » Machiavelli, *Istorie fiorentine*.

filosofica; neppure il dubbio pigliava forza nei loro animi. Dominava una fredda indifferenza per ogni principio, e nei loro volti pieni d'accortezza, pieni d'acume e di sottile intelligenza, appariva un freddo sorriso di superiorità e di compassione, ogni volta che vedevano sorgere qualche entusiasmo per le idee nobili e generose. Non le combattevano nè le mettevano in dubbio, come avrebbe fatto un filosofo scettico, ma le compativano, e questa loro forza d'inerzia opponeva alla virtù un ostacolo assai maggiore che non avrebbe fatto una guerra dichiarata ed aperta. Solo nel contado e nell'infima plebe, lontana da ogni contatto con la politica e le lettere, restava ancor vivo qualche germe delle antiche virtù. Ma non era facilmente visibile.

Un tale stato morale doveva, di necessità, reagire potentemente sulla cultura intellettuale. La filosofia infatti erasi ridotta ad erudizione; era caduta quella scolastica, contro cui s'è tanto declamato, ma che pure ebbe una gioventù, una vita, un ardore, che invano cerchiamo negli scritti del secolo XV. Le lettere o erano erudizione o imitazione di Virgilio, di Cicerone, d'Omero, di Pindaro e via discorrendo. Sin dalla morte del Boccaccio, Franco Sacchetti piangeva ne' suoi versi, pieni di semplicità e di candore, la decadenza delle lettere; e ciò che maggiormente lo affliggeva non era, egli dice, la perdita di quei sommi ingegni; ma il non esservi speranza che alcuno sorgesse simile a loro, il non trovarsi più chi sapesse almeno comprenderli.[1] E se egli fosse vissuto ai tempi di cui ora parliamo, avrebbe avuto ben più grave cagione di pianto; avrebbe udito coloro che dichiaravano la lingua ita-

[1] Franco Sacchetti, *Opere*, Canzone IV, nei *Lirici Italiani*, Firenze, 1839.

liana incapace d'esprimere gli alti concetti; avrebbe udito coloro che giudicavano la *Divina Commedia* inferiore alle *Ballate* ed ai *Canti Carnascialeschi* di Lorenzo dei Medici! [1] Le arti belle, che sono ultime a risentirsi delle sventure morali e politiche di un popolo, perdettero anch'esse quegli arditi ed universali concetti coi quali Giotto, l'Orgagna e tanti altri aveano ornato i monumenti d'Italia. E certo nè Santa Maria del Fiore, nè il Palazzo Vecchio avrebbero in quel secolo potuto trovare un altro Arnolfo, che avesse saputo infondere nelle loro mura tanto spirito di libertà e d'indipendenza.

Ma fra questi danni, aveva pure la caduta libertà recato un solo vantaggio alle lettere ed alle arti. Chiuse le vie ad ogni attività politica, ad ogni civile ambizione, ad ogni virtù pubblica; decaduti quel commercio e quelle industrie con cui s'erano raccolte fortune così straordinarie, le forze che restavano ancora vive si rivolsero tutte allo studio delle arti e delle lettere. E così, sebbene non si trovassero più di quegli altissimi ingegni fioriti nel tempo della repubblica, si aveva almeno un moto universale di studi, una moltitudine avida d'imparar nuove lingue, di produr nuovi libri e nuovi quadri; e tanto più ingordamente avida, quanto meno sapeva degli studii farsi scala a fini più alti. La città aveva infatti l'apparenza d'una grande scuola; la passione che dominava ognuno era quella di raccogliere codici e statue antiche: tutte le discussioni erano grammaticali, filologiche o erudite. I Greci, che per la caduta di Costantinopoli riparavano in Occidente, venivano a Firenze accolti con entusiasmo; ed essi, colle loro lezioni, colla loro dot-

[1] Fra questi, il famoso Pico della Mirandola.

trina, accendevano sempre più la passione per gli antichi; il desiderio di conoscere la Grecia, di ricercare i suoi conventi, i suoi tempii, di scavare il terreno per trovarvi antichi frammenti. E si facevano viaggi in Oriente, donde, dopo aver sostenuto non pochi disagi e pericoli, dopo avere spesso consumato patrimonii non piccoli, si tornava carichi di tesori letterarii, più o meno preziosi. Sono note nella storia le ricerche fortunate che Poggio Bracciolini fece in quasi tutte le città d'Europa; i viaggi in Oriente di Guarino Veronese, di cui si diceva e si credeva allora che un naufragio, avendogli rapito il frutto prezioso di tante fatiche, lo facesse a un tratto incanutire; i viaggi di Giovanni Aurispa, il quale tornò a Venezia con oltre dugento manoscritti, avendo però consumato ogni suo avere, onde nell'estrema vecchiezza si trovò ricco di gloria, ma poverissimo d'ogni bene di fortuna; quelli di Francesco Filelfo e di tanti altri, che si partivano allora per visitare le classiche terre della Grecia. Ogni volta che uno di costoro ritornava in Italia, ma specialmente in Firenze, il suo arrivo era una pubblica festa, un trionfo. Gli andavano incontro i primi del paese; il Signore della città lo accoglieva con grandi onori; le sue scoperte venivano celebrate in iscritto, e le lettere dei privati amici non parlavano d'altro. Cominciavano poi le discussioni sull'autenticità e la interpretazione dei codici; si accendevano le quistioni filologiche o grammaticali, e le ire non avevano allora più limiti: si laceravano quei dotti nella fama, nell'onore, con tutti i modi più violenti. E questa poteva dirsi l'unica libertà lasciata ai Fiorentini, che pure in apparenza si reggevano sempre a repubblica, con un tiranno di modi gentili, che presumeva esser solo un privato cittadino.

Le belle arti furono più fortunate, sebbene gli

artisti più degli altri si abbandonassero alla vita gaia del tempo: godevano, sollazzavano e lavoravano colla stessa spensieratezza. Ma il costume, divenuto universale, di proteggere le arti, faceva sì che per tutta Italia i ricchi, i principi, le chiese ed i conventi volevano le loro opere, ed essi erano invitati e bene accolti dovunque; onde, beati di questa vita, lavoravano e godevano. Perderono molto nell'altezza ed universalità dei concetti; guadagnarono però infinitamente nella imitazione del vero, nella delicatezza dell'espressione e nel meccanismo dei colori: si trovò allora la pittura ad olio, che segnò un nuovo periodo nella storia dell'arte. La scultura e l'architettura, in cui la materia piglia una parte maggiore assai che nella pittura, fecero anche grandi progressi, sia coll'aiuto delle statue o monumenti greci e romani, sia per le mille difficoltà che la pratica insegnò a superare. I nomi di Donatello, del Ghiberti, del Brunelleschi e di molti altri restarono immortali. L'arte giunse certamente in quel tempo ad una eleganza e finezza di lavoro che nel passato non aveva avuta, e nel secolo dipoi perdette.

Ma i fatti da noi qui sopra descritti ebbero la più parte origine prima che la dominazione dei Medici si fosse stabilita, e furono quindi affatto indipendenti dai loro aiuti. L'amore per gli studii classici si era diffuso fin dai tempi del Petrarca e del Boccaccio, ed era andato dipoi sempre crescendo: nei viaggi e nelle ricerche sopra accennate, privati cittadini aveano consumato private fortune, senza speranza di aver compenso d'altro che di gloria. Quanto agli artisti, essi eran quasi tutti fioriti nel principio del secolo, come il Brunelleschi (1379-1446), il Ghiberti (1378-1455), Donatello (1386-1466), Masaccio (1402-1428): e le loro più grandi opere furon fatte senza protezione

nè consiglio dei Medici.[1] La costruzione della cupola, che fu poi eseguita dal Brunelleschi, era stata già deliberata dagli operai del Duomo del 1407, nè fu eseguita per opera dei Medici. Le due porte del Ghiberti furono incominciate nel 1403, per commissione dell'Arte dei Mercatanti o di Calimala, che solamente per la prima di esse pagò la somma allora ingentissima di 22,000 fiorini. La cappella del Carmine, in cui lavorarono Masaccio ed altri celebri artisti, fu fatta a spese di privati cittadini, le pitture del Beato Angelico furono da lui dipinte per amore dell'arte e per sentimento religioso, assai spesso senza volerne accettar compenso di sorta.

I Medici, adunque, non crearono uno stato di cose che non era in forza umana il creare, ma esso fu la conseguenza inevitabile delle vicissitudini per tanti secoli corse dalla Repubblica, del naturale svolgimento della cultura nazionale, della generale rovina d'ogni libertà, che allora seguiva in tutta Italia. I Medici lo trovarono già apparecchiato e promosso dall'opera di tutti i cittadini; ebbero però la rara accortezza di saperne profittare, e, secondandolo, volgerlo a loro vantaggio. E se mai vi fu uomo che potesse dirsi nato a ciò, questi fu certamente Lorenzo il Magnifico. Favorito dalla natura di singolarissimo ingegno, egli aveva ereditato da Cosimo tutta quella sottile astuzia per la quale, senza essere davvero un grand'uomo di Stato, era prontissimo nei più sottili ritrovati, pieno di prudenza e d'acume, destro nel trattare cogli ambasciatori, destrissimo nello spegnere i suoi nemici, ardito e crudele quando gli pareva che l'opportunità lo consigliasse. Non aveva rispetto nè

[1] Cosimo tornò dall'esilio l'anno 1434; Lorenzo, come abbiamo già detto, cominciò a dominare nel 1469.

a fede, nè ad onestà, nè a condizione alcuna di cittadini: andava direttamente al suo fine, senza rispetti umani nè divini. Il crudele sacco della infelicissima Volterra, i danari presi dal Monte delle fanciulle, onde moltissime, rimaste senza dote, si dierono a pessima vita, la disonesta avidità con cui pose le mani negli averi del Comune, sono macchie che neppure i suoi più caldi adulatori poterono cancellare. [1] Nel suo viso poi era veramente dipinto il suo carattere: aveva qualche cosa di sinistro e di spiacevole; un colore olivastro, una bocca assai grande, il naso schiacciato e la voce nasale. Ma il suo occhio era vivo e penetrante, la fronte alta, le sue maniere aveano quanto di più gentile può immaginarsi in un secolo culto ed elegante come quello; il suo conversare era pieno di vivacità, d'ingegno e di dottrina: coloro che erano ammessi alla sua familiarità, restavano sempre di lui innamorati. Egli secondò il secolo in tutte le peggiori tendenze che aveva: di corrotto che era lo fece corrottissimo, spingendolo a ciò in mille modi: abbandonossi ai piaceri, e vi fece perdutamente abbandonare il popolo, per ubbriacarvelo e addormentarvelo. Infatti Firenze era al suo tempo divenuta un'orgia di piaceri e di feste. In mezzo a quella società ed a quella corruzione s'apparecchiava, è vero, una grande trasformazione dello spirito umano. Ma tutto ciò sembrava avvenire per forza naturale delle cose, senza che alcuno lo volesse o se ne rendesse conto. Quello che ora più si vedeva era l'abbandono ai piaceri, la superbia d'una erudizione pagana, un'arte ed una letteratura che sempre più sembravano immergersi nei sensi, e v'erano incoraggiate da colui che comandava a tutti nella città.

[1] Vedi Guicciardini, *Del reggimento di Firenze* e *Storia fiorentina* nelle *Opere inedite*.

Lorenzo aveva per la poesia e per le arti un gusto assai squisito. Abbandonato e mandato a male tutto il commercio della sua casa, dètte le ore d'ozio alle lettere, nelle quali era stato educato dagli uomini più dotti del suo tempo: il Landino eragli stato maestro nella poesia, l'Argiropulo nella filosofia aristotelica, ed il Ficino nella platonica. Fin dai primi anni aveva mostrato un'intelligenza degna del culto delle muse, una grande facilità di comprendere, una singolare precisione nell'esprimersi, ed una fantasia vivacissima. Datosi poi a proteggere i dotti e gli artisti, la sua casa era divenuta il ricovero degl'ingegni più chiari del suo tempo: ogni uomo di riputazione nelle lettere che si trovasse in Firenze, faceva capo a lui; molti venivano d'altre parti d'Italia per vivere in quel cerchio fiorito di dotti. E, sia nelle radunanze, che teneva in casa propria, sia nella famosa Accademia Platonica, il suo ingegno risplendeva in quella eletta schiera, da cui la sua cultura letteraria riceveva non piccolo alimento. Così Lorenzo andò molto lodato fra gli scrittori di quel tempo, e le sue opere allora portate a cielo, sono anch'oggi ammirate. Le sue poesie volgari, specialmente la favola dell'*Ambra*, hanno una grande naturalezza e disinvoltura, una spontanea eleganza, un'osservazione ed un sentimento della natura, che certo non erano comuni. Spesso vi è troppo chiara l'imitazione delle ottave del Poliziano; ma anche allora non si possono negare a Lorenzo le rare doti di un nobile ingegno. Egli era proprio l'uomo di quel secolo: nella intelligenza venivano ristrette tutte le qualità del suo spirito; le cortesi maniere erano in lui conseguenza di cultura intellettuale, e non di gentilezza d'animo; la protezione ai dotti nasceva da passione per l'arte, ma era anche consiglio di governo e desiderio di passar lietamente il tempo. Singolare

vita fu veramente quella di Lorenzo! Dopo essersi adoperato, con tutta la forza della sua volontà e della sua mente, a distruggere, con qualche nuova legge, qualche ultimo avanzo di libertà; dopo aver fatto decidere qualche nuova confisca o condanna di morte, [1] egli entrava nell'Accademia Platonica, e disputava con calore sulla virtù e sulla immortalità dell'anima; di là usciva e, mescolandosi colla gioventù di perduti costumi, cantava i suoi *Canti Carnascialeschi;* abbandonavasi al vino ed alle donne, ritornava a casa, ed alla sua tavola, insieme col Pulci e col Poliziano, recitava versi, discorreva di poesia: ed in tutte queste occupazioni egli si recava così intero, che ciascuna pareva fosse l'unica della sua vita. Ma più singolare di tutto si è, che, in tanta varietà di vita, non si trovi a citare un atto solo che sia di virtù schiettamente generosa verso il suo popolo, i suoi familiari o parenti: certo, se vi fosse stato, non lo avrebbero i sui infaticabili lodatori dimenticato. Segno in lui d'animo tristo, ma di tempi ancora tristissimi; perchè ove mai la virtù e la giustizia si fossero tenute allora nel conto che si doveva, egli non era uomo da non studiarsi, con qualche apparenza teatrale, d'averne almeno il nome.

Intorno a Lorenzo dei Medici si vedevano sempre due uomini, i quali godevano allora una grandissima fama in tutta l'Europa, e tramandarono dipoi i loro nomi alla posterità. L'uno di essi era Angelo Poliziano, il dotto di più vasta erudizione letteraria in quel secolo eruditissimo, il solo quasi che avesse nel-

[1] Chi volesse, potrebbe nel Sismondi trovare l'elenco dei moltissimi cittadini fatti da Lorenzo condannare a morte, per causa politica: la più parte erano di nobili famiglie. Vedi anche il mirabile ritratto che il Guicciardini fa di Lorenzo nella sua *Storia fiorentina*, e ciò che dice dei Medici, a pag. 43 e seg. *Del Reggimento di Firenze.*

l'anima una vena spontanea di schietta poesia. A 15 anni avea già cominciato la sua traduzione d Omero, a 18 avea scritto alcuni epigrammi greci, ed un'elegia latina d'inarrivabile bellezza sulla morte d'Albiera degli Albizzi. Non passava di molto i ventun anno, quando compose quelle stupende ottave sulla giostra di Giuliano dei Medici, che lo resero il primo poeta del secolo, e fecero il suo nome immortale. Per questi suoi lavori egli acquistò il favore di Lorenzo; ne divenne il segretario privato, il bibliotecario, l'educatore dei figli, e visse sempre nella casa di lui. Ma nella sua nuova e più agiata condizione parve che, a poco a poco, s'andasse in lui estinguendo la sacra fiamma della poesia: l'erudizione solamente andò in lui sempre crescendo, e divenne col tempo straordinaria. Lorenzo ricevè non poco vantaggio dai servigi e dal conversare d'un uomo di sì vasta dottrina, ma la fama del Poliziano ne soffrì grandemente, e forse a questa sua troppo intima familiarità col Magnifico, pel quale ebbe un'amicizia ed un'ammirazione sincera, si deve attribuir l'insistenza colla quale i posteri hanno voluto accusarlo di vizii così osceni, che la storia sdegna di nominarli. L'altro amico intimo di Lorenzo fu messer Luigi Pulci, giovane di nobile famiglia, fratello di due poeti, di cui fece quasi dimenticare il nome col suo famoso *Morgante Maggiore*, poema pieno di brio, d'eleganza, di vivaci e strane fantasie, in cui alla invocazione della Vergine succede quella di Venere, ed a questa la satira della immortalità dell'anima. E quale il poema, tale era l'uomo: spirito bizzarro ed allegro, se mai ve ne fu; scettico pieno d'ironia; amante dei piaceri e dell'ebbrezza dei sensi; anima e corpo con Lorenzo, che accompagnava sempre alle veglie, ai sollazzi leciti o illeciti; ad istanza della cui madre, Lucrezia Torna-

buoni, scrisse il poema, che lesse alla loro tavola, accompagnando la poesia col vino. Oltre a questi amici Lorenzo passava spesso il tempo in mezzo agli artisti; pigliava parte ai loro piaceri; amava singolarmente le loro strane avventure ed il loro carattere. Non potè già verso di loro usare una protezione uguale a quella di Cosimo, il quale aveva prodigato tesori a fondar chiese e palazzi; ma pure li accoglieva sempre con lieto viso, li soccorreva ed aiutava in tutti quei modi che a un potente come lui erano agevoli. E se egli non avesse fatto per le arti altro, che fondare il giardino di San Marco, sarebbe già degno di grandissima lode. Ivi raccolse tutte le statue o frammenti antichi che gli riuscì d'avere, tutti i disegni de' più valenti artisti; e lo aperse ad ogni giovane di qualche speranza. Ivi dette i primi colpi di scalpello Michelangelo Buonarroti, quando, ancora giovinetto, povero e da pochi conosciuto, trovò quella ospitalità che tanto onore fece a Lorenzo. [1]

Ma noi abbiamo fino ad ora taciuto d'un uomo, che più d'ogni altro poteva dirsi creatura de' Medici; vogliam dire di Marsilio Ficino, amico e maestro di Lorenzo, capo di quell'Accademia Platonica le cui dottrine si sparsero allora per tutto il mondo, e modificarono in parte anche quelle del Savonarola. Di quest'Accademia e del suo fondatore dobbiam tenere più minuto discorso nel capitolo seguente.

---

[1] Vogliamo qui citare un lavoro pubblicato in Inghilterra: *The life of Michael Angelo Buonarroti, also Memoirs of Savonarola, Raphael and Vittoria Colonna* by John S. Harford, in two volumes: London, 1857. È un'opera che contiene molte notizie sui tempi del Savonarola; ma, sebbene l'autore professi idee politiche diverse da quelle del Roscoe, pure ne segue i giudizii letterarii, spesso esagerati e qualche volta fallaci. — Dopo la prima edizione di questa nostra biografia, vennero alla luce molte altre opere di gran pregio su Michelangelo. Citiamo solo quella dello Springer, *Raffael und Michelangelo*: Leipzig, Seemann, 1877-78.

CAPITOLO QUARTO.

Marsilio Ficino e l' Accademia Platonica.

Il Concilio che si tenne in Firenze l'anno 1439, per riunire le due Chiese greca e latina, non riuscì d'alcun giovamento alla religione, ma profittò invece assai alle lettere. L'imperatore Giovanni Paleologo venne da Costantinopoli a rappresentare la Chiesa orientale, e menò seco uomini di molta dottrina, i quali parlavano la medesima lingua di Platone e d'Aristotele, oggetto allora di tanto studio, di tanta ammirazione; e furono perciò dappertutto circondati, riveriti, quasi corteggiati.

Era fra costoro Giorgio Scolari,[1] eravi il Bessarione, più tardi convertito al Cattolicismo, e poi divenuto anche cardinale, ma fra tutti splendeva il nome del più che ottuagenario Giorgio Gemisto, che la posterità assai ingiustamente dimenticò, sebbene fosse allora tenuto fra tutti i Greci il filosofo più valente. Egli sembrava davvero vissuto cogli antichi: i suoi scritti erano tali, che anche i più consumati filologi duravano fatica a non confonderli con quelli de' più bei tempi della Grecia:[2] la sua ammirazione

[1] Detto anche Gennadio.

[2] Su di ciò niuno può essere giudice migliore di Giacomo Leopardi, il quale, nel suo *Discorso in proposito di una orazione greca di G. G. Pletone, e traduzione della medesima* (*Opere*, vol. II, pag. 335: Firenze, Le Monnier, 1865), deplora l'oblio in cui cadde la fama di quest'autore, e dice che i suoi scritti sono dettati « con tanta copia e gravità di sentenze, con tal sanità, » con tal forza, con tal nobiltà di stile, tanta purità, tanta fi- » nezza di lingua, che, leggendoli, presso che si direbbe non » mancare a Gemisto, ad essere uguale ai grandi scrittori greci » di quegli antichi, se non l'essere antico. E questo fu anco » il parere dei dotti della sua nazione in quel secolo. »

e la sua profonda conoscenza di Platone gli fecero assumere il nome di Giorgio Gemisto Pletone. Tanta era la sua passione per gli antichi, che, parlando assai spesso dell'approssimarsi d'una riforma religiosa, nella quale un solo predicatore avrebbe predicata una sola dottrina a tutto il genere umano, e sarebbe sparita ogni differenza di culto, si vedeva chiaro dalle sue parole, ch'egli sperava un ripristinamento degli Dei pagani, trasformati però secondo i suoi concetti neoplatonici. L'opera principale, in cui sostenne queste sue idee, intitolata *Delle leggi*, fu, dopo la sua morte, bruciata dagli avversarii come empia, e non ce ne restano che alcuni frammenti. [1] Ma così in essi come in altri suoi scritti, le speranze religiose di Gemisto sono chiaramente espresse. Eppure tali erano i tempi, che egli venne eletto a sostenere gl'interessi della Chiesa greca, ed accettò subito l'invito, perchè la teneva assai più della cattolica favorevole alle proprie idee, che già in Grecia trovavano favore. Ed anche in Italia gli fu fatta una grande accoglienza. La gravità de' suoi modi, la vastità della dottrina, i molti anni, l'eleganza degli scritti, il parlare quasi il linguaggio stesso di Platone, gli davano un'autorità non contrastata da alcuno. Ma le sue platoniche convinzioni non dovettero essere molto soddisfatte in Firenze, dove allora si leggevano con uguale avidità Aristotele e Platone, senza notare e senza quasi discernere alcuna differenza fra loro. Dopo avere studiato per sì lungo tempo la filosofia aristotelica sui

---

[1] Plèton, *Traité des Lois ou recueil des fragments, en partie inédits, de cet ouvrage.* Paris, Didot, 1858. Il testo greco è raccolto da A. Alexandre, tradotto da A. Pellisier. Vedi anche F. Schultze, *Geschichte der Philosophie der Renaissance.* Vol. I. Jena, 1874. Questo volume, il solo pubblicato, che io sappia, è tutto dedicato a Gemisto Pletone.

commentatori arabi, gl'Italiani del secolo XV avevano finalmente tra le mani le opere originali d'Aristotele, insieme con quelle di Platone. Ma essi passavano dall' uno all' altro, senza fare ancora alcuna distinzione. Le difficoltà della lingua e dell' interpetrazione tenevano occupata la mente di quei dotti; tutte le discussioni versavano sopra soggetti di grammatica e di filologia; l'erudizione filosofica non era ancora comparsa. Essa dovea però subito incominciare, e non poteva certo riuscire a danno di Platone, che assai più facilmente poteva mettersi in armonia col Cristianesimo. [1]

Gemisto fu quegli che, ad un tratto, portò la quistione nel campo filosofico, col suo opuscolo *De platonicae atque aristotelicae philosophiae differentia;* [2] nel quale, paragonando, con molto acume e penetrazione, le due filosofie, dava su tutti i punti la preferenza a Platone. Si accese allora una gran lite fra i Greci, che si tirarono dietro gl' Italiani, e sorsero così i due partiti degli aristotelici e dei platonici, i quali s' attaccarono con una violenza non credibile ai giorni nostri. [3] Giorgio Scolari e Teodoro Gaza, ambedue greci ed aristotelici, furono primi a rispondere l' uno con ironia, l'altro con violenza contro l'opuscolo di Gemisto. Prese dipoi la penna

---

[1] Tiraboschi, *Storia della letteratura;* Bruckeri, *Historia philosophiæ:* Lipsiæ, 1743.

[2] Basileae, 1574. Una copia se ne trova nella Marucelliana di Firenze.

[3] La risposta di Gemisto trovasi manoscritta nella biblioteca imperiale a Parigi. Tutta questa contesa filosofica leggesi, assai minutamente illustrata, nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, vol. II, pag. 715; *Querelles des philosophes du XV^e^ siècle*, par M. Boivin le Cadet. Vedi anche Bruckeri, *Historia philosophiæ*, vol. IV, cap. II e III; Leonis Allatii, *De Georgiis et eorum scriptis diatriba* (vi si parla di Giorgio Gemisto, Giorgio Scolari e Giorgio da Trebisonda o Trapezunzio), in Alberti Fabricii *Bibliotheca Græca*, vol. X: Hamburgi, 1721.

il Bessarione, ch'era suo discepolo, e difese il maestro in una lettera anonima, nella quale cercava rimettere la quistione in termini più civili. Ma, per mala sorte, si lasciò sfuggire ch'egli stimava Teodoro Gaza più dotto del Trapezunzio, [1] altro greco che trovavasi allora in Firenze. Questi era un uomo di carattere violento e presuntuoso, di modi rotti, facile a prender briga con tutti. Entrò subito nella lite con una tal violenza, che fece maravigliare ognuno: era aristotelico, ma assalì platonici ed aristotelici col medesimo furore; li chiamò *non philosophos sed philotenebras;* aggiunse villanie e scurrilità d'ogni sorta; finalmente, non contento di avere oltraggiato i vivi, si volse contro i morti. [2] Platone, secondo lui, s'era abbandonato a tutti i vizii: alla gola, alla libidine, ad ogni crapula; era uomo senza fede, senza dignità, senza onore, e così via discorrendo. Un linguaggio a tal segno privo di decoro, di convenienza e di verità, doveva naturalmente disgustare tutti gli uomini onesti; ed il Trapezunzio fu abbandonato e disapprovato da ognuno. Nè per questo egli fece senno, ma, continuando sempre nello stesso tenore, passò infelicemente gli ultimi anni della sua vita, senza neppur trovar compatimento.

Il Bessarione avea intanto lavorato ad una grande opera, *In calumniatorem Platonis*, [3] che diede final-

---

[1] Conosciuto tra noi anche col nome di Giorgio da Trebisonda, per la patria de' suoi genitori. Egli era nato a Creta.

[2] *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*: Venetiis, 1523.

[3] Egli mandò fuori due scritti, nell'un de' quali (*De natura et arte, adversus Georgium Trapezuntium cretensem*) raccontò tutta la storia della lite; nell'altro (*In Calumniatorem Platonis*) discusse lungamente la quistione filosofica. Nell'edizione in folio di quest'opera (Venetiis, in ædibus Aldi et Andreæ Soceri, MDXVI), il primo lavoro è aggiunto al secondo, ed ambedue sono pubblicati come un'opera sola.

mente alla luce, quando più ferveva la lite. Dopo aver vittoriosamente difesa la memoria del gran filosofo, veniva a dimostrare che la discordanza tra esso ed Aristotele non era poi nè così grande nè così profonda, come molti volevano far credere.[1] L'Aristotele ellenico,[2] egli concludeva, può e deve mettersi d'accordo con Platone: questo hanno fatto gli alessandrini; questo possono e debbono fare gl'Italiani del secolo XV. Così fu rimesso un poco di ordine e di civiltà nella discussione; e finalmente trionfò in Firenze quella filosofia, che, sebbene abbia sempre portato il nome di platonica, non fu che neo-platonica o alessandrina. La sua tradizione si era mantenuta sempre viva in Grecia, ed ora gli ultimi suoi sostenitori venivano a trapiantarla in Italia.

Ma più di tutto fu notevole, in questa battaglia filosofica, il punto in cui sembrò restringersi la disputa. Platone ed Aristotele, aveva detto Gemisto, consentono ambedue, che la natura operi ad un fine determinato; ma Platone sostiene che la natura operi con consiglio (*consulto agit*); che in essa, cioè, vi sia uno spirito, una *essenza* che si rende ragione del fine a cui cammina, mentre Aristotele la paragona ad un operaio, che, appresa una volta la sua arte, lavori poi istintivamente (*non consulto*), sebbene vada sempre al fine determinato. E qui Gemisto notava la grande superiorità del concetto platonico: la natura, egli diceva, è l'arte di Dio, superiore di gran lunga a quella dell'uomo; in essa la mano ed il consiglio di-

[1] Per notizie intorno al Bessarione può consultarsi ora anche Henri Vast, *Le Cardinal Bessarion (1403-1472), étude sur la Chrétienté et la Renaissance:* Paris, Hachette, 1878.

[2] Così chiamavasi l'Aristotele nell'originale greco a differenza di quello che s'era generalmente conosciuto solo per mezzo dei commentatori e cattivi traduttori.

vino son sempre presenti, e se l'uomo può qualche volta operare per abito, Iddio opera solo e sempre per suprema ragione. Una tal questione, sebbene espressa in una forma arida e confusa, era pure nel fondo gravissima. Trattavasi di determinare se nella natura operi la ragione o il caso; se essa sia la manifestazione di uno spirito divino ed universale, che anima e regola il mondo, o l'effetto cieco delle leggi che governano la materia. L'avere il Pletone, nel secolo XV, saputo non solo portare d'un tratto l'erudizione italiana nel campo della filosofia, ma anche fermarla sopra una questione di vitale importanza, fu in lui prova d'una grande penetrazione filosofica. Nè fu meno notevole che quegli eruditi ne comprendessero così presto il valore, e si disputassero con tanto ardore il terreno. [1]

Quando Gemisto vide che il Bessarione, già suo discepolo in Grecia, sosteneva con temperanza, ma con ardore, le idee platoniche, e conobbe che esse trionfavano in Firenze, s'astenne da ogni discussione, e cercò invece un modo più efficace a diffonderle durevolmente. Egli possedeva un'arte singolare d'infondere negli altri quell'ammirazione e quasi culto che aveva per Platone; avvicinossi perciò a Cosimo dei Medici, e dopo lunghi ragionamenti, che furono uditi con molta attenzione, riuscì ad infondere entusiasmo anche nell'animo di quell'uomo allora potentissimo. E quando lo vide acceso delle nuove idee procedette ancora più oltre, e gli comunicò il pensiero che aveva di ripristinare in Firenze quell'antica Accademia, da cui tanto onore era venuto alla Grecia, e tanto utile alla filosofia platonica. L'idea

[1] Gemisti Pletonis *De Platonicæ atque Aristotelicæ philosophiæ differentia*; Bessarionis *In calumniatorem Platonis*; Trapezuntii *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*.

piacque a Cosimo, che subito se ne impadronì e adoperossi a metterla in atto. Tale fu l'origine della famosa Accademia Platonica, che ebbe tanta parte nei destini della filosofia di tutto quel secolo. [1]

Assicurato in questo modo il trionfo delle sue dottrine, Gemisto se ne tornò nel Peloponneso a passare tranquillamente i pochi anni di vita che gli avanzavano ancora. Ma i suoi nemici non lo lasciarono in pace, e l'obbligarono a continuare la lotta; giacchè quello stesso Scolari che era stato dei primi a combatterlo in Firenze, fatto ora patriarca di Costantinopoli, continuò più fieramente la guerra. Animato da zelo religioso, lo perseguitò in vita colle accuse di eretico e di miscredente; dopo la morte cercò in ogni modo di denigrarne la fama, e finalmente gettò alle fiamme il manoscritto *Delle leggi,* opera che così andò quasi interamente perduta. Gemisto Pletone lasciò nondimeno in Italia un gran nome, e tanto amore, tanta venerazione di sè, che nel 1465, quindici anni dopo la sua morte, Sigismondo Malatesta, tornando dalla guerra di Morea, volle, come sacra reliquia, trasportarne il cadavere a Rimini. Ivi, con una iscrizione che esaltava il *Principe dei filosofi* e gli eruditi, [2] lo depose in uno dei sarcofaghi di marmo, che sono intorno a quella chiesa di San Francesco, che il genio di Leon Battista Alberti rese un vero gioiello del Rinascimento italiano.

Il Savonarola allora non aveva anche compiuti i

---

[1] L'origine di questa Accademia trovasi dal Ficino stesso narrata nella lettera dedicatoria, premessa alla sua traduzione latina di Plotino. Vedi Ficini *Opera:* Basileæ, 1576. 2 vol. in fol.

[2] *Temisthii . Bizantii . philosophor. [um] sua . temp . [estate] principis . reliquum . Sig . [ismundus] Pan . [dulfus] Mal . [atesta] Pan . [dulfi] F. [ilius] belli . Pelop . [onnesiaci] adversus . Turcor . [um] regem . Imp . [erator] ob . ingentem . eruditorum . quo . flagrat . amorem . huc . offerendum . introque . mittendum . curavit . MCCCCLXV.*

quattordici anni. Ma che cosa potè mai pensare, quando ebbe notizia di questi onori resi, presso la chiesa di San Francesco, ad uno che sperava di veder risorgere il Paganesimo? E che cosa dovè sentire, quando seppe che, nella chiesa stessa, la più splendida cappella era destinata al monumento (*Divae Isottae Sacrum*) innalzato a colei che, assai prima d'esser moglie, fu concubina del feroce Malatesta, sacrilego e adultero? Tutto il tempio, anzi, sembra dedicato a lui, alla sua Isotta, agli Dei del Gentilesimo, più che alla Vergine o al Dio dei Cristiani. Ciò era di certo secondo lo spirito del Rinascimento italiano, e la eleganza di quell'architettura ne veniva tanto più lodata. Ma se gli altri potevano esaltare il sanguinario e incredulo mecenate, la cui ammirazione per l'antichità lo spingeva sino a profanare in tal modo il tempio cristiano; questi erano invece i fatti e gli uomini che mettevano in fiamme lo spirito del Savonarola.

Certo è però che se il decadere fra noi degli studii greci fece ingiustamente dimenticare la fama di Gemisto, chiunque legga le storie di quel tempo troverà, che egli fu il vero iniziatore della filosofia platonica in Italia, e quindi uno degli uomini più ammirati allora, e più benemeriti della nostra cultura.[1] Ma egli non era appena partito da Firenze, che

---

[1] Giacomo Leopardi, nel suo *Discorso* sopra citato, cerca di rivendicarne il nome: « Tace la fama al presente di Giorgio » Gemisto Pletone costantinopolitano; non per altra causa se » non che la celebrità degli uomini, siccome, possiamo dire, ogni » cosa nostra, dipende più da fortuna che da ragione.... Certo » è che Gemisto fu de' maggiori ingegni e de' più pellegrini del » tempo suo, che fu il decimoquinto secolo. Visse onorato dalla » patria; e poi trovatosi sopravvivere alla patria ed al nome » greco (o, come esso diceva, romano), fu accolto ed avuto caro » in Italia....; ed ebbe una splendidissima riputazione in questa » sua nuova patria, e medesimamente nelle altre parti d'Europa » per quanto si stendeva in quei tempi lo studio delle lettere. » G. G. Pletone nacque a Costantinopoli (1355) e morì nel Polo-

Cosimo s' avvide come l'Accademia Platonica non sarebbe mai venuta in fiore, senza un uomo che ne pigliasse la direzione, e ne divenisse la forza animatrice. I suoi sguardi si volsero perciò ad un giovane, che dava già meravigliose speranze di sè. Questi era Marsilio Ficino, figlio del suo medico e nato l'anno 1433. Conosciutone l'ingegno, gli fu largo d' ogni sorta d' aiuti e d' incoraggiamenti, deliberato a farne il rappresentante della nuova filosofia. Il giovane Ficino, tutto pieno d' ardore, s' era già messo a studiare avidamente la filosofia di Platone, ed in età ancora giovanissima aveva scritto intorno ad essa opere voluminose. [1] Ma, stimolato da Cosimo, si dette ora allo studio del greco, e cominciò a meditare e commentare diligentemente gli scritti originali del sommo filosofo, apparecchiando quella traduzione di tutte le opere di lui, che anche oggi, dopo tanti progressi della filologia greca, conserva la sua reputazione e la sua autorità. Il culto del Ficino pel suo autore andò crescendo in maniera, da far credere che egli, canonico di San Lorenzo e restauratore della filosofia cristiana, tenesse accesa una lampada innanzi al busto di Platone. S'andò poi allargando nello studio di tutta l'antichità, e non incontrò nome d' antico filosofo, di cui non cercasse avidamente le opere. Leggeva con ardore instancabile aristotelici, platonici, alessandrini; cercava frammenti di Confucio e di Zoroastro; studiava la Genesi; passava da un' età ad un' altra, da uno ad un altro sistema, senza quasi avvedersene: bastava essere antico per aver la sua piena ammirazione. Un tempo

ponneso (1450) di circa 95 anni. Allora Costantinopoli non era ancora in mano dei Turchi; quindi non si potrebbe veramente dire col Leopardi, che Pletone sopravvivesse « alla patria ed al » nome greco (o, come esso diceva, romano). » Vedi Schultze, op. cit., pag. 106.

[1] In età più matura condannò queste opere alle fiamme.

s' era giurato per Aristotele, ora si giurava per tutta l' antichità. Era certo un gran passo; ed infatti già, nella lite fra platonici ed aristotelici, si poteva prevedere che il rivolgersi alla ragione sarebbe stato inevitabile. [1] Ma prima che arrivasse a fare una così grande conquista, la filosofia aveva ancora bisogno di percorrere tutta l' antichità; e solo dopo averla, per così dire, smaltita, poteva acquistare la coscienza della sua indipendenza.

Questa febbre di lettura invase e dominò talmente il Ficino, che la sua testa divenne quasi un dizionario vivente dell' antica filosofia, e le sue opere debbono tenersi come una grande enciclopedia di tutte le dottrine filosofiche del suo secolo. Egli conosceva anche le scienze naturali e la medicina, alla quale suo padre aveva voluto nei primi anni indirizzarlo. Tutto ciò non gli aveva però dato l' abito dell' esperienza e dell' osservazione: a provare un vero, a lui non bastava la sua ragione, non bastava la natura intera, nè la coscienza del genere umano; bisognava assolutamente trovarne riscontro in qualche verso di Platone o di altro autore antico, fosse pure scettico, o materialista.

Un' operetta di poca importanza, che il Ficino scrisse sulla *Religione cristiana*, potrà forse più facilmente d'ogni altra rendere immagine di quella strana

[1] Il Gibbon, *Decline and fall* etc., osservò con molto acume: « So equal, yet so opposite are the merits of Plato and Aristo- » tle, that they may be balanced in endless controversy; but » some spark of freedom may be produced by the collision of » adverse servitude. » Tutta la fine del cap. LXVI di quest' opera è piena di notizie ed osservazioni importanti sul carattere e la dottrina dei Greci che vennero in Italia. Recentemente però le opere del Burckhardt (*Die Renaissance in Italien*) e del Voigt (*Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*) hanno gettato nuova luce sul rinascimento dell'antichità in Italia.

mescolanza d' idee ch' erasi formata nella sua testa.[1] Egli vuol provare la verità della dottrina di Cristo, la divinità della sua missione, ed incomincia il discorso così: « La venuta di Cristo è stata più volte profetizzata dalle Sibille; i versi di Virgilio che l'annunziano sono noti a tutti. Platone, domandato quanto tempo sarebbero i precetti della sua filosofia durati, rispose: insino a tanto che non verrà Colui che aprirà la fonte d' ogni vero. Porfirio dice ne' suoi responsi: gl' Iddii pronunziarono Cristo sommamente pio e religioso, ed affermarono ch' era immortale, *molto benignamente testificando di lui.* » Su questi e simili argomenti si fonda quasi tutta l'opera. A provare, adunque, la verità della religione cristiana v' era bisogno delle Sibille, di Virgilio, di Platone; v' era bisogno che Porfirio ci assicurasse, avere gli Dei benignamente testificato di Gesù Cristo! Tale era la mente e tali gli studii di Marsilio Ficino. Quella universale ammirazione destata in tutta Europa allo scoprirsi degli antichi tesori, s' era in lui personificata, ed aveva in modo soggiogata la sua mente, ch' egli era divenuto incapace d' ogni slancio di libero pensiero. Confessava ingenuamente ai suoi amici, che quando ebbe la prima idea di scrivere la grande opera della *Theologia Platonica*, voleva scriverla in senso affatto pagano, e che solo dopo una più matura considerazione, s' era indotto a renderla cristiana.[2]

Questa è l'opera principale del Ficino,[3] quella in cui cercò di raccogliere tutta la sua dottrina, dandole un qualche ordine logico e sistematico. Ma chi

---

[1] *Della religione cristiana:* in Fiorenza, presso i Giunti, 1568.

[2] Bruckeri, *Hist.*, ec.; *Marsilii Ficini Vita, auctore Iohanne Corsio*, pubblicata da Ang. Mar. Bandini.

[3] V. Marsili Ficini *Opera:* Basileæ, 1576.

credesse potervi trovare una vera unità filosofica, andrebbe di gran lunga errato: questa mancava nella mente stessa dell'autore, i cui scritti piglian sempre la forma d' una lunga dissertazione, che una folla d' idee secondarie, accattate da un numero infinito d' autori diversi, viene di tratto in tratto ad interrompere e confondere. Non vi si trova nè unità scientifica, nè séguito di ragionamento, e neppure quella eleganza di forma, che poteva attendersi da chi avea consumato la sua vita sopra gli scrittori greci. Tanto è vero che la schietta eleganza procede solo dalla chiarezza e precisione delle idee, da quello spontaneo e libero svolgersi del pensiero che nel Ficino era stato soffocato.

Nondimeno, nella storia delle scienze e soprattutto della filosofia, v' era una certa unità propria, una vita che appartiene alla scienza stessa più che ai suoi cultori, e procede continuamente, si fa strada, non ostante le difficoltà che vi oppone la incapacità degli scrittori. Già la battaglia dei platonici e degli aristotelici aveva fermata la filosofia sopra una quistione principale, e intorno ad essa si trovava il Ficino costretto a raccogliere le sue idee, recandovi, quasi senza avvedersene, qualche unità ed ordine di sistema. — In qual modo opera la natura? — domandavano allora tutti i filosofi; non tanto perchè capissero l' importanza della questione, quanto perchè essa era stata il soggetto della gran lite. Sebbene platonico, il Ficino avrebbe voluto dar ragione ad ambedue i partiti, o almeno tacersi; ma ciò non gli era possibile; bisognava, invece, fermarsi a ragionare e discutere il soggetto in tutte le sue parti. Così anche nella *Theologia Platonica* vi fu un problema fondamentale, intorno al quale si andarono di necessità raccogliendo tutti gli altri.

Il mondo, egli adunque disse, è animato da un numero infinito di anime: l'acqua, la terra, le piante, gli astri, la luce hanno ciascuna una *terza essenza*, o sia un'anima loro particolare. Queste anime sono tutte razionali, immortali, inseparabili però dai corpi: esse affaticano eternamente la natura d'una in un'altra trasformazione; per esse l'acqua genera spontaneamente animali, la terra continuamente fiorisce, gli astri si muovono con supremo ordine, e tutta la natura procede secondo l'eterna ragione. Ma tali anime rispondono esse all'idea di Platone o pure alla forma di Aristotele? All'una ed all'altra, diceva il Ficino. Per Platone, le cose in tanto esistono, in quanto corrispondono ad un'idea; per Aristotele, in quanto hanno una forma. Questi riconosce però in ogni cosa una prima forma generale, che è forma di tutte le altre particolari; essa non differisce in sostanza dall'idea platonica, e sono ambedue una cosa stessa coll'anima razionale o la terza essenza. Ecco, adunque, in qual modo il Ficino cerca mettere d'accordo Platone con Aristotele.

Questo infinito numero di anime o terze essenze è diviso in dodici ordini, secondo le dodici costellazioni dello zodiaco: esse hanno una mutua corrispondenza fra loro, e si specchiano tutte nell'anima dell'uomo, che è quasi il microcosmo della creazione. In conseguenza di ciò avviene, che tutte le anime della natura possono operare su quella dell'uomo, perchè tutte vi trovano riscontro, e così è anche spiegata l'influenza delle stelle. Se la stella Marte, in una certa sua posizione, può avere influenza sopra un uomo, egli è perchè nell'anima di lui già sono gli spiriti marziali, cui l'astro infonde vigore. Se una pietra o un'erba desta in noi una passione, e ne spegne un'altra, ciò è perchè la terza essenza della pietra o

dell'erba trova nella nostra anima corrispondenza od opposizione. Così il Ficino, nella sua filosofia, dava ragione a tutti i pregiudizii del secolo in cui viveva, pregiudizii dai quali non andava esente egli stesso. Attribuiva infatti a Saturno [1] la sua abituale malinconia; portava sempre un gran numero d'amuleti, che mutava continuamente, secondo lo stato del suo animo, e nel suo trattato *De vita coelitus comparanda*,[2] fece una esposizione compiuta di queste influenze degli astri, delle pietre, degli animali; discorse a lungo sulle occulte virtù dell'agata e del topazio, dei denti della vipera, delle unghie del leone, e via discorrendo.

Nè questa era una singolarità del Ficino solamente; ma, come abbiam detto, era propria di tutto quel secolo, in cui tali credenze cominciavano a pigliare nuovo vigore, e divenivano di giorno in giorno più generali. Sia che i Greci le portassero d'Oriente, sia che gli animi vi fossero singolarmente inclinati, per la universale mancanza di sicura fede e di sicura scienza; certo è che gli uomini più gravi di quel tempo n'erano dominati. Non avendo la forza nè il coraggio di credere alla propria coscienza, correvano avidamente dietro a questi fantasmi. L'alchimia, l'astrologia divinatrice, tutte le scienze occulte si propagavano di nuovo nelle Università, nelle Corti e nelle piazze. La natura intera sembrava piena di forze occulte, di spiriti misteriosi che parlavano ai mortali; un presentimento di strani casi, di grandi mutamenti, di grandissime sventure era comune a tutti gli uomini, ma più specialmente agl'Italiani. Molti parlavano

[1] Ciò si ricava dalle sue *Epistolæ*, specialmente da quelle del libro III.

[2] Lugduni, 1567. — È la parte principale della sua opera *De vita*.

anche di mutazioni e di riforme che si apparecchiavano nella religione. Abbiam visto che il Pletone attendeva il trionfo degli antichi Dei; il grave e dotto Landino tirava l'oroscopo della religione, e dalla congiunzione di Giove e Saturno argomentava che il 25 novembre 1484 sarebbe seguìta una grande riforma nella religione cristiana. [1] Era un secolo di dubbio e di superstizione, d' indifferenza e di strano esaltamento. Non volevano gl' Italiani difendere la patria, ed affrontavano mille pericoli per ritrovare un codice; dubitavano dell' esistenza di Dio, e credevano agli spiriti. Niccolò Machiavelli infatti pensava « che questo aere fosse pieno di spiriti, i quali, pietosi ai mortali, li avvertissero con sinistri augurii dei mali che loro soprastavano. » [2] E Francesco Guicciardini assicurava anch' esso, « che gli spiriti aerei, quelli cioè che dimesticamente parlano agli uomini, esistono, perchè n' ho visto esperienza tale, che mi pare esserne certissimo. » [3] Marsilio Ficino non faceva dunque che portare l' antichità a sostegno delle strane credenze di quel secolo; e la filosofia neoplatonica vi si prestava mirabilmente.

Noi dobbiamo, secondo il Ficino, distinguere nell' uomo due anime: l'una è l'anima sensitiva o la *terza essenza* del corpo, che è inseparabile da esso, e dopo la morte lo sottopone alle eterne trasformazioni della materia; l'altra è la mente, o sia l'anima intellettiva, che è il soffio divino, infuso in lui dal Creatore. Essa costituisce la nostra spirituale ed univer-

---

[1] *Commento alla Divina Commedia:* Firenze, per Niccolò de la Magna, 1481. Vedi propriamente il luogo dove interpetra il Veltro allegorico. A questo proposito fu osservato, che Martino Lutero nacque nel novembre del 1483, qualcuno disse anche del 1484.

[2] *Discorsi*, lib. I, cap. XVI.

[3] *Ricordi politici e civili*, Ricordo CCXI.

sale natura, è il microcosmo del creato, risente il contatto di tutte le anime; e però, mentre è attirata dalle cure terrene, soggetta alle passioni, piena di dolori e di miserie, si leva anche alla contemplazione delle cose celesti; può vedere oltre il presente, profetar l'avvenire, e, nell'estasi, giungere alla beata visione di Dio. Questa visione, che fu concessa a Plotino ed a Porfirio, è la suprema felicità che noi possiamo sperare sulla terra; è un'immagine di quella beatitudine che ci attende in cielo. Ma che cosa è l'Essere Supremo, secondo il Ficino? Esso è l'*Unità*. Il perfetto per lui e per i neoplatonici non è altro che l'*uno;* e però Iddio è essenzialmente *uno*, anzi è l'*Unità* stessa. Potrebbe anche dirsi che Iddio è la *mente;* ma allora bisognerebbe aggiungere che in lui la *mente* è anima e corpo nello stesso tempo. Il Creatore poi non poteva degnarsi di venire in contatto colla natura, ed ha perciò circondato il suo trono di angeli, i quali sono creature immortali ed intellettive, per cui mezzo ha avuto effetto la creazione di tutte le *terze essenze*, che sono alla loro cura affidate. Così dal Supremo Essere si diffonde una serie infinita di anime, che vengono le une per mezzo delle altre create e governate. Nell'uomo soltanto il Signore volle infondere il suo divino soffio; volle che egli fosse opera delle sue mani, e fatto a similitudine sua. Per questa ragione, conclude il Ficino, v'è nel centro della mente umana un punto, in cui avviene il sublime contatto della creatura col Creatore.[1]

Tale era in sostanza la dottrina del Ficino: una imitazione delle teorie neoplatoniche; una fusione, per così dire, di tutta l'antichità nella scuola alessan-

[1] Questa esposizione della dottrina del Ficino è cavata interamente dalla sua *Theologia Platonica*.

drina; una confusione di questa dottrina col Cristianesimo, per mezzo di strane allegorie e di puerili artifizii. Le idee di Platone, le forme di Aristotele, le terze essenze, gli astri, gli Dei del Paganesimo e gli angeli del vecchio e nuovo Testamento dovevano riunirsi in un solo e più alto concetto: ma questo nuovo concetto era quello che mancava al Ficino. Pure egli sentiva confusamente che la filosofia pagana e la cristiana dovevano riunirsi, e non essere in contraddizione fra loro. Questo era infatti un vero bisogno del secolo, e l'averlo sentito ed espresso dette un valore storico alla sua dottrina, che però manca d'intrinseco valore filosofico, priva com'è d'ogni originalità, d'ogni organica unità. E, ciò non ostante, la scienza cammina anche nelle opere del Ficino, il quale si direbbe che la fa progredire senza punto avvedersene, senza volerlo. Quando egli diceva: Il mare ha una terza essenza sua propria, i fiumi ne hanno un'altra, un'altra ne hanno le pietre, e così via discorrendo; ma v'è una terza essenza più generale, che è l'anima di tutto il nostro pianeta, come in ogni cosa v'è una forma che è forma di tutte le altre; egli allora, senza punto saperlo, apriva la via al primo filosofo indipendente e originale che abbia avuto l'Italia. Che cosa infatti fece Giordano Bruno, quando, sulle ali d'una nuova speculazione, levò quel volo audace e sublime che tanto dovea essergli funesto? Niente altro che riunire in una sola tutte le anime del Ficino. Questa, egli disse, è l'anima del mondo; è mente, anima e corpo nello stesso tempo; è Dio e natura insieme; si manifesta in modi e mondi infiniti; non conosce nè tempo nè misura: in essa si trova l'armonia di tutti i contrarii. Impadronitosi di questa nuova e più alta unità, in balìa di sè stesso, abbandonossi alle forze vive del suo

genio speculativo, ruppe le servili tradizioni della scuola platonica, e, pieno *di eroico furore*, si spinse nel libero cielo della scienza, dove il suo astro brillerà eternamente di propria luce. Ma il Bruno non venne che un secolo dipoi, ed il Ficino non sognava di spianar la via ad un ingegno così ardimentoso, che dovea muover guerra a quell'antichità da lui tanto adorata, e per amor della quale egli avea speso tutta la vita.

Oltre i due grandi lavori della traduzione di Platone e della *Theologia Platonica*, fece Marsilio Ficino un numero infinito di traduzioni degli scrittori alessandrini; trattati; epistole; orazioni; diè pubbliche lezioni nello Studio fiorentino; insegnò a Cosimo, Piero e Lorenzo dei Medici, e fu l'anima della nuova Accademia, la quale sotto di lui cominciò finalmente a fiorire, con grande compiacenza de' suoi mecenati e con plauso universale. Quando poi Lorenzo il Magnifico venne ad onorarla della sua presenza, e s'animò anch'egli in quelle discussioni, v'accorse un numero infinito di dotti, e tutti sollecitarono l'onore d'esservi ammessi. Leggevano i dialoghi di Platone, ed alcuni di essi prendevano le parti dei varii personaggi; ne commentavano e difendevano i ragionamenti, per ritrovarvi, con sottili e strane allegorie, il Cristianesimo; facevano lunghe orazioni latine, nelle quali trionfava sempre la vasta dottrina di Marsilio, era applaudito il vario e facile ingegno di Lorenzo. Il 27 di novembre, giorno in cui allora si credeva che fosse nato e morto Platone, e per antica usanza era stato solennemente celebrato fra i neoplatonici, divenne per quell'Accademia fiorentina quasi una festa religiosa. Il busto dell'immortale filosofo, inghirlandato di lauro, messo in luogo eminente, era soggetto di continue apostrofi, di continui inni;

ed alcuni andarono così oltre nel loro fanatismo, da proporre che si richiedesse alla Corte di Roma la canonizzazione di Platone. [1]

Pochi potrebbero immaginarsi l'importanza che ebbe allora quella riunione di dotti, e l'onore che ne risultò al Ficino, ai Medici ed a Firenze. La città divenne centro degli eruditi italiani; la gioventù studiosa accorreva di Germania, di Francia e di Spagna, per assistere alle pubbliche lezioni del Ficino; i suoi scritti erano letti avidamente in tutta l'Europa; i suoi pregi ed i suoi difetti, i suoi errori e le sue verità, tutto contribuiva a renderlo celebre. L'idea che egli avesse trovato modo di conciliare in una sola filosofia il Cristianesimo ed il Paganesimo, destava un entusiasmo universale. Il suo misticismo neoplatonico esercitò una grandissima azione sul Savonarola stesso, che il Ficino ammirò, esaltò, nella prospera fortuna, per poi vilmente abbandonarlo e tradirlo, come fecero altri eruditi, nei giorni del pericolo. Ma comunque sia di ciò, è certo che quei dotti e Firenze e l'Italia iniziavano allora una nuova civiltà. Per tutto erano cattedre affollate, accademie, Università fioritissime, continue discussioni erudite, un'attività incredibile di studii.

---

[1] Molti sono gli autori che parlano dell'Accademia. Il Ficino, come abbiam detto, ne discorre più volte nelle lettere e nelle sue opere, e così anche la Vita latina, che di lui scrisse il Corsi. Ne discorrono quasi tutte le storie della letteratura e filosofia italiana, e fra gli altri il Fabroni, il Roscoe, il Gibbon. Anche il signor Harford, nella sua opera più sopra citata (*Life of Mich. Ang. Buonarroti*, etc.) ha scritto sull'Accademia Platonica alcune pagine che, senza contener nulla di veramente nuovo, hanno il grandissimo merito di non essere la solita ripetizione del Roscoe e del Tiraboschi. Fra quelli che hanno ragionato di quest'Accademia, merita però di essere principalmente ricordato il Sieveking, *Die Geschichte der Platonischen Akademie zu Florenz*, in appendice alla sua breve storia di Firenze, pubblicata in Amburgo nel 1844, senza nome d'autore.

La lingua latina, che quasi tutti scrivevano e parlavano; la stampa, che moltiplicava per la prima volta i libri, e spargeva in pochi giorni le idee per il mondo; quella continua tendenza a mettere in armonia il passato, il presente e l'avvenire, ogni cosa contribuiva a ravvicinare gli uomini, a destare nel genere umano la coscienza della sua unità, a diffondere quel sentimento d'universale fratellanza, che un giorno sarà forse l'ultimo trionfo del Cristianesimo. Quello era infatti il principio della cultura moderna, e l'Italia fu iniziatrice del gran movimento; divenne la grande scuola che dava civiltà al mondo; fu maestra a tutte le nazioni d'Europa, che poi la compensarono così crudelmente dei benefizii ricevuti. E i dotti, gli eruditi, i servili imitatori degli antichi, lo stesso Lorenzo de' Medici, senza saperlo e senza volerlo, furono anch' essi strumento della Provvidenza a questa grande opera; lavorarono inconsapevolmente a fondare la civiltà moderna, a conquistare la libertà del pensiero.

CAPITOLO QUINTO

Primo soggiorno in Toscana, viaggi in Lombardia, ritorno a Firenze.

(1481-1490).

Il Savonarola si trovò di nuovo isolato dopo i primi giorni della sua dimora in Firenze. Di mano in mano ch' egli diveniva più intimo con alcuno di quei cittadini, scorgeva subito, attraverso a quella

grande cultura della mente, un dubbio eterno nell'anima, un sarcasmo continuo sulle labbra. Questa universale mancanza di principii e di fede lo spingeva a rinchiudersi di nuovo in sè stesso, e lo disgustava tanto più fieramente, quanto maggiori erano state le speranze da lui concepite nell'entrare in Firenze. Negli stessi frati di San Marco non vedeva alcuna vera religione, e il nome di Sant'Antonino, che sì spesso ripetevano, era pronunziato piuttosto a stimolo di vanagloria che di carità. Quei vantati studii dei Fiorentini più di tutto lo sdegnavano: vederli discutere con calore sopra i detti di Platone e d'Aristotele, non curando o non avvedendosi neppure, quando l'amor di parte e l'impeto della discussione li portava a contrastare i principii stessi della religione, era cosa per lui nuova ed orrenda. Epperò sin d'allora cominciò a nutrire nell'animo un certo sdegno e quasi disprezzo per tutti quegli eruditi, letterati e filosofi; sdegno che andò sempre crescendo e qualche volta lo portò fino a sparlare della filosofia stessa, nella quale tanti anni aveva spesi, tante fatiche durate, e così valente era divenuto.

Nè è da credere che, a lungo andare, i Fiorentini potessero mostrargli simpatia; giacchè una diversità d'indole, profonda ed invincibile, li separava da questo frate nuovamente arrivato. In lui tutto partiva dal cuore, il cui impeto generoso moveva i pensieri stessi della mente; i suoi modi però e le forme del dire erano rozzi e negletti, la pronunzia aspra, le parole incolte, il gesto vivacissimo, quasi violento. I Fiorentini amavano invece nei loro predicatori uno studio misurato di movimenti, di parole, di frasi; una imitazione visibile di qualche antico; citazioni continue d'altri: quanto alla sostanza

delle prediche, non vi faceva gran caso; spesso anzi applaudivano chi lasciava intendere di non aver molta fede. Il Savonarola al contrario veniva fuori, ne' suoi sermoni, impetuoso contro i vizii, contro la poca religione del clero e dei secolari; sparlava dei poeti e dei filosofi; condannava lo strano fanatismo per gli antichi, e non voleva citare altro libro che la Bibbia, sulla quale fondava tutti i suoi discorsi. Ed a Firenze pochi la leggevano, perchè ne trovavano scorretto il latino, e non volevano sciuparsi lo stile.

Arrivato in San Marco, verso la fine del 1481, egli fu, l'anno seguente, dal Priore del Convento incaricato dell'insegnamento ai novizii, e si dette subito a questo ufficio col suo solito ardore. Dominato sempre dallo stesso mistico entusiasmo, raccomandava ogni giorno lo studio delle Sacre Carte, e spesso veniva alla lezione come estatico, cogli occhi umidi di pianto, per le lunghe vigilie e per le fervide meditazioni.[1] La sua parola ispirata esercitò subito un gran fascino sui giovani, che lo ascoltavano con venerazione; onde appena s' avvicinò la quaresima fu invitato a predicare in San Lorenzo. Ma qui, invece, il pubblico fiorentino, usato ad altre forme, desideroso di ben altra eloquenza e dottrina, rimase freddo, indifferente. A poco a poco l'uditorio andò scemando per modo, che alla fine della quaresima non andava oltre venticinque persone, inclusi i bambini e le donne.[2] Il Sa-

[1] Burlamacchi, pag. 13 e seg.; Cinozzi, *Epistola*, Cod. Ricc. 2053.

[2] Di tutto ciò parlano il Burlamacchi, la *Biografia latina*, ed il Cinozzi, che nella sua *Epistola* biografica aggiunge d'avere assistito alle prediche del Savonarola in San Lorenzo nella quaresima che seguì alla venuta di questo in Firenze, l'anno 1481. Il cav. Gherardi, nei *Nuovi Documenti*, pose in dubbio il fatto (pag. 246 e seg.), perchè dalle sue ricerche risultava provato (pag. 11 e seg.), che negli ultimi mesi del 1482 ed in tutto il

vonarola capì subito le ragioni di tanta freddezza. Vedeva quali erano gli uomini che aveano fortuna in Firenze, e con quali arti essi richiamavano l'attenzione d'un pubblico che della fede di Cristo voleva sentir poco parlare, e si dilettava solo di citazioni pagane, di frasi eleganti, e ancora di qualche allusione scettica od oscena. Non v'era quindi da affliggersene troppo. Ma chi sa di quanti triboli sono seminati i primi passi della vita, fra quante incertezze bisogna lottare prima d'avere acquistato una sicura coscienza del proprio valore, capirà facilmente come il Savonarola non potesse restare indifferente dinanzi alla freddezza con cui era accolto. Si vedeva come fermato in sul principio del suo cammino, perchè gli era chiusa una via necessaria alla sua esistenza. Sentiva profondo, irresistibile, il bisogno di parlare alle moltitudini, per infiammarle alla virtù, alla religione: ogni giorno questo fuoco s'accendeva più vivo in lui. Ma come poteva commuovere e trascinare quell'uditorio; come poteva essere eloquente, quando non trovava in esso alcuna simpatia? Il cinico sorriso con cui lo ascoltavano, gli faceva l'effetto d'una

---

1483 il Savonarola non avea predicato in San Lorenzo. Avendo accettata l'opinione del Padre Marchese, che il Savonarola, cioè, non potè venire a Firenze prima del maggio 1482, perchè solo allora scoppiò la guerra contro Ferrara, ne risultava certo impossibile che questi avesse potuto predicare la quaresima del 1482 in San Lorenzo. Ma noi abbiamo già dimostrato invece che potè esser venuto prima, come attestano tutti i biografi. È vero che gli Annali del convento di San Marco (c. 219^{b}) dicono che il Savonarola « erudiendis fratribus Florentiam missus est anno 1482; » ma neppur questo basta a smentire l'asserzione dei biografi e sopra tutto del Cinozzi. Questi furono contemporanei del Savonarola e frati nello stesso convento; non meritano perciò minor fede dell'Ubaldini, che cominciò a compilare gli Annali nel 1505, valendosi d'un volume più antico (V. a c. 1^{v}), e dandoci sul Savonarola notizie assai più scarse. Del resto egli potè, con una frase inesatta e poco determinata, aver voluto dire, che il Savonarola fu nel 1482 incaricato dell'insegnamento, senza intendere che proprio allora venisse in Firenze.

doccia fredda sul capo; dava una stretta al suo cuore; rendeva impossibile ogni entusiasmo. Pensò quindi, consigliato anche da altri, di tornarsene alle lezioni ed all' interpetrazione della Bibbia. Era una decisione durissima per lui, ma pur necessaria; la prese quindi, e l'annunziò dal pergamo ai suoi pochi ascoltatori. [1]

Fortunatamente per lui, venne appunto allora mandato dai suoi superiori a Reggio d' Emilia, per assistere ad un Capitolo di Domenicani, che si teneva colà. Partì con l'animo oppresso e travagliato da ciò che gli era seguìto in Firenze. Per via le notizie che d' ogni parte arrivavano della guerra, che allora scoppiava contro la sua città natale, lo rendevano ancora più triste. Pensando che tutto ciò avveniva solo per la insaziabile ambizione d' un papa, che non si vergognava di mettere l'Italia a soqquadro, per procurare Stato ai figli o nipoti che fossero, il Savonarola cominciò ad esaltarsi sempre più, e sentivasi l'animo già infiammato di sdegno, quando arrivò a Reggio per rappresentare il Convento di San Marco nel Capitolo dei Domenicani. [2] Insieme con lui v' assistevano non solo un gran numero d' ecclesiastici, ma ancora alcuni laici di grandissima fama nelle lettere e nelle scienze.

E fra questi, colui che più di tutti richiamava

---

[1] Burlamacchi, pag. 14; Cinozzi, *Epistola*.

[2] Il cav. Gherardi (*Nuovi Documenti*, pag. 250 e seg.), dimostrò che il Capitolo di Reggio non potè esser tenuto nel 1486, com'era stato supposto, ma solo nel 1482. Di qui la necessità di ammettere questa breve e rapida gita del Savonarola, della quale i biografi antichi non tennero conto. Essi ripetono però tutti che il Savonarola si trovò al Capitolo, senza determinarne l'anno e dicono ancora che, finita la quaresima che seguì alla sua prima venuta in Firenze, partì subito per la Lombardia. Pare dunque evidente che le cose stiano come noi diciamo qui sopra, sebbene questa brevissima gita si trovi nei biografi confusa con quella, assai più lunga, che il Savonarola fece più tardi nella medesima regione.

l' attenzione, era il celebre Giovanni Pico dei Conti della Mirandola. [1] Esso non aveva ancora venti anni, ma pure era già noto in Italia come un prodigio di scienza, e già molti gli davano il nome di *Fenice degl' ingegni*, col quale fu da tutti conosciuto più tardi. Fin da' suoi più teneri anni fecero in lui meraviglia la precoce intelligenza e la portentosa memoria. Avanzatosi ben presto negli studii, frequentò le principali Università d' Italia e di Francia, lavorando con febbrile ardore. Non contento di scrivere il latino ed il greco più facilmente che l' italiano, fu il primo che si desse allo studio delle lingue orientali, e di tutte quelle per le quali potè trovare un maestro o una grammatica. tanto che ebbe fama di conoscerne ventidue. E come nelle lingue, così nelle scienze sperava d' essere universale, pensando di potere abbracciare tutto lo scibile de' suoi tempi. Dotto nella teologia e nella filosofia, voleva fra loro conciliarle, conciliando anche Paganesimo e Cristianesimo. Furono poi tante le lodi che d' ogni parte ricevette, e venne in tanta opinione di sè, che, andato a Roma nel 1486, immaginò un nuovo e singolare torneo filosofico. Pubblicò novecento proposizioni, nelle quali pretendeva aver raccolto lo scibile intero, e su di esse si dichiarò pronto a rispondere a tutti, invitando in proprio nome i dotti, colla promessa di pagare ai meno agiati le spese del viaggio. Quelle proposizioni erano in verità poverissima cosa, e dicevano ben poco; ma toccando alcune di esse l'astrologia divinatrice e gravi problemi filosofico-religiosi, vennero tutte e novecento condannate da papa Innocenzo VIII, e così la sfida non ebbe effetto. Il

[1] Zio di quel Giov. Francesco Pico, che scrisse la vita del Savonarola.

Pico scrisse la sua Apologia, sottomettendosi alla Corte di Roma; ma assai tardi potè essere perdonato. Nondimeno, anche per questi fatti, la sua fama andò sempre crescendo. E certo, dopo il nome di Lorenzo de' Medici, non ve n' era allora un altro che s'andasse spargendo nel mondo così largamente e rapidamente come quello del Mirandolano. La posterità è stata però assai più severa, ed a poco a poco la fama di lui andò decadendo. La sua vasta erudizione era, per verità, poco profonda; egli restava assai indietro al Poliziano nelle lettere, al Ficino nella filosofia.[1] Delle ventidue lingue e letterature che si vantava di conoscere, era così poco pratico, che un Ebreo potè vendergli sessanta codici, come libri scritti per comando di Esdra, mentre essi non erano che la notissima Cabala. È certo poi che di alcune di quelle lingue sapeva poco più che l' alfabeto. In italiano scriveva senza nessuna eleganza, ed i suoi giudizii letterarii erano tanto mal sicuri, che noi lo troviamo fra coloro che preferivano le poesie di Lorenzo a quelle del Petrarca e di Dante.[2] Nondimeno, molti veri meriti egli ebbe certamente. Fu il primo ad estendere l'erudizione del suo secolo alle lingue orientali, che ancora non erano da alcuno studiate; diede l'esempio d' una operosità instancabile nel culto delle lettere, d' un principe che rinunziava gli onori del suo grado per vivere da eguale fra gli studiosi. Il suo facile ingegno; la portentosa memoria; il conversare svariato e vivace; le maniere nobili e gen-

---

[1] Io. Pici *Opera omnia*: Basileæ, Ex officina Henricpetrina. Sono due volumi in fol., il secondo dei quali contiene però le opere del nipote Giov. Franc. Pico. — La filosofia di G. Pico non era altro che una fiacca imitazione del Ficino.

[2] *Lettera* a Lorenzo de' Medici, 15 luglio 1484. Eran parecchi allora quelli che facevano pochissimo conto della poesia di Dante.

tili; la bella e giovanile presenza; i biondi capelli, che profusamente inanellati gli cadevano sulle spalle; tutto in lui destava simpatia, ed aiutava a diffondere il suo nome.[1] Tale era l'uomo intorno a cui facevano corona i dotti che si trovavano nel Capitolo di Reggio, ed a cui mostravano singolare deferenza anche i più alti dignitarii ecclesiastici. Uscito appena dalle Università di Bologna e di Ferrara, dove aveva compiuto gli studii di teologia e di filosofia, la sua giovanile bellezza era nel suo pieno splendore, la sua eloquenza già era celebre.

Il Savonarola sedeva in mezzo ai frati, tutto concentrato in sè stesso: la testa avvallata nel cappuccio; il volto pallido e scarno; l'occhio infossato, immobile e vivissimo; la fronte solcata da rughe profonde; ogni cosa dimostrava, nella sua figura, un animo dominato da profondi pensieri. Chi lo avesse allora paragonato al Pico, vedendo l'uno così vago, gentile, socievole e leggiero; l'altro grave, solitario, severo e quasi duro, gli avrebbe giudicati due caratteri in opposizione fra loro, due uomini che non si sarebbero giammai intesi. Eppure sin da quel giorno incominciò fra di essi una mutua simpatia, che andò poi sempre crescendo. Nel Pico la fama, gli elogi e l'opinione che aveva di sè, non arrivarono mai a guastargli il cuore. Il suo animo, diverso assai da quello dei dotti del suo tempo, era essenzialmente buono; si apriva ingenuamente alle sante ispirazioni

[1] Gli scrittori che parlano di G. Pico della Mirandola sono moltissimi; me il vero giudizio intorno al suo ingegno si può cavare solamente dalla lettura delle molte sue opere, che versano sopra i soggetti più svariati, non di rado con grande superficialità, ma sempre con un amore del vero ardente e sincero. Fra i moltissimi che ragionano di lui, vogliamo qui citare una Miscellanea storica, poco nota, che dà parecchie utili notizie anche intorno al Poliziano e ad altri eruditi, la quale fu pubblicata a Manchester nel 1805, e scritta dal rev. W. Pair Creswell.

del vero e del bene; e questo doveva, nonostante ogni contraria apparenza, finire con lo stringere fra due uomini, che pure erano così diversi, un'amicizia eterna.

Quel giorno il Savonarola s' accese a un tratto fortemente. Fino a che si parlava di domma, egli restò immobile e silenzioso; non prese parte in una disputa nella quale si faceva prova solamente d'acume scolastico; ma quando si venne a parlare della disciplina, allora si levò, e la sua voce parve tuonare; scosse come una folgore gli uditori; li tenne immobili ed attoniti. Parlò contro la corruzione del clero e della Chiesa; e l' impeto delle parole lo trascinò cosiffattamente, che egli medesimo durò fatica a fermarsi. Il suo discorso lasciò in tutti impressione d' un uomo straordinario animato da uno spirito superiore.[1] Molti vollero conoscerlo, parecchi si misero con lui in corrispondenza di lettere; ma quegli che più di tutti restò rapito dalla sua eloquenza fu il giovane Pico, che da quel giorno divenne un ammiratore sincero del Savonarola, sebbene ancora non istringessero fra loro amicizia. Cominciò a parlarne come d' un uomo singolare, che aveva una misteriosa potenza morale, che una volta conosciuto non poteva facilmente essere dimenticato. I suoi studii classici lo portarono però allora per altri sentieri, verso altri ideali.

Il Savonarola, tornato a Firenze, attese anch'egli ai proprii studii ed all' insegnamento; ma non potè astenersi affatto dal predicare, come aveva deciso prima di partire. Vi attese però assai modestamente, nella piccola chiesa delle Murate, con pochi uditori, perchè continuava sempre l' indifferenza del pubblico

---

[1] Burlamacchi, pag. 15; *Biografia latina*, a c. 4[t].

fiorentino verso di lui. L' erudizione ed il Paganesimo trionfavano allora più che mai anche sul pergamo. In Santo Spirito predicava un tal frate Mariano da Gennazzano, dell' ordine di Sant'Agostino, e la chiesa non bastava a contenere la folla. Questi era un gran favorito dei Medici, che gli avevano fatto edificare un convento fuori di Porta San Gallo, dove Lorenzo il Magnifico, che voleva essere tenuto uomo universale, andava spesso a disputare con lui di teologia. Il suo nome era divenuto grandissimo nella città, massime fra i letterati cortigiani, che correvano a udirlo, e lo esaltavano. In una lettera assai bella il Poliziano descrive con molta eloquenza i pregi di quest' oratore; ma nel lodarlo, senza avvedersene, scopre invece i difetti di lui e del suo uditorio. « Io andai, » egli scrive all' amico Tristano Calco, « assai male prevenuto, perchè le grandi lodi mi avevano reso diffidente. Non appena però entrai nella chiesa, che l' abito, il volto, la sua figura mutarono il mio animo, e subito desiderai ed aspettai qualche cosa di grande. Io ti confesso, che più volte mi è sembrato vederlo ingigantirsi sul pergamo assai al disopra della figura umana. Ecco, egli incomincia a parlare. *Io son tutto orecchi alla canora voce, alle parole elette, alle grandi sentenze. Discerno poi gl' incisi, riconosco i periodi, son dominato dall' armoniosa cadenza, ec.* ».[1] Così anche un uomo di tanta dottrina e di tanto gusto, quale era il Poliziano, si fermava a notare principalmente la scelta delle parole e la cadenza dei periodi. La posterità, è vero, ha

[1] *Politiani opera*, in due volumi: Lugduni, 1533. Vedi nel volume II, pag. 116, la lettera a Tristano Calco con la data *xi kal. aprilis 1489*. Niccolò Valori, *Vita Laurentii Medicei:* Florentiæ, 1749. Il Quétif, nelle sue aggiunte alla Vita del Savonarola scritta dal Pico, dà alcune notizie sul Gennazzano. Vol. II, pag. 22.

dimenticato il nome del Gennazzano; ma i contemporanei lo levarono a cielo, ed il Savonarola rimaneva allora da un tale emulo sopraffatto. Lo stesso Girolamo Benivieni, divenuto fin d'allora seguace del Savonarola, gli diceva: — « Padre, non si può negare che la vostra dottrina sia vera, utile e necessaria; ma il vostro modo di porgere manca di grazia, specialmente essendovi ogni giorno il paragone di Fra Mariano. » — Al che egli rispose, quasi sdegnato: — « Questa eleganza e ornato di parole dovran cedere innanzi alla semplicità del predicare sana dottrina. »[1] — Ma comunque si fosse dell'avvenire, era certo per ora che l'uditorio del Gennazzano ogni giorno cresceva. Egli studiava le frasi, le parole, i gesti; declamava con eleganza versi di poeti latini; citava di continuo Aristotele e Platone. Le sue prediche imitavano le orazioni del Ficino nell'Accademia Platonica, le quali erano tenute allora il perfetto modello d'ogni eloquenza: spesso raccontava aneddoti che facevan ridere; e sempre si valeva di tutti i mezzi che potevano accrescere il numero de' suoi uditori.[2]

Il trionfo d'un tale emulo non poteva umiliare il Savonarola. Pure lo irritava il vedere come tutta una città, anche in chiesa, andasse dietro al lenocinio della forma, senza punto curarsi della parola di Dio, e volesse nel predicatore trovare più un imitatore di Cicerone che della Bibbia, dei Santi Padri e dei martiri della fede.[3] Ma anche questo, invece di avvilirlo,

---

[1] *Epistola* di Girolamo Benivieni a Clemente VII, in difesa della dottrina e delle profezie del Savonarola. Trovasi nella Riccardiana, cod. 2022, e fu pubblicata dal signor G. Milanesi, in fine della *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi: Firenze, Le Monnier, 1857-58.

[2] Burlamacchi, pag. 24.

[3] Tutto ciò è provato dalla lettera del Poliziano, più sopra citata, e da quelle di altri contemporanei, una delle quali da-

non faceva che sdegnarlo e spronarlo a procedere sempre più oltre nelle proprie idee. La freddezza e l'indifferenza del popolo continuavano a provargli sempre più la necessità che v'era dell'opera sua, e sempre più si convinceva che la sua missione veniva da Dio. Innanzi alla sua mente tornava la storia degli antichi profeti, che tutti avevano dovuto combattere colla ingratitudine del popolo ebreo. Il paragone infiammava quell'animo già acceso, e dava maggior forza al proposito di muover feroce guerra contro i vizii del suo tempo, contro gli scandali di Roma. Nella preghiera, nelle contemplazioni, nelle estasi si attendeva la diretta visione di Dio, quella visione che la filosofia del Ficino non solo dichiarava possibile, ma spiegava scientificamente, e che egli, per forza di sentimento e di misticismo religioso, desiderò tanto ardentemente che finì col persuadersi d'essere esaudito.

In questo strano esaltamento di spirito, cresciuto dalle lunghe vigilie, dalle continue privazioni, non è da fare alcuna meraviglia che il Savonarola avesse realmente molte e diverse visioni. Un giorno, mentre parlava con una monaca, gli sembrò ad un tratto come se il cielo s'aprisse dinanzi a lui: vide rappresentarsi ai suoi occhi le future calamità della Chiesa, e udì una voce che gl'imponeva d'annunziarle al popolo. [3] Da quel momento si tenne sicuro

---

remo nell'*Appendice*. Non furono, che io sappia, mai pubblicate le prediche del Gennazzano. Abbiamo di lui solamente due Orazioni, una ad Innocenzo VIII, l'altra ad Alessandro VI, stampate nel secolo XV, e ricordate dal Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola*, ec., pag. 12. La seconda di esse solamente trovasi nella Biblioteca di Modena, ma non può darci idea di quel che fossero le prediche.

[1] Questo fatto è accennato in principio del processo del Savonarola, che fu stampato nel secolo XV, e che riproduciamo in *Appendice* con gli altri da noi scoperti. Lo ricorda anche il

della sua divina missione, la giudicò il supremo dovere della sua vita, e non pensò che al modo di meglio adempierla. Avrebbe voluto avere una voce capace di tuonare sopra tutta la terra, per gridare ai popoli: « Ravvedetevi, ritornate al Signore. » Le visioni del vecchio Testamento e dell'Apocalisse si schieravano innanzi alla sua fantasia come cosa reale, e gli raffiguravano le sventure dell'Italia e della Chiesa; gliene simboleggiavano la futura rigenerazione per opera sua. Egli udiva per tutto risuonare voci che gl'imponevano di continuare l'intrapreso cammino, di non lasciarsi vincere dalla stanchezza, di non farsi umiliare dalla indifferenza del popolo fiorentino.

In quell'anno medesimo (1484) avvenne la morte di papa Sisto IV, e mentre che molti s'aspettavano dalla nuova elezione un conforto ai tanti mali che travagliavano la Chiesa, si udì invece ch'era nata fra i cardinali del conclave tale e tanta dissensione che temevasi d'uno scisma. Ed il Savonarola scrisse allora una Laude, nella quale, rivolgendosi a Gesù Cristo, diceva:

Deh! mira con pietate in che procella
Si trova la tua sposa,
E quanto sangue, oimè! tra noi s'aspetta,
Se la tua man pietosa,
Che di perdonar sempre si diletta,
Non la riduce a quella
Pace che fu, quando era poverella. [1]

La seguita elezione tolse però ai buoni ogni speranza. S'udirono in tutta Italia i particolari dello

[1] Padre Marchese, *Storia di San Marco*, pag. 118, e Fra Benedetto vi allude ne' suoi scritti.

[2] *Lauda composta l'anno 1484:* è la poesia VIII nell'edizione fiorentina del 1847.

scandaloso mercato tenuto nel conclave; si seppero il prezzo e i nomi di coloro che aveano venduto i voti. Ed Innocenzo VIII, non appena ascese sulla Sedia papale, che condusse le cose a tale, da rendere, contro ogni immaginazione degli uomini, desiderabili i tempi di Sisto! Egli non copriva più i suoi protetti col nome di nipoti, ma li chiamava principi, e li riconosceva apertamente per figli: era non solo padre e padre dissoluto, ma così indulgente verso ogni sorta di vizii, che la Corte romana divenne ricetto d'ogni lascivia e d'ogni scandalo. Ognuno era commosso per questi fatti, che minacciavano la religione e disonoravano l'umanità; nè si sapea prevedere, ove mai si dovesse in Italia precipitare con questi papi che ogni giorno peggioravano. Alla morte di Sisto s'era creduto impossibile il non migliorare, ma ora si perdeva ogni speranza ed ogni fiducia nell'avvenire. E se tutto ciò sdegnava tanto un popolo così corrotto, che cosa dovea pensarne il Savonarola? È certo più facile immaginare che descrivere la tempesta che si sollevava allora nel suo animo.

Fortunatamente fu mandato a predicare le due quaresime dell'84 e dell'85[1] nella piccola terra di San Gimignano, fra i monti di Siena. Essa non era allora il povero ed abbandonato paesetto d'oggi. I monumenti, le torri che si levano altissime e si scoprono così lontane alla vista di chi percorre la Toscana, le chiese adorne dei più vaghi concetti di Domenico Ghirlandaio e di Benozzo Gozzoli, attestano ancora che San Gimignano fu una volta fiorente di arti e di senno civile. La sua popolazione non aveva certo la squisita raffinatezza dei Fioren-

[1] Vedi il *Processo* qui sopra citato.

tini; ma neppure corrompeva, col troppo studio e coi molti sofismi, la spontanea ingenuità del suo cuore; non affogava le idee cristiane sotto alle frasi pagane, nè, come il Poliziano, cercava nei predicatori solamente maestria di periodi e d' incisi, armoniosa cadenza di parole. Su quei monti e nelle pianure dintorno la campagna sorride un sorriso eterno, la primavera vi è quasi divina, il largo e tranquillo orizzonte che si scopre da quelle alture riconcilia l' uomo colla natura e lo ravvicina a Dio.

Fra le torri di San Gimignano, adunque, la voce del Savonarola echeggiò più sicura e più libera; egli manifestò, per la prima volta, quelle idee che da lungo tempo lo dominavano, e pronunziò quelle parole che doveano essere il suo grido di guerra, la bandiera di tutta la sua vita:

1° La Chiesa sarà flagellata;
2° E poi rinnovata;
3° E ciò sarà presto.

Egli medesimo ci avverte che allora non manifestò queste cose come rivelazioni divine, perchè non credeva quel popolo ancora maturo, ma si tenne solo all' autorità della Bibbia e della ragion naturale.[1]

Invero, la storia del popolo ebreo non è che una serie di trasgressioni e punizioni continue: vi trovava perciò il Savonarola mille argomenti a provare che la universale corruzione della Chiesa rendeva inevitabile il flagello dell' ira di Dio.[2] E questi

[1] Nel *Compendium Revelationum*, e nei suoi Sermoni del 97 e 98, si trova più volte ripetuta la storia della sua predicazione. Vedi anche il *Processo*, la *Epistola* del Benivieni, il Burlamacchi, Fra Benedetto, ec.

[2] Io. Franc. Pici *Vita*, etc. Nel cap. V è minutamente esposto, come il Savonarola trovasse nella Bibbia le prime ragioni, che gli persuasero la necessità dei futuri flagelli dell' Italia e della Chiesa.

argomenti venivano da lui esposti con grandissima forza e convinzione, perchè erano quelli appunto che lo avevano persuaso della sua divina missione, prima ancora che le sue idee, pigliando forma d'immagini e visioni celesti, lo avessero sempre più esaltato. Ogni volta che parlò allora dei costumi corrotti, ogni volta che annunziò i futuri flagelli, sentì crescersi l'animo; la parola scorreva più franca, più efficace ed eloquente; l'attenzione del popolo era scossa, l'uditorio quasi rapito. A San Gimignano adunque egli ritrovò la propria strada; ivi riconobbe che i tristi presentimenti, i quali agitavano lui, erano anche nascosti nel cuore delle moltitudini; e che, annunziando arditamente i futuri flagelli, egli veniva quasi a rivelare il popolo italiano a sè stesso, e trovava sempre un' eco universale. Ritornava quindi a Firenze più tranquillo e sicuro di sè; ma, divenuto più certo de' suoi principii, egli era anche fatto più cauto dall'esperienza, e più guardingo nel parlare a quella moltitudine indifferente.

Riprese perciò il suo modesto ufficio di lettore fino alla quaresima dell' 86, quando fu mandato a predicare in varie città della Lombardia, e principalmente a Brescia. Ivi espose l'Apocalisse, e trovò un popolo più facilmente accensibile. La sua parola fu subito piena di fervore, il suo accento imperioso, la voce quasi tuonava: egli rimproverò i peccati commessi, accusò tutta Italia, minacciò l' ira terribile di Dio. Descrisse le figure dei ventiquattro vecchioni, e immaginò che uno di loro sorgesse ad annunziare futuri danni ai Bresciani. La città verrebbe in preda di furiosi nemici, e si sarebbero visti per le vie rivi di sangue; le mogli verrebbero tolte ai mariti, le vergini violate, i figli trucidati sotto gli occhi delle madri; tutto sarebbe stato pieno di terrore, di san-

gue e di fuoco. E concludeva il sermone invitando ognuno alla penitenza, perchè il Signore avrebbe avuto misericordia dei buoni. La misteriosa immagine del vecchione fece una profonda impressione sul popolo; pareva che la sua voce risuonasse veramente dall' altro mondo; le sue minaccie spaventarono grandemente. E quando nel 1512 la città dovette sopportare quel feroce sacco dai soldati di Gastone di Foix, nel quale si dice morissero circa seimila persone, i Bresciani rammentarono il vecchione dell' Apocalisse ed il predicatore ferrarese. [1]

Il gran successo di questo quaresimale incominciò finalmente a diffondere in Italia il nome del Savonarola, e determinò l' indirizzo e lo scopo della sua vita, perchè da quel giorno egli non dubitò più di se stesso. Pure il candore e la bontà dell'animo suo eran tali, che con questa sicurezza di sè crescevano in lui la modestia e l' umiltà. La sua preghiera, la fede, il religioso esaltamento erano divenuti tali, che il suo compagno, Fra Sebastiano da Brescia, andava raccontando come il Savonarola era nella orazione continuamente rapito ai sensi; che nel celebrare la Messa si trovava costretto a ritirarsi in luogo solitario, tanto il fervore lo portava fuori di sè;

---

[1] Burlamacchi, pag. 13-14; Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*, lib. I, cap. XVII; Pico, cap. V. Vedi anche Barsanti, *Della Storia del Padre Girolamo Savonarola da Ferrara*: Livorno, 1782. Questa biografia, pubblicata senza nome d'autore, sebbene sia fatta su quelle del Burlamacchi e del Pico, si può consultare utilmente, perchè ci dà moltissimi brani delle *Giornate* di Lorenzo Violi, manoscritto assai importante, che si credeva irreparabilmente perduto, ma che fu poi ritrovato da noi nella Magliabechiana di Firenze, Cod. I. x. 32. Ricorderemo qui anche la biografia scritta dal Razzi, altra compilazione fatta sulle stesse fonti, che trovasi MS. nelle biblioteche di Firenze. Il Razzi ha raccolto pure molti scritti apologetici intorno al Savonarola, e ci ha lasciato un compendio abbastanza esteso di tutte le *Giornate* del Violi. Vedi Cod. riccardiano 2012.

che la testa di lui appariva qualche volta circondata di luce [1]

Il Savonarola rimase in Lombardia sino al gennaio del 1489, nel qual tempo si trovava a Pavia, e scrisse alla madre una lunga lettera piena d' affetto e d'abbandono. Si scusava in essa di non poter aiutar la famiglia d'altro che d' orazioni, giacchè la sua professione religiosa gl' impediva di fare diversamente; egli prendeva però coll' animo parte a tutti i loro dolori, a tutte le loro gioie. « Io ho rinunziato a questo mondo, e sonmi dato a lavorare la vigna del Signore in diverse città, per salvare non solo l' anima mia, ma ancora quella degli altri. Se il Signore m' ha dato il talento, bisogna che io l'adoperi come a lui piace; e poi che m' ha eletto a questo santo ufficio, siate contenta che l' adempia fuori della patria mia, perchè vi faccio assai miglior frutto che a Ferrara. Ivi mi accadrebbe come a Cristo, quando i suoi compatriotti dicevano: *Non è costui fabbro e figliuolo d' un fabbro?* Ma fuori della patria mia non mi è detto così; anzi quando mi voglio partire, piangono uomini e donne, ed apprezzano grandemente le mie parole. Io credevo di scrivere pochi versi; ma l' amore ha fatto trascorrere la penna, e vi ho aperto il mio cuore assai più di quello che non avevo pensato di fare. Sappiate, adunque, che esso è più che mai fermo ad esporre l'anima, il corpo e tutta la scienza che Iddio m' ha data, per amore di lui e salute del prossimo; e poichè questo non posso farlo nella patria, voglio farlo di fuori. Confortate tutti al ben vivere. Oggi partirò per Genova. » [2]

---

[1] Burlamacchi, pag. 13 e seg.; Barsanti, ec.

[2] Padre Marchese, *Lettere inedite di Fra Girolamo Savonarola*, lettera I. (Appendice all'*Arch. Stor. Ital.*, vol. VIII).

Questa lettera alla madre fu pubblicata da una copia del

Della predicazione che il Savonarola andava a fare a Genova, non sappiamo nulla. Sappiamo invece che, nella state del 1489, egli fu improvvisamente richiamato dai suoi superiori a Firenze. E quello che è più singolare, l'ordine veniva per istanza di Lorenzo il Magnifico. Questi s' era mosso a ciò per compiacere a Pico della Mirandola suo amicissimo, che gliene aveva fatto viva premura. Il Pico trovavasi allora in una difficilissima condizione. Le sue

---

secolo XVI, che trovavasi in San Marco, con la data: *Scripta in Pavia, in pressia, el dì de la conversione di San Paolo Apostolo 1490*, il che vuol dire 25 gennaio 1490, non adoperandosi in Lombardia lo stile fiorentino. Questa data indusse il Padre Marchese a mutare anche qui la cronologia della vita del Savonarola, facendolo tornare a Firenze nel 1490, e non già nel 1489, come dicono i biografi. Noi lo seguimmo; ma nuove indagini ci obbligano adesso a credere che l'errore sia, non dei biografi, ma del copista della lettera. Dopo quanto, prima di tutti, osservò il Padre Bayonne al signor Cappelli, e ciò che questi aggiunse (Cappelli, *Girolamo Savonarola*, ec., pag. 11, nota 1); dopo le giuste ed acute osservazioni del Gherardi (*Nuovi Documenti*, pag. 247 e seg.), bisogna credere che il Savonarola ritornò a Firenze nel 1489, come dicono i biografi antichi, come dice il Savonarola stesso più volte nelle prediche e nel *Compendium Revelationum*; come dicono, infine, molti contemporanei. Per contraddire a tutti questi non basta la *copia* d' una lettera sola, scritta in fretta (*in pressia*). Accettando la data del 1490, riuscirebbe impossibile anche la predicazione a Genova, come si vedrà facilmente da quello che diremo in seguito.

Nel Sermone del 25 agosto 1496 (Edizione di Venezia, 1540, pag. 304) il Savonarola dice: « Noi cominciammo nel novanta » a diri queste cose, benchè ancora *nello ottantanove* avessimo » detto qualche cosa. » E nel *Compendium Revelationum* (pag. 226, ediz. Quétif): « Florentiam ex mandato patrum meorum (Deus) » venire curavit anno MCCCCLXXXIX, quo quidem anno kalendis » augusti, die dominico, cepi in templo nostro Sancti Marci pu- » blice librum Apocalypsis interpretari. » Il 1° d'agosto 1489 non può, per lo stile fiorentino, mutarsi in 1490. Se poi, come osserva il Gherardi, il 1° d'agosto cadde in domenica nel 1490 e non nel 1489, può darsi che fosse un'altra festa, o che al Savonarola fallisse, in questo particolare assai secondario, la memoria. Anche il Burlamacchi afferma ch' era domenica; ma esso traduce la *Biografia latina*, la quale dice: « fuit dies Dominica ut in » *Compendio Revelationum habetur* » (a c. 6). Dopo tutto ciò crediamo aver detto abbastanza da tener ferma la data più volte contrastata del 1° agosto 1489.

novecento tesi, pubblicate alla fine del 1486, erano state da poco tempo disapprovate a Roma. Egli aveva dichiarato subito di sottomettersi all' autorità della Chiesa, ed aveva poi pubblicato anche un' *Apologia;* ma questa invece irritò il papa a segno tale, che minacciava di scomunicarlo se non si ritrattava; cosa a cui il Pico risolutamente si ricusava, non volendo ammettere d' aver mai sostenuto dottrina eretica, restando anzi fermo nel sostenere le sue idee filosofico-religiose. La faccenda pareva divenir seria, perchè egli s'era così esaltato che Lorenzo dei Medici, il quale s' era messo di mezzo, scriveva a Roma, che, se non si voleva uno scandalo, e rischiar di vedere un devoto credente uscir fuori della Chiesa, bisognava che il Papa non si spingesse troppo oltre. [1] Il Pico era tuttavia assai inquieto e turbato nella coscienza; sentiva quindi il bisogno della voce autorevole di qualcuno, che alla viva fede religiosa sapesse unire una vera indipendenza di carattere. Ed allora sorse innanzi alla sua mente l' immagine del frate devoto, macerato dalle vigilie e dalle orazioni, che a Reggio aveva così fieramente tuonato contro la corruzione della Chiesa e del clero. Pregò quindi Lorenzo di farlo tornare a Firenze, assicurandogli esser quello un uomo che in ogni caso avrebbe fatto onore a lui ed alla Città. Lorenzo soddisfece subito con premura alla domanda dell' amico, facendo a lui stesso dettare la lettera, che, col proprio sigillo, mandò ai superiori dell' Ordine. In tal

[1] Sono più lettere, alcune delle quali hanno appunto la data del 1489. Vennero pubblicate in parte dal Fabroni, tra i documenti della sua *Vita Laurentii Medicis Magnifici;* in parte dal prof. D. Berti, nel suo scritto *Intorno a G. Pico della Mirandola, cenni e documenti*, estr. dalla *Rivista contemporanea* di Torino (1859). Il Pico era stato a Parigi, e trovavasi allora a Firenze.

modo il futuro avversario dei Medici, il distruttore della loro potenza, veniva, ad istanza del loro capo, invitato a ritornare in San Marco. Il Pico ancora non conosceva abbastanza il Savonarola, di cui dovea divenir poi così caldo seguace; e Lorenzo, non ostante la sua grande accortezza, ignorava affatto che tristi danni apparecchiava alla sua casa, e che fuoco accendeva colle proprie mani in quel Convento che dal suo avo era stato edificato.[1]

---

[1] Che il Savonarola tornasse a Firenze nel 1489, per le preghiere del Pico a Lorenzo, e le istanze di Lorenzo ai superiori di lui, trovasi affermato nel Burlamacchi, pag. 15, e, con poco diversi particolari, anche nella *Biografia latina*, a c. 4[t]. Il sig. Perrens (*Jérome Savonarole, sa vie, ses prédications et ses écrits*, vol. I, pag. 35, Paris, 1853) non credette alle premure di Lorenzo e del Pico, e, riferendosi ad un Codice della biblioteca di San Marco in Venezia, disse che il Savonarola fu chiamato solo dai suoi superiori; il che è vero, ma non esclude le istanze di Lorenzo. Alcuni codici del secolo XVI, che contengono una compilazione del Burlamacchi più estesa e più antica di quella a stampa, e che in parte s'avvicina più alla *Biografia latina*, danno altri particolari. Nel cod. Magliabechiano I, VIII, 43, del secolo XVI, si racconta, infatti, che il Pico pregò vivamente Lorenzo, e questi, « per far piacere al Conte, il quale singularmente amava, » fece chiamar Ser Piero da Bibbiena suo cancelliere e consi- » gliere, e comandogli che scrivessi tanto per sua parte a quelli » padri lombardi della Osservantia di San Domenico. E di poi » si volse al Conte e disse: perciò che voi conosciate che di buon » animo e di buono inchiostro e fedelmente vi voglio servire, » Vostra Signoria comporrà la lettera in modo che vuole, e el » mio cancelliere ne scriverà, e poi che l'harà scritta, col mio » sigillo la sigillerà. E così fu mandato a effetto. E intervenne » a Lorenzo come a Pharaone, al quale la propria figliuola al- » levò Moisè, e fece nudrir quello che l'haveva a far sommer- » gere. »

Il prof. Ranke, nel suo recente scritto sul Savonarola, nega anch'egli fede al fatto, perchè, come il sig. Perrens, non conosce il codice italiano da noi citato, nè la *Biografia latina*. Osserva, invece, che il fatto avrebbe dovuto esser noto al nipote di Pico, il quale nella sua biografia del Savonarola dice solo, che questi *ab praeposito accersitus, qui Ioanni Pico patruo meo hac in re morem gerebat, Florentiam appulit*. (Vedi Ranke, op. cit., pag. 349). Pico dice veramente: *Post haec, et angelicis colloquiis monitus, et ab eius praepositis accersitus, qui Ioanni Pico patruo meo hac in re morem gerebant, Florentiam appulit* (Cap. VI). Cioè a dire, fu chiamato dai suoi superiori, i quali

Il Savonarola invece, messosi in viaggio per debito d'obbedienza, tornava col presentimento che qualche cosa di nuovo lo attendesse. A Brescia gli erano state fatte strane profezie di quello che doveva seguirgli a Firenze, e s'era perciò persuaso che il Signore lo mandava adesso colà.[1] Prese la via di Bologna e traversò a piedi l'Appennino. Era il cammino già fatto altra volta; tornava alla città che così freddamente lo aveva accolto; sentiva di non poter più resistere alla forza di un ignoto e misterioso destino. La stagione era calda; il lungo viaggio ed il grande esaltamento lo avevano esausto. Arrivato a Pianoro, circa otto miglia di qua da Bologna, si sentì improvvisamente mancare le forze, e non poteva più continuare il cammino, nè prendere cibo. A un tratto gli venne incontro la misteriosa figura d'uno sconosciuto, che gli ridonò forza e coraggio; lo condusse in un ospizio, nel quale lo rinfrancò con cibo, e lo accompagnò poi sino a Firenze, alla Porta San Gallo, dove gli disse: « Ricordati di fare quello per cui sei stato mandato da Dio; » e scomparve.[2] Non è certo da maravigliarsi che, vinto dalla stanchezza, il Savonarola avesse allora un'altra visione; e può ben credersi che egli tenesse per inviato

---

in questa faccenda seguivano la volontà di mio zio Giovanni Pico. E questi, secondo il codice italiano da noi citato, aveva dettato la lettera che andò poi col sigillo di Lorenzo. In sostanza adunque il Pico va d'accordo col Burlamacchi a stampa, col codice italiano da noi citato e con la *Biografia latina*, o almeno non li contraddice. Quello poi che toglie ogni dubbio, è il trovarsi nell'*Archivio Mediceo avanti il principato*, un Memoriale di Lorenzo delle lettere ch'egli scriveva alla giornata (Cod. segnato col n. 63), nel quale, a carte 94^t, si trova il seguente ricordo: « Aprile 1489, a dì 29. — Al generale dei frati Predica- » tori che mandi qui frate Hieronymo da Ferrara. » — Dobbiamo questa notizia alla gentilezza del sig. cav. Gherardi.

[1] Il Burlamacchi, G. F. Pico e gli altri biografi lo affermano in più luoghi.

[2] Burlamacchi, pag. 15; *Biografia latina*, a c. 4^t.

di Dio un uomo, che realmente lo accompagnò e lo aiutò nel cammino. Il lettore potrà di tali leggende fare il giudizio che vuole; noi le raccontiamo perchè sono parte della storia di quei tempi, avendo a simili visioni prestato allora fede uomini grandissimi,[1] e più di tutti il Savonarola, come in parte abbiamo già visto, e come vedremo anche meglio in seguito. Non ostante però i suoi nuovi presentimenti ed il suo esaltamento, egli non potè, rivedendo le mura di Firenze ed il Convento, non ricordare la indifferenza e freddezza con cui le sue prime prediche erano state accolte. Deliberò quindi di procedere anche ora assai cauto, per non esporsi ad altri disinganni. Riprese infatti il suo insegnamento filosofico ai novizii, che a poco a poco divennero la sua cura più assidua, la sua speranza più gradita. Cercava infondere in essi i suoi sentimenti, le sue idee, farne davvero suoi discepoli, ed aspettava tranquillo tempi migliori. La notizia però che egli era tornato a Firenze, per le premure del Magnifico, e che il Pico avea manifestato così vivo desiderio di consultarlo, richiamava l'attenzione su di lui, e ridestava la curiosità di sentirlo. Prima i frati s'affollarono alle sue lezioni; poi alcuni laici chiesero d'esservi ammessi, ed egli dovè consentirlo. Così nell'orto di San Marco, sotto una pianta di rose damaschine, che, per la venerazione de' frati, s'andò fino ai nostri giorni rinnovando, incominciò ad esporre

[1] Potremmo qui citare altri infiniti esempii; ma ricorderemo solo la famosa lettera di Cristoforo Colombo (riportata anche dal Libri, *Histoire des sciences mathématiques*), nella quale esso descrive una simile visione avuta da lui in America, quando, essendo stato da tutti abbandonato, venne da una voce divina incoraggiato a continuare la sua impresa. Ed a ragione il Libri giudica quella lettera come una delle più eloquenti della nostra letteratura. Essa ci dà una fedele immagine del carattere di Cristoforo Colombo e de' suoi tempi.

l'Apocalisse[1] ad un cerchio più numeroso di benevoli uditori. La lezione allora si cominciò involontariamente a trasformare in predicazione. L'uditorio cresceva ogni giorno; la voce dell'oratore s'esaltava, e tutti cominciarono a fargli premura, perchè si decidesse a salire sul pergamo, in chiesa, e predicare al popolo. Non volendo egli più resistere a queste domande, raccomandò prima ai suoi uditori che pregassero il Signore, acciò lo illuminasse, e finalmente un sabato disse loro: « Domani parleremo in chiesa, e sarà lezione e predicazione. »

Era il primo d'agosto del 1489, la chiesa di San Marco era piena di gente, parte seduta, parte in piedi; alcuni, attaccati e sospesi alle grate di ferro,[2] per vedere e sentire questo predicatore, che, rimasto altra volta inosservato in Firenze, aveva saputo levare così gran fama di sè nell'alta Italia. Il Savonarola salì finalmente sul pergamo; continuò l'esposizione dell'Apocalisse, e le mura di San Marco echeggiarono per la prima volta delle sue tre già famose conclusioni. Per un momento riuscì ad infondere in quella moltitudine estatica l'impeto del suo animo, l'ardore del suo cuore; e la sua voce parve quasi più che umana. Il favore ottenuto quel giorno fu grandissimo; egli divenne a un tratto il soggetto dei discorsi di tutte le brigate fiorentine: gli eruditi la-

[1] Delle lezioni sull'Apocalisse e delle altre fatte dal Savonarola in San Marco, come di molte delle sue prediche inedite fatte in questi anni, abbiamo appunti scorretti ed imperfettissimi in diversi codici autografi ed in alcuni apografi, dei quali tutti parleremo più minutamente in una nota speciale. Diamo parecchi di questi appunti nell'*Appendice*, doc. V, perchè si tratta di scritti che assai probabilmente non ebbero mai altra forma, ed anche perchè sono così difficili a leggersi, che ben pochi potrebbero farsene altrimenti una qualche idea.

[2] Burlamacchi, pag. 19; *Biografia latina*, a c. 5 e seg.

sciarono Platone, per disputare sui meriti del nuovo predicatore cristiano.

Continuando però ad annunziare ogni giorno futuri guai, all'ammirazione, alla maraviglia successe in molti un' incertezza e quasi irritazione. Gli animi pareva che si cominciassero a dividere, e già si diceva da alcuni ch' egli era un uomo esaltato e senza dottrina, che faceva impressione più colle grida e colle immagini fantastiche d' un visionario, che con evidenza di ragioni o vigore d' eloquenza. Il Savonarola era però già preparato a queste accuse, e slanciatosi una volta nell' onda tumultuosa non voleva più retrocedere: sentiva di dover finalmente cominciare a combattere. Ma prima di tutto deliberò di metter fuori alcuni suoi scritti, perchè servissero d'istruzione al popolo, e di risposta agli eruditi, che lo accusavano di poca dottrina. Noi quindi dobbiamo ora fermarci ad esaminarli, affinchè ci facciano meglio conoscere il suo ingegno, del quale ancora non abbiamo potuto dir nulla di particolare, giacchè la più parte di ciò ch' egli aveva predicato o scritto finquì, andò perduta, o rimase solo in forma di poco intelligibili appunti.

CAPITOLO SESTO

La filosofia del Savonarola.

Fra tutte le opere del Savonarola, i suoi scritti filosofici, la maggior parte dei quali vennero compilati ad uso dei novizii, sono quelli che furono tenuti in minor conto. Quasi tutti i biografi, senza

neppure leggerli, continuarono a ripetere ch'erano una debole e servile imitazione d'Aristotele e di San Tommaso. Più cose hanno contribuito a diffondere questo giudizio, secondo noi, falsissimo: dapprima il piccolo volume di quegli scritti e il non essere tenuti in grande considerazione neppure dal Savonarola stesso; poi ancora le tante accuse che egli fece alla filosofia, ai filosofi ed alla vanità dei loro studii. Non potevasi credere che un uomo, il quale avea tanto sparlato d'una scienza, potesse in quella medesima far cosa alcuna di pregio; ed a questo aggiungevasi, che quegli scritti, essendo veramente in molte parti una traduzione o un compendio d'Aristotele e di San Tommaso, confermavano, secondo ogni apparenza, il giudizio prevalso.

Tutte queste cagioni però non poterono rimuoverci dal prenderli in maturo esame, nè dal desiderio di accertare noi medesimi intorno al valore della opinione generalmente accolta. Noi sapevamo fra quali tenebre andassero nascosti i primi lampi di luce che mandò la filosofia moderna, e quanto agli storici fosse stato difficile rintracciarli; sapevamo come in quel tempo tutti indistintamente imitassero Aristotele o Platone o qualche altro antico; ma ricordavamo pure come, non appena che fu giunta l'ora in cui la nuova filosofia doveva risorgere, essa si facesse strada attraverso aristotelici e platonici, attraverso tutte le scuole. Allora imitatori, traduttori e commentatori cominciarono, a poco a poco, a sentire una nuova vita, a prendere un nuovo cammino; ma difficilmente si trova fra questi primi novatori alcuno che abbia lasciato del tutto la scorta di qualche antico. Non è dunque l'avere o no seguìto Aristotele, l'averlo o no imitato e copiato in molti luoghi, ciò che deve farci

giudicare il vero merito d'un filosofo del Rinascimento; ma egli è piuttosto l'avere o no riconosciuta l'autorità della propria ragione, della propria coscienza. Vive in esso veramente lo spirito nuovo? Ecco ciò che noi chiediamo. E così nel prendere in esame gli scritti filosofici del Savonarola, non siamo andati cercando quante volte aveva tradotto Aristotele, imitato Boezio, copiato San Tommaso; ma abbiamo cercato piuttosto se v'era qualche pagina in cui il Savonarola dicesse: vogliamo credere alla nostra propria esperienza, alla nostra ragione; vogliamo credere alla voce che parla nella nostra coscienza e nella coscienza del genere umano.

Ed invero ciò che non poteva indurci a seguire l'opinione universalmente accolta dagli altri biografi, era il considerare con quanta energia il Savonarola avesse sempre combattuto sul pergamo tutta l'antichità, la quale andava invadendo col suo Paganesimo la società di quei tempi. Mille volte egli aveva accusato di materialismo quella filosofia aristotelica, di cui lo voglion far così cieco seguace. — « Il vostro Aristotele, » egli soleva dire continuamente, « non riesce a provare neppure l'immortalità dell'anima: rimane incerto sopra punti così capitali, che io non so davvero comprendere come voi possiate affaticarvi perdutamente dietro alle sue carte. » — Ma per noi era anche di maggior peso l'osservare come nei suoi scritti politici, morali e teologici egli ragionasse con tanta libertà, con tanta indipendenza, con un'analisi tanto sottile, un'induzione così accorta. Di maniera che, volendo noi seguire l'opinione comune, ci saremmo veduti forzati a dire: — Il Savonarola ebbe due filosofie affatto contrarie fra loro: in una egli era schiavo d'Aristotele, seguace di quella scolastica che tanti avevano

già abbandonata, e questa filosofia egli espose nei suoi scritti filosofici, insegnò ai novizii; in un'altra era libero, indipendente, pieno d'ardire e di fierezza, ed essa si trova in un numero infinito di scritti teologici, politici e morali; la manifestò sul pergamo; la confermò con tutta la sua vita. — Il desiderio di evitare una tal contraddizione ci costrinse ad esaminare con molta diligenza le opere ed i principii filosofici del Savonarola, dopo di che a noi è sembrato che ogni contraddizione sia sparita.

Due scuole di filosofia regnavano a quel tempo in Italia: la platonica e l'aristotelica. La prima, cominciata con l'Accademia di Firenze, si allargò verso il Mezzogiorno, e procedendo sempre più oltre nelle sue idee, andò a finire, come abbiam visto, [1] nell'idealismo trascendentale di Giordano Bruno. La seconda, cominciata a fiorire col Pomponaccio ed altri molti, si sparse invece nelle Università di Bologna, Pavia, Padova ed in tutta l'Italia superiore; raccomandò l'esperienza, dètte uno slancio grandissimo alle scienze naturali, e giunse in Galileo Galilei al suo più alto grado. Così fra i moderni come fra gli antichi, Aristotele fu il vero instauratore della filosofia sperimentale, ed a torto la sua fama andò scadendo presso molti che non seppero distinguere il vero Aristotele da quello della scolastica.

Da queste due scuole risultò più tardi una terza, che si può dire iniziata da Bernardino Telesio e fondata da Tommaso Campanella, calabresi ambedue. Il Telesio studiò a Padova, dove fu educato nella filosofia sperimentale e nelle scienze naturali. Egli volle combattere Aristotele e raccoman-

[1] Capitolo IV.

dare l'esperienza; ma in realtà seguì piuttosto Parmenide, con le cui idee scrisse il libro *De Rerum Natura:* tornato in patria, vi fondò la celebre Accademia Cosentina. In essa s'andò educando Tommaso Campanella frate domenicano, il quale per la natura ideale del suo ingegno fu portato a deviare alquanto dalla via tenuta dal Telesio, e così ebbe propriamente origine la terza scuola di cui parliamo. Il Campanella da un lato raccomandava l'esperienza, e dava, nella formazione delle nostre conoscenze, una parte così grande alla sensazione, da sembrar quasi un puro sensista; da un altro, ammetteva una *cognitio abdita,* o sia un intuito delle prime idee, ed affermava che di esse, senza aiuto della sensazione, noi abbiamo una certezza maggiore d'ogni altra; ma non potè mai trovar modo di scendere da queste prime idee alle sensazioni, o dalle sensazioni risalire alle idee. Onde la sua dottrina riuscì nel fondo un imperfetto ecclettismo, nel quale la filosofia sperimentale si trova accanto ad una specie d'idealismo neoplatonico, a cui l'autore era per natura inclinato, e la teologia di San Tommaso va sempre mescolandovisi, senza che questi diversi elementi arrivino mai a fondersi insieme, o a prendere unità di sistema. Di tratto in tratto si vedono però lampi di genio maraviglioso, e per tutto una libertà, una indipendenza di pensare grandissime. Quella dottrina era infatti concepita da una mente vasta, ardita, intraprendente e, quantunque disordinata e confusa, pure spesso capace d'una penetrazione e precisione straordinaria. [1]

[1] Campanella, *Metaphysica:* Parisiis, 1638. Un esemplare se ne trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Nella Riccardiana e nella Marucelliana si trovano la più parte delle altre opere del Campanella. Il Baldacchini di Napoli scrisse una biografia

Nel Savonarola s' erano riscontrate, in modo singolare, quasi tutte le medesime condizioni che fecero più tardi nascere la filosofia del Campanella. Domenicano anch' egli, aveva fatto un lungo studio delle opere di San Tommaso, la cui dottrina formò parte di tutte le sue idee: educato, fin dai primi suoi anni, nelle scienze sperimentali e nella filosofia aristotelica, venne dipoi a Firenze, dove si trovò nel centro della filosofia neoplatonica, accanto a Marsilio Ficino ed all' Accademia, con un' indole che lo portava quasi al misticismo. Ed il suo ingegno stesso aveva non poca somiglianza con quello del Campanella. Anch' egli era uno spirito libero ed ardito, che avrebbe colla sua mente voluto abbracciar l' universo; anch' egli emanava a volte una luce, e prendeva una forza inopinata, mentre a volte si perdeva nelle formole della scolastica. Aveva però un grande vantaggio sul Campanella, perchè nel fondo del suo cuore e della sua mente v' era un' idea morale, chiara, precisa, potente, anima de' suoi pensieri, lume della sua vita, unità della sua esistenza.

---

assai diligente di questo filosofo; il D'Ancona ne pubblicò le poesie filosofiche e le opere politiche (Torino, 1854), precedute da una biografia, in cui sono notizie importanti. Egli però tralasciava di pubblicare e di esaminare la *Monarchia Messianica*, cosa che non possiamo approvare, perchè in quest' opera si trova il complemento di tutto il sistema politico dell' autore. Avendo pubblicato la *Monarchia di Spagna*, in cui l'Italia vien sottomessa al re Cattolico, bisognava almeno esaminare l'altra opera, in cui la Spagna è sottomessa a Roma e al Papa, che rimane così, secondo il Campanella, capo del mondo. Quanto al sistema filosofico, si può vedere ciò che ne disse il prof. B. Spaventa ne' suoi dotti articoli, pubblicati prima nel *Cimento*, Rivista piemontese, e poi nei *Saggi di Critica* (Napoli, 1867). Un esame assai minuto di questa filosofia pur fece il Ritter, nella sua opera, *Geschichte der neuern Philosophie:* Hamburg, 1850–51. Recentemente il signor Luigi Amabile diede in luce un' opera che contiene moltissimi documenti inediti, i quali rendono necessaria una nuova biografia del Campanella. Vedi L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi, la sua pazzia:* Napoli, A. Morano, 1883.

Le filosofie di questi due domenicani hanno perciò tanta somiglianza fra loro, che è molto da maravigliarsi come altri prima di noi non l' abbia avvertito.[1]

Venendo ora a discorrere partitamente delle opere filosofiche del Savonarola, diremo prima di tutto, che dai vecchi cataloghi de' suoi manoscritti apparisce com' egli avesse molto studiato la scienza, e lasciato parecchi lavori, che sono dipoi andati smarriti, fra i quali vogliamo citare un compendio di quasi tutte le opere di Platone e d' Aristotele.[2] Ma le operette a stampa si riducono tutte in un sol

---

[1] Il Padre Marchese, *Storia di San Marco*, pag. 164, volle notare una somiglianza fra le idee politiche del Savonarola e quelle del Campanella, paragonando la *Città del Sole* col trattato del *Reggimento di Firenze*. Ma le idee politiche dei due frati erano, come vedremo, molto diverse; oltre di che nella *Città del Sole* trovasi l' *Utopia* del Campanella, e non già il sistema ch' egli voleva veramente mettere in pratica; quindi mal si paragona al *Reggimento di Firenze*. Ma di ciò altrove. Quanto alle opere filosofiche del Savonarola, il Marchese (pag. 104) dice: « Ab- » biamo pertanto in questo compendio un sunto di tutti gli scritti, » comecchè svariatissimi, dello Stagirita. » Il Meier, sempre assai diligente, con maggiore esattezza dice che: « Aristoteles » bildet natürlich die Grundlage, doch zeigt sich bei häufiger » Berücksichtung des Thomas von Aquino, auch eigenes Urtheil » und Kritik. Der Stil ist meistens leicht, und ein Streben nach » Klarheit und Bestimmtheit nicht zu verkennen. » (*Savonarola* ec., Erst. Kap., S. 25). Il Rudelbach si occupa solo di cercare le idee protestanti, e quindi tralascia affatto gli scritti filosofici. Il Perrens ha invece il merito di aver preso in esame questi scritti; ma ogli, secondo il suo costume, ne traduce dei passi, senza occuparsi di giudicare il valore delle dottrine. Esprime, ciò non ostante, la sua opinione con queste parole, che ripetono il giudizio ormai tradizionale: « Ces écrits sont » donc, pour ainsi dire, des catéchismes sans prétention. *L'auteur* » *n'y met rien du sien.* » (Vol. II, pag. 308).

[2] *Aristotelis pene omnia opera, et Platonis abreviati.* Così nel catalogo, *De operibus viri Dei non impressis*, che trovasi in fine della *Biografia latina*, e che diamo in *Appendice*, doc. VI. Nel Convento di San Marco, a Firenze, era una Miscellanea ms. di carte antiche risguardanti il Savonarola, nella quale si parlava anche di varie opere inedite, e di molti autografi di esse. — Sfortunatamente, come abbiamo già detto altrove, questa Miscellanea è oggi scomparsa, nè ci fu dato più ritrovarla.

volume, che contiene quattro piccoli trattati: *Compendio di filosofia, di morale, di logica*, e finalmente un opuscolo sopra la *Divisione e dignità di tutte le scienze.*[1]

Il *Compendio di filosofia* incomincia a parlare dell'ente, del moto, del primo motore, del cielo, della generazione e corruzione delle cose, e, così discorrendo, piglia in esame la natura intera, cominciando dagli oggetti inanimati, e percorre tutta la scala insino all'uomo. Ci descrive il mondo come lo descrivevano allora gli aristotelici, cioè quasi un grande animale, in cui si trovano tre grandi anime: la vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva. Non staremo in tutto ciò a seguir minutamente l'autore, perchè egli qui non fa che ripetere le idee della scuola, e niente altro. Ma nella teorica della cognizione noi riconosciamo la mente ardita del Savonarola, il suo libero ingegno, e quindi la esporremo un po' meno sommariamente. « Bisogna cominciare dalle cose più note, » egli dice, « per andare alle ignote; giacchè solo per questa via si perviene facilmente a ritrovare il vero.[2] Le sensazioni sono le cose a noi più note e vicine; esse vengono raccolte

[1] *Compendium totius philosophiae* (in altre edizioni è aggiunto *tam naturalis quam moralis*). *Opus de divisione omnium scientiarum. Compendium Logices*: Venetis, Lucae Antonii Juntae, 1542. Di queste opere si trovano molte altre edizioni, alcune delle quali più antiche. Spesso v'è unito anche il trattato sulla Poetica, di cui parleremo altrove. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze (fondo Guicciardini) si trovano, fra le altre, due edizioni della Logica, una del 1490, l'altra del 1492; un'edizione della Poetica e della Divisione delle scienze, senza luogo nè anno; altre edizioni dei primi del secolo XVI. A Vittemberga nel 1596 furono stampati il Compendio di tutta la filosofia naturale e morale, e la Divisione delle scienze: *studio auctiora edita.*

[2] Lib. I, 17. « In omni doctrina a notioribus nobis est in» cipiendum. Sic enim facilior est disciplina, quia faciliter magis » nota ducunt in cognitionem earum quæ sunt nobis ignota vel » minus nota, quæ tamen sunt *secundum naturam notiora.* »

dalla memoria, ove la *mente* riesce a trasformare più sensazioni particolari in una sola regola generale o esperienza. Dopo di ciò essa non si ferma ancora, anzi procede oltre, e da molte esperienze unite insieme raccoglie le verità universali.[1] La vera sapienza si volge quindi verso i primi principii, le prime cause; è speculativa, libera, altissima.[2] Ogni nostra conoscenza adunque comincia dal senso; onde nella filosofia quella parte che è della sostanza sensibile deve precedere l'altra, che è della sostanza sovrasensibile. »[3] Altrove egli discorre in questo modo il processo con cui la sensazione si trasforma in idea: « Le sensazioni si raccolgono in forma d'immagini nella nostra fantasia; ivi l'intelletto se ne impadronisce, e per virtù sua propria le trasforma in atti intellettivi.[4] Dal senso adunque, senza un raziocinio propriamente detto e senza *alcuna autorità di dottore*, procedono le nostre cognizioni. L'intelletto stesso però non potrebbe trasformare le sensazioni in idee, senza *preesistenti cognizioni intellettive*, privo delle quali non sarebbe altro che una *potenza*, incapace di venire all'*atto del conoscere*,

[1] « Homo autem potest facere talem collationem: ratio enim » hominis inferior est collativa singularium et intentionum in- » dividualium; unde ex multis memoriis unius rei colligit expe- » rimentum. *Ex multis autem experimentis fit universalis quae- » dam acceptio de omnibus similibus.* » Lib. I, 2, 8.

[2] Lib. I, 6, 7, 8, 9, 10.

[3] « Illa pars huius scientiæ quæ est de substantia sensibili, » prior est ea quæ est de insensibili (qui sta per *suprasensibili*) » ordine doctrinæ. » Lib. I, 28.

[4] « Intellectus agens est virtus animæ. In anima est virtus » quœdam, per quam anima se ipsam possit reducere in actum » intelligendi. Hoc autem fit per hoc, quod sensibilia fiunt actu » intelligibilia; quod nullo modo fit nisi quia a conditionibus » individuantibus abstrahuntur et fiunt universalia; conditiones » autem individuantes per phantasmata intellectui offeruntur, » seu appropinquantur, et per virtutem intellectus agentis simi- » litudo universalis resultat in intellectu possibili. » Lib. XIV, 7.

incapace di comprendere il significato stesso delle parole. *Ogni dottrina adunque deve esser fondata sulle preesistenti cognizioni dei sensi, e sulla preesistente cognizione dei primi principii.* Questi poi si conoscono senza alcuna dimostrazione, perchè veri e per sè evidentissimi.[1] Essi infatti ci appariscono come lontani da noi e difficilissimi ad intendersi; ma in sostanza la loro essenza stessa è la verità e l'evidenza. Non sono veri solamente in quanto a sè; ma ancora in quanto formano la verità di quegli altri principii di esperienza, che a noi sembrano più vicini e più facili. Ed invero le cose in sè più note son quelle che partecipano più dell'*actum essendi*, come appunto sono Iddio, le prime intelligenze ed i primi principii. Il nostro intelletto procede dalla potenza all'atto del conoscere: in potenza esso vede con sicurezza, e quasi per intuito, quei primi principii che trova chiarissimi e vicini a sè; ma quando si viene all'*atto del conoscere*, quando cioè noi siamo forzati a salire dal particolare al generale, allora invece li trova ultimi e difficilissimi.[2] La diffi-

---

[1] « Omnis doctrina et omnis disciplina intellectiva fit ex » præexistenti cognitione. Primum quidem, omnis cognitio intel- » lectiva fit ex præexistenti cognitione sensus. Per sensum enim » acquirimus cognitionem in intellectu. Quædam igitur intel- » lectus, *absque discursu et absque doctore, mediantibus sensibus* » *cognoscit;* sed doctrinam et disciplinam acquirens, vel per se » ipsum vel per alterum habere non potest sine *præexistenti co-* » *gnitione intellectiva.* Si enim omnino nihil cognosceret, esset » in pura potentia ad cognitionem, et ideo se ipsum non posset » in actum cognitionis reducere, nec per alterum reduci posset. » *Logica*, Lib. VIII, 5.

[2] « Cognitio veritatis partim facilis, partim difficilis. Facilis » quidem est, quia nullus ita expers veritatis quin aliquid co- » gnoscat; et licet unus solus parum apponat ad veritatem, ta- » men facile est ut multi faciant magnam veritatis aggregatio- » nem; et maxime quia nullus est qui erret circa prima princi- » pia, iuxta proverbium: in foribus quis aberret? Difficilis autem » est, quia *difficile est cognoscere composita, resolvendo usque ad* » *ultimas causas, et componentia usque ad compositionem per-*

coltà adunque non istà già nel conoscere le preesistenti cognizioni dell' intelletto ; ma nel mettere in relazione le prime idee con le prime sensazioni, nel riempire l' immenso vuoto che è fra loro, cioè a dire nel fondare la scienza.

In questo modo il Savonarola poneva, con acume grandissimo, il problema fondamentale della filosofia ; ma egli non andava più oltre di ciò, nè volle pure arrischiarsi a superare le difficoltà che sì chiaramente avea vedute. Ci ripete spesso che l' induzione è il metodo più efficace per passare dal noto all' ignoto ; ma si contenta poi di queste troppo vaghe generalità, e così rimane nel suo sistema quel vuoto medesimo che più tardi troviamo nella filosofia del Campanella. Anche nel nostro autore, infatti, si possono notare assai spesso più ordini d'idee che mal si conciliano insieme ; anche nella sua mente le dottrine platoniche e le aristoteliche si mescolano colla teologia di San Tommaso, senza mai compiutamente armonizzare fra loro. Di tale errore si potrà nondimeno più facilmente scusare il Savonarola, giacchè egli non fece della filosofia il suo unico studio, e nei suoi brevissimi trattati, scritti solo per istruzione dei novizii, non era possibile affrontare e molto meno risolvere il problema più arduo della scienza.

» *fectam.* » *Comp. phil.*, Lib. I, 13. Vedi anche Lib. I, 17, 18; Lib. II, 4; *Logica*, Lib. VIII, 6. 7, 8. Dai passi che abbiamo riferiti, il lettore può facilmente vedere come il linguaggio, la forma e molte idee sieno affatto aristoteliche, e come, ciò non ostante, tutta la dottrina non manchi di originalità, e dimostri il lavoro d'uno spirito indipendente. E di ciò si resterà anche più facilmente persuasi, quando si rifletterà che, dando lezione ai novizii, il Savonarola era forzato a seguire la forma tradizionale, giacchè nei chiostri allora, e per molti secoli dipoi, non si poteva insegnare altra filosofia che la scolastica. Oggi gli studii vi sono decaduti e non vi fiorisce che la teologia; ma anch' essa, come ognun sa, si deve insegnare nella forma scolastica.

Di questo primo trattato, o sia Compendio della filosofia generale, non occorre dire altro, perchè l' autore segue nel resto servilmente Aristotele, e spesso lo copia o lo compendia. Passiamo quindi alla *Morale*. In essa egli va dietro le orme di S. Tommaso; ma s' avvicina anche alle idee neoplatoniche, e vi si scorge chiarissima la prossimità dell' Accademia e del Ficino. « L' ultimo fine dell' uomo, » egli dice, « è certamente la beatitudine, la quale non istà già nella contemplazione delle scienze speculative, come vogliono i filosofi naturali, ma nella pura visione di Dio. In questa vita non possiamo averne che un' immagine lontana, un' ombra incerta; nell' altra solamente potremo gustarne la pienezza e la realtà. Sebbene questa beatitudine non si possa ottenere per sola forza umana, pure l' uomo deve cooperarvi mediante un *motus ad beatitudinem*, che gli dà la disposizione necessaria a riceverla. Non v' è che Dio il quale sia per sè stesso beato; l' uomo ha bisogno di molti sforzi, *motibus multis*, e questi non sono altro che le opere buone, le quali si dicono anche meriti, *perchè la beatitudine è il premio delle azioni virtuose*. » [1] E qui bisogna notare che tanto in filosofia, quanto in teologia, il Savonarola ha sempre insistito sulla efficacia e necessità delle buone opere, e quindi sulla libertà umana. « Ciò che distingue l' uomo dagli animali, » esso continua, « è il libero arbitrio, il quale non è una qualità o un abito, ma è l' essenza stessa della volontà, *est ipsa hominis voluntas*. » [2] Si scaglia poi contro gli astrologi, che la fanno soggetta agli astri. « La volontà non può essere mossa fatalmente da alcuna forza estranea, sieno

[1] *Comp. Phil. Mor.*, Lib. I, 25.
[2] *Ibidem*, Lib. I, 26, 27.

gli astri, sieno le passioni, sia Iddio medesimo. Il Creatore infatti conserva e non distrugge, muove il creato e tutte le cose secondo le leggi della loro natura. Or se la nostra volontà, come dicemmo, è di sua natura essenzialmente libera, se anzi è la libertà stessa, Iddio potrà muoverla, ma lasciandola libera, se non vuole distruggerla. » Noi potremmo notare in questo trattato moltissime osservazioni giuste ed acute; avremo però occasione di trovarne maggior copia in altri scritti del Savonarola, e quindi per ora le lasciamo da parte. Vogliamo tuttavia citare alcune sue idee intorno alla veracità, perchè servano a combattere fin d'ora l'opinione di coloro, i quali vorrebbero credere che egli assumesse un carattere che sapeva non essere il suo, e si fingesse profeta per meglio dominare il popolo. Questa opinione noi crediamo luminosamente smentita dalla storia dei fatti e dalle parole del Savonarola, delle quali diamo per ora un esempio cavato dalla *Morale*. « Per ve-
» racità noi intendiamo un certo abito, secondo il
» quale l'uomo, nell'azione e nelle parole, si mo-
» stra tale quale egli è veramente, e piuttosto mi-
» nore che maggiore.... Questo non è già un dovere
» legale, bensì morale, in quanto che, per onestà,
» è certamente un debito che ogni uomo ha verso
» il suo simile, e la manifestazione del vero è sem-
» pre una parte di giustizia. »[1] Non ci fermeremo qui a parlare della *Politica* e dell'*Economica*, che, secondo le dottrine scolastiche, facevano parte della Morale, perchè avremo occasione di discorrerne più largamente nell'esaminare le idee politiche dell'autore. Nemmeno prenderemo in esame la *Logica*, giacchè essa non è altro che un sunto della dialettica

[1] *Comp. Phil. Mor.*, Lib. VI, 23.

degli scolastici, e le poche idee che vi si trovano di qualche importanza, le abbiamo già esposte più sopra.

Ci resta ora a dir qualche cosa dell' opuscolo intorno alla *Divisione di tutte le scienze,* scritto dal Savonarola quando lo accusavano di tenere in dispregio la poesia, e di non fare alcun conto della filosofia. Egli allora, per difendersi, presentò un quadro generale delle scienze, mostrando che dava a ciascuna di esse il proprio luogo, e le rispettava tutte secondo la loro dignità. Il quadro che egli ci presenta è chiaro, preciso e felicemente condotto; ma in sostanza non è altro che la divisione medesima degli scolastici. La filosofia vien divisa in razionale e reale: la prima serve a guidar la ragione, ed è la logica; la seconda tratta dell' ente reale, e suddividesi in pratica e speculativa. La pratica poi si divide in meccanica e morale, secondo che tratta delle professioni meccaniche o delle azioni morali dell' uomo, e la morale suddividesi in etica, economica e politica. La filosofia speculativa si tripartisce in tre scienze: fisica, matematica e metafisica, secondo che tratta di ciò che è inseparabile dalla materia, di ciò che può separarsene solamente per astrazione, o di ciò che è assolutamente immateriale. La metafisica siede regina di tutte le scienze, va in cerca dei più altí veri, più di tutte nobilita ed eleva l' uomo.[1] Ma questo però è un discorrere *secondo*

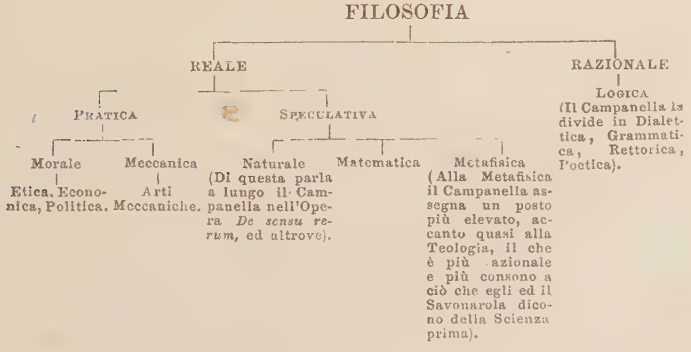
[1] Il Mamiani esaltò la divisione delle scienze fatta dal Campanella, e la preferì a quella proposta dal Bacone. Questi, egli osserva, ci dette una divisione subiettiva, secondo le facoltà del nostro spirito (memoria, immaginazione, ragione); quegli ce ne dette una più razionale, secondo la natura propria e l' obietto delle varie scienze (Mamiani, *Del Rinnovamento dell' antica filosofia Italiana.* pag. 37 38: Parigi, 1834). E ciò fu molte volte ripetuto da altri. Il fatto è però, che il Campanella divide le scienze in diversi modi, e non gli riesce di star fermo ad uno stesso con-

puri naturali, aggiunge il Savonarola, perchè, cristianamente parlando, la vera ed unica scienza è la teologia. Ognuna delle altre considera cose particolari sotto aspetti particolari; essa solamente considera il tutto sotto un solo ed universale aspetto; essa è la scienza prima e guarda tutte le cose nella prima causa; ma perciò appunto non le basta il lume naturale, ed ha bisogno anche del divino. Di qui è facile vedere come innanzi a questa scienza suprema, debbono le altre oscurarsi e cederle il luogo; onde quel soverchio disprezzo che il Savonarola manifestò più tardi per la filosofia, la poesia e gli studii profani in genere.

Noi ci siamo fermati solamente alle divisioni principali, e non volemmo venire a parlar della Poetica (di cui, secondo il costume scolastico, egli fa una parte della logica), perchè anche di ciò avremo altra volta occasione di parlare più a lungo. Ci basti ora riportar le parole che dice contro co-

---

cetto. In sostanza si allontana assai poco dalla divisione seguita nel Medio Evo, ponendo la Teologia al disopra di tutto. Lo stesso fa il Savonarola, che anche qui somiglia al Campanella. Nè l'uno nè l'altro ha in questo una vera originalità, e non è possibile preferirli al Bacone. Il quadro seguente darà un'idea chiara della divisione adottata dal Savonarola.



loro che in ogni cosa, ma specialmente nella poesia, volevano servilmente correr dietro agli antichi. « Al- » cuni si sono talmente ristretti e talmente hanno » sottomesso il proprio intelletto al carcere degli » antichi, che non solamente non voglion dir nulla » contro il loro costume, ma nulla che essi non dis- » sero.... Che ragione è dunque questa, qual nuova » forza d' argomentare? Gli antichi non hanno par- » lato così, epperò neppure noi parleremo in tal » modo. Se dunque gli antichi non fecero una bella » azione, neppur noi dovrem farla? »[1] E tale fu sempre il suo linguaggio. In quel secolo, in cui non si scrivea libro che non portasse al cielo gli antichi, che in tutto dovevano essere imitati, il Savonarola fu solo a levare la voce contro queste esagerazioni. Ma egli fece ancora di più, quando, dimenticando affatto gli antichi. prese a guida la propria ragione, e appoggiandosi solo ad essa, procedette innanzi. Nè ciò segue solo negli scritti filosofici, giacchè come abbiam detto qui sopra, se ne trova un numero maggiore d'esempii anche più chiari nelle prediche, nelle opere teologiche e politiche. Si pigli infatti il *Trionfo della Croce*, che è il suo lavoro principale, quello in cui espose tutta la dottrina cristiana con ragioni naturali. Ivi, nel proemio, egli discorre così: « E perchè in questo libro noi vo- » gliamo disputare solamente con ragione, non ci » fonderemo in alcuna autorità; ma per tal modo » procederemo come se non si avessi a credere a » veruno uomo del mondo, quantunque sapiente; ma

[1] *Opus perutile de divisione ordine ac utilitate omnium scientiarum.... In Poeticen Apologeticus*, pag. 40. Venetiis, Aurelii Pinci, 1534. Ce n' è ancora una edizione del secolo XV, s. l. nè a. Le parole qui sopra citate trovano un singolare riscontro con le idee del Campanella nella sua *Poetica* e nel trattato *De libris propriis*.

» solo alla ragione naturale. »[1] Ed altrove: « Noi » bisogna per le cose visibili venire in cognizione » delle invisibili, perchè ogni nostra cognizione co- » mincia dal senso, il quale conosce solamente gli » attributi corporali estrinseci; ma lo intelletto no- » stro, per la sua sottilità, penetra insino alla so- » stanza delle cose naturali, dalla considerazione » delle quali si leva fino alla cognizione delle cose » invisibili. »[2] Nè si creda che questi sieno dei pensieri staccati che ci venne fatto di trovare nel corso dell' opera, perchè si trovano invece in sul bel principio di essa, e vi stanno ad esporre il disegno ed il metodo con cui deve esser condotta. Ogni capitolo comincia col premettere l'ipotesi, che non si sia imparato nulla da alcun uomo del mondo; col ripetere che non bisogna accettare altra autorità che la propria esperienza, la propria ragione; e così, dal noto andando all' ignoto, si procede insino alla fine. Ogni volta poi che nelle prediche o altrove, il Savonarola raccomanda la virtù, e consiglia le riforme politiche, allora la indipendenza pratica del suo spirito apparisce, come vedremo, sempre più visibibile e chiara.

Se poi si voglia riflettere che esso viveva quando ancora non era finito il secolo XV, quando Marsilio Ficino era tenuto il più gran filosofo dell'Europa, si dovrà senza dubbio consentire che il frate di San Marco fu uno dei primissimi a scuotere il vecchio giogo dell' autorità in filosofia, e che le lodi da noi dategli sono veridiche e fondate sopra un esame accurato ed imparziale de' suoi scritti. Già l' antico biografo, che aveva conosciuto di persona il nostro frate, lasciò scritto: « che fino dalla prima

[1] Proemio al *Trionfo della Croce*.
[2] Proemio al *Trionfo della Croce*, Cap. I.

infanzia non volle giudicar gli autori secondo la maggior fama, nè seguire quelle opinioni solamente che erano in voga, *ma aveva sempre l' occhio alla verità ed alla ragione.* »[1] Queste poche e semplici parole sono un ritratto assai più fedele di qualunque altro ce ne abbiano dato i biografi posteriori: e noi, dopo aver molto meditato le opere del nostro autore, torniamo al giudizio del vecchio cronista.

Sentiamo però l' obbligo di dire al lettore, che noi non vogliamo, con tutto ciò, porre il valore filosofico del Savonarola tanto alto da dargli un' importanza scientifica maggiore di quella che egli ebbe veramente. Assai spesso trascurò questa scienza: la accusò di continuo, qualche volta anche disprezzandola, e volle quasi nascondere quei suoi brevi trattati, che perciò caddero in dimenticanza. Non si troveranno esaminati in nessuna storia della filosofia, non si troveranno citati da alcun filosofo posteriore; e lo stesso Campanella, il quale, come abbiam visto, potrebbe dirsi un suo seguace, non

[1] Burlamacchi, pag. 5. Il Pico, pag. 8, dice: « Mirus erat » veritatis amator, eo usque provectus eius gratia, ut in his quos » coleret doctoribus si quid non placeret, ingenue fateretur. » Quasi le stesse parole si trovano nella *Biografia latina*, che va qui d' accordo anche con Fra Benedetto (*Vulnera Diligentis*), e con tutti quelli che conobbero personalmente il Savonarola. Moltissimi sono poi i dotti del secolo XV che tennero in altissima stima la dottrina filosofica del Savonarola. Il Ficino (lettera a Gio. Cavalcanti, 12 dicembre 1494) ed il Poliziano (lettera a Iacopo Antiquario, 18 maggio 1492), lo chiamano uomo per dottrina *insigne;* Pietro Crinito, nel suo libro *De honesta disciplina*, lib. I, cap. 3, dice di lui: *qui ætate nostra in omni prope philosophia maxime præstat.* Ma per concludere, citeremo l' opinione d' un uomo che varrà per tutti. Francesco Guicciardini fu uno dei grandi ammiratori del Savonarola, come resulta chiaro dalle sue *Opere inedite*. Egli ne aveva studiato diligentemente gli scritti, e aveva fatto alcuni sunti delle prediche, delle quali discorre con grandissima ammirazione. E quanto alla filosofia, dice: » Confessano eziandio gli avversarii suoi, lui essere stato dottis- » simo in molte facoltà, massime in filosofia, la quale possedeva » sì bene, e se ne valeva sì a ogni suo proposito, come se avessi » fattala lui. » *Storia Fiorentina*, pag. 178.

ebbe forse neppure una lontana notizia della loro esistenza. Ma se queste ragioni possono diminuire l' importanza che quegli scritti ebbero nella storia della scienza, non potranno certo di niente scemarne il peso, quando si tratti di portare un giudizio sulla mente di chi li dettava. E per noi era di somma importanza il conoscere la forza intellettiva di un uomo che ebbe tanta parte nelle cose de' suoi tempi, nei quali in tutta Europa si apparecchiava il rinnovamento della civiltà ed il ripristinamento della umana ragione. Qualunque fosse stata la missione del Savonarola, qualunque la sua indole e i fini che egli ebbe, era per noi sopra ogni altra cosa necessario il determinare l' altezza speculativa della sua mente, il decidere se egli doveva o no andare fra gli *uomini nuovi*. E ci pare omai certezza, che se egli non vien messo alla testa di questi uomini, dei quali è come il precursore e profeta, e dei quali ebbe in supremo grado le eroiche virtù, le ardite aspirazioni e gli strani errori, non si potrà mai comprender nulla del suo vero carattere, sul quale perciò si è tanto scritto, senza che alcuno sia ancora riuscito a determinarne il valore. Il Savonarola non si può paragonare con alcuno degli eruditi o filosofi suoi contemporanei, non solo perchè combatte il Paganesimo, ma perchè piglia assai più sul serio il problema della vita. La sua vera originalità sta nel riconoscere l' autorità della ragione, della esperienza e della coscienza nelle questioni scientifiche e nelle pratiche, senza separare la scienza dalla religione cui credeva, senza mai ammettere, come tanti facevano allora, che si potesse credere una cosa in filosofia e l' opposto in religione. È questo che lo rese precursore, profeta e martire dei nuovi tempi.

CAPITOLO SETTIMO

I primi opuscoli religiosi del Savonarola e le sue interpretazioni della Bibbia.

Se noi esaminiamo quel gran movimento di civiltà che cominciò in Europa nel secolo XVI. dopo gli umanisti italiani, e in parte per opera loro, troveremo che in fondo alle nuove dottrine filosofiche o religiose, in mezzo alle dispute, alle lotte più ardenti, v' era un bisogno universalmente sentito d'avvicinare l'uomo a Dio. Questo bisogno ispirò un nuovo entusiasmo nei filosofi, nei teologi e nei martiri. Che cosa infatti voleva la nuova filosofia? Sopprimere ogni contraddizione fra la vita terrena e la celeste, fra lo spirito e la natura; ricondurre la creatura, in cui riconosceva un principio divino, al Creatore, sino a confondere ogni cosa in un concetto unico, mediante quel panteismo che Giordano Bruno proclamò nei libri, e consacrò col martirio. Che cosa promettevano i teologi della Riforma? Mettere il fedele in relazione diretta col suo Signore, senza l'intromissione del sacerdote. Le cerimonie erano superflue; le opere non erano necessarie, non potevano avere un proprio valore; la grazia sola salvava i predestinati, ed il credente diveniva uno strumento nella mano di Dio, in cui solamente doveva fidare. Questo nuovo amore, questo slancio irresistibile dell' anima, che il Bruno chiamò eroico furore; questa fede nel divino salvò finalmente l' uomo da quell' abisso di scetticismo e di corruzione, in cui tutti allora erano più o meno caduti. Esso ridestò la scienza, promosse

la Riforma, rianimò di nuova forza il Cattolicismo, ringiovanì la società, iniziò la cultura moderna.

E già in sul cadere del secolo XV noi ci possiamo avvedere che un nuovo calore penetra negli animi: s' incomincia a sperar nella forza delle idee e dei principii; si è scontenti dello stato presente; si hanno nuove aspirazioni. Primo segno, anzi principio e vita di questo rinnovamento apparve la filosofia alessandrina, che prometteva la diretta visione di Dio, ed in ciò faceva consistere il sommo dell' umana felicità. Una tale idea, sostenuta dal Ficino e dalla sua Accademia, divenne subito popolarissima; si fece strada e penetrò rapidamente il cuore degli uomini, in un tempo nel quale sembrava che il materialismo dovesse solo signoreggiare in eterno. Ma essa cominciava appena ad essere una teoria cavata dai libri, che già nel Savonarola era un sentimento nato con lui, dominava tutta la sua vita, e poteva anzi dirsi la sua vita stessa. Egli infatti non aspirava che a Dio, e non desiderava, non voleva altro che trascinare dietro di sè il mondo nella beatitudine della sua aspirazione.

E sotto un tale aspetto ci si presentano gli scritti ch' esso dette alla luce verso il 1492, la più parte dei quali non contengono altro che la manifestazione di questo suo ardore religioso, di questo, per così dire, *santo furore*. Sono quasi tutti brevi opuscoli, e specialmente i trattati sull' Umiltà, sull' Orazione, sull' Amore di Gesù Cristo, sulla Vita vedovile, lavori in parte ascetici, in parte semplicemente religiosi e morali. Noi cercheremo di esporre le idee in essi contenute, più fedelmente che ci sarà possibile, acciò il lettore conosca bene con quali mezzi il Savonarola cominciasse allora a fondare il suo ascendente sul popolo.

« L' umiltà e la carità, » egli dice adunque nel primo di questi opuscoli,[1] « sono due virtù nello edificio spirituale estreme: perocchè l' umiltà è il fondamento che porta tutta la fabbrica, e la carità è la perfezione e consumazione dell' edifizio. Bisogna perciò che il fedele si umilii dinanzi a Dio, che riconosca come egli sia per sè stesso incapace di fare il bene, e come senza l' aiuto del Signore le sue opere non sarebbero altro che peccati. Nè basta che ciò sia una convinzione dell' intelletto: bisogna che sia anche un sentimento profondo dell' anima. La volontà dell' uomo è libera; ond' egli deve con tutte le sue forze adoperarsi a scacciare l' orgoglio, disporsi a ricevere la grazia; e gli atti esteriori saranno in ciò non solamente utili, ma anche necessarii. Si umilii il credente verso i suoi superiori e verso gli uguali: si umilii anche verso gl' inferiori. Ma se, giunto a questo punto, crederà d' aver fatto gran cosa; allora l' umiltà esteriore sarà cresciuta a scapito della interiore, ed avrà perduto ogni merito. Si tenga dunque continuamente fermo nell' idea della sua nullità. »

La preghiera, così dice il Savonarola nel *Trattato dell' orazione*,[2] è uno dei mezzi più efficaci a tener vivo nell' uomo il sentimento dell' umiltà. « Sia quindi lunga, fervida e diuturna. Rammentiamoci

---

[1] *Trattato dell'Umiltà:* Firenze, per Antonio Miscomini, a dì ultimo di giugno 1492. Sono in tutto 14 carte. Altre edizioni: Firenze 1495; Venezia 1537, 1547. Vedi pure l'Audin ed il Catalogo Guicciardini, che citano anche diverse edizioni del secolo XV, s. l. nè a. — Nella esposizione di questi opuscoli ci atteniamo, secondo il nostro uso, più che ci è possibile, al linguaggio stesso dell'autore.

[2] *Trattato vero sermone della orazione:* Firenze, per Antonio Miscomini, 20 ottobre 1492. Anche questo opuscolo è di 14 carte. Altre edizioni: Firenze, 1495; Venezia, 1538; cinque del secolo XV, s. l. ne a

però di continuo, che deve essere accompagnata dall'umiltà e dalla carità, senza di che è nulla. Finchè vi è fervore, si può dire che vi sia preghiera, e quando si esercitano opere di carità, anche allora si può dire che l'uomo preghi. »

Queste medesime idee si trovano assai meglio svolte in altro simile trattato *Della orazione mentale.*[1] « Colui che prega deve parlare a Dio come se fosse presente; giacchè il Signore è per tutto, in ogni luogo, in ogni uomo, specialmente nell'anima del giusto. Epperò non si cerchi in terra o in cielo o altrove; si cerchi nel proprio cuore, si faccia come il profeta, che dice: — Io udirò ciò che parlerà in me il Signore. — Nella preghiera l'uomo può attendere alle parole, e questa è cosa tutta materiale; può attendere al senso delle parole, e questo è piuttosto studio che preghiera; può finalmente mettere il suo pensiero in Dio, e questa è la vera, la sola preghiera. Non bisogna stare a discorrere su per le sentenze, nè su per le parole; ma elevare la mente sopra di sè, e perdersi quasi nel pensiero di Dio. A questo punto il credente dimentica il mondo e i desiderii mondani: ha come un'ombra della celeste beatitudine. A tale altezza può giungere l'ignorante così facilmente come il dotto; anzi spesso avviene che colui il quale recita i Salmi senza comprenderli, fa una preghiera assai più accetta del dotto che saprebbe spiegarli. Le parole infatti non sono essenziali alla preghiera, anzi, quando l'uomo è veramente rapito in ispirito, la preghiera orale diventa quasi un impedimento, e deve dar luogo alla mentale. Epperò si vede quanto sia grande l'errore di coloro i

[1] Firenze, 1492, 1495; Venezia, 1538, 1547; altre edizioni del secolo XV, s. l. nè a.

quali prescrivono un numero determinato di orazioni. Il Signore non si diletta di moltitudine di parole, ma di fervore di spirito. Qui ci si faranno incontro, » continua a dire il Savonarola, « quelli che non sanno difendere altro che le cerimonie e il culto esteriore della Chiesa. A costoro noi risponderemo, come il Salvatore alla Samaritana: — Donna, credimi che l' ora viene, in cui non adorerete il padre nè in questo monte nè in Gerusalemme.... Ma l' ora viene, ed è già al presente, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità. — (Gio. IV, 21, 23). Il che significa che il Signore vuole il culto interiore senza tante cerimonie: e così infatti usava la Chiesa primitiva, quando non c' era bisogno di tanti organi e canti per levare la mente a Dio. Quando mancò il fervore, si cominciarono a introdurre le cerimonie, per medicina delle anime. Oggi però i Cristiani son divenuti simili all' infermo che ha perduto ogni virtù naturale, e le medicine non hanno più forza sopra di lui. Ogni fervore, ogni culto interiore è morto, e le cerimonie crescono sempre, ma restano inefficaci. Perciò noi siamo venuti ad annunziare al mondo, che il culto esteriore è destinato allo interiore, e le cerimonie non sono altro che mezzi per eccitare lo spirito. »

Ma il *Trattato dello amore di Gesù Cristo*, di cui in poco tempo si videro moltissime edizioni,[1] esprime più chiaramente ancora quel mistico entusiasmo del Savonarola, di cui abbiamo più sopra

---

[1] Firenze, per Antonio Miscomini, a dì XVII maggio 1492: opuscolo di 28 carte. Una seconda edizione se ne fece nel giugno dello stesso anno; altre cinque sono s. l. nè a., oltre di quelle fatte nel secolo XVI, una delle quali dai Giunti nel 1529. Queste edizioni degli opuscoli del Savonarola sono assai eleganti, spesso anche illustrate con le incisioni dei primi artisti di quel tempo.

parlato. « L' amore di Gesù Cristo è quel vivo affetto, per cui il fedele desidera che la sua anima diventi come parte di quella di Cristo, e che la vita del Signore si riproduca in lui, non per esterna imitazione, ma per interna e divina ispirazione. Egli vorrebbe che la dottrina di Cristo fosse in lui cosa viva, vorrebbe patire il suo martirio, salire misticamente con lui sulla stessa croce. Questo amore è onnipotente, nè si può avere senza la grazia, perchè esso solleva l' uomo sopra sè stesso, e congiunge la creatura finita al Creatore infinito. L' uomo infatti sale continuamente dalla umanità alla divinità, quando è animato da questo amore, che è il più dolce di tutti gli affetti; penetra l' anima; s' impadronisce del corpo, e fa che il fedele cammini sulla terra come rapito in ispirito. »

Noi abbiamo riportato quasi le parole stesse del Savonarola, perchè questo concetto dell' amore, che ritorna di continuo nelle sue opere, ed è un punto fondamentale della sua dottrina, non è stato ancora abbastanza osservato. È ben vero che, nel definirlo, il Savonarola non è molto preciso; giacchè qualche volta dice, questo amore non essere altro che la grazia, e qualche altra invece, non essere che la carità. In vero esso partecipa d' ambedue, senza essere precisamente nè l' una cosa nè l' altra. Quando la grazia s' infonde nell' uomo, genera immediatamente la carità; infatti, senza la grazia, vera carità non può esservi. C' è però uno stadio intermedio, in cui il credente, sentendo la vicinanza e quasi l' afflato di Dio, prova una suprema felicità, quasi una celeste ebbrezza. Questo stato interno dell' animo, che è predisposto alla grazia, anzi la sente già avvicinarsi e generare la carità, è quello appunto che il Savonarola chiamava *amore di Gesù*

Cristo. L' importanza di un tale concetto nella sua dottrina, sta appunto nell' affermare egli che questo amore, sebbene sia uno stato tutto subiettivo dell' animo nostro, basti nondimeno a predisporre alla grazia. Il Cristiano, è vero, non può conseguire la carità senza la grazia, che è un dono gratuito di Dio, ad ottenere il quale la nostra volontà può assai poco contribuire; ma l' amore, essendo invece solo una nostra *disposizione*, l' uomo può assai più facilmente giungervi da sè. La grazia viene allora ad infondersi in noi quasi naturalmente, e la carità scaturisce dal nostro cuore come necessaria conseguenza. Così l' *amore* ha il sovrumano potere di congiungere la creatura, che è finita, al Creatore, che è infinito, e spiega in certo modo il mistero della libertà umana e della onnipotenza divina.

Quest' opuscolo finisce con alcune *Contemplazioni infiammative*, nelle quali il Savonarola s'abbandona ad ogni sorta d' esclamazioni intorno alla misericordia, alla bontà del Signore, al desiderio ardente che ha la sua anima d' essere una sola cosa con Lui, di salire sulla stessa croce, essere trafitto dagli stessi chiodi e dalla stessa corona di spine. Di certo, se noi le leggiamo collo scetticismo dei nostri giorni, non vi troveremo alcun valore; ma se riflettiamo invece che esse erano scritte per il popolo, e che parlava un' anima ebbra veramente del suo pieno abbandono in Dio, un uomo a cui questo santo delirio dava un conforto a noi sconosciuto, allora solo potremo rettamente giudicarle. E più dovremo valutarle, se ci rammenteremo come il Savonarola riuscisse ad infondere il suo entusiasmo in tutto un popolo, che gli eruditi sembravano aver reso veramente scettico. Egli fu il primo a prevedere e presentire, che questo nuovo amore, questo nuovo de-

lirio, impadronendosi delle moltitudini, doveva ridestare in esse il sentimento religioso, e rigenerare il mondo.

Nel *Libro della vita viduale*,[1] pubblicato fin dal 1491, egli dètte invece sani precetti di morale alle vedove. In esso si potrà vedere quanto falsa sia l'opinione di coloro i quali ci rappresentano il Savonarola come nemico del matrimonio, e quasi gli attribuiscono l'idea di voler dare a Firenze la forma di convento, quando invece insegnava su questo proposito una dottrina piena di buon senso. Le vedove, egli dice, sono come gli orfani sotto la speciale protezione del Signore. La vera loro vita sarebbe di abbandonare i pensieri del mondo, darsi intieramente a Dio, ed essere « come la tortola, la quale » è uno animale casto; e però che quando ha perso » il suo compagno, mai più s'accompagna col al» tri, ma vive tutto il tempo della vita sua, gemendo » solitaria. » « Nondimeno, se per la educazione dei figli, se per la povertà o per non sapere resistere agli stimoli della carne, volesse la vedova maritarsi, lo faccia pure: questo sarà assai meglio che circondarsi d'adoratori, esporsi alle calunnie e vivere fra mille pericoli. La vedova che non si sente disposta a mantenere lo stretto decoro, le difficili riserve del suo stato, ritorni piuttosto alla vita dignitosa di moglie. Quelle invece che si sentono forza maggiore ed animo uguale al loro stato, sieno il modello di tutte le altre donne. La buona vedova deve vestire di bruno; vivere solitaria; evitare il consorzio degli uomini; essere la stessa gravità; portare nel

---

[1] *Libro della vita viduale:* Firenze per ser Francesco Bonaccorsi, 1491. È un opuscolo di 30 carte. L'Audin ne cita tre edizioni del secolo XV: due s. l. nè a.; una, per ser Lorenzo Morgiani, 26 novembre 1496.

volto tanta severità, che alcuno non ardisca muoverle parola o sorriso di poco rispetto. E questa vita sarà un insegnamento continuo alle altre donne; onde è inutile che ella si affatichi con parole ad ammaestrare gli altri: non dia precetti, se non quando l'occasione assolutamente lo richiede, e cerchi di farlo solamente verso i figli o i nipoti. Disconviene alla gravità della vedova indagare la vita ed i peccati altrui; disconviene a lei essere o anche parere vana, e per salvare gli altri, abbandonare sè stessa. »

Con questi opuscoli e con altri, non molto diversi, che andò via via pubblicando,[1] il Savonarola riusciva nel suo intento; giacchè ogni giorno aumentava verso di lui la stima dei dotti e l'amore del popolo. Sebbene però egli avesse in filosofia, con fermo proposito, seguìto la sola ragione, e negli scritti religiosi si fosse abbandonato tutto al sentimento spontaneo dell'animo suo; pure a lui medesimo non pareva che ciò bastasse a convincere interamente uomini i quali volevano tutti fondarsi sopra qualche autorità. È ben vero, che egli era assai spesso dominato, trasciuato dai suoi pensieri in modo, che si contentava d'affermarli come verità innegabili; e nel suo esaltamento religioso, credendosi in relazione diretta colla Divinità, non sentiva bisogno di dare alcuna prova delle sue visioni e previsioni. Nondimeno, quando si trattava di persuadere gli altri, di far tacere la superbia e l'importunità dei dotti, di far credere a tutti cose straor-

[1] In questo tempo dovette essere pubblicato anche il Confessionale, o *Introductorium confessorum*, del quale abbiamo un'edizione s. l. nè a., che pare del secolo XV. Esso serviva di guida ai confessori, massime a quelli del Convento, e non ha nulla d'individuale. Con alcune modificazioni e giunte, venne più volte ristampato nel secolo XVI, e fu assai generalmente in uso.

dinarie, allora l'autorità d' un libro diveniva, in quel secolo, necessaria. Ma quale autorità poteva egli accettare, se non quella in cui solo credeva, cioè la Sacra Scrittura?[1] Chi avrebbe ardito resistere alla parola del Signore? La Bibbia era stata la guida più fedele dei suoi giovani anni, il conforto dei suoi dolori; essa aveva educato, formato il suo spirito. Non conteneva verso che egli non ricordasse a memoria; non v' era pagina che egli non avesse commentata, e da cui non avesse tolto qualche idea pe' suoi sermoni. A forza di studio e di meditazione, essa non era per lui più un libro; era divenuta un mondo vivo e parlante; un mondo infinito, in cui trovava la rivelazione del passato, del presente e dell' avvenire. Non appena apriva le Sacre Carte, che subito si sentiva esaltato dal pensiero di leggere la parola del Signore; e vi scorgeva come il microcosmo di tutto l' universo, l' allegoria di tutta la storia del genere umano. Era uno studio che dava continuo alimento a sè stesso; e quindi egli riempiva i margini del sacro volume d' interminabili postille, nelle quali notava le varie ispirazioni del momento, le molteplici interpetrazioni di ciascun passo.

Solo esaminando tutti i suoi sermoni, si potrà avere un' idea del vario uso che il Savonarola seppe fare della Bibbia. Pure, riducendo le cose a sommi capi, per darne sin d' ora un' idea generale, diremo

---

[1] In principio della Bibbia, che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, postillata di mano del Savonarola, dopo il *Summarium Librorum Sacre Scripture in Biblia comprehensi*, troviamo scritto: *Conemur ita Scripturas exponere, ut ab infidelibus non irrideamur.* E ciò in sostanza altro non voleva dire se non che: le mie visioni vengono direttamente da Dio, e non avrebbero quindi bisogno d'alcuna conferma, se gli uomini non fossero oggi così increduli. Queste erano confessioni, che il Savonarola faceva a sè stesso, nelle postille scritte per suo uso privato, e quindi tanto più preziose per noi.

che, oltre la interpetrazione letterale, esso ne faceva altre quattro sopra quasi ciascun passo, ed erano: *spirituale*, *morale*, *allegorica* ed *anagogica*. Per meglio spiegarci, prendiamo ad esempio il primo verso della Genesi. « Nel principio Iddio creò il cielo e la terra, ec. » Il senso spirituale ha relazione allo spirito, e quindi cielo e terra significheranno anima e corpo. Il senso morale si riferisce invece alla morale, e quindi cielo e terra vorranno dire ragione ed istinto. Il senso allegorico è doppio, si riferisce alla storia della Chiesa ebraica, e a quella della Chiesa cristiana: nel primo caso, cielo e terra rappresenteranno Adamo ed Eva; il sole e la luna significheranno il gran sacerdote ed il re del popolo ebreo: nel secondo caso saranno invece significati il popolo eletto ed il popolo dei Gentili, il Papa e l'Imperatore. Il senso anagogico si riferisce alla Chiesa trionfante, e quindi il cielo e la terra, il sole, la luna e le stelle significheranno gli angeli, gli uomini, Gesù Cristo, la Vergine, i Beati, e così via discorrendo. [1]

In questo modo il Savonarola trovava nella Bibbia la conferma di tutti i pensieri, di tutte le ispirazioni, di tutte le profezie che immaginava e vedeva. Non vi era cosa grande o piccola, pubblica o privata, sacra o profana, di cui non trovasse qualche riscontro nella Bibbia. Egli, è ben vero, avvertiva che bisognava andar cauti in queste interpetrazioni. « È necessaria, » così scrisse sulla sua Bibbia, « una conoscenza delle lingue e della storia, una continua lettura, una lunga familiarità: bisogna evitare di andar contro alla ragione, alle

[1] Vedi la nota in fine del Capitolo.

opinioni ricevute della Chiesa e dei dottori;[1] non tirare la Scrittura ai nostri proprii fini, perchè allora si metterebbe l'intelletto umano in luogo della parola divina.[2] Ma chi guiderà il fedele in questo

[1] « Ad caritatem, familiaritatemque Christi non pervenerit » quisquis Sacre Scripture delitiis abundare non contendit.
» In exponendis Scripturis semper queramus verum sen» sum auctoris, videlicet literalem primo, et ubi sunt plures » sensus, eum maxime sequamur, quem plures gravioresque » sequuntur, *presertim quando sequitur eum Ecclesia Romana:* » *non spernentes tamen expositiones contrarias aliorum San*» *ctorum.*

. . . . . .

» Sicut si familiariter alicui homini ignoto coniungamur, » usu colloquii eius etiam cogitationes indagamus, dum alia ex » aliis colligimus; ex quibus cognoscimus aliud esse quod vo» ces intimant, et aliud quod sonant; ita secundum Agustinum, » quantum accedimus in Scripturis et in eis assuescimus, tantum » nobis locutiones earum innotescunt. A quarum notitia tanto » quis redditur extraneus, quanto in sola superficie ligatur.
» Intelligentia dictorum ex causis est assumenda dicendi, » quia non sermoni res, sed rei est sermo subiectus. Unde Hi» larius: Optimus lector dictorum intelligentiam expectet ex » dictis, potius quam imponat, et retulerit magis quam attule» rit; neque cogat id videri dictis contineri, quod ante locutio» nem presumpserit intelligendum. Cum ergo de rebus Dei ser» mo est, concedamus Deo sui cognitionem, dictisque eius pia » veneratione famulemur.

. . . . . .

» Circa ea que ad fidem pertinent, quedam sunt de sub» stantia, ut articuli, et circa hec non licet contrarium opinari. » Quedam non sunt de substantia, ut diverse doctorum exposi» tiones; et circa hec contingit opinari contraria... »

Queste postille sono qualche volta assai belle, e fanno prova dello spirito indipendente dell'autore; ma altre volte dimostrano invece il suo morale esaltamento e la sua fantasia preponderante. Ne abbiamo riferito solo alcuni passi che facevano qui al caso nostro: anch'essi trovansi in principio della Bibbia che è alla Biblioteca Nazionale, subito dopo il *Summarium* sopra citato.

[2] Egli stesso sembrava temerlo, perchè di continuo noi troviamo note con cui avverte sè medesimo di stare in guardia, come si vede in alcune di quelle citate più sopra, e come si può vedere anche in questa: « Cave ne voluntas precedat intel» lectum, aut etiam intellectus tuus intellectum Dei in Scriptura, » ut velis ipsam exponere sicut prius concepisti, et tuo sensui » aptare; sed potius eius intellectui te ipsum accommoda, ut » super dicit Hilarius. »

Un simile pensiero trovasi ripetuto più oltre: « Ne etiam

mare di pericoli, in questo laberinto inestricabile dell' umana ragione? Lo guiderà la grazia divina. Si apparecchi dunque il fedele a leggere la Bibbia con una grande purità di cuore, con un lungo esercizio della carità, con levare il pensiero dalle cose terrene; giacchè in questo libro non si può penetrare solo coll' intelletto, ma bisogna entrarvi anche con l' anima e col cuore. Allora solamente si potrà camminare per questo mondo infinito delle Sacre Scritture, senza pericolare, ed aver quel lume che è necessario alla salute. Ma non a tutti un tal dono è concesso ugualmente. Iddio, di tempo in tempo, manda sulla terra uomini a cui prodiga un lume maggiore che agli altri, ed essi debbono rischiarare le menti oscure delle moltitudini. Tali sono i dottori della Chiesa, ai quali il Signore spesso parla in ispirito, rivelando per diretta comunicazione le cose occulte, perchè siano la guida e la luce dei fedeli. »[1]

Ma, non ostante tutte queste cautele, il Savonarola s' era messo sull' orlo d' un precipizio, dal quale era molto difficile che riuscisse a salvarsi. Non v' era cosa che un sistema d' interpetrazione così vario e mobile non potesse confermare coll'autorità della parola divina; e quando egli si fosse lasciato trasportare dalla fantasia in un modo qualsiasi, le Sacre Carte, in luogo di essergli freno, sarebbero per lui divenute sprone a maggiori devia-

---

» ab infidelibus irrideamur, et falsa pro veris sumamus et asseramus, non debemus Scripturam exponere contra philosophiam naturalem veram. Si enim Deus doceret aliud per lumen naturale, aliud contrarium per lumen supernaturale, aut dicerent homines, eum decipere, aut errare. Ergo Scriptura est secundum philosophiam veram, quia verum vero consonat. »

[1] *Ibidem.*

menti. Infatti, ogni volta che la sua fantasia esaltata vide strane visioni del futuro; ogni volta che egli udì per l'aria voci di sinistri augurii, di flagelli minacciati all'Italia ed alla Chiesa, ne trovò sempre conferma in qualche pagina della Bibbia, e tanto più si convinceva, quanto maggiori erano la buona fede e la sincerità del suo animo. Nè bisogna dimenticare che a tutto ciò lo incoraggiava ancora la filosofia neoplatonica del Ficino, il quale, nella interpetrazione allegorica dei classici, seguiva un metodo non meno vario nè meno arbitrario. La tradizione, la scienza del secolo e l'indole sua propria spingevano, adunque, irresistibilmente il Savonarola nella via pericolosa per cui s'era messo. Ma di tutto ciò avremo altra volta occasione di discorrere più a lungo.

NOTA.

Sulla Esegesi biblica del Savonarola, e sopra alcune Bibbie postillate di sua mano.

Diamo qui sotto un saggio dei varii modi tenuti dal Savonarola nell'interpetrare la Bibbia, applicati al principio della Genesi. Questo saggio l'abbiamo cavato dalle postille marginali che egli fece di suo pugno in due Bibbie, quella che è nella Biblioteca Nazionale fiorentina, e l'altra che è nella Riccardiana. La prima è la più importante delle due, e fu da noi più volte citata: essa è stampata a Basilea, 1491, e contiene un numero assai maggiore di annotazioni, oltre molte dissertazioni o trattati aggiunti in fine. Le postille ed i trattati sono scritti in un carattere fitto, preciso ed uguale, così minuto, così pieno di abbreviazioni, che, senza molto studio, e, spesso anche, senza una lente non si possono leggere. Li copiò tutti, con molta esattezza, il signor Bencini, già addetto alla Biblioteca Nazionale, e la copia che noi possediamo, forma due grossi volumi di manoscritto in folio. Minori di numero sono le postille alla Bibbia Riccardiana (Venezia, 1492), cui non furono aggiunti trattati, e nella quale il carattere è assai più chiaro. Le interpetrazioni sono sempre fatte secondo il sistema da noi esposto: danno notizie storiche e geografiche; danno il significato d'alcune parole greche o ebraiche, per cavarne poi interpetrazioni letterali, morali, mistiche, allegoriche, anagogiche. È notevole però che di rado entrano in discussioni puramente teologiche, come più tardi fece la Riforma; anzi noi abbiamo costantemente osservato, che quei passi sui quali i Riformati sollevarono poi le loro controversie, si trovano qui senza alcuna annotazione. Ma su di ciò avremo altrove occasione a tornare. Per ora aggiungeremo solo che il Savonarola, leggendo la Bibbia, faceva tutte queste note principalmente per servirsene poi nelle sue prediche o anche nei suoi trattati religiosi. Spesso le postille riempiono tutti i margini, entrano fra un verso e l'altro della stampa, e continuano anche sopra fogli aggiunti.

Ponendo la Bibbia della Biblioteca Nazionale, nel principio della quale si trovano le regole pei varii modi d'in-

terpetrare, accanto a quella della Riccardiana, dove sono queste medesime regole applicate assai più largamente ai primi capitoli della Genesi, abbiam potuto formare il quadro che segue. Chi volesse altri più minuti particolari ed esempii, potrebbe trovarne infiniti nelle sueccennate Bibbie, ed anche in molte prediche del Savonarola, come, p. es., la XXIII di quelle sul salmo *Quam bonus*.

Perchè il lettore abbia qualche idea degli scritti autografi, che, oltre le postille marginali, contiene la Bibbia della Biblioteca Nazionale, accenniamo qui sotto la più parte di quelli che si trovano in fine di essa, coi titoli che ivi hanno. Indichiamo il numero di pagine che occupano nella nostra copia, per dare più facilmente idea della loro estensione.

Benedicat nos Deus, etc., pag. 1-2. *In Purificatione. — Civitatem adhortaturus ad rectam in Deum intentionem, et mutuam unionem.* (Questo e il precedente scritto sono appunti per sermoni). Pag. 2-5. *Cantica Canticorum*, pag. 6-44. *Moralitas super 16^m^ Ezechielis*, pag. 45-54. *Habacuc* (è una compiuta esposizione del profeta), pag. 54-99. *Circumferatur Arca* (sono appunti per cinque sermoni), pag. 100-107. *In Assumptione*, pag. 112-132. — Segue poi (pag. 133-247) un gran numero di sunti ed appunti diversi, quasi tutti per sermoni, l'ultimo dei quali *Ad Dominos*, cioè alla Signoria.

Vogliamo ancora notare, che nel convento di San Marco vedemmo due antiche Bibbie in pergamena, sui margini delle quali sono molte annotazioni di carattere minutissimo e simile alquanto a quello del Savonarola. Non ostante però questa somiglianza, e sebbene in una di esse si fosse trovato un foglio che diceva : *utebatur Hieronymus Savonarola*, le postille non sono certo di sua mano. Si può aggiungere che nel catalogo, *De operibus viri Dei, non impressis*, più sopra citato, non sono menzionate altre Bibbie postillate, se non queste: « Biblie tres glossate ab ipso. Prima, apud « Ferrariam, in conventu Angelorum; secunda, Florentie. « apud Fratrem Nicholam de Biliottis ; tertia, Florentie, « apud Marcum Simonis de Nigro. » Non è probabile che l'autore di quel catalogo, il quale era frate di San Marco, e notava con tanta diligenza le cose inedite del suo maestro, sapesse delle Bibbie che si trovavano allora presso i privati, ed ignorasse quelle che erano nel Convento. Nessuno degli antichi biografi ne lasciò ricordo.

Saggio delle varie interpretazioni che il Savonarola

Interpretazione Letterale	Interpretazione Spirituale	Interpretazione Allegorica (In relazione al *Vecchio Testamento*)
1° Giorno. Cielo, Terra, Luce.	Anima, Corpo, Intelletto agente.	Adamo, Eva, Lume della grazia.
2° Giorno- Firmamento.	La volontà fra le opposizioni dell'anima e del corpo.	Arca di Noè.
3° Giorno. Divisione delle acque dalla terra.	Il movimento delle passioni e degli errori che occupano l'intelletto.	Gentili separati dal popolo eletto.
Luoghi asciutti.	Intelletto avido di scienza.	. . . . .
Erbe e piante.	. . . . .	La moltitudine degli eletti.
4° Giorno. Sole, Luna, Stelle.	Metafisica ed Etica, Scienze naturali e razionali.	Gran sacerdote, Re, altri Sacerdoti.
5° Giorno. Uccelli, Pesci.	Contemplazione delle cose superiori e delle inferiori.	Maccabei (che sempre fluttuarono).
6° *Giorno.* Bestie.	Appetito irascibile. . . .	. . . . .
Animali terrestri.	. . . . .	Popolo ebraico (dato al tempo di Cristo all'avarizia).
Giumenti.	Senso, così interiore come esteriore.	I buoni.
Uomo ad immagine di Dio.	Uomo che domina le passioni.	Cristo (che era l'espettazione del vecchio Testamento).

NB. Facciamo osservare che, sebbene la seconda e la quinta interpretazione, in due sensi diversi: in un caso, p. es., *ragione* vorrà dire la facoltà che intende il perfetto, perchè cavato da semplici appunti, spesso appena accennati.

la Bibbia, ricavato dalle sue postille autografe.

Interpretazione Allegorica (In relazione al *Nuovo Testamento*)	Interpretazione Morale	Interpretazione Anagogica
Popolo ebraico, Gentili, Gesù Cristo.	Anima, Corpo (nel senso di ragione ed istinto), Luce della grazia.	Angeli, Uomini, Visione di Dio.
Gli Apostoli e gli altri Santi.	Fermezza morale.	Eternità della beatitudine e della dannazione.
Le tribolazioni, che dividono molti dalla Chiesa.	Lotta delle passioni contro il dovere.	Gaudio dei beati che furono liberati dalle tribolazioni.
. . . . .	Ragione.	. . . . .
Le buone dottrine della Chiesa.	. . . . .	Le loro laudi e opere perfette.
Papa, Imperatore, Dottori.	La legge di carità, antica e nuova, i precetti minori.	Cristo, la Vergine, gli altri Beati.
Vita contemplativa, vita attiva.	Contemplazione delle cose divine e delle umane, per cavarne profitto nella vita attiva e nella contemplativa.	Angeli ed uomini che entrano nel coro degli Angeli.
Anti-Cristo coi suoi.	Cattivi.	Quelli che furono persecutori.
Cristiani dati alle cose terrene.	Persecutori.	. . . . .
Eletti.	. . . . .	I predicatori.
I Perfetti, che abbonderanno nel tempo dell'Anti-Cristo.	Colui che progredisce nelle tribolazioni.	. . . . .

ale, cioè, e morale, sembrino qualche volta identiche, debbono però sempre intendersi l'altro, la forza che domina le passioni. — Questo quadro del resto non può essere

CAPITOLO OTTAVO

Il Savonarola predica in Duomo sui Vangeli. Si dimostra avverso a Lorenzo il Magnifico. Predica sulla prima Epistola di San Giovanni.

[1491].

I Fiorentini s' erano sempre più affollati in San Marco, e la chiesa non era più capace di contenerli; onde nella quaresima del 1491 il Savonarola predicò in Duomo, e le mura di Santa Maria del Fiore echeggiarono per la prima volta della sua voce. Da quel momento egli parve divenuto signore del pergamo, padrone del popolo, che ogni giorno, crescendo di numero, raddoppiava d'entusiasmo, per il suo predicatore. Quelle immagini dal Frate descritte rapivano le fantasie della moltitudine; quelle minacce di futuri flagelli avevano una forza magica sull'animo di ognuno, perchè pareva davvero che tutti fossero pieni di sinistri presentimenti. Gli scritti recentemente pubblicati gli davano autorità anche presso gli uomini gravi, che finora erano rimasti incerti; ma non per ciò egli s' asteneva dal biasimare altamente, e senza riserve, lo scetticismo e la corruzione dei più celebri letterati del suo tempo. [1]

Tutto questo, com' era naturale, dava gran noia

[1] Un Codice autografo, che trovasi in San Marco, e del quale parleremo più oltre, contiene sunti di questo quaresimale. Ivi, a c. 54 si legge: « Quidam exponunt cantica de amasiis etc. » Quidam Scripturas dicunt esse artem poeticam, etc. Quidam » cantant versus Loysi Pulici, etc. Quidam habent Biblias in » vulgari errantes. Quidam volunt eas corrigere ut gramma- » tici, etc. »

a Lorenzo de' Medici, e ne' suoi amici cominciò una opposizione assai viva contro il Savonarola, che dovè impensierirsene, e riflettere se non conveniva meglio, per ora, lasciar da parte le visioni, le immagini, le minacce di futuri guai, restringendosi solo ai precetti di morale e di religione. Ma trovò nel fatto, che un tal mutamento era per lui più facile desiderarlo che metterlo in pratica. Nel *Compendio di Rivelazioni* egli ci descrive la lotta, che invano sostenne con se stesso nei giorni che precedettero la seconda domenica di quaresima. « Ogni cosa che mi » allontanava dal primo studio, mi veniva subito a » noia, e quante volte meditai di seguire un' altra » via, venni subito in odio a me stesso. E mi ram- » mento come predicando nel Duomo l'anno 1491, [1] » ed avendo già composto il mio sermone sopra que- » ste visioni, deliberai di sopprimerle e nell'avve- » nire astenermene affatto. Iddio mi è testimonio » che tutto il giorno di sabato e l' intera notte fino » alla nuova luce io vegliai, ed ogni altra via, ogni » dottrina fuori di quella, mi fu tolta. In sull'alba, » essendo per la lunga vigilia stanco ed abbattuto, » udii, mentre io pregavo, una voce che mi disse: » — Stolto, non vedi che Iddio vuole che tu seguiti » la medesima via? — Per il che feci quel giorno [2] » stesso una predica terribile, *terrificam prædicatio-* » *nem egi.* » [3]

Di questa predica noi abbiamo ora scoperto un sunto autografo, che, sebbene assai imperfetto, ce ne dà pure un' idea chiara abbastanza. Il Savonarola

---

[1] L' originale dice 1490; abbiamo mutato secondo lo stile comune.

[2] Cioè la seconda domenica di quaresima, che cadde l' ultimo di febbraio, come risulta dall' autografo qui sopra citato.

[3] *Compendium Revelationum*, ediz. Quétif, pag. 277-8.

fulminò in essa, con molta veemenza, il clero, che disse avido solo di guadagno, dato tutto alle cerimonie esteriori, di cui faceva mercato, trascurando la vita interiore dello spirito. « I padri, sacrificando a questo falso idolo, spingono i figli alla vita ecclesiastica, perchè godano dei beneficii, delle prebende ; e così voi sentite ripetere : *Beata quella casa che ha una buona chiericatà.* Ma io vi dico : Verrà tempo nel quale si dirà invece : Guai ad essa ; — e sentirete poi su di voi il filo della spada. Fate a modo mio ; preferite che i vostri figli seguano la via di tutti gli altri, piuttosto che intraprendere per guadagno la vita religiosa. Oramai non v' è grazia, non v' è dono dello Spirito Santo, che non si venda e non si compri. Invece i poveri sono oppressi dalle gravezze, e quando si presentano a pagare somme incomportabili, i ricchi gridano loro : Dammi il resto. V' è chi, con cinquanta di rendita, paga cento di imposta, mentre i ricchi pagano poco, perchè le imposte si mettono ad arbitrio. Quando le vedove vanno a piangere, si risponde loro : Andate a dormire. Quando i poveri si dolgono, si dice loro : Paga, paga. »

Poi si volgeva a parlare del mal costume, per conchiudere : « Pensateci bene, che su di voi, o ricchi, verrà l'afflizione. Questa città non sarà più chiamata Firenze, ma turpitudine, sangue, spelonca di ladroni. Sarete allora tutti poveri, tutti infelici, e il vostro nome, o sacerdoti, sarà mutato in terrore. Io non volevo più parlare in tuo nome, o Signore ; ma tu sei stato più forte di me, mi hai conquiso. La tua parola è divenuta quasi fuoco che brucia la midolla delle mie ossa, nelle quali s' è chiuso. Sono perciò caduto in derisione ed in obbrobrio alle genti. Ma io invoco il dì e la notte il Signore, e vi dico : Sappiate che s' avvicinano tempi novissimi. »

« Quando Gesù venne a rinnovare il mondo, trovò ascolto solo in Giudea, ed anche in essa pochi furono i fedeli. Ma egli li chiamò sul monte, e con loro trasformò poi il genere umano. Voi mi abbandonate, mi deridete, ed io formerò alcuni pochi discepoli, che rinunzieranno a tutto per Gesù Cristo. Non vorranno beneficii nè prebende; non accetteranno doni nè limosine, ma solo il pane quotidiano. Vestiranno da poveri; non cercheranno i grandi; non correranno dietro i magistrati in Palagio; non edificheranno; non visiteranno tutto giorno le donne, per dar loro immagini e corone. Saranno veridici; ascenderanno il monte della fede; avranno rivelazioni divine e molta scienza, ma non quella di Scoto o dei poeti, quella invece della propria coscienza e delle Sacre Carte. Essi non esporranno più le loro visioni, se non quando tutto sarà pieno della gloria di Dio. Allora capirete quello che io vi dico. Ora non potete. Bisogna perciò pregare il Signore che v' illumini. Altro non vi resta a fare. » [1]

---

[1] Nel Museo di S. Marco, e propriamente nella cella stessa del Savonarola, trovasi ora il prezioso codice autografo, più sopra citato, che ha la segnatura E. 5, 10, 76, e venne dalla Biblioteca Palatina. Noi lo descriviamo nella nota II in fine di questo capitolo. Qui diremo solo che, fra i sunti latini di moltissime prediche, esso contiene (a. c. 53-71) anche quelli del quaresimale fatto nel 1491. A questi una mano contemporanea, ma non del Savonarola, pose la data 1489, che nello stile comune potrebbe essere 1490. Se non che, la predica in *Annuntiatione dominica*, cioè del 25 marzo, cade, secondo l' autografo, in un venerdì, e procedendo fino alla Pasqua, si riesce al 5 aprile. Or la Pasqua cadde il 3 aprile negli anni 1485, 1491 e 1496. Quest' ultimo viene subito escluso, perchè fu bisestile, ed il giorno dell' Annunziazione fu un giovedì, non un venerdì. Nell' 85 il Savonarola predicò la quaresima in San Gimignano; bisogna dunque concludere che il quaresimale sui Vangeli sia del 1491. Queste osservazioni ci furono comunicate dal signor Gherardi, e ci parvero giustissime. Potemmo poi confermarle in altro modo. Cercando la predica della seconda domenica, trovammo esser quella appunto che il Savonarola descrisse minu-

Questa predica può dare una qualche idea di tutto il quaresimale del 1491, di cui abbiamo solo appunti autografi, ma informi, e spesso anche non intelligibili. Tuttavia sappiamo che il Savonarola ebbe allora uno straordinario successo, non però senza destare vivo mormorio in molti di coloro che si sentivano presi di mira. Il 10 marzo 1491 infatti egli scriveva a fra Domenico da Pescia, che predicava allora a Pisa, ed era già divenuto suo zelantissimo seguace: « Le cose nostre vanno bene, perchè Iddio ci aiuta mirabilmente, quantunque troviamo contraddizione presso i maggiori della Città, e molti temono che a noi possa seguire come a fra Bernardino.[1] Ma io ho fede nel Signore, che ogni giorno mi dà più animo e perseveranza, e predico la rinnovazione della Chiesa, fondandomi solo sulle Scritture. Fatevi animo e tornate presto, che vi narrerò le cose maravigliose del Signore. »[2]

Del resto, un' altra prova evidente che tutto quel quaresimale ebbe grande fortuna, noi l' abbiamo non solo nei biografi, ma nel fatto assai notevole, che, non ostante le visioni, le minacce, le allusioni ed i mormorii, che esse destavano, egli fu dalla Signoria invitato in Palazzo, dove predicò la quarta fèria di Pasqua (6 aprile). « Io sono qui nelle acque di Ti-

---

tamente nel suo *Compendio di Rivelazioni*, ove dice d' averla fatta nella quaresima del 1490 (91 stile comune). In margine dell' autografo egli stesso notò: « Deinde dixi qualiter fui co- » actus hec predicare, quia nihil aliud per totam noctem invi- » gilem potuit mihi occurrere. » Sono quasi le parole stesse adoperate nel *Compendio*. Il sunto assai imperfetto di questa predica trovasi a c. 57 del Codice. Vedi *Appendice*, doc. VII.

[1] Fra Bernardino da Montefeltro, francescano, aveva predicato in Firenze contro l' usura, raccomandando l' istituzione del Monte di Pietà, e fu esiliato a tempo di Piero de' Medici.

[2] Questa lettera fu pubblicata la prima volta dal P. Marchese in un' antica traduzione italiana. Il Gherardi (*Nuovi Documenti*, pag. 178) ne pubblicò l' originale latino.

beriade, » egli disse. « Innanzi ai Signori non mi sento padrone di me come in Chiesa. Mi conviene perciò essere più urbano e misurato, come Cristo in casa del Fariseo. Vi dirò, adunque, che tutto il male e tutto il bene della Città dipende dal suo capo, e però grande è in esso la responsabilità dei peccati anche piccoli, poichè se egli andasse per la buona via, la Città intera diverrebbe santa. Noi dunque dobbiamo pescare in questo mare con reti che non lascino passar neppure i piccoli pesci, nè dobbiamo procedere con troppi riguardi, ma invece parlar franco ed aperto. I tiranni sono incorreggibili, perchè superbi, perchè amano le adulazioni, perchè non vogliono restituire il mal tolto. Lasciano fare ai cattivi ufficiali; piegano alle lusinghe; non ascoltano i miseri; non condannano i ricchi; pretendono che i poveri e i contadini lavorino gratis per essi; o tollerano che ciò pretendano i loro ufficiali; corrompono i suffragi; vendono le gabelle per aggravare sempre di più il popolo. Voi dovete quindi levare le dissensioni, fare giustizia, volere l'onestà di tutti. » [1]

Che un tale linguaggio non dovesse piacere a Lorenzo, ognuno può facilmente immaginarlo. Egli era già da molti chiamato tiranno, ed a lui si faceva universalmente accusa d'aver corrotto i magistrati, messo le mani nell'avere del Comune e dei cittadini. A lui dunque era chiaro che il Frate di San Marco aveva osato alludere. Questa audacia crebbe tuttavia la reputazione del Savonarola, e nel luglio di quell'anno 1491 venne eletto priore di San

[1] Il sunto, al pari degli altri imperfetto di questa predica, trovasi a c. 71 del codice citato più sopra. Vedi *Appendice*, doc. VIII. Il Pico, pag. 23, dice che il Savonarola, vivo ancora Lorenzo, inveì in Firenze contro i tiranni.

Marco. Il nuovo ufficio, ponendolo sempre più in vista ed in alto grado, gli dette anche maggiore indipendenza. Fin dal principio egli ricusò di piegarsi all' abuso introdotto nel convento, che il nuovo priore, cioè, andasse a fare atto d' ossequio, quasi a professare obbedienza al Magnifico. « Io riconosco, » egli disse, « la mia elezione solo da Dio, ed a lui solo professerò obbedienza. » Di ciò Lorenzo molto si dolse, dicendo: « Voi vedete! Un forestiero è venuto in *casa mia,* e non si degna neppure di visitarmi. »[1] Pure non volendosi mettere in guerra col priore d' un convento, nè far troppo gran caso d'un frate, cercò di conciliarselo colla dolcezza. Andò parecchie volte a sentire la Messa in San Marco, trattenendosi poi a passeggiare nell' orto, senza che il Savonarola volesse perciò lasciar mai i suoi studii, per andare a fargli compagnia. Correvano bene i frati ad avvertirlo; ma egli rispondeva: Se non cerca di me, lasciate pur che vada a suo piacere. Giudicava assai severamente il carattere di Lorenzo: sapeva tutto il danno che aveva fatto alla morale pubblica; non voleva quindi avvicinarsi ad un tiranno, in cui vedeva non solo un nemico e distruttore della libertà, ma ancora l' ostacolo maggiore a ricondurre il popolo alla vita cristiana. Lorenzo allora cominciò a mandare al convento ricchi donativi, larghe limosine. Ma ciò doveva naturalmente crescere nel Savonarola il disprezzo che aveva già concepito pel carattere morale di lui. Ed a questo fece allusione dal pergamo, dicendo che il buon cane non cessa d' abbaiare a difesa del padrone, quando gli si getta un osso. Pure non andò guari che trovò nella

[1] Burlamacchi, pag. 20 e seg.; *Biografia latina* a c. 7: Pico, pag. 23.

cassetta delle limosine certa quantità di monete d'oro, le quali, non potendo esser versate da altri che da Lorenzo, mandò subito ai Buoni Uomini di S. Martino, perchè le dispensassero ai poveri, dicendo che ai bisogni del convento bastavano il rame e l'argento. E così, osserva il Burlamacchi, « Lorenzo si » persuase finalmente che questo non era terreno » da piantar vigne. »[1]

Non perciò Lorenzo se ne stette, ma invece mandò a lui cinque cittadini dei più autorevoli in Firenze,[2] affinchè lo inducessero a lasciare quel modo di predicare e di procedere, mettendogli in vista i pericoli che faceva correre a se stesso ed al convento. Ma il Savonarola interruppe ben presto i loro discorsi, dicendo: « Io so che non venite per vostro conto, ma vi manda Lorenzo. Ditegli che faccia penitenza de' suoi peccati, perchè il Signore non ha paura di nessuno, e non risparmia i principi della terra. » E quando quei medesimi cittadini gli fecero sentir che poteva essere esiliato, aggiunse: « Io non temo i vostri esilii, perchè questa vostra Città è come un grano di lente sulla terra. Ma la nuova dottrina deve trionfare, e la vecchia cadrà. Sebbene io sia forestiero e Lorenzo cittadino, anzi il primo della Città, io debbo restarvi ed egli dovrà partirsene. » Aggiunse poi tali parole sulle condizioni di Firenze e dell' Italia, che lasciò maravigliati quei suoi interlocutori della intelligenza che aveva

---

[1] Burlamacchi, pag. 21. La *Biografia latina*, a c. 7, dice che Pietro da Bibbiena, il quale fu incaricato di portare il danaro, nel riferire poi a Lorenzo l' uso che il Savonarola ne aveva fatto, aggiunse: *Vulpecula ista habet caudam depilatam.*

[2] Questi erano: Domenico Bonsi, Guidantonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, Bernardo Rucellai e Francesco Valori. È notevole che quasi tutti divennero poi partigiani del Savonarola, l' ultimo di essi fu anzi, fra i laici, il più caldo de' suoi seguaci.

nelle cose di Stato. In quel tempo medesimo, trovandosi nella sagrestia di San Marco, affermò, alla presenza di più persone, che le cose d'Italia dovevano mutar presto, e che il Magnifico, il Papa e il re di Napoli s'avvicinavano alla morte.[1]

Il Savonarola era molto geloso della sua indipendenza ecclesiastica, risolutissimo quindi a non piegarsi. Il suo mistico esaltamento cresceva ogni giorno, ed egli lo manifestava più liberamente quando predicava solo ai frati. Allora s'abbandonava al suo figurato linguaggio, e s'infiammava nel raccomandare il disprezzo delle cose esteriori, il culto delle interiori. Aprendo ad essi tutto l'animo suo, s'impadroniva potentemente del loro. « Sono ventisette mesi, » egli disse un giorno, « che io cominciai in questo luogo a predicare l'Apocalissi, cioè *nova dicere, novo modo*. Essendo dipoi sopra un monte vidi colà una città fortificata, che a un tratto cominciò, come per terremoto, a crollare. I cittadini eran fra loro in dissensione. Ed io pensai: la città non deve avere buon fondamento, i cittadini non debbono avere carità. Scesi allora nella valle, e vidi che sotto l'abitato era una caverna. Cominciai subito a costruire una città nuova sul piano, invocando aiuto; ma invece alcuni portavano via le pietre, altri mi deridevano, e dalle vecchie mura mi saettavano. Sicchè

---

[1] Questi fatti sono narrati nella *Biografia latina* a c. 7; nel Cinozzi, *Epistola*; Burlamacchi, pag. 20 e seg.; Pico, capitolo VI; nella lettera di G. Benivieni a Clemente VII, che fu pubblicata in fine della *Storia* del Varchi, edizione Le Monnier, 1857-58. Ne parla anche fra Benedetto nella *Secunda Parte delle Profezie dello inclito Martire del Signore, Hieronimo Savonarola*, che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze: Codice Rinuccini, II, 8, 123. Il Codice ha qualche miniatura, fra cui il ritratto del Savonarola, che deve esser di mano di Fra Benedetto. Sembra che sia perduta la prima parte di questa opera, il cui titolo generale era: *Nuova Jerusalem*.

volevo, disperato, ritirarmi; ma il Signore m' impose di continuare. » E qui spiegò come le saette erano le false sentenze dei dottori, che, con la corda della falsa scienza e della mala volontà, piegavano l' arco della rettitudine. E la città nuova era la vita dello spirito, combattuta dagli uomini mondani.

« Pregate adunque in ispirito, egli continuava, « perchè il Signore vuole che si trionfi, e perseverate, acciò Esso ci liberi dai pericoli molti. Facile è indurre gli uomini alla vita esteriore, alla Messa, alla confessione; ma difficile indurli alla vita interiore, disporli alla grazia. Bisogna allontanarsi dalle troppe cerimonie. *Oportet viros se ab omni opere exteriori alienare.* Queste cerimonie non sono essenziali, perchè diverse nei diversi luoghi e tempi. Gli antichi senza di esse vissero bene. Ora tutto s'è con le molte cerimonie volto in obbrobrio e guadagno, come dimostra la universale avidità dei beneficii. Dagli effetti del resto si conosce la causa, e nella Città vostra manca ogni carità, quindi ogni saldo fondamento. Pregate con fervore di spirito, perchè il Signore vuole che la nuova dottrina trionfi. Non correte dietro alla falsa scienza, ma esaminate ogni cosa secondo la Scrittura. »[1]

Questa inusitata fermezza, questo esaltato misticismo, gettato a un tratto, con ardore ispirato, in mezzo alla società pagana e corrotta di Firenze, producevano un effetto straordinario. Il Magnifico presentiva quindi la gravità di tutto ciò che s'apparecchiava: non voleva ricorrere a risoluzioni estreme e pericolose, ma non voleva neppur cedere innanzi a quella, che gli pareva audacia provocante. Per diminuire adunque il crescente predominio del nuovo

---

[1] Questa predica trovasi, quasi per intero, a c. 137 e seg. del citato codice autografo in San Marco. Vedi *Appendice*, documento IX.

oratore sul popolo, indusse Fra Mariano da Gennazzano a riprendere le sue prediche, commettendogli di combattere vivamente la presunzione di profetar l' avvenire. Il Gennazzano aveva tutto l' impeto, la malignità, l' ipocrisia dei pedanti cortigiani, e sebbene ricorresse nel predicare a gesti esagerati, a sospiri, a lacrime, pure aveva nome d' erudito, e godeva gran favore presso le creature di Lorenzo, il quale egli adulava dal pergamo. Fino ad ora s' era mostrato amico del Savonarola, rallegrandosi con lui del felice successo ottenuto. Ma non appena ebbe l' incarico di combatterlo, che l' accettò subito baldanzosamente. Il giorno dell' Ascensione doveva predicare nella chiesa del suo convento, a San Gallo, su quel passo della Bibbia: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta* (*Atti* I, 7). La notizia s' era già diffusa in Firenze, dove l' espettazione era straordinaria, e la folla accorse numerosissima alla predica del Gennazzano. V' intervenne il fiore della cittadinanza: v' erano Placido Cinozzi, che fu poi frate di San Marco e biografo del Savonarola; Pico della Mirandola, allora anch' esso fra gli ammiratori del Gennazzano; v' erano il Poliziano e lo stesso Lorenzo de' Medici, che voleva così dare maggior solennità alla preparata disfatta del priore di San Marco. Ma il Gennazzano si lasciò tradire dal suo impeto. Incominciò a lanciare accuse d' ogni sorta contro il Savonarola, chiamandolo vano e falso profeta, seminatore di scandali e disordini nel popolo, con tanta insolenza e bassezza di linguaggio da disgustare l' uditorio, sicchè in quel giorno egli perdette della sua reputazione più che non s' era colle fatiche di molti anni acquistato. La cosa giunse a tal segno, che d' allora in poi il Cinozzi ed il Pico lo abbandonarono, per seguire invece le prediche del Savonarola, di cui di-

vennero poi ammiratori e discepoli. Anche il Poliziano ne rimase grandemente scosso, e Lorenzo ne fu umiliato e impensierito assai.

Così tutto ciò che doveva essere la disfatta, fu invece il trionfo del Frate di San Marco. E questi la domenica seguente predicò sullo stesso passo della Bibbia, interpetrandolo a favore della sua dottrina, rispondendo alle accuse ed ingiurie di colui che, da un momento all' altro, s' era di finto amico scoperto nemico dichiarato. [1] Egli restò adesso solo padrone del campo, perchè il Gennazzano non osò continuare le sue prediche. Anzi, ritornando a fingere, fece le viste di prender la cosa con indifferenza: invitò il Savonarola al suo convento; celebrarono insieme una Messa solenne, e si scambiarono molte cortesie. Il Francescano però aveva troppo vivamente sentito nell' anima l' umiliazione patita. Essere tenuto il primo predicatore d' Italia, aver quasi annientato il suo emulo, quando questi venne la prima volta in Firenze, e trovarsi ora vinto, disfatto innanzi a tutti, era cosa che non sapeva tollerare senza rancore. E da quel momento covò nel petto un odio profondo contro il Savonarola; gli giurò un' eterna vendetta; nè si stancò mai di suscitargli nuovi pericoli e nuovi nemici, sino a che riuscì veramente ad essere uno dei principali autori della sua rovina.

Lorenzo allora, vedendo assolutamente fallito il suo intento, sentendosi già preso da quella infermità che doveva condurlo alla tomba, e stanco di lottare contro un uomo che, suo malgrado, cominciava ogni giorno a stimare di più, lo lasciò ormai predicare liberamente. Ed il Savonarola non ne abusò.

---

[1] *Biografia latina*, a c. 8; Cinozzi, *Epistola*, ec.; Burlamacchi, pag. 23 e seg.

Noi non abbiamo finora veduto altro che appunti, più o meno informi, delle sue prediche. Le prime che si trovino a stampa son quelle che fece *sulla prima Epistola di San Giovanni*, le quali non si possono riferire ad un tempo anteriore a quest'anno 1491. Ora dunque bisogna venire a discorrerne, per conoscere un po' da vicino la sua eloquenza. È veramente un'ardua impresa il dar ragguaglio d'una raccolta di sermoni; la forma stessa dell'opera non presenta unità di soggetto, nè connessione alcuna di parti; e se a ciò si aggiunga l'indole alquanto disordinata dell'ingegno e degli studii del Savonarola, si comprenderà quanto sia difficile il trovare in essi un punto fermo, da cui partire ed a cui far capo nel farne l'analisi. Egli comincia sempre con un passo della Bibbia, intorno al quale, col sistema d'interpretazione da noi esposto, raccoglie tutte le idee teologiche, politiche e morali che si presentano alla sua mente, appoggiandole sempre a qualche nuova citazione biblica. In questo modo si forma una massa eterogenea di materiali incomposti, fra cui il lettore quasi si smarrisce. Ad un tratto però il Savonarola si scioglie da ogni vincolo, si libera da ogni impaccio: il discorso è caduto sopra un soggetto vivo, che domina potentemente lui ed il suo uditorio; la fantasia gli si accende; immagini gigantesche sorgono innanzi alla sua mente; la voce si ode più sonora; il gesto è più animato; i suoi occhi quasi fiammeggiano; egli è divenuto a un tratto originale, è un grande, un potente oratore. Ma ben presto ricade in quel mondo artificiale d'idee mal connesse e mal digerite, per sorgerne di nuovo e di nuovo ricadervi; senza mai riuscire a liberarsene del tutto, nè lasciandosene mai compiutamente dominare. Così chi legge ed esamina con diligenza quei sermoni, sarà forzato a concludere che il Savonarola era nato

oratore, ma gli mancava l'arte; e però quando il soggetto lo esaltava e s'impadroniva affatto di lui, la natura tenevagli luogo di arte, ed allora soltanto riusciva eloquente. Se poi ci mettiamo a paragonarlo coi suoi contemporanei più rinomati, come Fra Paolo Attavanti e Fra Roberto da Lecce, i quali o rimanevano sepolti nella scolastica o ne uscivano solo per discendere a scurrilità tali di linguaggio, da far dubitare che fossero veramente in chiesa; allora il Savonarola ci parrà gigante anche ne' suoi momenti meno felici. Ed invero, chi esamina pazientemente i suoi sermoni, troverà che in ognuna di quelle pagine è sempre disseminata una quantità immensa d'idee secondarie e di osservazioni particolari, le quali aggiungono merito al pensatore, anche quando tolgono pregio all'oratore.

Possiamo vederne molti esempii appunto nei già ricordati sermoni sulla prima Epistola di San Giovanni, i quali assai probabilmente furono detti nelle feste del 1491. L'oratore vi espone a lungo i misteri della Messa, con precetti e consigli utilissimi alla religione del popolo. Il ragguagliare minutamente dell'ordine che serbano, e di tutta la materia che trattano, ne darebbe un'idea assai più imperfetta di quella che ne avremo, scegliendo quei pensieri e brani che, per così dire, rappresentano tutti gli altri. Fra i molti che si potrebbero citare, ve ne sono alcuni intorno alla *parola della vita*, argomento di cui l'oratore sembra particolarmente compiacersi. Oggi possono ai più sembrare artificiosi e di poco valore; ma a chi ben li consideri, e ricordi lo stato degli studii teologici e di tutte le discipline religiose in quel secolo, riveleranno non poca originalità, e cominceranno a far vedere nel Savonarola una forza intellettiva certo singolarissima.

Egli adunque discorre in questo modo: « La nostra parola procede separata e diversa per una successione di sillabe, e però, quando una parte di essa vive, le altre cadono nel nulla; quando tutta è pronunziata, essa più non esiste. Ma il Verbo o la parola divina non ha parti; procede unita in tutta la sua essenza; si diffonde pel creato, vive e sta in eterno, come la celeste luce di cui è compagna. Onde è *parola della vita;* anzi è la vita, ed è una cosa sola col Padre. Noi prendiamo, è vero, questa parola in diversi sensi: alle volte per vita intendiamo l'essere stesso dei viventi; altre volte invece la loro occupazione, onde diciamo: la vita di quest'uomo è la scienza, la vita dell'uccello è il canto. Ma la vita veramente non è che una, ed è Dio, perchè in Lui solo tutte le cose trovano il loro essere. E questa è quella vita beata che è il fine dell'uomo, e nella quale si trova la felicità infinita ed eterna. La vita terrena non solo è fallace, ma non si può godere tutta, perchè manca della sua unità. Se tu ami le ricchezze, devi rinunziare ai sensi; se ti dài ai sensi, devi rinunziare alla scienza; e se vuoi la scienza, non godrai gli ufficii. Ma i piaceri della vita celeste si godono tutti nella visione di Dio, che è la suprema felicità. »[1]

Il Savonarola si trattiene a svolgere lungamente queste idee; ma più spesso discorre contro il mal costume del secolo, condannando ad uno ad uno i vizii che allora dominavano. Ecco, per esempio, come

---

[1] *Sermoni sulla I Epistola di San Giovanni.* Vedi il Sermone I, il IV, e il VI *passim.* Citiamo l'edizione di Prato, 1846, perchè è la più facile a trovarsi. Avvertiamo però che, sebbene collazionata coll'autografo posseduto da Lord Holland, essa è mutila in alcune parti; onde chi vuole esser diligente, non potrà servirsene senza porla a confronto con le altre di Venezia 1547 (italiana) e 1536 (latina).

parla contro il giuoco: « Se vedete alcuni attendere ai giuochi in questi giorni, non crediate che sieno cristiani, sono peggiori che gl' infedeli, sono ministri del diavolo e celebrano le sue feste. Sono uomini avari, bestemmiatori, maldicenti, detrattori dell'altrui fama, sussurroni, odiosi a Dio, ladri, omicidi e pieni d' ogni iniquità. Io non vi permetto in alcun modo di giuocare in queste feste; dovete stare in continua orazione, rendendo continuamente grazie a Dio in nome del Signore Gesù Cristo. Sarà maledetto colui che giuocherà, e maledetto colui che lascerà giuocare; fuggite le conversazioni loro, perchè sarà maledetto il padre che giuocherà in presenza del figliuolo; maledetta la madre che giuocherà in presenza della figliuola. Sarai dunque maledetto chiunque tu sii, che giuocherai o acconsentirai che si giuochi; sarai, dico, maledetto nella città, maledetto nel campo della terra; sarà maledetto il frumento tuo, le reliquie tue, maledetto il frutto del ventre tuo e della terra tua, gli armenti de' tuoi buoi e le greggi delle pecore tue; sarai maledetto andando e ritornando. »[1] E contro l' usura e gl'immoderati guadagni: « Voi dunque per l' avarizia » non vivete bene nè voi nè li vostri figliuoli; e » avete già trovato molte arti a guadagnare col da- » naro, e molti cambii che chiamate reali e sono » ingiustissimi, e avete corrotto gli ufficii e i ma- » gistrati.... Niuno vi può persuadere che 'l sia pec- » cato a fare usura ovver cambii ingiusti, anzi vi » difendete in dannazione delle anime vostre....; nè » più si vergogna alcuno a prestar con usura, anzi » reputano pazzi quelli che fanno altramente. E così » in voi si compie quel detto d' Isaia: — Il peccato

[1] Sermone X. pag. 93.

» loro, come in Sodoma, predicarono nè lo ascosero; » — e quello che dice Geremia: — Ti sei fatta la » fronte come di donna meretrice, non hai voluto » arrossire. — Tu di', la buona vita e beata essere » il guadagno, e Cristo dice: — Beati i poveri di » spirito, perchè di quelli è il regno dei cieli. — » Tu di', la vita beata essere i piaceri e le voluttà, » e Cristo dice: — Beati quelli che piangono, per- » chè essi saranno consolati. — Tu di', la vita beata » essere la gloria, e Cristo dice: — Beati sarete » quando vi averanno perseguitato e dispregiato gli » uomini. — La vita si è manifestata, e niuno la » seguita, niuno la desidera, niuno l'apprende. La- » mentasi adunque Cristo di voi, perchè essendosi » molto affaticato per manifestar questa vita, ac- » ciocchè tutti fossino salvi, ha giusta querela con- » tro di voi; imperocchè dice per bocca del pro- » feta: — Sonmi affaticato chiamando, son fatte » rauche le mie fauci; perchè tutto il giorno grido » per le bocche dei predicatori, e niuno ode. — » [1]

Altre volte il Savonarola si volge al cuore del suo popolo, e commovendolo cerca di condurlo al bene. « Oh s' io vi potessi persuadere che, lasciate » le cose terrene, seguitaste le eterne! Certamente, » se Dio facesse una tale grazia a me ed a voi, io » mi reputerei felice di questa vita. Ma questo dono » è di Dio. — Niuno può venire a me, — dice il » Signore, — se il Padre non lo trarrà. — Io non » posso illuminare di dentro, posso solo percuotere » le vostre orecchie; ma che giova, se dentro non è » illuminato lo intelletto, non è acceso l' affetto? » [2] « E chi potrà farlo se non la parola di Dio? Affa- ticatevi adunque intorno ad essa, e fate come si fa

[1] Sermone V, pag. 49-50.
[2] Sermone VI, pag. 52.

del grano, che si macina e si trita per cavarne la farina. Altrimenti a che gioverebbe avere i granai pieni? a che gioverebbe avere i tesori delle Sacre Scritture, senza cavarne il senso spirituale? Io adunque mi affaticherò a fare l'ufficio degli Apostoli, dichiarandovi la Sacra Scrittura; a voi si apparterrà di essere operatori e non solamente uditori della parola di Dio. »[1]

Ma il Savonarola riuscì veramente superiore a sè stesso nell'esporre il Vangelo dell'Epifania; e condusse il sermone non solo con immaginazione ed affetto, ma ancora con arte grandissima. « Essendo » nato Gesù in Betlem della Giudea, nei giorni del » re Erode, ecco i Magi dell'Oriente vennero in Je» rosolima, dicendo: — Dove è questo che è nato » dei Giudei? Imperocchè abbiamo veduto la sua » stella in Oriente, e veniamo con doni ad ado» rarlo. — Notate le parole e segnate i misteri.... » Ecco adunque che quello, per il quale tutte le » cose furono fatte, oggi è nato temporalmente. Onde » il principio di tutte le cose, poi che ha creato » ogni cosa, nasce ed ha madre una vergine giova» netta.... Ecco che quello, che nel pugno porta il » mondo, è portato da una vergine. Ecco quello che » è sopra tutte le cose, comincia aver patria; già » comincia essere compatriota degli uomini, com» pagno degli uomini e figliuolo dell'uomo. Ecco » quanto a voi s'approssima Dio! Cercate adunque » il Signore, mentre si può trovare, invocatelo, men» tre è appresso.... Questo è certamente quel pane che » discende dal cielo, e ricrea i cuori degli angeli e » degli uomini; acciocchè sia agli uomini e agli » angeli un comun pane....

---

[1] Sermone V, pag. 43, 44.

» Attendete adunque, fratelli, e non vogliate » essere vagabondi. Aprite gli occhi vostri e vedete » chi son questi che vengono. Io esclamo a voi, uo- » mini, e la mia voce è ai figliuoli degli uomini: » Ecco i Magi; ecco i Caldei; ecco quelli che non » sono nati tra i Cristiani; ecco quelli che non fu- » rono battezzati; ecco quelli che non sono istrutti » nella legge evangelica; ecco quelli che non sono » muniti di tanti e tanti sacramenti della Chiesa: » ecco quelli che non udirono le predicazioni. *Ecco* » *i Magi dell' Oriente:* dal mezzo della nazione prava » e perversa, da lontano, da remote regioni non si » aggravano delle spese, non della fatica, non dei » pericoli. *Vennero.* Quando vennero? Quando tutto » il mondo era pieno d' idolatria; quando s' adora- » vano le pietre ed i legni; quando era piena la » terra di caligine, di oscurità; quando tutti gli » uomini erano pieni d' iniquità.... Quando vennero? » Quando Gesù era piccolo, quando giaceva sopra il » fieno, quando dimostrava ancora la sua fragilità, » quando non aveva ancora fatto miracoli.... *Ve-* » *demmo la sua stella in Oriente:* la stella che mo- » stra il suo avvenimento. Ecco che videro la stella, » non altri miracoli; non illuminare i ciechi, non » suscitar i morti, non far altre cose visibili. *E* » *siam venuti ad adorarlo.* Abbiam fatto un gran » cammino, solamente per adorar i vestigi dei piedi » di quello. Se lo possiam vedere, se lo possiam » toccare, se gli possiamo offerire i nostri doni, » stimiamo d' esser beati. Abbiam lasciata la patria, » abbiam lasciati i parenti, abbiam lasciati gli amici, » abbiamo lasciati i regni, abbiam lasciate molte » ricchezze; siam venuti per così lungo cammino, » in tanti pericoli, così velocemente per adorarlo. » Questo a noi basta, questo stimiamo più che i no-

» stri regni, questo più desideriamo che la pro-
» pria vita.... Che cosa adunque diremo a queste
» cose, fratelli? Che cosa, per nostra fè, diremo? O
» fede viva, o carità purissima! Or vedete quanta
» sia stata la perfidia dei Giudei, quanta la durezza
» di cuore, imperocchè nè per miracoli nè per pro-
» fezie nè per questa voce si sono commossi.

» Ma perchè abbiam volto il nostro sermone
» contro i Giudei, e non piuttosto contro di noi?...
» Perchè vedi la festuca nell'occhio del tuo fratello,
» e la trave che è nell'occhio tuo non vedi? Ecco
» il Signore Gesù non è oggi piccolo nel presepio,
» ma è grande in cielo. Già ha predicato, ha fatto
» miracoli, è crocifisso, è resuscitato, siede alla de-
» stra del Padre, ha mandato lo Spirito Santo nel
» mondo, ha mandati gli Apostoli, ha già soggio-
» gate le genti.... » « Già per tutto è il regno dei Cieli; ecco è aperta la porta; il Signore ha corso la via, gli Apostoli e i martiri lo han seguitato. Ma tu sei pigro, e ogni fatica ti aggrava, e non vuoi seguitare i vestigi di Cristo. Ecco ogni giorno si moltiplica l'avarizia, cresce la voragine delle usure, la lussuria ha già contanimato ogni cosa, la superbia ascende fino alle nuvole. Voi siete del padre diavolo, e volete fare i desiderii di vostro padre. Oh! quanto bene di voi si potria ripetere quel detto: — Ecco che io vado a gente che non mi conosceva e non invocava il mio nome: ho estese tutto il giorno le mie mani al popolo incredulo, che va nella via della perdizione, popolo che mi provoca ad iracondia. — »[1]

Questa descrizione dei Magi che si muovono da lontani paesi, fra tanti pericoli, a cercare Gesù an-

[1] Sermone XVII, pag. 164-9.

cora bambino, mentre i Cristiani restano indifferenti a Lui, che, cresciuto, quando è già nello splendore della sua gloria, apre le braccia invitandoli, fu certamente di quelle che più rapirono il popolo, e tutto il sermone è dei migliori che facesse mai il Savonarola. Tali esempii di eloquenza vergine, spontanea, affettuosa erano ignoti affatto in quel secolo d'erudizione e d'imitazione.[1] Allora era morta anche quella troppo semplice e quasi infantile, ma pure ingenua eloquenza, che troviamo nei sermoni del Trecento, e della quale San Bernardino da Siena fu l'ultimo e più celebre esempio. I predicatori, noi lo abbiamo già detto, quando non erano grammatici, come il Gennazzano, somigliavano a volgari istrioni, o parlavano un gergo scolastico che niuno più capiva. Il segreto quindi del gran favore ottenuto dal Savonarola sta tutto nel suo mistico ardore religioso, nell'affetto ch'egli sentiva e sapeva ispirare al popolo. La sua voce era la sola che riuscisse fa-

---

[1] Il Cerretani, nella sua *Storia di Firenze*, che trovasi autografa nella Bibl. Nazionale (II, III, 74, c. 174[t]), discorre così delle prediche del Savonarola: « Introdusse quasi nuovo modo » di pronunziare il Verbo di Dio, cioè all' apostolesca, sanza » dividere el sermone, non proponendo quistione, fugendo el » cantare, gli ornamenti d' eloquentie: solo il suo fine era » esporre qualcosa del Vechio Testamento, et introdurre la » semplicità della primitiva Chiesa. » Il Guicciardini, nella sua *Storia fiorentina*, dice che, dopo aver lette e considerate le prediche del Savonarola, le trova eloquentissime, e d' una eloquenza *naturale e non artificiosa*. Aggiunge che da secoli non s' era visto un uomo tanto dotto nelle Sacre Carte, e che mentre niuno riuscì mai a predicare in Firenze più di due quaresime, senza stancare, il Savonarola fu quegli che solo potè continuare molti anni, crescendo sempre nella estimazione del popolo. Come abbiam detto di sopra, il Guicciardini fu uno dei più alti estimatori del Savonarola, delle cui prediche fece un sunto, che trovasi scritto tutto di suo pugno, e venne, ai nostri giorni, pubblicato dai suoi discendenti ed eredi. Il suo giudizio poi ha tanto maggiore importanza, in quanto che egli si adoperò sempre in favore dei Medici, e non era certo un uomo troppo religioso, molto meno poi un fanatico.

miliare [1] ed affascinante. Egli parlava un linguaggio che commoveva il cuore della moltitudine; discorreva cose che la toccavano direttamente; era il solo a combattere sinceramente pel vero, ad avere un fervido amore pel bene, a sentire profondamente le sventure di quell'uditorio a cui parlava, e fu perciò il solo eloquente in tutto quel secolo. Da che s'era spenta l'antica e santa eloquenza dei Padri e Dottori cristiani, non s'era mai più udita una voce che fosse degna d'essere tramandata ai posteri. Fra Girolamo Savonarola fu quegli che rimise in onore la predicazione, e le ridonò vita; può quindi chiamarsi davvero il primo oratore moderno.

[1] Vedi la Nota alla pag. seg.

NOTA I.

Sulla lingua in cui furono dette le Prediche del Savonarola.

Da quanto abbiamo osservato nel testo, apparisce chiaro come il signor Perrens e molti altri scrittori si sieno ingannati, credendo che il Savonarola predicasse assai spesso in latino. Essi sono caduti in questo errore per aver visto che molti sermoni, come quelli appunto sulla prima Epistola di San Giovanni, si trovano nell'autografo e nella prima edizione latini; e che, per averli in italiano, fu necessario tradurli. Ma ciò avvenne solo per l'uso generalmente invalso a quel tempo di scrivere latino. Quando infatti i sermoni vennero raccolti dalla viva voce, come più tardi seguì per opera di ser Lorenzo Violi, furono sempre pubblicati in italiano; ma anche allora, quando il Savonarola li componeva o abbozzava prima in iscritto, gli riusciva più agevole adoperare il latino. E che nello scrivere egli preferisse sempre questa lingua, non si può mettere in dubbio. Noi infatti troviamo latine tutte le postille sui margini delle sue Bibbie, tutte le *selve*, o sieno primi abbozzi di prediche, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze e nel codice autografo di San Marco. Ma anche in queste selve o appunti si osserva spesso, che, quando il Savonarola voleva dare l'ultima forma ad un pensiero e ridurlo, per così dire, ad un brano vero e proprio della predica che dovea poi fare, usava l'italiano; quando invece metteva giù l'idea alla prima per rammentarsene, usava sempre il latino, di cui forse si servì qualche volta solo nel predicare ai suoi frati. Molte delle sue opere scrisse in latino, per tradurle poi egli medesimo in italiano, e farne così una seconda edizione, *perchè servisse alla università dei credenti*, parole che il Savonarola ripete innanzi a tutte le traduzioni delle sue opere, e che tolgono ogni peso all'opinione di coloro, i quali vorrebbero farci credere che il latino fosse inteso allora anche dal popolo. Esso era però certo in tutta Europa la lingua comune dei dotti; e quindi, trattandosi di opere teologiche o filosofiche, più naturalmente veniva adoperato, giacchè per iscriverle in italiano, sarebbe stato necessario cominciare dal cercar nuove frasi e nuovi modi, quasi creare un nuovo linguaggio. Metteva allora più conto scrivere latino, e poi tradurre.

Per non distenderci ora troppo in parole, noteremo solo come le prediche sull'*Arca di Noè*, fatte dal Savonarola nel 1494, vennero raccolte dalla viva voce in italiano; ma per dar loro *una forma più letterata*, furono poi (come l'editore stesso ci avverte) tradotte in pessimo latino, e così stampate più volte a Venezia nel secolo XVI. Le prediche *sopra Giobbe* furono del pari raccolte in italiano e tradotte in latino, ma da questa traduzione rimesse di nuovo in volgare, *come a principio in verità furon fatte et predicate*, secondo che anche qui ci avverte l'editore, che volle pubblicarle in italiano (Venezia, Bascarini, 1545). Questi fatti debbono persuaderci che quando troviamo in latino i sermoni del Savonarola, sia nell'edizione originale, sia nell'autografo, ciò non vuol dire che sul pergamo li proferisse nella stessa lingua.

NOTA II.

Sopra alcuni codici autografi del Savonarola e due apografi, che contengono suoi scritti, la più parte inediti.

Abbiamo già ricordato le due Bibbie postillate che si trovano una nella Biblioteca Nazionale, l'altra nella Riccardiana, la prima delle quali specialmente è importantissima. Nella Nazionale trovasi anche un Breviario con postille autografe, fra cui è una poesia, autografa del pari, che è stata già pubblicata.

Due codici poi, interamente autografi, si trovano l'uno nel Museo di San Marco (e anche di questo abbiamo avuto occasione di parlare); l'altro nella Nazionale, senza indicazione, tra i rari, ed è conosciuto col nome di *Memoriale del Savonarola*. Il primo, certamente il più importante, è in quarto piccolo, di 192 carte, più una non numerata. Una carta, incollata a tergo della coperta anteriore, ha l'indice scritto di mano contemporanea o poco posteriore a quella del Savonarola, e poi queste parole: « A dì XVI di luglio » Gir.° Benivieni mi dette detto libro a me Girolamo Gondi » con un altro picholino. [1] Iddio gliene meriti e li S. [anti] » sua. Et chi lo riceve in presto, si ricordi di rendermeli. » Questo codice contiene un estesissimo sunto latino dei 25 Sermoni (pubblicati) sul Salmo *Quam Bonus* (a c. 1-51);

[1] Probabilmente il *Memoriale* più sopra accennato.

tracce o sommarii o selve, che si voglian dire, di un intero quaresimale inedito sui Vangeli, che per le ragioni dette nel presente capitolo noi crediamo del 1491 (c. 53-71). L'ultimo di questi sermoni fu fatto la quarta feria dopo Pasqua, *in Palatio* (Palazzo dei Signori). Lo diamo in *Appendice*, insieme con quello della seconda domenica di quaresima, la *terrificam prædicationem* più volte ricordata. Queste selve erano scritte dal Savonarola prima che egli facesse le prediche, cui servivano di guida. Sul pergamo poi aggiungeva naturalmente molte cose, di cui qualche volta teneva ricordo sui margini dei sommarii stessi, che riescono allora anche più difficili a intendersi. Dopo alcune carte bianche, seguono nello stesso codice più estesi sommarii di parte d'un quaresimale inedito sulla Genesi. Questo va dalla c. 83 alla 92, e, per essere stati mal cuciti i quaderni, ripiglia dalla c. 123 alla 124, dove rimane interrotto. Dalla c. 93 in poi sono sommarii d'altri sermoni inediti sulla Genesi. Oltre parecchie carte bianche, in più parti del volumetto, vi sono anche sommarii d'altri sermoni, tra i quali notevolissimo è quello che incomincia a c. 137 col titolo: *In Domino confido*, di cui diamo una parte nell'*Appendice*. V'è più oltre il sommario d'un sermone *De Sancto Dominico*. Tutti questi appunti sono sempre in latino, salvo alcune poche parole in italiano. Segue poi il noto trattato *De simplicitate xpiane vite*, con molte correzioni (c. 148-167), e finalmente la *Risposta di Fra Hieronymo da Ferrara dell' Ordine dei Predicatori a certe obiectione facte circa lo experimento dello entrare nel foco, per la verità predicata da lui* (c. 168-169), anch'essa ben nota per le stampe.

Il *Memoriale* che trovasi nella Nazionale, anch'esso tutto autografo, si può dir che sia addirittura un quadernuccio di c. 87, di cui 15 sono bianche. È legato in pelle e contiene i Sermoni sulla Cantica (c. 2-31), così imperfettamente, come furono stampati (Venezia 1556). Nell'autografo mancano però le tre ultime carte della stampa, e v'è una trasposizione delle carte 9 e 10. Seguono brevi appunti di sermoni varii (c. 32-33), nei quali l'italiano si mescola col latino, il che, secondo il solito, avviene quando il Savonarola vuol dare l'ultima forma a qualche brano da ripetere tal quale sul pergamo. Il latino rimane però sempre la forma generale anche di tutti questi sommarii. Dopo altri appunti diversi, seguono quelli di 14 *Lectiones* (63-70[t]), fatte probabilmente

ai novizii in San Marco, e poi altri (c. 77-81) che si direbbero la selva d'un manuale pei Confessori, il quale fu veramente scritto più tardi dal Savonarola.

In fine dell'ultima carta (81[t]), il bibliotecario della Magliabechiana, Vincenzo Follini, scrisse che questo codice, appartenuto al Convento di San Marco, fu da lui comprato per la Biblioteca stessa « ab Aloisio Gorio antiquario floren- « tino XIII kal. mart. MDCCCXVIII. »

La scrittura microscopica del Savonarola, per le continue abbreviature, compendiosissime ed in gran parte insolite agli scrittori di quel tempo, somiglia qualche volta ad una stenografia. Quando poi, come segue spesso nel codice di San Marco e nel *Memoriale*, e come può vedersi nel facsimile che ne diamo, s'aggiungono la fretta, le cancellature, le correzioni fra le linee, le postille marginali, allora la interpretazione diventa una impresa quasi disperata. Se non ci fossero venute in aiuto la rara perizia e la molta diligenza dell'archivista cav. Gherardi e del prof. Cesare Paoli non avremmo di certo potuto dar fedelmente i brani che pubblichiamo nell'*Appendice*.

Assai meno importanti sono i due altri codici di scritti del Savonarola, che si trovano pure nella Nazionale, non autografi, ma copie dei primi del Secolo XVI. Uno di essi in quarto piccolo, è segnato: Cl. VII, Cod. 25. Non ha numerazione di pagine, ed in gran parte contiene copie d'alcuni degli scritti che sono nell'autografo di San Marco. In principio si trovano infatti i medesimi sunti dei Sermoni sulla Genesi che nell'autografo sono a c. 83-92 e 123-124. Seguono 44 sunti di Lezioni sull'Apocalisse, che non si trovano in altri codici, ma sono brevi e scorretti in modo, che spesso non se ne cava alcun costrutto. E poi selve d'altri sermoni, alcune delle quali sono del pari nell'autografo di San Marco. L'altro codice, della medesima mano e dello stesso formato, anch'esso senza numerazione di carte, è segnato: Cl. IX, Cod. 28. Contiene gli estesi sommarii dei Sermoni sul Salmo *Quam Bonus*, che sono nell'autografo di San Marco, e quelli dei sermoni, che nello stesso autografo vanno da carte 93 a 119 e discorrono (tranne i due ultimi) della Genesi. Questi due codici possono qualche volta dare aiuto ad interpretrare una parte dell'autografo di San Marco, ed il primo di essi è il solo che contenga le lezioni su l'Apocalisse, le quali però, come dicemmo, sono assai scorrette.

CAPITOLO NONO.

Morte di Lorenzo de' Medici e d'Innocenzo VIII; elezione d'Alessandro VI. Viaggio del Savonarola a Bologna, Separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda; riforma del Convento.

[1492-93].

Lorenzo il Magnifico s'era ritirato nella sua amena villa di Careggi. Un male fierissimo travagliava le sue viscere, e già nei primi giorni dell'aprile 1492 non v'era più speranza di guarigione. Invano i medici tentavano ogni prova dell'arte salutare: invano era venuto il rinomato medico Lazzaro da Pavia: la sua maravigliosa bevanda di gemme distillate non dava alcun risultato; il Magnifico era vicino a morte. I pochi amici che restano fedeli in quelle ore estreme, gli dimostravano un grande affetto; il Ficino ed il Pico lo visitavano di continuo; Angelo Poliziano non s'era mai distaccato dal suo letto. Questi amava sinceramente il suo mecenate: sentiva di perdere in lui quello a cui dovea tutto nella vita, quello a cui la gratitudine lo avea legato più che ad altro uomo sulla terra. Invano cercava nascondere il suo dolore, invano voleva trattenere le lacrime. Lorenzo lo fissava con quello sguardo misterioso dei moribondi, ed egli, non più padrone di sè, dava in un pianto dirotto. [1]

L'affetto rendeva solenni queste ultime ore del Magnifico, che avendo rivolto sinceramente i suoi pen-

---

[1] Politiani, *Epistolæ*. Iacopo Antiquario, xv kalendas iunias 1492.

sieri alla religione, sembrava essere tutto mutato. Ed infatti, quando gli fu portata la Comunione, si sforzò di levarsi; volle essere sostenuto sulle braccia de' suoi familiari, per andare incontro al sacerdote che, vedendolo così stranamente commosso, dovette ordinargli di ritornare a letto, ove si durò non poca fatica per rimetterlo in calma. Il passato ridestavasi nella memoria di Lorenzo terribile e spaventoso: più egli s'avvicinava all'ora estrema, più le sue colpe sembravano giganteggiare dinanzi ai suoi occhi, e divenir minacciose. A questo terrore gli estremi ufficii della religione non davano ora alcun conforto, perchè, avendo esso perduto ogni fiducia negli uomini, non credeva neppure nella sincerità del suo medesimo confessore. Usato a vedere tutti obbedire a' suoi cenni, piegarsi alla sua volontà, non sapeva persuadersi che alcuno potesse ardire di negargli l'assoluzione; ond'essa non avea di niente alleviato il peso che opprimeva la sua coscienza, ed i rimorsi erano sempre più crudeli. — Niuno osò mai darmi un *no* risoluto, — andava egli fra sè ripensando; e questo pensiero, che una volta era stato il suo orgoglio, diveniva ora il suo martirio.

Ad un tratto però gli venne innanzi l'immagine severa del Savonarola; si rammentò che esso non aveva mai ceduto nè alle minacce nè alle lusinghe, ed esclamò: — Io non conosco altro vero frate, se non questo; — e mostrò desiderio di confessarsi a lui. Fu subito mandato a San Marco pel Savonarola, il quale restò così maravigliato d'una tanto insolita e inaspettata chiamata, che quasi non vi credette, e fece rispondere che gli pareva inutile il suo andare a Careggi, perchè certo le sue parole non sarebbero state di buon animo accolte da Lo-

renzo. Ma quando gli fu descritto il grave stato dell'infermo, e il desiderio da esso manifestato di confessarsi a lui, si pose subito in cammino.

Lorenzo sentivasi quel giorno più che mai presso alla morte. Aveva chiamato a sè il figlio Piero, cui dette gli ultimi consigli e l'estremo addio. Quando gli amici, che erano stati esclusi da questo colloquio, poterono rientrare in camera, ed allontanare il figlio, la cui presenza lo avea già troppo commosso, Lorenzo mostrò desiderio di rivedere Pico della Mirandola, che subito venne. Parve che il dolce aspetto di quel giovane benevolo e tranquillo lo calmasse alquanto, e gli disse: — sarei morto assai scontento, se non mi fossi prima rallegrato un poco della tua presenza. — Il suo volto si rasserenava, i suoi discorsi divenivano quasi lieti; cominciava a ridere e scherzare col suo amico. Non appena si partiva il Pico, che entrava il Savonarola, e s' accostava ossequiosamente al letto del moribondo Lorenzo. Tre peccati più specialmente questi voleva confessargli, per averne da lui assoluzione: il sacco di Volterra; i danari tolti al Monte delle fanciulle, cagione a moltissime di perduta vita; il sangue sparso dopo la congiura de' Pazzi. Nel parlare di ciò, prima ancora che incominciasse la segreta confessione, il Magnifico si agitava di nuovo, ed il Savonarola, per calmarlo, andava ripetendo: — Iddio è buono, Iddio è misericordioso.... Ma, — aggiunse, non appena Lorenzo ebbe finito di parlare, — vi bisognano tre cose. — E quali Padre? — rispose Lorenzo. Il volto del Savonarola divenne grave, e spiegando le dita della sua destra, egli incominciava a dire: — Primo. Vi bisogna avere una grande e viva fede nella misericordia di Dio. — Questa io l'ho grandissima. — Secondo. Vi bisogna

restituire tutto il mal tolto, o commettere ai vostri figli che lo restituiscano per voi. — A ciò il Magnifico parve rimanere maravigliato e dolente; pure, facendo forza a sè stesso, acconsentì con un cenno del capo. Il Savonarola levossi allora in piedi, e mentre che il moribondo principe si rimpiccioliva pauroso nel letto, egli sembrava divenire maggiore di sè, dicendo: — Ultimo. Vi bisogna restituire la libertà al popolo di Firenze. — Il suo volto era solenne; la voce quasi terribile; gli occhi, per indovinare la risposta, stavano intenti e fissi in quelli di Lorenzo, il quale, accogliendo quante forze la natura gli avea lasciate in quel punto, volse sdegnosamente le spalle senza pronunziar più parola. E così il Savonarola si partiva senza dare l'assoluzione, senza che una vera e propria confessione si fosse fatta, ed il Magnifico, lacerato dai rimorsi, dava poco dipoi l'ultimo fiato, il giorno 8 aprile 1492.[1]

La morte di Lorenzo dei Medici portava un gran mutamento nelle cose di Toscana e d'Italia. Il suo accorto procedere, il sapersi con prudenza destreggiare fra i varii potentati, il tenerli con molta arte uniti o almeno equilibrati fra loro, lo aveano reso come moderatore della politica italiana, e Firenze era così divenuta il centro delle più gravi faccende di Stato. Piero, invece, pareva che in ogni sua qualità fosse l'opposto del padre. Bello e valido della persona, s'era abbandonato tutto ai piaceri del senso ed agli esercizii del corpo. Egli aveva una facilità grande di verseggiare improvviso, ed una pronunzia grata e piacevole; ma poneva la sua ambizione nel cavalcare e giostrare, nei giuochi del calcio, del pugno e della palla, nei quali si teneva tanto

[1] Vedi la nota in fine del Capitolo.

valente da sfidare i primi giocatori d'Italia, che venivano perciò a Firenze. Aveva ereditato dalla madre tutta la superbia di casa Orsini; ma dal padre niuna di quelle maniere modeste e civili che tanto avevano contribuito a renderlo popolare. Era invece di modi rotti, e spiaceva ad ognuno: lasciavasi trasportare così violentemente dall' ira, che un giorno, in presenza di molti, dètte uno schiaffo ad uno de' suoi cugini. Queste cose erano tenute in Firenze assai più intollerabili d'ogni aperta violazione delle leggi, e bastavano per sè sole a creargli un gran numero di nemici. [1]

Nè i suoi modi spiacevano solo ai privati; ma fin dal principio del suo governo aveva in maniera disgustato tutti i principi italiani, che Firenze ne perdeva subito quella grande preminenza che Lorenzo aveva saputo acquistarle. Trascurava affatto le più gravi faccende di Stato, nè si dava altra cura se non quella di cercare un' occasione a restringere sempre più il governo nelle sue mani; ogni giorno distruggeva qualcuna di quelle apparenze di libertà, che il Magnifico con tanta accortezza aveva lasciate intatte, ed a cui il popolo era ancora assai affezionato. Laonde l' universale dei cittadini ne stava sempre più malcontento, e s' era già formato un partito avverso, che andava di continuo ingrossando per l'adesione che ad esso facevano moltissimi di coloro, che sotto Lorenzo erano stati affezionati ai Medici. Già incominciava una certa aspettazione di cose nuove, le quali divenivano d'ora in ora più desiderabili e necessarie, perchè Piero, vedendosi abbandonato dagli uomini di reputazione, era costretto a circondarsi sempre più di gente nuova ed incapace.

[1] Nardi, *Storia di Firenze*; Guicciardini, *Storia d' Italia*, e *Storia fiorentina*; Sismondi, *Hist. des Rép. ital.*; ec.

La moltitudine quindi cresceva sempre più intorno al pergamo del Savonarola, il quale era tenuto adesso come il predicatore del partito avverso ai Medici. L' essersi il Magnifico, presso alla morte, voluto confessare da lui, l' aveva fatto crescere infinitamente nella estimazione di tutti coloro che erano stati ammiratori di quel principe, e che ora si allontanavano dal figlio pe' suoi modi violenti, e per la sua mal sicura politica. Il popolo andava da un altro lato rammentando, come nella sagrestia di San Marco, in presenza d' alcuni autorevoli cittadini, il Savonarola avesse predetto la morte vicina di Lorenzo, del Papa e del re di Napoli. [1] Una parte di questa predizione s' era quasi immantinente avverata; un' altra sembrava già prossima al suo adempimento.

Le forze vitali d' Innocenzo VIII svanivano infatti rapidamente: egli era da più tempo caduto in una specie di sopore, che cresceva qualche volta sino al punto da farlo credere morto a tutti quelli che lo assistevano. Si cercava invano ogni mezzo per ridestare la spenta vitalità del Papa, quando un medico ebreo propose di esperimentare, con un nuovo strumento, la trasfusione del sangue, cosa tentata fino allora solamente sugli animali. Il sangue del decrepito pontefice doveva trasfondersi nelle vene d' un giovane, che gli avrebbe ceduto il suo. Tre volte infatti venne tentata la difficile prova; ed in essa, senza alcun giovamento del Papa, tre giovanetti, per ciascuno dei quali fu pagato un ducato, perdettero successivamente la vita, a cagione d' aria in-

[1] Erano: Alessandro Acciaioli, Cosimo Rucellai e Carlo Carnesecchi. Questa predizione, come abbiamo già detto, trovasi menzionata in molti autori (vedi nota 2, a pag. 139); ed il Savonarola stesso, nelle sue prediche, vi alluse più volte.

trodottasi nelle loro vene. Il medico ebreo allora fuggì,[1] ed il giorno 25 luglio del 1492 cessava di vivere Innocenzo VIII. Cominciossi allora a trattar della nuova elezione.

La corruttela era nella Corte romana giunta a tal segno, che quelle medesime enormità le quali una volta si facevano in segreto, ed erano nondimeno cagione di scandalo e di rammarico universale, seguivano adesso sotto agli occhi di tutti, senza che alcuno quasi se ne maravigliasse. I cardinali non passarono nel conclave il numero di ventitrè: e la elezione si ridusse ad un semplice mercato di voti, nel quale riuscì vittorioso Roderigo Borgia, che aveva potuto offerire un maggior prezzo, e promettere un maggior numero d'ufficii e di beneficii. I Romani videro con indifferenza le mule cariche d'oro entrare nel palazzo d'Ascanio Sforza,[2] che era stato il più forte competitore del Borgia, e che, in compenso del suo voto, ebbe da lui anche l'ufficio di vicecancelliere, con altri poco men largamente retribuiti. Parlavasi allora di tutti i particolari di questo mercato, come di cose ordinarie e naturali.[3]

Il nome d'Alessandro VI, che fu assunto dal nuovo pontefice, è noto abbastanza per turpe fama, senza che vi sia bisogno di fermarsi a parlarne troppo lungamente. Di nazione spagnuolo, egli aveva studiato legge in Italia. La sua grande facilità nel parlare, un'attitudine maravigliosa agli affari, specialmente di finanza e di amministrazione, sopra tutto

---

[1] « Iudeus quidem aufugit, et Papa sanatus non est. » Così conclude l'Infessura. L'ambasciatore fiorentino però tace di questo fatto, che è ricordato da molti storici.

[2] Fratello di Lodovico il Moro.

[3] Vedi Infessuræ *Diarium;* Burchardi *Diarium;* Guicciardini *Storia d'Italia,* e quasi tutti gli storici di Roma e dei Papi.

poi la protezione dello zio Calisto III, lo avevano, di grado in grado, fatto salire al cardinalato, cui andarono unite ricchissime entrate. Una delle passioni che più fortemente lo dominavano, era l'avidità insaziabile del denaro; e ciò lo tenne di continuo in intime relazioni coi Mori, coi Turchi, con gli Ebrei, disprezzando ogni pregiudizio ed ogni uso più rispettato del suo secolo. Così potè raccogliere quella immensa fortuna, che lo fece ascendere al papato. Amava la vita libera e sciolta dei sensi, e fu sempre sotto il dominio di qualche donna. Quando pervenne al pontificato, era la famosa Vannozza, che più volte lo fece padre; e si diceva che prima era stata la madre di lei, come s'aggiunse che più tardi fu la loro figlia Lucrezia Borgia, cagione degli scandali, delle sanguinose gelosie che tutto il mondo conosce, e che resero il nome di quella famiglia un disonore della specie umana. Tale era la fama di colui che saliva ora al pontificato; e però, nonostante le congratulazioni ufficiali, l'annunzio della sua elezione fu ricevuto in tutta Italia con rammarico universale. Secondo il Guicciardini, Ferdinando di Napoli non potè allora trattenere le lacrime, cosa che non gli era seguìta neppure alla morte dei suoi figli.[1]

Parve nondimeno che il principio di questo pontificato volesse smentire l'opinione che se n'era concepita. Si vide per la prima volta rimessa in qualche ordine l'amministrazione delle entrate pontificie, i delitti, che negli anni decorsi avevano in-

---

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 9. Il Gregorovius ed il Reumont hanno recentemente illustrata la storia dei Borgia, la quale riceve nuova luce anche dai *Dispacci* di A. Giustianian, che noi pubblicammo. Firenze, Successori Le Monnier, 1876. Vol. tre.

festato la campagna e tutte le province, numerandosi per ogni settimana quasi a centinaia, furono con severità repressi, e scemarono ad un tratto maravigliosamente. Troppo presto però si conobbe che tutto ciò aveva un solo scopo, quello di cavare più facilmente dai sudditi una maggior quantità di danaro, e creare dominii più fermi e sicuri ai figli del Papa, i quali già si rendevano noti per la enormezza delle loro libidini e l'atrocità dei loro delitti.

Questi fatti incominciarono subito ad atterrire gli animi, ed ognuno con grandissima trepidazione pensava al futuro. Gli occhi si volgevano perciò involontariamente a colui che già aveva annunziato sventure all'Italia ed alla Chiesa, e le cui parole sembravano ora stranamente avverarsi tutte. Due dei principi ai quali aveva predetto la morte, erano già scesi nella tomba; il terzo, per la sua decrepitezza, non poteva ancora tardar molto; e la Chiesa non erasi da secoli trovata in condizioni sì tristi. Le tre famose *Conclusioni* passavano quindi di bocca in bocca; lo sconforto dei veri credenti faceva ch'essi vi cominciassero a prestare un'intera fede, e così lo strano terrore che s'andava impadronendo dell'universale, diffondeva sempre più il nome del Savonarola. Il quale era nel medesimo tempo cagione e vittima di questi sinistri presentimenti. Le sue predizioni spargevano terrore per tutto, ed il vedere come allora quasi ognuno vi prestasse fede, e si convertisse alle sue idee, lo confermava ed esaltava più che mai in esse. I tempi destinati gli parevano finalmente vicini; leggeva e rileggeva i profeti; predicava con maggior impeto in San Lorenzo ed in Santa Reparata; nè è maraviglia che in tale stato crescessero le sue visioni.

Infatti egli stesso ci racconta, che in questo

anno 1492 ne ebbe due, le quali non esitò un istante a credere rivelazioni divine. Nella notte precedente all' ultima predica dell' avvento, egli vide in mezzo al cielo una mano con una spada, su cui era scritto: *Gladius Domini super terram cito et velociter*. Udì molte voci chiare e distinte, che promettevano misericordia ai buoni, minacciavano flagelli ai cattivi, e gridavano che l' ira di Dio era vicina. Ad un tratto la spada si rivolge verso la terra; l' aere s' oscura: piovono spade, saette e fuochi; s' odono terribili tuoni; e tutta la terra è in preda alla guerra, alla fame, alla peste. La visione finiva con un comando al Savonarola di manifestare ogni cosa ai suoi uditori; ispirare in essi il timore di Dio; indurli a pregare il Signore, perchè mandasse alla Chiesa buoni pastori, che prendessero finalmente cura delle anime smarrite.[1] Più tardi questa visione fu rappresentata in un numero infinito d' incisioni e di medaglie, divenne quasi un simbolo del Savonarola e della sua dottrina.[2] Nella quaresima, e propria-

---

[1] *Comp. Revelationum*, pag. 231 e seg.

[2] Molte sono le medaglie in onore del Savonarola. Ne parlano a lungo coloro che si sono occupati dei medaglisti italiani del Rinascimento, fra i quali citiamo: Friedländer, *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts*. (Berlin, 1880-82) ed A. Heiss, *Les Médailleurs de la Rénaissance* (Paris, Rotschild, 1881-86). Queste varie medaglie possono ridursi a due, che sono come i protitipi di tutte le altre, e si trovano nella Galleria degli Uffizii.

La prima, che, secondo l'Heiss, da alcuni viene attribuita ad uno dei Della Robbia, ci presenta da un lato la testa del Frate, coperta dal cappuccio, rimanendo però scoperta la fronte piuttosto alta. La iscrizione intorno dice: *Hieronymus Savonarola Ferrariensis vir doctissimus ordinis prædichatorum*. Sul rovescio, in alto, è una mano con un pugnale; di sotto, una città (Firenze o Roma), ed intorno: *Gladius Domini super terram cito et velociter*. Da questa medaglia ne sono venute parecchie altre, fra cui una assai più moderna, che ha il busto del Savonarola con Crocifisso in mano. Il rovescio è diviso da una linea verticale, da un lato della quale è una mano col pu-

mente il venerdì santo, egli aveva visto sorgere, in mezzo della città di Roma, una croce nera, che saliva sino al Cielo e stendeva le sue braccia sopra tutta la terra. Su di essa era scritto: *Crux irae Dei.* Il cielo, coperto di nera caligine, era agitato da folgori, saette, grandine e tempesta. A un tratto si faceva sereno, e tutto mutava. In mezzo a Gerusalemme sorgeva un' aurea croce, che illuminava il mondo, e su di essa era scritto: *Crux misericordiae Dei.* Tutte le Nazioni correvano ad adorarla. [1]

Il Savonarola perciò annunziava allora, con più ardore che mai, la sua dottrina del flagello e del rinnovamento, cominciando a valersi, non solo delle ragioni e della Bibbia, ma anche delle visioni. Questo egli fece in tutto l' anno 1492, specialmente la quaresima, quando cominciò in San Lorenzo le famose prediche sull'*Arca di Noè*, che levarono un grandissimo rumore, e chè furono da lui riprese più

---

gnale sopra una città; a sinistra, è in alto lo Spirito Santo, e sotto, la terra. Intorno, sono le solite iscrizioni poco mutate.

L'altro prototipo ci dà la testa del Savonarola, con la fronte quasi tutta coperta dal cappuccio, molto simile alla testa che fu incisa da Giovanni delle Corniole. L'iscrizione dice solamente: *F. Hieronimus Savonarola ordinis prædicatorum.* Sul rovescio è in cielo, a destra, una mano colla spada; a sinistra, lo Spirito Santo, da cui discendono fiamme sulla terra sottoposta. Qui avrebbero dovuto essere, al solito, le due iscrizioni: *Gladius Domini* etc., e l'altra: *Spiritus Domini super terram copiose et abundanter.* Ma nell'esemplare da noi esaminato non v'è nè l'una nè l'altra.

[1] Il Savonarola dice nel *Compendium Revelationum* (pag. 244-5) che ebbe questa visione il venerdì santo, quando predicava in San Lorenzo la quaresima del 1492. I *Documenti* del signor Gherardi (pag. 12) confermano che ivi fu predicata la quaresima del 92, e le *Giornate* del Violi (Vedi *Appendice*, doc. XVI) aggiungono che allora appunto il Savonarola cominciò le sue prediche sull' Arca di Noè. Non si può, con lo stile comune, portare questo anno al 1493, perchè sappiamo che la quaresima del 93 fu predicata in Bologna. La Pasqua del 92 cadde nel 22 aprile, e ciò spiega come la quaresima potesse dirsi del 92, nello stile fiorentino e nel comune.

tardi, per finirle, con fortuna anche maggiore, nel 1494, come vedremo fra poco, quando parleremo di tutte nello stesso tempo.

In questo mezzo però noi lo troviamo inaspettatamente più volte lontano da Firenze: nel febbraio e nel maggio del 1492 egli era infatti a Venezia; [1] poco prima o poco dopo fu a Pisa, dove fece alcuni sermoni nel monastero di Santa Caterina, e strinse amicizia con Stefano di Codiponte, [2] che di-

---

[1] Il signor Cappelli pubblicò (*Fra Girolamo Savonarola*, ec., pag. 25 e 29) due lettere del Savonarola, indirizzate da Venezia a Firenze, in data, l'una, del 16 maggio 1492, l'altra, del 2 febbraio 1492. Egli crede che la prima data debba riferirsi all'anno 1493, perchè il Savonarola dice: « credo che torneremo » a chalar di giugno; » (il codice palatino 1079, da cui è tratta dice: chalen di giugno »), e la lettera al Codiponte, di cui parliamo più sotto, ha la data: Firenze, 22 maggio 1492. Il Savonarola, dunque, nel maggio 1492 era a Firenze. Ciò è vero, ma il 16 di quel mese esso aveva scritto da Venezia; « *credo* che torneremo; » potè, anche il giorno dopo, aver ricevuto ordine di partire, e così trovarsi a Firenze prima del 22 maggio. La lettera del 2 febbraio 1492 (qui il codice ha per errore 1592) può essere stata scritta secondo lo stile comune, come spesso egli faceva, quando non era a Firenze, e quindi prima dell'altra.

[2] Era un giovane venuto dalla Liguria a studiar legge nello Studio di Pisa. Noiatosi del mondo, volle nell'aprile del 1491 vestir l'abito, e poi, noiatosi del chiostro, domandava di uscirne. Allora arrivò a Pisa il Savonarola, dalle cui prediche fu cosiffattamente commosso, che non solo tornò al primo proposito; ma vi restò fermissimo, e divenne assai zelante della religione e di lui, che il 22 maggio 1492 gli scrisse la lettera più sopra citata, la quale certo è fra le più belle che egli mai dettasse. Questa lettera fu da noi trovata nella Riccardiana (cod. 2053), e la pubblichiamo nell'*Appendice*, doc. X. Per le notizie sul Codiponte vedi gli *Annali del Monastero di Santa Caterina di Pisa*, pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. VI, p. II, pag. 615.

Il sig. Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 253 e seg. sostiene giustamente, contro il Cappelli, che non si possa mutare la data della lettera 16 maggio 1492; ma vorrebbe invece mutar quella della lettera 22 maggio, portandola all'anno 1491. A ciò è mosso in parte dalle osservazioni del Cappelli, in parte dal vederla indirizzata a Stefano da Codiponte *novizio*. Gli *Annali di Santa Caterina*, egli aggiunge, dicono che questi professò il primo maggio 1492: come poteva il Savonarola chiamarlo novizio il 22 di quello stesso mese? E poteva il Savonarola aver predicato a Pisa nell'aprile del 1492 (come affermavamo nella 1ª edizione), quando predicò la quaresima in Firenze, e la Pasqua cadde quel-

venne poscia uno de' suoi più fedeli ed affettuosi seguaci. Ma nella quaresima del 93 è lontano più lungo tempo ancora, e predica a Bologna. Sembra che Piero dei Medici, il quale aveva meno riguardi del padre, annoiatosi di questo predicatore troppo popolare, intorno a cui si radunavano i suoi nemici, riuscisse, per mezzo dei superiori di Roma o di Milano, a farlo allontanar da Firenze, dove avea adesso richiamato il Gennazzano a predicare. [1] I frati di San Marco erano dolentissimi d'una così lunga assenza, ed il Savonarola cercava di confortarli per mezzo di lettere. « Io mi ricordo sempre della vo-
» stra dolce carità, e spesso ne ragiono con Fra
» Basilio, diletto mio figliuolo e unanime vostro
» fratello in Cristo Gesù.... Noi stiamo molto soli-
» tari, come due tortorine che aspettano che torni la
» primavera, per tornare nei luoghi caldi, dove sia-
» mo usati di vivere in mezzo i fiori e gaudii del
» Spirito Santo.... Ma se vi par troppo essere con-
» tristati, reputando di non poter vivere senza me,
» la vostra carità è ancora imperfetta, e però Dio
» mi ha tolto a voi per qualche tempo. » [2]

---

l'anno nel 22 d'aprile? Non neghiamo il peso di queste osservazioni. Ma il Savonarola potè andare a Pisa dopo il 22 aprile, il 16 maggio essere a Venezia, il 22 a Firenze (dove quattro novizii lo aspettavano con impazienza) e di qui scrivere al Codiponte. Poteva allora non sapere che questi aveva professato il primo maggio perchè tornava appena da Venezia, e rispondeva, come dice egli stesso, ad una lettera scrittagli assai tempo prima. Il convento di Pisa era a quel tempo affatto indipendente da quello di San Marco. Potrebbe inoltre il Savonarola aver predicato a Pisa un altro mese, fra l'aprile 91 e il maggio 92. Nell'un caso e nell'altro non si muterebbe la data a nessuna delle lettere, e si andrebbe d'accordo cogli *Annali di Santa Caterina*. Del resto la cosa non ha grande importanza, e noi conveniamo col signor Gherardi che, se mai, bisogna mutare l'anno alla lettera del 22, non a quella del 16 maggio.

[1] Ciò risulta dai documenti che pubblicò il Cappelli: *Fra Girolamo Savonarola*, ec., pag. 28-30.

[2] Questa lettera, piena d'affetto e di consigli cristiani, si

A Bologna il Savonarola stava però assai di mala voglia. Mandato via da Firenze, come troppo amico del popolo, si trovava ora in una città governata dalla ferrea mano dei Bentivoglio, nella quale bisognava tenersi assai stretto nei limiti. Obbligato quindi ad un predicare tutto contrario al suo naturale impulso, riuscì freddo, e fu chiamato « uomo semplice e predicatore da donne. » [1] L'uditorio nondimeno era numeroso, perchè la folla, invitata dal suo nome, accorreva. Vi frequentava, fra gli altri, la moglie stessa del Bentivoglio, la quale veniva assai tardi, e, traendosi dietro un lungo codazzo di dame, di cavalieri e di paggi, interrompeva ogni giorno il sermone. Questo era uno di quei disordini che il Savonarola non sapeva tollerare. Le prime volte fermò il suo discorso, credendo che ciò fosse un rimprovero bastevole; ma la cosa procedeva di male in peggio, onde egli fece qualche allusione al peccato di distorre i fedeli dai loro ufficii religiosi. E la superba dama, messa allora al punto, veniva ogni giorno più tardi, con maggiore strepito e più orgoglioso dispetto. Finalmente il Savonarola, trovandosi una mattina nel fervore della predica, e venendo secondo il solito interrotto, non seppe più trattenersi e gridò: — « Ecco, ecco il » diavolo che viene ad interrompere il verbo di » Dio. » La Bentivoglio fu talmente presa dall'ira,

---

trova nelle *Addizioni* del Quétif alla biografia del Savonarola, scritta dal Pico, vol. II, pag. 99. Ivi il Quétif scrive: « quando » prædicabat Bonomiæ, anno millesimo quadringentesimo no- » nagesimo secundo. » Ma nello stile comune è l'anno 1493, come si ricava anche da un' altra lettera del Savonarola, pubblicata dal Cappelli (op. cit., pag. 30). Nei biografi è qui, al solito, qualche confusione di date.

[1] *Biografia latina*, cap. X, a c. 9; Burlamacchi, pag. 26; Padre Marchese, *Scritti Vari* (citiamo sempre la prima ediz. Le Monnier), pag. 136.

che ordinò a due de' suoi staffieri, che lo andassero a finire in sul pergamo; ma ed essi mancò l'animo di commettere una tanta enormità. Ed ella, fremendo più che mai al pensiero d'essere stata umiliata da un frate, mandò altri due de' suoi satelliti, perchè lo cercassero nella cella, e gli facessero almeno qualche grave ingiuria. Ma il Savonarola seppe riceverli con tale fermezza d'animo, parlò loro con un accento tanto sicuro e quasi imperioso, ch'essi lo udirono e si partirono confusi. Per buona fortuna, la quaresima era già in sul finire, ond'egli ben presto dètte il suo addio al popolo. Pure, volendo dare un'altra prova che non si lasciava facilmente spaventare, disse pubblicamente sul pergamo: « Questa sera piglierò il cammino verso Firenze col mio bastoncello e fiasco di legno, ed albergherò a Pianoro. Se alcuno volesse nulla da me, venga prima che io parta. Sappiate però che la mia morte non si deve celebrare a Bologna. » [1]

A Firenze trovò peggiorato assai lo stato della città, essendo cresciuta l'insolenza di Piero, e divenendo ogni giorno più manifesti i mali umori del popolo. Il priore di San Marco doveva trovarsi quindi in una condizione difficilissima. Bisognava tacere, o esporsi ad esser nuovamente mandato via con qualche altro ordine dei superiori di Lombardia o di Roma. Considerando questo stato di cose, il Savonarola si ricordò che la Congregazione Toscana era stata divisa dalla Lombarda sino all'anno 1448 quando vi fu unita a cagione della peste che aveva in Toscana disertato i conventi: non doveva quindi riuscire impossibile ridurla alla sua prima indipendenza, ora che i frati vi s'erano tanto moltiplica-

[1] Vedi i medesimi autori più sopra citati.

ti.[1] Si mise perciò con ogni ardore a quest'opera, dalla quale dovevano dipendere tutti i suoi futuri disegni, e forse anche aveva cominciato a trattarne sin dal 1492, quando andò, come dicemmo, più volte a Venezia, dove si trovava il generale dell'Ordine, Giovacchino Turriano. Certo è che in questa occasione egli mostrò per la prima volta una grande accortezza ed operosità pratica, mentre invece l'indole leggera ed inconseguente di Piero de' Medici ne risultò sempre più manifesta. Questi infatti si lasciò andare a favorire una domanda, che era diretta solo a render vana la sua autorità sul convento di San Marco, e fece dai magistrati scrivere più lettere all'ambasciatore fiorentino in Roma, ed al cardinal di Napoli, protettore dell'Ordine, caldamente raccomandandola.[2] La sua condotta era tanto più inespicabile adesso che egli s'era dato a proteggere i Frati Minori, i quali erano stati sempre nemici dei Domenicani, e predicando, contro gli ordini espressi dalla Signoria, la cacciata degli Ebrei, avevano fatto nascere in Firenze non pochi disordini.[3] Ma, sia che non capisse l'importanza della domanda; sia che, secondo il solito, volesse far dispetto a Lodovico il Moro; sia che l'idea d'una Congregazione Toscana soddisfacesse la sua vanità,

---

[1] Padre Marchese, pag. 83. Di tutto questo parlò più volte il Savonarola, e ne ragionarono anche i Dieci nelle lettere che scrissero a Roma, come vedremo in appresso.

[2] Nell'Archivio fiorentino si trovano infatti molte lettere che raccomandano questo affare, e fra le prime sono due dei Dieci, in data 10 maggio 1493, una all'ambasciatore Filippo Valori a Roma, l'altra al cardinale Oliviero Caraffa. La corrispondenza epistolare fu poi lungamente continuata dai Signori, perchè, come vedremo, molte furono le vicende, cui, per l'animo mutabile del Papa, andarono soggette le trattative anche dopo che tutto era concluso. Vedi *Appendice*, doc. XI e XIV.

[3] Una minuta narrazione di questi tumulti si trova nel Parenti, *Storia di Firenze*, vol. I, a c. 23 e *passim* Codice II, 129. Copia nella Bibl. Nazionale di Firenze.

e che sperasse, col secondarla, guadagnarsi l'animo dei frati di San Marco, certo è che, in questa occasione, Piero favorì moltissimo il Savonarola. Il quale, profittando del momento opportuno, mandò subito a Roma Fra Roberto Ubaldini, Frate Alessandro Rinuccini e Fra Domenico da Pescia. [1] Questi era già divenuto il suo più sincero e ardente seguace. Nato ai piedi della Montagna Pistoiese, aveva tutto l'ardire di quei montanari: animo pieno di sincerità e di fede, pieno di entusiasmo e devozione pel Savonarola, lo credeva un profeta mandato da Dio a Firenze, e si sarebbe per lui gettato nel fuoco senza esitare un istante.

I tre frati, arrivati a Roma, trovarono che le raccomandazioni venute da Firenze non bastavano punto a combattere i Lombardi, i quali, per mezzo di Lodovico il Moro, avevano valido aiuto da molti ambasciatori. Questa disputa di conventi sembrava così divenuta un affare di Stato: da una parte la Signoria, il Cardinal di Napoli, Piero e il Cardinal dei Medici scrivevano ed operavano per San Marco; da un'altra i frati lombardi, il Moro, Venezia, Napoli erano contro. Da Roma scrivevano perciò al Savonarola, che bisognava deporre il pensiero di riuscire nell'impresa; ma egli invece rispondeva: « Non dubitate, state forti, ed avrete vittoria: il

[1] L'autore degli *Annali di San Marco*, Fra Roberto Ubaldini, dice che egli era andato a Roma per accompagnar Frate Alessandro, vecchio e malato; non parla di Fra Domenico, che forse andò dopo. *Annales Conventus S. Marci*, a c. 13 e 14. Il Burlamacchi, pag. 47, non parla invece dell'Ubaldini. La *Biografia latina* (a c. 11[t]) dice: « Pro hac re Romam miserunt fra» trem Alexandrum Rinuccinum senem, et fratrem Dominicum » piscienscm. » Una lettera dei Signori al Cardinale di Napoli parla anch'essa solamente del Rinuccini e di Fra Domenico. Vedi *Appendice*, doc. XIV.

Signore disperde i consigli della gente, e manda per terra i disegni dei principi. » [1]

Ed invero la vittoria si ebbe in un modo inaspettato e strano. S'era fatta correr voce in Roma, che molti in San Marco non volevano la separazione proposta dal Savonarola, il quale perciò, radunati solennemente i suoi frati, faceva loro sottoscrivere esplicita domanda, autenticata dalla Signoria. [2] Il 22 maggio del 1493 ogni speranza di buon successo sembrava nondimeno perduta: il Papa, svogliato, licenziava il concistoro, dicendo di non volere per quel giorno firmare alcun Breve. Restava solamente il cardinal di Napoli, con cui egli si tratteneva, abbandonandosi a discorsi piacevoli e faceti, col solito eccesso della sua indole. Al cardinale parve allora essere venuto il momento opportuno, e destramente cavatosi di tasca il Breve, che già era stato disteso, pregava il Santo Padre di firmarlo. Questi sorridendo negava, e quegli sorridendo, cavatogli dal dito l'anello, poneva il bollo. [3] Non aveva appena finito che, quasi l'avessero presentito, arrivavano messi pressantissimi dei Lombardi, con nuove e più valide raccomandazioni. Ma il Papa non volle più udir parola di questo affare, che già lo aveva noiato assai, dicendo: « Se foste venuti prima, sareste stati esauditi, ma ormai quello che è fatto, è fatto. » [4] In tal modo, San Marco otteneva la sua

---

[1] *Biografia latina*, cap. XIII; Burlamacchi, pag. 47. Su questo affare della separazione molti nuovi documenti pubblicò il Gherardi, pag. 12 e seg.

[2] Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 12 e seg.

[3] Se ne trova una copia assai scorretta nella Riccardiana, cod. 2053; ma fu più correttamente pubblicato nel *Bullarium Ord. Praedicatorum*. Vedi *Appendice*, doc. XII.

[4] *Biografia latina*, e Burlamacchi, loc. cit., *Annales Conventus S. Marci*, a c. 13.

indipendenza, e le parole del Savonarola si avveravano.

I Lombardi, rimasti vinti così inaspettatamente, fecero molti tentativi per annullare o almeno scemare l'effetto del Breve, e furono in ciò favoriti dallo stesso Piero dei Medici, che, dopo averli combattuti, voleva aiutarli. [1] Ma era troppo tardi; perchè oramai San Marco, divenuto centro e capo d'una congregazione, dipendeva solo da Roma e dal Superiore dell'Ordine. Questi trasferì subito a Firenze il Savonarola e fra Domenico da Pescia, ascritti ancora al convento di Bologna; ordinò severamente ai frati lombardi di smettere ogni vana opposizione, ed astenersi da ogni molestia contro San Marco. [2] Il Savonarola fu rieletto priore, ed il Generale con lettera del 15 novembre 1494 gli concesse l'autorità di Provinciale. [3] Così nella sua nuova condizione,

---

[1] I Lombardi avevano, prima che fosse segnato il Breve di Roma, fatto spedire da Milano un ordine, col quale s'imponeva al Savonarola di partir subito da Firenze. Per fortuna però l'ordine fu indirizzato al priore di Fiesole, che era assente, onde non venne portato a San Marco, se non dopo l'arrivo del Breve. Valendosi dell'aiuto di Piero de' Medici, nelle cui mani speravano di fare, per qualche tempo, depositare il Breve, avevano fatto accettare al Savonarola una convenzione, in cui si diceva che la Congregazione Lombarda riteneva in Toscana la sua antica autorità, fino a che il Breve non fosse effettivamente consegnato a San Marco. Ma non riuscirono a nulla e non potevano. Il Savonarola che lo prevedeva, aveva accettato la convenzione con una brevissima lettera di due o tre versi, la sola (per quanto sappiamo) che scrivesse a Piero de' Medici. Il signor Perrens, riportandola, la dà (vol. I, pag. 51, nota 2) come una prova che « le prieur sut fort bien, dans l'occasion, faire » acte de soumission, si non à Laurent, du moins à son fils » Pierre. » (vol. I, pag. 51). Ma essa, insieme colla convenzione di cui abbiamo parlato, si trova nell'Archivio Mediceo, unita ad un'altra lettera di Iacopo Salviati; e dai tre documenti che diamo in *Appendice*, doc. XV, risulta chiarissimo che la *soumission* era solo apparente. — Vedi anche *Biografia latina*, cap. XIII.

[2] Gherardi, pag. 24; Burlamacchi, pag. 48.

[3] La lettera del Turriano dice: « Cum igitur continue multa

libero finalmente e padrone di sè, poteva parlar franco e sicuro; nè doveva più riuscir facile ad alcuno rimuoverlo da Firenze, sua unica sede. Egli solo aveva sin dal principio capita l'importanza del Breve ottenuto; gli altri dovevano avvedersene più tardi. Nuovi e maggiori pericoli si avvicinavano tuttavia assai rapidamente: il Savonarola lo sapeva e vi si apparecchiava, affrettando l'opera sua.

Bisognava, prima di tutto, riordinare e disciplinare il convento. Una volta egli aveva pensato di ritirarsi co' suoi frati sopra un monte solitario, ed ivi menare una vita povera e romita, di cui aveva a lungo parlato ai discepoli; [1] ma ora questi sogni giovanili avevano ceduto il luogo a più mature idee. Si trattava non di abbandonare la società, ma di vivervi in mezzo, per correggerla; non di formare dei romiti, ma dei buoni religiosi, che menassero vita esemplare, e fossero pronti a spendere il sangue per la salute delle anime. Correggere i costumi, riaccendere la fede, riformare la Chiesa: ecco ciò che il Savonarola voleva promuovere. E quando il Signore lo avesse aiutato nell'adempimento di questi santi desiderii, si sarebbe allora partito d'Italia coi suoi più animosi frati,

» possint accidere, quæ mei officii requirant auctoritatem, ne » vobis huc atque illuc post me sit cursitandum, etc. » Per queste ragioni gli concedeva la nuova autorità. Gherardi, pag. 23.

[1] L'autore della *Biografia latina* fu tanto commosso, al sentire il Savonarola parlare con sì grande entusiasmo, della vita che si sarebbe menata nel nuovo convento, che scriveva: « Et ego tunc » in corde meo dixi: Illo in tempore efficiar religiosus, et non » in tempore tepiditatis. » Cap. XII, a c. 10[t]. Aggiunge però che tale non fu l'opinione di alcuni frati, i quali si dimostrarono contrarii alla severità della nuova disciplina proposta dal Savonarola, dicendo: « Hoc futurum macellum fratrum. » *Ibidem*, a c. 11. Pare che il Savonarola andasse così oltre in questa sua idea, che avesse già fatto tagliare una selva sopra un monte, dove voleva costruire il romitorio. Burlamacchi, pag. 46 e seg.

per andare a portare in Oriente la religione di Cristo. Costantinopoli era uno dei sogni di quel tempo: i politici volevano colà umiliare il nemico dell'Europa e ristabilire l'Impero latino; i religiosi volevano convertire gl'infedeli e rimettere Gerusalemme in mano dei credenti; moltissimi credevano col Savonarola, che si avvicinasse il tempo annunziato nelle profezie, e che si dovesse finalmente avere *un solo ovile ed un solo pastore.*

Ma, per tornare al convento, la prima riforma che fece il Savonarola, fu di rimettere in vigore la povertà. San Domenico aveva infatti con terribili parole minacciata la sua maledizione contro coloro che ardissero introdurre le possessioni fra i suoi religiosi; dopo la morte di Sant'Antonino, però, quelle parole rimanevano solo scritte sulle mura del chiostro;[1] il convento di San Marco aveva, con una riforma, assunta la facoltà di possedere, ed in breve tempo s'erano moltiplicate le sue ricchezze. Il Savonarola quindi richiamò in vigore l'antica costituzione, vendendo i beni che il convento possedeva contro i precetti del fondatore dell'Ordine.[2] Siccome poi le oblazioni erano già da lungo tempo scemate, bisognava provvedere in modo da sopperire altrimenti ai bisogni dei frati. Ne diminuì le spese col vestirli di panni più poveri, col rendere le loro celle più semplici e disadorne, col vietare di tenervi libri

---

[1] « Abbiate la carità, conservate l'umiltà, possedete la po» vertà volontaria: la mia maledizione e quella di Dio, cada so» pra colui che porterà le possessioni in questo Ordine. » Tali furono le ultime parole di San Domenico ai suoi discepoli. Il Beato Angelico avea dipinto sul muro esterno del dormentorio, la Vergine con molti Santi, e fra questi San Domenico con un libro aperto, in cui erano scritte quelle sue parole. Vedi Lacordaire, *Vita di San Domenico*; P. Marchese, *Storia del Convento di San Marco,* negli *Scritti Vari,* pag. 80 e 139.

[2] *Annales Conventus S. Marci*, a c. 13 e seg.; *Biografia latina,* cap. XIII, a c. 13.

miniati, crocifissi d'oro o d'argento, e simili vanità. Ma ciò non bastava. Volle quindi che vivessero col frutto delle loro fatiche, e fece istituire scuole nelle quali studiavasi pittura, scultura, architettura, arte di scrivere e miniare codici. I conversi e quei frati che erano meno atti alle più alte opere di spirito, dovevano esercitare queste arti, per sopperire col lavoro ai bisogni del convento. Ad essi ne voleva anche affidata l'amministrazione. I sacerdoti e prelati potevano, secondo questo suo disegno, più liberamente attendere alla confessione, aver cura delle anime, dirigere l'educazione intellettuale e spirituale dei novizii. I più provetti nello spirito di carità e nella teologia, dovevano darsi alla predicazione e percorrere le varie città, accompagnati da un solo converso, che non doveva mai tralasciare il lavoro, per potere coi suoi guadagni aiutare il compagno, acciò questi non temesse di dire le ingrate verità, per la paura che mancasse l'elemosina. [1] Tre sorte di studii il Savonarola promosse principalmente nel convento: teologia; scienze filosofiche e morali; sopra ogni altra cosa poi lo studio delle Sacre Carte, per l'intelligenza delle quali s'insegnavano il greco, l'ebraico ed altre lingue orientali. Queste lingue dovevano servire anche di più in quel giorno in cui, siccome sperava, egli ed i suoi sarebbero stati dal Signore inviati a portare il Vangelo fra i Turchi. [2]

---

[1] « Predicare veritatem ne timerent, dicendo: si dicimus » veritatem omnibus, non dabunt elemosinas, nam veritas » odium parit; et sic desistent a veritate, et sint canes muti. » *Biografia latina*, a c. 11.

[2] *Biografia latina*, cap. XII e XIII; Burlamacchi, pag. 44 e seg.; P. Marchese, pag. 139 e seg. Spesso il Savonarola parla, nei suoi sermoni, delle varie lingue introdotte nel convento, e dell'uso che doveva farsene. La *Biografia latina* a c. 12, dice: « perfectio trium (*sic*) linguarum, videlicet: Hebree, Grece, La- » tine, Caldee, Maure et Turche. » Il Rio (*Art Chrétien*) ha par-

Non tutte queste idee si misero facilmente in atto, nè restarono senza contrasto; ma il convento incominciò a fiorire rapidamente: crescevano il fervore e lo zelo per gli studii; crescevano l'amore per le Sacre Carte e lo spirito di religione. Facile riusciva il progredire, quando si vedeva il priore essere un modello vivo e parlante dei principii che inculcava. I suoi panni erano sempre i più rozzi, il suo letto era il più duro, la sua cella la più povera: severo verso gli altri, era severissimo verso di sè. Dalle lettere che scriveva in questi giorni si vede chiaro che egli era in uno stato di grande esaltamento, persuaso che una nuova e grande riforma incominciava, e che essa era voluta, ispirata da Dio. « Che cosa stiamo noi facendo, » rispondeva egli il 10 settembre 1493 ad una badessa, che da Ferrara gli aveva mosso dei dubbii sulle novità iniziate, « Che cosa stiamo noi facendo, se non gettare via il superfluo, tornare alla semplicità ed alla povertà, che è la regola antica del nostro Ordine? Novità è invece vedere i Mendicanti edificare palazzi sontuosi. Noi abbiamo prima cominciato lunghe orazioni, e poi ascoltato la voce del Signore, che si è fatta sentire. Se potessi parlarvi, vi farei bene intendere, che il mondo è tutto in tenebre, tutto depravato. e che è tempo di rinnovare il popolo di Dio. Tempo è, tempo è, tempo è, madre mia dilettissima. Il Signore è stanco, e noi dobbiamo sprezzare il giudizio dei tepidi; bisogna apparecchiarci alle persecuzioni inevitabili contro ogni opera buona. E noi siamo apparecchiati. » [1]

Questo entusiasmo si cominciò a diffondere nel

---

lato con eloquenza delle scuole di belle arti in San Marco, esagerandone però l'importanza.

[1] Vedi questa notevole lettera nell'*Appendice,* doc. XV.

popolo intero, che si volse tutto in favore di San Marco. Moltissimi popolani, molti nobili cittadini domandarono di vestir l'abito: si diceva che anche Angelo Poliziano e Pico della Mirandola fossero a ciò assai inclinati. Il numero dei frati cresceva straordinariamente, e ben presto l'antico edifizio non potè più contenerli.

Ma ciò che è più, il medesimo entusiasmo si comunicava ad altri conventi di Toscana. Quelli di San Domenico di Fiesole, di Prato, di Bibbiena; i due ospizii della Maddalena in Pian di Mugnone, e di Lecceto, chiesero di entrare nella nuova Congregazione Toscana, e furono in diversi tempi ricevuti.[1] Le cose arrivarono a tale, che i Camaldolesi del monastero degli Angioli stesero per man di notaio un contratto, col quale si obbligavano di mutare Ordine, per riunirsi a San Marco. Il Savonarola respinse però la domanda, perchè era fuori del suo arbitrio l'accettarla, oltrepassando di molto l'autorità concessagli dal Breve.[2] Non voleva dare ai suoi nemici occasione di muovergli giuste accuse: avrebbe bensì desiderato di raccogliere intorno a sè tutti i Domenicani della Toscana; ma questo neppure poteva facilmente riescire, a cagione degli odii politici che la dividevano.[3] Infatti, con difficoltà aveva introdotta la sua riforma in Pisa, dove andò in per-

---

[1] *Biografia latina*, a c. 12[t] e seg.; Burlamacchi, pag. 49 e seg.; *Annales Conventus S. Marci*, a c. 14 e 15; Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 25 e seg.; Marchese, *Storia di San Marco*, negli *Scritti Vari*, pag. 138 e seg.

[2] *Biografia latina*, a c. 24. Il Burlamacchi, pag. 81, non fa, secondo il solito, che tradurre il suo originale latino, dicendo inoltre: « io mi trovai a portare il contratto; » ma queste parole furono nella stampa aggiunte da altri.

[3] In una lettera al Papa, della quale avremo più tardi occasione di parlare, il Savonarola discorre di questi odii e dei pericoli ai quali fu per essi esposto.

sona; ma di quarantaquattro Frati che v'erano, soli quattro, fra cui primo fu quello Stefano Codiponte, a cui abbiamo più sopra accennato, aderirono. Gli altri lasciarono la città, ed anche questa misera unione andò ben presto in fumo, quando Pisa ribellossi dai Fiorentini.[1] A Siena venne accolto peggio ancora: vi fu quasi un tumulto, ed egli ricevette da quella Signoria ordine di partire. Tornossene allora sdegnato a Firenze,[2] dove la Congregazione di San Marco, cresciuta e fiorente, procedeva di bene in meglio, piena di fervore in tutti i conventi che ne facevano parte, incoraggiata dalle simpatie dei cittadini in mezzo ai quali si trovava.

---

[1] Vedi *Annali del Convento di Santa Caterina di Pisa*, pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. VI, p. II, pag. 609 e seg.

[2] *Biografia latina*, cap. XIII, a c. 12. Alcuni nuovi documenti intorno a questo fatto pubblicò il signor V. Mattii, in appendice alla sua traduzione dell'*Apologetico ec. di Frate Girolamo Savonarola:* Siena, Bargellini, 1864.

NOTA.

Sulla morte di Lorenzo il Magnifico,
e sulle ultime parole che gli disse il Savonarola.

Alcuni storici, specialmente quelli che sono desiderosi di difendere i Medici in ogni occasione, a torto e a diritto, hanno voluto negare che il Savonarola dicesse veramente a Lorenzo le parole da noi riportate. Di tutte le ragioni che adducono per sostenere la loro asserzione, una sopra le altre merita di essere presa in considerazione. — Il Poliziano, nella sua ben nota lettera ad Iacopo Antiquario (Lib. IV, ep. II) descrive minutamente la malattia e la morte di Lorenzo, parla della visita del Savonarola, e non riferisce le parole da noi citate. Ora, aggiungono quegli storici, esso era il solo testimone oculare del fatto; ne scriveva privatamente ad un amico, e quindi non aveva alcuna ragione di alterarlo: egli dunque merita più fede dei biografi del Savonarola, che per lodare il loro eroe hanno probabilmente colorito i fatti a lor modo.

Prima di tutto, non ci è alcuna prova per accertare che il Poliziano fosse stato presente al colloquio di Lorenzo col Savonarola. Senza fermarci a notare, come qualche biografo dica espressamente che, nel momento in cui entrò il Savonarola, *gli altri usciron di camera,* è certo che il Poliziano stesso dice di essere stato più volte rimandato nella vicina stanza, ed è assai probabile che vi ritornasse quando si trattava della confessione. Se pure restò presente, non è facile credere che il Magnifico volesse parlare de' suoi peccati ad alta voce, nè che il Poliziano, conoscendoli, volesse pubblicarli. Quanto poi allo scrivere privatamente ad un amico, questa è una ragione che si può addurre solamente da chi ignora come le lettere che gli eruditi del XV secolo si scrivean tra loro, fossero pubbliche al pari delle loro opere, e assai spesso venissero da loro medesimi raccolte e stampate.

Ma volgiamoci ad esaminare un poco chi sono coloro che raccontano il fatto, nel modo da noi esposto. Il numero n' è infinito, possiamo dire che quasi tutti i biografi del Sa-

vonarola, antichi o moderni, a stampa o manoscritti, sono d'accordo a ripetere la medesima narrazione, fatta eccezione solamente del signor Perrens e del Rastrelli, il secondo dei quali scrisse, come altrove dicemmo, un lavoro anonimo (colla data di Ginevra, 1781), che può chiamarsi un libello piuttosto che una biografia. Restringiamoci a citare i principali, tutti contemporanei, e dai quali gli altri hanno più o meno copiato. Questi sono: l'*Epistola* di Placido Cinozzi; G. F. Pico della Mirandola, *Vita* etc.; la *Biografia latina*. È inutile aggiungere che il fatto trovasi poi ripetuto nel Burlamacchi, nel Barsanti, nel Razzi, in Fra Marco della Casa, ed in tutte le molte vite compilate sul Burlamacchi. Il Cinozzi riferisce le parole dette dal Savonarola, espressamente osservando che tutto avvenne prima che incominciasse la confessione, la quale poi non si fece, e conchiude: « Et queste parole le udì' da fra Silvestro, che fu morto col » Padre fra Ieronimo, bene che credo le avessi et udissi » anco da P. F. Ieronimo. » Egli omette le prime parole di Lorenzo al Savonarola, come le omette il Pico (cap. VI), che va d'accordo in tutto col Cinozzi. Invece la *Biografia latina* (cap. XI, a c. 50) riferisce tutto il dialogo, ed aggiunge: « Haec verba retulit frater Silvester Maruffus, et » dominus Dominicus Benivienus, canonicus Sancti Lau- » renti.... De visitatione ista loquitur etiam Angelus Poli- » tianus, » etc.

Primo a mettere in dubbio l'autenticità del dialogo, appoggiandosi appunto sull'autorità del Poliziano, che ne parla diversamente dagli altri, fu il Fabroni, nella sua Vita di Lorenzo il Magnifico, e dietro a lui il Roscoe, che tanto spesso lo copia, e finalmente il sig. Perrens, che più volte si lasciò trarre in inganno dal Roscoe. Del Rastrelli è inutile parlare, perchè accumula inesattezze ed ingiurie, senza nulla provare. Al signor Perrens rispose Ermolao Rubieri, in un assennato articolo che pubblicò a Firenze nell'anno 1854 (giornale *La Polimazia*, anno II, n. 3 e 4), facendogli osservare che l'autorità del Poliziano non poteva avere in nessun modo il peso che le si voleva dare. E in verità, si tratta di sapere se bisogni prestare più fede al Poliziano, che era un cortigiano costretto ad adulare Lorenzo, o al Cinozzi ed all'autore della *Biografia latina*, uomini onesti e sinceri, sebbene molto devoti del Frate, ed a G. F. Pico, il quale era non solo onesto e sincero, ma dotto, intelligente, indipen-

dente e di famiglia amica dei Medici: se bisogna credere ad un cortigiano, il quale tace un fatto, che non poteva raccontare senza mettere in pericolo la sua fortuna, o pure ad uomini onesti, contemporanei, conosciuti dal Savonarola, che scrivevano in tempi avversi alla sua memoria, ed affermavano cosa che, quando fosse stata inventata e riconosciuta falsa, avrebbe subito trovato energici contraddittori tra gli amici dei Medici.

Ma v'è di più ancora. Leggendo con attenzione la lettera del Poliziano, si vedrà che, lungi dall'impugnare il fatto, egli lo altera solamente in modo così visibile, da farci nelle sue stesse parole trovar la conferma di ciò che voleva nascondere: « Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hie» ronymus, insignis et doctrina et sanctimonia vir, cœle» stique doctrinæ prædicator egregius, cubiculum ingreditur; » *hortatur ut fidem teneat; ille vero tenere se ait incon» cussam: ut quam emendatissime posthac vivere destinet: » scilicet facturum obnixe respondit: ut mortem denique, » si necesse sit, æquo animo toleret: nihil vero, inquit » ille, iucundius, si quidem ita Deo decretum sit.* Recedebat » homo iam, cum Laurentius: Heus, inquit, benedictionem, » Pater, priusquam a nobis proficisceris. Simul demisso ca» pite vultuque, et in omnem piæ religionis imaginem for» matus, subinde ad verba illius et preces rite ac memori» ter responsitabat, ne tantillum quidem familiarium luctu, » aperto iam, neque se ulterius dissimulante, commotus. » Diceres indictam cœteris, uno excepto Laurentio, mortem. »

Or chi sarà di tanto buona fede da voler credere che il Savonarola si presentasse spontaneamente a Lorenzo moribondo, e gli dicesse: 1° Abbiate fede; 2° Proponetevi di viver bene; 3° Apparecchiatevi alla morte; e che, avendo il Magnifico risposto a tutte queste domande affermativamente, il Frate fosse per andarsene, senza dare neanche la benedizione? È fuor di dubbio che, se il Savonarola andò da Lorenzo, dovette essere chiamato; perchè nè egli era uomo da andare non chiamato, nè i cortigiani lo avrebbero, in questo caso, lasciato passare. E per quale altra cagione poteva Lorenzo richiedere in quel momento il Savonarola, se non per confessarsi, per riceverne religioso conforto ed assoluzione? E di quali peccati doveva egli principalmente parlare, se non di quelli che erano noti in tutto il mondo, come i più gravi della sua vita; quelli appunto di cui par-

lano il Cinozzi, il Burlamacchi ed altri? Finalmente, se il Frate stava per partire, come apparirebbe dal Poliziano, senza aver data la benedizione, è segno evidente che i peccati non furono perdonati. Tutta la questione si ferma, adunque, non sulla visita, nè sull'assoluzione che certamente non fu data: ma sulle parole di Lorenzo (che sono per noi le meno importanti) e sopra tutto sulle parole del Savonarola. Ed in queste ultime la narrazione del Poliziano differisce dalle altre solo in fine. Egli tace, cioè, che il Savonarola disse: *Bisogna restituire la libertà al popolo fiorentino;* e che Lorenzo allora rifiutò. Ma questo era quello appunto che il Poliziano non poteva dire senza pericolo, ed era quindi troppo naturale che mutasse le vere parole in quest'altre, assai generiche: *apparecchiatevi alla morte.*

Recentemente la disputa fu risollevata da autorevoli scrittori; e, secondo noi, la conclusione è stata una nuova conferma del fatto. Il Reumont, che è un dotto ammiratore dei Medici, poco meno entusiasta del Roscoe, nella prima edizione della sua opera su Lorenzo il Magnifico, negò fede al fatto, che gli parve tutto una pura invenzione. Venne poi il prof. Ranke (*Historisch-biographische Studien*, pag. 350), il quale esaminò più minutamente la questione, senza però conoscere nè il Cinozzi, nè la *Biografia latina,* nè molti altri manoscritti antichi che parlano del dialogo. Solamente col Pico e col Burlamacchi dinanzi, e a torto tenendo, come abbiam detto altrove, che il secondo fosse una compilazione fatta sul primo, li paragonò fra loro. Trovato che il Burlamacchi riferisce le parole di Lorenzo, ma che esse sono omesse dal Pico, ne concluse che queste almeno erano pura invenzione, e non credibili, perchè solo il Savonarola poteva riferirle; ma avrebbe allora dovuto rivelare il segreto della confessione. Non sapeva che quelle parole sono anche nella *Biografia latina;* non osservò che difficilmente il Savonarola avrebbe potuto *ex abrupto* apostrofare Lorenzo, senza che questi prima avesse parlato, e non osservò neppure che il Pico aveva, al pari del Cinozzi, notato, che una vera e propria confessione non v'era stata, il che apparisce anche dal Poliziano e dagli altri. Il Cinozzi scrive che Lorenzo, dopo aver parlato alquanto, concluse che si voleva confessare, ed il Savonarola disse: « *Che innanzi alla confessione* li voleva dire tre cose. » Il Pico: « Si antequam noxas contractas confiteretur, tria praestaret »

(p. 24). La *Biografia latina* ed il Burlamacchi narrano che Lorenzo appena vide il Savonarola, disse di volersi confessare, ma che tre cose lo tormentavano. Parlò quindi prima della confessione. In ogni modo, anche secondo il prof. Ranke, restano nel Pico le parole del Savonarola, che è l'importante; ed egli non sa decidersi a negar fede ad esse, quantunque gli resti ancora qualche dubbio. Così, in conclusione, noi abbiamo che un uomo dell'acume storico del prof. Ranke e della sua profonda intelligenza critica, non osa negare addirittura il fatto, sebbene non conoscesse parecchi degli scrittori più antichi che lo avevano narrato. Se gli avesse conosciuti, i suoi dubbii sarebbero probabilmente svaniti. La sua autorità ha scosso alquanto anche il signor Reumont, che, nella seconda edizione del suo libro su Lorenzo (Vol. II, 443), è assai più remissivo, contentandosi di dire, che la questione è sempre incerta. Ancora però gli sembra strano, che il Savonarola chiedesse ad un moribondo la restituzione della libertà a Firenze. Come poteva restituirla? Ma Lorenzo non era morto, poteva ancora vivere dell'altro, e in ogni caso si trattava della intenzione. Inesplicabile rimarrebbe invece il racconto del Poliziano, se non si volesse ammettere che egli colorì i fatti a suo modo, mentre poi è chiaro che non avrebbe potuto, senza offendere gli amici e la memoria del suo mecenate, narrarli genuinamente, come fecero tanti altri contemporanei più di lui indipendenti.

Non sarà forse inopportuno qui il ricordare che nei magazzini della Galleria degli Uffizii trovasi un quadro, molto e malamente restaurato, che è da alcuni attribuito a Sandro Botticelli. Il soggetto parrebbe, a prima vista, un'adorazione de' Magi; ma si vede, invece, una gran moltitudine che adora la Vergine col Bambino. In mezzo alla moltitudine si scorge la figura animatissima d'un frate domenicano, il quale si rivolge ad un uomo che par quasi atterrito, e gli accenna, col braccio e la mano energicamente distesi, il Bambino Gesù, quasi dicesse: Pentiti e adora! Il Frate somiglia certamente al Savonarola, l'altro, a cui parla, somiglia a Lorenzo dei Medici. — Il primo ad accorgersi di ciò e ad avvertirne il pubblico, fu il sig. C. Heath Wilson, inglese, dotto conoscitore della pittura italiana, e autore d'una vita di Michelangiolo Buonarroti.

CAPITOLO DECIMO

Il Savonarola espone i punti principali della sua dottrina, nell'Avvento del 1493: predice la venuta dei Francesi, nella Quaresima del 1494.

[1493-1494].

Nell'avvento del 1493 il Savonarola riprese la sua predicazione in Firenze, coll'animo più sicuro e la parola più franca, dinanzi a un uditorio che sempre aumentava. Parlava adesso non solo il frate di vita esemplare; quegli le cui profezie si avveravano così stranamente, la cui assoluzione era stata desiderata dal Magnifico; ma anche il capo indipendente della Congregazione Toscana. Queste cose tutte gli accrescevano talmente forza e favore che ormai poteva procedere con ardire, senza più temere le vendette di Piero de' Medici. Ed infatti, la cattiva vita dei principi italiani e dei grandi ecclesiastici; la corruzione della Chiesa; l'avvicinarsi dei flagelli, e il desiderio che doveano averne i buoni, affinchè si mettesse finalmente un argine a questa universale depravazione, furono gli argomenti su cui s'aggirano di continuo le venticinque prediche, che fece nell'avvento di quest'anno sul salmo *Quam bonus*. In esse si occupava però anche di trattare distesamente punti gravissimi di teologia cristiana; perchè volle allora far quasi una esposizione compiuta della sua dottrina, disegnandola a grandi tratti, per fermarla bene nell'animo degli uditori, acciò si apparecchiassero ai flagelli che doveano venire. E certo si può affermare che, quanto alla parte teo-

logica, queste sono fra le migliori prediche del Savonarola.

Incominciamo adunque dalla fede, riportando le sue parole stesse: « La fede è dono di Dio, data » in salute di ciascheduno credente; però, figliuoli » miei, non vogliate errare con molti che dicono: » se io vedessi qualche miracolo, suscitare almanco » un morto, io crederei. Costoro s'ingannano, per- » chè la fede non è messa in potestà nostra, ma è » un dono soprannaturale, cioè un lume infuso di » sopra nella mente dell'uomo. E qualunque lo vuole » ricevere, deve dentro prepararsi e umiliarsi a » Dio. »[1] « Qui si potrà dire: — Se tutte le cose che sono ordinate ad un fine, vi pervengono coi loro mezzi naturali; come mai la natura dell'uomo non basta per sè stessa a conseguire un fine cui è ordinata? È forse l'uomo inferiore agli animali? — No: questo gli si deve attribuire a nobiltà e ad eccellenza; giacchè egli ha un fine divino, un fine che trascende la natura.[2] — Ma perchè, potresti tu allora domandarmi, perchè alcuni vengono eletti, ed altri no? — Le cose della fede, figliuol mio, tu hai a cercare d'intenderle mediante il lume della fede, in quel modo che te le pongono le Scritture; e più oltre non ti debbi estendere, se tu non vuoi inciampare. Chi sei tu che replichi a Dio? Non ha il va-

---

[1] *Prediche sul Salmo* Quam bonus: Prato, Guasti, 1846. Vedi Predica IV, pag. 237. Queste prediche non furono raccolte dalla viva voce. Il Savonarola, pregato dai suoi devoti, dopo averle dette in Duomo, le scrisse latinamente, in una forma alquanto più concisa, come si vede nel codice autografo che è in San Marco. Vennero poi da Girolamo Giannotti tradotte e pubblicate in miglior forma nel secolo XVI. Tutte le edizioni che ne abbiamo vedute, le dicono fatte nell'avvento del 1493, e però ne parliamo in questo luogo. Ma è da notare che, nel *Compendium Revelationum*, il Savonarola dice che, in tutte le quaresime ed avventi dal 1491 al 94, predicò sempre sulla Genesi.

[2] *Ibidem*.

sellaio la podestà sopra l'argilla, da fare d'una me desima massa un vaso ad onore e un altro a disonore? Negli eletti Iddio mostra la sua misericordia, nei reprobi la sua giustizia. Ma se tu domandi: perchè Iddio ha predestinato questo e non quello? perchè Giovanni è più predestinato di Pietro? Allora dirotti che Dio vuole così, e non c'è altra risposta. Origene volle passare questi termini, e disse che la predestinazione dipendeva dai meriti d'un'altra vita anteriore a questa. I Pelagiani dissero che dipendeva dalle nostre opere in questa vita: secondo questi eretici il principio del ben fare viene da noi, la consumazione e perfezione viene da Dio. Essi vollero varcare i termini assegnati, e caddero nell'eresia. La Scrittura è chiarissima: non in un luogo solamente, ma in molti essa dice, che non il fine solo del bene operare, ma il principio ancora viene da Dio; anzi tutte le nostre buone opere è Iddio che le opera in noi. » « Non è dunque vero che per » l'opere e li meriti preesistenti Iddio ci dia la gra- » zia, e che siamo per ciò predestinati a vita eterna, » quasi che l'opera e meriti siano causa della pre- » destinazione; *cum sit* ch'e' sia tutto l'opposito, » perchè l'opere e li meriti sono effetto della pre- » destinazione, come di sopra abbiamo detto. »[1]

« Dimmi, Pietro, dimmi, o Maddalena, perchè » siete voi in Paradiso? Voi pur peccaste come noi. » Tu, Pietro, che confessasti il figliuolo di Dio, che » conversasti con lui, l'udisti predicare, vedesti i » suoi miracoli, e, solo con due discepoli, lo vedesti » trasfigurato nel monte Tabor, udisti la voce pa- » terna, e nondimeno poi, alle parole d'una femmi- » nuccia, lo negasti ben tre volte, e poi fosti resti-

[1] Predica VIII, pag. 299-302.

» tuito alla grazia e fatto capo della Chiesa, e ora » possiedi le beatitudine celeste; donde hai tu avuto » tanto bene?... Confessa, dunque, che non per li » meriti tuoi, ma per la bontà di Dio, che t' ha fatto » tanto bene, che ti dette in questa vita tanta gra- » zia e tanto lume, sei salvo. E tu, Maddalena, che » volgarmente eri chiamata la peccatrice, udisti » molte volte predicare il tuo maestro Cristo Gesù; » nondimanco tu stavi dura, e quantunque Marta » tua sorella ti correggesse ed esortasse a mutar » vita, tu non attendevi. Ma quando piacque al Si- » gnore, e che ei ti toccò il cuore, tu corresti come » ebra col vaso d'alabastro in casa del Fariseo, e » gettastiti ai piedi del dolce Maestro, colle lacrime » gli bagnasti i piedi, e meritasti d'udire quelle » dolci parole: *Dimittuntur tibi peccata multa.* Di- » poi fosti tanto accetta al Salvatore, che tu meri- » tasti di vederlo prima di tutti resuscitato, e fosti » fatta apostola degli apostoli. Queste grazie, Ma- » ria, questi doni non furono per li meriti tuoi; ma » perchè Iddio t'amò e volseti bene. »[1]

Fermandoci però a citazioni come queste, isolandole dal resto, è facile assai trovarvi appiglio a sostenere l'opinione di quegli scrittori tedeschi o inglesi, che vollero del Savonarola fare un precursore della dottrina riformata, che dice: la giustificazione essere per la sola fede senza le opere; il credente essere quasi uno strumento passivo nella mano del Signore, il quale può eleggerlo o abbandonarlo, senza che la volontà libera dell'uomo possa per nulla contribuire alla propria salvazione. Il Savonarola certo sentiva, quanto altri mai, la nullità della creatura di fronte al Creatore; umiliandosi in-

[1] Predica IX, pag. 323.

nanzi ad esso, s'esaltava e cercava infondere questo sentimento nel suo uditorio. Ma non è perciò necessario alterare i concetti principali della sua dottrina, sui quali egli tornò tante volte, e con tanta chiarezza si spiegò, che non vi può esser luogo a dubbio alcuno. Infatti non appena le opere sue furono con diligenza esaminate, che gli scrittori stranieri, cui abbiamo più sopra accennato, vennero nella loro patria medesima confutati.[1]

La necessità delle opere, il libero arbitrio e la cooperazione dell'uomo alla grazia, che è pure un dono gratuito del Signore, sono argomenti su cui il Savonarola ritorna ad ogni piè sospinto, aggiungendo sempre che non solo noi possiamo, ma dobbiamo apparecchiarci a ricevere questo dono della fede e della grazia, il quale non mancherà mai a coloro che fanno quanto è in poter loro per averlo.[2] Tre sono le cose che, secondo lui, ci apparecchiano e dispongono a ciò: sforzarsi a credere, pregare, operare.[3] « E quindi noi non dobbiamo mai giudi-

[1] Il Rudelbach (*Savonarola und seine Zeit*, cap. 3° della 3ª parte: *Savonarola's dogmatischer Standpunct*) è senza dubbio il più deciso sostenitore della prima opinione: egli è stato però nella stessa Germania combattuto vittoriosamente dal Meier, che pur cercando fare del Savonarola un protestante, vorrebbe, almeno in parte, moderare le esagerazioni del suo connazionale. Il Rudelbach (pag. 359) prende a sostegno delle sue idee appunto le prediche sul salmo *Quam bonus*; ma il Meier è costretto a dirgli, che le sue interpetrazioni sono troppo spesso arbitrarie e fantastiche: « Die Folgerungen welche Rudelbach » (S. 359) aus dieser Stelle zieht, sind den Vorstellungen Savo- » narola's fremd und beruhen lediglich, wie so Vieles in der » genannten Schrift, auf willkürlich eingeschobenen Deutun- » gen des ursprünglichen Textes. » Meier, *Girolamo Savonarola*, etc., nella nota 2 alla pag. 274. Da tutto ciò si vede quanto male si sia consigliato il signor Perrens nel riportare (dopo aver dato il Savonarola per cattolico) un capitolo del Rudelbach, come la vera esposizione delle dottrine teologiche del Frate.

[2] Predica IV, pag. 237-38.

[3] Predica V, pag. 246.

care il peccatore, ma piuttosto i suoi peccati, ed avergli compassione; giacchè fino a tanto che durano il libero arbitrio e la grazia di Dio, egli si può sempre volgere al Signore e convertirsi. [1] Se uno ci domanda: perchè la volontà è libera? Noi gli rispondiamo: perchè è volontà. [2] Bisogna quindi che l'uomo concorra all'atto della giustificazione, e faccia dal canto suo quello che può, perchè Dio non è per mancargli. Vuoi tu, fratel mio, ricevere l'amore di Gesù Cristo? Fa' che tu consenta alla voce divina che ti chiama. Il Signore ogni giorno ti chiama; fa' anche tu qualche cosa. » [3]

Il motto dal Savonarola assunto fin dalla sua giovinezza, era questo: *Tanto sa ciascuno, quanto opera.* [4] E noi veramente diremmo la sua esser la dottrina delle opere, se non dovessimo invece chiamarla dottrina dell'amore, prendendo questa parola nel senso più sopra esposto, cioè a dire per quello stato in cui l'animo, già per se stesso disposto alla grazia, la sente avvicinarsi, e si accende nella carità. « Questo amore, egli dice, è anch'esso un dono del Signore; è come un fuoco che accende ogni cosa arida; e chiunque si dispone ad esso, lo sentirà subito scendere nel suo cuore ad infiammarlo. Gran cosa è certamente l'amore potente, perchè fa ogni cosa, muove ogni cosa, supera e vince ogni cosa.... Niente si fa, se non è impulso dell'amore.... E perchè la carità è un massimo amore infra tutti gli altri, perciò essa opera cose grandi e mirabili.

---

[1] Predica XII, pag. 373.
[2] Predica XIV, pag. 399.
[3] Predica XVI, pag. 443.
[4] Tutti i biografi riportano questo suo motto, che egli stesso ripete nelle sue prediche. Vedi, per esempio, la predica V sopra Giobbe.

La carità adempie facilmente e dolcemente tutta la legge divina, essendo misura e regola di tutte le misure, di tutte le leggi. Ciascuna legge particolare infatti è misura, norma d'un'azione e non di un'altra; ma non così la carità, perchè la è misura e regola d'ogni cosa e di tutte le operazioni umane. E però chi ha questa legge della carità, regola bene sè e gli altri, interpreta bene tutte le leggi. Questo si può chiaramente riscontrare in quelli che hanno cura delle anime, e si lasciano guidare solo da ciò che trovano scritto nelle leggi canoniche, le quali, essendo leggi particolari, senza la carità, che è misura e legge universale, non reggeranno mai bene. Piglia l'esempio del medico che porta amore e carità all'infermo, che se egli è buono ed affettuoso, dotto ed esperto, niuno è migliore di lui. Tu vedrai che l'amore gl'insegnerà ogni cosa, e sarà misura e regola di tutte le misure, di tutte le regole della medicina. Durerà mille fatiche senza che gli paia, chiederà di tutto, ordinerà le medicine e vorrà vederle fare, non abbandonerà mai il malato. Se invece uccellerà al guadagno, allora non si curerà dello infermo, e la sua scienza stessa gli verrà meno. »

« Guarda quel che fa l'amore; piglia esempio dalla » madre verso il figliuolo. Chi ha insegnato a quella » giovanetta che non ha prima avuto figliuoli, go- » vernare ora il suo? L'amore. Vedi quanta fatica » dura il dì e la notte per allevarlo, e parle ogni » gran fatica leggera. Chi ne è causa? L'amore. Vedi » quanti versi, quanti atti e gesti e quante dolci » parole fa verso del suo figliuolino. Chi le ha in- » segnato? L'amore.... Piglia l'esempio da Cristo, » che, mosso da intensissima carità, è fatto a noi » piccolo fanciullo; assomigliatosi in ogni cosa ai » figliuoli degli uomini, in sopportare fame, sete,

» caldo, freddo e disagi. Chi gli ha fatto far questo? » L'amore. Ora conversa con giusti, ora con pubblicani; e tenne tal vita, che tutti gli uomini e tutte » le donne, piccoli e grandi, ricchi e poveri, lo » possono imitare, ognuno secondo il modo suo e » secondo lo stato suo, e senza dubbio si salva.... E » chi gli ha fatto tenere tal vita comune e così mirabile? Senza dubbio, la carità.... La carità lo » legò alla colonna, la carità lo menò in croce, la » carità lo risuscitò, fecelo ascendere in cielo, e » così operare tutti i misteri della redenzione. » « Questa è la vera, questa è la sola dottrina; ma » oggi invece i predicatori non predicano che vane » sottilità. »[1]

E così viene a parlare degli ecclesiastici. « Con Aristotele, Platone, Virgilio ed il Petrarca, solleticano le orecchie, e non si occupano della salute delle anime. Perchè, invece di tanti libri, non espongono quello solamente in cui è la legge e lo spirito della vita? L'Evangelio, o Cristiani, bisognerebbe portarlo sempre indosso: non dico già il libro, ma lo spirito di esso. Che se tu non hai lo spirito della grazia, e tu porti indosso l'intero volume, non ti gioverà a nulla. Oh! quanto sono più sciocchi ancora quelli che s'empiono il collo di Brevi, di polizze e di carte, che sembrano botteghini che vanno alla fiera. La carità non sta nelle carte. I veri libri di Cristo sono gli Apostoli e i Santi; la vera lettura sta nell'imitare la vita loro. Ma oggi gli uomini sono fatti libri del diavolo. Parlano contro la superbia e l'ambizione, e sonvi immersi fino agli occhi; predicano la castità, e tengono le concubine; comandano che si digiuni, e vogliono splendidamente vivere. Costoro sono libri

[1] Predica II, pag. 208-10.

disutili, libri falsi, libri cattivi e del diavolo, perchè esso vi scrive dentro tutta la sua malizia. »[1] « Que- » sti prelati s'estollono delle loro dignità, e disprez- » zano gli altri; sono quelli che vogliono esser reve- » riti e temuti; sono quelli che cercano le prime » cattedre nelle sinagoghe, i primi pergami d'Italia. » Costoro cercano la mattina d'essere trovati in » piazza, ed essere salutati, ed esser chiamati mae- » stri e rabbi; dilatano le fimbrie e filatterie[2] loro; » sputano tondo; vanno in sul grave e vogliono » essere intesi a' cenni. »[3]

Dai prelati passa a descrivere i principi d'Italia. « Questi principi cattivi sono mandati per punire i peccati dei sudditi; essi sono veramente un gran laccio alle anime: i palazzi e le corti loro sono il rifugio di tutti gli animali e mostri della terra; il ricovero cioè di ribaldi e scellerati. I quali vi accorrono, perchè vi trovano modo e incitamento a cavarsi tutte le sfrenate voglie, tutte le malvage passioni. Ivi sono i cattivi consiglieri, che studiano sempre nuovi pesi e nuovi balzelli per succiare il sangue del popolo. Ivi sono i filosofi e i poeti adulatori, i quali con mille favole e bugie fanno cominciare dagli Dei la genealogia di questi principi malvagi; ma, quel che è peggio, ivi sono i religiosi che seguono il medesimo stile. Questa, o fratelli, è la città di Babilonia, la città degli stolti e degli empii, la città che il Signore vuol distruggere. »[4]

---

[1] Predica VII, 271-5.

[2] « Dilatant enim philacteria sua, et magnificant fimbrias. » (Matt., XXIII), 5). Le filatterie sono strisce di pelle, con una capsula pur di pelle, che contiene una pergamena, su cui sono scritti alcuni passi del Pentateuco. Gli Ebrei le portano avvolte intorno al braccio sinistro ed alla fronte, quando recitano le orazioni del mattino, in alcuni giorni della settimana.

[3] Predica VIII, pag. 296.

[4] Predica X, pag. 344-5.

E qui viene a descrivere minutamente la costruzione di questa città, la quale è stata edificata dalle dodici stoltezze degli empii. « Essi vedono la luce e le tenebre; preferiscono queste a quella: trovano una via agevole, ed una aspra e pericolosa; preferiscono la seconda alla prima. Ecco essi entrano in mare, salgono sopra una balena, che credono uno scoglio, e vi si fermano sopra. Che generazione mai è questa? Che fine è mai quello di costoro? Massime, che io intendo come essi vogliano edificarvi sopra una città. — Che fate voi? — dico io. — Voi aggravate troppo la bestia; voi affogherete. — Ma essi si affaticano tuttavia, e discutono e si fortificano e s'azzuffano, e l'uno vuole soggiogare l'altro, e finalmente sorge un tiranno che li opprime tutti. Costui cerca a morte i suoi nemici, ha spie per tutto, e quindi nuove guerre e nuove dissensioni. La balena, stanca finalmente di tanto rumore, si muove, e tutti affogano, e la città di Babilonia è distrutta. Così viene manifestato, » conclude il Savonarola, « che gli empii si perdono nelle fatiche degli stolti, e che gli stolti saranno flagellati. »[1]

Era assai facile vedere, che in questa città degli stolti il Savonarola ardiva simboleggiare la potenza di Piero de' Medici e de' suoi amici, la quale, secondo le sue predizioni, non doveva tardar molto ad essere abbattuta. Ma egli non si fermò a questo. Dopo aver parlato della corruzione del popolo e dei principi italiani, ritornò a discorrere con uguale ardimento il soggetto assai più grave dei sacerdoti e della Chiesa. Seguendo una interpetrazione assai singolare di alcune parole della Bibbia, egli diceva: « *In securi et in ascia deiecerunt eam.* — Il de-

[1] Predica XIII, 382-4.

monio quando vede che un uomo è debole, gli dà dei colpi d'ascia per farlo cadere nel peccato; quando vede invece che è forte, dà colpi di scure. Sarà quella giovane, onesta e bene allevata; le si mette intorno quel giovane scorretto, e con mille lusinghe la inganna e fa cadere nel peccato. Ecco il demonio le ha dato un colpo di scure. Sarà quel cittadino, onorato; egli entra nelle Corti dei gran maestri, ivi è la scure bene affilata, non è virtù che vi sappia resistere. Ma oggi siamo in tempi ancora più tristi: il demonio ha chiamato a raccolta i suoi, ed hanno dato colpi terribili alle porte stesse del tempio. Le porte sono quelle che t'introducono in casa, e li prelati son quelli che debbono introdurre nella Chiesa di Cristo i fedeli. Ecco perchè il diavolo ha misurate contro di loro i gran colpi, ed ha spezzato queste porte. Ecco perchè ora non si trovano più nella Chiesa buoni prelati. » « Non vedi tu ch'ei fanno » ogni cosa a rovescio? Non hanno giudizio; non » sanno discernere *inter bonum et malum, inter verum* » *et falsum, inter dulce et amarum:* le cose buone » paiono loro cattive, le cose vere paiono loro false, » le dolci paiono loro amare, e così viceversa.... Vedi » oggi li prelati e li predicatori prostrati coll'af- » fetto in terra ed in cose terrene; la cura del- » l'anime non è più loro a cuore; basta tirar le » entrate: i predicatori predicano per piacere ai prin- » cipi, per essere da loro laudati e magnificati.... E » peggio ancora hanno fatto, perchè non solo hanno » distrutta la Chiesa di Dio, ma ne hanno fatta una » a lor modo. Questa è la Chiesa moderna, non edi- » ficata più di pietre vive, cioè di Cristiani stabiliti » nella fede viva, formata di carità; ma è costrutta » di legno, cioè di Cristiani preparati come esca al » fuoco dell'inferno.... Vattene a Roma e per tutto

» il Cristianesimo: nelle case de' gran prelati e
» de' gran maestri non s'attende se non a poesie e
» ad arte oratoria. Va' pure e vedi, tu gli troverai
» co' libri d'umanità in mano, e dánnosi ad inten-
» dere, con Virgilio, Orazio e Cicerone, saper reg-
» gere le anime. Vuoilo tu vedere che la Chiesa si
» governa per mano d'astrologi? E' non v'è prelato
» nè gran maestro che non abbia familiarità con
» qualche astrologo, che gli predice l'ora e il punto
» ch'egli ha a cavalcare o fare altra faccenda. E
» non uscirebbero, questi grandi maestri, un passo
» fuora della volontà dei loro astrologi....

» Solamente una cosa è in questo tempio che ci
» diletta assai. Questo è, che egli è tutto dipinto e
» inorpellato. Così la nostra Chiesa ha di fuori molte
» belle cerimonie in solennizzare gli ufficii ecclesia-
» stici, con bei paramenti, con assai drappelloni, con
» candelieri d' oro e d' argento, con tanti calici che
» è una maestà. Tu vedi là quelli gran prelati, con
» quelle belle mitrie d' oro e di gemme preziose in
» capo, con pastorali d'argento; tu gli vedi con quelle
» belle pianete e piviali di broccato all' altare, can-
» tare quei belli vespri e quelle belle Messe, adagio,
» con tante belle cerimonie, con tanti organi e can-
» tori, che tu ne stai stupefatto; e paionti costoro
» uomini di grande gravità e santimonia, e non credi
» che e' possano errare, ma ciò che dicono e fanno
» credi che s' abbia a osservare come l' Evangelo: ecco
» come è fatta la nostra Chiesa. Gli uomini si pa-
» scono di queste frasche, e rallegransi di queste ce-
» rimonie, e dicono che la Chiesa di Cristo Gesù non
» fiorì mai così bene, e che il culto divino non fu
» mai così bene esercitato quanto al presente..., e che
» li primi prelati erano prelatuzzi rispetto a questi
» nostri moderni.... Non avevano ancora tante mitrie

» d'oro nè tanti calici, anzi que' pochi che gli ave-
» vano, li disfacevano per la necessità de' poveri: i
» nostri prelati, per far de' calici, tolgono quello che
» è de' poveri, senza di che questi non possono vi-
» vere. Ma sai tu quel che io ti voglio dire? Nella
» primitiva Chiesa erano li calici di legno e li pre-
» lati d'oro; oggi la Chiesa ha li calici d'oro e li
» prelati di legno. » « Essi hanno introdotto fra noi le feste del diavolo; essi non credono a Dio, e si fanno beffe dei misteri della nostra religione! Che fai tu adunque, o Signore! Perchè dormi tu? Levati su, e vieni a liberare la Chiesa tua dalle mani dei diavoli, dalle mani dei tiranni, dalle mani dei cattivi prelati. Ti sei tu dimenticato della Chiesa tua? Non l'ami tu? Non l'hai tu cara? Noi siamo divenuti, o Signore, l'obbrobrio delle genti: i Turchi sono padroni di Costantinopoli; abbiam perduto l'Asia, abbiam perduto la Grecia, già siamo tributarii degl'Infedeli. O Signore Iddio, tu hai fatto come il padre adirato, tu ci hai scacciato da te. Accelera almeno la pena ed il flagello, perchè presto ci sia dato ritornare a te.[1] *Effunde iras tuas in gentes.* Nè vi scandalizzate, o fratelli, di queste parole; ma anzi, quando vedete che i buoni desiderano il flagello, egli è perchè essi desiderano che sia scacciato il male, e prosperi nel mondo il regno di Gesù Cristo benedetto. A noi oggi non resta a sperare altro, se non che la spada del Signore s'avvicini presto alla terra. »[2]

Questo avvento adunque discorre dei costumi, della politica, della religione e della Chiesa; condanna i principi ed i sacerdoti, e viene alla con-

---

[1] Predica XXIII, pag. 562-72.

[2] Predica XXIII, pag. 578-9. Il medesimo pensiero trovasi ripetuto in molte di queste prediche, e ne forma il principale argomento.

clusione: che il flagello si avvicina e che i buoni debbono desiderarlo. Così, dopo avere esposta la sua dottrina, gettava il Savonarola un guanto di sfida a tutti i potenti della terra: principi temporali e principi ecclesiastici, ricchi, dignitarii della Chiesa e dei governi, tutti erano bersaglio alle sue accuse. « Io sono, egli diceva, come la gragnuola, che colpisce chiunque si trova allo scoperto. » Laonde, sebbene queste prediche del 93 non sieno nè le più eloquenti nè le più ardite, sono pur quelle che più compiutamente rappesentano il pensiero del Savonarola in tutte le sue parti. Noi possiamo trovarvi ad un tempo l' ardito accusatore dei corrotti costumi della Chiesa, il dichiarato amico della libertà e del popolo.

Non sappiamo con certezza quali furono le prediche fatte nella quaresima del 94, ma nei giorni festivi dell' autunno continuava e finiva quelle assai celebri *Sopra l' Arca di Noè,* che, come vedemmo, aveva già cominciate nella quaresima del 92. Noi troviamo così le prime come le seconde, stampate in un sol volume, e rammentate da tutti i biografi. Ognuno di essi ci parla della grande impressione che fecero sul popolo, dell' uditorio maravigliato e rapito, delle predizioni in singolar modo avveratesi. Ma sfortunatamente possiamo assai male giudicarne, perchè l'edizione ne è tanto incompiuta e scorretta da aver quasi perduta ogni impronta propria del Savonarola. Colui che le raccolse dalla viva voce, non ebbe la mano abbastanza rapida da seguir l' oratore, e lasciò un manoscritto informe, pieno di lacune, che poi venne, per dargli *una forma più letterata*, tradotto e pubblicato a Venezia, in un latino quasi barbaro.[1] Per queste ragioni il Quétif ed altri ne

[1] Venetiis, in officina divi Bernardini, 1536. — Contiene le 43 prediche del quaresimale, o le altre 13, che erroneamente si

misero in dubbio l'autenticità. Certo il disordine è in esse così grande, che ne riesce impossibile una lettura continuata; ma pure le idee ivi esposte, o meglio accennate, sono con tanta evidenza quelle del Savonarola, e le testimonianze degli storici son tanto chiare da non ammettere il dubbio del Quétif.

Avendo già nei precedenti sermoni sulla Genesi dimostrata la necessità e prossimità del flagello, il Savonarola cominciò con questi a costruire un'arca mistica, nella quale dovevano rifugiarsi tutti coloro che volevano salvarsi dal nuovo e vicino diluvio. Quest'arca nel senso letterale è quella costruita da Noè nella Genesi, nel senso allegorico è la riunione dei buoni: la sua lunghezza è la fede, la larghezza è la carità, l'altezza è la speranza. Egli si trattenne la intera quaresima del 92 in questa strana allegoria, ed ogni giorno, interpetrando diversamente le dieci tavole di cui l'arca si componeva, veniva ad esporre di nuovo le virtù che debbono avere i buoni Cristiani, i doveri che essi debbono compiere. Finalmente, la mattina di Pasqua l'arca era compiuta. « Ognuno s'affretti, » egli concluse quel giorno, « ognuno s'affretti ad entrare nell'arca del Signore. Noè oggi invita ognuno, la porta è aperta: ma verrà tempo in cui l'arca sarà chiusa, e molti invano si pentiranno di non esservi entrati. » Nei sermoni di quella quaresima ed in altri ancora continuò sempre a parlare a lungo dei vicini flagelli; annunziò la venuta d'un nuovo Ciro, che avrebbe traversato vittorioso l'Italia, senza trovare ostacoli, e senza rom-

dicono fatte nell'avvento. Le une e le altre furono poi pubblicate anche separatamente, nello stesso anno, a Venezia. Per capire con quante lacune furono messi insieme questi sermoni, bisogna prima di tutto leggerli, e poi vedere ciò che ne dicono tanto l'editore di esse, quanto quello che pubblicò le *Prediche sopra Iob*.

pere lancia. Moltissimi storici e biografi ci hanno lasciato memoria di tali predizioni, dello spavento che mettevano, e Fra Benedetto riferisce le parole del suo maestro nei versi che seguono:

Presto vedrai sommerso ogni tiranno,
E tutta Italia vedrai conquassata
Con sua vergogna e vituperio e danno.
Roma, tu sarai presto captivata;
Vedo venir in te coltel dell'ira,
El tempo è breve e vola ogni giornata.
. . . . . .
Vuol renovar la Chiesa el mio Signore,
E convertir ogni barbara gente,
E sarà un ovile et un pastore.
Ma prima Italia fatta fia dolente,
E tanto sangue in essa s'ha a versare,
Che rara fia per tutto la sua gente. [1]
. . . . . .

L'effetto di questi sermoni fu così straordinario ed universale, che il Duomo s'andò empiendo ogni giorno di maggior popolo; il Savonarola pareva che fosse divenuto il personaggio più importante in Firenze, e Piero de'Medici non poteva frenare la sua inquietudine. Faceva solamente maraviglia a tutti che il Frate si fosse trattenuto così lungamente nel costruire l'arca, e che, tornando sullo stesso argomento nell'autunno del 94, non avesse ancora finito d'esporre il breve capitolo della Genesi che ne parla. Egli medesimo dice che non sapeva spiegarsi questa sua lentezza; gli pareva quasi che una forza superiore ve l'obbligasse, quando s'affrettò improvvi-

[1] Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, poemetto pubblicato dal Padre Marchese nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice, Vol. VII, pag. 59-95. Vedi il Cap. II. « Sunto delle profezie, le quali udì » predicare el compilatore al profeta Ieronimo, esponendo l'arca » di Noè, quando nullo sospetto era di tribolazione alcuna. »

samente, a concludere.[1] Infatti nella terza di quelle prediche doveva esporre il 17° versetto del Cap. VI, che già discorre del diluvio, e ciò accadde il 21 di settembre, giorno memorabile pel Savonarola e per Firenze. Il Duomo bastava appena a contenere la folla, che, piena d'una nuova e più viva ansietà, attendeva sin dal mattino. L'oratore salì finalmente sul pergamo, e quando ebbe gettato uno sguardo sul suo uditorio, e vista l'insolita trepidazione che lo dominava, gridò terribilmente: *Ecce ego adducam aquas super terram.* Quella voce parve come una folgore che scoppiasse nel tempio; quelle parole sembrarono mettere uno strano spavento nell'anima d'ognuno. Pico della Mirandola raccontava che un brivido era corso per tutte le sue ossa, che i capelli gli s'erano rizzati sulla fronte; ed il Savonarola stesso dichiarò ch'egli non era quel giorno meno commosso de' suoi ascoltatori.[2]

Perchè mai così straordinaria ed universale agi-

---

[1] L'editore veneto ha messo il titolo di *Avvento* a questi 13 sermoni, facendoli precedere ai 43 della quaresima, e stampandoli tutti colle medesime scorrezioni: Venetis in officina divi Bernardini, 1536. Ma le prediche dell'avvento 1493 furono quelle sul salmo *Quam bonus*, e nell'avvento del 94 il Savonarola predicò sopra *Aggeo*. I tredici sermoni sull'Arca non debbono quindi precedere, ma seguire il quaresimale (1492), come si può vedere chiaramente leggendoli. Il 3° di essi, infatti, espone le parole: *Ecce ego adducam aquas*, ed il Savonarola stesso ci dice, nel *Compendio di rivelazioni* (pag. 229), che ciò avvenne il 21 di settembre, festa di San Matteo. Egli usava fare alcune prediche fra l'avvento e la quaresima, che chiamava prediche *delle feste;* e tali debbono essere queste tredici sull'Arca di Noè. Il signor Perrens si lasciò ingannare dall'editore; ma leggendo quei sermoni, si sarebbe egli stesso avveduto dell'errore.

[2] « Aveva predicato in Santa Liperata, et avendo a l'entrata » del re di Francia in Italia a punto chiuso l'Arca con tanto » terrore, spavento e grida e pianti, aveva fatto alcune prediche, » che ciascuno, quasi semivivo, sanza parlare, per la Città sbi» gottiti s'agiravano. » Cerretani, *Storia* MS. autografa, citata, loc. cit., c. 185. Vedi anche *Compendium Revelationum*, loc. cit.

tazione? In que' giorni appunto era, come scoppio inatteso di folgore, arrivata la nuova, che un fiume d'eserciti stranieri scendeva dalle Alpi per venire a conquistare l'Italia. E la fama, accrescendo il vero, diceva il numero di quella gente infinito, la statura gigantesca, l'indole feroce e le armi invincibili. Tutti sembravano presi alla sprovvista. Tranne il re di Napoli, niuno dei principi italiani s'era apparecchiato a resistere: le armi nazionali erano debolissime, le straniere nemiche; il terrore dominava talmente gli animi, che già pareva di vedere per tutto scorrere il sangue. La moltitudine veniva perciò in Duomo, quasi ad implorare aiuto dal Savonarola. Ognuna delle sue parole s'era avverata: la spada del Signore s'era avvicinata alla terra; i flagelli già cominciavano. Egli solo aveva preveduto l'avvenire; egli solo doveva conoscere il rimedio a tanta sventura. Il suo nome si diffuse quindi in tutta Italia; da ogni parte gli occhi si rivolsero a lui, che, per la forza inevitabile delle cose, si trovò quasi istantaneamente divenuto un uomo politico. A lui ricorreva il popolo intero, a lui i più autorevoli cittadini; e i suoi seguaci furono come per incanto padroni della Città. Ma le condizioni di Firenze e dell'Italia si sono ora talmente mutate, che noi dobbiamo rifarci alcuni passi indietro, e parlarne distesamente nel libro che segue.

LIBRO SECONDO

[1494-1495]

CAPITOLO PRIMO

La venuta dei Francesi in Italia.

(1494).

Dopo la morte di Lorenzo dei Medici e la elezione del nuovo papa, le cose d'Italia erano rapidamente peggiorate. Il Borgia, divorato dall'ambizione di creare uno Stato ai suoi figli, volgeva l'occhio avido di preda ovunque vedeva un principe debole o pauroso; faceva e disfaceva trattati, amicizie e giuramenti; avrebbe messo l'Italia e l'Europa intera a qualunque cimento, per ottenere i suoi fini.[1] Nè meno pericolosa era l'indole di Lodovico il Moro, dominato dalla paura e dall'ambizione nel medesimo tempo. Il suo nome era conosciuto in tutta Italia, per doppiezza e per mala fede: i trattati da lui giurati erano alla prima opportunità violati; anzi, nel momento stesso in cui li firmava, studiava fra sè il modo di romperli, quando un' occasione lo richiedesse. Si vantava d'essere il più astuto uomo d'Ita-

[1] Machiavelli, *Legazioni*; Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*; Sismondi, *Hist. des Répub. ital.*; Michelet, *Renaissance*. Tutti gli storici, tutti gli ambasciatori italiani ripetono lo stesso. Vedi anche De Cherrier, *Hist. de Charles VIII*. Paris, Didier, 1868. Vol. due.

lia, e non avea mai posa nel mulinar nuovi disegni e nuove trame per rafforzarsi nel suo Stato, spegnere i suoi nemici, crescere la sua potenza. Quando poi egli era assalito dalla paura, tutte le facoltà della sua mente crescevano di forza, e venivano in una specie di convulsa attività; per modo che nessuno poteva prevedere i partiti a cui egli era allora capace di ricorrere.[1] Sfortunatamente per lui e per l'Italia, la paura dominavalo appunto nel tempo di cui discorriamo, e lo teneva continuamente sospeso.

La signoria di Milano era stata da lui crudelmente usurpata al nipote Giovan Galeazzo, che egli teneva prigioniero a Pavia, non senza sospetto d'amministrargli lento veleno. Quel giovane infatti era già debole, malato, ed ogni giorno più esausto di forze. Esso non era perciò capace di fare alcuna resistenza al Moro; ma sua moglie Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso di Napoli, non sapeva tollerare la violenta usurpazione dei loro diritti, la umile e trista condizione a cui erano condannati. Ella empieva perciò de'suoi rammarichi tutta Italia; invitava continuamente il padre e l'avo, perchè venissero a vendicar le ricevute ingiurie, a rimetter lei ed il marito nel loro Stato. Il re Ferdinando e suo figlio Alfonso, signori d'un vasto reame, superbi del nome acquistatosi nelle armi, per le guerre avute contro i Baroni, e per l'assedio di Otranto, trattavano il Moro con un alto disprezzo: nei loro dispacci lo chiama-

[1] « Ledit seigneur Ludovic estoit homme très-sage, mais fort » craintif et bien souple quand il avoit peur (j'en parle comme » de celuy que j'ay congnu et beaucoup de choses traicté avec » luy), et homme sans foy, s'il voyoit son profit pour la rom» pre. » Philippe de Comines, *Mémoires* etc., Lib. VII, chap. II, pag. 431. Paris, Rollin, 1747. Quando non si tratterà di citazioni, noi scriveremo Commines, perchè così veramente chiamavasi.

vano il duca di Bari o anche messer Lodovico,[1] e di continuo minacciavano d'andare a torgli l'usurpata signoria, per rimettervi Isabella col marito. Non è perciò descrivibile in quale stato si trovasse allora il Moro, e che disegni mulinasse nell'animo suo: se egli avesse potuto dar fuoco all'Italia ed al mondo per salvarsi da questa paura, non avrebbe certo esitato un momento.

Lorenzo de' Medici aveva, al suo tempo, dimostrata una grandissima prudenza, cercando mettersi fra le due parti, e, restando neutrale, mantenerle amiche, con una specie d'equilibrio politico, per il che fu allora chiamato l'ago della bilancia d'Italia. Sino dal 1480 egli aveva, con un trattato, riunito gli Stati di Napoli, Milano e Firenze; e dipoi, col piegare ora da un lato, ora dall'altro, aveva sempre impedito che quell'alleanza venisse sciolta.[2] Ma dopo la sua morte si videro subito le cose mutare aspetto; onde il primo pensiero del Moro fu di sperimentare in qualche modo l'animo de'suoi alleati. Propose adunque, che per festeggiare la elezione del nuovo Papa gli ambasciatori dei tre Stati entrassero contemporaneamente in Roma, e come amici insieme si presentassero al Borgia. Ma Piero de' Medici volendo per vanità farsi capo d'una solenne ambasceria fiorentina, di cui già aveva apparecchiato la pompa, indusse il re di Napoli a trovar pretesti per respingere le proposte del Moro. E Ferdinando prese

---

[1] Questi dispacci, scritti la più parte dal Pontano, sono importantissimi. Noi li trovammo nell'Archivio di Napoli, e ne facemmo uso in quest'opera, dandone, come saggio, uno solamente. Vedi *Appendice*, doc. XVII. Essi vennero più tardi tutti pubblicati in quattro volumi, dalla Direzione di quell'Archivio, nel *Codice Aragonese:* Napoli, 1866-74.

[2] Questo è non solo affermato dagli storici, ma è chiaramente provato dalle lettere edite e inedite di Lorenzo.

subito questa occasione per ferire il suo nemico personale, non nascondendo, nel medesimo tempo, che e' lo faceva per secondare i desiderii di Piero. Di quanto sospetto una tale risposta empiesse l'animo del Moro, non è facile immaginarlo. Ben presto però si dovette anche avvedere, che questi eran segni d'una discordia assai più profonda, e che egli si trovava ora isolato in Italia; giacchè gli Orsini, i quali ricevevano condotte dal re di Napoli, erano già riusciti a tirare Piero de' Medici dal loro lato. E tutto ciò fu causa che il Moro cominciasse a pensar deliberatamente ai casi suoi, nè mai potesse fermar l'animo, fino a che non si fu deciso d'invitare i Francesi a venire alla conquista del regno di Napoli. E in tal modo cominciò quella serie di lunghe calamità, che per secoli desolarono l'Italia, e vi distrussero ogni prosperità di commercio, ogni cultura di lettere e di scienze, ogni aura di libertà. Il Moro fu certo la colpevole occasione che dètte principio a tante sventure; ma a torto si è accumulato sul suo capo un odio infinito, facendolo quasi unico autore di quei fatti, le cui vere cagioni erano di lunga mano già apparecchiate, e dandogli così ancora una importanza storica, che certo non merita, neppure nel male che fece al suo paese.

La vita troppo attiva ed irrequieta dei tempi passati aveva logorata l' Italia, che si trovava nel secolo XV politicamente invecchiata d' una vecchiezza precoce, divisa e debole. Intorno ad essa s' erano formati e crescevano rapidamente Stati grandi, forti, pieni di gioventù e di vita. Il Turco era nel vigore della sua potenza, aveva già messo piede fermo in Europa, minacciava per mare e per terra l' Italia e tutto l' Occidente. La Spagna aveva unito i reami di Castiglia e d' Aragona, cacciato i

Mori, e già traversava l' Atlantico, guidata dal genio e dall' ardire di Cristoforo Colombo. In Francia Luigi XI aveva, col suo ferreo dispotismo, abbassata l' aristocrazia e sollevato il popolo; dato ordine alla finanza, unità alla nazione, di cui allargò i confini sul Reno e sui Pirenei. Nello stesso tempo la morte di Renato d' Angiò faceva ricadere nei re di Francia prima il Ducato, poi la Provenza e tutti i diritti che gli Angioini vantavano sul regno di Napoli. La Germania, sebbene apparisse infiacchita sotto il debole ed incerto governo di Massimiliano I, aveva pure le sue forze nazionali più che mai vive. Gli Svizzeri finalmente, divenuti la prima fanteria d' Europa, si tenevano pronti a scendere formidabili dalle Alpi in servigio di chiunque li pagasse.

Il sentimento della propria forza, il desiderio di avventure, il bisogno di progredire in civiltà, e, più di tutto, una certa gelosia nazionale, spingevano questi popoli verso l' Italia. Non le sapevano perdonare che ancora fosse maestra al mondo; che ancora la gioventù movesse da tutte le parti d'Eusopa per accorrere nelle sue Università; che sempre fosse la sede unica delle arti e delle lettere; che in tutte le Corti ognuno si studiasse d' imitare i modi e la lingua italiana; che gli scrittori, gli artisti, i filosofi, i medici, gli astrologi, i navigatori d' Italia avanzassero ancora tutti gli altri nella gloria, come i signori e mercatanti li avanzavano nelle ricchezze. Ciò faceva nascere come un misto di amore e di odio, che spingeva istintivamente verso essa le altre nazioni d' Europa. Era perciò divenuto inevitabile che l' Italia spargesse nel mondo i semi della sua cultura; e non avendo ormai la forza di essere conquistatrice, bisognava che fosse conquistata. *L' impresa d' Italia* era infatti ritenuta in Europa come

la crociata del secolo XV: i capitani e gli uomini di Stato vi vedevano una preziosa e facile vittoria; i dotti vi vedevano il mondo della scienza e dell'arte rivelato a tutti; i soldati sognavano il sacco dei tesori raccolti negli splendidi palazzi e nelle ville; tutti il bel cielo e le ubertose campagne. [1]

Ma quello che fra tanti popoli sembrava allora destinato a passare le Alpi, era senza dubbio il popolo francese. La sua posizione nel centro d'Europa ed ai confini d'Italia, la sua indole, il suo stato politico e militare, tutto insomma lo chiamava ad essere primo in quel gran moto che doveva, col dar morte all'Italia, portar vita all'Europa. Si aggiungeva a questo l'essere allora salito sul trono Carlo VIII, che non aveva più di ventidue anni, ed era pieno d'uno strano desiderio d'avventure. Debole di complessione, piccolo di statura, d'aspetto quasi deforme, conosceva appena i caratteri dell'alfabeto; non aveva nè consiglio nè prudenza; era avido di comandare, ma incapace di tenere co' suoi veruna maestà. [2] Egli era sempre aggirato da uomini di basso lignaggio, i quali, ottenendo i suoi favori, salivano alle più alte dignità dello Stato; e costoro eccitavano di continuo la sua puerile ambizione d'imitare San Luigi di Francia, di rendere immortale il suo nome con una crociata contro i Turchi, di cui la conquista di Na-

---

[1] Guicciardini, Sismondi, Leo, ec. Il Michelet, nella sua *Renaissance*, ha trattato questo soggetto con molta eloquenza ed originalità di linguaggio. Vedi anche De Cherrier, op. cit.

[2] Il carattere di Carlo VIII è descritto mirabilmente dal Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 87. Vedi anche ciò che ne dicono il De Cherrier nella sua *Hist. de Charles VIII*, il Nardi, il Parenti ed il Cerretani nelle loro Storie di Firenze. Sopra ogni altro autore però bisogna leggere, per tutto questo periodo di storia, le già citate *Mémoires de Philippe de Comines*, che fu uno dei più grandi osservatori e diplomatici del secolo XV.

poli doveva essere il primo passo. E mentre essi cercavano d' indurlo a far valere su quel Reame le ragioni, che dalla casa d' Angiò si presumevano venute alla corona di Francia, [1] gli esuli napoletani stavano sempre ai suoi fianchi, per ridestare in lui le medesime ambizioni. I principi di Salerno e di Bisignano, scampati alla strage dei baroni napoletani, non cessavano mai di parlare contro il crudele dispotismo di Ferdinando e d' Alfonso; dicevano il partito angioino potentissimo nel Regno; assicuravano che re Carlo sarebbe stato ricevuto a braccia aperte da tutto il popolo. Ed invero, ad ognuno erano note le condizioni infelici dei Napoletani; e il desiderio d' un qualunque mutamento, per quanto potesse dagli esuli essere esagerato, era certamente universale.

Guardando poi al resto d' Italia, si vedeva che la venuta dei Francesi era assai più desiderata che temuta da tutti coloro che amavano la libertà. L' indole facile e pieghevole di quel popolo, l' incerto e l' impreveduto che si trova sempre nel suo carattere, facevano sì che da esso ognuno s' aspettasse quello che desiderava; laonde non v' era città oppressa o repubblica tiranneggiata, che non sperasse colla venuta dei Francesi di sollevare le sue miserie. Già Luigi XI era stato più volte da varie parti invitato a scendere in Italia; ed ora che Lodovico il Moro mandava i suoi ambasciatori per tentare l' animo di Carlo VIII, sembrava che neppure il Papa gli fosse del tutto contrario. Sia che Alessandro volesse spa-

[1] Il Gibbon meditava una volta di scrivere la storia della discesa di Carlo VIII in Italia: « an event, » egli dice, « which changed the face of Europe. » Nel vol. 3° delle sue *Miscellaneous Works* (London, 1814) si trova l' idea di questo lavoro, e vi è esaminata la nullità delle ragioni che pretendevano di avere sul regno di Napoli i re di Francia.

ventare il re di Napoli, per offrirgli poi la pace a miglior prezzo; sia che si fosse lasciato aggirare dalle arti sottilissime e dalla politica astuta del Moro; sia che, come tanti altri, sperasse nell' ignoto, certo è che anch' egli stimolava i Francesi a muoversi. [1]

Riesce invero assai singolare il vedere come questa invasione straniera, cagione a noi di tanti mali, fosse in quel momento da quasi tutti gl' Italiani desiderata, e dai Francesi contrastata. I baroni di Francia infatti, radunati a consiglio, s' erano apertamente dichiarati contrarii ad un' impresa che giudicavano inconsiderata e pericolosa. Non doversi punto fidare, dicevano essi, negli aiuti d' un alleato come il Moro, d' un papa vario e mutabile come il Borgia; le armi del re di Napoli non essere spregevoli, e la Francia, esausta di danari, non aver modo per sostenere una lunga guerra. In fondo diffidavano più di tutto del loro medesimo re, che non tenevano capace a condurre un' impresa di sì grave momento. Ma egli sprezzava i loro consigli, e lasciavasi guidare da due uomini, che non s' intendevano nè di guerra nè di Stati. Uno di essi era Stefano di Vers, in origine cameriere ed ora siniscalco Beaucaire; l' altro era Guglielmo Brissonet, che da semplice mercante era riuscito ad essere ministro delle finanze, e fu poi cardinale. Costoro, per la speranza di nuovi guadagni, per le promesse del Moro e del Papa, erano i soli che favorissero allora la guerra e cercassero di persuaderla a Carlo VIII.

Egli licenziò finalmente dalla sua Corte gli agenti del re di Napoli, e mandò quattro oratori ad

---

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*; *Codice Aragonese* già citato; De Cherrier, op. cit.; Michelet, *Renaissance*: Sismondi, *Hist. des Français*.

indagare le intenzioni dei varii Stati italiani. Essi non trovarono in verità alcuna simpatia nei governi: la repubblica di Venezia era neutrale; Piero de' Medici tutto amico degli Aragonesi, ed il Papa, dopo avere invitato i Francesi, voltando faccia, sembrava ora unito a Napoli. Al re Ferdinando, quando la sua fortuna cominciò a pericolare, non era mai riuscito, non ostante le grandi premure e le molte promesse, di guadagnarsi l' animo del Borgia; ond' egli moriva il giorno 25 gennaio del 1494, tormentato da rimorsi atrocissimi, che lo lacerarono crudelmente nelle sue ultime ore d' agonia, e col dolore di lasciare la sua famiglia in procinto di perdere il regno. Così, dopo una vita lunga e piena di prosperità, egli, secondo l' espressione d' uno scrittore contemporaneo, finiva *sine luce, sine cruce, sine Deo.* [1] Suo figlio Alfonso s' apparecchiava però con tutte le forze alla guerra, e mentre raccoglieva i soldati, e metteva in ordine le navi, potè riuscire a tirare dal suo lato il Pontefice, mediante la somma di trentamila ducati pagati a lui, e larghi assegnamenti fatti ai figli. [2]

---

[1] Ioh. Burchardi, *Diarium*, recentemente pubblicato dal sig. L. Thuasne in 3 vol. Paris, Leroux, 1883-85. Vedi vol. II, pag. 89. Anche questa eccellente pubblicazione è utilissima a conoscere i tempi di cui discorriamo.

[2] Si possono riscontrare, oltre gli autori già citati, la *Introduzione* al nostro libro sul Machiavelli, vol. I, pag. 236 e seg.; e Marin Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia.* Quest'opera assai importante, che precede i celebri *Diarii* dello stesso autore, dei quali è come una introduzione, trovasi manoscritta nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Vedendo che a Venezia non ve n' era neppure una copia, e non era dai più conosciuta, ottenemmo, per mezzo del nostro Governo, di farla venire in Italia, dove fu trascritta nell' Archivio dei Frari, e la copia trovasi ora nella Biblioteca di San Marco. Il prof. R. Fulin la stampò più tardi nel suo *Archivio Veneto*, e poi a parte: Venezia, 1883. Sfortunatamente però il MS. di Parigi è scorretto, e le scorrezioni sono quindi restate anche nella stampa.

Ma se gli oratori francesi trovarono che tutti i governi italiani, eccettuatone solo il Moro, erano contrarii alla venuta del Re, videro pure che le popolazioni erano invece assai favorevoli. A Firenze soprattutto, dove il Savonarola invitava apertamente dal pergamo il *nuovo Ciro* a passare i monti, la pubblica opinione si mostrava senza ritegno amica dei Francesi, e contraria a Piero de' Medici. Questi aveva dovuto confinare in alcune ville i suoi medesimi cugini, che s' eran dati al partito popolare; ed avendo mandato in Francia ambasciatori a difendere e scusare appresso il re Carlo la sua politica, essi s' erano invece manifestati quasi tutti avversi al governo Mediceo. Eravi andato fra gli altri Piero Capponi, il quale, uomo sempre di partiti assai risoluti, consigliava al Re di cacciar via di Francia i mercatanti fiorentini, e con questo grave colpo agli interessi materiali della Repubblica, far sollevare tutto il popolo contro i Medici. [1]

[1] *Mémoires de Philippe de Comines,* livre VI, chap. VI, pag. 444. L'autore parla di due ambascerie mandate da Piero de' Medici a Carlo VIII, nella prima delle quali erano il vescovo d'Arezzo e Piero Soderini. « A la seconde fois envoya » ledit Pierre (de'Medici) à Lion, un appelé Pierre Cappon, et » autres, et disoit pour excuse, come ja avoit fait, que le roy » Louys onziesme leur avoit commandé à Florence se mettre » en ligue avec le roy Ferrand.... En tous les deux ambassades y » avoit toujours quelq'un ennemy dudit de Medicis, et par espe- » cial cette fois ledit Pierre Cappon,qui soubz main advertissoit » ce qu'on devoit faire pour tourner la cité de Florence contre » ledit Pierre, et faisait sa charge plus aigre qu'elle n'estoit, » et aussi conseilloit qu'on bannist tous les Florentins du ro- » yaume, et ainsi fu fait. Cecy je dis pour mieux vous faire » entendre ce qui advint après; car le Roy demoura en grande » inimitié contre ledit Pierre; et lesdits general et seneschal » (il Brissonet ed il Beaucaire) avoyent grande intelligence avec » ses ennemi en ladite cité, et par especial avec ce Cappon, et » avec deux cousins germains dudit Pierre, et de son nom pro- » pre. » — Da ciò risulta evidentissimo che, secondo il Commines, il Capponi combatteva Piero de' Medici, che lo aveva mandato in Francia. Il barone Kervyn de Lettenhove (*Lettres etc.*

Queste cose avrebbero dovuto sollecitare il re Carlo a partire; ma pareva che lo stato più naturale al suo animo fosse l'esitare. Quando tutto era pronto per agire, quando il tempo dell'azione veniva, allora cominciavano i suoi dubbii. S'era adesso accertato che le popolazioni si dichiaravano in suo favore, e cominciò subito a vedere tutte le difficoltà dell'impresa. Ma ecco, a Lione dove il re si trovava, arrivare il cardinale di San Piero in Vincoli, il quale fuggiva dalla fortezza d'Ostia; donde avea prima minacciato e spaventato il Papa, e dove era dipoi stato assediato e stretto in maniera, che trovossi in sì grave pericolo da potersi appena salvare colla fuga. Egli era quel medesimo che ascese più tardi al pontificato col nome di Giulio II; uno dei pochi cardinali che ricusavano di vendere il loro voto al Borgia, del quale era nemico a morte, e che chiamava sempre marrano ed eretico. Per lungo tempo non si stancò mai di muovergli guerra; voleva raccogliere un Concilio per farlo deporre; ed era uomo che nè gli anni nè le fatiche nè i pericoli sbigottirono mai. Venuto ora alla presenza del Re, le sue parole furono tali, che gli tolsero ad un tratto ogni incertezza dall'animo, e lo decisero finalmente a mettersi in punto di partire. [1]

---

de Philippe de Commines, vol. II, pag. 98: Bruxelles, 1868) dice che l'accusa è sospetta, perchè il Commines non era amico del Capponi. E questa opinione è sostenuta da altri ancora, tanto più che le lettere del Capponi a Piero de' Medici parevano allora sempre lettere d'un amico. L'oratore Francesco della Casa, però, che era veramente affezionato a Piero, gli scriveva in quei giorni da Lione, che non si fidasse nè del Capponi nè dei suoi aderenti (Desjardin, *Négociations diplomatiques*, vol. I, pag. 291). Il Capponi infatti, tornato a Firenze, si mostrò subito fra i più avversi ai Medici. Uomo di grandissimo coraggio, non era di molta coerenza politica nelle sue azioni, ed il Guicciardini dice assai bene, che « qualche volta balenava, qualche » volta simulava. » *Storia Fiorentina*, pag. 140.

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 58.

Ma prima di tutto bisognava pensare a raccogliere danari, dei quali era in Francia grandissima penuria, sebbene Lodovico il Moro avesse già pronti 200,000 ducati, e ne promettesse degli altri.[1] Si ricorse pertanto ai banchieri di Genova, pagando fortissimi interessi; s' impegnarono le gioie della Corona e di varii signori della Corte. Dopo di ciò bisognò anche venire ad accordi colla Spagna e coll' Imperatore, per non lasciarsi due nemici alle spalle. Si fece quindi colla prima un trattato d' alleanza, cedendo Perpignano e la contea di Rossiglione, che formavano la chiave de' Pirenei, e che Luigi XI con molta fatica e gloria aveva acquistati. La contea d' Artois, altra conquista del medesimo re, fu ceduta a Massimiliano, cui venne finalmente rimandata la figlia, che era stata già da lungo tempo ripudiata da Carlo, senza volerla mai rilasciare, nonostante le continue domande del padre. Queste cose spiacevano naturalmente ai Francesi, i quali vedevano l' onor nazionale gravemente offeso dalla cessione di provincie così importanti, da trattati che ferivano la dignità del paese, da nuovi debiti che non si potevano comportare. Tutti perciò auguravano male d' una impresa disapprovata dagli uomini di guerra e di Stato, e per cominciare la quale era necessario umiliarsi di fronte ai vicini. Nondimeno Iddio aiutava la Francia, e la fortuna doveva esserle prospera, perchè l' Italia non poteva fare alcuna resistenza.

Le nostre armi erano cadute assai basso, per non dire spente del tutto, e quella reputazione che i soldati del re di Napoli ancora godevano, per aver combattuto alla spicciolata contro i Baroni, non era per far buona prova in campo aperto. I nostri famosi

[1] Guicciardini, pag. 83 e seg.; De Cherrier, vol. I, pag. 351.

condottieri e capitani di ventura, che una volta con tanto onore avevano combattuto i soldati stranieri, che erano stati i primi a fondare la scienza della guerra, divenendo così maestri a tutta l' Europa nella milizia moderna, erano omai tutti scomparsi. I loro successori non avevano ereditata alcuna delle loro migliori qualità: tiravano vergognosamente innanzi una guerra di mestiere, in cui non s' occupavano d' altro che d' accrescere la paga e salvare la vita. Erano i tempi di cui Niccolò Machiavelli raccontava, che spesso due eserciti combattevano più ore senza che alcuno morisse di ferro; ma perdevano la vita quelli solamente che, caduti, erano pestati dai cavalli. [1] Allora infatti la forza degli eserciti italiani stava quasi unicamente nella cavalleria, ed il cavaliero col suo cavallo erano così gravemente armati, che, una volta caduti, riusciva impossibile il potersi rialzare senza aiuto. La fanteria era al contrario troppo leggera; da poco tempo adoperava l' archibugio e la picca; combatteva sparsa per la campagna, o dietro i fossati e gli argini; e quando si raccoglievano le schiere, erano così larghe di fronte e strette di fianco, che facilmente venivano sfondate. Le artiglierie, poche e pesanti, tirate dai bovi, difficili a caricarsi, con palle grosse e per lo più di pietra, facevano pochissimo danno. [2]

L' esercito francese era invece modello di quanti allora se ne conoscevano in Europa. Migliorato secondo tutti i progressi dell' arte, la sua forza consi-

[1] Non bisogna certo prendere alla lettera le parole del Machiavelli, il quale più volte ripetè questa sua sentenza, senza dubbio esagerata. Pure tristi assai dovevano essere i tempi, di cui tali cose potevano dirsi.

[2] Il Porzio, *Congiura dei Baroni*, lib. I, § II, descrive minutamente e con molta maestria le armi italiane di quel tempo. Vedi anche Guicciardini, Sismondi, ec.

steva principalmente nella fanteria, che camminava in ischiere grosse e serrate, le quali con un numero grandissimo di nuovi e agili movimenti si ordinavano con rapidità in tutte le guise. Aveva nell' avanguardia ottomila Svizzeri; nella cavalleria si trovava la più ricca nobiltà di Francia e la più bella gioventù di Scozia, onde l' emulazione ne cresceva la forza. I Francesi avevano anche le migliori armi che si lavorassero allora. Splendeva la loro fanteria di bellissime alabarde e picche, ed in ogni mille fanti v' erano cento archibugi. Oltre le colubrine ed i falconetti, portavano trentasei cannoni, che erano tirati da cavalli, sopra quattro ruote, due delle quali si smontavano per metterli in batteria, ed andavano quasi di pari passo colla fanteria, il che era in quel tempo ritenuta cosa maravigliosa.[1] Tutti parlavano dei prodigi che farebbero queste artiglierie; e gli ambasciatori fiorentini già le avevano minutamente descritte come « cose spaventevoli. »[2] Il valutare con precisione la forza dell'esercito francese riesce quasi impossibile, perchè gli antichi scrittori sono sempre poco esatti in questi computi, ed il loro numerare per *uomini d' arme*[3] ne accresce non poco la confusione. Nondimeno, i più stimano che Carlo VIII comandasse 22 mila fanti e 24 mila cavalieri, e che unendovi tutta l'altra gente che lo seguiva, e i soldati del Moro che

---

[1] Sismondi, *Hist. des Répub. ital.*, e *Histoire des Français*; Michelet, *Renaissance*; Guicciardini, ec.

[2] Lettera (8 giugno 1494) del Vespucci e del Capponi nel Desjardin, vol. I, pag. 400.

[3] Un uomo d' arme era in generale formato d'un cavaliere, due balestrieri ed altri due cavalli da servire in caso di bisogno; sicchè facevano in tutto cinque cavalli e tre cavalieri. Ma questo numero variava assai spesso, e variava ancora grandemente la moltitudine di paggi, di operai, di servi e d'altra gente che si traeva dietro un esercito.

dovevano raggiungerlo in Italia, le sue forze si potessero portare a 60 mila uomini. [1]

Il re Alfonso di Napoli si apparecchiava dal suo lato alla guerra con tutta l'attività e le forze di cui era capace. Don Federico, suo fratello, andava con l'armata ad assalire Genova, dove si raccoglievano le navi di Francia; Don Ferdinando, duca di Calabria, assistito dal conte di Pitigliano e da Gian Iacopo Trivulzi, capitani rinomatissimi di quel tempo, avanzavasi nella Romagna per allontanare la guerra dai confini del Regno.

In tale stato di cose tutto spingeva il re Carlo ad affrettare il suo cammino, e quei medesimi generali che avevano contrastato l'impresa, ora la sollecitavano, persuasi che l'indugio non avrebbe fatto che peggiorarne le condizioni. Ma appunto allora il Re cominciava di nuovo a dubitare ed a perdersi in mille incertezze: sembrava che avesse del tutto mutato animo, tanto che alcune delle sue genti, le quali già s'erano poste in moto, ricevettero ordine di retrocedere. Allora il cardinale di San Piero in Vincoli presentossi di nuovo, e le sue parole furon quasi violente; egli accusò il Re di mettere a repentaglio non solo il proprio onore, ma quello anche di tutta la nazione; ed il suo impeto fu tale, che vinse ogni incertezza. Così finalmente il giorno 22 agosto 1494, il Re e l'esercito si mossero: pel Monte Ginevra andarono ad Asti, dove vennero loro incontro il Moro colla moglie e il duca di Ferrara.

[1] La differenza tra gli storici antichi su questo proposito è tanta, che non istaremo a citarli: essi giudicavano sempre ad occhio o per udita. Noi abbiamo seguito il computo del Nardi, che viene accettato anche dal Sismondi, dal Michelet e da altri moderni.

Ma tra le feste e le donne Carlo dimenticava da capo la guerra, e si abbandonava in modo ai piaceri, che, ammalatosi gravemente, fu costretto a fermarsi per un mese. Da Asti andò a Pavia, dove visitò l'infelice Giovan Galeazzo, che nel fiore degli anni consumavasi in letto, e udì i lamenti della moglie di lui, che, gettandoglisi ai piedi, raccomandava a calde lacrime il loro stato infelice. Parve che il Re si commovesse grandemente. Promise infatti efficace aiuto; ma non era appena da Pavia giunto a Piacenza, che gli pervenne la nuova della morte di quel giovane principe, che la fama aggiungeva essere finito per veleno amministratogli dal Moro. Tutto l'esercito ne fu indignato, perchè vedeva con che sorta d'alleato si aveva da fare; il Re solo non pareva darsene pensiero. Caduto da capo nelle sue incertezze, non sapeva se prendere la via di Romagna o procedere per la Toscana; e intanto si fermava per darsi nuovamente ai piaceri.

In questo mezzo arrivavano da ogni parte notizie di fortuna prospera ai Francesi. In Romagna, ove già era stato mandato il valoroso generale d'Aubigny per tenere a bada i Napoletani, esso aveva saputo, con poca gente e senza alcun fatto d'armi, stancarli in modo che già si ritiravano nel Regno. A Genova il duca d'Orléans aveva potuto, con un'armata navale preponderante, obbligare don Federico a retrocedere. A Rapallo, dove era una piccola guarnigione di Napoletani, sbarcarono alcuni Svizzeri, che aiutati dalle artiglierie delle navi, poterono prendere la terra, metterla a sacco ed a fuoco, passare a fil di spada non solo la guarnigione che si arrese, ma tutti gli abitanti ed anche quaranta ammalati che trovarono nel letto. La fama d'un tale avvenimento sparse un terrore indescrivi-

bile per tutta Italia, dove allora questo modo feroce di guerreggiare era affatto sconosciuto. L' armata napoletana si ritirò; ogni città, ogni più piccolo borgo esposto alle navi nemiche, temè d' avere a sopportare la medesima sorte dell' infelice Rapallo; il nome dell' esercito francese diveniva terribile, il suo cammino fu sempre più agevole.

In questo medesimo tempo arrivarono al campo del Re, Giovanni e Lorenzo de' Medici, cugini di Piero, che s' erano dati al partito popolare, e fuggiti dalle ville ov' erano stati da lui confinati, venivano ad assicurare che la Toscana era tutta favorevole al passaggio dei Francesi. E così l' esercito, mossosi finalmente per la Lunigiana, procedeva lungo la Magra. Giunti innanzi al castello di Fivizzano, i Francesi lo presero d' assalto, ed emularono la crudeltà degli Svizzeri. Ben presto però si dovettero accorgere d' essersi messi per una via piena di pericoli. Erano in un paese sterile, chiusi a sinistra dai monti, a destra dal mare ove i nemici potevano sempre ricomparire: di fronte avevano le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, le quali con piccola guarnigione potevano facilmente chiudere il passo ad ogni più formidabile esercito. Se Piero de' Medici avesse osato prendere qualche ardito provvedimento, egli poteva anche in su quell' ultima ora respingere i Francesi, con loro gravissimo danno e vergogna. Ma sembrava davvero che la Provvidenza guidasse miracolosamente quegli eserciti alla nostra rovina, e che, nonostante la cieca indolenza del Re, e il niun provvedimento d' ogni cosa più necessaria, tutto dovesse riuscir loro a prospero fine.

Intanto la confusione era a Firenze grandissima. Il partito popolare aveva sempre favorito la

Francia; ma la pazza politica di Piero aveva fatto avanzare il Re da nemico, onde il paese ne andava a sacco ed a fuoco. Che fare adunque in tale stato di cose? Aprire la via, quando si potevano chiedere patti, sembrava imprudenza e viltà; chiuderla, era un dichiarare la guerra. Il governo della Città intanto trovavasi sempre nelle mani di Piero, inetto, debole, autore unico di questi disordini: tutti stavano perciò a guardare che partito egli fosse per prendere, e nel comune pericolo ognuno si compiaceva di vedere il suo smarrimento. La condizione in cui si trovava, era infatti peggiore d'ogni altra. Il nemico vittorioso e vicino era contro di lui personalmente adirato; egli, senza danaro, senza alcuno che volesse dargliene, e col paese avverso, aveva perduto ogni consiglio. Mandò Paolo Orsini, con alcuni cavalli e trecento fanti, a rinforzare la guarnigione di Sarzana; ma subito dopo, crescendo la paura, decise di presentarsi al campo del Re, per chiedere la pace. Questo doveva, secondo lui, essere una imitazione del viaggio che Lorenzo suo padre aveva fatto a Napoli, quando si mise coraggiosamente nelle mani di re Ferdinando, per ottenerne patti onorevoli. Ma queste imitazioni riescono nella storia assai difficilmente, e Piero, facendo per paura quel che Lorenzo aveva fatto per coraggio, vide riuscirgli in umiliazione e rovina ciò che al padre era risultato in accrescimento di potenza e d'onore.[1]

Per via scrisse subito a Firenze lettere piene di scoraggiamento e di confusione, le quali cerca-

[1] Il Parenti (Autogr. cit. nella Bibl. Nazionale, II, IV, 169, a c. 187), scrive che Piero disse in quella occasione: « Ciascuno facci per sè. » Commines, Guicciardini, Nardi, Cerretani ec., sono su tutti questi fatti quasi perfettamente d'accordo. Vedi anche De Cherrier, vol. I, chap. I; Cappelli, op. cit., pag. 34 e seg.

vano ragguagliare delle sue intenzioni. Sentiva d'andare a rovina, *traho*[1] *ad immolandum* tutti lo avevano abbandonato, e non gli restava altro scampo. Al re di Napoli sarebbe rimasto sempre fedele.[2] I Fiorentini intanto mandavano il 2 di novembre sette ambasciatori, che dovevano raggiungerlo; vigilare quello che faceva, e cercare, senza troppo irritare il Re, di ottener patti non molto gravosi.[3] Ma Piero era già arrivato a Pietrasanta, dove seppe che l'Orsini, incontrato per via da alcuni Francesi, era stato disfatto. Cresciutogli perciò vie più il desiderio d'ottenere la pace a qualsiasi costo, mandò a chiedere un salvacondotto, ed ottenutolo, si presentò al campo. Ivi trovò che il Re e l'avanguardia battevano da tre giorni il forte di Sarzanello. Ogni altro uomo avrebbe tratto vantaggio da queste condizioni e dal grave pericolo in cui era l'esercito nemico; ma egli non potè mai uscire dal suo smarrimento, e ne fu anzi sempre più dominato, quando vide la fredda e severa accoglienza fattagli da Carlo. Senza neppure interrogare gli ambasciatori, cedette, con una stoltezza veramente incredibile, tutte e tre le fortezze, dando immediato ordine a chi le teneva, di consegnarle ai Francesi, i quali subito ne presero possesso. Prometteva anche di somministrare 200,000 fiorini, e di cedere le fortezze di Pisa e di Livorno sino a guerra finita.

Padroni ormai del territorio toscano, si avanzavano i Francesi rapidamente, non credendo quasi alla loro medesima fortuna, che così miracolosamente

---

[1] Così, invece di *trahor*, ha il Ms. originale nell'Archivio fiorentino. Piero voleva dire: Vado ad immolarmi volontariamente.

[2] Desjardin, vol. I, pag. 587 e seg. V. anche Guasti, *Relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia*, nell'*Archivio Stor. ital.*, N. S., vol. XIV, parte II, pag. 54 e 55.

[3] Desjardin, vol. I, pag. 594 e seg.

li aveva cavati di tanti pericoli. Divenne fra loro universale l'opinione che la Provvidenza aiutasse quest'impresa; e vi prestarono fede non solamente i soldati, ma anche i generali, e più di tutti il Re stesso, che si persuase di essere davvero quel nuovo Ciro, che il predicatore di San Marco aveva annunziato.[1] La notizia di questi fatti, arrivata a Firenze, sollevò gli animi in modo indescrivibile, e fu origine di nuovi e gravissimi avvenimenti.

CAPITOLO SECONDO

I Medici sono cacciati da Firenze. Il Savonarola va ambasciatore al campo francese.

(Novembre 1494).

Il mese di novembre del 1494 cominciava in Firenze con sinistri auspicii. La notizia inaspettata, quasi incredibile, dell'abbandono di quelle fortezze che erano costate alla Repubblica lunghi assedii, spese enormi,[2] ed erano la chiave di tutto il territorio toscano, aveva subito sollevato il popolo. I cittadini e le lettere che venivano dal campo francese, facevano poi crescere sempre più il furore di tutta la Città. Essi dimostravano quanto facile sa-

[1] Philippe de Comines, *Mémoires*, liv. VII, chap. IX, pag. 451. Egli dice che i Francesi non credevano a se stessi, e ridevano di Piero de' Medici, vedendo con quanta facilità cedeva tutto: » comme si tost accorda si grande chose. » Più volte poi ripete: » Dieu monstroit conduire l'entreprise. »

[2] La fortezza di Pietrasanta costò alla Repubblica 150,000 ducati e un assedio di due mesi; quella di Sarzana costò 50,000 fiorini. Vedi Rinuccini, *Ricordi storici*, pag. CXLI. Questo Diario fu pubblicato dall'Aiazzi nel 1840 in Firenze, e si può utilmente consultare. Vedi anche Cerretani, *Storia di Firenze*, Cod. cit., II, III, 74, a c. 180.

rebbe stato ottenere dal Re patti onorevoli, con quanta viltà e con quanto orgoglio nel medesimo tempo, Piero dei Medici aveva messo l'intera Repubblica nelle mani di Carlo VIII, senza attendere gli ambasciatori, senza interrogare alcuno. I discorsi erano perciò tutti pieni di sdegno, ed il popolo cominciava a radunarsi nelle piazze e nelle vie. Si vedevano nella folla comparire di nuovo certe vecchie armi, tenute nascoste per più di mezzo secolo, qualche pugnale che si vantava d'essere stato vibrato in Duomo, il giorno della congiura dei Pazzi; uscivano dagli opificii delle arti della lana e della seta alcuni di quegli uomini forti, tarchiati e con visi sinistri, che rammentavano ancora i Ciompi di Michele di Lando. [1] Pareva quel giorno che i Fiorentini fossero, come per incanto, tornati un secolo addietro, e che quel popolo, il quale aveva per sessant'anni sopportato così pazientemente la tirannide, fosse ora deciso di correre alle armi ed al sangue, per riconquistare la sua libertà.

Se non che, in quello universale furore, una universale incertezza e diffidenza dominava gli animi. I Medici, è vero, non aveano lasciato alcuna guardia in Firenze, ed il popolo poteva d'ora in ora impadronirsi di tutta la Città; ma esso non sapeva di chi si fidare, da chi lasciarsi condurre. I vecchi amici della libertà erano quasi tutti morti nei sessanta anni trascorsi, fra gli esilii, le condanne e le persecuzioni; i pochi che ancora s'intendevano dello Stato, erano uomini vissuti sempre col favore de'Medici, [2] e la moltitudine, uscendo dalla servitù, ab-

---

[1] Iacopo Nardi, *Istoria di Firenze*, vol. I, pag. 37 e seg.

[2] « Firenze, tu sai che sessanta anni hai avuto un forte » armato in casa.... Costui se ti toglieva la roba e ti toglieva » le donne, e' ti bisognava aver pazienza.... Dove era l'appoggio

bandonata a sè stessa, non avrebbe potuto altro che trascorrere alla licenza. Era quindi uno di quei momenti terribili, in cui a nessuno è dato prevedere quali eccessi, quali fatti atroci possano commettersi. Il popolo correva tutto il giorno incerto per le vie, come un fiume impetuoso; guardava con occhio sinistro le case di quei cittadini che avevano accumulato ricchezze coll' oppressarlo, nè aveva alcuna direzione sicura: solamente in sull' ora della predica raccoglievasi tutto nel Duomo. Ivi non s' era mai vista la gente accalcarsi così stretta; gli uni pigiavano gli altri sino a che non si potevano più muovere; e quando il Savonarola saliva finalmente sul pergamò, egli si trovava come sopra un piano fitto e immobile di teste che lo guardavano. Su quei volti era dipinta un' insolita fierezza, un' insolita concitazione, ed a qualcuno si vedeva di sotto al lucco rilucere la corazza.

Quel Frate era il solo uomo che potesse in quei giorni comandare alla moltitudine, la quale sembrava pendere dalle sue labbra, e da lui solamente aspettare la propria salvezza. Una parola inconsiderata, uscita dalla sua bocca, avrebbe potuto mandare a sacco le case dei più potenti cittadini, ricominciare l' antica storia delle guerre intestine, far versare fiumi di sangue; giacchè molte erano le ingiurie dal popolo ricevute, grande il desiderio della vendetta. Egli si astenne perciò da ogni discorso politico; ma, col cuore riboccante d' affetto, con ambo le braccia aperte, con la persona sporgente dal pergamo, con una voce che rimbombava in tutta la chiesa, predi-

---

» tuo? In che governo ti trovavi tu allora, che era un governo » non so come fatto? Dimmi che cervelli avevi tu dal tuo? Con » lui erano migliori cervelli del tuo, dico quelli che erano suoi » aderenti. » Predica fatta dal Savonarola la terza domenica di quaresima del 1496.

cava la pace, la carità, l' unione. « Ecco, la spada è venuta, le profezie si avverano, i flagelli cominciano: ecco, il Signore conduce questi eserciti. O Firenze, è cessato il tempo dei canti e dei balli; ora è tempo di piangere con fiumi di lacrime le tue colpe. I tuoi peccati, o Firenze; i tuoi peccati, o Roma; i tuoi peccati, o Italia, sono causa di questi flagelli. Fate adunque penitenza, fate limosina, fate orazione, fate unione. O popolo, io ti sono stato in luogo di padre; sòmmi affaticato tutto il tempo della vita mia a farti conoscere la verità della fede e del ben vivere, e non ho avuto altro che tribolazioni, scherni ed obbrobrii: almeno mi fosse dato il compenso di vederti far le buone opere! Popolo mio, che altro ho mai desiderato che vederti salvo, che vederti unito? Fate penitenza, perchè s' avvicina il regno dei Cieli. » « Ma io l' ho detto tante volte, io » ho esclamato tante volte, io ho per te pianto tante » volte, o Firenze, che ti doveria bastare.... Io mi » volto a te, Signor mio, che se'stato morto per nostro » amore e per li nostri peccati: perdona, o Signore, » perdona al popolo fiorentino, che vuole esser tuo. » [1] E così egli andò innanzi predicando la carità, la fede, la concordia degli animi, con tanto impeto, con tanta forza, che ne restò più giorni esausto e quasi ammalato. [2] Quei sermoni non furono dei più eloquenti, perchè l' agitazione non dava luogo alla

[1] *Prediche sopra Aggeo*, fatte nell'avvento del 1494: Venezia, 1544. Furono raccolte dalla viva voce da Frate Stefano da Codiponte. Vedi la predica prima. Aggeo fu il profeta che parlò agli Ebrei, usciti appena dalla servitù di Babilonia, incitandoli a ricostruire il tempio; è facile quindi comprendere, perchè il Savonarola lo prendesse allora ad esporre.

[2] « Calendis igitur Novembris, id est Sanctorum omnium » solemnitate, et duobus proximis diebus, voci et lateri non pe» perci, et (ut omni populo notum est) tantum ex pulpito de» clamavi, quod infirmior corpore factus, pæne langui. » *Compendium Revelationum*, pag. 236.

riflessione ed all' arte ; ma l' affetto con cui furono proferiti, dominava, soggiogava il popolo, che, dopo il tumulto nelle strade, veniva in luogo di pace, ove udiva parole evangeliche. Tanta fu la forza che ebbe in quei giorni la voce del Savonarola, che, in sì grande concitamento di passioni popolari, non si trascorse ad alcuno eccesso, e la rivolta che sembrava apparecchiarsi tumultuante e pericolosa nella Piazza, si compiè tranquilla e pacifica nel Palazzo: miracolo nuovo nella storia di Firenze, che tutti gli storici di quel tempo attribuiscono al benefico ascendente che il Frate di San Marco seppe acquistare sul popolo. [1]

Il giorno 4 di novembre la Signoria raccolse d' urgenza il Consiglio dei Settanta per deliberare sul partito da prendere. Erano tutti fautori de' Medici e da essi eletti; ma la resa vigliacca delle fortezze aveva talmente irritato, che pareva d' essere già in un' assemblea repubblicana. La legge e l' antica usanza fiorentina portavano che a niuno fosse lecito

---

[1] Tutti gli storici sono concordi nel dire, che il Savonarola era in quei giorni divenuto l' anima del popolo fiorentino. Se molto a lui si doveva, per averlo negli anni trascorsi ridestato dal suo lungo sonno, assai più gli si dovette per aver saputo, in quei giorni di tumulto, mantenere la pace e la concordia. Noi lo dimostreremo più ampiamente nei capitoli che seguono e le prediche sopra Aggeo ne saranno certissima prova. Il Guicciardini è uno di quelli che meglio compresero e giudicarono il Savonarola. Nel suo dialogo *Sul Reggimento di Firenze*, pag. 28, egli fa dire a Bernardo Del Nero, contro il Capponi che sostiene il governo degli Ottimati, queste parole: « Io credo » che voi abbiate un obbligo grande a questo Frate, che per » aver levato a buon'ora il romore, è stato causa che e' non » si sia fatto esperienza di quello che arebbe partorito questa » vostra forma di governo; perchè io non dubito che arebbe » introdotto discordie civili di qualità, che si sarebbe venuti » presto a qualche mutazione disordinata e tumultuosa. » Come il Savonarola fosse il solo che salvò la Repubblica dai disordini, il Guicciardini lo descrive e ragiona assai distesamente anche nella sua *Storia fiorentina*.

parlare, se prima non ne veniva richiesto dai Signori, e doveva allora discorrere in favore della proposta che essi facevano. Nei momenti di tumulto però nè questa nè altra legge veniva in Firenze rispettata. Quel giorno gli animi erano pieni d'agitazione; trattavasi della salute della patria; la Signoria domandava consiglio ad ognuno, e tutti volevano parlare. Pure, tanto la lunga servitù aveva domato gli animi, che quando messer Luca Corsini ruppe l'antica usanza, e, senza esserne personalmente richiesto, levatosi in piedi, cominciò a dire che le cose andavano male, che la Città rovinava nel disordine, che bisognava prendere qualche rimedio efficace, la maraviglia fu universale, qualcuno susurrava, qualche altro tossiva; e finalmente gli si avviluppò per modo la lingua in bocca, che non potette procedere più oltre. [1]

Il discorso però fu subito ripreso da Iacopo di Tanai de' Nerli, giovanetto assai animoso, il quale rincarava le parole del Corsini; ma anche a lui cominciò a tremare la voce, ed il padre, levatosi in piedi tutto confuso, lo scusava appresso i colleghi, dicendo che era giovane e di poca testa.

Si levò finalmente Piero di Gino Capponi: la sua persona ben quadrata, il capo canuto, gli occhi fiammeggianti, ed una certa aria di allegra fierezza, come di destriero ch'abbia udito il suono della tromba guerriera, fecero rivolgere verso di lui tutti gli sguardi, e tacere ognuno. Lo sapevano uomo di parole brevi, ma risolute, e di fatti ancora più risoluti. Egli parlò chiaro, e disse: « Piero de' Medici non è più capace a tenere lo Stato; la Repubblica deve provvedere a sè stessa; *ormai è tempo d'uscire*

[1] Cerretani, *Storia di Firenze*, Cod. cit., a c. 181.

di questo governo di fanciulli. [1] Si mandino ambasciatori al re Carlo, i quali, se incontrano Piero, non lo salutino; ed espongano come tutto il male è venuto da lui, e come la Città è amica del nome francese. Si facciano uomini d' onoranza, i quali non manchino di ricevere il Re con ogni festa; ma, nello stesso tempo, si chiamino dal contado i comandanti coi loro soldati, e si nascondano nei chiostri od altri luoghi segreti. Insieme colle genti d' armi si tengano tutti parati al bisogno, acciocchè, quando non si sia da noi mancato in nulla di ciò che è onesto con questo Cristianissimo principe, nè tralasciato di contentare con danari l'avara natura dei Francesi, si possa, ove egli trascorra ad atti e pensieri non comportabili, mostrargli il viso e l' armi. E sopra ogni altra cosa, » egli disse conchiudendo, « non si tralasci di mandar cogli altri ambasciatori il Padre Girolamo Savonarola, il quale ora ha tutto l' amore del popolo. » [2] E poteva aggiungere ancora, tutto il rispetto del Re; perchè questi aveva davvero concepita una quasi religiosa venerazione per quel Frate, che da tanti anni predicava la sua venuta, dicendola ordinata dal Signore.

---

[1] Il Cerretani ci ha lasciato una minuta narrazione di questa Pratica (Cod. cit. a carte 181 e seg.). Ne parla anche il *Priorista* Gaddi, che però mette in bocca del Nerli le ultime parole che furono veramente dette dal Capponi, a cui infatti, essendo uomo di età matura, si addicevano assai meglio che al Nerli, giovanissimo. Vedi Acciaioli, *Vita di Piero Capponi*, nell'*Archivio Storico*, vol. IV. parte II. In appendice alla biografia trovasi pubblicata parte del *Priorista* Gaddi.

[2] Cerretani ed Acciaioli, qui sopra citati. Il Capponi ebbe grande venerazione pel Savonarola e pel convento di San Marco; ma non era sempre costante. Egli si confessava da Fra Salvestro, e dalle sue lettere, pubblicate nell'*Archivio Storico*, in fine della sua Vita scritta dall'Acciaioli, si vede più volte come egli facesse gran conto del Savonarola.

Il 5 novembre vennero eletti i nuovi ambasciatori, e furono Pandolfo Rucellai, Giovanni Cavalcanti, Piero Capponi, Tanai de' Nerli ed il Savonarola.[1] Questi lasciò che gli altri partissero subito per Lucca, ove speravano d'incontrare il Re, ed egli con due suoi frati li seguì a piedi, com' era suo costume.[2] Ma prima di muoversi parlò di nuovo al popolo, e fece un sermone, che concluse con queste parole: « Il Signore ha esaudito le tue orazioni, ha fatto pacificamente succedere una gran rivoluzione. Egli solo è venuto in aiuto della Città, quando tutti l'avevano abbandonata. Attendi e vedrai i disastri che seguiranno nelle altre. Persevera adunque, o popolo di Firenze, nelle buone opere; persevera nella pace. Se tu vuoi che il Signore perseveri nella misericordia, sii misericordioso verso i tuoi fratelli, verso i tuoi amici, verso i tuoi nemici; altrimenti cadranno anche sopra di te i flagelli che s'apparecchiano al resto d'Italia. *Misericordiam volo*, grida a voi il Signore. Guai a chi non ubbidisce ai suoi comandi! »[3] Fatta questa predica, se ne andò alla volta di Pisa, dove presto vennero anche gli altri ambasciatori ed il Re.

Non appena Piero de' Medici seppe ch' essi venivano in nome della Repubblica, senza fare a lui alcun segno d'obbedienza, capì subito che qualche grave mutamento era avvenuto nella Città. Raccomandò quindi caldamente al Re la sua sorte, e gli promise di pagar subito i 200,000 ducati[4] richiesti;

---

[1] Vedi la parte del *Priorista* Gaddi che è pubblicata in appendice alla citata Vita del Capponi, e Desjardin, vol. I, pag. 598 e seg.

[2] Parenti, *Storia* cit., Cod. cit., c. 190[t].

[3] *Prediche sopra Aggeo*, pred. III.

[4] Parenti, *Storia* cit., Cod. cit., c. 194. Vedi anche il citato *Priorista* Gaddi, pag. 41 e seg.

ordinò a Paolo Orsini di raccogliere le sue genti, di soldare nel contado quanti più uomini potesse, e venire subito a Firenze, dov'egli entrava frettolosamente la sera dell'8 novembre.[1] Il giorno seguente, presentavasi al Palazzo verso le ore 21, accompagnato da molta gente, con la intenzione di raccogliere il popolo a Parlamento, e restingere nelle sue mani tutto il governo. Ma la Signoria, che già aveva notizie del suo disegno, lo fece passare con alcuni solamente de' suoi compagni; e ricevutolo con gran freddezza, gli raccomandava di licenziare la gente assoldata, per non mettere sè stesso e la Città a qualche inutile cimento. Piero restò talmente confuso da un'accoglienza così fredda e risoluta, che, non sapendo come decidersi, se ne uscì, dicendo che avrebbe prima deliberato sul da fare, e poi sarebbe tornato a renderne conto ai Signori. Andato a casa, mandò ordine all'Orsini che s'impadronisse della porta a San Gallo; ed armatosi, si presentò dipoi al Palazzo, con una guardia di gente parimente armata. Ma trovò sull'uscio alcuni dei Collegi che gl'impedirono l'entrata, dicendo avere ordine di non lasciarlo passare altro che solo e senza armi, e per lo sportello piccolo. Egli allora, tutto sbuffante di sdegno e minaccioso, tornavasene indietro. Non aveva però dato appena due passi, che veniva chiamato da un mazziere della Signoria, mandato per ordine di messer Antonio Lorini, il solo che fosse, tra i Signori, restato ancora amico dei Medici. Costui trovavasi appunto a tenere in quel giorno l'ufficio di Proposto,[2] il che dava a lui solo il diritto di pro-

---

[1] Iacopo Nardi, vol. I, pag. 42, Rinuccini, *Ricordi*, pag. CLII.

[2] Il Proposto mutava ogni due o tre giorni, qualche volta anche ogni giorno.

porre le deliberazioni da prendersi; e aveva così potuto impedire che se ne facesse alcuna contro a Piero de' Medici: essendo inoltre affidate a lui le chiavi della torre, avea impedito del pari che si sonasse la campana per raccogliere il popolo. Ma ora che, trascorrendo tutti i limiti, avea, contro alla volontà di ognuno, fatto richiamare indietro il Medici, messer Luca Corsini, insieme con Iacopo de'Nerli e Filippozzo Gualtierotti, scesero alla porta, decisi a vietargli il passo. Piero, che nel vedersi richiamato avea già ripreso il suo orgoglio, voleva usar modi superbi; ma il Nerli, respingendolo con ingiuriose parole, gli chiuse l'uscio in sul viso.

Il popolo, che s'era trovato testimone di questo fatto, cominciò a levargli il rumore addosso; e per maggior dispregio lo cacciavano via solamente colle grida, agitando i becchetti dei cappucci, mentre che i fanciulli lo inseguivano coi fischi e coi sassi. Piero, colla spada sguainata in mano, non sapendo nè usarla nè rimetterla, si restrinse pauroso in mezzo ai suoi, atterrito dalla sola voce di quel popolo, che aveva poco prima tanto superbamente calpestato. E mentre che così gli uni retrocedevano e gli altri inseguivano, si scontrarono per via nel bargello, Pier Antonio dell'Aquila, il quale, volendo aiutare i Medicei, fu subito dalla moltitudine che era senza armi, disarmato e svaligiato con tutti i suoi. Menatolo poi al suo palazzo, lo costrinsero a liberare i prigionieri; e ritornando i sollevati indietro, fu singolare il vedere come le armi tolte al bargello fossero le prime che si brandissero in difesa della libertà. Ma già la campana della Signoria cominciava a sonare a distesa, e tutto il popolo correva tumultuoso in Piazza: abbandonavano le case; chiudevano le botteghe; uscivano colle ronche, cogli spiedi, coi pali,

con ciò che trovavano. Alcuni vecchi cittadini si vestirono quel giorno con abiti d'antica foggia, con armi irrugginite, che rammentavano i tempi della Repubblica, ed erano accolti con grida di gioia ogni volta che comparivano tra la folla.[1]

Non s'era appena il popolo radunato in Piazza, che ecco, tutto polveroso a cavallo d'una mula, arrivare Francesco Valori, il quale veniva dal campo, dove era stato tra i primi ambasciatori fiorentini. La gente si stringeva intorno a lui chiedendo notizie, ed in un momento egli si trovava nel più fitto del tumulto. Il Valori era stato un antico partigiano dei Medici, adoperato da Lorenzo in molti ufficii, e uno dei cinque cittadini da lui mandati al Savonarola per consigliarlo a moderare le sue prediche. Ma da quel momento esso cominciò invece a sentir simpatia pel Frate, ed a poco a poco ne divenne uno dei più caldi seguaci. Il mal governo di Piero lo spinse poi risolutamente nel partito popolare, che assai più si addiceva alla sua indole. Egli aveva infatti tutte le qualità d'un capopopolo: impetuoso ed ardito, di poca testa e di gran cuore, eccessivo in tutti i suoi partiti, trovavasi in mezzo ai tumulti come a casa sua. E quel giorno, su quella stessa mula, così polveroso com'era, cominciò ad arringare la moltitudine. Raccontava che gli ambasciatori avevano in sul principio trovato il Re assai ben disposto; ma che seguitolo a Pisa, ne erano stati assai freddamente ricevuti, perchè Piero de'Medici, prima di lasciare il campo, aveva accettato patti umilianti, fatto mille preghiere e mille promesse a

---

[1] Iacopo Nardi, vol. I, pag. 41 e seg.: Rinuccini, *Ricordi Storici*, pag. CLII e seg.; Gaddi, *Priorista*, pag. 41 e seg.; Parenti, *Storia* cit., c. 192 e seg.; Cerretani, *Storia di Firenze*, c. 192 e seg.; Landucci, *Diario*, pag. 73 e seg.

danno della Città. Quando poi s'avvide che, per questi suoi racconti, il popolo era venuto in maggior furore, si mise alla testa di esso, per condurlo, al grido di *abbasso le palle*, ad assalire la casa dei Medici.[1]

Piero aveva, in questo mezzo, fatto chiamare l'Orsini con la sua gente; s'era armato di tutto punto, e colla forza voleva ritornare in Palazzo. Il cardinal Giovanni suo fratello,[2] s'era già avviato innanzi, e correndo le vie, cercava sollevare il popolo in suo favore, al grido di *palle, palle:* ma niuno gli rispondeva, anzi molti dalla strada e dalle finestre lo minacciavano. Quando fu giunto alla chiesa di San Bartolommeo, potè distinguere la moltitudine guidata dal Valori, che armata e tumultuante s'avvicinava, onde assai rapidamente volse indietro i suoi passi, giacchè vide che s'incominciava a cavar fuori le armi ed a ferire. Arrivato a casa, trovò che Piero s'era già dato alla fuga. Avendo esso ricevuto un bollettino della Signoria, che dichiarava ribelli lui ed il cardinale, e saputo che questi retrocedeva, non gli era bastato l'animo neppur d'aspettarlo; ma raccolta la poca gente che aveva intorno a sè, era corso alla porta a San Gallo. Ivi fece l'ultimo tentativo di sollevare quel borgo, popolato d'infima gente, stata sempre affezionatissima alla sua casa; ma invano egli alzava la voce, invano gettava oro per le vie: anche quella plebe lo guardava con disprezzo, correndo invece verso il palazzo dei Signori. Allora si persuase finalmente che era inutile sperare, che bisognava invece provvedere a salvarsi la vita. Avvilito, prostrato da tante traversie, che in sì breve spazio di tempo gli erano venute ad-

[1] Vedi gli scrittori più sopra citati.
[2] Più tardi papa Leone X.

dosso, si mise per la via di Bologna; e non s'era appena allontanato pochi passi, che vide chiuderglisi dietro la porta della città. Egli andava in compagnia di pochi soldati, i quali non meno di lui sgomenti per la tema d'essere nella campagna assaliti e messi a pezzi dai contadini, lo lasciarono, la più parte, prima d'uscire dai confini della Toscana. Giunto a Bologna, stracco e trafelato dal lungo viaggio, con poca e misera compagnia, fu dal Bentivoglio quasi villanamente ricevuto. — Mi sarei lasciato piuttosto tagliare a pezzi, questi disse, che abbandonare lo Stato. — Non andò guari per altro, che presentatosi un uguale pericolo, anche il superbo Bentivoglio si dette vilmente alla fuga. Piero intanto sempre più abbattuto dall' avversa fortuna, continuava oltre il viaggio sino a Venezia, dove finalmente trovava cortesia e riposo. Ma anche colà ebbe il dolore di vedere che il Soderini, ambasciatore fiorentino, s'era già dichiarato in favore del nuovo governo. La Signoria veneziana invece lo accolse con tutti gli onori che soleva usare verso i principi decaduti, e ciò fu un gran sollievo al suo animo travagliato.

A lui pareva d' essere in quei pochi giorni vissuto un secolo. Si destava ora come da un lungo sogno, e cominciava a comprendere con quanta stoltezza s'era condotto; con quanta viltà aveva abbandonato lo Stato, senza che ancora nessun reale pericolo lo avesse minacciato, quando già il re Carlo si era volto in suo favore. E certo se in quei primi giorni egli avesse saputo mostrare un animo risoluto, avrebbe potuto spegnere o frenare quei movimenti in sul nascere, sicuro com'era del vicino aiuto di Francia.[1]

[1] Questa è l'opinione non solo del Nardi e degli altri sto-

Infatti il Re gli era divenuto così favorevole, che già i suoi messi arrivavano a Venezia, invitandolo a tornare. Ma a Piero, oggimai, non bastava più l'animo di trovarsi una seconda volta in mezzo a quel popolo tumultuante, le cui grida minacciose ancora pareva che lo spaventassero. Intanto arrivava anche il cardinale, che nella sua fuga aveva dimostrato maggiore animo.[1] Assai più tardi aveva abbandonato la Città, travestito da frate, con molta fatica e non senza grave pericolo; aveva preso tutti gli oggetti preziosi che potette nel disordine raccogliere, e portatili subito a San Marco, riusciva così a salvarli, come fecero anche parecchi altri di quei cittadini che sapevano d'essere più invisi al popolo. Tanto era grande appresso tutti il nome della onestà del Savonarola e de' suoi frati, che mentre il loro convento era divenuto quasi centro della parte popolare, i partigiani dei Medici ed il cardinale stesso non sapevano dove meglio ricoverare le loro cose più preziose.

In questo mezzo la Signoria faceva bandire una taglia di 2000 fiorini a chi desse morti Piero o il Cardinale, e di 5000 a chi li desse vivi.[2] Si cercava

---

rici, ma del Savonarola stesso, che perciò attribuiva la cacciata dei Medici all'aiuto divino. « Iddio t'ha levato questo » forte armato; non sia nessuno che ti dica: io fui io; non sia » nessuno che se ne vanti, perchè non avevi tanta forza, che po- » tesse sbarbare tanto gran casa e si forte armato.... Iddio è » venuto più forte di lui; hagli tolto le spoglie sue e la roba » sua e l'autorità sua sopra di te. » Predica fatta la terza domenica della quaresima del 1496.

[1] Guasti, *Delle relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, N. S. vol. XIV, parte II, pag. 57. Il giorno 9 novembre i Signori annunziavano ai loro ambasciatori, che Piero e il cardinale Giovanni erano stati cacciati dal popolo, e avevano preso la via di Bologna.

[2] Così dice Giovanni Cambi, *Storia*, vol. II, pag. 78; il Landucci, pag. 75, dice solo che promisero 2000 fiorini a chi ammazzasse Piero, 1000 a chi ammazzasse il Cardinale; altri di-

nello stesso tempo di distruggere ogni memoria del passato. Venivano perciò cancellate le immagini dei ribelli del trentacinque, dipinte sulle mura del palazzo del Bargello da Andrea del Castagno, e quelle dei ribelli del settantotto da Sandro Botticelli dipinte sulla porta della Dogana.[1] Venivano richiamate le famiglie dei Neroni, dei Pazzi e di molti altri esuli o confinati, fra i quali erano Lorenzo e Giovanni de' Medici, cugini di Piero, che, appena tornati, levarono dalle loro case le insegne delle palle per mettervi l'arme del popolo, e di Medici che erano, si vollero chiamar Popolani. Così cominciavasi ora ad adulare quella moltitudine, pochi giorni innanzi tanto vilipesa!

Il tumulto intanto cresceva, e la plebe sembrava già divenire ebbra del disordine. Andavano a sacco le case di Giovanni Guidi notaio e cancelliere delle Riformagioni, e d'Antonio Miniati provveditore del Monte, due uomini ch' erano stati fidi strumenti dei Medici, e sottili consiglieri nel trovar

---

cono diversamente. Invece i documenti (*Deliberazioni della Signoria, ad annum*, c. 95 e 95[t]) dicono che il 20 novembre fu promessa una taglia di 2000 lire a chi dava morto Piero, e del Cardinale non parlano. È difficile dire come in quella confusione andassero le cose. Furono prese molte deliberazioni che non vennero registrate, e furono poi per varie ragioni mutate. Si fece anche, a disegno, correre in piazza la voce di deliberazioni che non erano state fatte. Ed è assai probabile che quelle che furono prese contro il Cardinale, non si osasse registrarle per rispetto alla sua ecclesiastica dignità.

[1] Nardi I, 46. Il Vasari nella *Vita di Andrea del Castagno* dice che questo pittore dipinse i ribelli del 1478 sul Palazzo del Bargello, e che perciò fu chiamato Andreino degl' Impiccati. Ma Andrea del Castagno era morto nel 1457, e dipinse invece i Peruzzi e gli Albizzi, condannati dopo il ritorno di Cosimo de' Medici dall' esilio del 1434. I Pazzi furono dipinti da Sandro Botticelli come provano i documenti. V. *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. 6, pag. 4-5. Ivi il Milanesi dice che furono dipinti sul Palazzo del Bargello, che allora era accanto alla Dogana; il Nardi dice invece: sulla porta della Dogana.

modo a gravare il popolo d'imposte incomportabili; onde erano venuti in odio a tutta Firenze.[1] Fu saccheggiata la casa del cardinal Giovanni dei Medici, e così pure quel giardino di San Marco, in cui Lorenzo aveva raccolti tanti oggetti preziosi di arte. Ancora non s'era veramente cominciato a sparger sangue, sebbene fosse corsa qualche ferita; ma pure molti vi erano assai inclinati, e si sarebbe certo incominciato, se i partigiani del Savonarola non si fossero molto adoperati per impedirlo, se d'ora in ora non si fosse aspettato il suo ritorno da Pisa, dov'era andato il 13 di quel mese con una seconda ambasceria.[2] La Signoria cercava anch'essa, con severissimi bandi, di metter termine ai disordini.

Ad accrescere però i mali umori arrivavano ora altri ambasciatori da Pisa, e portavano del re Carlo notizie poco soddisfacenti. Essi gli avevano detto: La Città essergli amica, ed apparecchiarsi già a riceverlo con tutti gli onori convenevoli alla sua maestà; chieder solo, che siccome da amico sarebbe ricevuto, così da amico volesse comportarsi: venisse quindi sin d'ora agli accordi, perchè la pubblica gioia più compiuta si potesse manifestare. Ma il Re non aveva mai dato altra risposta, se non che: « Dentro alla gran *villa* s'assetterebbe ogni cosa. » E dalla sua freddezza appariva evidente, che le istanze, le preghiere e le promesse che Piero de'Medici gli aveva fatto di danari, di obbedienza, di ogni cosa, lo avevano volto in suo favore. Onde gli ambasciatori tornavano senza alcuna conclusione, e

---

[1] Nardi, vol. I, pag. 46.

[2] Le ambascerie al Re erano state in quei giorni continue. Quella del 13 era composta del Savonarola, di Benedetto Nerli, Lorenzo Lenzi, Piero Vettori e Bernando Rucellai. Il 15 dello stesso mese ne furono mandate altre due, ed elettane una terza. Vedi Guasti, op. cit., pag. 58.

solo potevano assicurare che il Re non era punto favorevole alla Repubblica.

Se non che, quando essi erano partiti dopo aver fallito l'intento, il Frate di San Marco si presentò al campo francese, e, passato fra quella gran moltitudine d'armati, giunse alla presenza di Carlo, che, in mezzo ai suoi generali, gli fece assai lieta accoglienza. Ed il Frate, senza molti preamboli, cominciò un breve sermone, con voce sonora, con accento quasi imperioso. — « O Cristianissimo re, tu sei uno strumento nella mano del Signore, che ti manda a sollevare i mali d'Italia, come io già da più anni ho predetto, e ti manda a riformare la Chiesa, che giace prostrata in terra. Ma se tu non sarai giusto e misericordioso; se tu non rispetterai la città di Firenze, le sue donne, i suoi cittadini, la sua libertà; se tu dimentichi l'opera per la quale il Signore ti manda, Esso sceglierà un altro per adempierla; aggraverà la sua mano, e ti punirà con flagelli terribili. Queste cose io ti dico da parte del Signore. »[1] — Il Re ed i generali sembrarono udire con viva attenzione le minacciose parole del Savonarola, e prestargli grandissima fede. S'era infatti formata in ciascuno l'opinione, che quegli eserciti fossero guidati dal Signore ad un fine provvidenziale; e lo stesso re Carlo nutriva molta venerazione per colui che avea profetato la sua venuta, annunziando prospero successo alle sue imprese.

---

[1] Questo discorso si trova nel *Compendium Revelationum*, pag. 237 e seg. Nel racconto di tutti questi fatti abbiamo seguito (oltre i documenti pubblicati dal Desjardin e dal Guasti) non solo il Nardi, che è assai minuto, ma anche il Cerretani, il Parenti, il Rinuccini, il Gaddi, il Landucci, il Guicciardini, ec. Essi sono tutti d'accordo nella sostanza, sebbene varino alquanto nei particolari più minuti e di poco momento.

Laonde quel sermone parve che mettesse veramente terrore nell'animo suo, e lo risolvesse a comportarsi più onestamente coi Fiorentini, ai quali il Savonarola, tornando poco dopo gli altri ambasciatori, poteva perciò recare migliori speranze.

CAPITOLO TERZO

Sollevamento di Pisa. Entrata di Carlo VIII in Firenze; suo trattato colla Repubblica, e sua partenza.

[Novembre 1494].

Le cose di Toscana, per sempre nuovi disordini, peggioravano. Il giorno stesso in cui i Medici venivano cacciati da Firenze, i Pisani insorgevano e rivendicavano tumultuosamente la loro libertà. Dacchè erano caduti sotto il giogo fiorentino, o, com' essi dicevano, straniero, altro non avevano mai agognato che il momento di poterlo scuotere. Perduta la indipendenza, avevano quasi in un istante veduto rovinare il commercio e l' industria, scemata la popolazione, e distrutto ogni ordine libero: la più parte di loro avevano perciò preferito l' esilio alla servitù. Ma all' avvicinarsi degli eserciti francesi, rinascevano tutte le speranze, ed il Moro, che sempre pescava nel torbido, e aveva già fatto il disegno d' impadronirsi di Pisa, la istigava di continuo a sollevarsi, promettendo ogni sorta d'aiuti, e facendole segretamente dar buone speranze anche da persone che si trovavano accanto al Re. Quindi non era appena Carlo VIII entrato in città, che la moltitudine corse a rumore

le vie, distruggendo tutte le insegne fiorentine, gettando in Arno il Marzocco, che era sul ponte, e ponendovi invece la statua del Re: saccheggiarono poi le case dei rettori fiorentini, i quali vennero a furore di popolo cacciati. La libertà e l'indipendenza furono subito proclamate, e gli esuli richiamati; già si raccoglievano armi, danari ed uomini, per cominciare quella celebre e male augurata guerra pisana, che doveva logorare le forze di due repubbliche appena rinate, spegnere tanti valorosi cittadini senza recare vantaggio ad alcuno.

Il Re, trovandosi presente a tutti questi tumulti, parve dapprima incoraggiarli; ma vedendo poi cacciati i rettori fiorentini, se ne mostrò invece adontato. Quasi avrebbe voluto che i Pisani rivendicassero la loro libertà, e che nello stesso tempo prestassero ubbidienza ai Fiorentini! Il popolo invece, avendo ormai cominciata la rivolta, procedeva rapidissimamente; e Carlo allora, non pensando ad altro che a lasciare un presidio nella fortezza, partivasene senza quasi avvedersi di ciò che avveniva, senza punto riflettere alle conseguenze di ciò che aveva lasciato sperare ai Pisani. Così, prima di entrare in Firenze, egli già le aveva recato una gravissima ferita, col permettere che i sudditi della Repubblica, sotto ai suoi occhi e cogli eserciti francesi in casa, si ribellassero: esempio pericoloso per tutto il dominio, e che non tardò molto ad essere imitato da Arezzo, da Montepulciano e da altre città. Egli continuava intanto il suo cammino, fermandosi ancora qualche giorno a Signa, ove attese che i tumulti si quietassero in Firenze, e che gli onori si apparecchiassero convenevolmente al suo ingresso. Nuovi ambasciatori fiorentini vennero ivi a sollecitarlo, perchè volesse fermare i patti prima di andar oltre; ma la sua risposta

fu sempre: « Dentro alla gran *villa* assetteremo ogni cosa. »[1]

Per tutte queste ragioni, lo stato della Città era sempre incerto e confuso: i Medici appena cacciati; il vecchio governo distrutto, ed il nuovo ancora non ordinato; il Re che entrava senza patti, alla testa d' un esercito poderoso, e già bagnato di sangue italiano. C'era da sbigottirsi veramente: per fortuna si trovarono però a consigliare la Signoria cittadini di molta prudenza e d' animo fermissimo. V' era, fra gli altri, Piero Capponi, che in quei giorni pareva essere divenuto il braccio della Repubblica, come il Savonarola n' era l' anima ed il cuore. L' uno predicava la carità, la pace, l'unione; l'altro si trovava dovunque c' era bisogno d' aiuto e consiglio; apparecchiava armi e soldati. Le case erano provviste d' ogni sorta munizioni da guerra; i pali e le tavole pei serragli erano in pronto; i chiostri e le corti erano pieni di gente assoldata, che si diceva ascendesse al numero di seimila, e tenevasi pronta per uscire in difesa della Repubblica, al primo suono della campana.[2]

Le intenzioni del Re non si conoscevano, e però si mandavano a lui sempre nuovi ambasciatori. Ma intanto, a quindici, a venti per volta, si vedevano entrare nella Città soldati ed uffiziali francesi, i quali, con la loro aria marziale e disinvolta, senza armi e col gesso in mano, andavano segnando le case degli alloggiamenti. Facevano mostra di sprezzo e d' indifferenza; pure non potevano nascondere la loro maraviglia nel vedere tanto splendore di stupendi edifizii,

---

[1] Nardi, vol. I, pag. 47. — Vedi anche gli altri storici qui sopra citati, e più specialmente Cerretani, Parenti, Gaddi, Guicciardini.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 117; e *Storia fiorentina*, cap. XI e XII. Vedi anche il Nardi e gli altri autori citati.

e ad ogni sbocco di via rimanevano come attoniti per le prospettive sempre nuove che s' aprivano ai loro occhi. Ma ciò che più di tutto richiamava la loro attenzione, erano quei severi palazzi che parevano fortezze inespugnabili, quelle torri che portavano ancora i segni delle fiere e sanguinose guerre cittadine. Il giorno 15 novembre videro poi uno spettacolo, che pose nei loro animi grande trepidazione. Fosse caso o disegno, a un tratto corse per la Città la voce, che Piero de' Medici s' avvicinava alle porte: la campana suonò a distesa; le vie brulicarono di popolo in furore; la terra sembrava partorire uomini armati, che correvano verso la piazza; i palazzi si chiudevano; le torri s' armavano; già s' apparecchiavano i serragli, ed i Francesi vedevano quel giorno il primo saggio delle barricate. Subito si conobbe la voce essere falsa, ed il rumore si sedò con la rapidità stessa con cui s' era levato. Ma rimase nell' animo di quegli stranieri la certezza, che la loro tattica e i grossi loro battaglioni, chiusi in quelle vie, potevano riuscire a ben poco, di fronte a questa nuova e ad essi sconosciuta maniera di guerreggiare. I Fiorentini infatti guardavano quella gente con una certa aria di familiarità, come se avessero voluto dire: *vedremo!* A quel popolo, riacquistata la sua libertà, pareva essere divenuto signore del mondo, e quasi credeva non esservi più per lui cosa alcuna da temere. [1]

Il palazzo dei Medici [2] era intanto apparecchiato per ricevere splendidamente il Re; le case dei principali cittadini per ricevere gli uffiziali dell'esercito: le vie per cui si doveva passare, erano tutte ricoperte di tende, parate a festa con tappeti ed arazzi. Il giorno

[1] Nardi, Parenti, Cerretani, Rinuccini, ec.
[2] Quello che oggi chiamasi Palazzo Riccardi.

17 novembre la Signoria attendeva in un palco costruito alla porta a San Frediano; e molta nobile gioventù fiorentina andava fuori ad incontrare il Re, che ad ore ventuna faceva il suo solenne ingresso. I Signori si levavano allora in piedi, per andare ad ossequiarlo, e messer Luca Corsini, avendone ricevuto l'incarico, presentavasi per leggere il discorso apparecchiato. Ma in quel momento appunto incominciò a piovere, i cavalli spingevano con impeto gli uni gli altri, e così tutta la cerimonia andò a vuoto. Solamente messer Francesco Gaddi, uno degli ufficiali di Palazzo, trovatosi d'animo e di lingua più pronto, si fece avanti in mezzo a quel trambusto, e seppe dire in francese alcune parole accomodate al bisogno; dopo di che il Re, entrato sotto un ricco baldacchino, procedette oltre.[1] La sua figura faceva un singolare contrasto col marziale aspetto di quel numeroso e potente esercito, alla cui testa egli camminava. Era quasi mostruoso: il capo aveva grosso, il naso lungo, la bocca larga e aperta, gli occhi grandi e bianchi come di chi poco vedesse, il corpo piccolissimo, le gambe straordinariamente sottili, i piedi deformi. Vestiva di velluto nero, con un manto di broccato d'oro; cavalcava un bellissimo e alto destriero; entrava in attitudine marziale, colla lancia sulla coscia, segno allora di conquista. E tutto ciò non faceva che mettere in maggiore evidenza la povertà della sua persona. Accanto a lui venivano il fiero cardinale di San Piero in Vincoli, con quello di San Malò, ed alcuni marescialli. Seguiva subito la guardia reale, composta di 100 arcieri, scelti fra la più bella gioventù di Francia; e poi 200 cava-

[1] Gaddi, *Priorista*, nell'*Arch. Stor. It.*, vol. IV, par. 2, pag. 42.

lieri francesi, che andavano a piedi, vestiti d' armi e abiti splendidissimi. Seguiva l' avanguardia svizzera, coi suoi vivissimi e varii colori, colle alabarde d' acciaio scintillante, colle ricche piume sugli elmi de' suoi uffiziali. In quei volti si leggevano la fierezza montanara e l' orgoglio d' essere tenuti la prima fanteria d' Europa: la più parte di loro avevano con disprezzo lasciata la corazza, per combattere a petto scoperto. I Guasconi formavano il centro; erano piccoli, agili, lesti, e quasi pareva che s' andassero moltiplicando a misura che l' esercito si avanzava. Nella cavalleria, dov' era la più nobile gioventù di Francia, splendeva la maggiore ricchezza: armi cesellate, manti di broccato ricchissimo, bandiere di velluto ricamato in oro, catene e altri ornamenti d' oro. Una terribile apparenza facevano i corazzieri coi loro cavalli, divenuti quasi mostruosi per avere le orecchie e le code tagliate. Gli arcieri erano di straordinaria altezza, portavano lunghissimi archi di legno, venivano dalla Scozia o da altri luoghi settentrionali, e parevano, dice uno storico di quel tempo, *uomini bestiali.*[1]

Questa tanta varietà di gente, di vesti, di armi insolite e strane, con tanto ordine, tanta disciplina riunite, era uno spettacolo nuovo, maraviglioso in Firenze ed in quasi tutta l' Italia, dove non erano

[1] Cerretani, *Storia di Firenze*, a. c. 201; Parenti; Gaddi; Nardi. Vedi anche Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, vol. IV, pag. 16. In mezzo allo spavento che metteva questo esercito, non mancarono osservazioni satiriche, massime di Veneti, che erano sempre più orgogliosi. Marin Sanudo (*La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pag. 134) ci parla di armi, che parevano « più atte a tagliare un uscio che a far guerra. » E innanzi a tutti i soldati, esso dice, andava « un omaccione con un'arma lustrata, che pareva uno spiedo da porco, e poi quattro tamburazzi, suonati a due mani, e accompagnati da due zufali, con uno strepito d' inferno, che pareva gli avesseno a far una vendita. »

ancora eserciti stanziali, e non si conoscevano altre armi che le mercenarie. Non potremmo dire con quanti uomini il Re facesse la sua entrata; giacchè le artiglierie s' erano per altra via indirizzate verso Roma, molti presidii erano rimasti nelle fortezze, altra gente s' era avviata per le Romagne. Il Gaddi,[1] che si trovò presente alla loro entrata, dice che ascendevano a 12,000; il Rinuccini, che vi si trovò anch' egli, li giudicò assai meno; altri di più. Comunque sia, la Città ed i borghi n' erano pieni.

Passarono pel Ponte Vecchio, tutto ornato a festa, e rallegrato da musica; riuscirono nella Piazza, che era piena di carri, di trionfi, di statue, e pel Canto dei Pazzi sboccarono dietro al Duomo, girando il quale vennero in sulla facciata. Il popolo andava acclamando il nome di Francia, ed il Re non sapeva fare altro che sorridere stupidamente, dicendo qualche parola italiana male a proposito. Entrato in Duomo, vi trovò la Signoria, che dalla furia dei soldati era stata costretta a condurvisi per vie traverse; e quivi pregarono insieme. Finalmente Carlo VIII alloggiò nel sontuoso palazzo dei Medici, ed i soldati entrarono nei loro quartieri. Quella notte e l' altra si fece illuminazione per tutta la Città; il giorno si passò tra feste continue, e finalmente si venne a trattare degli accordi.[2]

I sindaci eletti dalla Signoria a questo fine erano: messer Guidantonio Vespucci, messer Dome-

[1] Gaddi, *Priorista* citato.

[2] Tutta questa narrazione abbiamo cavata principalmente dal Gaddi e dal Rinuccini, che si trovarono presenti all' entrata del Re. Il Cerretani descrive assai minutamente l'esercito francese; molte notizie danno il Nardi, il Parenti, il Guicciardini, il Sanudo ed il Commines. Tra i moderni ricordiamo il Sismondi: *Hist. des répub. ital.*, e *Histoire des Français*; il Michelet, *Renaissance*. Più tardi venne il De Cherrier, ma senza molto aggiunger di nuovo.

nico Bonsi, Francesco Valori e Piero Capponi, uomini tutti di grandissima reputazione nella Città. Il Vespucci era dei più dotti nelle leggi e nelle cose di Stato; il Bonsi aveva tenuto con onore molte ambascerie; il Valori, chiamato dipoi *Catone fiorentino*, era, come abbiam visto, divenuto uno dei capi del popolo; ed il Capponi, già più volte nominato, si poteva dir veramente un' indole straordinaria di uomo. Egli era nato l' anno 1447, da famiglia d' antico sangue fiorentino, sempre amica della libertà, e per molte azioni generose illustre. Il padre lo educò alla mercatura, raccomandandogli di lasciar la politica, perchè i tempi piegavano assai male, ed egli si dette subito ai traffici con tanta energia, che molti lo accusavano d' essere troppo avido di guadagni. Era in su i trenta anni, quando Lorenzo de' Medici, che sapevasi valere dei cittadini, gli offrì alcune ambascerie, ch' esso accettò volentieri, e le condusse con mirabile destrezza. In queste occasioni mostrò il Capponi d' avere un' attitudine singolare a conoscere i caratteri degli uomini; una facilità grandissima ad acquistare predominio sull' animo dei principi coi quali trattava, e di quelli specialmente che più si vantavano d' indole cupa e non penetrabile. Infatti, Ferdinando di Napoli e Alfonso suo figliuolo s' affidarono più volte ai consigli di lui, preferendolo ai loro stessi generali e ministri del Regno. Ma se il Capponi, passando dai traffici alla diplomazia, s' era trovato bene; passando da questa al mestiere dell' armi, si trovò anche meglio, e s' avvide che non era propriamente nato nè per istare al banco, nè per condurre trattati, ma piuttosto per menar le mani. Fu un caso che lo fece conoscere a sè stesso. Si trovava commissario della Repubblica nel campo d' Alfonso d' Aragona, quando questi veniva co' suoi a

difendere il duca di Ferrara. L' esercito napoletano fu battuto dalle genti del Papa, ed Alfonso s' era perduto d' animo in modo, che si sarebbe certamente ritirato, se il Capponi non avesse saputo rimetter coraggio in lui e ne' suoi. Aggiungendo poi alle parole i fatti, condusse così bene quelle genti alla zuffa, che s' avvide d' essere un valoroso soldato, capace non solo d' affrontare il nemico, ma, occorrendo, anche di ben comandare chi aveva animo di seguirlo. [1] Da quel giorno egli fu sempre nel più fitto delle mischie, e la Repubblica, vedendo d' avere a un tratto acquistato un così valente capitano, lo adoperò sempre nelle più ardue imprese. Più difficile era l' incarico affidato al Capponi, più volentieri l' assumeva, facendo sempre l' ufficio del soldato e del capitano; il che fu poi cagione della sua morte.

Egli era stato sempre uno dei potenti nella Città, ed il bisogno di vita attiva lo aveva indotto a servire Lorenzo il Magnifico in molte occasioni. Morto Lorenzo e successo Piero, abbiam visto com' egli non avesse più pazienza di favorire un governo divenuto incerto, debole, senza dignità, e si dichiarasse avversario irreconciliabile dei Medici, che egli fu dei più operosi a cacciar di Firenze. Venne quindi in grandissimo concetto appresso il popolo, che nelle sue mani principalmente affidava ora la salute di tutta la Repubblica. Il Capponi era infatti l' uomo che meglio d' ogni altro sapesse destreggiarsi con Carlo, ed, occorrendo, resistergli con fermezza. Era stato più volte ambasciatore in Francia, dove aveva imparato a conoscere la natura di quella gente, e so-

---

[1] Questo fatto che onora di certo il Capponi, dimostra ancora in qual misero stato dovesse allora trovarsi l'arte della guerra in Italia. Acciaiuoli, *Vita di Piero Capponi*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, vol. IV, parte II.

leva dire: « Quando questi nostri Italiani si saranno una volta annasati coi Francesi, finiranno d' averne tanta paura. »[1] Tutto il peso, adunque, di quelle faccende gravi e difficili, cadeva allora naturalmente su di lui, ed egli, nel vedersi in mano i destini d' un popolo intero, si sentiva come ingrandire l' animo, e diveniva quasi maggiore di sè.

Intanto la madre e la moglie di Piero de' Medici s' erano messe ai fianchi del Re e de' suoi consiglieri: « davano e promettevano, offerivano che se Piero fosse riuscito a tornare, avrebbe governato insieme con i Francesi. »[2] Con tali discorsi avevano piegato sempre più l' animo di quella gente in favore de' Medici; ed infatti i sindaci della Repubblica venivano ora con volto assai severo ricevuti da Carlo, che, circondato da' suoi generali, metteva innanzi pretensioni sempre nuove e più esorbitanti: diceva, fra le altre cose, d' essere venuto in città conquistata, perchè v' era entrato colla lancia sulla coscia! Tali discorsi non facevano altro che inasprire gli animi, senza concludere nulla; epperò si andava in lungo, peggiorando sempre. Ma quando, in presenza dei sindaci, il Re si lasciò sfuggire qualche parola in favore di Piero, il volto di quei repubblicani divenne assai scuro, e in poco tempo si vide mutato l' aspetto della Città. La Signoria tenne subito consiglio in Palazzo; chiamò i principali cittadini, e fece loro conoscere il pericolo che si correva, il bisogno che v' era di tenersi pronti al suono della campana, per uscire armati a guidare il popolo. Nel

---

[1] Vedi le lettere del Capponi, pubblicate nell'*Appendice* alla sua *Vita* più sopra citata, pag. 55. Vedi anche ciò che di lui ha scritto il marchese Gino Capponi, nella sua bella avvertenza, nel primo volume dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 348 e seg.

[2] Parenti, *Storia* ms. cit., c. 203^t.

quale s' erano già diffuse queste voci; onde popolani e Francesi cominciavano a guardarsi in cagnesco; correvano fra loro ingiuriose parole, e qualche volta si veniva alle mani.

Una di queste risse fu per mutarsi un giorno in tumulto gravissimo. Certi soldati francesi tenevano legati colla corda alcuni prigionieri italiani, che avevano presi in Lunigiana, e li menavano per la Città, affinchè accattassero per Dio tanto da pagare la taglia, che avevano loro imposta, senza di che non li volevano liberare; minacciavano anzi di ucciderli. Questo spettacolo barbaro dispiacque tanto ai Fiorentini, che alcuni giovani più arditi, tagliata la corda, lasciarono fuggire i prigionieri, con sdegno grandissimo dei Francesi, che non poterono riprenderli. Onde si venne alle armi, ed il popolo resistendo, da un lato e dall' altro accorreva gente ad ingrossare la zuffa. Gli Svizzeri, immaginandosi, per quel rumore, che la persona del Re fosse in pericolo, si dierono a correre verso il suo alloggiamento; ma trovarono resistenza in Borgo Ognissanti, e volendo sforzarlo, cadde da tutte le finestre una tal grandine di pietre, che li fece retrocedere. Già da un' ora si menavano le mani, quando i capitani del Re, e molti dei principali cittadini, mandati dalla Signoria, vennero e sedarono il tumulto. Ma questa fu una gran lezione ai Francesi, che allora abbassarono un poco il fiero orgoglio, e s' avvidero che a conquistare Firenze non bastava entrarvi *col gesso in mano e la lancia sulla coscia.*[1] Una città che al suono della campana diveniva una fortezza ar-

[1] Erano le parole con cui il Re ed i suoi si vantavano d'esser padroni di Firenze. Del gesso si erano, come vedemmo serviti i Francesi per segnare le case in cui volevano alloggiare.

mata; asserragliava le strade; vomitava da tutte le finestre sassi, proietti d' ogni sorta e fuochi lavorati, era qualche cosa di misterioso e terribile anche per quella superba fanteria svizzera, la quale vedeva ora che un esercito chiuso fra quelle mura poteva assai facilmente essere distrutto, e ne rimase atterrita.[1]

La Signoria colse allora il momento opportuno, e coll' aiuto di molti ambasciatori forestieri riuscì finalmente a moderare un poco l' animo del Re. Furono quindi mitigate le strane proposte: nè di Piero nè di città conquistata si fece più parola; si riusciva quasi a concludere i patti. Il Re avrebbe il titolo di protettore della libertà fiorentina, e potrebbe ritenere per due anni le fortezze, restituendole prima, se prima finisse la guerra. Si consentiva ancora a dargli buona somma di danari; ma quando si fu a determinarla, cominciarono di nuovo i dissensi. Carlo VIII era pieno di tutte le promesse fattegli da Piero de' Medici e dalle sue donne; chiedeva perciò somme che la Repubblica non poteva in alcun modo pagare, senza molto opprimere i cittadini. S' erano quindi di nuovo inaspriti gli animi, e si andava di continuo dalla Signoria al Re e da questo a quella, senza poter concludere nulla, perchè egli s' era ostinato nelle sue pretese; e già il Capponi durava fatica a frenare il suo impeto naturale e lo sdegno. Carlo finalmente fece leggere dal segretario il suo *ultimatum*, dicendo che non voleva

---

[1] Vedi la descrizione di questo tumulto nel Cerretani e nel Parenti. Il Cerretani (ms. e loc. cit., c. 211[t]) conclude la narrazione del fatto con queste parole: « La qual fu tenuta ani-
« mosa difesa, e cognobesi ne' Franzesi paura non piccola chè;
» la maggior parte, benchè armati si raunassino, tremavano
» come femine. »

in nulla più retrocedere. I sindaci dovettero necessariamente ricusarlo di nuovo; al che egli, volgendosi a loro tutto adirato, disse in tuono minaccioso: — « Noi soneremo le nostre trombe. » — Il Capponi parve divenire di fuoco, e, levato il foglio di mano al segretario, rispose lacerandolo sulla faccia del Re, quelle parole divenute immortali: — « E noi soneremo le nostre campane. »[1] — Le quali furono pronunziate in modo, che fecero in poche ore concludere quell' accordo, a cui non s' era potuto riuscire colle preghiere, con l' andare e venire di tanti giorni.[2]

Il trattato adunque diceva: — Che tra la Repubblica ed il Re sarebbe stata buona e fedele amicizia; che i loro sudditi troverebbero vicendevole protezione; che il Re avrebbe titolo di restauratore e protettore della libertà fiorentina; che gli si pagherebbe in tre rate la somma di 120,000 fiorini; che le fortezze non sarebbero state ritenute oltre due anni, restituendole prima, se prima finisse l' impresa di Napoli; che i Pisani riceverebbero perdono, non appena tornassero alla obbedienza dei Fiorentini. — Fu del pari tolta la taglia sui Medici, rimanendo la confisca sui beni del cardinal Giovanni e di Giuliano, fino a che non avessero pagato i debiti di Piero, il quale restava confinato a 200 miglia dal contado.

---

[1] Il marchese Gino Capponi dice, a questo proposito: « La » fortuna gli diede a cogliere uno di quei rari momenti che ba» stano a tutta una vita. » *Arch. Stor. It.*, vol. I, pag. 361. Vedi Cerretani, Parenti, Guicciardini, Nardi, Machiavelli, e la citata *Vita di P. Capponi*.

[2] Sono assai noti questi versi del Machiavelli, ne' suoi *Decennali*:

> Lo strepito dell'armi e de' cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d'un Cappon fra cento Galli.

i fratelli a 100. Rogati così i capitoli del trattato, vennero giurati in Duomo, e la sera s' illuminò di nuovo tutta la Città, sebbene nel popolo non si vedesse più la prima affezione per il Re.[1]

Ma pareva che, cessata una difficoltà, fosse per sorgerne subito un' altra. Quando tutto era concluso, ecco che Carlo, ricaduto nella sua inerzia, non mostrava più alcuna voglia di andarsene. La Città era piena di soldati francesi acquartierati nelle case, e di soldati italiani nascosti per tutto; le botteghe erano chiuse, i traffici sospesi, ogni cosa incerta e disordinata, e le querele continue fra cittadini e forestieri facevano temere pericoli più gravi. La notte succedevano rubamenti ed ammazzamenti continui, cosa insolita in Firenze, che adesso, ad ogni piccolo romore, pareva volesse sollevarsi. Questi fatti si ripetevano tutti i giorni, e però gli onesti cittadini sollecitavano in ogni maniera la partenza del Re; ma invano. E ciò teneva gli animi tanto più sospesi, in quanto che non si vedeva alcun modo per costringerlo a risolversi.

In questa occasione si ricorse di nuovo all' autorità del Savonarola, il quale allora non faceva altro che adoperarsi di continuo a tenere il popolo tranquillo, e con le parole di pace gli aveva in quei momenti di trambusto e pericolo, recato un utile non punto minore di quello che avesse fatto il Capponi col suo eroico ardimento. I discorsi del Frate erano stati quei giorni sempre sul bene universale. « Mettano i cittadini da parte gli odii e le ambizioni; vadano in Palazzo coll' animo retto, col desiderio di

---

[1] Il trattato fra Carlo VIII e la Repubblica fu pubblicato nel primo volume dell'*Arch. Stor. Ital.*, dal marchese Gino Capponi, con belle considerazioni.

cercare il ben comune e non il privato, colla volontà ferma di stabilire nella loro Città l' unione e la concordia. Allora saranno veramente accetti al Signore.[1] » Egli s' indirizzava ad ogni ordine di cittadini, e dimostrava a ciascuno in particolare, come il loro vantaggio, in questa e nell' altra vita, stesse nel difendere la libertà, nel procurare l' unione e la concordia. Invitato a recarsi dal re Carlo, per cercare di persuaderlo a partire, accettò l' incarico, e senza indugio si presentò al reale alloggiamento. Ivi gli uffiziali ed i baroni voleano vietargli l' entrata, perchè temevano che la presenza del Frate potesse impedire il saccheggio di quel ricchissimo palazzo, su di che già avevano fatto assegnamento. Ma ripensando poi alla venerazione che il Re avea per lui, non vollero resistere alle sue istanze, e lo lasciarono passare. Carlo, circondato da' suoi baroni, gli fece lietissima accoglienza, ed il Savonarola usò brevi parole: « O Cristianissimo principe, la tua dimora riesce di grave danno alla Città ed alla tua impresa. Tu perdi il tempo, dimenticando il dovere che la Provvidenza ti ha imposto, e ciò è a grave danno della tua salute spirituale e della tua gloria mondana. Ascolta adesso la voce del servo di Dio. Pro-

[1] *Prediche sopra Aggeo*, già citate: Venezia, 1544. Anche qui, come generalmente nelle edizioni venete delle opere del Savonarola, molti sono gli errori. Infatti la predica 4ª ci vien data come pronunziata dopo la cacciata dei Medici, e la 5ª come pronunziata dopo il ritorno del Frate da Pisa, e ciò ha fatto erroneamente credere a qualche biografo, che il Savonarola fosse partito da Firenze per Pisa, dopo la cacciata dei Medici. Leggendo però con attenzione, ed osservando che la 1ª, 2ª e 3ª predica furono fatte nei giorni 1, 2 e 6 novembre, si vedrà che la 4ª è quella fatta dopo il ritorno da Pisa, e che il giorno della cacciata dei Medici il Savonarola non era in Firenze, il che apparisce del resto assai chiaro anche dai cronisti, dalla data del giorno in cui furono eletti gli ambasciatori, e da quella del giorno in cui partirono, date che risultano dai documenti.

segui il tuo cammino senza indugio. Non volere con la rovina di questa Città promuovere contro di te lo sdegno del Signore. »[1]

Così finalmente il giorno 28 di novembre, a ore 22, il Re si partiva, insieme coll' esercito, lasciando di sè assai poco buona opinione nel popolo di Firenze. E fra le giuste cagioni di rammarico non fu ultima il vedere come quello splendido palazzo, nel quale con tanta generosità e buona fede egli era stato alloggiato, fosse mandato a sacco, e non per le mani solamente de' soldati o bassi uffiziali, ma per quelle ancora dei generali e baroni; per quelle del medesimo Re, che portò via gli oggetti più preziosi, e rubò, fra le altre cose, un liocorno, che il Commines valutò circa sette mila ducati. Quel che facessero gli altri, dopo un tale esempio, si può facilmente immaginare: « s'impadronirono senza pudore, » scrive lo stesso Commines, « di tutto quel che tentò la loro cupidigia. »[2] In tal modo andarano perdute quelle ricche e maravigliose collezioni dei Medici che essi non erano riusciti a mettere in salvo in San Marco; giacchè il poco che i Francesi non rubarono, lasciarono in tale stato che bisognò venderlo.[3] Nondimeno era tanta la gioia di vedersi finalmente liberi da quel pericoloso ingombro d'eserciti forestieri, che niuno pensò più ai danni ricevuti; ma, invece, nelle chiese rendevansi pubbliche grazie al Signore, nelle vie il popolo riprendeva la sua spensierata allegrezza, ed in Palazzo comincia-

---

[1] Oltre ai biografi, il Savonarola medesimo racconta più volte questi fatti. Vedi la predica XXVI *sopra Michea*, fatta il 28 ottobre 1496.

[2] Commines, *Mémoires*, liv. VIII, chap. IX.

[3] *Ibidem*, e Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. XCIII.

vasi finalmente a cercar di provvedere agli stringenti bisogni del nuovo Stato.

L' aspetto della Città s' era, in questo mezzo, affatto mutato. I partigiani dei Medici sembravano, come per incanto, spariti: il partito popolare si trovava solo a dominare ogni cosa, ed il Savonarola era quello che dirigeva le volontà di tutto il popolo. Lui dicevano profeta veridico delle cose avvenute, lui solo essere stato capace a moderare l' animo del Re nel suo entrare in Firenze, lui solo averlo indotto a partire: così da lui attendevano consiglio, aiuto e comando in ogni cosa che fosse per seguire. E quasi che gli uomini del vecchio Stato volessero sparire per dar luogo ai nuovi, morivano in quei mesi alcuni di coloro che meglio avevano rappresentata la casa e gli amici de' Medici. Angelo Poliziano era morto il 29 settembre di questo anno, « con tanta infamia e pubblica » vituperazione, quanta uomo sostenere potesse. » [1] Lo accusavano di mille vizii, di mille oscenità; ma a promuovere tutto quest' odio aveva assai contribuito l' essere Piero dei Medici già fin d' allora divenuto esoso a tutti, ed il prevedersi vicina la cacciata di lui e de' suoi. [2] Nè a temperare quei rancori bastò il conoscere che le ultime parole dell' illustre poeta, del sommo erudito, erano state parole di pentimento cristiano. Egli aveva chiesto che il suo corpo, vestito dell' abito domenicano, fosse sepolto in San Marco, ove infatti riposa non molto lungi da quello di Giovanni Pico della Mirandola, morto il giorno medesimo in cui Carlo VIII entrò in Fi-

[1] Parenti, *Storia Fiorentina*, ms. cit., loc. cit., c. 479.

[2] « La vituperazione sua (del Poliziano) non tanto dai suoi » vizii procedeva, quanto dalla invidia, in cui venuto era Piero » de Medici nella nostra città. » Parenti, loc. cit.

renze.[1] Il Pico aveva da più tempo mostrato il desiderio di entrare in San Marco, e vestir l'abito; ma avendo troppo esitato, non potè adempiere il suo proposito, perchè venne sorpreso dalla morte nella giovane età d'anni trentadue.[2] Morendo chiese an-

[1] Ecco le iscrizioni, quali si leggono in San Marco:

D. M. S.
IOHANNES IACET HIC MIRANDULA CAETERA NORUT
ET TAGUS ET GANGES FORSAN ET ANTIPODES
OB. AN. SAL. MCCCCLXXXXIIII. VIX. AN. XXXII.

HIERONIMUS BENIVIENIUS NE DISIUNCTUS POST
MORTEM LOCUS OSSA SEPARET QUOR. ANIMAS
IN VITA CONIUNXIT AMOR HAC HUMO
SUPPOSITA PONI CURAVIT
OB. AN. MDXXXXII. VIX. AN. LXXXIX. MENS. VI.

In un'altra lapide sottoposta alla precedente, si trova quella destinata al Poliziano:

POLITIANUS
IN HOC TUMULO IACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVA TRES HABUIT
OBIIT AN. MCCCCLXXXXIV
SEP. XXIV — AETATIS
XL.

Questa seconda iscrizione fu messa nel luogo dove ora si trova qualche secolo dopo la morte del Poliziano, che dice avvenuta il XXIV settembre. Ma gli ufficiali dello Studio, nel registro della condotta del Poliziano a lettore, scrissero in margine: *obiit die 29 septembris 1494*; ed in un altro luogo del registro stesso si legge d'altra mano: *obiit die 28 septembris*. Quindi non senza ragione il prof. Del Lungo suppone che la morte sia avvenuta fra il 28 ed il 29, e che nella iscrizione si sia messo XXIV invece di XXIX. Il corpo del Poliziano era stato messo nella sepoltura comune di San Marco come scrisse frate Roberto Ubaldini fido discepolo del Savonarola, nell'*Index Sepulchrorum Ecclesiae Sancti Marci*. Quelli di Pico e del Benivieni si trovano invece dietro la lapide. Per tutto ciò vedi Del Lungo, *Florentia, Uomini e cose del quattrocento*, pag. 182, e pagg. 255 e segg. Firenze, Barbèra, 1897.

[2] Per questa lunga esitazione il Savonarola dubitò un momento della salvezza dell'amico, quasi avesse resistito alla voce

ch'egli al Savonarola, che non lo lasciasse scendere nella tomba senza averlo prima vestito dell'abito desiderato.

La fine di questi due illustri Italiani faceva tornare alla memoria le estreme ore, la confessione ultima del Magnifico; ed a molti pareva quasi che la società medicea volesse, nello spegnersi, riconoscere i suoi peccati; chiederne perdono a quel popolo che aveva tanto oppressato, a quel frate che del popolo era come l'immagine viva e parlante. Singolare era certamente, che tutti costoro si rivolgessero ora a quel convento di San Marco, donde era partito il primo grido di libertà, il primo segno di guerra contro la tirannide dei Medici.

CAPITOLO QUARTO.

Condizioni politiche di Firenze, dopo la partenza dei Francesi. Il Savonarola propone la forma del nuovo governo.

(Decembre 1494).

In Firenze, per antichissima usanza, s'erano sempre mutati i governi col mezzo dei Parlamenti. Il popolo, chiamato al suono della campana, si raccoglieva, senza armi, nella Piazza, che era guardata dai fanti armati della Signoria, la quale scendeva sulla ringhiera, [1] a chiedere Balìa per sè o pe' suoi

del Signore che lo chiamava. Ma poi ebbe una visione, nella quale gli parve di vederlo portato in cielo dagli angioli, e con ciò si credette assicurato che egli fosse andato in Purgatorio, e lo disse dal pergamo al popolo. Vedi nelle *Prediche sopra Aggeo* il fine della predica sesta.

[1] La ringhiera stava dinanzi alla facciata del Palazzo, dove ora si trovano il Marzocco e le scale esterne.

amici. La Balìa era una specie di dittatura, che si poteva avere per mesi o per anni, poteva rinnovarsi più volte di seguito, e dava facoltà di eleggere i magistrati o anche di mutare la forma del governo. In questo secondo caso il popolo veniva di nuovo chiamato a Parlamento, e, sotto questa menzognera apparenza di libertà, si mostrava sempre docile strumento delle voglie ambiziose dei più potenti, e sempre applaudiva ad alta voce le proposte della Balìa credendo dar prova della sua indipendenza, nel momento stesso in cui accettava la servitù. Così ne venne quell' antichissimo proverbio fiorentino: *Chi disse Parlamento, disse guastamento.* Colle Balie e coi Parlamenti avevano infatti dominato a lungo gli Albizzi, e nello stesso modo avevano tiranneggiato i Medici. Nondimeno, tanta era la forza dell' uso, che non furono appena nel '94 partiti i Francesi, e subito il 2 dicembre la campana di Palazzo sonava a Parlamento. I fanti della Signoria tenevano, armati, gli sbocchi della Piazza, ed il popolo, molto fiero di sè, veniva raccolto *all'antica*, cioè sotto i suoi Gonfalonieri di compagnia.[1] I Signori lessero una provvisione, con cui chiedevano di nominare venti Accoppiatori, colla Balìa di eleggere, per un anno, la Signoria e tutti i principali magistrati. Questi Accoppiatori potevano, con certe norme e restrizioni, eleggere alcuni di loro stessi a tutti gli ufficii, non escluso quello del Gonfaloniere di giustizia.[2] La moltitudine, quasi ebbra di gioia, accla-

[1] Parenti, *Storia di Firenze* (Cod. orig. cit.), c. 209[t].

[2] Questa legge, parlando degli Accoppiatori, dopo aver detto della loro elezione, aggiunge: « E' quali Venti così electi s'intendino essere et sieno Accopiatori per uno anno proxime futuro. » E' quali per decto anno habbino auctorità d'imborsare la Signoria et Gonfaloniere di giustizia et loro notaio.... Et che a tali » Accopiatori che così si eleggeranno non obsti nè nuoca alchuno

mava ad alte grida; e così il nuovo governo, che si chiamò dei Venti, era formato.

In antico, il governo della Repubblica Fiorentina componevasi di otto Priori e d' un Gonfaloniere di giustizia, i quali formavano il supremo magi-

---

» officio o magistrato o dignità, etiandio d' essere oratore, nè » etiandio lo Specchio. Et che per da hora, per la presente provi- » sione, pel numero de' cinque ne tocca al quartiere di S. M. No- » vella, s' intenda essere et sia electo, et etiam per Accopiatore » et secretario a qualunque squittino s' à affare, come di socto si » dirà, lo spectabile huomo Francescho di Martino dello Scarfa » al presente magnifico Gonfaloniere di giustitia; et che etiandio » detti venti Accopiatori così electi, per essere Accopiatori non » habbino divieto a essere Gonfaloniere di giustizia; et etiandio, » quando piacesse loro, possino fare Gonfaloniere di giustizia, fra » detto tempo, chi liberamente vorranno ec. » Archivio Fiorentino, *Consigli Maggiori*, *Provvisioni*, *Registri*, vol. 186, a c. 1 e seg.

Il Rinuccini, nei suoi *Ricordi Storici*, pag. CLV, dice: « I Si- » gnori vennono in sulla ringhiera, e quivi feciono leggere una » petizione, che conteneva fra l' altre cose il fare li Otto di balìa » a mano, per una volta; e che le borse dei tre maggiori ufici si » tenessino a mano e aperte, per un anno, per venti Accoppiatori; » e facessesi Dieci di libertà e pace per sei mesi; e privorono di » uficio li Otto di Guardia e balìa che allora erano in uficio. » Ed il Nardi: « Venti cittadini riformatori, i quali, per vigore della » legge fatta dal Parlamento, erano stati creati con pienissima » autorità e balìa, quanto avesse tutto il popolo fiorentino. Per la » deliberazione e l' autorità dei quali, durante il tempo d' un » anno, si dovevano creare i principali magistrati, cioè i Signori, » i Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e i dodici Buoni Uo- » mini; i quali magistrati, dal volgo particolarmente, si chia- » mano i tre maggiori offici, e tutti insieme il Collegio; e così il » magistrato dei Dieci della guerra, chiamati poi con migliore au- » gurio i Dieci di libertà e pace; e parimente il magistrato degli » Otto di guardia e balìa. » (Vol. I, pag. 60). — Stimiamo bene di spiegare in questo luogo le parole; *imborsare*, *tenere le borse serrate*, *tenere le borse aperte* e simili, che si trovano spesso nelle provvisioni e negli storici. Nella elezione dei principali magistrati si faceva generalmente uso di due borse, una per le Arti maggiori, l' altra per le minori: in esse mettevansi i nomi di coloro che erano chiamati a *sedere* in conseguenza dello squittinio fattone, e li dicevano perciò *imborsati* o *squittinati*. Lo squittinio poteva farsi per sei mesi, per un anno, o anche per più. Ogni volta poi che dovevano i magistrati entrare in ufficio, si tiravano a sorte i nomi dalle borse, se era stato deliberato di *tenere le borse serrate*; ma se, invece, era stato deliberato di *tenere le borse aperte*, *le borse a mano*, si potevano scegliere da esse i nomi che meglio piacessero, senza ricorrere alla sorte.

strato o la Signoria, che mutavasi ogni due mesi. I sedici Gonfalonieri delle compagnie, sotto i quali s'era usato una volta raccogliere il popolo armato, uniti coi dodici Buoni Uomini, non ebbero dipoi quasi altro ufficio se non quello di accompagnare la Signoria; e tutti insieme formavano i Collegi, e si chiamavano anche i tre maggiori ufficii. Seguivano i Dieci della guerra, eletti ogni sei mesi, e gli Otto di guardia e balìa, che vegliavano principalmente sopra i delitti criminali e politici, ed erano eletti ogni quattro mesi. Venivano finalmente i due Consigli o assemblee del Popolo e del Comune, i quali erano stati formati quando la Città si trovava divisa in popolo propriamente detto e potenti, che più particolarmente si arrogavano il diritto di formare il Comune. A questi Consigli erano affidati il votare le leggi e la elezione dei magistrati, nella quale si riponeva allora l'importanza principale del governo e la tutela della libertà. [1] Quando i Medici cominciarono a comandare, distrussero ogni distinzione di cittadini, uguagliando tutti sotto la tirannide, onde i due Consigli del Popolo e del Comune non avevano più alcuna ragione di esistere; ma pur tenevano le loro adunanze, per una vana apparenza, e perchè quei nuovi padroni avevano osservato come il popolo fosse allora attaccato più al nome che alla sostanza stessa della sua libertà. Lorenzo il Magnifico, continuando questa politica, lasciò anch'egli che si adunassero, ma creava nello

[1] Per queste notizie vedi Giannotti, *Della Repubblica fiorentina;* Guicciardini, *Del Reggimento di Firenze,* nel vol. II delle opere inedite; i nostri articoli, pubblicati sullo stesso argomento nel *Politecnico* di Milano (marzo, 1866 e fascicoli seguenti), e nella *Nuova Antologia* (luglio, 1869); gli statuti e le provvisioni originali, che soli possono dare idee esatte sopra questa materia assai poco studiata.

stesso tempo un nuovo Consiglio, che chiamò dei Settanta, e lo compose tutto di suoi partigiani. Trasferì in questo le principali attribuzioni degli antichi Consigli, e massime la elezione dei magistrati colla quale sapeva di poter essere padrone della Repubblica. [1]

Ed ora invece, convocato il Parlamento, si lasciavano intatte le antiche istituzioni, ed abolivasi solo il Consiglio dei Settanta, la cui autorità passava tutta nei Venti Accoppiatori; sicchè di nuovo si mutavano le persone ed il nome, piuttosto che la forma del governo. L'ufficio dei magistrati era allora assai male definito, sì che ognuno di essi credevasi onnipotente. La Signoria infatti aveva l'amministrazione dello Stato, proponeva le leggi, mandava ambasciatori, e dichiarava la guerra, spesso ancora giudicava le liti, condannava nella vita e nella roba: insomma gli Statuti le concedevano molto, e ciò che non le concedevano, essa poteva con modi straordinarii ottenerlo. [2] Ma a questo suo illimitato ed arbitrario potere s'era trovato un freno col farla mutare ogni due mesi; e però l'essere dei Signori era in sostanza assai meno che avere autorità di eleggerli, perchè a chi sedeva nei magistrati bisognava dopo due mesi deporre l'ufficio, mentre chi gli eleggeva, poteva di continuo o per molti anni essere padrone del tutto. Questo era mirabilmente riuscito al Magnifico col suo Consiglio de' Settanta;

[1] Il marchese Gino Capponi pubblicò la legge, colla quale il Magnifico istituì questo Consiglio, e dimostrò tutta l'importanza della tirannica istituzione. Vedi *Arch. Stor. It.*, vol. I.

[2] Il Guicciardini, nel suo *Reggimento di Firenze* (pag. 282 e seg.), discorre mirabilmente questa materia; osservazioni simili fa il Giannotti nel suo libro *Della Repubblica Fiorentina*.

[3] Guicciardini e Giannotti, nelle opere citate.

questo niuno dubitava che dovesse ora, per mezzo dei Venti, riuscire al popolo.

Venendo però al fatto, si vide che le cose andavano assai diversamente da quello che s'era sperato. La Repubblica era nelle mani degli Accoppiatori, ma la macchina dello Stato non lavorava, essi avevano autorità sopra ogni cosa, ma di nulla si trovavano poi in effetto padroni. Ai Medici, agli Albizzi o ad altra potente famiglia, circondata d'amici, ricca di danari, e con un nome grandissimo, era stato possibile dominare la Città con quegli arbitrii; ma che potevano fare venti cittadini, di pensare, di condizione e d'indole diversissimi, molti dei quali erano nuovi affatto nelle cose di Stato? E però, nonostante la loro legale autorità, si trovarono subito incapaci e deboli a governare, e la principale debolezza nasceva dal non potersi facilmente mettere d'accordo fra loro. Di ciò si ebbe una prima esperienza nella elezione che si dovette fare del Gonfaloniere. Non fu possibile raccogliere più di tre voti intorno ad un medesimo nome; tanto che gli Accoppiatori dovettero, con loro gravissimo carico, deliberare che risultasse eletto chiunque avesse più voti, sebbene non ottenesse il numero voluto dalle leggi. [1]

In questo modo, l'antica usanza dei Parlamenti partoriva subito gli antichi disordini: non era infatti cominciato il nuovo governo, che già tutti pensavano a mutarlo. Ognuno vedeva ormai vana la speranza di poter far rinascere la Repubblica, fidando solo in quelle vecchie istituzioni, che i Medici avevano ridotte ad un'ombra di sè stesse. Chiaro appariva che nelle mani degli Accoppiatori s'era messo

[1] Nardi, *Istorie di Firenze*, vol. I, pag. 82.

un cadavere, in cui era inutile aspettare che si riuscisse a spirar nuovo soffio di vita. Si cominciava perciò a pensar di ricostituir da capo tutto il governo; ma quando si veniva al fatto, sembrava che il provvedere con efficacia fosse tanto più difficile, quanto maggiore n'era il bisogno. Da ogni lato sorgevano difficoltà inopinate.

La ribellione di Pisa diveniva di giorno in giorno più grave. Colà il pericolo aveva subito prodotta la concordia degli animi; il governo si era prontamente costituito; si raccoglievano uomini, armi e danari; i cittadini erano animati da un grande ardore di libertà e d'indipendenza. Il resto del territorio fiorentino era tutto mal fermo: Arezzo e Montepulciano, incoraggiati dall'esempio di Pisa, dai danari e consigli di Siena, ribellavansi ben tosto anch'essi; altri borghi e città s'apparecchiavano a fare lo stesso. Quindi in Firenze la necessità urgente di danari, per nutrire tre guerre, e pagare le somme promesse al Re di Francia, che già chiedeva gli fossero anticipate. Bisognava assoldare gente, levar fanti nel contado, trovar capitani, ed imporre nuove e maggiori gravezze ad un popolo già oppressato. A ciò sarebbe difficilmente bastato un governo forte ed unito, e se ne aveva invece uno così debole ed incerto, che bisognava mutarlo.

I cittadini fiorentini avevano inoltre, nei sessant'anni trascorsi dal ritorno di Cosimo dei Medici, perduta affatto quella loro antica e maravigliosa attitudine politica a formar nuove leggi e nuove istituzioni; onde, trovandosi a un tratto liberi e padroni di sè, erano come smarriti e confusi nella loro stessa libertà. Non v'era più un ordine di ottimati che avesse, come al tempo degli Albizzi, potuto prendere in mano il governo della cosa pub-

blica. I più agiati non avevano, sotto i Medici, goduto altro privilegio se non quello della loro ricchezza; con essa e con qualche ufficio per favore ottenuto, erano vissuti tutta la loro vita senza esperienza e senza affezione alcuna alle cose di Stato. Il popolo minuto poteva poi dirsi assolutamente disfatto. Quelle antiche associazioni delle Arti, che erano state ad un tempo focolare della vita industriale e della vita pubblica; officine in cui s'erano formate le straordinarie ricchezze, che soccorrevano la patria nelle sue lunghe e difficili guerre; arena tumultuosa, nella quale entravano a lottare e si educavano alla politica quegli artigiani, che tanto abilmente sapevano poi consigliare la Repubblica, tanto coraggiosamente servirla; quelle antiche associazioni non esistevano ora più che di nome. La moltitudine viveva perciò sgominata e sciolta. Era quindi difficilissimo il potere ordinare un nuovo governo, non solamente perchè la guerra consumava la Città, perchè le antiche istituzioni avevano perduto ogni vita, il popolo ogni educazione politica; ma perchè al nuovo stato di cose niuna delle antiche forme repubblicane più si addiceva.

Nè mancavano solamente le necessarie attitudini nel popolo; ma non v'erano gli uomini che potessero guidarlo nella grave e difficile impresa di dare nuova costituzione a sè stesso. Noi abbiamo visto nella folla tumultuante sorgere Francesco Valori, e condurla a cacciare i Medici; ma, per quanto egli fosse in piazza un uomo impareggiabile, era poi al tutto incapace di sedere in Palazzo, non sapendo mai frenare l'impeto delle sue esaltate passioni. Abbiam visto rendersi immortale Piero Capponi in faccia al Re ed ai generali di Francia; ma anch'egli s'impazientiva a discorrere lungamente nei Consigli.

Quando bisognava rompere una discussione per metter mano alla spada, quello era il momento di Piero Capponi; ma stare a discutere, a lottare, a ragionare lungamente col lucco sulle spalle e il cappuccio in testa, era cosa che lo annoiava. Si trovava assai meglio colla corazza indosso, esposto al sole, alla pioggia ed alle palle nemiche. Egli infatti non chiedeva ora altro, che d'essere mandato al campo di Pisa, per cominciare la guerra.

In un momento adunque di tanta urgenza, non si vedeva in chi veramente si potesse sperare; nè era facile il credere che la opportunità potesse far sorgere uomini nuovi, perchè, come dicemmo, s'erano passati sessant'anni sotto la tirannide, e così per due generazioni s'era perduta ogni pratica delle pubbliche faccende. Se non che, come di fronte ad ogni male si presenta un qualche compenso; così in Firenze s' era già cominciata a formare quella scuola di politici italiani, che più tardi produsse Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti, i quali entravano appena nella prima giovanezza, ora che la patria tornava libera. Nei Fiorentini fu sempre così grande l'amore della libertà, che dal momento in cui vennero distrutte le istituzioni repubblicane, essi si misero a ragionare di governo, e crearono la scienza dello Stato. Nell'aprire i loro libri, noi troviamo infatti che essi incominciano sempre col dirci, come la più grande felicità che l'uomo possa provare su questa terra, sia il partecipare al governo della patria; e quando la tirannide ci nega questa suprema felicità, allora altro non resti che cercarla negli studii, aspettando tempi migliori, apparecchiando esperienza ai posteri. Ma questa scienza, appena in sul nascere, offriva assai inefficace compenso ai mali che travagliavano allora

la Città. Non solamente non si vedeva ancora, fra quei pensatori, alcuno che fosse collo splendore della sua fama capace di comandare al popolo; ma i giovani di maggiore ingegno, vissuti quasi tutti nella solitudine degli studii, poco pratici nel condurre gli affari, ignoti alla moltitudine, non erano certamente per acquistare importanza in quei giorni di tumulto, nei quali il mondo appartiene alla forza. La loro educazione, le loro teorie s'andarono tuttavia formando in quella rivoluzione; in essa le loro idee prevalsero e si diffusero; onde a noi importa conoscerle.

Lo studio della politica si fonda oggi sopra principii generali: nei governi si cerca la più equa divisione dei poteri, la più sana amministrazione della giustizia, la maggiore indipendenza dei magistrati, la più larga libertà dell'individuo. Allora, invece, la scienza dei politici italiani non era quasi altro che un'analisi e uno studio delle umane passioni. Partendo dalla sola idea, che il governare sia la maggiore felicità, il più vivo desiderio dell'uomo, ne veniva naturalmente, che tutti dovessero aspirarvi, che tutti volessero ridurre nelle loro mani il governo della patria, e ognuno, di necessità, ad esclusione e danno degli altri. Da queste condizioni doveva nascere un continuo pericolo di cadere nella tirannide: in essa erano infatti caduti quasi tutti i governi italiani. Alla domanda: quale è il perfetto governo? tutta la scuola dei politici italiani rispondeva allora semplicemente: quello in cui non può nascere tiranno. Ed in quale non potrà nascere tiranno? In quello che sarà ordinato in maniera da soddisfare contemporaneamente le ambizioni di tutti gli ordini de' cittadini. In ogni città, dicevano essi, vi saranno sempre i pochi che cercano comandare

ad ognuno, gli ottimati che vogliono onori, il popolo che chiede libertà.[1] E quindi si ricercava sin d'allora una forma di governo misto, che, avendo in sè contemperate le varie parti della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, potesse contentare le voglie degli ambiziosi, degli ottimati e del popolo. In questo modo solamente si sperava di poter fondare una sicura libertà.

Passando poi dalla teoria alla pratica, l'occhio dei politici fiorentini si volgeva costantemente a Venezia. Di tutti i governi italiani, quello era il solo che fosse sopravvissuto alla generale rovina; il solo che, prosperando sempre in potenza ed onore, non avesse ancora veduto sorgere un tiranno. E però il desiderio di Firenze e di tutte le spente repubbliche italiane era di poter rinascere nella forma veneziana: quello sembrava perfettissimo fra tutti i governi. Quando infatti si paragonava la serie interminabile di mutazioni avvenute in Firenze, colla eterna e severa quiete della veneta laguna, si provava la medesima impressione che proviamo noi oggi, nel paragonare la politica interna della Francia con quella dell'Inghilterra. Ma nel desiderio che i Fiorentini avevano di trasportare a Firenze la forma del governo veneziano, trovavano quelle medesime difficoltà che incontrerebbero i Francesi, se volessero adottare la costituzione inglese. I Veneziani avevano, sin da tempi remotissimi, avuta una forte e potente aristocrazia; questa era da lungo tempo mancata in Firenze, a segno tale che ormai

[1] Questa teoria fu minutamente esposta dal Giannotti, ed è il fondamento su cui posano le sue teorie politiche; si trova nel Machiavelli e nel Guicciardini, che vi dettero però forma nuova ed originale; è frequentissima negli scritti e nei discorsi dei contemporanei del Savonarola, che la formulò poi chiaramente nel suo *Trattato circa il Reggimento e Governo della città di Firenze.*

ognuno vedeva non essere più possibile altro che o un'assoluta tirannide o un'assoluta libertà. Nondimeno tutti si studiavano di trovare un temperamento per introdurre il governo veneziano: alcuni volevano renderlo più largo, alcuni invece restringerlo; nè altro partito sembrava possibile e pratico. Tali erano i ragionamenti, e tali i discorsi che si tenevano allora nelle strade, nelle logge, da per tutto.

Ma egli era come un navigare per perduti, fino a che si rimaneva nell'astratto o si discuteva in piazza, senza che sorgesse alcuno in Palazzo a proporre una risoluzione qualsiasi, consigliarla, persuaderla agli altri, e soprattutto ai venti Accoppiatori, senza il consenso dei quali riusciva ora difficile assai fare alcun mutamento. In questa condizione di cose adunque, tenendosi in disparte gli uomini della scienza come poco pratici, e gli uomini d'azione come poco prudenti o poco abili, incominciava a farsi largo un'altra specie di cittadini, e questi erano i dottori di legge, nelle cui mani la fortuna suole assai spesso mettere il timone dello Stato, quando un popolo passa dalla tirannide alla libertà. L'essersi molto adoperati nelle faccende giuridiche, l'aver fatto professione e studio delle leggi, induce a creder sempre ch'essi abbiano tutta la dottrina e la pratica che si richiedono in quei momenti difficili; nè bastò mai la lunga e sempre dolorosa esperienza a persuadere, che gli avvocati non riescirono giammai a fondar nulla di stabile negli ordini politici d'alcuna nazione.

Comunque sia di ciò, dopo molto ondeggiare nei Consigli che si tenevano in Palazzo, predominavano finalmente i pareri di messer Guidantonio Vespucci e messer Paolo Antonio Soderini, ambedue

dottori di legge. Il Soderini, del partito popolare, e lungamente ambasciatore a Venezia, aveva avuto opportunità di conoscere meglio d'ogni altro la forma di quel governo. Egli proponeva quindi di abolire i due Consigli del Popolo e del Comune, sostituendovi invece un Consiglio Grande, a similitudine del Maggior Consiglio di Venezia, nel quale entrasse il popolo per eleggere i magistrati e votare le leggi, ed un Consiglio più ristretto, di ottimati o uomini di maggiore esperienza, ove a similitudine del Consiglio dei Pregati, si deliberassero quelle cose che in molti non si possono discutere. Proponeva ancora d'abolire subito i Venti, e lasciare intatto l'ufficio della Signoria, degli Otto, dei Dieci e dei Gonfalonieri di compagnia. Quanto a questa seconda parte, niuno pareva che dissentisse; ma circa la formazione dei Consigli, e massime del Maggiore, era grande la divergenza dei pareri, opponendosi fortemente gli ottimati, le opinioni dei quali venivano dal Vespucci sostenute. Egli discorreva a lungo contro l'incapacità e gli eccessi della moltitudine; riandava tutte le scene più tristi della storia di Firenze; diceva che il Maggior Consiglio era a Venezia composto di gentiluomini, e non di popolo, il quale, nondimeno, era quivi assai più serio, tranquillo e temperato che a Firenze, dove gl'ingegni erano più sottili, le fantasie più vive, le passioni più sfrenate. Rispondevasi dall'altra parte: che tanto valeva essere gentiluomo a Venezia, quanto cittadino a Firenze, perchè la plebe qui non aveva cittadinanza; e non essendovi un ordine di ottimati, un governo stretto sarebbe riuscito sempre ad una tirannide di pochi; ed in fine, che, avendo il popolo cacciato i Medici, non era giusto escludere dal governo quelli appunto, per cui mezzo solamente erasi guadagnata

la libertà.[1] L'opinione del Soderini trovava, senza dubbio, più favore nella moltitudine ed anche appresso gli uomini savii di tutta la Città: ma quella del Vespucci predominava invece nei Consigli del Palazzo. Ivi si celavano ancora molti partigiani dei Medici, e v'erano i venti Accoppiatori, i quali, vedendo di dover perder l'ufficio, cercavano tuttavia che la nuova costituzione si formasse in maniera da far ricadere nelle loro mani la somma delle cose. Non si poteva però nascondere ad alcuno, che un governo stretto sarebbe dispiaciuto assai a tutti quelli che non verrebbero chiamati a parteciparvi; onde poteva assai facilmente partorire nuovi tumulti, che avrebbero condotto ad una sfrenata libertà, e poi ad un ritorno violento dei Medici.[2]

Su queste cose ragionavasi di continuo in Palazzo, ove i Consigli sedevano fino a notte avanzata.[3] Essendo la discussione venuta nelle mani di due avvocati, superbi della grande importanza acquistata in quei giorni, non era per aver termine assai facilmente. Parlavasi, discutevasi, ciarlavasi, quando v'era bisogno di fare; quando il pericolo della guerra era gravissimo; quando tante città del dominio minacciavano di sollevarsi; quando il popolo poteva stancarsi di rimanere più a lungo sospeso circa il suo avvenire, e pigliare le armi per correre a qualche sanguinoso eccesso. Molti erano perciò spaventati, molti confusi in modo, che non sapevano che

---

[1] I due discorsi del Soderini e del Vespucci sono notissimi nella *Storia d' Italia* del Guicciardini.

[2] Questa è l'opinione di tutti gli storici del tempo, e specialmente del Guicciardini, nel *Reggimento di Firenze* e nella *Storia Fiorentina*.

[3] « Facevano lunghissime dispute infra di loro, stando alle » volte in consiglio infino alle cinque ore di notte o sei. » Burlamacchi, pag. 67.

si dire nè che si fare. Se i dotti non avevano potuto aiutare il popolo, perchè non erano uomini d'azione; se questi non avevano potuto, perchè mancavano loro la pratica e l'esperienza della libertà; molto meno potevano i dottori di legge, perchè in essi erano allora, come furono sempre, una esperienza monca, ed una falsa dottrina di Stato. Non vi erano che il buon senso, il vero amore del bene, la forte ed ardente volontà di farlo, che potessero salvare in tanta confusione. Di certo la più grande lezione che ci dia la storia, è quella che mostra come, in quei terribili momenti nei quali sembra che il mondo voglia divenir preda del più ardito, ed il caos minaccia di tornar sulla terra; quando son vani gli onori, la scienza, la potenza, la ricchezza; quando il coraggio stesso è vinto dall'audacia sfrenata della plebe; allora è la virtù, è il generoso volere, è il santo amore del bene, ciò che può solamente aiutare. L'uomo destinato a salvare il popolo di Firenze era perciò il frate Girolamo Savonarola. Sonava già l'ora in cui egli doveva entrare nell'arena politica: la necessità delle cose ve lo trascinava inevitabilmente, nonostante la ferma volontà che aveva sinora avuta di astenersene.

Nella Repubblica Fiorentina s'erano assai spesso veduti i religiosi mescolarsi nella politica; non mancava neppure l'esempio d'alcuni santi, come Caterina da Siena. Nondimeno il Savonarola era siffattamente occupato colla Bibbia, colle prediche e nel convento, che non voleva distrarsene. Sebbene il corso inevitabile delle cose lo trascinasse con una forza maggiore dell'umana volontà, ed egli vedesse come, per quella incertezza generale, il popolo languisse nell'ozio e nella miseria, e il suo cuore gli rammentasse che la carità rompe ogni legge; pur nondimeno con-

tinuava sempre a resistere. Nel fare però le sue prediche sopra i soliti argomenti, nuove idee cominciavano ad entrarvi di necessità, per le nuove condizioni in mezzo a cui si trovava. — « Abbandonate le pompe e le vanità, » egli diceva, « vendete le cose superflue, e datele ai poveri. Cittadini, raccogliamo limosine in tutte le chiese, pei poveri della Città e del contado. Spendete per essi, almeno quest'anno, il danaro dello Studio di Pisa;[1] e se non basta, mettiamo mano ai vasi e paramenti delle chiese, ed io voglio essere il primo. Ma sopra ogni altra cosa fate una provvisione, per la quale si aprano le botteghe, e si dia lavoro a questo popolo che rimane ozioso per le vie. »[2] Venendo poi a discorrere della Chiesa, disse che il Signore voleva rinnovar tutto, e fece una predica, nella quale, ripetendo di continuo le parole: *Cantate Domino canticum novum*, le spiegava ai Fiorentini in questo modo: « Il Signore vuole che rinnoviate egni cosa, che distruggiate il passato; che non resti nulla dei cattivi costumi, delle cattive leggi, del cattivo governo. » Ma poi, quasi gli paresse di aver troppo deviato verso la politica, ritornava col discorso alla Chiesa, dicendo: « Questo è un tempo in cui le parole debbono cedere il luogo ai fatti, le vane cerimonie ai veri sentimenti. Il Signore ha detto: Io ero famelico, e voi non mi deste a mangiare; io ero nudo, e voi non mi vestite. Non ha già detto: Voi non edificaste una bella chiesa o un bel convento. Esso raccomanda solo opere di carità; colla carità adunque bisogna rinnovare ogni

[1] L'Università ricostituita da Lorenzo dei Medici trovavasi allora chiusa per la rivoluzione di Pisa, e solo alcune cattedre erano state trasferite a Prato. Le rendite potevano perciò spendersi altrimenti, e certo nessun migliore uso poteva farsene che darle ai poveri.

[2] Predica VII, *sopra Aggeo*.

cosa. »[1] In tal modo, nelle prime prediche che fece *sopra Aggeo*, egli rimaneva ancora ondeggiante ed incerto se dovesse o no entrare nella politica.

Ma quanto più l'onda crescente degli uditori era agitata, tanto meno questi discorsi riuscivano efficaci, ed il Frate, quasi per forza e violentemente, era spinto a divenir cittadino. Egli vedeva innanzi a sè un popolo intero, confuso e desolato, che aveva bisogno d'aiuto, che volgeva verso di lui solo uno sguardo pieno di fiducia. Vedeva la vanità della scienza, l'incapacità dei prudenti, la tristizia dei molti, quando il suo buon senso, il suo forte volere, il suo sincero amore del bene gli mostravano chiarissima la via da percorrere. Egli diveniva maggiore di sè; parevagli aver la forza di riunire le discordi volontà, per indirizzarle alla religione ed alla libertà; sentivasi capace di riempire col suo amore e colla sua anima[2] l'intero popolo. « O Firenze, » esso esclamava allora, « io non ti posso dire ogni cosa che « io sento in me.... Oh! se io ti potessi dire il tutto » vedresti come un vaso nuovo e serrato, pieno di » mosto che bolle per ogni verso, ma non può uscir » fuora. »[2]

Queste parole diceva il giorno 12 dicembre, terza domenica dell'avvento, e quel giorno medesimo entrava a discorrere più risolutamente di politica. Incominciava collo spiegare la teoria già molto diffusa nelle scuole: che cioè il governo di un solo è ottimo, quando il principe è buono; pessimo quando, il principe è cattivo; perchè esso è più forte ed unito così al bene come al male, e rende immagine dell'impero di Dio sopra la natura, la quale in ogni

[1] Predica VIII, *sopra Aggeo*.
[2] Predica XIII, *sopra Aggeo*.

cosa ricerca la sua unità.[1] Tale era il linguaggio della scuola, e tale era anche il principio del discorso con cui il Savonarola entrava nella politica. Ma, procedendo più oltre, il suo buon senso veniva a cavarlo fuori del vecchio formalismo: « Questi principii, » egli continuava a dire, « si debbono però adattare alla natura del popolo cui si vogliano applicare. Nei popoli del settentrione, dov'è molta forza e poco ingegno, e nei popoli del mezzogiorno, dove al contrario è molto ingegno e poca forza, il governo d'un solo può essere qualche volta ottimo. Ma in Italia, e massime in Firenze, ove abbondano forza ed intelletto, ove gl'ingegni sono sottili e gli animi inquieti, il governo d'un solo non può riuscire altro che tirannico. L'unico che a voi possa convenire, è il governo civile ed universale. Guai a te, Firenze, se tu fai un capo che possa dominare e soperchiare gli altri! Da questi capi nascono tutti i mali che guastano le città. Tiranno è nome di uomo di mala vita, pessimo fra tutti gli altri, usurpatore degli altrui diritti, distruttore dell'anima sua e di quella del popolo. Epperò la prima legge che tu devi fare, sarà questa: che nessuno possa per l'avvenire farsi mai capo della tua Città, altrimenti tu avrai fondato in sull' arena. Questi uomini che si vogliono elevare sopra gli altri, e che non sanno sopportare la civile uguaglianza, sono tristissimi sempre. rovina delle anime e degli Stati. »

« O popolo mio! tu sai che io non sono mai vo-

[1] Queste idee si trovano ampiamente esposte nel trattato *De Regimine principum* attribuito a San Tommaso d'Aquino, ed erano ancora assai diffuse tra i politici fiorentini, al tempo del Savonarola. Il Ficino le aveva adottate; nel Guicciardini se ne trova qualche traccia assai visibile (*Reggimento di Firenze*), ed il Savonarola stesso le espose più a lungo nel suo *Trattato circa il Reggimento e Governo della città di Firenze.*

luto entrare nelle cose di Stato; credi tu che ci verrei al presente se non vedessi che ciò è necessario alla salute delle anime? Tu non volevi credere; ma ora hai visto che le mie parole si son tutte avverate; che esse non sono di mia volontà, ma vengono dal Signore. Prestate adunque le orecchie a chi non cerca altro che la vostra salute. Purificate il vostro animo. attendete al ben comune, dimenticate i privati interessi, e se con tale intendimento voi riformate la Città, essa sarà più gloriosa che non fu mai in passato. E tu, popolo di Firenze, incomincerai in questo modo la riforma di tutta Italia, e spanderai le tue ali nel mondo, per portarvi la riforma di tutti i popoli. Rammentati che il Signore ha dato segni evidenti ch'Esso vuole rinnovare ogni cosa, e che tu sei il popolo eletto a cominciare questa grande impresa, purchè tu segua i comandi di Lui, che ti chiama e t'invita a tornare alla vita spirituale. Apri, o Signore, il cuore di questo popolo, acciocchè intenda quelle cose che sono in me, e che tu mi hai rivelate e comandate. »

« La vostra riforma deve incominciare dalle cose spirituali, le quali stanno al di sopra delle materiali, di cui formano la regola e sono la vita; e tutto il bene temporale deve servire al bene morale e religioso, da cui dipende. E se avete udito dire *che gli Stati non si governano coi paternostri,*[1] rammentatevi che questa è la regola dei tiranni, degli uomini nemici di Dio e del ben comune, la regola per opprimere e non per sollevare e liberare la Città. Bisogna in vece, se voi volete un buon governo, che voi lo ri-

[1] Questo era stato un detto assai noto di Cosimo il Vecchio, il quale soleva anche dire: *Con due canne di panno rosato si fa un uomo dabbene.*

dueiate a Dio. Certamente io non vorrei impacciarmi dello Stato, se non fosse così. »

« Quando, adunque, avrete purificato il vostro animo; corrette le vostre intenzioni; condannato i giuochi, le lascivie e le bestemmie, mettete allora mano al governo, e fatene prima la bozza, per venire più tardi alle minuzie e correggerla. E la prima bozza, o sia il modello e la sostanza deve esser questa: *che nessuno riconosca benefizio alcuno se non dallo universale, il quale deve, solo, creare i magistrati ed approvare le leggi.* La forma che meglio si adatterebbe a questa Città, è quella d'un Consiglio Grande, secondo la maniera veneziana. Io però vi propongo di radunare tutto il popolo sotto i sedici Gonfalonieri, e ciascuna delle compagnie scelga allora una forma: dalle sedici così ottenute, i Gonfalonieri ne scelgano dipoi quattro, e le portino alla Signoria, che, fatta in prima solenne orazione, sceglierà la migliore. E quella che dal popolo sarà scelta in questo modo, voi potete tener per certo che verrà da Dio. Io credo che ne risulterà la forma dei Veneziani, la quale a voi non deve parer vergogna d'imitare, perchè anch'essi l'hanno avuta dal Signore, donde viene ogni cosa buona. Voi vedete come dal tempo che c'è quel governo in Venezia, non vi è nata alcuna setta o dissensione di sorta: epperò bisogna credere che sia voluto da Dio. »[1]

Dopo di ciò egli disse poche altre parole sopra alcuni provvedimenti più speciali, ma non meno urgenti. Uno di questi era il riordinar le gravezze che da un lato oppressavano il popolo minuto con non credibile ingiustizia, e da un altro rendevano così poco che, mentre tutti lamentavano d'essere

[1] Vedi tutta la predica XIII, fra quelle *sopra Aggeo*.

soverchiamente aggravati, la Città si trovava in continue strettezze. Proponeva del pari, che agli uffici di qualche importanza si provvedesse con la elezione, lasciando solo i minori alla sorte, per dare così ad ognuno speranza di prender parte al governo. Concludeva poi col raccomandare pubbliche orazioni, ed una pace generale fra tutti i cittadini del vecchio e del nuovo Stato.[1]

Nelle prediche antecedenti[2] il Savonarola aveva saltuariamente accennato a qualcuna di queste idee: ma dal giorno 12 dicembre in poi ne trattò di proposito, e con un discernimento che destò maraviglia universale negli uditori: perchè, considerando la sua vita e i suoi studii, niuno avrebbe mai immaginato che egli potesse discutere così minutamente le cose di Stato. E tanto le sue proposte parvero savie e prudenti, che più volte fu dalla Signoria medesima richiesto di consiglio in San Marco, ed anche in Palazzo, ove egli non ricusò di fare qualche sermone.[3] Ma finalmente volle un giorno raccogliere in Duomo tutti i magistrati ed il popolo, escludendone le donne e i fanciulli, per fare una predica, nella quale propose principalmente quattro cose:

---

[1] Predica XIII.

[2] Specialmente nella predica VIII.

[3] Il Violi, citato dal Barsanti (pag. 86), dice nella sua Giornata XI (Cod. cit., c. 157[t]): « Trattandosi de' modi del nuovo go» verno, lui (il Savonarola) con più altri religiosi fu ricercato » a disputare e considerare qual modo fussi migliore e più a » proposito della Città, per conservarsi la libertà che nuova» mente era stata recuperata; e fu accettata l'oppinione di Fra » Hieronimo, che meglio fussi il governo universale di tutti i » cittadini che di pochi o d'un capo solo, per tenere più la sua » Città in pace: e così fu fermato quel governo per migliore. » Che il Savonarola andasse in Palazzo si trova più volte accennato nei biografi. Vedi *Vita latina*, a c. 18; Burlamacchi, pag. 69. In fine delle postille alla Bibbia, che è nella Biblioteca Nazionale, come in altri scritti autografi di lui, troviamo gli appunti di sermoni fatti *in Palatio; ad Dominos*, e simili.

1° Il timore di Dio e la riforma dei buoni costumi.

2° L'amore al governo popolare ed al pubblico bene, posponendo ogni privata utilità.

3° Una pace universale, colla quale si assolvessero gli amici del passato governo da ogni colpa, perdonando anche le pene pecuniare, e si usasse indulgenza verso tutti i debitori dello Stato.

4° Una forma di *governo universale*, che comprendesse tutti i cittadini ai quali, secondo gli antichi ordini della Città, apparteneva lo Stato.[1] E suggeriva, come più adatta, la forma del Consiglio Maggiore dei Veneziani, accomodandolo però all'indole del popolo fiorentino.[2]

Queste proposte fatte dal pergamo, in Santa Maria del Fiore, da un frate, dal Savonarola, quando le sue profezie s'erano avverate, quando l'incertezza dominava tutti gli animi, ebbero una grandissima autorità, e fecero una straordinaria impressione. È infatti opinione unanime degli storici e politici fiorentini più autorevoli, che, senza queste prediche, avrebbe vinto in Palazzo la proposta del Vespucci, e ne sarebbero seguiti nuovi disordini e nuove rivo-

---

[1] Vedremo come questo numero non era troppo largo, ma anzi assai ristretto.

[2] Di questa predica, che non si trova a stampa, il Savonarola stesso ci dà un minuto ragguaglio in un'altra sua che è la XXIX *sopra Giobbe*. Ne discorre minutamente anche il Nardi (I, pag. 58-59), che aggiunge poi queste parole: « Credevasi in » quel tempo che quest'uomo non s'intendesse molto della vita » attiva, ma discorresse universalmente secondo la morale, ma » molto più secondo la vera e cristiana filosofia. Circa la dot- » trina del quale, se veramente fosse stato ascoltato, senza dub- » bio avrebbe disposto gli animi de' nostri cittadini a ricevere » la forma d'ogni buono e santo governo. Le quali tutte cose » avendo egli predicato e più altre volte confortato, finalmente » in gran parte furono fatte e deliberate, dopo molte difficoltà » e contradizioni. » *Ibidem*, pag. 60.

luzioni.[1] Ma quando la voce del Frate tuonò in favore della libertà, niuno potè più resistere. La moltitudine che era rimasta così incerta, senza sapere a qual partito appigliarsi, credette esser finalmente chiara di tutto; voleva in ogni modo il *Consiglio Grande al modo viniziano*, e lo andava gridando per le vie.

L' autorità divina che il Savonarola mescolava nella politica, aveva una forza assai grande in tutta la Città, dove sempre la Repubblica era stata sotto la speciale protezione di un Santo, dove assai spesso la religione e lo Stato s'erano uniti a difesa della libertà. Se ora faceva una certa maraviglia il vedere un frate dal pergamo parlar di politica, questa maraviglia accresceva la sua autorità. E davvero, nel leggere non solo le storie di quel tempo, ma ciò che più tardi affermarono nel loro scritti politici uomini come il Giannotti, il Guicciardini ed il Machiavelli intorno al governo allora istituito, si direbbe quasi che in Firenze fosse avvenuto un miracolo; giacchè si vede un frate, senza nessuna esperienza delle cose

[1] « Avrebbe nei Consigli, ne' quali non interveniva numero » molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza che tenn deva alla forma non tanto larga del governo, se nella delibe» razione degli uomini non fosse stata mescolata l'autorità divina, » per la bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, frate dell'or» dine dei predicatori. Costui.... in questo tempo, detestando » pubblicamente la forma deliberata nel Parlamento, affermava » la volontà di Dio essere, che e' s'ordinasse un governo asso» lutamente popolare, e in modo che non avesse a essere in » podestà di pochi cittadini alterare nè la securtà nè la libertà » degli altri; talmente che, congiunta la riverenza di tanto no» me al desiderio di molti, non potettero quegli che sentivano » altrimenti resistere a tanta inclinazione. » Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. II, pag. 164-65. Nella *Storia fiorentina*, il Guicciardini scrisse, che il Savonarola discorreva della politica non solo per principii generali, ma venendo ai particolari, e pareva allora che fosse nato e vissuto al reggimento degli Stati. Vedi la nota in fine del Capitolo seguente, e ciò che dice il Nardi nel *Discorso*, che pubblichiamo in *Appendice*, doc. XVIII.

del mondo, riuscire a confondere i savii, a redimere la patria, a fondare una nuova repubblica. Ma invece si confermava l'antica esperienza, che nei grandi pericoli sociali una sola è la forza che riesce a salvare, quella forza vergine ed ingenua, che si trova nell'animo degli uomini veramente grandi; la fervida, cioè, e forte aspirazione al vero; la ferma e tenace volontà del bene: cose tutte, che erano nel Savonarola, e formavano anzi l'essenza stessa del suo generoso carattere. Nei momenti di prova, qual dottrina sostenne mai il paragone con questa sapienza? qual prudenza vantò mai le vittorie e le conquiste di un tale amore?

Ed ora, sarà egli mestieri difendere il Frate per essere egli entrato nella politica? Bisognerà ripetere che esso voleva la libertà per far meglio trionfare la religione? Bisognerà chiamare in aiuto l'esempio e l'autorità d'altri ecclesiastici e frati che fecero lo stesso? Noi ci fermeremo piuttosto a ripetere che il Savonarola non entrò di sua elezione nella politica; ma, come s'è visto, vi fu irresistibilmente trascinato dalla necessità delle cose. Diremo ancora, che non vi è abito, nè giuramento, nè legge che valga contro le leggi della natura; contro il giuramento che ogni uomo onesto ha fatto nel suo cuore, d'operare, cioè, il bene sotto ogni forma, in ogni tempo e condizione.

Ma, lasciando da un lato queste vane discussioni, il passo era oggimai dato, e le conseguenze dovevano esser molte ed inevitabili. Il Savonarola si trovava ad un tratto divenuto capo di tutta la Città, e bisognava procedere rapidamente nella formazione del nuovo governo, se non si voleva che i molti nemici avessero vittoria. Già Piero dei Medici era corso verso Napoli al campo francese, dove fu

assai bene accolto da quel re Carlo, che portava così indegnamente il nome di *protettore della libertà fiorentina*. Un tiranno era dunque già pronto per tornare in Firenze, od ogni volger di fortuna. Bisognava quindi adoperarsi a tutt'uomo, per portare a compimento la costituzione del governo popolare: renderlo unito, forte e rispettato, se non si voleva esser vittima d'una nuova oppressione. E noi vedremo con quanta prudenza, con quanta esperienza il Savonarola continuasse a proporre tutte le leggi fondamentali del nuovo Stato; come il suo spirito animasse e quasi penetrasse tutto quel popolo; come ognuno sembrasse a un tratto avere le sue stesse idee, parlare il suo medesimo linguaggio.

CAPITOLO QUINTO.

Costituzione del nuovo governo per opera del Savonarola. Il Consiglio Maggiore ed il Consiglio degli Ottanta: riordinamento delle gravezze, mediante la Decima o imposta fondiaria. Discussione sulla legge per la pace universale e l'appello « dalle sei fave, » che è approvata. Si ristabilisce il tribunale della Mercatanzia o di Commercio. Gli Accoppiatori depongono il loro ufficio; i Parlamenti sono aboliti; si fonda il Monte di Pietà. Opinione dei politici italiani sulle riforme operate dal Savonarola.

(1494-95).

Per mettere in luce tutta l'importanza politica del Savonarola, bisogna seguire a passo a passo la formazione del nuovo governo, e leggere nello stesso tempo le prediche che egli faceva in quei giorni.

Quando noi vediamo che tutte le nuove leggi sono precedute da una o più prediche, che le propongono, le consigliano e le spiegano al popolo; quando assistiamo a quelle Pratiche tenute dalla Signoria in Palazzo,[1] e sentiamo quei cittadini discutere col linguaggio stesso del Frate, addurre le sue ragioni con le medesime sue parole, in maniera da farci quasi credere che i loro discorsi sieno una ripetizione delle sue prediche, e la legge che essi discutono, qualche sua epistola; allora noi possiamo dire d'aver visto come un uomo solo fosse divenuto l'anima di tutto un popolo.[2] E quando, alla fine di questo esame, raccogliendo insieme le varie leggi, e ricostruendo la forma intiera del governo, lo troveremo ammirabile nelle sue parti, armonico nella sua unità, e udiremo la voce di tutti i più grandi storici e politici italiani assicurarci quello essere il migliore, anzi il solo buon governo che abbia mai avuto Firenze nella sua lunga e tumultuosa istoria; allora solo noi potremo sicuramente giudicare il Savonarola.

Le prediche che egli fece in Duomo, nel tempo che in Palazzo si riformava la costituzione della Repubblica, furono quelle dell'avvento *sopra Aggeo;* alle quali bisogna unire altre otto che fece *sui Salmi,* nei giorni delle feste che seguirono l'avvento. La

[1] Quando la Signoria insieme con i Collegi, con altri magistrati e con alcuni cittadini da essa invitati (i quali perciò venivano detti *Richiesti*) si radunavano in Consiglio per discutere: questo si diceva tenere la *Pratica.* Dopo il 94, la stessa parola dinotava anche le radunanze che la Signoria teneva semplicemente cogli altri magistrati e col Consiglio degli Ottanta. Nei *Libri di Pratiche* di quel tempo si trovano i sunti dei discorsi fatti in tali radunanze.

[2] Le confermano del resto tutti gli storici contemporanei. Vedi anche il *Discorso* di Iacopo Nardi, nell'*Appendice*, doc. XVIII.

loro principale importanza è tutta politica; ma esse non perdono giammai il loro carattere religioso, perchè la riforma politica non era pel Savonarola che una parte minima della sua universale riforma; ed il nuovo governo non doveva essere altro che il primo passo al rinnovamento della morale e della Chiesa. Egli perciò non smetteva i suoi discorsi sul buon costume e sulla vera religione: la politica dava anzi continua occasione a ripeterli. Queste prediche non sono per eloquenza notevoli sopra le altre; ma preziosissime sono certamente più di tutte, per la storia dei tempi e per la biografia del Savonarola. Se le altre ci fanno conoscere la sua bontà e la sua vasta dottrina religiosa, queste ci presentano un nuovo lato del suo ingegno, e ci manifestano la forza grandissima del suo carattere. Noi vi troviamo una compiuta esposizione del nuovo governo; assistiamo alle vicende della sua formazione, e quasi potremmo con esse rifare tutta la storia politica della Repubblica Fiorentina in quei giorni.

Abbiamo già visto come, nel giorno 12 dicembre, il Savonarola entrasse risolutamente nella nuova via, e quale fosse la costituzione che raccomandava. Il 22 e 23 dello stesso mese vediamo che già una legge di gravissima importanza era stata distesa, tutta secondo le idee del Frate, e veniva con grandissimo favore votata nei Consigli del Popolo e del Comune.[1] Questa legge o, come dicevano allora, provvisione, poneva i fondamenti del nuovo governo; e noi dobbiamo perciò esaminarla minutamente. Essa adun-

[1] Nel primo fu vinta con 229 fave nere contro 35 bianche, e nel secondo con 195 contro 16. Archivio Fiorentino, *Provvisioni, Registri*, n. 186, a c. 1 e seg., seconda numerazione. È noto che a Firenze i voti contrari si davano con fave bianche; onde *imbiancare* una legge valeva quanto respingerla.

que costituiva il Consiglio Maggiore,[1] e gli dava facoltà di creare tutti i principali magistrati, di approvare tutte le leggi: in altri termini, lo faceva sovrano dello Stato. Erano chiamati a far parte del Consiglio tutti quelli che avevano l'età d'anni 29, che erano *netti di specchio*, cioè avevano pagato le imposte; erano cittadini *beneficiati*,[2] il che secondo un'antica legge, voleva dire quelli che fossero stati *veduti* o *seduti*[3] in uno dei tre maggiori ufficii, o che avessero avuto questo

---

[1] Gli storici contemporanei lo chiamavano Consiglio Grande o Generale; ma i documenti lo chiamano Consiglio Maggiore.

[2] Ecco come ne discorre il Pitti, a pag. 277 della sua *Apologia dei Cappucci*, (pubblicata nell'*Arch. Storico It.*, vol. IV, parte II): « Perchè, come sapete, noi aviamo di tre spezie cittadini: aggravezzati, statuali e benefiziati. Di questi tre, soli » i benefiziati sono ricevuti nel Consiglio Grande. Li statuali » sono capaci di tutti i magistrati, dentro e di fuori della Città, » secondo le borse dove sono messi per la elezione fattane dallo » squittinio generale, avuto rispetto alle qualità di ciascuno; » e ogni volta che uno di costoro ascende ad uno dei tre maggiori (*ufficii*), acquista il *benefizio* e diventa capace del Gran » Consiglio. Li aggravezzati (*cioè quelli che pagano imposte*) non » hanno parte nei magistrati, ma godono solamente il privilegio » di portare arme, franchigia di certe gabelle ed alcune altre » immunità, come i veri cittadini. Lo restante poi degli artefici » e abitatori della Città restano tra la plebe, senza alcuna partecipazione della Repubblica. »

[3] Il Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. II, cap. VII, pag. 113-14, ragionando dell'ufficio dei Gonfalonieri di Compagnia, dice: « Crebbe poi la sua riputazione quando per certa » peste, non si trovando chi volesse stare nella Città ed esercitare i magistrati, fu fatta quella legge per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottener magistrati, l'avolo del quale » non fosse stato veduto o non avesse seduto in uno de' tre maggiori (*ufficii*). » E continua, discorrendo de' danni che questa nuova legge portava, e dell'autorità che aveva data ai Medici, perchè « ciascuno cittadino ricorreva a loro per averne » alcuno (*dei maggiori ufficii*); e non solamente cercava d'essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che » fusseno eziandio in fascia, operava che fusseno tratti; acciò » che, se pure non avessero a sedere, fussero almeno di tali » magistrati veduti. » — Di qui si capisce come *seduto* era quello che aveva effettivamente tenuto l'ufficio; *veduto*, quello che solo di nome lo aveva avuto. Nella elezione a sorte dei magistrati si traeva spesso uno per *sedere* in ufficio, l'altro per esser solamente *veduto*.

beneficio dal padre, dall'avo o dal bisavolo. Qui non importa esaminare quali fossero l'origine e lo scopo di quest'antica legge: basti solamente osservare, che nel Consiglio Maggiore, anzichè entrarvi tutti i cittadini (come volle credere chi accusava di troppo democratico quel nuovo governo), erano ammessi solo i *beneficiati*. E quando il numero di questi passava i 1,500, la nuova provvisione voleva che fossero *sterzati*, cioè divisi in tre parti, ognuna delle quali doveva per sei mesi formare successivamente il Consiglio. Fatto il primo squittinio, si trovò che in tutta la popolazione di Firenze, la quale ascendeva a circa 90,000 abitanti, [1] v'erano solo 3,200 [2] beneficiati che avessero l'età richiesta, in modo che il Consiglio dovevasi per 18 mesi formare di poco più che mille persone per volta. [3] Perchè la radunanza riuscisse poi valida, bisognava che fossero presenti almeno due terzi dei chiamati. La nuova legge stabiliva inoltre, che, « per dare animo ai giovani ed incitare gli uomini a virtù, » si dovessero, ogni tre anni, eleggere 60 cittadini non beneficiati, e 24 giovani d'anni 24, per farli entrare nel Consiglio Maggiore. [4] E questo doveva anche, cominciando dal 15

---

[1] Lo Zuccagni Orlandini, dal numero dei nati, registrato in San Giovanni, deduce questa cifra, che è data anche da altri scrittori. Marin Sanudo (*La Spedizione di Carlo VIII*), pag. 133) dice che Firenze « fa anime 128 milia, forestieri 15 milia. » Su quali dati egli, Veneziano, fondasse la sua asserzione non sappiamo, ed è noto quanto poco esatti fossero allora nelle cifre. Il Pagnini, nella sua opera *Della Decima* (vol. I, pag. 35), crede maggiore del vero anche la cifra di 90,000 abitanti.

[2] Rinuccini, *Ricordi Storici*, pag. CLVI.

[3] Contro l'accusa fatta al nuovo governo di troppo democratico parla il Pitti, nella sua *Apologia dei Cappucci* (pag. 277 e seg.); ne parlano anche distesamente il Guicciardini, nel suo *Reggimento di Firenze*, nella sua *Storia fiorentina* e nella *Storia d'Italia*, il Nardi, nella *Storia* e nei *Discorsi*.

[4] Così il numero degli ammissibili al Consiglio andò crescendo. In un antico Ms. lasciato dal Passerini alla Biblioteca

gennaio prossimo futuro, eleggere 80 cittadini, d'anni 40 o più ciascuno, i quali avrebbero formato il Consiglio degli Ottanta, che ogni sei mesi doveva rinnovarsi. Esso assisteva di continuo la Signoria, che aveva obbligo di consultarlo una volta almeno ogni settimana; ed insieme coi Collegi e altri magistrati nominava gli ambasciatori ed i commisarii di guerra, faceva le condotte ed altre cose d'importanza, che non si potessero risolvere in pubblico.

In questo modo era gettata la base del nuovo governo, col Consiglio Grande, cioè, e con quello degli Ottanta, i quali erano come l'Assemblea del popolo ed il Senato. Quando adunque si voleva fare una legge, il *Proposto*, che era, a turno, uno dei Signori, la proponeva alla Signoria; vinta che s'era in essa e nei Collegi, si poteva raccogliere una Pratica di esperti cittadini, se la legge era di straordinaria gravità, o altrimenti portarla addirittura negli Ottanta; e da questi passava al Consiglio Maggiore dove riceveva l'ultima sanzione. Le leggi poi nei Consigli non si discutevano, ma si votavano solamente; e niuno poteva parlare se a ciò non veniva richiesto dalla Signoria, nel qual caso era lecito farlo solo in favore della proposta. Nella Pratica, invece, quando la Signoria richiedeva i cittadini del parere, essi si restringevano nelle *pancate*, secondo i magistrati a cui appartenevano, o l'ordine in cui erano stati squittinati; consultavano insieme, e poi mandavano ad esporre i varii pareri uno di loro, il quale doveva ragguagliare di tutto; ma se trattavasi d'una nuova legge, neppure allora si poteva parlare contro di essa. Queste erano antiche usanze d'una repubblica, la quale, avendo troppo

Nazionale di Firenze (*Libro della riforma del governo, fatta dal Savonarola*) troviamo che nel 1510 erano già 4501.

facilmente aperte le porte del Palazzo alla moltitudine, voleva poi frenarla con temperamenti che riuscivano inefficaci o dannosi.[1] Comunque sia di ciò la provvisione di cui abbiamo discorso concludeva: « Che trovandosi la Città in grandissima confusione di leggi, nè essendovi alcuno magistrato di dentro o di fuori che sappia il certo del suo ufficio, si ordina che sia scelto un numero di cittadini che riducano in un volume tutte le leggi. » La utilità di un tale provvedimento si può giudicar solo da coloro che hanno qualche pratica degli antichi statuti fiorentini, e sanno in quale disordine spesso si trovavano, e come, tra il vecchio e il nuovo, la confusione fosse, sotto i Medici, cresciuta in tutte le istituzioni e le leggi della Repubblica.

Insieme colla provvisione pel Consiglio Maggiore, ne veniva in quei due medesimi giorni votata un'altra,[2] la quale ordinava che si nominassero dieci cittadini per far grazia, in tutto o in parte, delle gravezze non pagate, delle pene pecuniarie incorse per ragione delle medesime, e per riformare tutte le imposte, ponendole sopra i beni stabili, includendovi anche quelli degli ecclesiastici, quando però se ne fosse avuto il permesso da Roma.

In questo modo s'erano messe in atto le proposte del Savonarola, copiando nelle leggi, quasi letteralmente, le sue stesse parole. Il nuovo governo

---

[1] « Chi tolse quella facultà, fu perchè i Consigli approvas- » sino le provvisioni, o ragionevoli o no, collo essere straccati; » e dessino giudicio col non udire mai se non una parte. » Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 296. Si era cercato ogni modo perchè la Signoria vincesse sempre il partito che proponeva: essa poteva infatti presentare le leggi molte volte nello stesso giorno. Anche la provvisione che istituiva il Consiglio Maggiore, concedeva che la Signoria mandasse a partito le sue proposte sino a 18 volte, sei volte per dì!

[2] Archivio Fiorentino, *Registro di Provvisioni* cit., a c. 5 e seg.

era fondato; gli Accoppiatori dovevano di necessità rinunziare al loro ufficio, divenuto inutile; i due vecchi Consigli del Popolo e del Comune dovevano subito essere aboliti. L'ultima provvisione di qualche importanza, che venne da essi votata, fu quella del 28 dicembre, colla quale toglievasi per certo tempo ogni dazio sulla introduzione delle armi in Città, affichè ognuno potesse facilmente fornirsene. [1] Coi Signori di gennaio e febbraio 1495 le leggi cominciarono ad essere approvate nel Consiglio degli Ottanta e nel Consiglio Maggiore, [2] quali dovevano ora compiere e condurre a perfezione il nuovo governo.

La prima cosa, a cui bisognava adesso provvedere, era la riforma delle imposte. [3] Il Savonarola v'insisteva continuamente nelle sue prediche. « Mettete le gravezze sui beni stabili solamente, distruggete i prestiti continui, distruggete gli arbitrii: » ecco ciò che esso consigliava ai magistrati. Al popolo poi diceva: « Cittadini, io vorrei che stessi » saldi ad amare ed aiutare il Comune vostro. Il » figliuolo è tanto obbligato al padre, che non po- » tria mai satisfargli. Così dico a voi: — Il padre » è il vostro Comune, e però ciascuno è obbligato » aiutarlo. — E se tu di': — Io non ho utile nes- » suno; — sappi che tu non puoi dire così, per- » chè lui ti conserva la tua roba, la famiglia e li » figliuoli. Doveresti andare là e dire: — Ecco qua » cinquanta fiorini, eccone cento, eccone mille. — » Così fanno i buoni cittadini che amano la patria

[1] Nel Consiglio del Popolo ebbe 203 fave nere contro due sole bianche; in quello del Comune, 166 contro 9. *Registro di Provvisioni* cit., a c. 10.

[2] Rinuccini, *Ricordi*, pag. CLVII, e *Registro* cit., a c. 46 e seg. La prima fu del 29 e 31 di gennaio.

[3] Vedi le prediche *sopra Aggeo*, e fra le altre la XIII.

» loro. »[1] Ed invero, da un lato il disordine delle imposte era grande, oltre quello che si possa descrivere a parole; da un altro, il malcontento del popolo, mosso in origine da giuste cagioni, era poi divenuto eccessivo, e molti pretendevano quasi che il nuovo governo dovesse liberarli da ogni gravezza.

In origine, la Repubblica Fiorentina, vivendo sobrissima, bastava a sè stessa col provento delle sole gabelle. Dipoi, le guerre resero necessarii i prestiti volontarii, che furono sempre più frequenti e non si restituivano quasi mai, con tale danno del credito pubblico che di volontarii bisognò mutarli in obbligatorii. Nei bisogni dello Stato cominciò la Signoria ad imporre ciascun cittadino *ad arbitrio*, secondo che stimava le sue ricchezze: i potenti cercavano allora ogni modo di esimersi; il peso maggiore cadeva, di necessità, sul popolo minuto, ed ognuno si dimostrava scontentissimo. I Medici, volendo acquistar favore appresso il popolo, ed abbassare i grandi, furono tra i primi promotori del *Catasto*, cioè a dire una stima dei beni d'ognuno, acciò nei prestiti e nelle gravezze si potesse a ciascuno imporre giustamente, secondo la sua fortuna. La proposta trovò grandissimo favore, e la legge fu deliberata nel 1427.[2] Ma

[1] *Prediche sopra Amos*, e più specialmente quella del martedì dopo la Pasqua.

[2] Cavalcanti, *Istorie*, lib. IV, cap. 8, 9 e seg.; Machiavelli, *Opere*, (Italia, 1813) vol. I, 221 e seg. Il sig. P. Berti pubblicò poi nel *Giornale Storico degli Archivi toscani* (Anno IV, disp. I, pag. 32 e seg.) alcuni documenti intesi a provare che Giovanni dei Medici, invece di favorire il Catasto, come dicono il Cavalcanti e il Machiavelli, lo combattè, e che Rinaldo degli Albizzi lo favorì. Gino Capponi, nella sua *Storia* (Vol. I, lib. IV, cap. IV, pag. 485) non ne fu persuaso, ed io sono del suo avviso, per le ragioni che esposi nell'*Arch. Stor. It.*, Serie V, vol. I, pag. 184 e seg. Il prof. Pellegrini in un suo diligente articolo (*Rivista Nazionale* di Firenze, anno 1889) adduce tutte le ragioni che stanno a difesa della opinione del Berti. La cosa ha qui troppo poca importanza per fermarcisi a lungo.

quello che nei detti appariva giustissimo, si trovò nei fatti ingiusto e crudele. Il partito degli Albizzi accettò la proposta, ma volle far stimare ed imporre anche i beni varii e mutabili delle industrie e del commercio, cosa fino allora affatto inusitata in Firenze, e ricevuta con sì straordinario malcontento, che moltissimi abbandonarono perciò i loro traffici; onde il Catasto dette l'ultimo crollo all'industria fiorentina. E mentre portava tanti danni, non rimediava ad alcuno dei disordini già esistenti; giacchè continuavano i prestiti, la cui somma variava ogni volta ad arbitrio, e la Repubblica poteva assai di rado restituirli. Il valutare poi le fortune che erano nel commercio, riusciva tanto incerto che dava sempre al partito dominante, e però più tardi ai Medici stessi, facile modo di favorire o disfavorire chi essi volevano.[1] Tale era lo stato delle cose, quando il 5 febbraio 1495 si presentava nel Consiglio Maggiore la nuova legge, che riordinava le imposte secondo le idee del Savonarola, con tanta prudenza, sapienza e stabilità, che fino quasi ai nostri giorni si continuò ad osservare quel sistema medesimo che fu introdotto al tempo e sotto i consigli del Frate! La nuova legge stabiliva, la prima volta in Firenze ed in Italia, una generale e regolare imposta fondiaria, levando tutti i prestiti e gli arbitrii, obbligando ogni cittadino indistintamente a pagare il dieci per cento sulla rendita de' suoi beni stabili, senza diritto ad alcuna restituzione. Si chiamò la Decima, ed un nuovo ufficio fu creato per accatastare tutti i beni, e riscuotere ogni anno equamente le imposte.[2]

---

[1] Machiavelli, *Opere*, Italia, 1813, vol. I, pag. 221.

[2] Questa materia fu ampiamente trattata dal Pagnini nella

Messo termine con tanta prudenza e fortuna a così grave faccenda, nella quale l'ufficio del Savonarola fu degno dei più grandi riformatori degli Stati, rimanevano ancora due leggi d'una importanza non punto minore. La prima era quella sulla pace e perdono generale, circa la quale, mercè le prediche continue di lui, pareva che tutti fossero venuti d'accordo. Non così era dell'altra, che chiamossi *la legge delle sei fave*, della quale bisogna ora fermarsi a parlare, perchè dètte occasione a lunghe discussioni nella Pratica, e fu in appresso cagione di molti disordini e pericoli alla Repubblica, d'ingiuste e gravissime accuse contro la memoria del Savonarola. I delitti di Stato e i delitti criminali, quando per la gravità del caso non interveniva la Signoria, dovevano, secondo gli statuti, essere giudicati dagli Otto di guardia e balìa, i quali con *sei fave*, cioè a dire sei voti, potevano confinare, esiliare, condannare nella roba e nella vita. Ora, con quei magistrati che mutavano così spesso, cogli odii di parte così vivi in Firenze, seguivano ogni giorno ingiustizie crudeli ed incomportabili. Tutti gli uomini di legge giudicavano quindi necessario qualche appello, che, frenando la soverchia autorità delle *sei fave*, mettesse un argine a questi mali che affliggevano la Città; e tale era l'opinione anche del Savonarola. [1]

citata opera *Della Decima*, in 4 vol.: Lisbona e Lucca (Firenze) 1765-66. Ivi sono ancora pubblicate le provvisioni per la nuova imposta. L'uffizio della Decima continuò sino ai nostri tempi; e i *Libri della Decima*, che incominciano appunto dal 1994, sono ora nell'Archivio fiorentino. Ci volle però del tempo, prima che le disposizioni della nuova legge si potessero pienamente mettere ad effetto, e la licenza d'imporre stabilmente anche sui beni ecclesiastici non si ebbe da Roma prima del 1516.

[1] Fu poi l'opinione anche dei più illustri politici fiorentini, come si può vedere nel Giannotti, *Della Repubblica fiorentina*, e nel Guicciardini, *Del Reggimento di Firenze*.

Nel gennaio e febbraio 1495, avendo egli già terminato le prediche sopra Aggeo, ne faceva alcune sui Salmi,[1] nelle quali raccomandava di continuo la pace generale, e l'appello dalle sei fave. Quasi ogni giorno diceva: « Firenze perdona e fa' la pace, e non gridare più: carne, carne, e sangue, sangue. »[2] Poi continuava: « Bisogna temperare un poco questa autorità delle sei fave, *con l'appello ad un Consiglio di ottanta o di cento*, cavandogli dal Consiglio Grande. Tu dici che questo scema l'autorità della Signoria: io ti rispondo invece che l'accresce. O la Signoria vuol fare il male, ed allora non deve averne autorità; o la vuol fare il bene, ed allora avrà l'aiuto d'un Consiglio di buoni cittadini. »[3] Altra volta raccomandava con moltissima istanza il riformare l'amministrazione della giustizia; discorreva contro il continuo abuso che allora si faceva della tortura, inculcava la pace, e di nuovo concludeva: « Io ti dissi » di quelle sei fave, che bisognava dargli *un certo* » *bastoncello, cioè quel Consiglio dello appello.* »[4] E ritornava sempre sullo stesso argomento[5] facendo notare che l'opposizione veniva dai potenti, i quali speravano di potere, con una Signoria amica, divenire padroni della città, disfarsi a un tratto dei loro

---

[1] *Prediche sopra diversi psalmi et Evangelii.... raccolte per Ser Lorenzo Vivoli,* stampate in Venetia per Bernardino Benalio, nell'anno del Signore 1517, a dì 12 de Febraro. Si noti che queste prediche furono dal Savonarola cominciate il 6 gennaio 1495 (stile comune), e ne fece otto; dopo di che, arrivato alla quaresima, predicò *sopra Giobbe.* Finita la quaresima, riprese, il primo di maggio, le prediche sui Salmi, ed andò sino al 28 di luglio; nell'ottobre ne fece altre tre. Le prime otto vanno riguardate come un seguito dell'avvento *sopra Aggeo.* Vedi in *Appendice* il doc. XVI già più sopra citato.

[2] Predica I, *sui Salmi.*

[3] *Ibidem.*

[4] Predica II, *sui Salmi.*

[5] Predica IV (17 gennaio) e predica VI (20 gennaio).

nemici come era più volte riuscito in passato.[1] Questa era infatti la loro opinione, ed a farla vincere avevano usato ogni arte, avevano anche invitato a predicare in Firenze un fra Domenico da Ponzo, che era amico del Duca di Milano, ed ogni giorno strepitava in Santa Croce contro il Savonarola, gridando sempre: libertà, libertà.[2] Egli però non riuscì a concludere nulla, perchè la Signoria dovette decidersi a formulare una provvisione, che dopo essere stata più volte esaminata in parecchie Consulte venne finalmente il 15 marzo 1495 presentata ad un' altra, che fu più del solito numerosa, perchè, vista la straordinaria gravità del caso, v' erano stati chiamati tutti i principali magistrati e i principali cittadini.[3] L' uso voleva che le leggi venissero presentate prima che fossero in modo alcuno pubblicate; ma ora tutti conoscevano la nuova provvisione, e ciò nonostante l' attenzione nel sentirla leggere, fu grandissima.

La prima parte di essa era affatto secondo le idee del Savonarola; pareva anzi che egli medesimo l' avesse scritta, e diceva presso a poco così: « Considerando di quanta utilità sia l' unione e la concordia in una repubblica bene istituita; e per seguire i vestigi di nostro Signore, il quale in ogni sua operazione, o andando o predicando o quiescendo, sempre diceva: pace: e questo medesimo potendosi vedere nelle cose naturali, le quali cercano sempre l' unità, secondo la loro natura, onde il filo-

---

[1] Nella predica IV ricorda l' esilio ed il ritorno di Cosimo dei Medici, richiamato appunto dai potenti suoi amici.

[2] Di ciò parla appunto il Parenti in un brano della sua *Storia*, pubblicata dal sig. Gherardi nella 2ª edizione dei suoi *Nuovi Documenti*, a pag. 112 e seg.

[3] Fu presentata alla discussione il 6, l' 8, il 9 e finalmente il 15 marzo.

sofo diceva: la virtù unita è più forte; ed ammonendoci finalmente le cose soprannaturali, che abbiamo sperimentato questo anno, nella formazione del nuovo governo, e la misericordia usataci dal Signore, la quale noi siamo obbligati d'imitare;

» I magnifici Signori e Gonfalonieri ordinano che sia fatta pace generale, e siano perdonate tutte le ingiurie e tutte le pene in cui sono incorsi i fautori del passato governo. »[1]

Procedendo poi alla seconda parte, che era addirittura un'altra legge, si deviava alquanto dai consigli del Savonarola, dicendo: « Che qualunque cittadino abile agli ufficii venisse dalla Signoria o dagli Otto, per causa di Stato, condannato nella vita, o in una pena corporale qualunque, o in una pena pecuniaria maggiore di 300 fiorini, o ammonito, confinato, ec., potesse nello spazio di otto giorni appellare al Consiglio Maggiore. E quando ciò seguisse, doveva la Signoria accettare chiunque volesse parlare in difesa dell'accusato; e dentro altri quindici giorni proporre il caso nel detto Consiglio fino sei volte in due giorni, ed ottenendo due terzi dei voti in favore dell'accusato stesso, assolverlo. »[2]

Il punto sul quale questa legge deviava dai consigli del Savonarola,[3] era di molta importanza; giac-

---

[1] Archivio fiorentino, *Registro di Provvisioni* cit., a c. 82[t] e seg.

[2] *Registro* citato, c. 83[t].

[3] Nella quarta predica *sui Salmi*, egli aveva detto: se non si vuole l'appello, si potrebbe fare come la Signoria di Venezia, che ha dieci uomini degni « che non hanno appello, ma » stanno a sindacato dopo l'officio loro, e sono ritrattate tutte » le cose loro mal fatte. » Anche questa è una prova che egli non voleva un appello al Consiglio Maggiore, altrimenti non avrebbe suggerito l'esempio di Venezia. Pare che da principio l'opposizione incontrata fosse stata assai viva, giacchè nella Predica VI, il Savonarola si dimostra impazientito, ed osserva solo che nella Signoria non entravano sempre i più savi ed

chè, in luogo di portare l'appello ad un Consiglio ristretto di uomini prudenti e periti nelle leggi, com'egli aveva proposto, lo portava al Consiglio Maggiore, dove avrebbero deciso più le passioni che la giustizia, più l'imperizia dei molti che la prudenza dei pochi. Da principio si fece vivissima opposizione ad ogni sorta di appello, perchè a molti pareva si volesse solo per favorire i Bigi.[1] Lo combatterono anche gli Ottimati, perchè scemava l'autorità della Signoria; ma dovettero modificare la loro tattica quando videro l'ardore con cui, persuasi dal Savonarola, cominciavano a difenderlo i popolari dicendo che il Consiglio Maggiore era il solo signore della Città, e che ad esso solamente doveva ogni cosa, per legge, rimettersi. Queste passioni, manifestandosi in Palazzo, s'erano accese; ed il partito popolare, sentendosi assai più forte, trascorse all'eccesso di volere che nelle cause più gravi di Stato fosse giudice la moltitudine. Ed ora che la provvisione era scritta e presentata, tornava difficilissimo temperarla. Non potendosi parlare contro di essa, bisognava o respingerla o accettarla; e respingerla era impossibile, perchè i suoi fautori l'avevano, a disegno, unita con la legge della pace universale, che tutti credevano necessaria, e perchè in sostanza poi un qualche appello dalle sei fave era del pari giudicato opportuno.

Dai discorsi che si tennero nella Consulta, apparisce che gli onesti popolani s'erano avveduti dell'eccesso in cui si cadeva, e facevano ogni sforzo per mettervi rimedio. Vi sarebbero forse anche riusciti,

---

onesti. Se poteva essere più pronta a deliberare, non era sempre più giusta.

[1] Su di ciò insiste molto il Parenti. Il Savonarola, volendo evitare la violenza, veniva accusato di favorire i Medici.

se i nemici del nuovo governo non avessero usata un' arte ed un' astuzia quasi infernale. Quando essi videro che il popolo, i prudenti, il Savonarola stesso volevano assolutamente un appello dalle *sei fave*, si persuasero che nulla poteva venir meglio a proposito loro che la nuova legge, la quale, essendo eccessiva, avrebbe nella prima occasione partorito gravi disordini; e coi disordini solamente essi speravano di poter mutare la forma del governo, per ridurlo in mano di pochi. Così, dopo avere con ogni modo contrastato l' appello ad un Consiglio ristretto di savii e prudenti cittadini, si dierono, tutti uniti, a favorire energicamente e quasi furiosamente l' appello al Consiglio Maggiore. Per queste ragioni con grande maraviglia si vide nella Pratica, che mentre i popolani andavano moderati, ed i partigiani del Savonarola ardivano anche esprimere la loro disapprovazione contro una legge proposta dalla Signoria, gli ottimati, i nemici del nuovo governo, i partigiani dei Medici la favorivano con tutta la forza della loro eloquenza. In un volume di frammenti di Pratiche [1] noi abbiamo, per fortuna, trovato il sunto di questi discorsi, fatto dal notaio della Signoria; e così possiamo assistere ad una delle principali e più animate discussioni tenute in quei giorni. Il soggetto era di gravissima importanza: parlarono uomini di molta autorità, e fecero sfoggio di tutta la propria facondia. I loro discorsi, mentre che ci mostrano come in quei momenti eccezionali si discutessero e votassero le leggi, mettono in nuova

[1] Archivio fiorentino, *Consulte e Pratiche*, *Registro* 62. Queste Pratiche sono qualche volta documenti preziosi di storia. Anche in alcune miscellanee, che si conservano nell' Archivio, trovammo frammenti di pratiche ed altri documenti importanti, che illustrano punti oscuri o male intesi della storia.

luce un fatto sinora assai male conosciuto, e difendono il Savonarola da una delle più gravi accuse che gli vennero mai fatte.

Presentata adunque la legge, e richiesto dalla Signoria il parere dei cittadini, essi si ristrinsero nelle pancate; e, dopo avere fra loro tumultuosamente consultato, fu primo a parlare messer Domenico Bonsi, amico del Savonarola, ed uno degli Accoppiatori. Riferendo il parere della sua pancata, egli raccomandò la pace, dimostrandone l'utile e la necessità con molte citazioni del Vangelo e di San Paolo, insieme con altre di Demostene e d'Aristotele. Venendo poi a discorrere dell'appello, disse che era certamente assai utile; dava però a conoscere, che tra' suoi colleghi era una grande diversità di pareri; ma, quasi non ardisse andare più oltre, e discorrere contro una legge proposta dalla Signoria, si fermava a un tratto. Pigliava quindi la parola messer Francesco Gualterotti, il quale, dopo aver levata a cielo la pace universale, venne a parlare della necessità d'un appello contro la soverchia autorità degli Otto, ricordando che essi avevano sempre empito la Città di esili e di confische. Pure tanto esorbitante dovette a lui parere la nuova legge, ch'egli si fece ardito di proporre, la sanzionassero *a tempo* e non in perpetuo.

Essendosi in questo modo animata la discussione, si levò a parlare messer Luca Corsini, uno di quelli che nel giorno del tumulto avevano chiuso la porta del Palazzo in faccia a Piero de' Medici. Egli era cittadino di maggiore autorità ed eloquenza, uno tra i più caldi nella parte popolare, e descrisse con vivi colori le tristissime condizioni dei tempi. — « Noi vediamo », egli diceva, « tutta Italia per nuovi e grandi pericoli fluttuare; e, trovandoci nel centro

di essa, siamo per necessità più d' ogni altro esposti a soffrire. Epperò l' unione e la concordia sono la sola medicina utile a farci rispettare dai potenti vicini, che già si vede esser pronti per assalirci, profittando delle nostre prime divisioni. Abbiamo inoltre dato ad ognuno facoltà libera d'entrare nel Consiglio; onde, se non teniamo contenti, in parte almeno, gli amici del vecchio Stato, essi, colle fave ed in segreto, ci combatteranno. Che se niun' altra cosa vi dovesse muovere », egli gridava con voce più alta e sonora, « dovrebbe pure bastare l' esempio che ci ha dato Nostro Signore, il quale, dopo avere stretto contro di noi il brando della sua giustizia, lo ha voluto allontanare, perdonandoci misericordiosamente. Facciamo adunque anche noi misericordia; facciamo un generale perdono. Che se questo pare a qualcuno rimedio estraordinario, si rammenti allora che nei casi straordinarii ordine sia l'andar fuori dell'ordine. »

Venendo poi alle *sei fave,* si riscaldava ancora più nel discorso, dicendo essere assolutamente necessario qualche provvedimento. E tutto pieno di quello spirito democratico che assai facilmente trascende, aggiungeva: « Il corpo della Repubblica è uno solo, e questo è l' universo popolo, il quale, non potendo amministrare ogni cosa, elegge i magistrati. Ma se nascono dubbii o disordini o dissensioni, come vediamo tuttogiorno seguire, non è ingiusto che si ritorni a quel Maggiore Consiglio che rappresenta il popolo, e da cui i magistrati hanno ricevuto gli ufficii; nè si viene a diminuire l' autorità dei Signori col fare appello a quel popolo a cui appartiene tutta la Repubblica. Che se poi consideriamo le cose avvenute in questi ultimi tempi, diremo es-

sere somma prudenza e consiglio il desiderare che queste leggi sortiscano buon fine. »

Quando ebbe il Corsini messo termine al suo animato discorso, tutti gli occhi si volsero verso il dottore di leggi messer Guidantonio Vespucci, noto per la sua eloquenza, per la sua esperienza e per essere uno dei più autorevoli nel partito degli ottimati: egli era quello stesso che vedemmo, nel dicembre passato, addurre in Palazzo tutte le ragioni per contrastare la nuova forma del governo popolare. La sua dottrina dava un peso grandissimo alla sua opinione; ed egli che lo sapeva, parlò con molta gravità, fece prova della sua celebrata facondia. Lodò, innanzi tutto, i discorsi di coloro che lo avevano preceduto; « perchè ognuno, » così disse, « in diversi modi ha mirato al medesimo fine, quello cioè di raffermare la libertà. Mi piace anche il vedere che molti hanno francamente espresso un avviso contrario a quello della Signoria, perchè in questo modo solamente si può giungere al vero. [1] In quanto a me, » continuava egli, entrando direttamente nella questione delle sei fave, « non vedo altro, se non che bisogna cercare la via alla uguaglianza di tutti i cittadini, e se la vecchia strada vi conduce, si deve seguirla; se non vi conduce, bisogna mutarla. In vero, l'antica legge a me pare assai pericolosa, e chi la consideri attentamente, vedrà che non è bene ordinata, nè bene si pratica; nè parrà giusto concedere ai Signori tanta autorità, che non sia lecito da loro appellare. Dal Re di Fran-

[1] Il combattere apertamente una proposta del Governo era cosa allora affatto insolita. Sembra quasi che il Vespucci voglia perciò ironicamente rimproverare i suoi avversari.

cia si appella il Consiglio parisiense, dall' Imperatore si appella al Papa, ed anche contro la sentenza del Sommo Pontefice si ritrova appello. [1] Niuno adunque deve sdegnarsi di veder corretto da altri quell'errore in cui, per troppa celerità o inavvertenza, sia caduto. E se i principi, i quali sono sciolti da ogni legge, si sottomettono spontaneamente all' appello; perchè debbono ricusarlo i magistrati, che hanno dal popolo tutta la loro autorità? Questo appello adunque non fa altro che restituire al popolo un suo diritto, e reprimere le voglie immoderate di quelli che troppo ambiscono. Un gran freno sarà certo a coloro che giudicano, il pensar che le loro sentenze debbano essere approvate dal Consiglio Maggiore. Onde io non vedo che danno si debba temere, se una volta si distrugge questa perniciosa autorità delle *sei fave*.

« Della pace poi è inutile discorrere; giacchè non v' è altro parere fra i cittadini, se non che, quanto prima e quanto più generale si faccia, tanto più sarà utile. Ma, » e queste furono le sue ultime parole, « niuna pace più utile si potrà concludere, che togliere questa maledetta autorità delle sei fave, causa di tutte le discordie. » [2]

Fu grande la maraviglia di tutti nel vedere il Vespucci difendere con tanto ardore quei diritti del popolo, che aveva, nel dicembre passato, con uguale ardore oppugnati. Pure il suo discorso fu quello che

---

[1] Allora non si era peranche radunato il Concilio di Trento, e si manteneva sempre fresca la memoria di quello di Costanza: la dottrina che dal Papa si potesse appellare al Concilio, non era stata condannata dalla Chiesa Romana.

[2] Questi discorsi si trovano tutti nei *Frammenti di Pratiche* più sopra citati. Abbiamo cercato di esser fedelissimi nel riportarne il senso, e quasi le parole stesse, traducendoli però dal latino, in cui furono compendiati dal notaio, nell'italiano, in cui furono pronunziati dagli oratori.

dètte il tratto alla bilancia, ed il 18 marzo noi vediamo la nuova legge approvata nel Consiglio degli Ottanta con 80 voti favorevoli e 38 contrarii; ed il 19 nel Consiglio Maggiore con 543 voti contro 163. [1] Tale è la storia vera di questa discussione, intorno alla quale tutti gli scrittori hanno taciuto, accusando poi con gravissima ingiustizia il Savonarola come autore d'una legge eccessiva; mentre le sue prediche ci dimostrano ch'egli ne favoriva un'altra assai più moderata, e i discorsi degli oratori, come abbiam visto, confermano che i partigiani del Frate avevano quasi violato gli antichi usi parlamentari della Repubblica, per opporsi alle intemperanze degli avversarii coperti o palesi, che però ebbero la vittoria. [2]

---

[1] Archivio fiorentino, *Registro di Provvisioni* cit., a c. 84[t]. Negli Ottanta entravano la Signoria, i Collegi ec. (come anche nel Consiglio Maggiore); onde i suoi membri superavano la cifra che il suo nome indicava.

[2] Bisogna però dire che molti scrittori contemporanei o non ripetono l'accusa fatta al Savonarola, o ne parlano come d'una voce contraddetta dai fatti. Nel Cinquecento, invece, gli avversarii di lui la sostennero, e la fecero creder vera anche a molti che erano fautori della sua memoria. Così noi troviamo che il Guicciardini (*Reggimento di Firenze,* pag. 165) fa dire al Del Nero, che parla degli Otto di guardia e balìa: « E vi aggiugnerei » quello che io intendo, che questo Frate propone, cioè, che da » ogni condannazione che facessino a alcuno cittadino, per conto » di Stato e non per altra causa, vi fussi lo appello, non al Con- » siglio Grande, come propone lui, ma al Senato (*a questo punto* » *l'autore aveva aggiunto in margine del suo MS.:* parrebbe forse » meglio questo appello, alla Quarantia), dove avessi a venire il » magistrato che lo condannassi, a difendere la sentenza sua. » E così, senza avvedersene, il Guicciardini sosteneva quella che era appunto l'opinione del Savonarola, come fuor di dubbio apparisce dalle prediche di lui. — Il Machiavelli, che è anche più esplicito nel darci il Frate come autore di questa legge, dice: « Essendo Firenze, dopo il novantaquattro, stata riordinata nel » suo Stato con l'aiuto di Frate Girolamo Savonarola, gli scritti » del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo » suo; ed avendo intra l'altre costituzioni, per assicurare i cit- » tadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo » dalle sentenze che, per caso di Stato, gli Otto e la Signoria des-

Questa legge infatti si deve ritenere come il primo passo ed il primo trionfo del partito che mirava alla distruzione della Repubblica, partito che noi cominceremo ben presto a vedere instancabile nel cercare la rovina del Savonarola, e pronto sempre a valersi di queste arti doppie e subdole, nelle quali dètte prova d'una finezza e d'un'astuzia politica da disgradarne tutti i diplomatici dei nostri tempi. Il Savonarola si tacque, è vero, dopo che la legge fu approvata; perchè era inutile seminare discordie e mali umori fra il popolo e la Signoria. Fors'anche, nè egli nè molti altri potevano allora prevedere tutte le sinistre e pericolose conseguenze, che dovea portare l'aver così ecceduto nel formulare una provvisione, la quale partiva, del resto, da un concetto per se stesso giustissimo, e da lui propugnato. Pure, di tutti i mali temibili nell'avvenire maggiore era il presente e visibile; giacchè s'era visto come nel momento stesso, in cui il popolo faceva una pace e perdono universale, i nemici del nuovo governo si univano per formare un partito inteso a rovinar la Repubblica, che così generosamente li trattava. Certo in quel giorno le passioni s'inasprirono assai, e quella ingratitudine e doppiezza dovette molto irritare l'animo franco ed aperto del Savonarola. Sebbene egli serbasse allora un assoluto silenzio, pure nei sermoni fatti poco dopo si scorgeva una irritazione ed asprezza vio-

» sino; la qual legge persuase più tempo, e con difficoltà gran» dissima ottenne, ec. » (*Discorsi*, lib. I, cap. 45). Questa opinione del Machiavelli e degli altri scrittori del suo tempo non può distruggere l'evidenza dei fatti, quali resultano dai documenti; ma pure essa si diffuse rapidissimamente, perchè la parte avuta dal Savonarola nella formazione del nuovo governo era stata così grande, da farlo credere autore di tutte le leggi allora vinte, anche di quelle che egli aveva disapprovate.

lenta di parole, che non s'era mai notata in lui. Tanto è vero quell'antico proverbio che dice: *una goccia d'aceto guasta una botte di miele!*

In ogni modo, essendosi allora, colla legge delle sei fave, cominciato a pensare alla distribuzione della giustizia, si continuava ora a provvedervi, perchè in tutte le sue prediche il Savonarola raccomandava questa parte della pubblica amministrazione.[1] In essa infatti era, come in tutto il resto, un disordine grandissimo, una confusione indescrivibile di leggi e di magistrati, creata specialmente da Lorenzo il Magnifico, il quale, per voler disporre della vita e della fortuna de' cittadini, aveva anche qui mescolato in maniera il vecchio ed il nuovo, che quasi non si poteva più venire a capo di nulla. I giudici principali nelle cose civili e criminali erano stati in antico due magistrati forestieri, il Potestà ed il Capitano del popolo, che giudicavano le liti di maggiore importanza, e ad essi si appellava dalle sentenze civili emanate dai giudici minori, che risiedevano nei varii quartieri.[2] Verso il 1477 fu però abolito il Capitano del popolo,[3] e cominciò a decadere l'ufficio del Podestà: onde ne crebbe moltissimo l'importanza della Signoria e degli Otto, a cui ricadde gran parte della loro autorità. In quel medesimo anno cominciava a decadere grandemente anche il tribunale di commercio o, come dicevano, la *Casa della Mercatanzia*, che era accanto al Palazzo dei Priori, ed aveva una grandissima importanza nella Repubblica: perchè formava come il nucleo, il centro principale della vita delle Arti in Firenze. Nè essendosi più

[1] Vedi le *Prediche sopra Aggeo*, e le *Prediche sopra i Salmi*.

[2] Vedi gli Statuti fiorentini, pubblicati nel 1778, colla data di Friburgo, in tre volumi.

[3] Archivio fiorentino, *Provvisioni*, *Registro*, n. 190, a c. 5[1].

pensato di mettere a queste cose alcun rimedio, ora non sapevasi mai con certezza a quale magistrato fosse necessario ricorrere, e quindi la giustizia veniva assai male amministrata. Il Savonarola raccomandava perciò una riforma generale: voleva che si creasse una *Ruota*, o sia un tribunale di giudici cittadini, savii, ricchi e ben pagati, acciò fossero incorruttibili. « Ma se questo, » egli diceva, « è per ora troppo grande spesa, fate almeno venir subito un buono e valente giudice delle appellazioni; [1] e fate ancora che si riordini la Mercatanzia, e si elegga il suo giudice forestiero, secondo gli antichi statuti. » [2] In quanto alla Ruota, essendo essa una istituzione affatto nuova in Firenze, non si potè deliberarla che parecchi anni dopo; [3] ma si pensò invece a restituir subito la Mercatanzia nella sua primiera grandezza.

Il 20 ed il 21 maggio 1495 si vinceva quindi nei due Consigli la nuova legge, il cui tenore era questo: « Considerando che niuna cosa importi quanto l' amministrazione della giustizia; e vedendo come sia caduta basso la reputazione della Casa della Mercatanzia, per la confusione delle leggi fatte dopo gli antichi statuti; [4] e volendo i magnifici Signori e Gonfaloniere rimediarvi coll' imitare le antiche e bene considerate leggi, e ridurre tale Casa nella sua buona e antica riputazione, provvidero e ordinarono:

« Che i Signori della Mercatanzia debbano eleggere trentotto savii cittadini d' anni trentacinque, i

---

[1] Vedi le *Prediche sopra Aggeo*, e quelle *sopra i Salmi*. Vedi anche le *Prediche sopra Rut e Michea*, fatte nelle feste del 96, e principalmente quella del 3 di luglio.

[2] *Ibidem*.

[3] Il 20 aprile 1498 si volle tornare a ristabilire il Capitano del popolo ed a rafforzare il Podestà. Vedi la provvisione nel citato *Registro* 190, a c. 5t. Nel 1502 fu poi seguito il consiglio del Savonarola, e si istituì la *Ruota*.

[4] Cioè, lo statuto solennemente riformato nel 1393.

quali verranno squittinati nel Consiglio Maggiore; e i tredici che avranno più fave, saranno *Statutarii e Riformatori della Casa e Corte della Mercatanzia ed Università dei mercatanti*, colla medesima autorità avevano gli statutari fino al 1477, di togliere cioè, aggiungere e riformare affatto lo statuto, il quale, dopo essere stato approvato dai Signori e loro Collegi, avrà pieno vigore ».[1] — In questo modo rinacque l'antica ed illustre Casa della Mercatanzia, e venne compilato in Firenze quel nuovo codice di commercio, che si chiamò dai mercatanti lo Statuto del novantasei.[2] Esso fu nuovo documento della risorta sapienza civile dei Fiorentini, e riuscì di vantaggio grandissimo al popolo, alla giustizia ed alle Arti.

Mentre che così il governo della Repubblica s'andava sempre più riducendo alla sua perfezione, era necessario che gli Accoppiatori deponessero il loro ufficio, il quale adesso o riusciva inutile, o veniva a conflitto con quello dei nuovi magistrati. A rimuovere questo sconcio s'adoperò molto il Savonarola; e messer Domenico Bonsi, suo amico, fu dei primi a deporre volontariamente l'ufficio.[3] Gli altri si dimostrarono pronti a seguirne l'esempio; e a' dì 8 e 10 di giugno si vinceva una provvisione, la quale dava loro « autorità, facoltà e balìa di renunziare e trasferire nel Consiglio Maggiore tutta quella autorità e potenza che avevano avuta dal Parlamento. »[4] La medesima legge stabiliva il nuovo modo e le nuove forme con cui si doveva d'ora innanzi eleggere la Signoria.[5]

---

[1] Archivio fiorentino. *Provvisioni, Registro* 187, a c. 42.

[2] Nella Biblioteca Nazionale, cl. XXIX, cod, 143, si trova un'antica copia del nuovo statuto, e innanzi ad esso la provvisione sopra riportata.

[3] Burlamacchi, pag. 67; Rinuccini, *Ricordi*, pag. CLVII.

[4] *Provvisioni, Registro* cit., a c. 44[t] e seg.

[5] Ecco come si doveva, secondo la stessa provvisione, eleg-

Cessata, fortunatamente senza disordini, l'autorità degli Accoppiatori, restava ancora una legge gravissima da fare: bisognava cioè abolire i Parlamenti, cagione in Firenze di tutti i disordini, di tutte le mutazioni, di tutte le tirannidi. Ora che il Consiglio Maggiore poteva fare e disfare quello che voleva, il Parlamento aveva perduta ogni ragione di essere; nè altro scopo si poteva avere nel radunarlo, se non quello di distruggere la Repubblica. E certo, se Piero de' Medici, che già tutti vedevano adoperarsi, non senza fortuna, appresso i Francesi e i potentati d'Italia, fosse riuscito a tornare in Firenze, non avrebbe avuto altra via a volgere la plebe in suo favore che quella dei Parlamenti. E se i suoi amici, i quali, come ora pur troppo si vedeva, non erano nè pochi

gere la Signoria. Radunato il Consiglio Maggiore, si tiravano a sorte 96 elezionarii, cioè 24 per quartiere. Ognuno di essi ne nominava uno del suo quartiere, e i 96 in questo modo scelti andavano a partito per essere dei Signori. Fra quelli che ottenevano più voti, purchè superassero la metà, se ne sceglienano 8 (cioè due per quartiere), e s'imborsavano nella borsa generale, mettendosi il più vecchio nel *borsellino*. Per ognuno poi dei Signori effettivi, s'imborsavano *per rispetto*, cioè per essere *veduti*, altri due di quelli che avevano ottenuto più fave, purchè fossero giunti al di sopra della metà. Quanto al *borsellino*, noi non sappiamo quale fosse in questo anno il suo uso. Fu istituito nel 1387, per imborsarvi alcuni dei cittadini più potenti, a fine di esser più sicuri che, nel fare le estrazioni, alcuni degli Ottimati amici del governo ristretto che v'era allora, fossero sempre chiamati a far parte della Signoria. Si chiamavano perciò i *Signori del borsellino*. Ma nel 1495 questo non era possibile, non essendovi più il governo degli Ottimati. Bisogna credere perciò che il borsellino, perduto il suo antico significato, fosse restato *pro forma*, come un'ombra del passato, cosa non punto insolita nelle istituzioni fiorentine.

Pel Gonfaloniere poi si traevano 20 elezionarii: ognuno dei primi 10 ne eleggeva due, uno per *sedere* gonfaloniere, l'altro per essere *veduto;* i secondi 10 ne sceglievano ciascuno altri due, uno per gonfaloniere, l'altro per notaio. Se ne avevano così 20, che si squittinavano, e quello che aveva più fave, purchè più della metà, era imborsato per gonfaloniere; i due che venivano appresso, restavano *per rispetto*, o sia per esser *veduti*. Vedi la citata Provvisione.

nè deboli, avessero pensato di tentare per lui qualche cosa nella Città, neppur essi avrebbero sperato in altro che nei Parlamenti, stati sempre a Firenze il più docile strumento della tirannide, e la via più facile a mutare lo Stato.

Spesso negli storici e politici fiorentini noi troviamo lunghi ragionamenti che dimostrano i pericoli di quelle adunanze popolari, e le enormità da esse sanzionate;[1] ma in quei giorni la questione era divenuta assai più viva. Si vedevano di lontano i Medici tramare; si era, nel deliberare la legge delle sei fave, scoperto che nel seno stesso della Repubblica v' erano i nemici della libertà: gli animi s' erano perciò vivamente alterati, ed il Savonarola stesso si lasciò trasportare a tenere sul pergamo un linguaggio insolito, e che certo non conveniva ad un ministro di pace, qual egli era. — « Io ho pensato a » questo tuo Parlamento, che non mi pare che sia » altro che uno distruggimento, e però è necessario » di levarlo via. Popolo, fatti innanzi. Non sei ora » signore tu? — Sì. — Or guarda che non si fac- » cia Parlamento, se tu non vuoi perdere il governo » tuo. Sappi che non vuol dire altro, Parlamento, » che voler tòrre di mano al popolo il reggimento. » Tenetelo a mente, e insegnatelo ai vostri figliuoli. » Popolo, come tu senti la campana che si vuole fare » il Parlamento, lieva su, e tira fuori la spada e » di': — Che vuoi tu fare? Non può egli questo

[1] Ecco, fra gli altri, come ne parla il Guicciardini ne'suoi *Discorsi* (*Opere inedite*, vol. II, pag, 299): « A tenere saldo que- » sto modo di governo è necessario tener ferma la legge del » non fare Parlamento, il quale solo è facile a dissolvere il vi- » vere populare;.... che non è altro che, col terrore delle armi » e colla forza, costringere il popolo ad acconsentire a tutto » quello che ei propongono; e dare ad intendere che quello che » è fatto sia fatto per volontà e modo di tutti. »

» Consiglio ogni cosa? Che legge vuoi tu fare? » Non può farla questo Consiglio? — E però vor- » rei che voi facessi una provvisione, che quando » entra la Signoria, giurasse di non fare Parlamento: » e che se nessuno volesse pure tentare di fare Par- » lamento, chi lo rivela, se quello è dei Signori, » guadagni trentamila ducati; se altro mille. E se » quello volessi fare Parlamento sarà dei Signori, » gli sia tagliato il capo; se è altro, sia rubello e » confiscatogli tutti i beni. E che tutti i Gonfalo- » nieri, alla entrata dell' ufficio loro, giurino tutti, » che come e' sentano sonare a Parlamento, la prima » cosa corrino a mettere a sacco le case de' Signori; » e guadagni, quello Gonfaloniere che va a met- » tere a sacco una delle case de' Signori, il quarto » della roba; il resto guadagnino e' suoi compagni. » *Item*, che quando e' Signori voglion far Parla- » mento, che come mettono el piede in ringhiera, » subito s' intenda non essere più Signori, e ognuno » li possa tagliare a pezzi senza pecca. »[1] — Questo era un momentaneo eccesso; e noi potremmo osservare, che la confisca ed il mettere a sacco le case, che le pene capitali erano a quel tempo comunissime nei delitti politici. Pure nè questo nè il rammentare che i Medici e i Medicei avevano già cominciato a lavorare contro la Repubblica, anzi, come noi vedremo, si accostavano già alle mura di Firenze, potrà mai scusare il Savonarola d' essersi allora lasciato trasportar così oltre dalla passione.

Comunque sia di ciò, il giorno 28 luglio 1495 egli aveva fatta quella predica, ed il 13 agosto la legge era già vinta, e diceva: « Che la riforma del presente Stato, avendo ad essere la libertà di que-

[1] *Prediche sui Salmi*, Predica XXVI, fatta il giorno 28 luglio.

sto fiorentissimo popolo; e desiderandosi conservare in perpetuo questo governo, acciò non solo noi, ma i nostri figliuoli godano di questa santa libertà, e nessuno ardisca, levando capo, farsi tiranno e sottomettere i liberi cittadini; e conoscendo nessuna via essere tanto facile a sottomettere la nostra libertà, ed impedire questo nuovo e buono reggimento e Stato, quanto la via dei Parlamenti; e considerando finalmente, che non può occorrere caso nessuno, per il quale abbi ad essere necessario fare Parlamento, essendo venuto il governo in mano del popolo, che è vero e legittime signore della nostra Città, e può fare ogni nuova legge, senza altra convocazione di popolo, ecc.;

» I magnifici Signori e Gonfaloniere provvedono ed ordinano: che per l'avvenire non si possa più fare Parlamento; che la Signoria debba per lo innanzi giurare di mai più convocarlo: e chi macchinasse una tal cosa, sia sottoposto alla pena di morte, e 3000 fiorini siano dati a chi lo rivelasse. »[1]

Dopo quel primo furore, il Savonarola, tornato in sè, ripigliava la sua opera di pace, occupandosi della fondazione del Monte di Pietà. « Io vi raccomando questo Monte di Pietà, che ognuno l'aiuti: massime queste donne dovrebbono dare per esso tutto

---

[1] *Registro di Provvisioni* cit., a c. 84[t] e seg. Poco dipoi il Savonarola fece, nella sala del Consiglio Maggiore, scrivere a lettere maiuscole i versi che seguono, i quali certamente sono tutt'altro che belli:

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e 'n libertate.
Tien, dunque, l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate;
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento.

Vedi Varchi, *Storia Fiorentina* (ediz. Arbib), vol. II, pag. 202.

quello che hanno di superfluo. Ognuno offerisca, nè si dieno quattrini, ma ducati.» [1] Ed in tal modo continuando, predicava assai spesso in favore di quella istituzione, e raccomandava i poveri alla carità delle donne, dei ricchi, di tutti i cittadini.

Invero niuna cosa poteva immaginarsi più utile a sollevare la miseria del popolo, che un Monte di Pietà. Eranvi allora a Firenze gli Ebrei, i quali imprestavano al 32 $^1/_2$ per cento, con interesse composto, in maniera che s' era visto, che 100 fiorini, imprestati alla loro ragione ordinaria, arrivavano dopo 50 anni, a 49.792,556 fiorini, 7 grossi e 7 denari. [2] Tutto ciò aveva sollevato contro di essi un grande odio nel minuto popolo, e indotto più volte a pensare di trovar modo per mettervi qualche riparo. Fra Barnaba da Terni, francescano, aveva negli anni trascorsi predicato il Monte di Pietà, il primo dei quali fu fondato a Perugia da fra Michele da Carcano, milanese, francescano anch' egli, [3] nel 1462. Più tardi fra Bernardino da Feltre si dette poi a diffonderlo in Italia, ed al tempo di Lorenzo dei Medici venne a predicarlo in Firenze. Il 26 marzo 1473 era già distesa la provvisione per istituirlo, quando pare che un Ebreo riuscisse con grossa somma di fiorini a corrompere i magistrati, e così tirò al suo partito lo stesso Lorenzo il Magnifico. In questo modo la cosa andò a vuoto. A tempo di Piero de' Medici i Frati Minori eccitarono da capo il minuto popolo contro gli Ebrei, sebbene i più savii cittadini lo biasimassero di ciò, e Fra Bernardino riprese la sua pro-

---

[1] *Prediche sopra Amos.* Predica del martedì dopo la Pasqua.

[2] Questo non è calcolo esagerato di storici; ma è detto nella stessa Provvisione che decreta il Monte di Pietà.

[3] P. Heribert Halzapfel, *Die Anfänge der Montes Pietatis* (1462-1515): München, Lentner'schen Buchandlung, 1903.

paganda, donde seguirono molti disordini, pei quali egli venne finalmente esiliato da Firenze[1]

Il Savonarola si era sempre astenuto dall'entrare in queste inutili controversie, nè mai una sola parola era uscita dalla sua bocca contro gli Ebrei: anzi interrogato in proposito dai Lucchesi, aveva sin dal maggio 1493 raccomandato tolleranza: « voleva convertirli, non perseguitarli. Quando però il popolo divenne libero, egli si mise a propugnare il Monte di Pietà; ed a lui solo riuscì di fondarlo in Firenze. Il 28 dicembre del 95 veniva approvata la legge, che incominciava così: « Beato colui che veglia sul bisognoso e sul povero: nel giorno dell'avversità sarà liberato dal Signore. » Essa continuava poi discorrendo contro « la pestifera voragine e pessimo verme dell'usura, già sopportata in Firenze circa 60 anni, da quella perfida e di Dio inimica setta ebraica. » Ordinava finalmente, che si eleggessero otto cittadini, i quali, senza avere alcun salario, facessero lo statuto del Monte: dopo di che s'intendesse finito ogni contratto cogli Ebrei prestatori, ai quali si dava tempo un anno a partire.[2] Il 15 dell'aprile 1496 era già scritto lo statuto, che veniva approvato nel Consiglio Maggiore il giorno 21. Tutto vi era inteso a vantaggiare il popolo: le spese d'amministrazione non dovevano passare i 600 fio-

---

[1] Il Parenti (*Storia di Firenze*, cod. cit., a c. 141 e seg.) racconta questi fatti, aggiungendo che le persone più colte erano in favore degli Ebrei, e che Piero de' Medici si condusse con molta imprudenza, favorendo i Frati Minori, e andando in ciò contro all'opinione dei magistrati.

[2] Lettera del Savonarola, 18 maggio 1493, pubblicata dal signor Bongi nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, aprile-giugno 1859. È notevole che in quella lettera, parlando dell'usura, scriveva che il papa non poteva permetterla, esprimendo fin d'allora l'opinione, che a nessuno si dovesse riconoscere autorità di permettere il male.

[3] *Provvisioni*, *Registro* cit., a c. 167-68.

rini l' anno; l' interesse che pagherebbero i portatori dei pegni, rimanere tra il 5 ed il 7 $^1/_2$ per cento: essi dovevano però giurare di non venire al Monte per giocarsi il danaro che ricevevano.[1] Nel promuovere questo santa istituzione, tanto il Savonarola favoriva il popolo, che la sua prima proposta era stata che gl' impiegati venissero salariati a spese del Comune, e i prestiti fatti senza interesse.[2] Ciò non era possibile, ma il nuovo statuto del Monte riuscì a sollevar molto la minuta gente; nè per questo fu necessario perseguitare gli Ebrei e cacciarli tutti di Firenze, come i Frati Minori avevano altra volta predicato; chè il Savonarola ed i suoi seguaci erano uomini d' esaltate passioni, non però intolleranti.

Tali furono le leggi colle quali il popolo fiorentino ordinava la sua libertà, e dava a sè stesso una nuova costituzione. Di certo, aprendo i libri delle provvisioni fatte in questi anni, se ne può trovare un numero assai maggiore, che noi abbiamo tralasciate, perchè non sono d' importanza generale, Fra queste però vogliamo ricordarne una del giugno 1495. Con essa i Magnifici Signori e Gonfaloniere, « considerando che messer Dante Alighieri, bisnipote di Dante poeta, non può rientrare in Città per non aver potuto pagare la tassa impostagli dai Signori di novembre e dicembre passato; e giudi-

---

[1] *Provvisioni, Registro* 188, c. 5[t] e seg. Vedi anche Passerini, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza:* Firenze, Le Monnier, 1853. L' autore però è caduto in errore, quando ha detto essere falso che il Savonarola avesse favorito il Monte di Pietà, il quale era stato promosso dai Frati Minori, suoi nemici. Questa opinione è contraddetta non solo dalla concorde opinione di tutti gli storici e biografi del Savonarola, ma anche da tutto ciò che questi disse pubblicamente sul pergamo. Nè può dirsi esatta l' altra asserzione del Passerini, che cioè furono cacciati tutti gli Ebrei; giacchè si tratta solo degli Ebrei prestatori o usurai, quantunque bisogna convenire, che ben pochi erano allora gli altri Ebrei in Città.

[2] *Prediche sopra Amos*, predica XXI.

cando essere bene usare qualche gratitudine alla posterità di quello poeta il quale è di tanto ornamento a questa Città: provvedono che il detto messer Dante s'intenda essere e sia libero da qualunque bando, relegazione, ecc.» [1] Era un tardo perdono alla memoria del gran Ghibellino, una troppo debole giustizia al nome del divino poeta; pure fece molto onore a quella Repubblica l'avervi, sin dal suo primo rinascere, pensato.

In un anno si era dunque costituita la libertà di un popolo, concessogli le armi, ordinato le gravezze, spenta l'usura col Monte di Pietà, fatta la pace universale, riordinata la giustizia, aboliti per sempre i Parlamenti, e costituito quel Consiglio Maggiore, a cui il popolo di Firenze restò sempre affezionato, con una tenacità che non dimostrò mai per alcun'altra delle sue politiche istituzioni. Si mise allora sulla ringhiera di Palazzo quella statua della Giuditta che ammazza Oloferne, la quale è opera dell'immortale Donatello: e perchè da quel luogo eminente stesse a simboleggiare agli occhi di tutto il popolo il trionfo della libertà sopra la tirannide, vi posero quella iscrizione che dice: *Exemplum sal: pub: cives posuere. MCCCCXCV.* [2]

[1] Fu deliberata dai Signori il 3 di giugno, approvata dagli Ottanta il dì 8, dal Consiglio Maggiore il dì 10. *Registro di Provvisioni*, 187, a c. 49t 50. V'era stata anche una precedente deliberazione dei Signori, il 31 dicembre 1494. — Questi documenti furon poi pubblicati dal professor Del Lungo nel suo libro: *Dell'Esilio di Dante:* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, a pag. 180-181.

[2] Questa statua appartenne prima ai Medici; dopo la loro cacciata fu messa sulla ringhiera, là dove fino ai nostri giorni era il David di Michelangelo: più tardi andò sotto la Loggia dei Lanzi, ove si trova adesso, colla medesima iscrizione repubblicana. Si vuole da alcuni, che quando, sotto alla stessa loggia, venne posto il capolavoro del Cellini, rappresentante Perseo che taglia la testa a Medusa, si fosse voluto dai Medici simboleggiare, in risposta, la tirannide risorta, che ammazza la Repubblica. Alcuni eruditi adulatori facevano discendere i Medici da Perseo.

E tutto ciò s' era fatto in assai breve tempo, senza sguainare una spada, senza versare una goccia di sangue, senza una sola discordia cittadina; e questo in Firenze, la città dei tumulti! Ma più di tutto fu maraviglioso il vedere, come un uomo solo, un semplice Frate, potesse reggere dal pergamo tanta impresa, e guidarla sempre a bene: esempio unico nella storia, della grande potenza della parola e dell' umana volontà. Egli non era in piazza, non sedeva in Palazzo; eppure seppe divenire l' anima di tutto un popolo, l' autore principale di tutte le leggi che fondarono il nuovo governo.[1] Dopo la rivoluzione del 94, noi subito scorgiamo nelle provvisioni, a chiare note, in ogni parola, l' impronta del democratico Frate. Esse divengono ita-

[1] Ecco in qual modo, il 1° di aprile 1495, il Savonarola stesso parlava della mutazione del nuovo governo, e delle principali leggi da lui ordinate: « Volendo appropinquare la mutazione del » nuovo governo, e considerando che non poteva essere senza » scandalo e grande effusione di sangue;.... deliberai, ispirato da » Dio, di cominciare a predicare ed esortare il popolo a penitenzia, » acciocchè conseguissi da Dio misericordia. Ed il dì di San Mat» teo apostolo, cioè a dì 21 settembre 94, cominciai, e, con quante » forze mi dette Iddio, esortai il popolo a confessarsi e digiunare » ed orare. Le quali cose avendo fatte volentieri, la bontà di Dio » commutò la giustizia in misericordia; ed a dì 11 novembre mu» tossi lo stato e governo, miracolosamente, senza sangue e senza » alcun altro scandalo, nella vostra Città. Avendo dunque, tu, po» polo fiorentino, a pigliare nuovo governo, ti convocai, escluse » le donne, nella chiesa maggiore, presenti i Magnifici Signori e » gli altri magistrati della tua Città; e dopo molte cose dette del » buon governo delle cittade, secondo la dottrina delli filosofi e » delli sacri teologi, ti dimostrai quale era il governo naturale del » popolo fiorentino; e dipoi, continuando la predicazione, ti pro» posi quattro cose che tu dovevi fare. — La prima: temere Iddio. » — La seconda: amare il bene comune della Città, e quello cer» care più che il proprio. — La terza: far pace universale tra te » e quelli che ti avevano governato pel passato; aggiungendo a » questo, lo appello delle sei fave. » Predica 29, *sopra Giobbe*. Nota che questa predica veniva fatta, quando già la nuova legge dell'appello era decretata, e che tanto qui, quanto altrove, il Savonarola dice sempre di aver consigliato l'appello dalle sei fave, non mai però al Consiglio Maggiore.

liane, di latine che erano;[1] una nuova forma, un nuovo stile, un nuovo spirito le anima: vi riconosciamo quasi la voce stessa del Savonarola; spesso anzi non sono altro che un brano della predica, in cui le aveva raccomandate. Noi entriamo nei Consigli, e sentiamo i cittadini sostenere le sue medesime idee, discorrere il suo stesso linguaggio. Ma che diremo quando arrivati alla fine di questo anno 1495, e volgendo indietro lo sguardo, troviamo che Firenze non è stata mai così savia e prudente; che la forma di governo ora costituita è la migliore, la sola stabile che, in tanti anni di tumultuosa vita, il suo popolo abbia saputa creare? Che diremo quando vediamo i più grandi politici fiorentini prenderla in esame, e non potersi trattenere dal levarla al cielo?[2]

Il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, che scrissero quando la libertà fiorentina era caduta, quando le speranze dei patrioti erano spente, meditarono tutta la storia di Roma, tutta la storia di Firenze e d'Italia, per trovare una forma di governo che meglio potesse convenire alla loro Città, in caso che la fortuna tornasse di nuovo propizia; e tutti conclusero sempre, non esservi altro che il Consiglio Maggiore e la forma del 94, che essi proponevano di modificare solo per adattarla ai tempi mutati. Ed è maraviglioso veramente il considerare, come anche nelle modificazioni che proposero, quei grandissimi ingegni non si discostassero dalle idee

---

[1] Le Provvisioni antecedenti al 94 sono infatti latine; quelle dopo la cacciata dei Medici cominciano subito ad essere italiane. E così, dopo la metà del 1495, anche i sunti dei discorsi che si tenevano nelle Pratiche, si trovano scritti in italiano: più tardi li troviamo di nuovo in latino.

[2] Vedi la nota in fine del capitolo.

del Frate. Essi volevano un Gonfaloniere a vita, ed egli lo aveva prima di morire consigliato più volte; essi volevano un nuovo tribunale per le cose criminali, ed egli lo aveva nei suoi sermoni predicato; essi proponevano una libera discussione nei Consigli, e niuna cosa egli aveva più costantemente raccomandata.

Alcuni, è vero, si sono affaticati a provare che il Savonarola non fu autore del Consiglio Maggiore, perchè il Soderini ne aveva portato l'idea da Venezia; che non inventò il Monte di Pietà, perchè era stato già predicato da altri, e così via discorrendo. Ma questa è una vana fatica: il Savonarola non inventò alcuna delle istituzioni che fece adottare in Firenze, ed in ciò sta anzi il suo merito principale. Le istituzioni non si creano nè s'immaginano; ma nascono e debbono essere il resultato dei tempi e delle condizioni d'un popolo. Egli seppe, per così dire, ritrovarle e riconoscerle; ebbe la forza di persuaderle e farle adottare: e questo è il più grande elogio che si possa fare del suo ingegno politico.[1] Noi lo ripetiamo: il Savonarola vide più giusto di tutti, perchè vide col suo buon senso naturale, col suo profondo amore del bene, colla mente libera da teorie, e l'animo libero da spirito di parte. Egli va messo perciò tra i più grandi fondatori di repubbliche.

Che se a persuadere la verità di questi giudizii non basta l'evidenza della storia, non bastano le

[1] Quando più tardi cominciarono le persecuzioni contro il Savonarola, la Repubblica, abolendo una legge del 13 agosto 1495, circa il modo di eleggere e pubblicare la Signoria, diceva che questa legge era stata fatta *opera et ordine fratris Ieronimi Savonarolae*. Il Gherardi, *N. Documenti*, pag. 214-15, osserva con ragione che ciò, quasi ufficialmente, conferma la gran parte avuta dal Savonarola nella formazione del nuovo governo.

leggi stesse che abbiamo riportate quasi alla lettera, non basta l' autorità dei grandi politici italiani, noi non sapremmo davvero a quali argomenti ricorrere. Oggi, pur troppo, è invalsa un' opinione che, ponendo in vista alcune stranezze e visioni del Savonarola, sopra quelle solamente vorrebbe giudicarlo. Ma noi diremo prima di tutto, che, entrando questo anno nella vita politica, egli aveva saputo assai moderarle; e dipoi, che se troppo spesso le troviamo più tardi nuovamente mescolate nei suoi discorsi religiosi, scientifici ed anche politici, fu un errore ch' esso ebbe comune con moltissimi degli uomini più grandi del suo tempo. A questi niuno pensò mai che si dovesse perciò negare l' ingegno che ebbero nelle scienze, nelle lettere o nelle politiche faccende. E si dovrà negare al Savonarola la sua grandezza politica, cercando di spargere su di lui il ridicolo, quando abbiamo dinanzi un popolo che sembra vivere solamente della vita ch' esso ha saputo infondergli, e vediamo ordinata da lui una costituzione che è l' ammirazione di tutti gli antichi e moderni scrittori? Che se certe strane singolarità di carattere danno ombra, ed impediscono ancora che nell' animo del lettore si formi un giudizio chiaro e sicuro; noi lo preghiamo che ci segua più oltre in questa narrazione, perchè, quando avremo fatto un esame più minuto e diligente delle visioni e profezie del Savonarola, esse appariranno sotto un aspetto assai diverso da quello che ci vollero far credere gli altri biografi.

NOTA.

Delle opinioni che professarono i grandi politici fiorentini intorno al Savonarola ed al governo da lui istituito.

Non pare che il Machiavelli avesse in principio molta simpatia pel Savonarola; giacchè, in una delle sue prime lettere, ne parla solamente come d'un frate furbo ed astuto; ma ciò non fa che dare maggior peso al rispetto con cui ne parlò in età più matura. Egli non si astenne, è vero, dal notare alcuni di quelli che credette errori politici del Frate, specialmente a proposito della legge delle sei fave, di che abbiamo parlato più sopra, ed avremo altrove occasione di tornarvi; ma assai più spesso parla della « dottrina, prudenza e virtù dell'animo suo » (*Discorsi,* lib. I, cap. XLV), lo dice « afflato di virtù divina » (*Decennale primo*); ed afferma che » d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza » (*Discorsi,* lib. I, cap. XI). Quando poi viene a discorrere delle istituzioni fondate da lui, è costretto a confessarne tutta l'importanza. come si vede nel suo *Discorso* a Leone X, ove dice espressamente: non esservi altra via a riordinare lo Stato di Firenze che quella di aprire il Consiglio Maggiore. « Senza satisfare all'universale non si fece mai alcuna re- » pubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale dei » cittadini fiorentini, se non si riapre la sala (*del Consiglio*)...; » e sappia Vostra Santità, che chiunque penserà tôrle lo » Stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla. » Se poi si volesse osservare che le lodi del Machiavelli sembrano assai più sentite, quando risguardano le leggi dal Savonarola suggerite o il predominio ch'egli seppe acquistare sul popolo, che non quando discorrono della persona stessa del Frate; questo è vero e potrà assai facilmente spiegarsi, pensando alla grande diversità e quasi opposizione di que' due caratteri, l'uno tutto fede e spontaneo entusiasmo; l'altro tutto analisi, dubbio e ricerca. Eran certamente due grandi uomini che non si potevano intendere. Il Savonarola avrebbe condannato con soverchia severità le idee del Segretario fiorentino; e questi, non ostante la sua ammirazione pel fon-

datore della repubblica del 94, non poteva risparmiare i suoi sarcasmi contro al frate ed al profeta. Onde quell' ironia che trasparisce qualche volta di sotto alla lode, e quel biasimo che viene sempre moderato dalla stima e dal rispetto, ci dipingono il vero sentimento del Machiavelli, assai meglio che non farebbe un giudizio più logico e coerente.

Il Giannotti poi, quel nobile e generoso cittadino che ebbe la sventura di vedere due volte caduta la libertà della sua patria, e che due volte sopportò l'esilio, temperandone il dolore col darsi tutto a studiare il modo come riordinare il governo di Firenze, nel caso ritornasse libera; il Giannotti non s'imbatte mai nel nome del Savonarola, senza che quel suo cuore di bravo popolano palpiti più forte. La sua ammirazione per le istituzioni da lui consigliate si manifesta con una sì spontanea ingenuità, che muove quasi le lacrime. « Chi fece il Consiglio Grande, » egli dice, « fu più savio di Giano della Bella, perchè questi pensò, per assicurare il popolo, d'abbassare i grandi; mentre l'altro cercò d'assicurare la libertà a tutti » (*Della Repubblica fiorentina,* lib. I, pag. 87, nelle *Opere*, vol. I: Firenze, Le Monnier, 1850). Tutto il suo libro è pieno di questa ammirazione. E quando vuole rimproverare l'abuso che facevano i frati, al suo tempo, del predicare continuo sulle cose di Stato in Palazzo, egli aggiunge: « E se Fra Girolamo vi predicò, egli non è più » un Fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta pru» denza e di tanta sapienza; e però non debbono essere sì » prosuntuosi, che paia loro conveniente fare quello che fa» ceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. » (*Della Repubblica fiorentina*, lib. III, pag. 233).

Ma chi volesse veramente conoscere il giudizio che i grandi uomini di Stato facevano del Savonarola, e vedere esaminati minutamente la forma di governo da lui ordinata, ed i grandi servigi ch'egli rese alla libertà di Firenze, bisogna che legga le *Opere inedite* di Francesco Guicciardini. Nella *Storia d'Italia*, egli, scrivendo in età matura ed in tempi avversi al Savonarola andò più cauto; ma in quelle opere che scrisse nel segreto del suo studio, e che non destinava alla luce, noi troviamo in lui un altro uomo. Pare ch'ei voglia qualche volta come alleviare un peso che opprime troppo la sua coscienza, e dare sfogo a sentimenti che, per solo interesse personale, erano stati con violenza e lungamente repressi nell'animo suo. Quasi ci sembra vedergli

cadere di dosso il pomposo manto del corrotto diplomatico, ed uscirne di sotto lo schietto lucco repubblicano. Dall'anima sua esce spontaneo un inno eloquente alla libertà, ed egli è forzato di gridarlo alle mura della sua stanza, non avendo avuto il coraggio di farlo sentire ai suoi concittadini. In questi scritti egli non ha parole bastevoli a lodare il Savonarola ed il Consiglio Maggiore da lui suggerito. Nei suoi *Ricordi* dice: « Che i Fiorentini hanno messo tanto lo animo a questa libertà del 94, che ai Medici non basterà nè arte nè dolcezza nè astuzia per farla dimenticare. Che una volta era facile, perchè si trattava di togliere la libertà a pochi; ma dopo il Consiglio Grande si tratta di toglierla a tutti » (*Ricordi.* XXI, XXXVIII, CCCLXXVI). E nel *Reggimento di Firenze* ripete più e più volte: « Voi avete un grande obbligo a questo Frate, che ha levato il rumore a tempo, ed ha fatto senza sangue quello che, senza di lui, si sarebbe fatto con sangue e disordine grandissimo. Chè avreste avuto, prima un governo ristretto di ottimati, e poi un governo popolare eccessivo; dal quale sarebbero venuti i disordini ed il sangue, e forse sarebbe finito con una tornata violenta di Piero. Egli solo ha saputo, fin dal principio, essere largo, per frenare poi a tempo le cose » (pag. 28, *e passim*). Nella *Storia fiorentina*, che fu scritta in gioventù, il Guicciardini apparisce quasi un piagnone. Egli esalta la prudenza, l'ingegno pratico e politico del Savonarola; lo chiama salvatore della patria, e le sue parole son tanto eloquenti, che, non potendole riferire tutte, non vogliamo, riportandone il senso, scolorirle.

Ai nostri tempi, è vero, si è da alcuni cominciato a discreditare il Savonarola, a negarne il valore politico; e quando non poterono fare altro, lo misero in ridicolo, giudicandolo sempre con una leggerezza incredibile. Ma anche presso i moderni, se qualche scrittore grave ha preso davvero in minuto esame il soggetto, venne sempre nella medesima conclusione degli antichi. E certo, se fra i moderni scrittori politici toscani v'è un nome che si possa ardir di citare dopo quei grandi Italiani, questo è senza dubbio quello di Francesco Forti, cui solo la morte immatura impedì che divenisse chiaro nel mondo quanto si meritava. Egli adunque, che ebbe nelle cose del diritto e nelle antiche istituzioni una singolare penetrazione, ecco in che modo discorre del Savonarola: « La riforma del Frate è stata forse il solo

» giusto governo che abbia avuto Firenze in istato repub-
» blicano. Difatti, quanti uomini di merito parteggiarono
» in Firenze per il governo popolare sino al 1530, tutti furono
» in devozione delle idee del Savonarola. Pochi uomini più
» grandi di lui ha da rammentare la storia italiana del se-
» colo XV; forse nessuno la storia politica della Repubblica
» di Firenze. » (Forti, *Istituzioni Civili*).

Ci pare superfluo riempire questa nota d'altre citazioni, quando i fatti parlano con tanta evidenza. Aggiungeremo solo, che le critiche fatte più tardi al Savonarola dall'egregio professore Cipolla, in un suo dotto articolo, pubblicato nell'*Archivio veneto* (aprile-ottobre 1874) — *Fra Girolamo Savonarola e la Costituzione veneta* — non ci sembra che abbiano buon fondamento. Egli cita e ripete le accuse mosse alla costituzione repubblicana di Firenze dal Giannotti, che era un grande ammiratore del Savonarola. Non osserva però che quelle critiche non si riferiscono in particolare alle riforme del Savonarola, che il Giannotti loda, ma alla costituzione del Comune fiorentino in genere, e possono applicarsi a quella di tutti i Comuni italiani, nei quali mancò sempre ogni giusta divisione di poteri, ogni freno giuridico all'arbitrio dei magistrati. Si cercava il freno nella continua mutazione di questi, il che era un altro danno. Tali difetti la Repubblica fiorentina li ebbe finchè visse. Nel sec. XVI gli scrittori politici, come il Guicciardini, il Machiavelli, il Giannotti, se ne avvidero; ma non seppero ad essi trovare alcun rimedio. Infatti scomparvero solo con la distruzione dei Comuni italiani e la formazione dello Stato moderno. Le stesse critiche, che il dotto professor Cipolla muove alla riforma proposta dal Savonarola, potrebbero farsi alla riforma proposta a Leone X dal Machiavelli. Questi, che pure fu nei suoi scritti il primo a concepire lo Stato moderno, non s'era nella pratica, neppur egli, potuto liberare interamente dal concetto del Comune medioevale.

CAPITOLO SESTO.

Le profezie e gli scritti profetici del Savonarola.

Chi, leggendo le cose da noi discorse nel capitolo precedente, volesse indovinare lo stato in cui era l'animo del Savonarola, anderebbe certo lungi dal vero. Ognuno crederebbe di trovarlo, se non superbo, almeno lieto del felice successo ottenuto, del gran bene che aveva fatto al suo popolo. Ma, invece, basta scorrere le prediche che egli faceva in quei giorni, per vedere come una profonda tristezza occupasse l'animo suo. Mentre che egli domina dal pergamo tutto il popolo, il quale pende da' suoi cenni; mentre che la Città intera ubbidisce alla sua volontà, egli è lontano assai dall'abbandonarsi alla gioia. L'avvenire si presenta triste ai suoi occhi, ed invano egli cerca allontanarne la sinistra immagine. « Io sono stanco, o Firenze, per quattro anni di continue predicazioni, nei quali non ho fatto altro che affaticarmi per te. Ancora, afflitto m'ha assai il pensiero costante del flagello che veggo venire, e la paura che tu non pericoli in quello. Onde io faccio per te una continua orazione al Signore. »[1] Invero, le grandi promesse e le belle speranze da lui date a Firenze erano state sempre condizionate: « Se voi non vi convertite al Signore, i lieti augurii si muteranno in tristi. » E quale popolo era tanto inveterato nel male, che l'avvenire dell'Italia, l'avvenire della Chiesa, l'avvenire della Città, dovevano apparire agli occhi del Savonarola pieni di pericoli e di dolori sempre maggiori.

---

[1] Predica XXIII, *sopra Aggeo*.

Questi tristi presentimenti pare che gli s'affacciassero più vivi in quei giorni appunto, nei quali si sarebbe creduto che più sereno e contento dovesse essere l'animo suo. Quando aveva superata la prima lotta politica; quando aveva fatta vincere la forma del governo popolare col Consiglio Maggiore; quando tutto il popolo, pieno di entusiasmo, andava ad ascoltarlo, e si aspettava da lui quasi un lieto cantico di gloria al Signore; egli, cominciando invece una delle solite allegorie, dipingeva la tristezza del suo animo, e profetava la sua morte violenta, della quale sembrava non aver mai dubitato. « Un giovane, » così allora diceva, « partendosi da casa sua, si mise in una nave a pescare, ed il padrone della nave lo condusse, pescando, in alto mare, dove non si vedeva più il porto: onde il giovane cominciò a lamentarsi altamente. O Firenze! quel giovane che si lamenta, è su questo pergamo. Io fui condotto fuori della casa mia, al porto della religione, ove andai nella età di ventitrè anni, solo per cercare la libertà e la quiete, due cose che amavo sopra tutte le altre. Ma ivi riguardai le acque di questo mondo e cominciai colla predica a guadagnare qualche anima; e trovandovi io piacere, il Signore mi ha messo in una nave e portatomi in alto mare, dove ora sono e donde non vedo più il porto. *Undique sunt angustiæ.* Dinanzi ai miei occhi, io vedo apparecchiarsi tribolazione e tempesta; di dietro, io ho perduto il porto, ed il vento mi spinge in alto. A destra sono gli eletti, che domandano aiuto; a sinistra i demonii e cattivi, che ci molestano e tempestano; di sopra, vedo la virtù eterna, e mi spinge la speranza; di sotto è l'inferno, che come uomo io debbo temere, perchè senza l'aiuto di Dio vi cadrei certamente. Oh Signore! Signore! dove mi hai tu con-

dotto? Per volerti salvare alcune anime, sono in luogo donde non posso più tornare alla mia quiete. Perchè m'hai generato uomo di rissa e discordia sopra tutta la terra? Ero libero, ed ora sono servo d'ognuno. Io vedo per tutto guerra e discordia venire sopra di me. Almeno voi, o amici miei, o eletti di Dio, pei quali notte e giorno m'affliggo, abbiate misericordia di me. Datemi dei fiori, come dice la cantica, *quia amore langueo.* I fiori sono le buone opere, ed io non desidero altro se non che voi piacciate a Dio, salviate l'anima vostra. » E tanto s'agitava in questo discorso, ch'era costretto a fermarsi: « Or lasciami riposare in tanta tempesta. »

« Ma quale, » diceva egli, riprendendo il discorso, « quale sarà, o Signore, il premio conceduto nell'altra vita a chi riesce vittorioso in simile battaglia? Cosa che l'occhio non può vedere, l'orecchio non può udire: la beatitudine eterna. E quale fia il premio conceduto in questa vita? Non sarà il servo maggiore del suo padrone, risponde il Signore. Tu sai che dopo la predicazione io fui crocifisso; così il martirio toccherà anche a te. Oh Signore! Signore! » esclamava qui il Savonarola con la sua voce sonora, che echeggiava in tutta la chiesa, « concedimi dunque questo martirio, e fammi presto morire per te, come tu sei morto per me. Ecco già parmi vedere il coltello affilato.... Ma il Signore mi dice: aspetta ancora un poco, acciò vengano le cose che hanno a seguire, e poi userai quella forza d'animo che ti sarà concessa. » E qui, riprendendo l'esposizione del Salmo, al versetto: *Laudate Dominum, quia bonus,* continuava la predica. [1]

Il Savonarola si trovava allora in uno di quei

---

[1] Predica XIX, *sopra Aggeo.*

momenti ne' quali soleva dire: « un fuoco interno brucia le mie ossa, e mi sforza a parlare. » Era rapito come in una specie d'estasi, nella quale l'avvenire sembrava veramente aprirsi a' suoi occhi. Quando ciò gli seguiva nella solitudine della sua cella, esso rimaneva lungo tempo in preda alle visioni, e vegliava le notti intere, fino a che il sonno, vincendolo, non veniva a riconfortare le stanche sue membra. Ma se questo succedeva invece quando era sul pergamo, in presenza di tutto il popolo, il suo esaltamento allora non aveva più limiti, superava tutto ciò che la penna può descrivere: egli era come prepotentemente rapito, e rapiva seco il suo uditorio. Si vedevano uomini e donne d'ogni età e condizione, artigiani, poeti e filosofi prorompere in un pianto dirotto, che risuonava per tutta la chiesa. Colui che dalla viva voce raccoglieva la predica, era costretto a scrivere: « qui il pianto mi vinse, e non potetti andare più oltre. » Il Savonarola stesso sedeva esausto, e qualche volta rimaneva ammalato ed a letto per più giorni. [1] La critica non potrà mai giudicare la forza dell'eloquenza a cui egli si levò in questi momenti, perchè le parole allora pronunziate ci sono in gran parte sfuggite, o rimangono prive dell'ardore con cui furono espresse, prive cioè della loro vita. Ma noi dobbiamo credere quell'esaltamento tanto maggiore, tanto più straordinaria la veemenza dell'oratore, l'eloquenza del suo gesto e, se così può dirsi, della sua persona, quanto meno ciò che di esse ci resta è atto a spiegarci la grande commozione che produssero nel pubblico fiorentino, che pur era il più culto d'Europa.

Invero, se ci mettiamo a considerare imparzial-

[1] Lo dice egli stesso nel *Compendium Revelationum*.

mente la vita e la dottrina del Savonarola, troveremo ch'egli ebbe un singolare ed inesplicabile presentimento dell'avvenire, il quale dètte ai suoi scritti, alle sue prediche, alla sua vita una stroardinaria potenza. Spogliando le sue molte predizioni di tutto ciò che v'è di secondario, di accessorio, noi restiamo attoniti vedendo come si sian quasi tutte avverate. Non vogliamo qui parlar solo di quell'acume politico che gli fece, prima d'ogni altro, annunziare la venuta dei Francesi, la cacciata dei Medici e i tanti avvenimenti che seguirono; un acume che destava così gran maraviglia in tutti i più accorti uomini di Stato in quel secolo. [1] E neppure ci fermeremo al costante e continuo presentimento che il Savonarola ebbe della sua morte violenta, la quale annunziò così spesso con una sicurezza inesplicabile e maravigliosa davvero. Ma vogliamo piuttosto notare, ch'egli fu il primo a sentire che si avvicinava un grande rinnovamento del genere umano; che il

[1] Il Commines, come abbiamo più sopra notato e come vedremo ancora più innanzi, erasi persuaso che il Savonarola fosse davvero un profeta, e nelle sue *Memorie*, piene d'una continua ammirazione per lui, ripete sempre: « Egli predisse la venuta del Re quando niuno vi pensava; egli poi scrisse e disse a me stesso cose che niuno volle credere, e che pure s'avverarono tutte. Nessuno poteva avergliele dette, perchè nessuno le sapeva. » Il Nardi ed un numero infinito d'altri contemporanei lo chiamarono e credettero profeta; ed il Machiavelli stesso, il quale non era certo di quelli che meglio comprendessero o più imparzialmente giudicassero il Savonarola, non ardì mai di negargli il dono profetico. Dice che « d'un tanto uomo se ne debba parlare con riverenza, » e aggiunge che infiniti gli credevano, « perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestar fede. » *Discorsi sulla prima Deca*, lib. I, cap. XI. Il Guicciardini, che è forse colui che meglio di tutti lo giudicava, che ne esaltò con calore le virtù, la dottrina e l'ingegno, dice che alcune delle profezie si avverarono; ma rimane incerto se, non ostante la scomunica, debba giudicarlo santo e profeta. In tutti i casi, egli conclude, « abbiamo in lui visto un uomo veramente straordinario, che alla nostra Città fece grandissimo bene. » *Storia fiorentina*, cap. XVII. E questi giudizii furono dati quando il Savonarola era morto, e il suo partito caduto.

sentimento religioso doveva rinascere nel cuore degli uomini per rigenerarli; che, attraverso sanguinose battaglie, la società avrebbe ripreso vigore. Altro non significano, se noi bene le esaminiamo, quelle sue ben note conclusioni: — La Chiesa sarà rinnovata, ma prima flagellata, e ciò sarà presto. — E quel suo continuo ripetere che gl'infedeli saranno convertiti, che il Cristianesimo dovrà trionfare sulla terra, che vi sarà ben presto un solo ovile ed un solo pastore, ci fa scorgere, assai spesso con grande evidenza, come egli presènta che il genere umano è vicino a ritrovare la sua vera unità, che ben tosto il Cristianesimo sarà la sola religione dei popoli civili. Leggendo e considerando attentamente le sue opere, restiamo davvero maravigliati nel vedere la costanza, l'insistenza con cui ripete le sue *conclusioni*, la certezza con cui gli sembra vederle avverate. E quando lo udiremo più tardi descrivere con minuti particolari, con singolare evidenza, le future calamità dell'Italia: quando vedremo ch'ei si agita, si commuove, è quasi rapito in un delirio di esaltamento nel ragionarne; noi non potremo spiegare il fatto, ma di certo è un fatto straordinario. Quest'uomo vede il tristo e doloroso avvenire della sua patria, e con tanta evidenza ne presènte i dolori, che già quasi li soffre egli stesso.

Tale ci apparisce il carattere profetico, se così possiam dire, del Savonarola, quando volgiamo uno sguardo a tutta la sua vita, a tutte le sue predizioni, fermandoci a quelle solamente che possono avere una generale importanza, e lasciando da un lato tutto ciò che v'ha in esse di secondario e di accessorio. Che se invece vogliamo fermarci un momento anche a questa parte, le cose mutano aspetto e saremo costretti ad esaminare un altro lato del

suo carattere. Noi vedremo allora, che in lui erano come due nature di uomini diversi: l'uno si spingeva nell'avvenire, l'altro quasi retrocedeva nel passato. Dopo avere esaminato il primo, ci viene innanzi il secondo, e bisogna conoscerlo.

Lo studio della scolastica ebbe una parte così grande nel formare la mente del Savonarola, ch'egli ne ricevette una irresistibile disposizione al sottilizzare e sofisticare. Aveva poi, sin da fanciullo, preso nel leggere e studiare San Tommaso una strana passione per tutto ciò ch'esso dice sulle operazioni angeliche, sull'indole dei profeti e delle loro visioni: andava e riandava senza posa quelle minute e sottili distinzioni del dottore angelico; le accompagnava con una lettura così continua del vecchio Testamento e dell'Apocalisse, che non v'era sogno o visione dei profeti e patriarchi, la quale non fosse a lui divenuta familiarissima. Queste cose formarono, per giorni interi, l'occupazione della sua mente giovanile; accesero la sua fantasia già per sè stessa esaltata, e la sua fibra, assai nervosa, ne venne scossa ed eccitata in maniera, che la penna non potrebbe descriverlo. I fantasmi e le visioni che aveva avute sin da fanciullo, si cominciarono a moltiplicare; si affollavano intorno a lui, e nel sonno quasi lo assalivano. Quando più tardi s'avvide che la lettura della Bibbia e dei Padri, la fervida preghiera, le notti vegliate, le facevano crescere ogni giorno più, incominciò a crederle ispirate dal Signore, prodotte nella sua mente dagli angeli, in quel modo stesso che San Tommaso dice essere avvenuto nei profeti. Allora non vi fu sogno da lui fatto, non vi fu strana immaginazione, cui non trovasse riscontro nella Bibbia, che non mettesse a scrutinio colle regole dell'angelico dottore. Passava, inginocchiato

nella sua cella, le notti intere in preda a queste visioni, le quali sempre più esaurivano le sue forze, infiammavano il suo cervello, e così egli finiva col vedere in ogni cosa una rivelazione del Signore.

Anche la filosofia platonica del Ficino, diffusa in Firenze, parlava continuo di visioni, di spiriti, di angeli, e ciò non era senza grande influenza su di lui. Ma qui noi dobbiamo piuttosto fermarci sopra un altro fatto, che merita d'essere particolarmente ricordato. Eravi tra i frati di San Marco un tal Silvestro Maruffi, che ebbe grandissima parte nei destini del Savonarola. Costui sembra che, per una malattia avuta sin da fanciullo, andasse soggetto ad una nuova specie di sonnambulismo, nel quale cadeva anche di giorno, vedendo singolari visioni, facendo strani discorsi. Ma anzi che dare a queste cose alcun valore misterioso o soprannaturale, non appena egli seppe che il Savonarola cominciava a parlare di rivelazioni, ad annunziare il futuro, gliene fece aspro rimprovero, dicendola cosa pazza e indegna d'uomo grave come lui. Ed il Savonarola, con quello sguardo e con quella sicurezza che gli davano tanto ascendente sopra gli uomini, lo consigliò a pregare fervidamente il Signore, perchè lo illuminasse sopra la verità di questa cosa. Il Maruffi stesso, presso alla sua morte, e quando non aveva più il coraggio di difendere il suo maestro, confessò esplicitamente: « O fosse la mia malattia o altra ragione, certo a me parve che gli spiriti mi riprendessero del non gli credere. » [1] Senza dubbio

[1] Questo fatto risulta ora evidente dal secondo e terzo processo del Savonarola, dai processi di Fra Silvestro e di Fra Domenico, tutti e quattro scoperti da noi nelle biblioteche di Firenze. Li daremo nell'*Appendice* al 2° vol. Fra Silvestro descrive le sue visioni, confessa esplicitamente che i medici le credevano conseguenza d'una malattia, ed aggiunge, che quando gli furono, a ca-

tutto ciò era un altro effetto del suo strano sonnambulismo; ma pur fece una così grande impressione sull'animo de' due frati, che da quel giorno non dubitarono più un solo momento, che tutte quelle visioni e rivelazioni venissero addirittura dal Signore. Il Savonarola cominciò ad avere pel Maruffi una stima e quasi un rispetto, che la poca dottrina, il carattere debole e leggiero di lui non meritavano punto; prestò una fede veramente cieca a tutto ciò che esso diceva; [1] e così, trascinato d'errore in errore, si confermò sempre più nelle sue strane idee intorno alle visioni. La natura, il caso, lo studio, la preghiera, ogni cosa sembrava voler contribuire a spingerlo, quasi per forza, verso questo pericoloso pendìo.

Non è descrivibile sino a che punto arrivasse la sua credulità nelle visioni, e sino a che punto ne fosse divenuto schiavo. A sentirlo discorrere, pareva in certi momenti che in esse sole volesse far consistere tutta l'importanza della sua missione. Egli vi faceva sopra uno studio continuo, una profonda

---

gione d'un'altra malattia, cavate otto libbre di sangue, le visioni scemarono ad un tratto. Il processo di Fra Domenico riconferma ciò che, a questo proposito, dice Fra Silvestro, e che ripetono anche parecchie deposizioni degli altri accusati, le quali noi pubblicheremo insieme coi processi.

[1] Solo la lettura dei processi più sopra citati può dimostrare pienamente la verità di ciò che noi diciamo. Fra Domenico confessa che egli ed il Savonarola prestavano tanta fede alle parole del Maruffi, che, una o due volte, dettero per viste da loro stessi certe visioni che il Maruffi diceva avere avute dagli angeli, perchè le ripetesse ai suoi due compagni, i quali dovevano raccontarle al popolo come vedute da loro. E, presso alla morte, si sforza di provare che ciò era permesso, anzi era d'obbligo, una volta che gli angeli lo volevano. Tutto questo si vedrà nel processo che Fra Domenico scrisse di sua mano, importantissimo documento che fu da noi la prima volta trovato nel codice riccardiano 2053; poi in altri codici. Esso prova luminosamente l'eroica fermezza di Fra Domenico, il quale, mentre manifesta con grande ingenuità la propria superstizione e quella del Savonarola, distrugge affatto ogni dubbio che potesse muoversi sulla sincerità del loro animo.

meditazione: si occupava lunghe ore a distinguere come gli angeli producano le visioni nella mente dell'uomo, come si odano le voci soprannaturali, e via discorrendo. Nelle prediche, nelle epistole, in tutti i suoi scritti noi troviamo sparse le idee ch'era riuscito a formarsi su questo soggetto. Ma nel *Dialogo della verità profetica*, pubblicato nel 1497, egli le raccolse insieme, per farne quasi un trattato scientifico. In esso si scorge, a chiare note, la ingenua credulità del Frate, e la confusione d'idee ch'erasi formata nella sua mente. Invano cerchiamo qual fosse il concetto preciso che egli aveva delle sue profezie e della sua profetica missione: sembra che in lui fosse una strana mescolanza d'opposte teorie, per niuna delle quali sapesse decidersi del tutto. Qualche volta si direbbe ch'egli intenda di profetar l'avvenire per semplice ragionamento; giacchè lo studio della Bibbia, e la considerazione dei corrotti costumi della Chiesa debbono persuadere ad ogni uomo savio che il flagello è vicino.[1] Altre volte, invece, egli crede di conoscer l'avvenire per mezzo delle celesti visioni, le quali sono altrettante rivelazioni fattegli direttamente da Dio, per il bene del popolo italiano. E questo dono, secondo lui, è indipendente affatto dai meriti del buon cristiano. Il

[1] il Pico, nel cap. V della sua *Vita Fr. H. Savonarolæ*, intitolato: « De divinis citra velamen revelationibus, quarum particeps » factus Hieronymus, futuras predixit clades; » mostra assai bene come il Savonarola, ragionando sulla Bibbia, venisse alle sue *Conclusioni*. Questi parla continuamente, in tutte le sue opere, delle *ragioni naturali* che fanno prevedere il futuro, e più volte chiama la profezia parte della sapienza: « Inter alias partes pru- » dentiæ, tres principales ponuntur, videlicet: memoria prete- » ritorum, intelligentia præsentium, et previdentia futurorum. » *Expositio Abachuc prophetæ*, scritto inedito del Savonarola, che trovasi autografo nei fogli aggiunti alla Bibbia da lui postillata, che è nella Bibl. Nazionale. Una copia antica di questo scritto si conserva nella Marciana di Venezia.

profeta è, come tale, un puro istrumento nella mano di Dio, e può anche non essere salvo. Con questo concetto, cavato dalla dottrina di San Tommaso, egli assumeva esplicitamente il carattere di profeta, e dava alle sue visioni la spiegazione e l'importanza medesima che l'angelico dottore e la Chiesa dànno a quelle degli antichi profeti. « Vengono, » egli diceva, « direttamente da Dio, e sono dagli angeli dipinte nella parte dello intelletto e non dello affetto, senza che per esse l'uomo debba esser salvo. »[1]

Ma in altri luoghi delle sue opere si presenta improvviso un concetto quasi opposto, il quale, lasciando da un lato le visioni e i sogni puerili, spiega quel suo maraviglioso istinto, quella divinazione dell'avvenire, che niuno potrà mai negare al Savonarola, non già come un'ispirazione venuta da Dio indipendentemente dalla grazia e dalla salute; ma invece come un resultato e quasi una parte essenziale di quello spirito evangelico di cui il cristiano deve essere informato. « Io non sono, » così diceva allora, « nè profeta nè figlio di profeta; io non voglio questo nome terribile; ma io son certo che le cose che annunzio seguiranno, perchè esse partono dalla dottrina cristiana, dallo spirito di carità evangelica....[2] In verità, sono i vostri peccati, i peccati d'Italia, che mi fanno per forza profeta, e che dovrebbero far profeta ognuno di voi. Il cielo e la terra vi profetizzano contro, e voi non lo vedete nè lo udite. Voi siete ciechi della mente, voi chiudete le orecchie alla voce del Signore, che vi chiama. Se voi aveste

---

[1] Vedi *Compendium Revelationum*; *Dialogo della verità profetica*; *Predica del 27 marzo 1496* (fra quelle *sopra Amos*); *Prediche sopra Giobbe*.

[2] *Prediche sopra Amos e Zaccaria*, raccolte dal Violi, a c. 40, e *passim*: Firenze, 1497.

lo spirito di carità, voi tutti vedreste, come lo vedo io, il flagello che s'avvicina. » [1] E questi varii concetti s'incontrano nelle sue opere ad ogni tratto, si urtano, si contraddicono, senza che mai alcuno di essi riesca a prevalere assolutamente. Una tale contraddizione si trova assai spesso nelle prediche; ma più spesso anche e maggiore in quelle opere che trattano specialmente di profezia, le quali meritano di essere esaminate più da vicino, quando si voglia conoscer davvero anche questo lato notevolissimo dello spirito e del carattere di Fra Girolamo Savonarola. [2]

---

[1] *Epistola a certe divote persone* ec., nel Quétif, vol. II, pag. 181; *Prediche sopra l' Esodo* (Firenze, 1498), a c. 12; *Prediche sopra Amos e Zaccaria*, a c. 39.

[2] Bisogna qui rendere giustizia al Rudelbach, che è stato il primo a notare l'opposizione dei due principali concetti del Savonarola, intorno alla profezia. Egli fonda la sua esposizione sopra un esame diligente delle opere dell' autore; ne cava però, secondo il solito, conseguenze al tutto arbitrarie. Vedi nella sua biografia il lunghissimo capitolo, intitolato: *Ueber die prophetische Gabe und die Prophezeihungen Savonarolas*. Dopo aver giustamente notata la differenza dei due concetti, vuole distruggere il primo ed esagerare il secondo, per fare del Savonarola un profeta *evangelico*, o sia profeta della Riforma. Lo pone in relazione coll'abate Gioacchino, con Santa Brigida e con Santa Caterina, che, secondo lui, son tutti, più o meno, profeti della Riforma.

Il Meier, sebbene voglia anch'esso fare del Savonarola un protestante, cerca di temperare le esagerazioni del suo compatriotta, e conviene che questi s' abbandona troppo ciecamente alla sua sbrigliata fantasia. Nota anch'egli la differenza di quei due concetti del Savonarola; ma poi ne vuol distruggere l'uno, nascondere l' altro, e quasi persuadersi che il Frate non era nè si credeva profeta, ma solo cercava colla Scrittura d'indovinar l' avvenire. Questo biografo sembra non avere un concetto abbastanza chiaro di ciò che vuol dimostrare, e discorre sull'argomento con tale freddezza, con sì poca risoluzione, che non soddisfa nè convince, ma solamente annoia. Nondimeno giustizia vuole che si renda a questi due Tedeschi l'onore d' essere stati i primi che abbiano studiato le opere profetiche del Savonarola, comprendendo la necessità di trattare distesamente, nella biografia del Frate, il soggetto, e non saltarlo a piè pari, come avevan fatto tanti altri.

Più tardi il prof. Döllinger pubblicò nell' *Historisches Taschen-*

Nel *Dialogo della verità profetica*, cui abbiamo più sopra accennato, egli discorre con sette interlocutori allegorici, che sono i sette doni dello Spirito Santo, e risponde alle loro varie obbiezioni. Essi cominciano col domandargli: — Se mai si finga profeta, per più facilmente persuadere al popolo le verità della fede. — Al che il Savonarola, pieno d'indignazione, risponde: — Che la verità è una sola, e che ogni menzogna è peccato; peccato gravissimo sarebbe poi quello di chi volesse col nome del Signore ingannare un popolo intero, e così fare Dio medesimo impostore. — Non potrebbe tutto questo, gli domanda un altro, essere una tua arroganza, nascosta sotto l'abito di falsa modestia? — Al che, citando l'autorità di San Tommaso, egli risponde: — Questo lume non giustifica l'uomo: su che cosa fonderei io dunque la mia superbia, la mia arroganza? — Non potrebbe essere, soggiunse un terzo, che tu, in buona fede, ingannassi te stesso? — No, non è possibile. Io conosco la purità delle mie intenzioni; io ho adorato sinceramente il Signore; io cerco d'imitarne i vestigi; io ho vegliato le notti intere nella orazione; io ho perduta la pace, ho consumato la salute e la vita pel bene del prossimo: no, non è possibile che il Signore m'abbia ingannato. Questo lume è la verità stessa; questo lume aiuta la mia ragione, regge la mia carità.[1] — E

---

buch del Riehl (Lipsia, 1871) un suo scritto sulla Profezia nel Cristianesimo. Parlando del Savonarola, egli viene nelle nostre medesime conclusioni, con parole assai cortesi per noi, delle quali gli siamo riconoscenti, « Aber mehr und mehr wird doch erkannt » werden dass dieser ausserordentliche Mann, wie es der beste » seiner Biographen, Villari, ausgesprochen, wirklich eine ei- » genthümliche Gabe der Divination besessen habe. » Vedi pag. 354.

[1] *De veritate prophetica, Dialogus in lib. VIII*; s. l. né a. Un'altra edizione, colla data di Firenze, 1497, porta per titolo: *De veritate prophetica libri seu dialogi IX*. La differenza nel numero dei

così va oltre, sostenendo con molta eloquenza un concetto affatto contrario a quello che aveva esposto poche pagine innanzi. Ad un interlocutore egli ha provato la verità del suo *lume* col dirgli, che questo è indipendente dalla grazia; ad un altro vuol provarlo col dirgli, che è quasi una medesima cosa con essa.

Ma quello che più di tutto merita considerazione, si è ciò che risponde quando gli vien domandato: — Quale è dunque la certezza che tu hai della verità di queste tue rivelazioni? — È singolare veramente il vederlo allora dibattersi fra mille argomenti, fra mille sillogismi, che sono altrettanti sofismi. Trista condizione è quella di chi deve colla ragione provare che egli è al di sopra della ragione, e cogli umani argomenti dimostrare ch'egli è al disopra degli uomini. Il Savonarola, senza avvedersene, camminava sopra un terreno che poteva aprire sotto i suoi piedi una terribile voragine. Per dimostrare la sua soprannaturale potenza, non vi era che un solo modo irrecusabile: il miracolo. Tal domanda poteva un giorno essergli fatta da quella cieca moltitudine che, colla sue credulità, lo spingeva a sempre maggiori eccessi; tal domanda poteva, nelle mani de'suoi avversarii, divenire, un giorno, arme contro di lui potentissima. Ma egli era così cieco in queste sue credenze, che mai non gli veniva il pensiero di dubitarne: gli sarebbe quasi sembrata un'ingratitudine al Signore; nè sapeva persuadersi che coloro i quali non gli volevano credere, potessero essere in buona fede.

---

dialoghi deriva da questo, che uno dei due editori ha computato anche l'introduzione fra i dialoghi. Una terza edizione fu fatta in italiano nello stesso anno 1497, e una ristampa della medesima opera si vide a Venezia, l'anno 1548.

Il Savonarola scrisse ancora un altro opuscolo sul medesimo argomento delle profezie, col titolo: *Compendium Revelationum*, che fu pubblicato nell'agosto dell'anno 1495. [1] Si trovano in esso un com-

[1] *Compendium revelationum*. Impressit Florentiæ ser Franc. Bonaccorsius, 1495; v nonas mensis octobris. Lo stesso stampatore lo aveva pubblicato in italiano il 18 agosto 1495; e dopo dodici giorni veniva ristampato da ser Lorenzo Morgianni. Nel 1496 fu ripubblicato in latino, a Parigi ed a Firenze; nel 1537 a Venezia, e nel 1674 di nuovo a Parigi, per cura del Quétif.

Non solamente il Savonarola, ma la più parte de' suoi seguaci hanno lasciato trattati intorno alle sue profezie. Principali fra questi autori furono Girolamo Benivieni, nella *Lettera a Clemente VII*, pubblicata dal comm. G. Milanesi in fine delle *Storie* del Varchi (Firenze, Le Monnier, 1857-58); Domenico Benivieni, in varie *Epistole* e *Trattati*, nei quali espone la dottrina del suo maestro; Lorenzo Violi, nelle sue *Giornate* che noi ritrovammo fra i Codici magliabechiani; Fra Benedetto fiorentino, in quasi tutte le sue opere, di cui parleremo più oltre, ma più specialmente nella *Seconda parte delle profezie di Fra Girolamo*; e finalmente, per non citarne un numero infinito, ricorderemo G. F. Pico e tutti i biografi antichi, che ne parlano sempre distesamente.

Ma qui dobbiamo pur notare che Fra Benedetto, in un'altra sua opera, intitolata *Fons vitæ* (MS. Magl., Cl. XXXV, 90), racconta una lunga serie di *rivelazioni o visioni* da lui avute, circa diciassette, Fra la quindicesima e la sedicesima di esse (a c. 63[1]) v'è un paragrafo intitolato *Humilis excusatio Prophetæ*, nel quale dice. « Hæc autem scripsimus, non quod firmiter vera » esse credamus et quod sompniis fidem aliquam adhibeamus, » sed quia sompnia aliquando et non sunt spernenda; quoniam, » sicut clare patet in Scripturis, multa sompnia revelationes » fuerunt. Scripsimus etiam ut cognoscamus an sint a natura » an a diabolo, an a Deo; ut facta naturæ adiscamus, et illu- » siones demonum vitemus, et ut Divinam Bonitatem cogno- » scamus et annumeremur. Obsecro omnes legentes, ut (sicut » et nos) fidem certam hiis minime praebeant, sicut solent » aliquando quidam facere. Ego autem nullam fidem certam » hiis do nec dare decrevi, et sic protestor ante Deum et homi- » nes, et sum sicut si ista non sompniassem. Solus Deus est, » qui ab æterno novit, qui futura prædicere possit. Et si aliqua » ista inveneris significare, non mireris quia ego peccator sim; » quoniam donum prophetiæ (teste Sancto Thoma) stat cum pec- » cato mortali. Hac etiam ratione non me iustum et bonum exi- » stimes, quoniam ego infelix peccator sum, et multorum sum » mihi conscius peccatorum. » — Certamente è singolare che Fra Benedetto, dopo essersi chiamato profeta, ci confessi ingenuamente di non saper dire se queste sue visioni siano puramente

pendio delle sue principali visioni, e molte notizie importantissime intorno alla sua vita, alcune delle quali si riferiscono appunto al modo ed al tempo in cui egli cominciò a profetare; alla lotta ch'ebbe a sostenere l'animo suo contro quel bisogno di raccontar visioni, che pur finalmente lo vinse. Questo scritto è dettato in un latino assai più corretto del solito, e pel Savonarola quasi elegante: le visioni che descrive non mancano d'una certa vigorosa fantasia, come quelle più sopra da noi esposte, [1] della spada del Signore librata sulla terra, della croce nera, che sorgeva nel bel mezzo della città di Roma, innalzandosi fino al cielo, fra saette, fuochi e tempeste; della croce aurea, che sorgeva poi in mezzo a Gerusalemme, diffondendo sulla terra luce e consolazione. Queste visioni divenute popolari, furono, come vedemmo, riprodotte in un gran numero di medaglie e d'incisioni che illustrano opere del Frate; il significato e le speranze che volevano simboleggiare, erano facili assai a comprendersi. Ma che diremo quando altrove il Savonarola, fattosi ambasciatore dei Fiorentini a Gesù Cristo, racconta il suo lungo e strano e incomprensibile viaggio nel paradiso, del quale dà una minuta descrizione, riportando i discorsi che gli furono tenuti da varii personaggi allegorici, e dalla Vergine stessa, di cui

sogni o rivelezioni, operazioni di natura o del diavolo. È ben vero, come osserva il prof. Döllinger, nel suo già citato lavoro (pag. 294), « che è un errore il credere che, secondo il concetto ortodosso, il profeta non s'inganni mai. Può avvenire, egli dice, che la profezia sia vera, e che il profeta non intenda bene ciò che Dio gli ha rivelato, o ancora che (come osserva Benedetto XIV) creda rivelazione ciò che tale non è. » Ma è un fatto, che il Savonarola, e più ancora i suoi seguaci non riuscirono mai ad avere di tutto ciò un concetto chiaro, essendo sempre disposti a prendere per rivelazioni tutte le illusioni, tutti i sogni che avevano un carattere religioso. Vedi. *Appendice*, doc. XIX.

[1] Vedi a pag. 155 di questo volume.

descrive il trono, dandoci perfino il numero e la qualità delle pietre preziose che lo adornano? Il misterioso viaggio si conclude con un sermone che Gesù Cristo fa, per mezzo del Savonarola, ai Fiorentini, confermandone tutta la dottrina. Questa visione, di cui si discorre la prima volta in una predica del maggio 1495, pare che sollevasse molte critiche e contraddizioni nella Città; giacchè troviamo che, in una lettera *ad amicum deficientem*, [1] il Savonarola si lamenta di quelle critiche, affermando che erano mosse da malignità: « perchè chi avesse ascoltato attentamente, si sarebbe persuaso che io non ho inteso dire d'essere stato corporalmente in paradiso, ma che fu tutta una visione immaginaria. In paradiso non sono certo nè alberi nè acque nè scale nè porte nè sedie; onde, se essi non erano maligni, potevano facilmente intendere, che tutte quelle cose furono formate nella mente per ministerio angelico. » Chi vorrà però credere che questi strani sogni sieno effetto d'operazioni angeliche, piuttosto che di fantasia alterata?

Ma la puerilità stessa di tali visioni ci porge un valido argomento per difendere il Sanovarola dalle accuse che molti gli han voluto fare di poca sincerità e di mala fede, quasi che egli avesse voluto secondare la credulità della plebe, per rendersene meglio padrone. Questa opinione confonderebbe ogni giudizio sul suo carattere, ridurrebbe tutta la sua vita ad un caos, e renderebbe inesplicabili non solo le sue più belle qualità, ma anche i suoi più gravi errori. Come si potrebbe mai credere che un uomo dell'ingegno, della prudenza, della esperienza che aveva il Savonarola, fosse nel fingere così poco

[1] Quétif, tomo II, pag. 209

accorto, così puerile? Qual bisogno poteva egli sentire, quando avesse voluto fingere, di render palesi le sue finzioni, di esporre le sue debolezze ai quattro venti? Qual bisogno aveva, per ingannare la plebe, di scrivere astrusi e difficili trattati sulle visioni; parlarne agli amici, alla madre stessa; discuterne sui margini delle sue Bibbie?[1] Quelle cose che i suoi ardenti ammiratori più vorrebbero nascondere; quelle cose che la doppiezza meno accorta avrebbe, forse, raccontate al popolo, ma non avrebbe certo messe a stampa, sono quelle appunto che egli pubblicava e ripubblicava, quelle ch'egli sosteneva colla Bibbia e con San Tommaso. Anzi questa è la singolarità del suo carattere, questo è il fatto che più merita di essere considerato: il vedere cioè un uomo che dominava un intero popolo, che empiva il mondo della sua eloquenza, che era tra i filosofi più originali di quel secolo, che aveva dato a Firenze la miglior forma di repubblica che avesse mai avuta: il vederlo quasi inorgoglire d'aver sentito per aria delle voci, d'aver visto la spada del Signore, d'essere stato ambasciatore dei Fiorentini alla Vergine! Questo è un fatto che la storia non deve nascondere nè alterare; ma deve porlo nella sua vera luce, perchè esso può divenire soggetto d'alta meditazione pel filosofo. È certo uno spettacolo solenne il vedere come la Provvidenza umilii inesorabilmente gli uomini anche grandissimi, ponendo accanto alle loro quasi divine facoltà debolezze tali, che ci rammentano come anch'essi furono mortali.

---

[1] In fatti nelle sue postille autografe alla Bibbia, scritte per suo uso solamente; nelle lettere alla madre, ai fratelli, agli amici, egli esprime sempre le stesse idee sulla importanza delle sue profezie: vi si trovano i medesimi principii, i medesimi sentimenti e le contraddizioni.

Questo singolare contrasto fu assai grande nel Savonarola; ma fu grandissimo ancora in tutta quella età che venne da lui iniziata. Pareva che, in quell'aspettato ringiovanirsi del genere umano, tutte le facoltà si esaltassero, e la vita divenisse quasi una febbre, in cui gli uomini non potevano salvarsi dal delirio. Noi abbiam visto il grave Marsilio Ficino mutare ogni giorno le pietre de'suoi anelli, secondo lo stato del suo animo: mutare ne'suoi amuleti, le unghie, i denti dei varii animali, e discorrere dalla cattedra sulle loro occulte virtù. Abbiam detto come Francesco Guicciardini ci assicurasse di avere avuto *esperienza degli spiriti aerei*, e come Cristoforo Landino ricercasse negli astri l'oroscopo della religione cristiana. Onde si può concludere, che tra il Savonarola ed i suoi più celebri contemporanei non passava altra differenza, se non che egli attribuiva a cause tutte religiose e soprannaturali quei medesimi fenomeni, che gli altri filosofi e pensatori attribuivano alle potenze occulte. Ma se diamo ancora un passo in questo periodo del Rinascimento, la nostra maraviglia non avrà allora più limiti. I sogni del Pomponaccio, del Porta, del Cardano, lasciano di gran lunga indietro quelli del Frate di San Marco. Quegli arditi ingegni che, attraverso le scienze occulte, spianarono la via a Galileo, sembrano delirare in tutta la loro vita. Certo niuno oggi vorrebbe creder veri i sogni e le superstizioni del Cardano, se egli medesimo non li avesse narrati nella sua autobiografia, e, leggendoli, non si vorrebbe più credere all'ingegno ch'esso ebbe, se gli scritti di lui non istessero a confermar le sue scoperte. Le visioni tolsero alla scienza la metà della sua vita: un fischio che nell'orecchio, era la voce del suo genio; una vespa che entrasse nella camera, gli faceva quasi scri-

vere un volume di predizioni, alle quali prestava poi tanta fede, che alcuni scrittori ci raccontano com'ei si lasciasse morir di fame, per farne avverare una![1]

Tali furono quegli uomini, tali que' tempi, che dovevano dare alla religione, alla scienza ed alla libertà tanti martiri. E noi lo abbiam detto più volte: senza mettere il Savonarola alla testa della nuova età, non si potrà mai comprendere il suo carattere. Quando egli saliva sul pergamo ad annunziar l'avvenire, con tanta evidenza lo vedeva, che già quasi sembrava varcare la soglia del nuovo secolo; con tale forza lo presentiva, che già lo incominciava. Ma quando invece voleva ragionare e discutere su quel suo dono maraviglioso, la cui spiegazione stava solo nella grandezza del suo animo, egli allora retrocedeva nel passato, e, ricadendo nella scolastica, non comprendeva neppure sè stesso. Onde in lui, come in tutto quel secolo, noi vediamo il passato e l'avvenire darsi una fiera battaglia. Il passato tien profonde ancora le sue radici, ma già esse inaridiscono e gli fanno perdere il senso della realtà; l'avvenire, invece, cresce giovane e rigoglioso, e sente che il mondo appartiene a lui.

---

[1] Quest' ultimo fatto viene asserito dal De Thou. Vedi Libri, *Histoire des sciences mathématiques;* Cardani, *De vita propria.* Quanto al Porta, si potrà leggere ciò che ne dice il Libri, e ciò che egli medesimo scrive nella sua opera della *Magia.* Vedi anche: *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit,* von Carriere: Stuttgart 1847; e Ritter, *Geschichte der Philosophie.*

CAPITOLO SETTIMO.

Varii partiti cominciano a sorgere in Firenze. Il Savonarola predica nelle feste « sopra i Salmi; » nella quaresima incomincia, colle prediche « sopra Giobbe, » la riforma generale dei costumi, ottenendo felicissimo successo. Conversione di Fra Benedetto.

[1495].

Riprendendo il filo della storia, noi torniamo ai principii dell'anno 1495, per rintracciare i semi di quelle discordie cittadine, che, sebbene non ancora visibili, dovevano pure germogliare più tardi, e far rinascere le parti in Firenze. Invero allora sembrava non esservi che una sola opinione, un solo partito, quello, cioè, che chiamavano del Frate e dei *Frateschi*. Chi però lo avesse esaminato un poco da vicino, subito vi avrebbe scorto una gradazione di opinioni assai diverse. Vi eran dapprima quelli che, sebbene amassero il governo popolare, non avevano alcuna simpatia nè pei frati in generale, nè pel Savonarola in particolare. Costoro erano pochi di numero e male uniti insieme; vedevano poi che il Frate conduceva le cose in favore di quella libertà che essi amavano; nei Consigli solevano quindi votare in favore di lui e de'suoi seguaci. E per questo loro carattere, quasi inoffensivo, ebbero il nome di *Bianchi*, mentre quello di *Bigi* veniva dato a un numero assai maggiore di cittadini meglio uniti insieme, e assai più pericolosi. Erano questi i partigiani dei Medici, che, avendo avuto il perdono generale per opera del Savonarola, s'erano in apparenza uniti a lui, e si dicevano amici del governo

popolare; ma invece tenevano fra loro segreti colloquii, e stavano in corrispondenza continua con Piero de'Medici, di cui desideravano ardentemente il ritorno. Sebbene questi loro maneggi segreti non dovessero tardar molto a venire alla luce, restavano pure in sul principio nascosti, e la Repubblica si covò lungamente la serpe nel seno. I Bigi infatti tanto più erano pericolosi, quanto lavoravano sott'acqua, valendosi della generosità verso di loro usata dal Savonarola e della soverchia buona fede de'suoi seguaci, per più facilmente rovinare la patria. I buoni popolani, tutti pieni d'entusiasmo per le prediche del Frate, tutti contenti del perdono concesso e della libertà che avevano ottenuta, non sognavano neppure quei tenebrosi maneggi, quelle trame segrete; e quando il Savonarola li avvertiva dal pergamo che stessero desti, « perchè c'è chi lavora contro alla libertà, e cerca di fare tiranno, » quasi pensavano che egli esagerasse per soverchio zelo del bene comune, e andavano ripetendo, che ormai in Firenze non c'erano più fautori dei Medici.

Il partito popolare teneva d'occhio invece altri nemici più scoperti, i partigiani cioè dello Stato stretto, i quali noi abbiamo già visto con quanta energia combattessero, fin dal principio, il nuovo governo. Costoro erano uomini di ricche famiglie e di molta esperienza, dai Medici spesso, sebbene di mala voglia, adoperati nelle faccende di Stato; avevano relazioni potenti nella Corte di Roma, e soprattutto a Milano, donde il Moro, nemico della Repubblica e di Piero de' Medici, li favoriva con ogni arte. Essi avrebbero voluto stringere tutto il governo nelle loro mani, e fondare una specie di repubblica aristocratica, come a tempo degli Albizzi.

Odiavano perciò fieramente i Medicei, e, anzi che perdonarli come aveva fatto il Savonarola, avrebbero voluto perseguitarli con gli esilii, le confische le condanne a morte; odiavano tutti gli amici del governo popolare; ma contro al Frate, che tenevano solo autore della loro disfatta, e contro i suoi seguaci, che per disprezzo chiamavano *Piagnoni*, erano davvero furibondi, e però vennero chiamati gli *Arrabbiati.*[1] Avevano infatti tutto quell'antico e irrequieto spirito di parte che sembrava essere naturale a Firenze, e che il Savonarola solamente aveva saputo frenare; onde ne veniva da loro tanto più odiato. Avrebbero voluto mettersi a qualche cimento, venire a qualche fatto risoluto; ma si trovavano a ciò ancora troppo deboli e pochi di numero. Ed in vero, dopo che fu vinta la nuova costituzione, gli Arrabbiati si trovavano in una condizione assai difficile: combattere il governo popolare non potevano in alcuna maniera, perchè avrebbero avuto contro di sè i Bianchi, i Piagnoni e più di tutti ancora i Bigi, i quali sapevano che in un governo di Arrabbiati non c'era per loro nè perdono nè speranza.[2] In tale stato di cose pensarono anch'es-

---

[1] Questi medesimi nomi ebbero più tardi, al tempo cioè dell'Assedio di Firenze (1529-30), un diverso significato. Piagnoni ed Arrabbiati furono allora amici del governo popolare, ed il secondo nome davasi più specialmente a quelli ch'erano più caldi fautori del popolo.

[2] « E chi amava il governo universale desiderava che fosse » da quel Frate introdotto e favorito. Al che concorrevano molto » volentieri gli amici dello Stato passato dei Medici, per assicu- » rarsi dall'appetito della vendetta degli avversari; al quale pe- » ricolo sarebbero stati maggiormente sottoposti sotto il governo » d'uno Stato particolare, se per mala sorte della nostra Città un » particolare nuovo reggimento succeduto fusse. » Nardi, *Istorie di Firenze*, vol. I, pag. 66. Vedi anche le *Giornate* del Violi e le *Storie* del Parenti. Chi da questo fatto volle indurre che il Savonarola e il partito dei Medici furono qualche volta veri amici, s' ingannò grandemente.

si di mostrarsi amici o almeno tolleranti del governo popolare, e concentrare tutto il loro odio contro al Savonarola, che vedevano esserne l'anima ed il sostegno. Cercavano quindi argomento continuo di ridicolo nelle sue visioni e profezie; dicevano non essere ufficio di frate il mescolarsi dello Stato; chiamavano le sue accuse contro la corte di Roma enormi e scandalose. Speravano, in questo modo, di allontanare i Bianchi ed i Bigi da lui e da' suoi seguaci, e, combattendo un uomo, aprirsi la via a combattere un partito.[1]

Cominciarono adunque la loro guerra sin dal principio dell'anno 1495; e quando i Venti Accoppiatori, dopo molta discordia, elessero gonfaloniere messer Filippo Corbizzi, uomo inetto a governare, poco amico del popolo e punto del Savonarola,[2] gli Arrabbiati s'accostarono a lui e lo trovarono docile strumento delle loro voglie.[3] Un giorno egli fece cosa assai insolita, raccogliendo in Palazzo un consiglio di teologi e maestri in divinità, abati, priori, canonaci di San Lorenzo e del Duomo: vi fu, tra gli altri, invitato anche Marsilio Ficino, il quale, sebbene fosse allora ammiratore della dottrina del

[1] « Sì che tra i cittadini nacquero molti dispareri e contrarietà dell'uno contro all'altro, e tra i grandi e tra i popolani: » ma le cagioni della diversità, dall'una parte e dall'altra, molto » si dissimulavano. Ma più scopertamente si cominciava ad oppugnare il Frate, per la diversità delle opinioni che si tenevano » delle profezie di quello. Della credulità non si vergognavano » gli uomini di disputare liberamente, come si sarebbero vergognati, in quel principio, di non amare, o che si credesse ch'ei » non amassero più tosto quel governo universale che qualunque » altro governo particolare. » Nardi, vol. I, pag. 64. E altrove: « Tuttavia, di questa forma di reggimento non essendo ben con- » tenti (come già abbiamo detto), oppugnavano astutamente il » sopradetto Fra Girolamo, come colui che n'era stato confortatore. » Nardi, vol. I, pag. 88. Vedi anche il Violi.

[2] Nardi, vol. I, pag. 82; Ammirato, *Storia di Firenze*, lib. XXVI.

[3] *Vita latina*, c. 18; Burlamacchi, pag. 68 e seg.

Savonarola, era pure un partigiano dei Medici.[1] Non appena costoro si furono radunati, che il gonfaloniere espose come egli voleva muovere accusa contro al Frate, perchè s'impicciava nelle cose di Stato, e lo fecero chiamare. Non andò guari che il Priore di San Marco, ignaro di tutto, entrava accompagnato dal suo fedele Fra Domenico da Pescia; e non aveva appena varcato la soglia che si vide assalito da quella turba di teologanti, i quali tutti furiosi si scagliarono contro di lui. Più terribile degli altri era un tal domenicano di Santa Maria Novella, il quale aveva nome di gran teologo, e per esser piccolo assai della persona, e pieno d'impeto e di sottigliezza nell'argomentare, veniva chiamato il Garofanino. Costui, pigliando per testo quelle parole dell'Apostolo: *Nemo militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus*, fece un discorso pieno d'invettive contro al Savonarola, il quale, dopo che tutti gli altri ebbero finito, si levò tranquillamente a parlare.

---

[1] *Vita latina*, c. 18[t]; Burlamacchi, 69 e seg. Ecco in che modo il Ficino parlava del Savonarola e delle sue predizioni: « Nonne, » propter multa delicta, postremum huic urbi, hoc autumno (*set-* » *tembre e ottobre 94*), exitium imminebat, nulla prorsus homi- » num virtute vitandum? Nonne divina clementia, Florentinis » indulgentissima, integro ante hunc autumnum quadriennio, » nobis istud pronuntiavit per virum sanctimonia sapientiaque » præstantem, Hieronymum ex ordine prædicatorum, *divinitus* » ad hoc electum? Nonne *præsagiis monitisque divinis* per hunc » impletis, certissimum iam iam supra nostrum caput imminens » exitium nulla prorsus virtute nostra, sed præter spem opinio- » nemque nostram mirabiliter vitavimus? *A Domino factum est* » *istud, et est mirabile in oculis nostris.* Reliquum est, optime » mi Iohannes, ut deinceps salutaribus tanti viri consiliis obse- » quentes, non solum ego atque tu, sed omnes etiam Florentini » Deo nobis clementissimo grati simus, et publica voce clame- » mus: Confirma opus hoc, Deus, quod operatus es in nobis. » *Lettera* a Giovanni Cavalcanti, 12 dicembre 1494. Vedi Marsili Ficini *Opera*, vol. II, pag. 963. Basileæ, 1576. Più tardi, nei giorni delle avversità, il Ficino si rivolse bassamente contro il Savonarola.

Egli disse: « In me si verifica ora quel detto del Signore: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me;* pure mi duole di vedere che il mio più fiero avversario vesta lo stesso abito di San Domenico. Quell'abito gli doveva rammentare che il nostro fondatore si è impacciato non poco nelle cose di questo mondo; che dal nostro ordine è uscita una moltitudine di religiosi e di Santi che si sono occupati nelle faccende di Stato. Deve la Repubblica Fiorentina ricordarsi del cardinale Latino, di San Pietro Martire, di Santa Caterina da Siena, di Sant'Antonino, che sono usciti dall'ordine di San Domenico. Non è l'occuparsi delle faccende di questo mondo, nel quale Iddio pure ci ha messi, ciò che in un religioso si deve condannare; ma l'occuparsene senza un fine più alto, senza mirare al bene della religione. » Sfidò quindi ognuno a citare un solo passo della Bibbia, che condannasse il favorire un governo libero per far meglio trionfare il buon costume e la religione. E concluse col dire: « Assai più facilmente voi troverete che la religione non si deve trattare nei luoghi profani, e che la teologia non si discute in Palazzo. » Quella radunanza di teologanti restò talmente smarrita a questo discorso, che niuno seppe rispondere altro. Se non che si levò uno tutto adirato, e gridava: — « Orsù, dicci chiaro: le tue parole vengono esse veramente da Dio, o pur no? » — « Ciò ch'io ho detto, l'ho detto in palese, » rispose il Savonarola; « ora non ho altro da aggiungere. » — E così fu sciolto quel singolare consesso. [1]

Vinti e confusi in tal modo gli avversarii, il Savonarola continuava la sua predicazione, adoperandosi a conciliare gli animi, a calmare le passioni,

---

[1] *Vita latina,* c. 19; Burlamacchi, pag. 69 e seg.

a spegnere i partiti. Ora discorreva della pace universale, ora dimostrava i vantaggi del Consiglio Maggiore: un giorno lo troviamo sul pergamo, tutto pieno di entusiasmo, paragonare i varii gradi che ha percorsi il Governo da lui istituito, alle sette giornate della creazione;[1] un altro giorno, egli lo paragona a quello delle gerarchie angeliche.[2] « Continuate questa riforma, » egli diceva sempre, « procedete nella via già intrapresa, e voi sarete benedetti dal Signore. » Nell'ultima predica che fece *sopra Aggeo*, disse che il Signore voleva dar nuovo capo alla città di Firenze; tenne l'uditorio lungamente sospeso su tal discorso, e finalmente concluse: « Questo nuovo capo è Gesù Cristo; egli vuole essere il vostro re! » Descrisse poi che somma felicità sarebbe quella di non avere altro capo, altra guida che Lui e che grandi prosperità ne verrebbero a tutti. « Oh Firenze! tu allora sarai ricca di beni temporali e spirituali; tu farai la riforma di Roma, d'Italia e di tutti i paesi; tu spanderai nel mondo le ali della tua grandezza. »[3]

In tal modo, proclamando Gesù Cristo re di Firenze, fra un indescrivibile entusiasmo del popolo, egli poneva termine a quell'avvento *sopra Aggeo*, nel quale la politica e la religione sono così strettamente e così singolarmente mescolate, ch'esso rimane un vero monumento della storia dei tempi, delle diverse passioni che agitarono l'anima di quel popolo e di quel Frate. Egli aveva preso allora licenza dal suo uditorio, dicendo di volersi riposare: ma poco durava il suo riposo, giacchè, nel gennaio del 95, noi lo troviamo di nuovo sul pergamo a

[1] Predica XVIII, *sopra Aggeo*.
[2] Predica I, *sopra i Salmi*.
[3] Predica XXII, *sopra Aggeo*.

fare le prediche *sopra i Salmi,* continuandole per tutte le feste che precedettero la quaresima. E così abbiamo altri sette lunghi sermoni, i quali, sì per la materia come per la forma, son simili a quelli *sopra Aggeo.*[1] Se non che vi si scorgono già chiaramente i segni delle discordie cittadine, e di quella lotta che esso cominciava a sostenere cogli Arrabbiati — « Oh ingrata Firenze, ingrato popolo! Io ho fatto per te quello che non volli fare per i miei fratelli, pei quali mi son sempre ricusato di pregar pure una sola volta un principe del mondo. Ed ora quello che io ho fatto per te, mi concita addosso tanta invidia di religiosi e di secolari. »[2]

Fra queste prediche *sopra i Salmi* merita di esserne particolarmente ricordata una che fu fatta il giorno 13 di gennaio, e si chiamò *Predica della Rinnovazione.* Il Savonarola, pigliando allora per testo quelle famose parole da lui udite nelle sue visioni: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter,* esponeva tutte le proprie idee intorno alla rinnovazione. Incominciava col dire che le cose future e contingenti sono note solamente a Dio; onde l'astrologia, che pretende conoscere il futuro per mezzo degli astri, è fallace, perchè contraria alle

[1] *Prediche del Rev. P. Frate Hieronimo, fatte sopra diversi Salmi e Scritture in S. M. del Fiore, cominciando il giorno della Epifania e seguitando gli altri giorni festivi, raccolte per ser Lorenzo Violi:* Firenze, 1496. Come abbiamo già detto, le prime sette di queste prediche fanno seguito a quelle *sopra Aggeo,* l'ottava è indirizzata ad alcune suore e parla dei voti monastici; seguono poi altre diciassette, che furono fatte dopo il quaresimale *sopra Giobbe.* Più tardi il Savonarola ve ne aggiunse altre ancora su lo stesso argomento. Tutti questi sermoni sono assai lunghi e formano un grosso volume, in fine del quale si trovano alcune prediche di Fra Domenico da Pescia, a cui accenneremo più basso. Varie delle edizioni posteriori sono mutile, specialmente quelle di Venezia, 1517 e 1543.

[2] Predica II, *sopra i Salmi,* fatta il dì 11 di gennaio 1495 (stile comune).

regole della fede ed ai principii delle scienze. E dopo averla in tal modo lungamente combattuta, venne a parlar del lume profetico, « che per divina partecipazione fa conoscere il futuro, senza che per questo giustifichi l'uomo, come se ne può vedere un esempio in Balaam, che fu peccatore e profeta. » Espose i varii modi in cui può essere rivelato il futuro, e venne finalmente alle sue visioni: « Io le ebbi, » egli diceva, » sin dalla mia prima giovinezza; ma cominciai a manifestarle solo a Brescia. Di là fui dal Signore mandato a Firenze, che è il cuore d'Italia, perche venisse incominciata la riforma di tutta Italia. »

Dopo queste generali premesse, entrò a discorrere sulla necessità del flagello e della rinnovazione. Espose dapprima le ragioni naturali, che sono: l'oppressione degli eletti, l'ostinazione dei peccatori, il desiderio dei buoni, e via discorrendo sino all'ultima, che è l'opinione universale. « Tu lo vedi! ognuno pare che annunzi il flagello e la tribolazione. Tu lo vedi! ad ognuno sembra giusto che venga la punizione di tante nostre iniquità. » Rammentò l'abate Gioacchino, « il quale anch'egli predisse la rinnovazione per questo tempo; » [1] portò innanzi un gran numero di parabole, intese tutte a dimostrare la grande probabilità del flagello; ripetè mille distinzioni sulla diversità delle visioni; raccontò finalmente le sue. Si restrinse a descrivere principalmente quella della spada che s'avvicina alla terra, e quella delle due diverse croci che vide sorsorgere sopra Roma e sopra Gerusalemme. Niuno

[1] Veramente, secondo l'abate Gioacchino, la rinnovazione avrebbe dovuto esser fatta nel 1260. Ma non essendosi avverata la predizione, i suoi seguaci portarono la data ad un tempo posteriore.

potrebbe mai dire con quale accento, con che ardore egli descrivesse queste sue immaginazioni; con quanta fede le desse per visioni celesti. Egli ripeteva le parole che aveva udite proferire nel cielo da esseri invisibili;[1] la sua voce risonava grave e solenne sotto le volte del tempio, scendeva come una divina manifestazione sul popolo estatico, che fremeva di terrore, di maraviglia e diletto nello stesso tempo. Tutti gli uomini erano allora tanto più vaghi di queste visioni soprannaturali, quanto più increduli; l'uditorio e l'oratore si scambiavano quindi uno sguardo quasi magnetico, in cui non si potrebbe appieno distinguere chi dominava e chi era dominato: si esaltavano a vicenda, e venivano in uno stato di febbrile eccitamento, che a noi oggi non sarebbe facile descrivere nè molto meno comprendere.

Ma, nel dimostrare la necessità del flagello, il Savonarola non si fermò a questi argomenti; egli anzi ripigliava da capo la sua tesi per dimostrarla colle ragioni cavate dalla Sacra Scrittura. « Il profeta Daniele ha detto, che l'Anticristo verrà a perseguitare i Cristiani in Gerusalemme: bisogna dunque che i Turchi siano convertiti. E come potranno essere convertiti, se la Chiesa non si rinnova? San Matteo dice che il Vangelo sarà predicato in tutto il mondo; ma chi è oggi capace di farlo? Ove sono i buoni predicatori e pastori? » E, così procedendo, conchiudeva: « Tu lo vedi, adunque, che la Scrittura e la rivelazione, la ragione naturale ed il consenso

[1] Ecco alcune di quelle parole: « Audite omnes habitatores » terræ, hæc dicit Dominus: Ego Dominus loquor in zelo sancto » meo: ecce dies veniet et gladium meum evaginabo super vos. » Convertimini ergo ad me antequam compleatur furor meus. » Tunc enim, angustia superveniente, requiretis pacem et non » invenietis. »

universale ti annunziano che il flagello è vicino. O Italia! o principi! o prelati della Chiesa! l'ira di Dio è sopra di voi, e non avete rimedio alcuno se non convertirvi al Signore. O Firenze! o Italia: pei vostri peccati sono venute le avversità. Fate penitenza, mentre che la spada non è fuori della guaìna, mentre che essa non è ancora insanguinata: altrimenti non basterà nè potenza nè sapienza nè forza.... Oramai eccoti le mie ultime parole: io ti ho rivelato ogni cosa con ragioni divine e con umane, ti ho pregato, ti ho supplicato; comandare non ti posso, perchè ti sono padre e non signore. Fa'tu, o Firenze; a me non resta che pregare il Signore perchè t'illumini. » [1]

Questa predica fu subito stampata, e corse tutta Italia, diffusa dagli amici e dai nemici del Savonarola: gli uni volevano far conoscere la sua eloquenza, spargere la sua dottrina; volevano gli altri mostrare la sua audacia, irritare contro di lui i principi italiani ed il Papa. Ed essa fu, nelle mani degli Arrabbiati, un assai utile documento a rinfocolare sempre più lo sdegno che avevano acceso contro di lui nell'animo del Borgia. Già alla fine del 1494 essi erano riusciti a far venire da Roma un ordine, che imponeva al Savonarola di andare a Lucca, ed ora insistevano, perchè non si desse ascolto alle raccomandazioni vivissime che la Signoria aveva fatte in contrario. [2] Da Roma infatti si ripetevano gli ordini già dati, e neppur le cal-

[1] Predica *della Rinnovazione*. È la terza di quelle *Sopra i Salmi*, e fu anche stampata a parte. Una copia se ne trova nella Collezione Guicciardini, s. l. nè a.

[2] Il Nardi, il Pitti, il Violi ed altri raccontano più e più volte, che i primi ordini di Roma furono procurati dagli Arrabbiati e dal Moro.

dissime istanze dei Dieci ottenevano il desiderato intento.[1] Sicchè gli Arrabbiati, che avevano adesso il Gonfaloniere amico, speravano di volger le cose a loro favore, e riuscire ad allontanare il Frate. Questi infatti, per non promuovere scandali, già s'apparecchiava a partire nel tempo ordinato. Faceva però altre quattro prediche, nella prima delle quali inculcava al popolo di persistere nel migliorar sempre il nuovo governo; raccomandava la carità, la pace e l'unione. Discorreva in un'altra della semplicità e dei buoni costumi; consigliava di levar via ogni cosa superflua per darla ai poveri, incominciando a farlo dai conventi. Quando si fosse riuscito ad ottenerne il permesso da Roma, il convento di San Marco sarebbe stato dei primi. « Io non ho mai trovato Evangelo che raccomandi le croci d'oro e le pietre preziose; ho bene trovato: — Io ebbi sete, e tu non mi desti da bere; io ebbi fame, e tu non mi desti da mangiare. — Se voi ottenete il consenso di Roma, io per me voglio dare, dal mantello in su, ogni cosa. »[2] Nelle due ultime prediche[3] prese commiato dal popolo, dicendo che doveva dar luogo all'ira degli avversarii. « Io debbo andare a Lucca, e di là forse altrove, secondo gli ordini: pregate il Signore che mi aiuti a predicare la sua dottrina.

[1] La Signoria aveva scritto il 28 dicembre 1494, pregando che il Savonarola restasse in Firenze: « Hoc nobis populoque » nostro universo ita gratum erit, ut nihil gratus acceptiusque » ac salutarius, etsi omnia gratissima expectemus, hoc tempore » accidere possit. » (Vedi *Il Savonarola e i Lucchesi, nuovi documenti:* Firenze, Cellini, 1862). La lettera dei Dieci era mandata a Roma con un'altra da essi scritta all'ambasciatore, il dì 8 gennaio 1495: « Presentatela, » essi dicevano, « quanto prima pos- » siate, e fate di ottenere uno Brieve diritto a Frate Hieronimo, » che li commmetti el predicare questo anno qui, come è detto. » Trovasi nel Meier, pag. 80, nota 2.

[2] Predica V, *sopra i Salmi.*

[3] Predica VI (fatta il 20 gennaio); Predica VII (25 gennaio).

Vi sono molti in questa Città, che vorrebbero ammazzarmi; ma sappiate che la mia ora non è anche sonata. Io parto, perchè debbo obbedire agli ordini, e non voglio generare scandalo nella vostra Città. Voi, o eletti del Signore. perseverate nella orazione e nella carità; non vi spaventate dei flagelli, non delle tribolazioni, che sempre perseguitano i buoni; ma siate fermi nel ben fare. » Ciò detto, fra la commozione e lo sconforto di tutti i suoi, discendeva dal pergamo.

Se però il gonfaloniere Corbizzi era avverso al Frate, e se la Signoria adesso gli era favorevole più a parole che in fatti: i Dieci si erano invece mostrati davvero suoi caldissimi fautori. Sapendo d'essere sostenuti dalla opinione di tutto il popolo, riscrissero a Roma, pregando istantemente il Santo Padre, acciocchè volesse concedere al Savonarola di predicare la quaresima in Firenze, nonostante l'ordine ricevuto di andare a Lucca. La Città intera s'era commossa all'annunzio che il Frate partiva; molti già tenevano per ispacciato il governo popolare; e lettere d'ogni sorta andavano a Roma, sollecitando una revoca dell'ordine dato. Il Borgia veramente non aveva ancora alcuna grave cagione di odio contro al Savonarola: delle sue visioni e predizioni poco sapeva e meno si curava. Il re Carlo inoltre, — amico del Frate e dei Fiorentini, era a Napoli nell' auge della sua fortuna e il Papa non voleva farselo nemico. Per tutte queste ragioni si lasciò assai facilmente indurre a consentire al desiderio dei Fiorentini, e revocato l'ordine, permise al Savonarola di predicare la quaresima in Firenze.[1]

---

[1] « Della qual cosa (*cioé del suo partire*) per la maggior » parte degli uomini si prese grande alterazione, per ciò che e

Ma questo fatto, che in apparenza era di assai poco momento, produceva sull'animo del Frate una profonda impressione, che egli non potette giammai dimenticare, da cui ebbero un nuovo indirizzo le sue idee.[1] L'essere mandato a predicare fuor di Firenze, certo allora gl'incresceva; ma pure l'obbedienza era per lui un sacro dovere, e per nessuna cosa al mondo avrebbe voluto violarlo. Che pensare però, quando il Papa stesso teneva così poco conto de'suoi Brevi, da farli e disfarli, secondo chi ultimo lo pregava? Oramai diveniva certezza che l'ordine era venuto solo per compiacere ai nemici del Frate, a quelli che avevano già cominciato a tendergli ogni sorta d'insidie. Che peso, adunque, poteva dargli esso, se il Papa stesso non gliene dava alcuno? Avrebbe egli dovuto obbedire, quando di tutto ciò fosse stato fin dal principio consapevole? Ma il Savonarola scacciò allora questi pensieri come importune tentazioni. A Lucca mandò Fra Domenico, e quando di là insistevano che promettesse d'andare almeno nel 1496, rispondeva, che sarebbe partito se nulla di nuovo l'avesse obbligato a restare in Firenze,[2] dove ricominciò subito a predicare la quaresima. Prese per soggetto il libro di Giobbe, quasi a dimostrare che gli conveniva far prova di pa-

» da' magistrati tutti e dagli uomini di buona mente si giu-
» dicava che le sue prediche fossero molto utili alla correzione
» dei costumi, e necessarie a pacificare insieme gli animi discor-
» danti de' mal disposti cittadini nel principio di quel nuovo
» governo. Per la qual considerazione, per opera e procaccio di
» molti suoi devoti, massimamente dei Dieci di libertà e pace,
» fu procurato che il Papa rivocasse il sopradetto Breve, e così
» fu facilmente ottenuto. » Nardi, vol. I, pag. 65.

[1] Di queste impressioni il Savonarola stesso parlò più tardi nelle sue prediche.

[2] Così rispondeva alla lettera dei Lucchesi, con la sua del dì 18 marzo 1494 (s. c. 1495). Vedila nel citato opuscolo: *Il Savonarola e i Lucchesi*.

zienza; e si astenne quanto potè, dal discorrere di Stato, per non dare nuovo appiglio ai suoi nemici. V'era da iniziare una riforma morale, non meno utile, non meno necessaria delle politiche: *la riforma dei costumi;* e ad essa egli attese ora con tutto l'animo, nelle prediche *sopra Giobbe.* Queste però ci sono pervenute in una forma poco meno imperfetta di quelle *sopra l' Arca di Noè.* Raccolte, incompiutamente e quasi a brani, da uno il quale di continuo avverte che la commozione lo vinceva e l'obbligava a smettere, furono poi tradotte in latino e quindi ritradotte in italiano, per essere così pubblicate la prima volta a Venezia, l'anno 1545.

Il ben vivere, l'unione e la concordia dei cittadini formano il soggetto principale di tali prediche. Fin dal principio comincia a dichiarare, che tutti si possono salvare, purchè vogliano sinceramente il ben vivere: « Non ci è scusa nessuna, o fratelli; rettitudine ci avvicina al Signore, e l'Evangelo viene in aiuto della nostra debolezza. »[1] In questi sermoni tutto comincia e tutto finisce col ben vivere. Discorre dell'amicizia; e, dopo averne esaminato i varii gradi e qualità, conchiude che « quella amicizia sola merita questo nome, ed è veramente ferma e stabile, che è fondata sopra il bene e sopra lo onesto e sopra la virtù. »[2] Discorre della essenza della libertà, e viene alla medesima conclusione: « Iddio è essenzialmente libero, e l'uomo giusto è libero a similitudine sua. La vera, la sola libertà sta nel volere il bene. A te pare che il buono religioso non sia libero, perchè ha sottoposto la sua volontà a quella d'altri; ma egli ha maggiore li-

[1] Predica II, *sopra Giobbe.*
[2] Predica III.

bertà di coloro che sono nel secolo, perchè egli vuole appunto ciò che altri gli comanda. Che libertà è quella di essere dominato dalle passioni? — Orsù, a proposito nostro, Firenze, vuoi tu libertà? Cittadini, volete esser liberi? Amate principalmente Iddio, amate il prossimo, amatevi l'un l'altro, amate il ben comune: e se avrete questo amore e questa unione fra voi medesimi, avrete la vera libertà. » [1]
E su questa necessità della concordia torna continuamente. « Firenze, io ti dico che ti bisogna essere » unita, se tu vuoi essere liberata dai tuoi mali. E » se tu dicessi: oh! noi abbiamo unione; tu ne » menti. Dico che se tu dici d'avere unione, tu ne » menti; la seconda e la terza volta, tu ne menti.... » Se tu fussi unita, quello che t'avevo promesso, » tu di già l'avresti conseguito.... State dunque » uniti. Se volete avere forza e virtù da Dio, biso- » gna che la materia sia disposta a ricevere, e la » disposizione sarebbe l'unione, la quale tu, Firenze, » non hai. Dove è l'unione, quivi è Dio; e dove » è Dio, quivi è ogni forza ed ogni bene. » [2]

Queste medesime parole egli mette di continuo in bocca del Signore, e le fa da Lui indirizzare al popolo fiorentino. Pare che, essendosi per prudenza astenuto dalla politica, ricadesse allora con tanto maggiore abbandono nelle sue visioni. Una predica intera fu sul lume profetico; [3] in un' altra egli divise il mondo in due schiere: i cattivi capitanati dal Diavolo, i buoni capitanati da Gesù Cristo: propose agli eletti di far lega con Cristo, e si offrì di andare ambasciatore a Lui. Nelle prediche seguenti

[1] Predica XIV.
[2] Predica XIII, *sopra Giobbe*.
[3] Predica XII.

riferiva poi i dialoghi avuti, in questa strana ambasceria, con la Vergine e con Gesù Cristo, ed anche in essi si discorre principalmente dell'unione e del ben vivere. « Guarda le cose naturali, » dice Gesù Cristo al Savonarola, « tutte si riducono, di grado in grado, ad una che è più perfetta in fra loro. Tutti i modi delle cose materiali si riducono al moto del cielo; tutti i moti del nostro corpo si riducono al cuore; tutti i moti dell'anima alla ragione; tutti i reggimenti e governi a Dio, primo rettore dell'universo. Considera che quando le parti d'una cosa sono disperse, non si dice più che quella esiste; e volendola tornare alla sua esistenza, vi bisogna una virtù che ricostituisca la sua unità. Se fosse stato possibile mostrare tutta la mia potenza e bontà in una sola creatura, l'avrei fatto; e solo perchè niuna sarebbe stata capace di tanto, ho fatta una moltitudine di creature, le quali tutte insieme rappresentano una maggiore e più larga unità. Osserva la natura intera, e tu vedrai che ogni essere desidera la sua unità; ogni essere la cerca, ad eccezione di questo popolo fiorentino, il quale non vuole altro che separarsi e dividersi. » Continuando il medesimo discorso, si torna a parlar del ben vivere. « Il bene, » è sempre il Signore che parla, « è di sua natura diffusivo, e però Io, che sono la somma bontà, mi diffondo nel creato, e ho dato l'essere a tutte le creature, nelle quali ogni bene che hanno è partecipazione della mia bontà. Per essa Io discesi fra gli uomini, mi feci uomo e salii sulla croce. Questo adunque sarà il segno per cui si conoscerà chi è buono: quando uno, cioè, diffonde negli altri la sua bontà e li fa partecipi di quel bene che egli ha in sè, allora esso veramente è buono e partecipa della mia bontà. Ma dove si vede il con-

trario, e non diffondono nè spargono il talento che io loro ho dato, questo è manifesto segno che non partecipano della mia bontà. La vita cristiana non consiste in cerimonie, ma nell' essere buono, il che vuol dire pietoso e misericordioso. Però dirai a ciascheduno, che a questo si conosce la bontà dell'uomo; nel vedere, cioè, se è pietoso e diffonde quel che è suo in altri, massime ne' poverelli. Ed in ciò consiste la religione cristiana, che è fondata nello amore e nella carità.[1]

Il soggetto principale di queste prediche, adunque, è sempre la riforma dei costumi, necessaria adesso più della riforma politica, la quale camminava oramai da sè. Son piene, è vero, di visioni, di allegorie, di singolari interpetrazioni della Bibbia, che riescono ancora più strane, per la superstiziosa imperizia del compilatore, commosso ed inesperto. Ma queste, in verità, formano solo come la veste esterna di ragionamenti, la cui sostanza è sempre il ben vivere e l' unione dei cittadini. Ecco infatti un esempio del come il senso morale veniva fuori dalle sue visioni e dalle allegorie bibliche, che egli interpetrava sempre con metodo identico. « Narra » San Marco, che passato il sabato (santo), la mat- » tina seguente, le tre Marie vennero di buona ora » al sepolcro di Gesù, con quelli unguenti aroma- » tici per ungere il corpo del Salvatore. Queste tre » Marie significano i perfetti, i proficienti e gl' in- » cipienti, che vanno cercando di Gesù. Come altra » volta vi ho detto sopra questo Evangelo, portano » cose aromatiche ed odorifere; *idest* le virtù, con » le quali piacciono a Gesù. Giungono al sepolcro, » *orto jam sole,* cioè quando già era levato il sole. »....

[1] Predica XVI, *sopra Giobbe.*

« Se tu cerchi Gesù, nascendo in te il sole della giustizia, sarai illuminato e verrà soddisfatto il desiderio tuo. Ma bisogna che vada con rettitudine, e che tu operi, perchè l' opera è quella che ti farà perfetto. Ecco qui le tre Marie, che andavano rette, cercando il loro Signore, e vedi che al fine furono consolate. E camminando, pensavano in fra loro : chi sarà che rimuoverà la lapide? E così parlando, giunsero al tempio, e videro che la lapide era tolta. Questo significa che se pure tu, il quale vai col ben fare cercando Cristo, non lo conosci, Egli è in te, e sì ti lieva questa lapide della ignoranza ; ed il lume rivelato dirátti come l' Angelo alle Marie : *Jesum quæritis Nazarenum? Surrexit, non est hic.* » « Io so » che voi cercate Cristo ; Egli è resuscitato, non è » qui. Cioè cercate Cristo in cielo ; non lo cercate » nelle cose della presente vita, non nelle cose di » questo mondo ; cercatelo nelle cose celesti e di- » vine e spirituali ; lasciate l' affetto delle cose tem- » porali : Egli è in cielo, e sì vi aspetta. O Cristiani ! » che state voi a fare qua? Cercate di andare dove » è il vostro capo, che quivi è la vostra felicità. » *Venite et videte*, disse l' Angelo alle Marie ; cioè » venite e vedete qua, nel sepolcro, che Cristo non » ci è, perchè Egli è resuscitato. *Sed ite*, ma an- » date, cioè camminate di virtù in virtù nella pre- » sente vita, se volete trovar poi Cristo nell' al- » tra. » [1] E così finiva il quaresimale sopra Giobbe, rimanendo l' ultima predica, come molte altre, interrotta per la commozione di colui che la raccoglieva. [2]

[1] Predica XLV, *sopra Giobbe*

[2] « Tanto fu il dolore e il pianto che mi sopravvenne, ch' io » non potetti andare più oltre. » Così scrisse l' amanuense alla fine dell' ultima predica, e di molte altre di quel quaresimale.

Dopo questo quaresimale il Savonarola sembrava affranto dalla fatica; sebbene la sua energia traspa-risse ancora nel vigore dello sguardo e nel fuoco degli occhi, esso era straordinariamente dimagrato, visibilmente esausto, ed una malattia viscerale lo in-deboliva ogni giorno di più. La vita degli ultimi anni era stata una battaglia troppo continuata, aveva portato un esaltamento troppo maggiore di quello che la fibra umana può a lungo sopportare; la lotta politica lo aveva consumato assai più di quello che egli medesimo non credesse. Non era stato solamente un riflettere, un parlare, un consigliare indefesso, per dirigere la rivoluzione e la riforma del governo; ma aveva dovuto sostenere la immensa responsabi-lità di assumere sopra di sè come il destino e l'av-venire di tutto un popolo, che si affidava ed abban-donava a lui solamente. Quindi la necessità di mantenere sempre vivo il suo morale ascendente, e quasi animare l'intera moltitudine col suo spirito, reggerla colla sua volontà: uno stato perciò di ten-sione, di eccitamento, di febbre continua. Pur tale era il cuore di quel Frate, che, non appena fu se-data un poco la lotta politica, invece di riposare, egli si era messo colle prediche sopra Giobbe ad un' opera non punto minore. E vi si pose con tutto l'animo, come soleva fare ogni cosa; con un amore, una pertinacia ed una forza di volontà non descri-vibili. Le parole son forse la parte minore di que-ste prediche, le quali ci furono trasmesse così in-compiute. Egli discorreva un soggetto che gli stava più d'ogni altro a cuore, e la sua debolezza fisica cresceva il suo morale esaltamento; i suoi occhi fiammeggiavano, il suo gesto era sempre vibrato. E se un po' troppo si perdette allora nelle visioni, tanta in lui era l'espressione di sincerità, di bontà e di

benefico desiderio, che mai non si vide una così grande moltitudine essere così pienamente dominata dalla pietà, così facilmente dare in pianti dirotti. Alla fine della quaresima, il Savonarola aveva ottenuto un trionfo quasi maggiore di quel trionfo politico che gli avevano dato le prediche *sopra Aggeo*.

L'aspetto della Città era del tutto mutato. Le donne abbandonavano i loro ricchi ornamenti, vestivano semplici e andavano dimesse; la scorretta gioventù era, come per miracolo, divenuta modesta e religiosa; i Canti Carnascialeschi cedevano il luogo alle Laudi religiose. Nelle ore di riposo si vedevano gli artigiani seduti a bottega, con in mano la Bibbia o le opere del Frate: si riprendevano le orazioni, si frequentavano le chiese, si facevano larghe limosine. Ma quel che più di tutto riuscì mirabile, fu il vedere banchieri e mercanti restituire, per scrupolo di coscienza, somme di danaro che ascendevano a più migliaia di fiorini male acquistati.[1] Tutti gli uomini restavano maravigliati di questo singolare e quasi miracoloso mutamento; e se il Savonarola era stanco, affranto e malato, noi possiamo facilmente immaginarci che grande consolazione dovette pur essere per lui vedere il suo popolo divenuto tanto più cristiano. Adesso avrebbe potuto morire contento. Ma la sua ora non era anche sonata, Iddio lo serbava a maggior destino.

In tutto questo gli Arrabbiati naturalmente non volevano vedere altro che materia di ridicolo, e andavano sempre più adirandosi, beffando il Frate e i

[1] Qui non istaremo a citare solo la *Vita latina*, il Burlamacchi, il Pico, il Barsanti, Fra Benedetto e gli altri biografi; possiamo rimandare il lettore a tutti gli storici del tempo, come il Nardi, il Guicciardini (*Storia fiorentina*) ed alla corrispondenza dei Dieci colla Corte di Roma, publicata dal Padre Marchese.

suoi seguaci, che chiamavano Piagnoni, Collitorti, Stropiccioni e Masticapaternostri. Ma questi Piagnoni erano i soli che fortemente sostenevano i diritti del popolo: quelli che più volenterosi si videro correre alle armi, quando i Francesi minacciavano la Città; quelli che erano più larghi del loro avere al Comune, che più amorevolmente soccorrevano il minuto popolo, oppresso ora dal caro dei viveri e dal poco lavoro. Essi amavano tanto più tenacemente la Repubblica, quanto più la libertà s'era nel loro cuore unita colla religione; e nelle maggiori necessità dello Stato, solo in questi seguaci del Frate, in questi Piagnoni appunto, la patria poteva sperare.

Epperò l'entusiasmo in favore di San Marco e del Savonarola andava a grandissimo dispetto degli Arrabbiati, divenendo sempre più universale. Dalla campagna e dalle ville si partivano di notte contadini e signori per trovarsi alla predica; alcuni eran venuti fin da Bologna a starsi la quaresima in Firenze,[1] e il Duomo stesso non bastava più a contenere la folla. Molti nuovi conventi chiedevano di unirsi alla Congregazione Toscana, ed il numero di coloro che vestivano l'abito di San Marco s'era moltiplicato in modo non credibile. Da cinquanta, quanti erano in principio i frati, arrivavano ora a dugentotrentotto: laonde bisognò chiedere alla Repubblica la contigua fabbrica della Sapienza, che, mediante un traforo di sotto alla via del Maglio, fu congiunta al convento. Vi erano giovani delle prime famiglie di Firenze, come i sei fratelli Strozzi: alcuni dei Gondi, Salviati, Acciaiuoli; vi entrarono uomini di matura età, reputati nelle lettere, nelle scienze e nel maneggio dei pubblici affari, come

[1] *Vita latina*, Burlamacchi, e gli storici fiorentini.

Pandolfo Rucellai, Giorgio Vespucci zio del celebre navigatore, Zanobi Acciaiuoli, l'ebreo Blemmet maestro di Pico della Mirandola, Pietro Paolo da Urbino professore di medicina, e molti altri. [1]

Il modo poi in cui queste conversioni seguivano, merita di essere particolarmente ricordato, perchè si veda come il Savonarola, anzi che incoraggiare le subite risoluzioni e i troppo facili entusiasmi, procedesse invece con una prudenza grandissima. Ce ne darà esempio la conversione che racconta di sè stesso quel Bettuccio fiorentino, che è più noto a noi col nome di Fra Benedetto. Era figlio d' un orafo, ed esercitava l' arte allora assai profittevole della miniatura; giovane nel fiore degli anni, d' indole allegra, pieno d' impeto e di coraggio, pronto alle risse, conosceva il canto, la musica e la poesia; amava il bel vivere, e s' era perdutamente abbandonato ai piaceri. Così fu il ben venuto e ben veduto delle liete brigate, fra le quali passava una vita spensierata e galante:

> Tanto musco e profumo allor portavo,
> Con tante pompe e leggiadrie e gale,
> Che col cervel senza penne volavo. [2]

Correvano allora, dice egli stesso, giorni infausti; erano i tempi di papa Alessandro, pieni d' avarizia, di lussuria e di miscredenza;

> Nè quasi si credea dal tetto in su.

Tale era la vita che faceva il miniatore Bettuccio, quando incominciò a levarsi la fama del Frate di San Marco, ed ognuno accorreva alle sue prediche. Bettuccio però era assai lontano dal se-

[1] Vedi pag. 141 e seg. degli *Scritti* del Padre Marchese, che consultò gli antichi *Annali* del suo convento di San Marco.

[2] Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, poemetto pubblicato dal Padre Marchese nell' *Arch. Stor. It.*, App. VII.

guire la folla; parteggiava invece per gli Arrabbiati, ed insieme con essi beffava i Piagnoni. Pure, trovandosi una volta in casa d'una nobile e bella matrona, costei cominciò con calore a parlargli delle prediche del Savonarola, ed egli ne rise molto; ma un altro giorno, vinto da quelle gentili insistenze, si lasciò menare al Duomo. Ci descrive la grande confusione che provò allora, nell'entrare in chiesa e vedersi fra tanta moltitudine di devoti, i quali, pieni di maraviglia, lo guardavano: avrebbe sul primo voluto partirsi, ma poi rimase, sebbene assai a malincuore. Quando però il Savonarola ascese sul pergamo, la cosa mutò subito aspetto. Fissati una volta sopra di lui gli sguardi, non potette mai più rimuoverli: la sua attenzione fu prepotentemente dominata, l'impressione fu grandissima; « ed allora, » così egli dice, « conobbi finalmente esser più morto che vivo. » Finita la predica, se ne andò per luoghi solitarii, « e per la prima volta mia mente addussi dentro di me stesso. » Dopo una lunga meditazione, tornò a casa, ed era tutto mutato. Abbandonò le carte del canto e gli strumenti di musica, lasciò l'usata compagnia, gettò via gli abiti profumati:

Come un vento,
Spoglia'mi al tutto d'ogni leggiadria.

Da quel giorno fu dei più assidui alle prediche, frequentava San Marco, recitava le orazioni e le litanie; ebbe anch'esso strane visioni, sentì nell'aria voci divine.[1] « Dura, » egli continua, « fu la lotta

[1] Di queste visioni parla nel Libro III del *Vulnera Diligentis*: Ms. riccardiano 2985. Vedi specialmente il cap. XX, ed il cap. XXII che descrive una visione avuta in Roma da Michelangiolo Buonarroti. *Appendice,* doc. XIX.

ch' ebbi a sostenere contro i miei compagni, i quali per tutto mi andavano deridendo; ma assai più dura fu quella che sostenni contro le mie stesse passioni, che d' ora in ora, sbrigliate di nuovo, m'assalivano fierissime. » Finalmente, quando credette poter esser sicuro di sè, andò ad inginocchiarsi ai piedi del severo Priore di San Marco. La voce gli tremava, non poteva quasi proferire parola innanzi a colui che lo aveva rigenerato; pure gli disse che voleva vestir l' abito di quel convento. Il Savonarola gli ragionò sul pericolo delle risoluzioni precipitose, sulle difficoltà della vita monastica, e concluse consigliandolo a fare una migliore esperienza di sè, col vivere cristianameute fuori del convento, prima di varcarne la soglia. Non fu inutile il consiglio, perchè Bettuccio ebbe di nuovo a sperimentare la lotta delle sue violente passioni, nè sempre riuscì vittorioso. Dopo fatta severa penitenza de' suoi nuovi trascorsi, e quando per lungo tempo si sentì padrone di sè, ritornò più sereno al Savonarola. Ma questi, che mai non lo aveva perduto d' occhio, non volle ancora concedergli l' abito. Lo pose invece ad assistere i malati, ed a seppellire i morti:

> Così più mesi, in un santo ospitale,
> A vivi e morti carità facevo.

Di tanto in tanto era chiamato nella cella del Frate, da cui riceveva consigli e udiva lezioni sulla vita monastica: finalmente, il 7 novembre del 1495, vestiva l' abito, ed il 13 novembre dell' anno seguente pronunziava i voti solenni, pigliando il nome di Fra Benedetto.[1]

---

[1] Tutta la storia di questa conversione abbiamo cavata dal poema stesso di Fra Benedetto. Volendo altre notizie sulla sua

In questo modo il Savonarola acquistò uno dei suoi più fedeli seguaci, uno di quelli che fecero miglior prova nell' ora del pericolo, e che insino all' ul-

---

vita, si può leggere la prefazione premessavi dal Padre Marchese, che la rivide e ristampò ne' suoi *Scritti varii*.

Nelle Biblioteche fiorentine si trovano molte opere di Fra Benedetto, le quali, ad eccezione del poemetto qui sopra ricordato, son tutte inedite, e quasi tutte parlan del Savonarola. I codici XXXIV, 7 e XXXVII, 318 della Bibl. Nazionale (il primo di essi è la copia ultima, riveduta e corretta dall' autore, come dice egli stesso) contengono i primi due libri del *Vulnera Diligentis*, che, in forma di dialogo, ha preziosissime notizie biografiche sul Savonarola. Il libro III della stessa opera, da noi scoperto, contiene moltissime notizie sulla morte e sui processi del Savonarola, de' suoi compagni di martirio, con narrazioni, esposizioni, comenti di visioni e profezie. Trovasi, come già dicemmo altrove, nel Cod. riccardiano 2985. Il codice Rinuccini della Nazionale, II, 8, 123, contiene la *Secunda parte delle prophetie dello inclito martire del Signore, Hieronymo Savonarola*. La prima lettera è miniata ed ha un ritratto del Savonarola, che il Padre Marchese dice la sola miniatura conosciuta di Fra Benedetto. Il cap. XIII comincia del pari con una lettera miniata, nella quale è rappresentata la visione della mano che imbrandisce una spada sopra Firenze. Anche questa miniatura deve attribuirsi a Fra Benedetto. Il codice XXXV, 90 della Nazionale è una raccolta di varie operette dello stesso autore: — 1° *Fons Vitæ*, che finisce a c. 88, ed è diviso in tre libri scritti in latino. Il primo libro è un dialogo fra *Homicida* e *Domimus*, ed ha notizie sulla vita di Fra Benedetto. Il secondo parla di visioni; il terzo contiene meditazioni religiose, inni e cantici. L' *Homicida* del 1° libro è lo stesso Fra Benedetto, che, dopo la morte del Savonarola, in una rissa, e difendendosi, secondo afferma il P. Marchese, uccise un uomo, per il che fece poi lunga penitenza, e stette anche molti anni in prigione, dove scrisse la più parte delle sue opere. In esse prende perciò spesso il nome di *Fra Benedetto omicida*, e con questo appellativo trovasi più volte indicato anche negli antichi cataloghi, il che fu cagione che per molto tempo le sue opere restassero ignote. — 2° *Fasciculus Mirræ*, da c. 95 a 224, è una raccolta di sonetti, cantici e laudi spirituali. — 3° Il poemetto *Cedrus Libani* da c. 231 a c. 257. — 4° Una copia *fidelissima* per mano di Fra Benedetto di tutte le migliori poesie del Savonarola. Vi sono anche alcune orazioni ed altre cose di minore importanza. A c. 280 c' è un Salmo del Savonarola, *profeta e martire del Signore*.

Notiamo da ultimo che Fra Benedetto, in queste sue opere, sebbene difenda con ardore il suo maestro, ed assalga con pari energia i detrattori e persecutori di lui, ripetutamente dichiara di sottomettersi alla Chiesa Cattolica.

timo andò sempre crescendo nella sua ammirazione e quasi devozione pel maestro. Colla medesima prudenza consigliava tutti gli altri, nè mai sollecitò troppo alcuno a vestirsi frate. Il suo unico scopo era migliorare i costumi, diffondere la morale, rigenerare quella religione di Cristo che sembrava morta negli animi. Ed a tal fine dedicava adesso più specialmente tutte le sue ore, tutte le sue forze, la sua volontà e l'anima intera. Quando egli predicava del buon costume e delle virtù cristiane, sembrava quasi che la sua anima rilucesse nei suoi occhi, che le potenze del suo spirito si effondessero colla sua voce sul popolo, il quale di giorno in giorno migliorava visibilmente sotto quella benefica forza. Tutti gli scrittori contemporanei non cessano mai di esprimere la loro maraviglia per questo quasi miracolo: alcuni sono edificati del trionfo che allora ebbe la religione, altri rimpiangono i tempi delle allegre ballate e dei Canti Carnascialeschi; ma tutti insistono ugualmente sul mutato costume, e di ciò riconoscono sempre unico autore Frate Girolamo Savonarola.

LIBRO TERZO

[1495-1497].

CAPITOLO PRIMO

Carlo VIII ritorna in Francia. Gli alleati aiutano Piero de' Medici a tentare il suo ritorno in Firenze. Il Savonarola predica contro la tirannide e contro i Medici: questi vengono respinti.

[1495-96].

Le cose d'Italia subivano nuova alterazione, e con esse mutavano grandemente le condizioni della Repubblica e del Savonarola. Nel principio dell'anno la fortuna di Francia aveva sempre maravigliosamente prosperato: il re Carlo era giunto a Napoli senza incontrare al suo cammino ostacolo di sorta; gli Aragonesi erano fuggiti; il nuovo dominio s'era stabilito come per incanto. Ma ben presto la fortuna del Re precipitava al fondo, con quella medesima rapidità con cui era salita in alto. In brevissimo tempo i Francesi avevano trovato il modo di scontentare ugualmente tutti i governi e tutti i popoli d'Italia. La loro condotta verso i Fiorentini non potrebbe essere condannata con parole abbastanza severe: non facevano altro che chieder danari, dando sempre nuove promesse che non mantenevano mai.[1] I Napoletani poi erano scontenti della

[1] Vedi *Appendice*, doc. XX.

loro insolenza, in maniera che già agognavano il ritorno degli Aragonesi. I governi italiani si sentivano atterriti dalla potenza di questo esercito straniero, che aveva corso vittorioso l'Italia da un capo all'altro; ma più di tutti era scontento quel medesimo Lodovico il Moro, che lo aveva invitato a passare le Alpi. Egli vedeva, con inquietudine grandissima, in mezzo ai Francesi molti emigrati lombardi e genovesi; vedeva con terrore il suo nemico personale Gian Giacomo Trivulzio fra i primi generali e più accetti al Re: adesso poi la sua irritazione e i suoi sospetti crescevano, perchè Carlo gli negava quel principato di Taranto che gli aveva nei patti della guerra promesso. Eccolo adunque, nuovamente dominato dalla paura, darsi tutto a meditar nuove trame; e dopo aver chiamato la Francia ai danni d'Italia, tentare di farsi capo d'una lega italiana per *cacciare i barbari*, e riuscirvi![1]

Il giorno 31 di marzo 1495 la Lega era sottoscritta a Venezia. Vi pigliavano parte quella repubblica, il Papa, l'Imperatore, il re di Spagna. Il fine che si palesava, era: difendere la Cristianità contro il Turco, mantenere l'integrità dell'Italia e degli Stati alleati, mettere in armi 34,000 cavalli e 20,000 fanti. Nel fatto però il Sultano era stato uno di quelli che più avevano favorito la Lega, e prometteva uomini e danari per aiutarla; il vero scopo di essa era: cacciar dall'Italia i Francesi.[2] Gli articoli segreti dicevano infatti che la Spagna avrebbe mandato un'armata navale per aiutare il re Ferdinando a riconquistare il Regno; i

---

[1] Nardi, Guicciardini, Sismondi, Leo, Commines, ec.

[2] Sismondi, *Hist. des répub. ital.* vol. VI, chap. 13, e gli autori sopra citati.

Veneziani avrebbero assalito le coste dell'Adriatico; il Duca, preso Asti e chiuso la via ai rinforzi francesi; l'Imperatore e la Spagna assalirebbero per terra le frontiere della Francia. Così, in un momento, il Moro riusciva a sollevare da per tutto armi contro di essa. Queste cose non restavano ignote al re Carlo. L'accorto ambasciatore francese, messer Filippo di Commines, indovinava subito lo scopo della Lega; ed il giorno stesso in cui si concludeva, egli ne scriveva da Venezia a Napoli. Affrettavasi poi a partire, per raggiungere il Re, cui non restava altra via di salvezza che lasciare nel Regno forti presidii, e tentare col resto dell'esercito d'aprirsi una via per tornare in Francia.

Nel suo viaggio l'ambasciatore prendeva la via di Toscana, dov'era l'unico Stato italiano che, respingendo tutte le offerte degli alleati, e non curando le loro minaccie, si mantenesse ancora fedele a Carlo. Giunto a Firenze, il primo pensiero del Commines fu d'andare a San Marco: voleva conoscere da vicino il Savonarola, e farsi un concetto chiaro di questo profeta, che sembrava riempiere il mondo della sua fama. E quello sperimentato conoscitore degli uomini uscì dalla cella del Frate, pieno d'un'ammirazione e d'una venerazione grandissima, di cui nelle sue *Memorie* parla continuamente. Egli credeva di trovare un uomo singolare, ma trovò addirittura un uomo straordinario. La sua maraviglia cominciò subito, perchè lo intese discorrere di politica con una conoscenza grandissima degli uomini e delle cose. « Parlò della *grande assemblea*[1] che facevano i Veneziani, meglio di me che allora ne ve-

[1] Così chiama il Commines la radunanza di gente che si faceva dalla Lega.

nivo. La sua vita era poi la più bella del mondo, come ognuno poteva vedere; le sue prediche erano contro i vizii, ed hanno introdotto il buon costume in Firenze. Io non voglio giudicare le sue rivelazioni, ma certo è che ha predetto a me ed al Re cose che niuno allora credeva, e che si sono poi tutte avverate. Quanto al valersi, come asserivano i suoi nemici, della confessione per conoscere i segreti di Stato, dirò che io lo credo un uomo buono, e che egli ha rivelato cose che niuno dei Fiorentini potrebbe mai avergli dette. » E tanta fu la fiducia posta dal Commines nel Savonarola, che lo interrogò con vivissima istanza, perchè gli dicesse se il Re sarebbe scampato dai pericoli che lo circondavano. Qui il Frate prese un tuono solenne, e cominciò a riandare la fede dal Re violata, le promesse mancate, i comandi di Dio disobbediti, la grande opera della riforma d'Italia e della Chiesa abbandonata. « Questi nuovi pericoli, » così egli concludeva, « sono precursori d'un castigo assai maggiore, da cui il Re sarà flagellato, se non torna all'obbedienza del Signore ed alla buona via. Quanto al presente, dovrà combattere molto; ma pure ne uscirà finalmente vittorioso. » Dopo questo singolare colloquio il Commines continuava subito il suo viaggio verso il Regno. [1]

[1] Diamo qalcuno dei molti brani, nei quali il Commines parla del Savonarola; perchè la sua autorità, come quella di straniero, di contemporaneo, d'uomo di grandissimo acume e che conobbe personalmente il Savonarola, deve aver molto peso. « J'ay dit en quelque endroit de cette matiere d'Italie, comme » il y avoit un frere prescheur.... renommé de fort saincte vie.... » appellé Frere Hieronyme, qui a dit beaucoup de choses avant » qu'elles fussent advenues, comme j'ay desja dit cy-dessus, » et tousjours avoit soustenu que le Roi passeroit le montes..., » *et disoit que le Roy estoit esleu de Dieu pour reformer l'Eglise* » *par force, et chastier les tyrans*.... Sa vie estoit la plus belle

Carlo VIII era intanto già partito da Napoli il 20 maggio, lasciando forti presidii nel Regno, e

---

» du monde ainsi qu' il se peuvoit voir, et ses sermons preschant » contre les vices, et a reduit en icelle cité maintes gens á bien » vivre, comme j'ay dit.... » Parlando di ciò che alcuni dicevano contro alle profezie del Savonarola, cioè che egli desse per rivelazioni quel che sapeva in segreto dai cittadini, il Commines riprende: « Je ne les veux (*i nemici del Frate*) point accuser » ny excuser.... Mais il a dit maintes choses vrayes, que ceux de » Florence n' eussente sceu luy avoir dites. Mais toucant le Roy » et des maux qu' il dist luy devoir advenir, luy este advenu, » ce que vous voyez; qui sceut premier, la morte de son filz; » puis la sienne, et ay des lettres qu' il escrivoit audit Seigneur. » Commines, *Mémoires*, ed. cit., liv. VIII, chap. XXVI, pag. 593 e 595. Diamo anche un altro brano importante, nel quale si parla del colloquio dell' autore avuto col Savonarola: « J' ay oublié de » dire, que moy estant arrivé á Florence, allant au devant du » Roy, allay visiter un frere prescheur, appelé frere Hieronyme, » demeurant en un convent reformé, homme de saincte vie, comme » on disoit, qui quinze ans avoit demeuré audit lieu; et estoit » avec moy un Maistre d' hostel du Roy, appellé Jehan François, » sage homme. La cause de l'aller voir, fut parce qu'il avoit » tousjours preschè en grande faveur du Roy, et sa parole avoit » gardé les Florentins de tourner contre nous; car jamais pre- » scheur n' eut tant de credit en cité. Il avoit tousjours asseuré » la venue du Roy (quelque chose qu' on dit ne qu' on escrivit » au contraire); *disant qu'il estoit envoyé de Dieu pour chastier » les tyrans d'Italie*, et que rien ne pouvoit resister, ne se » deffendre contre luy. Avoit dit aussi qu'il viendroit à Pise » et qu' il y entreroit et que ce jour mourroit l' Estat de » Florence: et ainsi advint, car Pierre de Medicis fut chassé ce » jour. Et maintes autres choses avoit preschées avant qu' elles » advinssent, comme la mort de Laurens de Medicis; et aussi » disoit pubbliquement l' avoir par revelation, *et preschoit que » l' Estate de l' Eglise seroit reformé à l' espée. Cela n' est pas » encores advenu; mais en fut bien pres, et encore le maintient.* » Plusieurs le blasmoient de ce qu' il disoit que Dieu luy avoit » revelé, outres y ajoûsterent foy: de ma part je le repute bon » homme. Aussi luy demanday si le Roy pourroit passer sans » peril de sa personne, veu la grande assemblée que faisoient » les Venitiens, de laquelle il sçavoit mieux parler que moy qui » en venois. Il me respondit qu' il auroit affaire en chemin, » mais que l' honneur luy en demeureroit, et n' eut il que cent » hommes en sa compagnie; et que Dieu qui l' avoit conduit au » venir, le conduiroit encores à son retour: *mais pour ne s' estre » bien acquitté de la reformation de l' Eglise, comme il devoit, » et pour avoir souffert que ses gens pillassent et desrobassent » ainsi le peuple, aussi bien ceux de son party, et qui lui ouvro- » ient les portes sans contrainte, comme les ennemis, que Dieu » avoit donné une sentence contre luy, et en bref, auroit un coup*

menando seco tutto il resto dell' esercito sotto il comando del Trivulzio, per aprirsi col ferro una via a tornare in Francia. Entrato a Roma il dì primo giugno, desiderava venire ad abboccamento col Papa; ma questi era il giorno innanzi fuggito alla volta d'Orvieto. Alessandro Borgia avea molte ragioni per temere lo sdegno dei Francesi. Esso li avea dapprima invitati in Italia; il danaro avuto dagli Aragonesi gli avea fatto voltar faccia; venuta in auge la fortuna francese, si era avvicinato di nuovo ad essi; ed ora, non solamente diveniva un' altra volta loro nemico, ma uno degli autori principali della Lega. A tutto ciò s'aggiungeva un fatto assai singolare, proprio di quei tempi e del Borgia. Quando i Francesi erano passati la prima volta per Roma, si trovava colà prigioniero il principe Gemme, fratello del Gran Sultano Baiazette II. Egli era un giovane pieno d'ardire, dato alla musica ed alla poesia, d' una fisonomia e d' un' indole tutta orientale, molto amato; e però, non senza qualche speranza di buon successo, aveva conteso il trono al fratello. Costretto poi dall'avversa fortuna a fuggire nell'isola di Rodi, veniva fatto prigioniero dal Gran Maestro dell'ordine, e da lui consegnato a papa Innocenzo VIII, morto il quale, era venuto nelle mani

---

» *de foüet.* Mais que je luy disse, que s'il vouloit avoir pitié » du peuple, et deliberer en soy de garder ses gens de mal- » faire, et les punir quand ils le feroient, comme son office le » requiert, que Dieu revoqueroit sa sentence ou la diminue- » roit; et qu' il ne pensast poin estre excusé pour dire, ie ne » fais nul mal. Et me dit que luy mesme iroit au devant du Roy, » et lui diroit; et ainsi le fit, et parta de la restitution des plan- » ces des Florentins. Il me cheut en pensée la morte de Mon- » seigneur le Dauphin, quand il parla de ceste sentence de Dieu, » car je ne veis autre chose que le Roy peust prendre à cœur; » mais dis encores cecy afin que mieux on entende *que tout cedit* » *voyage fust vray mystere de Dieu.* » Liv. VIII, chap. III, pag. 499-501.

d'Alessandro Borgia, che teneva ben guardata quella preda assai preziosa. Il Sultano infatti, temendo moltissimo la liberazione del fratello, pagava al papa 40,000 ducati annui pel suo mantenimento, e più volte gli aveva promesso somme maggiori, quando lo avesse ammazzato. Nel passare adunque i Francesi da Roma, la prima cosa che il Re domandò al Papa fu di menar seco Gemme, dicendo volersene servire nella guerra contro il Sultano. Alessandro Borgia, sebbene assai di mal animo, dovette pur cedere, e dovette ancora mandare suo figlio Cesare (quello che fu poi il Duca Valentino), con il nome e gli onori d'ambasciatore; ma, in verità, erano ambedue ostaggi richiesti contro la sempre mutabile politica del Papa. A un tratto però si vide che Cesare era fuggito dal campo, e dopo pochi giorni moriva inaspettatamente il giovane Gemme. Dissero alcuni che il Papa lo aveva dato nelle mani del Re, già avvelenato; assicuravano altri, che gli aveva fatto somministrare il veleno per mezzo del figlio. Comunque sia di ciò, è certo che il Sultano aveva poco prima scritto al Papa, promettendo 300,000 ducati e perpetua amicizia, quando gli avesse mandato il cadavere del fratello.[1]

---

[1] Le lettere del Papa e del Sultano si trovano nel Diario del Bucardo, e furono pubblicate in francese dal signor De Cherrier, vol. I, pag. 416 e seg. Si trovano anche nel Sanuto, *La Spedizione di Carlo VIII*, pag. 45 e seg. Il De Cherrier dà la lettera brevissima al Sultano, del quale poi danno ambedue un' altra lettera esplicitissima, che dice: « Seria bene che ditto » Gem nostro fratello, el quale ad ogni modo é sugieto a la » morte, e sta in pericolo di esser tratto de le mani di Vostra » Grandezza, li fusse fatto acelerare la morte, la quale a lui » seria vita, et a Vostra Potentia utile e riposo, et a nui di » gran contento.... Il che facendo adimplere Vostra Potentia, » et mandando il corpo suo qualunque loco de le marine nostre » di qua, prometto io sopradetto Sultan Baiaxetth Chan de » mandarci in qualunque loco piaccia alla Vostra Grandezza

Non ostante tutte queste cagioni di risentimento, Carlo VIII, non potendo fermarsi a Roma, nè pensare allora a vendette, continuava il suo viaggio, ed il 13 di giugno entrava in Siena. Non è credibile quanto la nuova di questo fatto sollevasse gli animi dei Fiorentini, ai quali Carlo era omai divenuto esoso. Rimanevano ancora fermi nella sua alleanza; ma non gli potevano perdonare la fede violata, i patti traditi, e l'avere aiutato e sostenuto i Pisani nella loro sollevazione. Non aveva il Re fatto altro che chieder sempre danari, promettendo continuamente di render le fortezze e di far sottomettere Pisa; ma nè l'una nè l'altra promessa aveva poi mantenuta. E per queste ragioni essi, nonostante ogni loro sforzo, s'erano trovati in condizioni sempre peggiori. Avevano mandato la loro più ardita gioventù a combattere sotto il comando di Piero Capponi, avevano assoldato Ercole Bentivoglio ed altri capitani; ma i Pisani ricevevano da Genova, da Siena, da Milano e perfino dallo stesso re Carlo nuovi aiuti. Quando gli ambasciatori fiorentini gli ebbero rammentato le promesse fatte, rispose: « Ma che posso fare, se i vostri Signori scontentano tutti i loro sudditi? » Poi mandava ai Pisani ben 600 de' suoi fanti svizzeri e guasconi, che eran loro d'un grandissimo aiuto nella guerra.[1] Così la ribellione veniva incoraggiata su tutto il territorio della Repubblica, e Montepulciano si dava ora (26 maggio)

» ducati trecentomila d'oro, acciò che la Vostra Potentia de » essi ne faccia comprare qualche poteri a soi filioli.... » Questa è la traduzione che dà il Sanuto (a pag. 46), e differisce poco dalla lettera latina data dal Burcardo.

[1] Sismondi, *Histoire des républ. Ital.*,; Michelet, *Renaissance;* Leo; Guicciardini, *Storia d'Italia*; Nardi, ec. Gli storici francesi non son men severi degl'italiani nel condannare la condotta di Carlo VIII verso la Repubblica fiorentina.

ai Sanesi, che subito vi mandavano un presidio. In tale stato di cose si avvicinava il Re; e, quasi tutto questo non fosse ancora cagione bastevole di malcontento, egli menava seco Piero de' Medici!

Non appena ne giunse la nuova in Città che tutti corsero furiosamente alle armi. E fu cosa maravigliosa a vedere, dice lo storico Iacopo Nardi, in quanto poco tempo si armassero uomini e fanciulli, e come i privati cittadini facessero a gara coi commissarii della Signoria per empiere la Città di vettovaglie e di armi. Nei borghi vennero in brevissimo tempo messi insieme undicimila fanti di corazza; nelle case ognuno aveva raccolto amici e famigliari, provveduto le torri di sassi, sbarrato le porte; molte vie furono asserragliate, e i Gonfalonieri delle compagnie percorrevano di notte la Città, non essendosi in questa occasione voluto permettere ad alcun fante forestiero di entrarvi.[1] E tutto ciò si faceva da quei Piagnoni che gli Arrabbiati dicevano buoni solo a borbottare avemmarie. Essi non tralasciarono, è vero gli ufficii divini: fecero pubbliche orazioni, molte limosine, e portarono in solenne processione la Madonna dell'Impruneta; ma quelli che più erano caldi in queste devozioni, più erano pronti a pigliare le armi. Ed il Savonarola, che si trovava allora a continuare nelle feste le prediche *sopra i Salmi*, gridava dal pergamo: « Fate orazione, ma non tralasciate i provvedimenti umani: bisogna aiutarsi in ogni modo, con tutti i mezzi, chè allora il Signore sarà con voi. Animo, o fratelli, e soprattutto unione. Se voi starete uniti e concordi in un solo volere,

[1] La Città stava in grande sospetto, « e molto si provedeva le case, e forniva d' armi. » Così scrive Luca Landucci nel suo *Diario Fiorentino*, pag. 105. Vedi anche il Nardi e gli altri storici fiorentini del tempo.

sia pure tutto il mondo contro di noi, la vittoria sarà nostra. Non vi spaventate di queste cose, perchè noi siamo appena al principio del gioco. Voi vi troverete in tempi terribili, voi vedrete nemici da tutte le parti, voi udirete: eccoli a Roma, eccoli da quella parte, eccoli da questa, eccoli, son qui. Ed allora, oh povera Firenze! oh povera Italia! Unione adunque fra voi, unione nel Signore, perchè la vittoria dev'essere in fine dei buoni. »[1]

E intanto i primi ambasciatori che la Repubblica mandava al re Carlo in Siena,[2] non ottenevano da lui altro che brusche risposte. Essi chiedavano per qual via volesse passare, acciò la fornissero di vettovaglie; ed egli: « Fornite tutto il dominio. » Era sdegnatissimo di vedere la città di Firenze mettersi tutta in armi, come all'avvicinarsi d'un nemico. E dall'altro lato, gli ambasciatori, vedendo nel campo Piero de' Medici, e dubitando che il Re non volesse rimetterlo in Firenze, usarono parole più ardite che savie; onde ne crebbe a vicenda lo sdegno, e senza un uomo che avesse avuto grande autorità e fermezza, non era più sperabile accordo amichevole. Tutti allora si rivolsero da capo unanimi al Savonarola. Egli solo aveva saputo usare un linguaggio fermo ed imperioso verso quel Re, senza irritarlo: ne era anzi quasi venerato, ed aveva tenuto con lui continua corrispondenza di lettere, delle quali tutti sapevano qual fosse il tenore. Una di esse era infatti venuta nelle mani de' suoi nemici, che la pubblicarono per muovergli contro lo sdegno della Lega; ma invece gli aveva immensamente ac-

---

[1] Predica XVIII, *sopra i Salmi*.

[2] Gli ambasciatori furono: Domenico Bonsi, Giuliano Salviati, Andrea dei Pazzi. V. Desjardins, *Négociations* etc. vol. I, pag. 613 e seg.

cresciuto l'amore del popolo, perchè discorreva presso a poco in questi termini: « Cristianissimo Sire. Il Signore vuole che i Fiorentini restino collegati con la Vostra Maestà; ma vuole che sotto la vostra protezione sia ampliata la loro libertà, e non il potere di alcun particolare cittadino; imperocchè la Divina Bontà ha disposto e deliberato di mandare, per tutto, a terra i tiranni. Il Signore punirà terribilmente quei privati cittadini che volessero usurpare il dominio di questa florida Repubblica, come fecero nel passato; imperocchè questo nuovo e popolare governo e reggimento è stato fatto da Dio, e non da uomo alcuno; ed Egli ha eletto questa Città e vuole magnificarla, e l'ha ripiena de' suoi servi, e chi la tocca, tocca la pupilla del suo occhio. Onde, o Sire, se voi non obbedirete, e non manterrete le promesse ai Fiorentini, e non restituirete loro le fortezze, molte saranno le avversità che vi verranno addosso, ed i popoli si ribelleranno contro di voi. »[1]

[1] Era in data del 26 maggio 1495, e venne pubblicata con molti errori ed alterazioni, tanto che il Savonarola stesso se ne dolse nella predica del 28 luglio successivo: « Quella lettera che » io scrissi al Re di Francia, è stata messa in stampa senza » averlo inteso, et e' vi sono di molti errori. » Un esemplare della stampa, s. l. nè a., trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Una copia meno scorretta è nella Biblioteca Riccardiana, Cod. 2053, Vedi *Appendice*. doc. XXI. Perchè poi sempre meglio si veda quanto fosse allora divulgata e creduta l'idea, che il viaggio di Carlo VIII era predestinato da Dio, riportiamo alcuni versi d'una orazione che Marsilio Ficino aveva nel 1494 indirizzata a re Carlo: « Veri namqae simile est » et Christianissimum Gallorum Regem a Christo mitti, et Ca» rolum, præ cæteris insignem pietate Regem, christiana pietate » Regem, christiana pietate duci; præsertim cum iter opusque » tantum ea mente sis agressus, ut sanctam Ierusalem saevis» simis barbaris occupatam, summo humani generis Redemptori » denique redimas.... Benedictus qui venit in nomine Domini, » Carolus charus nobis, excelsus, rex pacificus. Hæc est dies » quam fecit Dominus, exultemus et lætemur in ea.... » E così continua il Ficino, con lodi sempre crescenti e più esagerate, le quali nella bocca d'ogni uomo sarebbero biasimevoli, in quella poi di chi si poteva chiamar creatura dei Medici, e si

Chi altri poteva, chi doveva presentarsi al Re per salvare la Repubblica da tanto pericolo, se non colui che sapeva usare un tale linguaggio? A Poggibonsi, adunque, s' incontravano di nuovo, nel giugno del 1495, Carlo VIII ed il Savonarola; il quale assumendo il suo tuono profetico ed imperioso, ripeteva a voce quelle cose medesime che aveva dette in iscritto. Rammentava al Re, che ora tornava quasi fuggendo verso casa, come questi nuovi pericoli erano quelli appunto che esso gli aveva già predetti a Firenze, e che gli aveva riconfermati nelle sue lettere. « Cristianissimo principe, » egli diceva, « tu hai provocato l'ira del Signore per non avese mantenuta la fede ai Fiorentini; per avere abbandonata quella riforma della Chiesa, che il Signore ti aveva, per mezzo mio, tante volte annunziata, ed a cui ti aveva eletto con segni così manifesti. Tu per ora uscirai da questi pericoli; ma se non riprendi l'opera abbandonata, se non obbedisci ai comandi che di nuovo il Signore ti ripete per mezzo del suo inutile servo, io ti annunzio che maggiori assai saranno le sventure che ti manderà la sua ira, ed un altro sarà eletto in tua vece. »[1] Il

---

volse più tardi contro il Savonarola, che ora adulava, muovono a sdegno. Vedi: *Oratio Marsilii Ficini ad Carolum Magnum Gallorum regem. Ficini Opera*, ed. cit., vol. I, pag. 960-61.

[1] Di questa legazione parlano il Nardi e tutti gli storici; ne parlano la *Vita latina*, a carte 20; il Burlamacchi, pag. 73 e seg. Vedi *Appendice*, doc. XXII. Il De Cherrier (II, 199) dice che il Savonarola aveva allora un seguito di 50 cittadini, il che non è vero, e cita il Registro 471 (che invece è 47) della classe o dist. III (che invece è III), dove non è alcuna menzione di di questo accompagnamento così numeroso. Delle varie ambascerie parla anche il Commines, il quale espone più volte il tenore delle lettere e dei discorsi che il Savonarola faceva al Re. Ci sarà condonato se riportiamo qui altre sue parole, vista la grande autorità dello scrittore: « Il a tousjours preschè publi- » quement que le Roy retourneroit de rechef en Italie, *pour* « *accomplir cette commission que Dieu luy avoit donnée, qui estoit*

Re parve quasi atterrito da questo linguaggio, e continuando subito il suo cammino verso Pisa, pregò il Savonarola di accompagnarvelo. Ma questi dopo avergli parlato una seconda volta a Castel Fiorentino, volle tornarsene indietro, per non avere a capitar nelle mani dei nemici di Firenze. Il 21 di giugno egli annunziava dal pergamo che il pericolo era anche questa volta passato; e di qui pigliava occasione per raccomandare di nuovo le orazioni, il ben vivere, l'unione ed il governo popolare.[1]

L'entrata del Re a Pisa era intanto trionfale. I Pisani gli aprivano le case dei principali cittadini; le loro donne si privavano di tutte le gioie per donarle a lui ed ai suoi baroni: così, facendo contrasto col mal umore che avevano mostrato i Fiorentini, cercavano, contentando la sua avarizia, tirarlo dalla parte loro. E quando egli, per questi segni d'affezione, era già assai ben disposto, ecco che, al suo uscire un giorno dalla Messa gli vennero incontro le più belle donne pisane, vestite a bruno, colle chiome sciolte, coi piedi nudi, con funi al collo, in segno dell'odiata servitù, e ad alta voce chiedevano la loro libertà. Il popolo intero era accorso e faceva plauso a quelle voci; il Re e i suoi capitani parevano commossi da una tale scena. Si raccolse difatti un consiglio di baroni, e si tenne,

---

» *de reformer l'Eglise par l'espée, et de chasser les tyrans d'Ita-*
» *lie, et que au cas qu'il ne le fit, Dieu le puniroit cruellement*;
» et tous ses sermons premiers et ceux de present, il les a fait
» imprimer, et se vendent. Cette menace qu'il faisoit au Roy....
» luy a plusieurs fois escrite ledit Hieronyme, peu de temps
» avant son trespas, et ainsi le me dit de bouche ledict Hiero-
» nime, quand je parlay à luy (qui fut au retour d'Italie), en
» me disant que la sentence estoit donnée contre le Roy au ciel,
» au cas qu'il n'accomplit ce que que Dieu luy avoit ordonné.... »
Commines, *Mémoires*, ed. cit., livre VIII, chap. XXVI, pag. 593-4.

[1] Predica XXV, *sopra i Salmi*,

per un momento, serio discorso d' aiutare i Pisani; ma questo pensiero fu poi, come tutti gli altri, abbandonato. Ai Pisani non fu data la libertà, ai Fiorentini non si resero le fortezze, al Savonarola non si mantennero le nuove promesse; ed il Re, pigliando la via di Lucca e Pontremoli, continuò insieme coll' esercito il suo cammino. A Fornovo sul Taro incontrò gli alleati: aveva 9000 uomini, e i nemici erano assai di più. Si venne a giornata il 6 luglio, e fu poi lunga disputa da qual lato fosse stata la vittoria. Certo è che i Francesi volevano passare, e passarono; gli alleati volevano impedirlo, e non poterono. Carlo VIII si fermò ad Asti, ove s'abbandonò di nuovo ai piaceri: tornarono poi lentamente in Francia. Il 7 luglio Ferdinando II d'Aragona faceva la sua entrata in Napoli: ristabiliva il caduto governo, e non gli restava altro a combattere, se non quelle poche guarnigioni che, ancora non avendo ceduto, si trovavano sparse nel Regno, senza aiuto e senza consiglio. Così i Francesi, in meno d' un anno, avevano traversato due volte tutta Italia, conquistando e perdendo colla medesima facilità, scontentando ugualmente amici e nemici, lasciando tristo ricordo di avidità e mala fede.[1]

La loro condotta verso Firenze continuò ad essere sempre la stessa. Sia che il capitano, il quale teneva la fortezza di Pisa ricevesse in segreto ordini diversi da quelli che il Re gli mandava in palese; sia, come altri dicevano, che si fosse innamorato d'una giovane pisana, certo è che non rese mai le fortezze. Anzi una volta che i Fiorentini, combattendo i Pisani, s' erano spinti assai oltre verso

[1] Guicciardini, Nardi, Cerretani Parenti, Commines, Sismondi, Leo, Michelet.

la porta di San Marco, egli arrivò sino a far fuoco addosso a loro colle artiglierie, ammazzandone parecchi. La Repubblica faceva di ciò continue rimostranze; mandava nuovi ambasciatori e nuovi danari al Re; prometteva d'aiutare i soldati sparsi nel Regno; ma tutto era vano. Pure nel mese di settembre messer Niccolò Alamanni tornava finalmente dalla Francia, con un ordine espresso del Re ai suoi generali e soldati, che rendessero le fortezze e lasciassero il soldo pisano. Ma essi lungi dall'obbedire, nel gennaio del 1496, vendettero ai Pisani la loro fortezza per 14,000 fiorini, ed altri 10,000 ne ricevettero pel prezzo delle artiglierie che vi lasciavano. Le fortezze di Sarzana e Sarzanello furono, per 20,000 fiorini, vendute ai Genovesi; quella di Pietrasanta ai Lucchesi, per 30,000; ai Fiorentini non fu rilasciata che quella di Livorno.[1]

Eppure la partenza dei Francesi dall'Italia aveva peggiorato grandemente le condizioni della Repubblica. Gli alleati, ormai liberi e sicuri da ogni pericolo, si potevano rivolgere contro di essa. Odiavano mortalmente il nuovo governo, e volevano pu-

---

[1] Vedi gli autori più sopra citati. Come poi i popolani fiorentini si risentissero di tali ingiurie, si può vedere nei *Ricordi storici del Rinuccini*, pag. CLIX: « A dì 2 di gennaio 1495 (*stile fiorentino*) venne la novella in Firenze, come un castellano fran» cioso, che teneva la cittadella nuova per il barbaro traditore, » assassino Carlo VIII, indegnamente re di Francia, aveva dato » e consegnato detta cittadella a' cittadini Pisani, che allora si » reggevano a libertà, benchè più volte con giuramenti a doppi » capitoli, giurati di sua mano in su la pietra sacrata, in sullo » altare di S. M. del Fiore, avesse promesso rendere ditta cit» tadella a' Fiorentini.... che fu tradimento di barbaro traditore, » maggiore che Giuda, Ganellone di Pontieri, perchè eravamo » in lega e confederazione seco; benchè con vane speranze più » volte promettendo renderla ci avesse tratto di mano, tra lui » e' suoi assassini ministri, più che fiorini trecento migliaia, » fidandoci noi di sua dislealtà e perfidia, più simile a tradi» mento che mai si udisse, mentre si narrano di Gano di Ma» ganza, che almeno non era re. »

nirlo dell' essersi mantenuto fedele alla Francia, e non aver voluto entrare in quella Lega, che dicevano aver fatta per liberare l'Italia dai barbari. Il pericolo diveniva quindi gravissimo, e la sola speranza che Firenze potesse avere contro nemici così potenti, stava nel poco accordo che regnava fra di loro. Il Papa ed i Veneziani volevano infatti rimettere Piero de' Medici; ma il Moro sebbene in apparenza consentisse a questa proposta, lo odiava personalmente, ed andava d'intesa cogli Arrabbiati, non senza nutrire qualche lontana speranza di potere un giorno sottomettere la Repubblica, che intanto, con segrete ed ingannevoli offerte, cercava tirare nelle sue reti.[1] Nondimeno fu concluso, per allora, d'incoraggiare il Medici a raccogliere uomini e danari, per tentare il suo ritorno in Firenze; ed egli, com'è ben da credere, si mise all'opera assai volenteroso. Sebbene fosse già rovinato nella fortuna e nel credito, pure, fatto il suo maggiore sforzo, raccolse 10,000 ducati, che pose nelle mani di Virginio Orsini, acciò radunasse i suoi antichi soldati. E l'Orsini, che il giorno della battaglia del Taro s'era vergognosamente fuggito dal campo francese, pigliò con ardore questa impresa, per rimettersi nella riputazione delle armi. Nel tempo stesso in cui egli e Piero si sarebbero avanzati verso Firenze, Giovanni Bentivoglio, assoldato dai Veneziani e dal Moro, dovevano irrompere dai confini bolognesi contro la Repubblica; Caterina Sforza, signora d'Imola e Forlì, mandare da un altro lato le sue genti: i Sanesi e Perugini facevano sperare larghi aiuti. Tutto sembrava dunque augurare prospera

[1] Vedi nel Desjardins, vol. I, pag. 657-8, la lettera del 17 maggio e le note. De Cherrier, vol, II, pag. 345.

fortuna al tentativo del caduto tiranno. Ma quando si venne al fatto, le cose mutarono subito aspetto. Piero e l'Orsini s'erano avvicinati colle loro genti a piccole giornate, verso i confini della Repubblica, aspettando sempre gli aiuti promessi, i quali non venivano mai: così sciupavano invano il tempo e i danari.

E mentre che nel campo mediceo le cose procedevano con tanta freddezza, a Firenze invece i cittadini, animati dal Savonarola, mostravano grandissima energia. Il Frate aveva da più tempo taciuto, a cagione dei cresciuti mali umori di Roma, de' quali parleremo a lungo nel capitolo seguente. Ma nel ritirarsi dal pergamo aveva annunziato che gravi pericoli sovrastavano alla Città, ed aveva fatto votare quella legge contro i Parlamenti, che doveva essere la guardia principale della libertà. Ora, avverandosi i pericoli annunziati, il suo nome saliva subito in nuovo favore, e il suo coraggio aumentava. Messo perciò da banda ogni riserbo, tornò sul pergamo il giorno 11 d' ottobre, per dare animo ai cittadini, e incitarli alla difesa della patria. La sua predica incominciò col discorrere solo di religione: — « La vita dell' uomo, o fratelli, » così egli diceva, « è una milizia continua sopra la terra; e la maggiore milizia è quella del vero cristiano, perchè egli deve combattere contro ogni cosa che impedisce lo spirito. Combatte contro il mondo, contro la carne, contro il demonio, ed è sempre in continua guerra. Così fu degli Apostoli, così fu dei martiri, così sarà sempre dei buoni cristiani: Iddio lo vuole, per dare poi a loro maggior gloria nell' altra vita. Onde non vi dovete maravigliare se, annunziando noi cose nuove, abbiamo tante contraddizioni. Io mi maraviglio che non le abbiamo anche maggiori. E per-

chè noi dobbiamo combattere, siamo ora tornati in campo, per rassettare un poco le schiere disordinate, ed apparecchiarle ad una nuova guerra. Vogliamo far due cose: l'una combattere, che non cesseremo mai insino alla morte; l'altra vincere, perchè le cose di Cristo debbono sempre avere vittoria. Non dubitate di nulla, che in ultimo la vittoria sarà nostra; e se io morissi, questa cosa sarà come l'idra de' poeti, che, tagliato un capo, ne uscivano sette. » Procedendo in questo modo, egli volgeva poi il discorso dalle cose religiose alle politiche; e prima parlò ironicamente contro coloro che dicevano male del nuovo governo. « Magnifici Signori, io vorrei che quando voi avete qualche cosa difficile alle mani, chiamaste uno di questi cicalatori, e gli diceste: — Di' su un poco, che s'ha egli a fare di questa cosa? — E s'ei sa quel che si dice, voglio perderci il mantello. Voi vedrete che egli non saprà che cosa rispondere, o pure dirà qualche gran pazzia. E voi allora togliete un quarteruolo di panico, e ditegli: — Vien qua, prendi e da' beccare ai polli, ma lascia stare le cose di Stato. »[1]

Questo tuono burlesco continuò ancora un poco; ma finalmente il Savonarola, entrando nella quistione grave e seria del giorno, mutò linguaggio e divenne terribile. Egli non conosce mezzi termini, quando la patria è in pericolo. In chiesa sul pergamo, col crocifisso in mano, consiglia apertamente e ad alta voce, di mettere a morte quelli che vogliono ristabilire la tirannide in Firenze, che vogliono farvi ritornare i Medici. « Bisogna usare con costoro, come fecero i Romani contro quelli che vo-

[1] Così diceva nella terzultima delle *Prediche sui Salmi* raccolte dal Violi, che vi pose la data del dì 11 ottobre. Fu stampata anche a parte colla data del 10.

levano rimettere Tarquinio. Tu che non vuoi avere riguardo a Cristo, vuoi averne ai privati cittadini? Fa' giustizia, ti dico io. *Tagliali il capo, e sia pure il maggiore della casa sua quanto si voglia: tagliali il capo.* Rammentati la legge che si è fatta contro i Parlamenti. Insegnala ai tuoi figli, scrivila per tutto. Tu non devi fidarti in altro che in questo Consiglio Grande, che è opera di Dio e non degli uomini; e chi vuol mutarlo, chi vuol fare tiranno, chi vuol fare governo di privati cittadini, sarà dal Signore maledetto in eterno. » Raccomandava poi energia, coraggio e risoluzione nel prendere i necessarii provvedimenti; perchè « colui che spera negli aiuti divini senza aiutarsi da sè, tenta il suo Signore. » Queste medesime cose ripeteva con uguale energia i giorni 18 e 25 dello stesso mese; e solo quando fu sicuro che il popolo aveva ripreso il suo coraggio, tornò di nuovo in silenzio che gli era adesso imposto da cagioni di cui fra poco dovremo discorrere.

L' effetto di queste tre prediche non tardò molto a farsi sentire. Quattro giorni dopo la prima si vinceva una provvisione che, mentre rimetteva la taglia sui Medici, era quasi un generale eccitamento alle armi. Essa diceva, presso a poco, così: « Avendo Piero de' Medici, pel suo tirannico appetito, tentato molte cose contro la libertà fiorentina, viene per gli Otto di guardia e balìa dichiarato ribelle; onde, secondo gli statuti, può essere impunemente ammazzato. E perchè si vede perseverare nel cattivo animo, incitando ai danni di questa Città non solo molti baroni di Roma, ma il sommo Pontefice e quasi tutti i potentati d' Italia, sperando con questi favori occupare la vostra libertà, usurpare le vostre entrate, violare le vostre donne e fanciulle, e rias-

sumere quella tirannica vita, colla quale egli e i suoi antenati hanno tanto tempo afflitto la vostra Città, venne pei medesimi signori Otto di guardia e balìa deliberato, che chiunque uccidesse detto Piero de' Medici, debba avere fiorini 4000 larghi d' oro. » [1] Più tardi fu messa una taglia di 2000 fiorini anche sulla testa di Giuliano de' Medici ; [2] e furono creati ufficiali per amministrare i loro beni a vantaggio della Repubblica. [3]

Ma ciò non bastava, nè il popolo fiorentino si fermava a questo. Le prediche del Savonarola avevano allora mosso a prendere le armi Arrabbiati e Piagnoni, perchè l' odio contro i Medici era loro comune, e la vicinanza di Piero metteva sdegno e paura così agli uni come agli altri. I provvedimenti furono quindi efficaci e prontissimi. La guerra di Pisa venne subito sospesa, lasciandovisi appena 2000 fanti e 300 uomini d' arme. Si mandarono 1000 fanti e 200 uomini d' arme presso Cortona, per tener fronte al nemico, che sembrava avanzarsi da quel lato. Nel medesimo tempo venne formato un campo di 1500 fanti e 300 uomini d' arme presso al confine dei Sanesi, per impedire che questi si riunissero ai Medicei. In tal modo Piero si trovò come circondato da ogni lato. Egli aspettava ozioso, fra Tavarnelle e Panicale, gli aiuti promessi, che non vennero mai. Ed in su questo aspettare finivano i danari e l' esercito si scioglieva, partendone anche lo stesso Virginio Orsini. Così restò nella campagna solo con qualche soldato, con l' impresa andata a vuoto, senza aver fatto altro che raccogliere

[1] Provvisione del Consiglio Maggiore de' 15 ottobre 1495; nell' Archivio fiorentino, *Provvisioni*, Registro 187, a c. 120.
[2] Provvisione del 26 novembre 1495. *Ibidem* a c. 142.
[3] Provvisione del 19 dicembre 1495. *Ibidem* a c. 157.

danno e vergogna, e dato l' ultimo crollo alla sua già esausta fortuna. Si dava quindi ramingo alla fuga, e, lamentando la tradita fede e le vane promesse degli alleati, tornava a Roma, per cercare ricovero nella Corte o presso i suoi amici.[1] E i Fiorentini, lieti del pericolo scampato, rimandavano le genti a Pisa, e sempre più diffidavano della Lega, la quale, come ora si vedeva assai chiaro, col pretesto di salvare l' Italia, voleva opprimere la Repubblica.

CAPITOLO SECONDO.

Il Savonarola è invitato a Roma con un Breve del Papa: sua risposta. Un nuovo Breve gli sospende la predicazione; ma i Dieci ne ottengono tacita revoca. Viene offerto al Savonarola il cappello cardinalizio, ed egli lo rifiuta.

[1495-96].

Il tentativo di Piero de' Medici non riuscì a cagione dell' odio che avevano contro di lui gli Arrabbiati ed i Frateschi: quando gli alleati avessero voluto aiutarlo davvero, la città di Firenze non avrebbe facilmente potuto resistere alle loro armi. Il tristo successo di quella impresa deve perciò attribuirsi principalmente al non regnare fra di loro verun accordo. Lodovico il Moro non aveva mai dimenticato le ingiurie ricevute da Piero de' Medici;

[1] Oltre gli storici contemporanei, vedi anche Varchi I. 94-95; Ammirato, lib. XXVI, in fine.

e sebbene questi facesse ora continue proteste d'amicizia, anzi di soggezione a lui, non lo voleva in alcun modo ristabilito in Firenze. Andava invece d'accordo cogli Arrabbiati, i quali erano riusciti ad irritarlo grandemente contro al Savonarola, dandogli ad intendere ch' ei lo pigliasse direttamente di mira, anzi lo nominasse personalmente nelle prediche che faceva contro i vizii dei principi italiani, e nelle sue descrizioni del tiranno. Onde da più tempo si erano uniti a procurare la rovina del Frate.[1] Gli Arrabbiati così ottenevano il loro fine di combattere il governo popolare, senza parere, mentre il Moro, nel perseguitare un frate a lui avverso, si creava nuovi amici in Firenze, e nutriva le sue speranze d'avere un giorno a mettervi piede. A questo fine vi teneva l'oratore Paolo Somenzi, che faceva, come vedremo, quasi da spia e da agente provocatore, venendo in ciò efficacemente aiutato da Francesco Tranchedino, altro oratore milanese in Bologna.[2]

[1] Il Pitti, nella sua *Storia di Firenze*, dice: « Perlochè sbigottiti i nemici suoi (*del Savonarola*) si misero sotto, con più » effetto che mai, al duca di Milano, il quale, desideroso col » favor loro di restringere quello Stato, aveva fino dall'anno 1495, » a loro istanza, per mezzo del Cardinal suo fratello, cavato Brevi » da Roma per interdire la predica al Frate. » *Arch. Stor. Ital.*, vol. I, pag. 50. — Il Nardi discorre assai spesso delle mene degli Arrabbiati. A pag. 88, vol. I, egli dice: « Tuttavia di questa » forma di reggimento non essendo ben contenti molti dei prin» cipali cittadini, dissimulando però la vera cagione, oppu» gnavano astutamente il sopraddetto Fra Girolamo, come colui » che n'era stato confortatore, intanto che, per opera d'alcuni » cittadini e di certi religiosi, il Papa lo fece citare di nuovo a Roma ec. » Le stesse cose dice, presso a poco, il Guicciardini nella *Storia d'Italia* e in quella di Firenze. Ma una lettera del Savonarola al Moro, e quelle degli oratori e spie di quest'ultimo, mettono, come vedremo, anche meglio in luce, che la persecuzione fatta al Frate era assai più politica che religiosa.

[2] Noi citammo più volte, nella prima edizione, le lettere del Somenzi e del Tranchedino, e qualcuna ne pubblicammo. Molte ne pubblicò più tardi il prof. Del Lungo nell'*Arch. Storico Ital.*, N. S. vol. XVIII, P. I, pag. 2 e seg. Ne restano tuttavia inedite

Quanto al resto degli alleati, i Veneziani che non vedevano di buon occhio questi segreti accordi e maneggi del Moro, favorirono sempre Piero dei Medici; ma erano soli a volerlo deliberatamente rimettere in Firenze. Il Papa stesso vi andava assai freddo, giacchè il suo fine principale era solo di accrescere Stato ai suoi figli; e però anch' esso agognava segretamente di stendere le sue avide mani sulla Repubblica fiorentina: simpatie vere non ne aveva per alcun altro. Facile assai dovette quindi riuscire agli Arrabbiati ed al Moro di tirarlo con loro nella sanguinosa guerra che disegnavano fare contro al Savonarola; ed una volta acceso il fuoco dell' ira in quell' animo così tenace nell' odiare, la cosa procedette da sè stessa rapidamente al suo fine.

Alessandro VI, noi lo abbiamo detto più sopra, non aveva, in sul principio, alcuna cagione di particolare odio contro al Savonarola; ma quando cominciarono, sin dai primi del 1495, a venir lettere da Firenze e da Milano, che gli dipingevano il Frate come un audace accusatore del clero e del Santo Padre; quando quelle prediche, già per sè stesse tanto ardite, gli vennero poste sotto gli occhi, alterate, esagerate, trasformate: quando gli dissero che il priore di San Marco era il solo sostegno del partito popolare, il solo autore dell' odio contro ai Me-

---

moltissime altre, di cui parleremo, pubblicandone alcune. Il 27 gennaio 1495 il Somenzi scriveva che il Frate perseverava « in la sua pessima dispositione et opera. Per la qual cosa io » faccio qualche opera di farlo inimicare cum questo populo. » E l' 8 febbraio aggiungeva: « La pratica contro il Frate è reducta » fin al presente a bono termine, et spero ancora l' haverà bono » fine secundo el desiderio. » Ma il 18 marzo era costretto a scrivere: « Si crede che questi Fiorentini finiranno col darsi sulla » testa tra loro; ma se ciò segue, credo che vincerà la parte » del Frate, perchè sono li due terzi del popolo in favore del » Frate. » Del Lungo, loc. cit., doc. I-III.

dici e contro la Lega, Alessandro cominciò a destarsi, e ben presto s' infiammò nell' ira. Il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, e suo principale strumento in Roma, [1] era quegli che più destramente soffiava in questo fuoco, appena che fu acceso. A Roma si trovava ancora un altro dei più fieri persecutori del Savonarola, ed era quel predicatore Fra Mariano da Gennazzano, che mai non gli potè perdonare la vergognosa disfatta, avuta in Firenze. Egli era dei più attivi a cospirare in favore dei Medici e contro il Savonarola: lo accusava con ogni sorta di calunnie; lo chiamava *istrumento del Diavolo*, [2] e poneva malignamente in vista tutte le allusioni che faceva contro il mal costume del clero, tutte le dichiarazioni di voler andare ancora più oltre, nè tacere per cosa del mondo. Questo era un punto su cui il Borgia dissimulava; ma che addirittura lo inferociva. Allora si cominciava già a parlare di quegli scandali, che la storia spesso rifugge dal ricordare; e si affermava apertamente, che al Papa già vecchio fosse nato o fosse per nascere un altro figliuolo, che sarebbe stato il sesto o settimo. [3] Quanto dovesse egli temere d' un frate, che dall' alto del pergamo predicava il buon costume, e senza paura fulminava tutti, può ognuno pensarlo.

Il Borgia si pose quindi all' opera, e cominciò con un' astuzia degna di lui. Il giorno 21 di luglio

---

[1] Vedi nel citato lavoro del prof. Del Lungo (doc. VII) la lettera di Ascanio Sforza, in data del 15 aprile 1496.

[2] Più basso avremo occasione di discorrere per minuto le trame del Gennazzano.

[3] La stessa *Civiltà Cattolica* (15 marzo 1873) è costretta a riconoscere l' esistenza di questo sesto o settimo figlio (Giovanni), nato, durante il papato, fra il 1494 e il 1499.

1495, scriveva al Savonarola un Breve tutto pieno di dolcezza. « Diletto figlio, » ei gli diceva, « salute ed apostolica benedizione! Noi udimmo che, fra tutti quelli che lavorano nella vigna del Signore, tu ti adoperi con maggiore zelo; di che siamo altamente lieti, [1] e ne inalziamo lodi all' onnipotente Iddio. Udimmo ancora come tu affermi, quello che pronunzii dell' avvenire, non procedere da te, ma da Dio; onde desideriamo, siccome è dovere del nostro pastorale ufficio, discorrerne teco; acciò, per tuo mezzo meglio conoscendo quel che a Dio piace, noi possiam praticarlo. [2] Così, in virtù di santa obbedienza, ti esortiamo a venir quanto prima presso di noi, che ti vedremo con amore e con carità. » [3]

Questo breve era tanto più finamente astuto, quanto più faceva assegnamento sulla buona fede del Savonarola, la quale era invero grandissima. Ma il carattere del Borgia era troppo noto a tutti, ed in Firenze si conoscevano troppo bene le trame degli Arrabbiati, che già avevano col ferro e col veleno tentato d' ammazzare il Savonarola, ed ora si vantavano apertamente della loro amicizia con Roma: non poteva quindi ad alcuno rimanere oscuro il fine d' un invito così stranamente benigno. Era chiaro che trattavasi o d' ucciderlo per via o, quando ciò non potesse riuscire, di prenderlo e farlo morire nelle prigioni di Castel Sant' Angelo. [4] I suoi amici

[1] « Inter ceteros vineae Domini Sabaoth operarios, te plu» rimum laborare, multorum relatu percepimus. De quo valde » laetamur » etc.

[2] « Ut quod placitum est Deo, melius per te cognoscentes, » peragamus » etc.

[3] Questo Breve e la risposta del Savonarola furono assai scorrettamente pubblicati. Noi li restituiamo a miglior lezione. Vedi *Appendice*, doc. XXIII e XXIV.

[4] Come papa Clemente VII fece più tardi a Benedetto da Foiano, frate di San Marco, che nell' assedio di Firenze (1529-30),

perciò vennero a pregarlo che non volesse muoversi da Firenze, ove la sua presenza diveniva più che mai necessaria, ora che la partenza dei Francesi faceva correre nuovi pericoli alla Repubblica. Era un caso pel Savonarola assai grave e difficile: trattavasi o di non obbedire alla chiamata del Papa, o di esporsi ad essere vittima della sua ira e di quella degli Arrabbiati, che volevano in lui uccidere il governo popolare. Fortunatamente però egli aveva una scusa assai legittima per non partire. Era appena guarito da una grave infermità viscerale, da cui si trovava in modo rifinito, che secondo i medici, ove non avesse sospeso lo studio e le prediche, sarebbe stato in pericolo di morte. Già alcuni giorni innanzi egli aveva annunziato queste cose al popolo, dicendo che la sua malattia lo costringeva a interrompere la predicazione:[1] portava, del resto, scritto nel volto il suo esaurimento, ed ognuno poteva vedere come a fatica salisse le scale del pergamo. È ben vero che, trovandosi in presenza del popolo, e cominciato una volta a parlare, riacquistava tutto il suo vigore, e sembrava anzi più fiero e più forte che mai. Ma tutto ciò era solo un momentaneo e quasi fittizio eccitamento, del quale si risentiva assai spesso in maniera, che per molti giorni ne restava affatto esausto. Decise adunque di sospendere del tutto le sue prediche, e nello stesso tempo addurre al Papa le giuste e valide ragioni che l'obbligavano a ritardare la sua partenza. Ma prima di ciò fare volle pigliar commiato dal popolo, e dare quei consigli

predicando la dottrina del Savonarola, aveva incoraggiato il popolo alla difesa della libertà. Andato a Roma, morì di fame in un carcere sotterraneo di Castel Sant'Angelo.

[1] *Prediche sopra i Salmi*. Predica XXIII (fatta il 24 giugno), XXIV (5 luglio), XXV (12 luglio).

che, nelle presenti condizioni, erano divenuti necessarii. Egli prevedeva i pericoli che soprastavano alla Repubblica, vedeva che bisognava allora guardarsi non solo dagli Arrabbiati, ma ancora dai Medici, tanto più pericolosi, quanto meno erano temuti.

Il 28 luglio fece quindi una delle sue prediche terribili. La Signoria venne quel giorno in Duomo con tutti i magistrati, ed il Savonarola saliva il pergamo coll'animo assai contristato. Doveva prendere commiato dal suo popolo, nel momento che la partenza del re Carlo e la fede da lui violata avevano messo la Città in nuovi pericoli; nel momento che i suoi nemici gli movevano guerra, per cominciare colla sua rovina quella della Repubblica, ed erano destramente riusciti a fare il Papa valido strumento di queste ire di parte. Se però in lui si voleva combattere la Repubblica, egli vedeva assai chiaro che nel difendere sè stesso difendeva il popolo intero. Onde, sebbene salisse a fatica le scale del pergamo, quando si trovò in presenza del popolo e guardò in faccia l'attenta moltitudine, fu animato d'un subito vigore.

Prese a discorrere dei corrotti costumi e degli scandali che sempre seguivano in Firenze. I giuocatori, i bestemmiatori, le donne di mala vita ed altra gente dedita a vizii che il pudore non permette di nominare, ammorbavano ancora la Città, e più audaci divenivano quanto più il Frate era perseguitato: che sarebbe ora che egli doveva tacersi? Il Savonarola perciò fu quel giorno senza pietà contro di loro. Raccomandava di punirli severamente, di punirli anche colla morte, se non si potevano altrimenti frenare. Narrava il delitto di Achan, e come il Signore si fosse per quello adirato contro tutto il popolo ebreo, nè venne placato altrimenti che colla

morte del colpevole. « Vedi adunque, Firenze, tu che » vuoi essere così pietosa, vedi quello che fece fare » Iddio. Sei tu più savia di Dio? sei tu più mise- » ricordiosa di Dio? sei tu più d' assai di Dio, » tu? »... « O Firenze! tu vuoi essere più clemente di Dio; ma la tua clemenza è una demenza: tu hai una pietà crudele; fa' giustizia, ti dico io, di quel vizio nefario.[1] Io vi dico che l' onnipotente Iddio vuole giustizia: bisogna levarsi su, e pigliare uno di questi, e menarlo là e dire: costui merita la morte. Altrimenti, pericolerete voi e la vostra Città. Sospendete i balli, sospendete i giuochi, chiudete le taverne. Io ti dico, o Firenze, che ora è tempo di pianto e non di festa. » Queste però non erano che minacce, fatte solo per ispaventare il popolo; giacchè il Savonarola, profondo odiatore d' ogni vizio, non abbandonò mai la sua naturale moderazione, sebbene più volte si lasciasse trasportar dalle parole.

Veniva poi a discorrere della profezia, e diceva ch' essa è necessaria alla salute del popolo e della Chiesa, « la quale oggi è desolata per la corruzione de' suoi capi, per la mancanza di buoni predicatori. Il vero predicatore dovrebbe mettere in abbandono la sua vita per la verità, e per cercare la salute del suo popolo; ma dove si trovano oggi questi predicatori? Io ti dico che sino a tanto si continua così, la Chiesa anderà sempre in maggior rovina, e l' Italia non avrà più riposo. Te l' ho già detto, o chierica, per te è nata questa tempesta. »

Ei mutava di nuovo soggetto, e si rivolgeva alla politica. « Io vi ho predicato quattro cose: il timore

[1] Qui ed altrove il Savonarola allude al vizio contro natura, perchè era allora assai diffuso in Firenze, dove se ne parlava, cinicamente ridendo, dai filosofi e letterati, che adducevano l'esempio dei Greci.

di Dio, la pace, il bene comune e la riforma del governo, cioè il Consiglio Maggiore: ora non mi resta che confermarvele. » E così, ripigliandole in esame ad una ad una, le ribadiva con nuovi argomenti. Raccomandava soprattutto l'unione, e voleva che si facessero Uffiziali di pace, « i quali tolgano questi nomi di Bigi, di Bianchi e di Arrabbiati, che sono la rovina della Città.... Si solleciti in ogni modo la costruzione della sala del Consiglio; si prendano, se bisogna, gli operai del Duomo, chè la loro opera sarà così più accetta al Signore. Si tenga fermo questo Consiglio, si migliori, si corregga, e sia la sola speranza, la sola fortezza del popolo. » In questo giorno ed in questo punto il Savonarola propose quella legge per l'abolizione dei Parlamenti, della quale abbiamo più sopra discorso, e disse quelle tremende parole contro coloro che sempre li desideravano; « e non si vogliono persuadere che questo Consiglio è divenuto il padrone di tutto, e deve fare ogni cosa. » Egli non trovava minacce, non trovava pene bastevoli contro di essi, perchè sapeva che il Parlamento era l'arme a cui gli Arrabbiati, e massime i Medicei, volevano fra poco ricorrere per mutare la forma del governo. E quando ebbe così persuaso al popolo d'assicurarsi contro i nuovi pericoli dètte in breve alcuni altri consigli e s'affrettò a concludere. Raccomandava alla Signoria di non perdere il tempo continuamente nelle piccole cose, come troppo si usava in Firenze; ma provvedere solo a ciò ch'era d'importanza, e commettere il resto agli altri magistrati. Raccomandava che si facesse ogni cosa per incoraggiare il lavoro, « quando bene si dovessero levare le gabelle all'Arte della seta e della lana. » E finalmente così prese commiato: « Popolo mio, quando io sono quassù sono sempre sano; e se fuori

di pergamo stessi come sto qua sopra, io starei sempre bene. » « Ma quando sarò disceso giù, credo che » avrò le mie, e per questa ragione starò un pezzo » a rivedervi, che bisogna pure attendere un poco » a guarire. Ricomincierò poi a predicare, se sarò » vivo. Credo di stare un mese, se già le vostre ora- » zioni non mi rivocassero prima. In questo tempo » verrà a predicare Fra Domenico: io tornerò poi, » se sarò vivo. » « Ma il bene di Firenze starà in ogni modo. Si affatichino pure i malvagi a lor posta, chè questa sementa deve fruttificare, perchè Iddio lo vuole. Oggi potrei dirvi chi sono gli autori dei vostri pericoli; ma non voglio far male a nessuno, e voi li saprete, quando saranno puniti. Io ora concludo, che ho tanto predicato e sonmi tanto affaticato, che ho abbreviato la vita mia di molti anni, e sono forte mancato. — Orsù, Frate, che premio vuoi tu? Io voglio il martirio; io sono contento di sopportarlo; io te ne prego ogni giorno, o Signore, per amore di questa Città. »[1]

Fatta questa predica, il Savonarola rispose subito al Papa, il giorno ultimo di luglio, e la sua lettera è notevole per decorosa umiltà, e per nobile franchezza nello stesso tempo. Egli diceva che il primo dovere del religioso è certamente l'obbedienza ai superiori; ma pure gli è permesso di addurre quelle ragionevoli scuse che qualche volta possono fare ostacolo, e citava a questo proposito le parole di papa Alessandro III al vescovo di Ravenna. « Beatissimo Padre, » continuava poi, « nulla io desidero più ardentemente che vedere la soglia degli apostoli Pietro e Paolo, per adorarvi le reliquie di tanti Santi; e assai più volentieri sarei ve-

[1] Predica de' 28 luglio, *sopra i Salmi*.

nuto ora, che il Santo Padre si degna chiamare a sè l' umile servo. Ma esco appena da una gravissima infermità, che mi ha fatto sospendere la predicazione e lo studio, e mi tiene ancora in pericolo di vita.

» Io sono, del resto, tenuto d'obbedire più alla benigna intenzione del comando che alle semplici parole di esso. Ora, avendo il Signore per mezzo mio liberata questa Città da una grande effusione di sangue, e ridottala a buone e sante leggi, [1] son molti, così dentro come fuori di essa, i nemici, i quali, avendo desiderato metterla in servitù e trovandosi invece delusi, vogliono il mio sangue, e più volte hanno col ferro e col veleno attentato alla mia vita. Onde io non potrei muovermi senza manifesto pericolo, e neppure in Città posso camminare senza una scorta armata. [2] Inoltre questa nuova riforma, che il Signore ha voluto per mezzo mio introdurre in Firenze, ancora non ha ferme radici, e senza un continuo aiuto pericola visibilmente : onde per giudizio di tutti i buoni e savii cittadini, la mia partenza sarebbe di danno grandissimo alla Città, mentre riuscirebbe costì di poco profitto [3] Io non debbo supporre che il mio superiore desideri la rovina di una intera città : spero quindi che la Vostra Santità voglia benignamente tollerare questo indugio ; acciò sia condotta a perfezione la riforma incominciata per volontà del Signore, per vantaggio della quale,

[1] « Quum Civitatem a non mediocri sanguinis effusione et » a multis aliis noxiis, mea opera, Dominus liberaverit, et ad » concordiam legesque sanctas revocaverit, infesti facti sunt » mihi, tam in Civitate quam extra, iniqui homines. »

[2] Luca Landucci scrive nel suo *Diario*, pag. 106: « E a dì » 24 di maggio 1495 fu voluto dare a frate Girolamo, nella via » del Cocomero, quando ebbe predicato. »

[3] « Discessus meus maximæ iacturæ huic populo, et mo» dicæ isthic utilitatis foret. »

io ne son certo, Esso ha fatto ora nascere questi impedimenti al mio partire. [1]

» Che se la Vostra Santità desidera farsi più certa delle cose da me pubblicamente predette intorno al flagello d' Italia ed alla rinnovazione della Chiesa, le potrà leggere in un mio libro che ora viene alla luce. [2] Io volli per le stampe pubblicare queste predizioni, acciò, se non si avverano, sia chiaro a tutto il mondo che io sono falso profeta. Quelle cose poi che sono più occulte, e che debbono ancora restare nell' arca, non le posso per ora rivelare ad alcun mortale.

» Supplico adunque la Vostra Santità, che voglia accettare le mie tante vere e così manifeste scuse, e credere che io desidero ardentemente di venire a Roma; onde appena che potrò, sarò di sprone a me stesso. » [3]

Il Papa non diede a questa lettera alcuna risposta; ma, persuaso che era vano adesso l' insistere, fece espressamente sapere al Savonarola che accettava le scuse. [4] E questi ritiratosi in San Marco, attendeva a curare la sua salute, facendo solo qualche breve discorso ai frati. Nel Duomo predicava in sua vece Fra Domenico da Pescia, il quale cercava di esporre la dottrina, imitare lo stile e il modo di porgere del suo maestro, [5] di cui però non aveva nè la

---

[1] « Dum hoc coeptum perficiatur opus, cuius gratia hæc » impedimenta, ne proficiscar, nutu divino accidisse, equidem » certus sum. »

[2] Allude al *Compendium Revelationum*.

[3] Vedi *Appendice*, doc. XXIV.

[4] Il Savonarola nella predica del 18 febbraio 1498, fece la storia di tutti i Brevi che vennero da Roma. Ivi, parlando di questa sua risposta, dice: « Egli (*il Papa*) accettò la escusazione » molto bene. » Vedi a c. 20-22, ediz. di Venezia, 1540.

[5] Una delle sue prediche trovasi alla fine di quelle del Savonarola *sopra i Salmi*, e porta la data del 29 settembre.

originalità nè l'energia nè l'eloquenza. Nondimeno il popolo andava assai volentieri ad ascoltarlo, perchè tutti amavano quel carattere pieno di sincerità e di buona fede, e perchè ognuno sapeva che Fra Domenico era sotto l'ispirazione del Savonarola.

Mentre però le cose procedevano così tranquillamente e pacificamente, ecco, in data del dì 8 settembre, un nuovo ed inaspettato Breve venire da Roma, indirizzato ai frati in Santa Croce, nemici di quelli di San Marco: [1] parlava del Savonarola come di un *tal Fra Girolamo*, amico di novità, e seminatore di falsa dottrina. « Egli, » così diceva il Breve, « è venuto, per queste commutazioni delle cose d'Italia, in tanta insania, da far credere al popolo che sia mandato da Dio e che parli con Dio, senza provarlo nè con miracoli nè con speciale testimonianza delle Sacre Scritture, come esigerebbero le canoniche leggi. Noi abbiamo dato prova di lunga pazienza, sperando che volesse pentirsi e rimediare ai suoi trascorsi, col sottomettersi a noi, e desistere da quella scandalosa separazione dalla Congregazione Lombarda, che alcuni frati con ingannevoli arti avevano da noi estorta. » Conchiudeva poi col rimettere tutta questa causa a Fra Sebastiano de Madiis, Vicario Ge-

[1] « E poi, passato alcuni giorni, cioè uno mese e circa mezzo » di uno altro, perchè il breve predetto fu fatto circa il fine di » luglio, venne un altro Breve fatto a dì 8 settembre o circa, » pieno di vituperii, nel quale erano più che diciotto errori. E » il primo era, che il Breve era iscritto al monasterio di Santa » Croce, e così andava il Breve a Santa Croce, che volevano che » andassi a San Marco. Dipoi diceva in quel Breve: *Quemdam* » *Hieronymum Savonarolam*, cioè uno certo Gieronimo Savona- » rola, come se non mi conoscesse, e non era ancora uno mese » e mezzo che mi aveva scritto così amorevolmente. Dipoi ci era » molte altre bagattelle, che per onore non voglio dire qua; sì » che tu vedi che il Pontefice è stato circonvento, per tante mu- » tazioni che tu vedi nelli suoi Brevi in sì poco tempo. » Predica del 18 febbraio 1498.

nerale della Congregazione Lombarda, imponendo al Savonarola di riconoscerne l'autorità, di recarsi tosto ove da lui gli venisse comandato, e in questo mezzo *astenersi da qualunque predicazione pubblica o privata.* Il Convento di San Marco veniva unito alla Congregazione Lombarda, ed era ordinato a Fra Domenico, Fra Silvestro e Fra Tommaso Busini, di recarsi fra nove giorni a Bologna. Tutto ciò sotto pena di scomunica *latæ sententiæ.*[1]

Perchè mai così subita ira dopo avere accettato le scuse? Perchè indirizzare a Santa Croce, ai frati nemici di San Marco, un Breve che risguardava il solo Savonarola ed i suoi? Certo per dargli maggiore pubblicità, ed evitare che fosse tenuto nascosto. La cagione però del rapido mutamento solo più tardi si potè capire. I pericoli predetti dal Savonarola nella sua ultima predica di luglio si avverarono tutti, e si vedeva quanta ragione egli avesse avuta d'inveire contro i tiranni ed i Parlamenti, giacchè poco dopo seguiva quel tentativo di Piero dei Medici, che il nesso della storia ci ha obbligati a narrare nel capitolo precedente. Il Papa aveva quindi allora somma premura che il Savonarola tacesse; ma perchè non si capisse che questa era una guerra diretta principalmente contro la Repubblica, cercava nasconderne il vero carattere, riducendola a una disputa d'unione e separazione di conventi, rimettendone la decisione ad altri. Una volta che la Congregazione di San Marco fosse sciolta, l'autorità del Savonarola cadeva, e se egli, obbedendo ai comandi del supe-

[1] Questo Breve venne pubblicato dal Quètif con la data del 16 ottobre 1497, che noi giudicammo errata, e credemmo dovesse mutarsi in 8 settembre 1496. Il signor Gherardi ha poi, con nuove ricerche e nuovi documenti, potuto dimostrare che la data vera è quella dell'8 settembre 1495, che si trova nel cod. Riccardiano 2053, a c. CIX[t]. Vedi *N. Documenti*, ec., pag. 256 e seg.

riore di Lombardia, usciva dal territorio toscano, sarebbe venuto subito nelle mani del Borgia.[1]

Tutto questo il Savonarola lo aveva capito sin da principio, e ne fu molto adirato; ma la sua condizione era difficile assai. Non voleva peggiorarla con atto di aperta ribellione contro l'autorità del Papa, e non voleva per nulla al mondo, lasciar cadere la libertà senza eccitare i Fiorentini a resistere. In una lettera scritta il 15 settembre di quest'anno ad un frate del suo Ordine in Roma, egli manifestava l'animo suo. « È noto, » egli diceva, « a tutto il mondo, che le cose di cui vengo accusato, sono false, e sarà d'una grande infamia a cotesti prelati ed a tutta la città di Roma. Io so bene che essi non hanno ragione di procedere contro di me, chè anzi mi lapidano per una buona opera; ma io non li temo, nè temo la loro potenza, perchè basta la grazia di Dio e la pura coscienza. Conosco la radice di tutte queste insidie, e so che procedono dai perversi cittadini, i quali vogliono ristabilire la tirannide in Firenze, e vanno d'accordo con alcuni potentati di Italia. Tutti costoro mi vorrebbero uccidere; onde ora non posso più camminare senza la guardia di gente armata. Nondimeno, se non potrò altrimenti salvare la mia coscienza, sono deciso ad obbedire, per non peccare neppure venialmente. Per ora soprassiedo e non prendo alcuna precipitosa deliberazione, seguendo il Consiglio dei Dottori.[2]

---

[1] E voleva il Papa riunire di nuovo tale Congregazione di » Toscana colla solita e universale di Lombardia, per potere ca» vare in tal modo questo Frate della città di Firenze, e annul» lare quella Congregazione dei suoi fautori e seguaci; e tutto » questo era procurato dentro dagli avversarii del presente go» verno, e massimamente da quelli i quali cercavano che la Città » si volgesse a favore della Santa Lega e della casa dei Medici. » Nardi, Vol. I, pag. 124.

[2] Questa lettera fu pubblicata dal signor Perrens, che l'ebbe

Conseguente a questo suo proposito, il 29 settembre egli mandò al Papa una sua lunghissima risposta.[1] — Si doleva in essa, che i suoi nemici riuscissero ad ingannare il Santo Padre sopra cose che erano seguite alla presenza di tutto il popolo. « In quanto alla dottrina, » egli diceva, continuando, « io mi son sempre sottomesso alla Chiesa; in quanto alla profezia, io non ho mai detto assolutamente di esser profeta, sebbene questa non sarebbe eresia; ma bene ho predetto varie cose, alcune delle quali si sono avverate, altre si avvereranno col tempo. Noto è del resto a tutta Italia, come il flagello sia già cominciato, e come, solamente per mezzo delle mie parole, sia seguita la pace in Firenze, senza di che le sventure sarebbero state per tutti assai maggiori. » E qui egli rammentava al Papa, che il Breve della separazione non fu estorto da pochi frati, ma venne chiesto da tutti, e fu concesso dopo lunga discussione. « Il rimettere poi la nostra causa alla decisione del Vicario di Lombardia, è un voler far giudice di noi il nostro avversario; giacchè a tutti sono note le contese fra le due Congregazioni.

---

dall'abate Bernardi, il quale la trovò in un codice della Marciana di Venezia (cl. IX, 41) con la data del 15 settembre 1496. Ma il signor Perrens mutò quella data nell'altra del 15 settembre 1495, e ben si appose, come anche qui ha dimostrato il Gherardi. La lettera trovasi, è vero, anche nell'antico codice Riccardiano 2053, c c. cxvi[t] con la data 1496; ma v'è una postilla che dice dover esser messa subito dopo il Breve dell'8 settembre 1495, e v'era prima la data 1495, che venne poi mutata, per errore, in 1496.

[1] *Responsio Fratris Hieronymi Savonarolæ ad Alexandrum Papam sextum.* Anche qui il Quétif pose la data erronea del 29 ottobre 1497, che noi giudicammo errata, credendo che dovesse mutarsi in 29 settembre 1496. Il Gherardi ha però nel citato lavoro dimostrato che la vera data è quella del 29 settembre 1495, la quale trovasi in una copia assai autentica del Breve stesso. Altri codici hanno diverse date, ma la vera è quella che noi ora seguiamo.

Donde mai può nascere, Beatissimo Padre, tutto ciò, se non dalle false accuse, dalle mendaci relazioni dei nemici di questa Repubblica, che io ho salvata da tanti pericoli, che ho ridotta alla vera religione e libertà, distruggendo le fazioni, correggendo i costumi e introducendovi la pace? Ed inoltre, » concludeva il Savonarola, citando qui l'autorità di molti dottori di Santa Chiesa, « ad ognuno è permesso passare da una regola ad un'altra più stretta e severa. Questo è quello che noi abbiamo fatto colla nostra separazione. L'unirci ora ai frati lombardi sarebbe un crescere i rancori che sfortunatamente già esistono fra le due Congregazioni, un dare occasione a nuove dissensioni e nuovi scandali. E finalmente, dicendo la Vostra Santità di volere questa unione, per evitare che altri cada nei miei errori, ed essendo ora chiarissimo che io non sono in questi errori caduto, cessando la causa, deve cessare l'effetto. Avendo dunque provate false tutte le accuse mosse contro di me, conceda Vostra Santità che io attenda una risposta alla mia difesa, ed un'assoluzione. Io predico la dottrina dei Santi Dottori; in niente mi discosto da essi, e sono apparecchiato, quando avessi errato, non solo a correggermi, ma a dichiararlo ancora e farne ammenda innanzi a tutto il popolo. Ed ora ripeto di nuovo quel che ho sempre detto, che sottopongo me stesso e tutti i miei scritti alla correzione della Santa Romana Chiesa. » Nello stesso tempo scrisse molte altre lettere, che indirizzò ad amici di qualche autorità in Roma, ripetendo le medesime ragioni che adduceva al Papa in favore della sua causa, e raccomandandola a tutti caldissimamente.

Alessandro VI, col suo occhio sagace ed acuto, comprese le difficoltà del caso, ed usò allora un'astu-

zia degna veramente dell'antico avvocato di Barcellona. Visto che il frate era risoluto a non disfare la sua Congregazione, ed a non partire di Firenze; visto che i preparativi di Piero dei Medici andavano innanzi, e però quello era un momento assai decisivo per la Repubblica; considerando come la sola cosa che a lui davvero importasse allora, era di far sì che il Frate non predicasse, lasciò le minaccie, e si volse alle lusinghe. Il 16 ottobre partiva quindi un altro Breve,[1] in cui il Papa, rispondendo alla lettera del Savonarola, rallegravasi come del ritorno d'una pecorella smarrita. « Noi ti abbiamo, » così gli diceva, « in altre lettere manifestato il nostro dolore per questi sollevamenti fiorentini, di cui le tue prediche sono state precipua cagione; giacchè, in luogo di predicare contro i vizii e raccomandare l'unione, tu vai annunziando il futuro, cosa che potrebbe far nascere discordia in ogni popolo pacifico, massime poi nel fiorentino, in cui sono tanti semi di mali umori e di fazioni. Per queste ragioni ti chiamammo appresso di noi; ma ora che, per le tue lettere e per mezzo di molti Cardinali, sentiamo che sei apparecchiato all'obbedienza delle Romana Chiesa, grandemente ci siamo rallegrati, persuadendoci che tu abbia errato piuttosto per soverchia semplicità che per animo cattivo. Onde rispondiamo di nuovo alle tue lettere, e in virtù di santa obbedienza comandiamo che *ti astenga da ogni sermone, non solo pubblico, ma anche privato*, acciò non possa dirsi che dalla predicazione ti sia ridotto ai conventicoli. E questo modo terrai insino a che potrai più sicura-

[1] Anche questo Breve ha nel Quétif la data 16 ottobre 1497, che noi giudicammo errata. Il signor Gherardi (pag. 259) lo ripubblicò sull'originale da lui trovato, dove ha la data del 16 ottobre 1495.

mente e con decoro venire alla presenza di noi, che ti riceveremo con paterno e lieto animo, o insino a quando avremo più maturamente deliberato qual modo tu debba tenere, e destinato una persona idonea a riordinar queste cose. E se, come non dubitiamo, tu vorrai obbedire, noi sospenderemo tutti i Brevi antecedenti, acciò tu possa attendere tranquillamente alla tua spirituale salute. »[1]

Per fortuna questo Breve del 16 ottobre tardò molto ad arrivare,[2] ed il Savonarola che attendeva risposta alla sua lettera, potè in quel mese salire di nuovo sul pergamo, e fare le tre prediche di cui abbiamo parlato, e che furono tanto opportune a mandare a vuoto l'impresa del Medici. Arrivato però il Breve, che pareva così affettuoso, e finiva coll'imporgli silenzio, la sua condizione diveniva più difficile che mai. Egli capiva bene che tutta quella paterna dolcezza non era altro che un'arte per chiudergli la bocca, nel momento che la Repubblica aveva maggior bisogno di lui: era la solita astuzia del Borgia, che ormai tutti conoscevano. Le lettere dell'ambasciatore fiorentino a Roma infatti facevano sapere che l'ira del Papa diveniva ogni giorno più violenta; ch'egli voleva assolutamente metter le mani sulla persona del Frate. Se non che la impresa di Piero dei Medici andò, come vedemmo, subito a vuoto, ed il Savonarola non ebbe più alcuna imperiosa necessità di parlare in difesa della Repubblica: e però,

[1] « Dipoi venne un altro Breve, dicendo che io avevo semi- » nato dottrina da mettere zizzania in ogni popolo pacifico, e » molte altre cose false, e però mi sospendeva dalla predica. » Predica 18 febbraio 1498.

[2] Ciò si prova colle lettere dell'ambasciator di Ferrara in Firenze (Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola*, ec.), come osservò giustamente il prof. Cosci nel più volte citato lavoro, *Arc. Storico Ital.*, IV Serie, vol. IV, pag. 306.

a levare ogni pretesto, egli ora si tacque. Infatti nell'Avvento del 1495 non salì mai sul pergamo, e Fra Domenico continuò a farne le veci in Santa Maria del Fiore.

L'agitazione morale del Savonarola, in quei mesi di silenzio e di salute ancora mal ferma, dovette tuttavia essere grandissima. Egli si vedeva trascinato a combattere contro Roma, per difendere la sua dottrina da accuse evidentemente calunniose, per difendere la sua vita da quell'insidie di cui l'odio di parte circondavalo. E nel pensare a difendere la sua persona, doveva trascurare quella riforma politica che tanto bene s'era avviata, e quella riforma dei costumi che aveva già dato così felici risultati. Nè altro i suoi nemici desideravano. Le accuse di eretico, di seminatore di scandali, di seduttore del popolo e via discorrendo, non erano credute da coloro stessi che le facevano. Il Papa, noi lo vedremo sempre più chiaramente, non trovava nulla a ridire sulla dottrina del Frate; ma gli faceva, insieme cogli Arrabbiati e col Moro, una guerra tutta personale e politica, nella quale cercava di spegnere in lui il suo partito. Fino a che la lotta s'era manifestata qual essa era veramente, ristretta cioè nella politica, il Savonarola aveva sempre tenuta la fronte altissima; ma ora il terreno mutavasi, giacchè si cercava astutamente di nascondere la lotta politica sotto una disputa religiosa; ed egli vedeva tutte le gravi e pericolose difficoltà in cui perciò si trovava. Se fosse stata davvero una quistione di domma, si sarebbe sottomesso all'autorità della Chiesa; ma il Papa non faceva che chiamarlo, in generale, seminatore di falsa dottrina, ed imporgli silenzio. Trattavasi dunque o di abbandonare il popolo, per obbedire ai comandi di chi evidentemente

non aveva altro fine se non quello di distruggere la libertà fiorentina; o di resistere all'autorità del Pontefice, portare la propria causa innanzi al pubblico, e così seminare scandali e discordie nella Chiesa. Egli ne fu molto rattristato; ma non esitò un momento a tacersi, aspettando che i magistrati ed i cardinali amici avessero nuovamente tentato di piegare alla benignità l'animo del Borgia. Dalle lettere che scrisse in quel tempo, noi vediamo infatti che egli era allora fermissimamente deciso a non risalire sul pergamo, senza ottenerne da Roma licenza. [1]

Ma se egli si tacque, non perciò dubitava della giustizia della sua causa. Non voleva suscitare scandalo nella Chiesa, ma non credeva validi quei comandi venuti per fini politici, mossi da informazioni false e calunniose de' suoi nemici. La condotta poi sempre più scandalosa, iniqua del Papa e de' suoi figli, accusati d'incesti, di avvelenamenti, metteva in tutti terrore, destava nel Savonarola uno sdegno irrefrenabile. E però, in quel tempo appunto, cominciava a pigliare nel suo animo sempre maggiore consistenza il pensiero di trovare un modo per mettere fine ai mali che tanto travagliavano la Chiesa. Era allora presso molti buoni e valenti cattolici diffusa l'opinione che la elezione del Borgia, così potentemente simoniaca, fosse nulla, e che il solo modo di rimediare ai tanti scandali da lui cagionati, fosse il radunare un Concilio per deporlo. Alla testa di tutti costoro s'era messo quel bellicoso cardinale di San Piero in Vincoli, che fu poi papa Giulio II:[2] egli chiamava il Borgia marrano ed ere-

[1] Vedi la lettera a Frate Antonio di Olanda, di cui riparleremo più oltre e daremo in *Appendice*.

[2] Padre Marchese, *Storia di San Marco*, pag. 225 e seg.:

tico, e stava di continuo ai fianchi del re Carlo per sollecitarlo a radunare il Concilio, a così riformare la Chiesa. Nè il Re si mostrava da ciò punto alieno; anzi lo stesso Commines, suo ambasciatore, ci ripete più volte: « mancò poco che non si venisse al fatto di questa riforma. »[1] Quando i Francesi passarono la prima volta per Roma, non meno di diciotto cardinali si erano stretti insieme con quello di San Piero in Vincoli, intorno al Re, per sollecitarlo istantemente a dare opera alla desiderata riforma. E due volte furono puntati i cannoni contro Castel Sant'Angelo, per impadronirsi della persona di Alessandro, e raccogliere violentemente il Concilio;[2] ma dipoi, restando Carlo VIII sempre più dubitoso, quanto più s' avvicinava ad una risoluzione, prevalsero i consigli di quel Brissonnetto, che tanto dominava l' animo di lui, e tanti favori e danari aveva dal Papa ricevuti.

Fra quelli che sollecitavano il Concilio e la riforma, il Savonarola era certamente dei più caldi;

» Julianus Robureus, Card. S. Petri ad Vincula, in Gallias aufu- » git, iram Alexandri veritus, cum celebrandum Concilium œcu- » menicum diceret, nimirum ad erigendam Ecclesiam a simoniacis » conculcatam. » Rainaldo ad an. 1492. Lo stesso Cardinale, divenuto papa, mandò fuori, il 14 gennaio 1505, una bolla, che fece confermare dal Concilio lateranense, nella quale dichiarava la elezione di Alessandro nulla, e da non potere essere convalidata neppure dalla susseguente adorazione dei cardinali. Vedi Padre Marchese, pag. 226, nota 1. Lo stesso scrittore dice a questo proposito, (pag. 231) che, dopo la lunga e continua approvazione della Chiesa, questa opinione non può essere accettata dai Cattolici. Se essa però, egli aggiunge, non chiuse al Cardinale della Rovere la via al papato, aprì al Savonarola quella del martirio.

[1] « Preschoit (*il Savonarola*) que l' estat de l' Eglise seroit » réformé à l' espée. Cela n'est pas encore advenus, mais en fut » bien près, et encore le maintient. » Commines: *Mémoires* etc., liv. VIII, chap. II.

[2] Marchese, pag. 227; Guicciardini *Storia d' Italia*, lib. I, cap. IV; Rainaldo, *ad an.* 1495 n° 1.

e se aveva qualche volta esitato a spingere la cosa, per timore di mettere scandali in quella Chiesa la cui unione gli era sopra ogni cosa carissima, la condotta sempre più scandalosa del Papa veniva ora a levare ogni esitazione dall'animo suo. Sapendo poi d'avere un valido appoggio nel cardinale di San Piero in Vincoli,[1] se per prudenza si asteneva dal parlare sul pergamo di tale materia, non tralasciava con lettere continue, di sollecitare il re Carlo a compier l'opera della promessa riforma.

Tre lettere infatti, che noi troviamo indirizzate al Re, *post amissionem regni neapolitani*,[2] furono scritte in questo anno e inducono a supporne anco delle altre. In esse, del pari che in quella già citata del 26 maggio, il Savonarola parla sempre come il profeta del Signore: « Rammentatevi, » egli dice, « che io ho già tante volte annunziata la vostra venuta in Italia, quando nessuno ci pensava: ho predetta la vostra fortuna e i vostri pericoli. Il Signore v'ha punito, perchè, deviando dai suoi comandi, avete abbandonato la sua opera. Ma più gravi saranno le punizioni, se ora non tornate alla buona via. Io vi annunzio da parte di Dio, che se non mutate modo, se non mantenete le giurate promesse, se non fate ciò che v'è stato per mezzo mio comandato, il Signore rivocherà la vostra elezione da questo ministerio, al quale vi ha scelto suo ministro, ed eleggerà un altro. » Il caso volle che pochi mesi dopo

---

[1] Dal processo del Savonarola apparisce, che il Cardinale gli aveva qualche volta mandate parole d'incoraggiamento e di sprone.

[2] Queste lettere, finora sconosciute, alle quali abbiamo più sopra accennato, sono senza data. Noi le trovammo nel citato Codice 2053 della Riccardiana, insieme con la lettera del 26 maggio 1495. Vedi *Appendice*, doc. XXV.

morisse il Delfino di Francia,[1] con dolore grandissimo del padre; che così sempre più s'andò persuadendo della verità di ciò che il Savonarola gli profetava. Ma tutto ciò non bastava ancora a farlo uscire da quella sua eterna irresolutezza, per cui sembrava destinato a scontentare ognuno.

Intanto il Savonarola perseverava nel silenzio, occupandosi de' suoi studii, e scrivendo alla famiglia, ch'era allora oppressa da povertà e da sventure domestiche. Queste lettere ci manifestano che l'affetto ai parenti era in lui, come fu sempre negli uomini veramente grandi, tenace ed inalterabile. Egli raccomandava con gran premura ai fratelli, che s'aiutassero vicendevolmente, perchè, quanto a sè, avendo rinunziato al mondo, non poteva dare altro che conforto di parole. Coll'animo però partecipava però a tutte le loro gioie, a tutti i loro dolori.[2] Alla madre, che aveva allora perduto il fratello Borso, scrisse una lettera, nella quale il suo cuore si espande teneramente verso di lei, che era la sua più forte affezione su questa terra, la confidente più intima de' suoi pensieri.[3] E questa lettera è notevolissima non solo pei delicati sentimenti di cui è piena, ma ancora perchè in essa noi possiamo vedere come il Savonarola che discorre affettuosamente alla madre, sia identico a quello che predica e fulmina dal pergamo, in faccia alla moltitudine esal-

[1] Carlo Orlando, morto, ancora fanciullo, ai primi del 1496.

[2] Vedi, fra le lettere pubblicate dal Padre Marchese, quella al fratello Alberto, in data del 28 ottobre 1495.

[3] Questa lettera fu da noi trovata nella Magliabechiana, e la comunicammo al Padre Marchese che, pubblicandola nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice VIII, dice che essa, « quando » il tempo e gli uomini ci avessero involato tutti gli scritti di » Fra Girolamo Savonarola, starebbe a provare la forte e sin» cera pietà dell'animo suo. »

tata. Sono le medesime idee, le stesse parole; egli è sempre pieno della sua alta e profetica missione; anche alla madre predica sul ben vivere, sulla vanità del mondo, e conclude annunziando la sua morte vicina. « Io vorrei che tanta fosse la vostra fede, che voi poteste, come quella santissima donna ebrea del Vecchio Testamento, vedere senza lacrime i vostri figli martorizzati innanzi ai vostri occhi. Madre carissima, io non dico questo per non volervi confortare; ma perchè se mai avvenga che io debba morire, vi troviate apparecchiata. »

In questo mezzo cominciava a ristabilirsi in salute, ed il bisogno d'attività rinasceva in lui più forte. Ma che fare? Ritornare sul pergamo senza il permesso di Roma non voleva, e col dirigere le prediche di Fra Domenico non poteva sperare quei grandi risultati che aveva ottenuti colle sue. Pure il Savonarola era uomo che trovava sempre modo di fare il bene, e quando non poteva il molto contentavasi del poco. Si avvicinava allora il carnevale dell'anno 1496, e gli Arrabbiati, adesso che il Frate taceva, s'apparecchiavano a celebrarlo come al tempo dei Medici, per dare sfogo a quelle sfrenate passioni, a quegli osceni sollazzi che, secondo essi, erano stati troppo lungamente repressi. Ed il Frate si propose invece, anche in ciò, di combatterli.

L'impresa però non era facile quanto a primo aspetto si sarebbe creduto. I Fiorentini erano stati sempre vaghissimi di quelle feste carnevalesche, e sotto i Medici s'erano abbandonati a quegli eccessi con una sfrenatezza non facilmente credibile: la Città intera diventava in quei giorni un'orgia; ognuno si dava al vino ed alla crapula; il pubblico decoro veniva affatto dimenticato. Dopo le prediche del Savonarola, è ben vero, le cose cambiarono molto;

ma certe usanze del carnevale s'erano così profondamente radicate, che nè la nuova dottrina, nè le mutate leggi, nè i magistrati, con severissimi bandi, avevano mai potuto abolirle. E, com'è ben naturale, quelli che più affezione avevano a quelle feste, erano i fanciulli. In quei giorni essi usavano fermare continuamente la gente per via, chiudendo loro il cammino con certi lunghi pali, che non venivano rimossi, se prima essi non avevano ricevuta qualche moneta, per far poi la sera i loro pazzi desinari. Dopo de' quali accendevano grandi fuochi nelle piazze, vi ballavano e cantavano intorno, e finalmente facevano ai sassi con tanta violenza, che ogni anno qualcuno di loro restava morto per le vie. Fu più volte proibito questo, che i cronisti chiamano *pazzo e bestiale giuoco dei sassi*, furono minacciate pene severissime; ma tutto era inutile. I più savi cittadini, gli Otto, la Signoria stessa vi s'erano invano adoperati: la sera i fanciulli si trovavano in modo eccitati dal baccano di tutto il giorno, che non v'era pena che li spaventasse. Si pose finalmente all'opera il Savonarola. Dopo avere, negli anni passati, condotto con sì prospero successo la riforma politica e la riforma dei costumi, ora che le mutate condizioni gl'impedivano di spingere innanzi opere di sì grave momento, ne immaginò una terza e più modesta, che chiamò *la riforma dei fanciulli*.

Egli comprese che sarebbe stato assai difficile distruggere affatto le vecchie usanze; decise quindi di mutarle, sostituendo alle feste carnascialesche feste religiose. Su quelle medesime cantonate adunque, dove i fanciulli si raccoglievano a chieder danari per le loro cene, fece costruire piccoli altari, innanzi ai quali essi dovevano stare a chieder danari; ma, invece di spenderli in gozzoviglie, dovevano darli

ai poveri. Si canti pure, egli disse; ma in luogo di oscene canzoni sieno inni e laudi spirituali. Ed egli medesimo volle comporne alcune, tornando così alla poesia da tanti anni abbandonata: altre ne fece comporre dal poeta Girolamo Benivieni. Perchè poi queste cose procedessero con maggiore ordine, fece da Fra Domenico radunare i fanciulli, ed eleggere fra loro stessi dei capi, alcuni dei quali si presentarono alla Signoria, esponendo il fine e l'ordine della loro riforma. Avutane l'approvazione, quei fanciulli, tutti pieni della nuova importanza per loro acquistata, si misero voleuterosi all'opera. Invero, neppure in quel carnevale la Città fu tranquilla, nè per le vie si poteva camminar molto liberi; ma la importunità dei fanciulli non era nuova, nuovo era il fine di carità, a cui era stata dal Savonarola indirizzata. E così, l'anno 1496, si vide per la prima volta abbandonato il giuoco dei sassi, abbandonate le smodate cene, e trecento ducati furono raccolti per darli ai poveri. L'ultimo giorno di carnevale fu poi fatta una solenne processione, alla quale assisteva, per la novità del caso, l'intero popolo. Andarono i fanciulli cantando inni religiosi e visitando le principali chiese della Città, dopo di che depositarono i danari raccolti nelle mani dei Buoni Uomini di San Martino, acciò li distribuissero ai *poveri vergognosi*.[1] Alcuni mormorarono di ciò, perchè mormoravano

[1] Questa processione carnevalesca, che fu la prima fatta dal Savonarola, non trovasi menzionata nei biografi; ma la descrive minutamente, in una sua lettera al Moro, Paolo Somenzi, il quale dice che i fanciulli arrivavano al numero di 10,000! La lettera è del 16 febbraio e la diamo nell'*Appendice*, doc. XXVI. Il Landucci nel suo *Diario*, a pag. 125, ricorda la processione e dice che il 16 febbraio i fanciulli dai 5 o 6 anni ai 16 furono stimati sei mila o più. A pag. 128 parla d'un'altra processione, fatta il 27 marzo domenica dell'Ulivo, nella quale furono 5 mila fanciulli, oltre le fanciulle in gran numero.

sempre contro ogni buona opera che venisse dal Savonarola; ma la più parte dei cittadini, tutti gli uomini dabbene, dissero, che anche questa volta il Frate aveva saputo fare quel che non era mai riuscito ad alcun altro in Firenze. [1]

In questo mezzo, i Dieci della guerra, che nel nuovo governo si chiamavano Dieci della libertà e pace, essendo riusciti sempre amici del Savonarola, s' erano efficacemente adoperati ad impetrargli a Roma licenza di predicar la quaresima. Ne avevano scritte lettere continue al Papa, [2] a molti cardinali, soprattutto a quello di Napoli, perchè lo inducessero a revocare la sospensione, anche solamente a voce (*vivae vocis oraculo*). Avevano scritto a Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, [3] ed a messer Ricciardo Becchi ambasciatore fiorentino, cui dicevano: « Non potreste far cosa che a tutti i vostri

[1] Di questi giuochi e di questa riforma dei fanciulli parlano a lungo i biografi. Il Nardi dice: « Tra l' altre cose, questa parve » molto notabile, che in quel tempo fu dismessa e lasciata volon- » tariamente quella stolta e bestiale consuetudine del giuoco » de' sassi, che ne' giorni carnevaleschi si usava di fare, tanto ra- » dicato per la sua antichità, che eziandio dai severi, spaventevoli » bandi de' magistrati, non s' era mai potuto reprimere, non che » diradicare. » *Istorie di Firenze*, vol. I, p. 96. Il Savonarola stesso giudicava grandissimo il resultato da lui ottenuto in quel carnevale. « Tu sai che per li tempi passati non si é mai potuto, per » forza d' alcuno magistrato, nè per bandi e pene forti, rimovere » quella mala consuetudine di trarre e' saxi el carnesciale, che » ogni anno ne moriva qualcuno; et hora uno fraticello, con » poche parole, mediante l' oratione, la ha rimossa. Secondo: » tu sai che pel carnesciale si facevano di molti peccati, et hora » si sono confessati *etiam* li fanciulli, et è stato questo carne- » sciale come una quaresima, che non può essere se non opera » divina. Tertio: solevano accattare e' fanciugli e' danari per » fare stili, et ardere scope, et mangiare et bere; hora hanno » accattato tanti danari per li poveri che tu, che se' così savio, » non ne haresti potuti trovare tanti. » Predica prima, nella quaresima del 1496.

[2] *Appendice*, doc. XXVII.

[3] Queste lettere si trovano nei *Nuovi Documenti* del Gherardi, pag. 63 e seg.

» cittadini più fussi grata e accetta, e sarà sempre » dalla prudenza di tutto questo popolo riconosciuta. » [1] Ed infatti pare che con l'aiuto del Cardinal di Napoli e degli altri, si riuscisse a piegare, almeno in parte, l'animo del Papa: giacchè, se non si ebbe un nuovo Breve che revocasse la sospensione, fu per mezzo di quel Cardinale e di altri rimesso al Savonarola l'arbitrio di predicare, nella speranza che egli volesse procedere più temperato verso Roma. [2] E tanto i Fiorentini erano ansiosi di vederlo risalire sul pergamo, che il giorno 11 febbraio 1496 la Signoria, con unanime deliberazione, gli ordinò addirittura di predicare la prossima quaresima. [3]

Una prova certa che il Papa cercava allora di rabbonire il Savonarola, l'abbiamo nel fatto, che appunto nel gennaio del 1496 il convento dei Domenicani di Prato, essendo venuto in scandalosa corruzione, fu unito alla Congregazione Toscana, sotto il Priore di San Marco, che vi mandò suoi frati a riformarlo. E l'affare fu condotto e concluso dal generale dei Domenicani, Gioacchino Turriano, secondato, anzi spronato a quest'opera dalla Signoria. [4] A Prato fu eletto Priore frate Antonio d'Olanda, che subito chiese un predicatore al Savonarola, il quale rispose: « Se mi sarà concesso licenza di predicare, vi manderò Fra Domenico da Pescia. Fate

---

[1] Lettera del 26 gennaio 1496, nei *Documenti* pubblicati dal Padre Marchese.

[2] Ne parlano la *Vita latina* ed il Burlamacchi; e risulta chiaro anche da una lettera del Pandolfini ai Dieci (24 marzo 1496), pubblicata dal Padre Marchese, *Documenti*, pag. 149.

[3] La deliberazione è nei *Nuovi Documenti* del Gherardi, pag. 65.

[4] Tutta la storia di questa unione del Convento di Prato a quello di San Marco trovasi esposta dal comm. Cesare Guasti nei *Nuovi Documenti* del Gherardi, pag. 29-61.

perciò orazioni, e credo che riusciremo. »[1] Un altro fatto, il quale merita di essere particolarmente ricordato, pare che seguisse appunto in questi giorni, sebbene la data non ci venga con precisione indicata dai molti storici che lo raccontano. Avendo il Papa rimesso le prediche del Savonarola ad un dotto vescovo domenicano, perchè cercasse se vi era materia di condanna, questi, dopo averle esaminate, ritornava col volume dicendo: « Beatissimo Padre, questo frate dice cose tutte savie, tutte oneste; esso parla contro la simonia e contro la corruzione dei preti, che pure è grandissima; egli rispetta i dommi e l' autorità della Chiesa: onde io cercherei piuttosto farmelo amico, offerendogli, quando fosse necessario, anco la porpora cardinalizia. » Sia che il Papa cominciasse ora a temere del Frate che non poteva far tacere, e volesse perciò renderselo benigno: sia che pensasse a tendergli qualche nuovo laccio, certo è che, per mezzo di un Domenicano a bella posta mandato da Roma, venne fatta al Savonarola l' offerta del cappello rosso, a patto però ch' egli avesse nelle sue prediche mutato linguaggio. Qual fosse la sua maraviglia nel sentire ora appunto una proposta così inaspettata, quanta l' indegnazione del suo animo, non è facile descriverlo. Egli aveva ora in mano la prova evidente che a Roma facevasi mercato d' ogni cosa più sacra; e tanta fu la piena del suo sdegno, che non volle in quel momento dare alcuna risposta; ma disse a colui che faceva la scandalosa offerta: « Venite alla mia prossima predica, e voi udirete la risposta che mando a Roma. »[2]

---

[1] Vedi *Appendice*, doc. XXVIII.

[2] Questo fatto riposa sull' autorità non solo della *Vita latina*, c. 28, e del Burlamacchi, pag. 85; ma vien narrato anche dallo Bzovio (*Annales*, an. 1494), dal Fontana e dal Souveges; lo

Con tali auspicii dunque il Savonarola cominciava il quaresimale del 1496, che fu il più audace di quanti ne avesse mai fatti sino allora. Noi dobbiamo per ciò darne minuto ragguaglio nel capitolo seguente.

CAPITOLO TERZO.

Il Savonarola ritorna sul pergamo, e predica la quaresima del 1496.

Il giorno 17 febbraio 1496 fu un giorno solenne nella vita del Savonarola. Egli risaliva sul pergamo coll'animo traboccante di tristezza e di sdegno. Dopo aver durata una lotta sempre più aspra colla Corte di Roma, gli veniva concessa, quasi a mezza voce, facoltà di predicare, e si cercava, nello stesso tempo, di corromperlo coll'offerta del cappello cardinalizio. Egli vedeva assai chiaro che la guerra col Papa andava divenendo ogni giorno

accettano come certissimo il Padre Marchese, il Meier, il Perrens, ec. Il Savonarola stesso vi fece parecchie allusioni nelle sue prediche e nelle sue opere. « Io non voglio cappelli, non mi» tre grandi nè piccole; non voglio se non quello che tu hai dato » ai tuoi santi: la morte; un cappello rosso, un cappello di » sangue; questo desidero. » Vedi nelle *Prediche delle feste* del 1496, la predica XIX. Più volte egli disse anche in altre prediche: « Se io avessi voluto dignità, tu sai bene che ora non avrei il mantello lacero; » e nel dialogo *De veritate prophetica*, cap. 5, chiaramente conferma di essere stato tentato, non solo colle minacce, ma ancora con molte promesse. L'autenticità del fatto è quindi indubitabile, nè viene contrastata da alcuno dei biografi; ne rimane incerta solamente la data. Noi abbiam creduto doverne parlare in questo luogo, perchè nel quaresimale che segue immediatamente, ci sembra di trovare la risposta indirettamente mandata a Roma; nè sapremmo vedere in quale altro tempo il fatto potrebbe esser seguito.

più fiera, e che questi voleva il suo sangue. Invero, se non si fosse trattato d' altro che della sua persona, si poteva offerire vittima volontaria alla pace della Chiesa; ma in lui si voleva uccidere la Repubblica, di cui tutti lo riconoscevano principalissimo sostegno. Nel difendere sè stesso egli difendeva perciò la libertà e la religione di un popolo intero, che per sua opera, cacciando i tiranni, era tornato alla morale ed alla fede cristiana. Di certo, nessuno poteva dubitare delle sue dottrine religiose; non quel Papa che gli offriva la porpora cardinalizia; non quegli Arrabbiati che odiavano in lui il severo riformatore dei costumi, e non sapevano comportare i soverchi rigori della sua pietà. Nondimeno essi s' erano, come vedemmo, uniti a nascondere la questione politica sotto una questione religiosa, sperando così di poterlo vincere più facilmente. Volevano in ogni modo soffocare quella voce che, in mezzo all' Italia pagana e corrotta, di fronte a un Papa che metteva terrore coi suoi delitti, con le sue oscenità, osava proclamare la libertà politica e la virtù cristiana. Ed egli, sicuro della sua coscienza, veniva ora risoluto a difendersi audacemente su questo terreno, ed a portare ormai la sua causa dinanzi al mondo.

La folla accorreva con raddoppiata curiosità a udire di nuovo quella voce, che i fulmini di Roma avevano da più mesi ridotta al silenzio. Nell' interno del Duomo, che più non bastava a contenere tanta moltitudine, s' era costruito un alto anfiteatro, che, addossato alle mura, saliva fino alle prime finestre, ed era formato da diciassette gradini, sui quali sedevano i fanciulli, divenuti ora una parte importantissima dell' uditorio del Savonarola, il quale spesso indirizzava loro la parola. La Signoria aveva

dovuto prendere molti provvedimenti per impedire i disordini, che s' apparecchiavano dai nemici. Egli era in continuo pericolo di vita, perchè gli Arrabbiati parevano risoluti di ammazzarlo, quando lo avessero potuto sorprendere per le vie. Sapevasi che v' erano sicarii prezzolati del Moro; e quindi i famigli degli Otto ed alcuni Gonfalonieri delle compagnie percorrevano la Città per mantenervi l' ordine. Non appena il Frate uscì dal convento, che lo schiamazzo e le grida di gioia del popolo che lo attendeva, arrivarono al cielo; molti suoi amici, armati, subito lo circondarono per difenderlo da ogni insulto, e lo accompagnarono al Duomo. Quel giorno tutte le passioni erano esaltate: il Savonarola non s' era mai trovato in un momento così solenne, non aveva mai visto l' uditorio così avido della sua parola; veniva a trattare un soggetto gravissimo e sapeva che la sua predica doveva essere inviata subito a Roma, alle cui offerte e lusinghe egli aveva quel giorno promesso di rispondere. Salito che fu sul pergamo, stette col capo alto, e volse intorno fieramente lo sguardo; i suoi occhi fiammeggiavano come carboni accesi; la moltitudine era affollata in modo che niuno avrebbe potuto muovere un passo; l' attenzione ed il silenzio erano tali, che si udiva quasi il respiro dell' oratore, divenuto per la profonda agitazione assai più affannoso. Non pertanto egli, frenandosi, cominciava il suo discorso tranquillamente ed in forma di dialogo.

« Che vuol dir, Frate, che tu sei stato tanto a » riposare, e non sei venuto in campo ad aiutare li » tuoi soldati? — Figliuoli miei, io non mi sono » stato a riposare, anzi io vengo di campo, e sono » stato a difendere una rôcca, che se la fosse an- » data per terra, forse che anche voi eravate rotti;

» ma ora, per grazia di Dio, mediante le vostre » orazioni, l' abbiamo salvata.... — Orsù, Frate, hai » tu forse avuto paura d' essere stato morto? — Fi- » gliuoli miei, certo no; che se io avessi avuto paura, » non saria venuto ancora adesso, perchè io porto » maggiore pericolo al presente che prima. — Hai » tu dunque avuto scrupolo di predicare? — Non » io. — Perchè, dunque? Noi intendiamo che è ve- » nuta una scomunica, e che t' è stato fatto coman- » damento che tu non predichi. — L' hai tu letta » questa scomunica? Chi l' ha mandata? Ma ponia- » mo caso che così fosse; non ti ricordi come io ti » dissi, che ancora che la venisse, non varrebbe nulla » e non gioverebbe a questi cattivi pieni di bugie?... » — Che è stato dunque? Frate, tu ci tieni troppo » a bada. — Ora ve lo dirò, se voi mi ascoltate pa- » zientemente. — »

« Io ho detto e pensato; innanzi che io vada, *custodiam vias meas;* cioe, io riguarderò le vie mie, se sono nette da ogni contaminazione. Vedendo tanta contraddizione da tanti luoghi, contro un omicciuolo che non vale tre danari, io ho detto nel mio cuore: forse, forse che tu non guardasti bene le tue vie, e però la tua lingua ha fatto errore; ed holle riguardate ad una ad una. Io ho ricercato solo intorno alla fede, chè la grammatica e la logica non sono ora il mio ufficio; e certo trovai in quella parte la via essere tutta netta; » « perchè io ho sempre cre- » duto e credo tutto quello che crede la Santa Ro- » mana Ecclesia, e sempre a quella mi sono sotto- » posto e sottopongo....[1] Io l' ho scritto a Roma,

[1] Predica del 17 febbraio. — Vedi *Prediche di frate Hieronymo da Ferrara. Impresso nella Città di Firenze ad instantia di ser Lorenzo Vivuoli* l' *anno* MCCCCLXXXXVII (1497) *a dì octo di febbraio.* Altre edizioni ne furono fatte a Venezia nel 1514, nel 1519, e nel 1543; ma sono spesso mutile, come è p. e. quella del 1514.

» che se ho predicato o scritto cosa eretica,... sono
» contento emendarmi e ridirmi qua in pubblico.
» Sono sempre parato alla obbedienza della Romana
» Chiesa, e dico che sarà dannato chi non obbedi-
» sce ad essa.... Dico e confesso, che la Chiesa Cat-
» tolica non mancherà mai infino al dì del giudi-
» zio;... ed a chiarire poi qual sia questa Chiesa
» Cattolica, sono diverse le opinioni, onde io me ne
» riferisco a Cristo ed alla determinazione della
» Chiesa Romana. » [1]

Dopo che ebbe fatto una dichiarazione così esplicita, da non lasciar più dubbio alcuno sulla cattolicità delle sue dottrine, venne alla parte più ardita di esse. Egli disse allora che, sebbene la Chiesa sia infallibile nel domma, non per questo siamo tenuti d'obbedire ad ogni sorta di comando che ci venga dai superiori, anche dal Papa. « Il superiore non può comandarmi contro alla costituzione del mio Ordine; il Papa non può comandarmi contro alla carità o contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo; ma quando lo facesse, io gli direi: Tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa, tu erri. [2] Anzi io dico: Ogni volta ch'ei si potesse vedere espressamente che i comandamenti de' superiori sono contrarii a quelli di Dio, e massime al precetto della carità, niuno debba in questo

[1] Questi ultimi due passi, il primo dei quali comincia: *Io l'ho scritto*, l'altro: *Dico e confesso*, si trovano nell'ultima predica di questo quaresimale, fatta nell'ottava di Pasqua. Gli abbiamo riportati in questo luogo, seguendo il nostro metodo di raccogliere insieme, quando è possibile, le idee simili sparse nelle diverse prediche, per non ritornar molte volte sulle stesse cose. Nella prima ed ultima di queste prediche, *sopra Amos e Zaccaria*, il Savonarola ripeteva più volte la sua sottomissione a Roma, e toccava il medesimo soggetto quasi colle stesse parole.

[2] Queste idee si trovano, non solo nella predica del 17 febbraio ed in quella dell'ottava di Pasqua, ma in tutto il quaresimale, e ne formano come la base ed il fondamento.

caso obbedire, perchè egli è scritto: *oportet obedire magis Deo quam hominbus....* Se però il caso non fosse evidente, o vi fosse il menomo dubbio, allora bisogna sempre obbedire. » Ciò premesso, egli procede oltre e viene al suo fatto particolare, per dire che non si crede punto obbligato d' obbedire a chi lo vuole allontanare da Firenze, perchè tutta la Città, e fino le donnicciuole, conoscono che questo si cerca per solo odio politico, e che risulterebbe a danno, non solo della libertà, ma anche della religione. « Quando io vedessi espressamente che il mio par- » tire d' una città fusse ruina spirituale e temporale » del popolo, non obbedirei a uomo vivente che mi » comandasse di partire; sì perchè questo sarebbe » contro i comandi del Signore; sì perchè presu- » merei che il mio superiore non avesse l' inten- » zione di far male, e si fosse ingannato per false » informazioni. O tu che scrivi a Roma tante bu- » gie, che scriverai tu ora? Io so bene quello che » tu scriverai! — Oh che, Frate? — Tu scriverai » che io ho detto che non si debba obbedire al Papa, » e che io non voglio obbedire. Io non dico così: » scrivi come io ho detto, e vedrai che non farà » per te. »[1] Infatti, la dottrina esposta dal Savonarola era tutta cattolica, e per niente si allontanava da ciò che avevano detto San Tommaso, e molti dottori e pontefici della Chiesa; nondimeno era tale, che di poco alterandone le parole, si poteva facilmente farla cadere nell' eresia, e questo tentavano appunto i suoi nemici.

Egli intanto ripigliava il filo della predica, dicendo che, dopo avere esaminato le sue vie, e trovatele tutte nette, per aver sempre sottomessa la sua

[1] Predica I, *sopra Amos e Zaccaria.*

dottrina alla Chiesa; dopo essersi persuaso che i Brevi venuti da Roma erano nulli, perchè mossi solamente da mendaci informazioni e contrarii alla carità, aveva nondimeno risoluto di usar prudenza, e si era perciò fino allora taciuto, e così avrebbe ancora continuato. « Se non che, quando io vidi che molti buoni si raffreddavano, che i tristi pigliavano animo, che l'opera del Signore andava per terra; allora io deliberai audacemente di tornare quassù. Ma prima mi volsi al Signore dicendo: Io mi dilettavo della pace e della quiete, e tu m'hai tirato fuori, mostrandomi la tua luce; ed io ho fatto allora come la farfalla, che per desiderio di luce brucia le sue ali. Io ho bruciato, o Signore, le ali della contemplazione; mi son messo per un mare tempestoso, dove i venti sono da ogni parte contrarii. » « Io vorrei andare al porto e non trovo la via, vor» rei riposarmi e non trovo loco, vorrei star cheto » e non parlare; ma non posso, perchè il verbo di » Dio è nel mio core come un foco, il quale, se io » non lo mando fuora, mi arde la medulla delle mie » ossa. Orsù, o Signore, poichè tu vuoi che io na» vighi in così profondo mare, sia fatta la tua vo» lontà. »

Il Savonarola concludeva finalmente rivolgendo le sue parole, prima ai giovani, che egli credeva quasi tutti buoni, e dipoi ai vecchi, nei quali aveva assai minore fiducia. « In voi, o giovani, sono le mie speranze e le speranze del Signore. Voi governerete bene la città di Firenze, perchè non avete preso la cattiva piega dei padri vostri, che non si sanno spiccare dal reggimento tirannico, nè sanno quanto è grande questo dono che il Signore ha fatto al popolo, della sua libertà. » « Voi invece, o vec» chi, voi state tutto il dì ai circoli e sulle botte-

» ghe a dir male, e con vostre lettere scrivete molte » bugie fuor della città di Firenze. E perciò molti » dicono che io ho conturbata l' Italia ; e questo mi » è stato scritto anche in carte autentiche. Oh in- » sensati ! *Quis vos fascinavit non obedire veritati ?* » Dove sono le squadre mie e li danari da contur- » bare l' Italia ?... Io non conturbo Italia, ma bene » annunzio che la deve essere conturbata. » « Io annunzio che i vostri peccati affrettano il flagello. Una gran guerra, o incredulo, ti farà lasciare la pompa e la superbia. Una grande pestilenza vi farà lasciare le vostre vanità, o donne ; popolo minuto e mormoratore, una grande carestia ti farà stare cheto. Cittadini, se voi non vivete col timore di Dio e non amate il governo libero, il Signore vi farà mal capitare, e serberà solo ai vostri figli le felicità promesse a Firenze. » [1]

Così finiva questa predica, nella quale il Savonarola restringeva, come in un quadro, tutto ciò che voleva dire nelle altre di quella quaresima. Le sue dottrine sono ardite, le accuse che muove contro Roma sono audaci, le parole con cui descrive il flagello che s' avvicina, sono parole di fuoco ; ma nulla di ciò ch' ei dice può essere appuntato d' eresia. Noi dobbiamo anche ammirare la prudenza, che mai non gli permise di muovere sul pergamo discorso intorno alla simoniaca elezione del Borgia, od alla speranza del Concilio ; nè gli fece fare alcuna manifesta allusione alle offerte dal Papa ricevute, alle quali solo indirettamente rispondeva. La sua generosa indole non gli lasciava prender vantaggio d' un fatto, che, giovando solamente a lui, poteva seminare scandalo nella Chiesa. In tutto questo quaresimale noi tro-

[1] Predica 1, *sopra Amos e Zaccaria.*

viamo il Savonarola sempre uguale a sè stesso: essenzialmente cattolico, ma nello stesso tempo pieno d'un coraggio e d'una indipendenza morale che pochi ebbero prima e dopo di lui: non vi è cosa al mondo che lo spaventi, non vi è cosa che lo faccia retrocedere dalla sua via. Egli è solo a difendere la libertà del popolo, la libertà della propria ragione e della propria coscienza; ma pur tiene alta sul pergamo la sua bandiera, e sta fermo in faccia a tutti i principi d'Italia, in faccia alla Corte di Roma, che fulmina mal consigliati Brevi; non teme i veleni e i pugnali degli Arrabbiati, che nelle vie, in chiesa, sul pergamo stesso lo minacciano.

Le sue accuse contro i vizii di Roma, contro la falsa e ipocrita religione de' suoi tempi, furono in questa quaresima continue e terribili. La seconda domenica egli faceva su tale soggetto una predica divenuta celebre, non tanto per l'audacia, che non era insolita, quanto per essere stata di quelle sospese dalla Corte di Roma.[1] Egli incominciava con una strana interpetrazione di queste parole: *Audite verbum hoc, vaccæ pingues, quæ estis in monte Samariæ.* « Vien qua: chi son quelli che dicono che » io debbo predicare la Scrittura Sacra?... Io non » predico altro, io. Se tu sapessi quello che è la » Scrittura Sacra, tu non diresti così. Tu dovevi » dire più presto, predica Tullio o Virgilio, e non » t'avrei allora trovato; ma la Scrittura Sacra la » ti troverà in ogni luogo. Orsù, io predicherò la » Scrittura, io voglio ubbidirti. Dimmi, come esporrai tu questa Scrittura: *O vaccæ pingues...* — A » me queste vacche grasse voglion dire le meretrici

[1] Venne in quasi tutti gli esemplari del quaresimale tagliata; ma si può leggere in qualche esemplare della Magliabechiana, ed in uno che è nel Convento di San Marco.

» d' Italia e di Roma.... Eccen' egli nessuna in Ita-
» lia e in Roma? Mille sono poche a Roma, dieci-
» mila sono poche, quattordicimila sono poche: quivi
» uomini e donne son fatte meretrici. » E così continuando, descrive i vizii di Roma con parole che ai nostri tempi non si potrebbero tutte ripetere. Si rivolge poi al popolo, per accusare la falsa e ipocrita religione, che si appaga solo di cose materiali. « Voi siete corrotti in tutto, nel dire e nel tacere, nel fare e nel non fare, nel credere e nel discredere. Voi parlate contro alla profezia; ed ecco viene un tale e vi racconta uno strano sogno, e voi gli credete. Vi dice; digiunate il tale sabato, alla tale ora, e voi lo fate e credete di essere salvi. Io vi dico che il Signore non vuole il tale sabato o la tale ora; ma vuole che per tutta la vita vi allontaniate dal peccato. E voi invece siete buoni un'ora del giorno, per esser poi cattivi tutta la vita. Osservateli costoro negli ultimi tre giorni della settimana santa. Ecco essi « vanno attorno alle indulgenze e perdoni·
» Va di qua, di là; bacia San Pietro, San Paolo,
» quel Santo, quell' altro. Venite, venite, sonate
» campane, apparecchiate altari, ornate le chiese,
» venite tutti, quei tre giorni innanzi Pasqua, ma
» non poi più là. Dio se ne ride dei fatti vostri, e
» non si cura di vostre cerimonie..., perchè voi sa-
» rete dopo Pasqua peggiori di prima. Tutto è va-
» nità, tutto è ipocrisia nei nostri tempi; la vera
» religione è spenta. »[1] Ed altrove: « Che vuol
» dire che se io dicessi: dammi dieci ducati per
» dare ad un povero, tu nol faresti; ma se io ti
» dico: spendine cento in una cappella qua in San
» Marco, tu il faresti? Egli è per mettervi l' arme

[1] Predica della seconda domenica di quaresima.

» tua, e lo farai per tuo onore e non per onore di » Dio.... Guarda per tutti i luoghi dei conventi, tu » gli troverai pieni di arme di chi li ha murati. Io » alzo il capo di sopra a quell' uscio, io credo che » vi sia un crocifisso, ei v' è un' arme; va più là, » alza il capo, ei v' è un' altra arme; ogni cosa » è pieno d' arme. Io mi metto un paramento, io » credo che vi sia un crocifisso dipinto; ella è » un' arme che vi hanno messa, acciò si veda me- » glio dal popolo. Questi sono dunque i vostri idoli, » ai quali voi destinate i vostri sacrificii? »[1] E quando egli ha descritta e condannata la corruzione de' suoi tempi, massime nel clero, allora si rivolge sempre ad annunziare il flagello a Roma ed all' Italia.

« Apparecchiati, dico, che la tua bastonata sarà » grande, o Roma. Tu sarai cinta di ferro, tu an- » drai a spade, a fuoco e fiamme.... Povera Italia! » come ti vedo tutta conquassata; poveri popoli » come vi vedo tutti oppressati,...[2] Italia, tu sei in- » ferma d' una grave infermità.... Roma, tu sei in- » ferma d' una grave infermità *usque ad mortem.* » Tu hai perduto la tua sanità, ed hai lasciato Iddio; » tu sei inferma di peccati e di tribolazioni.... Se » tu vuoi guarire, lascia li tuoi cibi; lascia la tua » superbia, la tua ambizione, le tue lussurie, la tua » avarizia: questi sono i cibi che ti hanno infer- » mata, questi sono quelli che ti conducono a morte.... » La Italia se ne ride, la Italia se ne fa beffe e non » vuole la medicina; ma dice che il medico farne- » tica.... O increduli, poichè non volete udire nè » convertirvi, il Signore dice così: — Giacchè la

[1] Predica del sabato, dopo la seconda domenica di quaresima.

[2] Predica dell' ottava di Pasqua.

» Italia è tutta piena di giudicio di sangue... ; piena » d' iniquità, di meretrici, di ruffiani scellerati ; io » condurrò in essa la più pessima gente che si tro- » vi ;... abbasserò i suoi principi e farò cessare la » superbia di Roma. Questa gente possederanno li » santuarii loro, deturperanno le chiese loro : da poi » che l' hanno fatte stalle di meretrici, io le farò » stalle di porci e cavalli, perchè questo manco di- » spiace a Dio, che il farle stalle di meretrici. » Quando verrà l' angustia, quando verrà la tribo- » lazione, non avranno pace ; vorranno convertirsi » e non potranno ; saranno conturbati e smarriti. — » O Italia ! sarà allora conturbazione sopra contur- » bazione ; conturbazione di guerra sopra la carestia, » di pestilenza sopra la guerra ; conturbazione da » una parte, conturbazione dall' altra. Sarà lo audito » sopra lo audito, cioè udirassi da una parte un bar- » baro ; ecco dall' altra parte un altro barbaro. Sarà » uno audito dall' oriente, uno dall' occidente ; da » ogni parte audito sopra lo audito. » « Cercheranno allora le visioni dei profeti e non potranno averle, perchè il Signore dice : — Ora tocca di profetare a me. — Andranno all' astrologia, e non varrà loro nulla. Perirà la legge dei sacerdoti, e perderanno le loro dignità ; i principi si vestiranno di cilizio ; i popoli saranno conquassati da tribolazioni. Tutti gli uomini perderanno lo spirito, e come hanno giudicato, così saranno giudicati. » [1]

Ecco in che modo descrive in un' altra predica, il flagello della peste che verrà in Italia. « Crede- » telo a questo frate, che non basterà la gente a » seppellire i morti, e non vi sarà modo a fare » tante sepolture. Saranno tanti morti per le case.

[1] Predica della quarta domenica.

» che andranno gli uomini per le strade dicendo: » Mandate fuora i morti! E metterannoli sulle carra » e sui cavalli; ne faranno monti ed arderannoli. » Passeranno per le vie gridando forte: Chi ha » morti! chi ha morti! Verranno alcuni fuora e di- » ranno: Ecco il mio figliuolo, ecco il mio fratello, » questo è il mio marito.... Andranno ancor di nuovo » per le strade gridando: Ècci più nessun morto? » Chi ha più morti? E rarificherassi la gente in » modo, che ne rimarranno pochi! »[1]

E così continuava il Savonarola in tutto questo quaresimale. Prima descriveva i peccati di Roma e dell' Italia; annunziava poi il flagello, per concludere sempre invitando i popoli alla penitenza. « *Heu! Heu! Heu! fuge de terra Aquilonis.* Fuggitevi dalla terra d' Aquilone, cioè dai vizii, e tornate a Cristo.... Ecco ch' ei viene un tempo oscuro; ecco ch' ei pioverà fuoco e fiamme, pietre e sassi; e sarà un tempo torbido.... Io vi ho messo tra quattro venti, dice il Signore, cioè tra prelati, principi, preti e cittadini cattivi. Fuggite dai vizii loro, raccoglietevi tutti insieme in carità. *Fuge, o Sion, quæ habitas apud filiam Babilonis....* Fuggite cioè da Roma, perchè Babilonia vuol dire confusione, e Roma ha confuso tutta la Scrittura, ha confuso insieme tutti i vizii, ha confuso ogni cosa. Fuggite dunque da Roma, e tornate a penitenza. »[2]

Questa continua descrizione delle miserie d' Italia è invero così viva, così evidente, che il Savonarola sembra quasi trasportato dalla sua fantasia

---

[1] Predica del martedì dopo la terza domenica.

[2] Predica del mercoledì dopo la quinta domenica. In tutti questi brani noi siamo stati fedeli nel riportare le parole del Savonarola; abbiamo però tolte le soverchie ripetizioni, e qualche volta le troppo evidenti sgrammaticature.

nell' avvenire, ed esservi come presente. Nè meno straordinaria è la costanza con cui annunzia la sua vicina morte, l' insistenza con cui sempre ripete: « Il giorno in cui potrete fare di me ciò che vorrete, non è ancora arrivato; *sed adhuc modicum tempus vobiscum sum*....[1] Io ho detto al Signore: — Lascio a te il pensiero di quest' opera; io non sono che strumento nella tua mano. — Ed egli: — Lascia fare a me. A costoro avverrà come ai Giudei, che si credettero spegnermi col mettermi in croce, ed invece dilatarono il nome mio in tutto il mondo. — Io, adunque, » così concludeva il Savonarola, « voglio, come buon capitano, combattere e lasciarvi anche la pelle. »[2]

Ma, sebbene egli sempre resistesse, sebbene il Papa non riuscisse mai a piegarlo, questi era però riuscito a metterlo sulle difese. Sino ad ora la sua vita era stata sempre un dirigere, uno spronare, un infondere le sue idee e la sua volontà nella moltitudine, un allargarsi in un campo sempre più vasto; ma adesso, con grave danno del popolo, la cerchia della sua attività si restringe: egli deve pensare invece a difendere la propria dottrina e la propria vita. I suoi nemici crescono da ogni parte; essi hanno deciso che, se pure la Repubblica resterà in piedi, deve perire almeno colui che n' è stato autore, e già circondano da ogni lato il misero Frate. Il quale si difende e combatte con sempre maggiore energia; grida all' Italia ed al mondo intero, che in lui si vuole uccidere la Repubblica, distruggere i diritti inviolabili dell' umana ragione e della coscienza; ma intanto a poco a poco deve quasi ab-

[1] Nelle prediche del mercoledì dopo la terza domenica, del martedì dopo Pasqua, ed in molte altre di questo quaresimale.
[2] Predica del lunedì dopo la quarta domenica di quaresima.

bandonare la riforma dei costumi e la riforma politica. La sua condizione è essenzialmente mutata, essa diviene ogni giorno più difficile e piena di maggiori pericoli.

Pure la politica non fu in questa quaresima del tutto trascurata, giacchè si presentò un' occasione di tornarvi per qualche giorno. Erasi, allora appunto, finita di costruire la nuova sala del Consiglio Maggiore, di cui, sin dal principio del nuovo governo, era stata affidata la costruzione al Cronaca, celebre architetto; ma questi condusse la cosa con molta lentezza, fino a che il Savonarola non cominciò a sollecitarla nelle sue prediche. Allora procedette invece con tanta celerità, che i popolani andavano dicendo, avervi messo mano gli angeli. Il 25 febbraio, con gran concorso di consiglieri, si fece la elezione della nuova Signoria.[1] Ed il Savonarola, tutto lieto in questa solenne occasione, volgeva alla politica due prediche del suo quaresimale.[2] Egli si fermò a parlare sul modo di fare le elezioni, e condannò aspramente quello spirito di parte che sempre le adulterava in Firenze. « Sono molti che vanno seminando polizze per la Città, le quali dicono: non eleggete il tale. Io vi dico: non fate ciò che suggeriscono quelle polizze. Se quelli i quali non volete che sieno eletti son cattivi, voi potete dirlo apertamente in Consiglio, ora che non c' è tiranno.

[1] Il Rinuccini, nei *Ricordi Storici*, a pag. CLIX, dice che i consiglieri presenti furono 1723, quantunque ne mancassero parecchi. Ma deve esservi errore. Poco prima, a pag. CLVI, egli stesso aveva detto che gli *abili* al Consiglio erano 3200, dei quali solo un terzo, alternandosi di sei in sei mesi, sedeva. È vero che parecchi dei magistati entravano di diritto in Consiglio, nel quale, come notammo, furono ammessi anche alcuni giovani che ancora non avevano l' età legale. Ma con tutto ciò non si poteva arrivare a 1723.

[2] Il 24 e 25 febbraio.

Vieni adunque fuori, e di' su franco: il tale non è buono a quest'uffizio. Se poi è buono, lascialo eleggere. »[1] Ed altrove: « Intendo che sonvi alcuni in » Consiglio che, quando uno va a partito, dicono: » diamoli la fava nera o bianca, perchè egli è della » tal parte. *Et quod peius est*, intendo che v' è alcuni che dicono: egli è di quelli del Frate, diamoli le fave nere.[2] Come hovvi io insegnato così? » Io non ho amico nessuno, se non Cristo e chi fa » bene. Non fate più così, chè questa non è mia » intenzione, e voi fareste presto nascere divisione. » Chi rende le fave, le dia a chi pare a lui che sia » buono e prudente, secondo la coscienza sua, come » io v' ho detto altre volte. »[3] E qui vogliamo osservare, che il Savonarola, quale noi lo vediamo nelle sue prediche, nei suoi scritti, nella storia vera dei fatti, è ben diverso da quello che ci hanno dipinto molti biografi antichi e moderni. Dov'è mai quello spirito di parte che, secondo alcuni, era il solo movente delle sue azioni? Dov'è quel desiderio di aiutare i suoi amici e deprimere gli altri? Dove sono quelle idee ristrette, quei principii poco generosi? Noi troviamo invece un uomo di alti concetti, di nobilissimi principii, pieno di disinteresse, amante della libertà e della giustizia per tutti, senza mai eccettuare coloro stessi che cercavano di ammazzarlo.

Dopo avere, in quella solenne occasione, insistito a lungo sul fare buone elezioni senza spirito

---

[1] Predica del 25 febbraio.

[2] Ognuno sa che a Firenze, come già dicemmo, con la fava nera si dava voto favorevole, e con la bianca voto contrario; e però imbiancare un partito voleva dire votargli contro, respingerlo; ed è frase che anche oggi si usa comunemente.

[3] Predica fatta la seconda domenica di quaresima.

di parte, egli raccomandava affezione al Consiglio Maggiore, al nuovo governo ed alla libertà. E per meglio infonderne l'amore nel popolo, fece in ambedue quelle prediche una lunga descrizione del tiranno, e dei mali che esso produce nelle città che opprime. « Tiranno, » egli diceva, « è nome di uomo di pessima vita, che vuol tutto per sè e niente per gli altri, nemico di Dio e degli uomini. Egli è superbo, è lussurioso, è avaro; e come questi tre vizii contengono in germe tutti gli altri, così ne segue ch' egli contiene in germe tutti i vizii di cui l'uomo è capace. Esso ha corrotti ancora tutti i sensi: gli occhi al vedere lascivie; le orecchie ad udire laude per sè e vituperio per altri; il palato al vizio della gola, e così via discorrendo. Corrompe i magistrati, è rubatore di vedove e pupilli, opprime il popolo, favorisce coloro che lo eccitano a rubare il Comune. È pieno di sospetto e tiene spie per tutto; vuole che ognuno apparisca sciocco al suo cospetto e che sia suo schiavo; onde dove è tiranno, non si può nè operare nè parlare liberamente. In questo modo il popolo diventa pusillanime, ogni virtù è spenta, ogni vizio esaltato. Ecco, o Firenze, quello che ti tocca se tu vuoi tiranno. Esso è causa di tutti i peccati che si commettono nel popolo; onde sarà chiamato a renderne conto innanzi a Dio, e porterà la pena dei suoi falli. E tu, cittadino che lo seguiti, tu non sei meno misero di lui. La tua lingua è schiava nel parlargli, i tuoi occhi nel guardarlo, la tua persona è sempre schiava di lui; la tua roba è sua; ti tocca delle bastonate e bisogna dire: gran mercè! Tu sei misero da ogni parte. E queste, » così egli concludeva, « sono le miserie del tiranno e di coloro che lo seguitano; le quali essi hanno a sopportare in questa vita, per aver poi nell'altra la

dannazione eterna. »[1] Siffatta descrizione egli la ripeteva e svolgeva minutamente, esponendo a passo a passo tutta la vita, tutte le passioni, tutte le oppressioni del tiranno. Era un ritratto spaventoso e terribile, fatto qualche volta non solo con energia, ma ancora con arte grandissima, e veniva da lui presentato di continuo agli occhi del popolo, per concludere sempre: « Ecco, o Firenze, quello che tu vai cercando. » Ed il Savonarola non discorreva allora a caso. Il 27 aprile fu scoperta una cospirazione intesa a punto ad alterare i voti a favore dei nemici della Repubblica, e tre cittadini furono condannati a perpetua prigionia, altri non pochi vennero ammoniti.[2]

Ed in questa quaresima il Savonarola volgeva il discorso ancora a quei fanciulli che sedevano in grandissimo numero nell' anfiteatro del Duomo. Raccomandava la carità e lo studio; voleva che niuno di loro ignorasse almeno i principii della grammatica, ed ai padri imponeva che non risparmiassero perciò nè spesa ne fatica. Raccomandava del pari che si guardassero dal vestire troppo presto l'abito ecclesiastico, e dava altri utili consigli.[3] Avvicinandosi intanto la Domenica delle Palme, ordinava per questi fanciulli una solenne ed assai utile proces-

---

[1] Predica del 25 febbraio 1496.

[2] I condannati alle Stinche, come capi della congiura, furono: Filippo Corbizi (quello stesso che radunò i teologi in Palazzo, per accusare il Savonarola), Giovanni Benizi e Giovanni da Tignano. Secondo il Rinuccini, pag. CLX, la Signoria, sentiti i Collegi, gli Otto di Balía e i Dieci di Libertà, li condannava a dieci anni di prigionia ed alla perpetua esclusione da ogni pubblico ufficio. Secondo il Landucci, pag. 130, furono, invece, condannati a perpetua prigionia i tre capi della congiura, altri 25 furono ammoniti.

[3] Prediche del sabato dopo la prima domenica di quaresima, e del lunedì dopo la terza domenica.

sione. Erano allora stati eletti gli uffiziali del Monte di Pietà, ed il Savonarola, che l' aveva tanto favorito, volle che ne fosse dai fanciulli solennemente celebrata l' apertura.[1] Nella Domenica delle Palme, adunque, fu sin dal mattino apparecchiato in chiesa un tabernacolo, su cui era dipinto Gesù Cristo, quando entra in Gerusalemme sopra l' asinello. Venne più tardi il Savonarola, e fece a tutti i fanciulli riuniti una predica piena di buoni consigli, la quale concludeva così: « O Signore, dalla bocca di questi fanciulli verrà la tua vera laude. Li filosofi ti lodano per lume naturale, e costoro per lume soprannaturale; li filosofi per amor proprio, e costoro con semplicità; li filosofi con la lingua, e costoro con le opere. » Rivolgendosi poi a tutto il popolo, col Crocifisso in mano diceva: « Firenze, questo è il re dell' universo, questo vuole essere il tuo re. Lo vuoi tu? » Al che tutti ad alta voce, e molti piangendo, rispondevano di sì, gridando: *Viva Cristo nostro Re!*[2] Il Savonarola allora scendeva dal pergamo fra l' entusiasmo del popolo e il fremito degli Arrabbiati, che, sebbene si tenessero lontani, in disparte, non lo perdevano mai di vista. Nel pomeriggio i fanciulli, vestiti di bianco, inghirlandati d' ulivo, e portando in mano una croce rossa o una palma, andarono col tabernacolo in processione, e, visitate le chiese, si fermarono in Piazza a cantare una canzone di Girolamo Benivieni sulla futura felicità di

[1] « Intendo che s'e fatto gli ufficiali del Monte della Pietà: » mi piace assai, acciocché questa opera abbia buon principio. » Andranno questi fanciulli in processione per questa opera . . . . » e sarà ordinato dove s'avrà a fare la colletta dei danari. » Predica del mercoledì innanzi la Domenica delle Palme. Lo stesso diceva in altre prediche di quella settimana; ed in tutto il quaresimale raccomandava più volte il Monte di Pietà.

[2] Vedi la predica fatta nella Domenica delle Palme.

Firenze.[1] Fatta poi una larga raccolta di limosine, le portarono agli ufficiali del Monte di Pietà, del quale era così festeggiata l'apertura da quei fanciulli che, sotto la direzione del Savonarola, avevano lasciate le feste carnascialesche per darsi alle opere di carità.[2]

Ma se noi vogliamo eccettuare le due prediche fatte nei giorni, in cui vennero aperti prima il Consiglio Maggiore, poi il Monte di Pietà, non ne troveremo in questo quaresimale altre che si fermino in discussioni politiche o sociali. Il Savonarola procedette nel modo stesso che aveva cominciato, ed il giorno ottavo dopo la Pasqua fece l'ultima predica, la quale era la conclusione, come la prima era stata quasi il programma di tutto il quaresimale. In esse trovansi raccolte tutte le idee principali ch'egli si era allora proposto di esporre. Quell'ultimo giorno, infatti, il Savonarola si sottomise di nuovo esplicitamente all'autorità della Chiesa Romana, dicendo che essa starà ferma in eterno, e sarà dannato chiunque se ne vuol separare; riconobbe l'autorità del Papa in quelle parole del Vangelo: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; e ciò che tu legherai in terra, sarà legato in cielo. » Ma dopo ciò, egli ripetè di nuovo: « Noi però non siamo tenuti d'obbedire a tutti i comandi. Se essi vengono per false informazioni, non son validi; se essi contrastano evidentemente alla legge di carità

[1] *Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza.* Trovasi stampata fra le poesie del Savonarola, nell'edizione di Firenze, 1847, pag. 17-20. Trovasi anche, con comento, nelle *Poesie* di G. Benivieni: Firenze, 1500.

[2] Burlamacchi, pag. 110 e seg.; *Vita latina*, ec. Vedi la predica fatta il mercoledì innanzi la Domenica delle Palme, e quella fatta la domenica stessa. Ne parlano anche i cronisti, e fra gli altri il Landucci, pag. 128.

che è nel Vangelo, si *deve* resistere come San Paolo resistette a San Pietro. Noi dobbiamo supporre che ciò non sia possibile; ma quando pur fosse, bisogna allora rispondere al superiore: tu erri, tu non sei Romana Chiesa, tu sei uomo e peccatore. » Erano le parole stesse, che aveva dette nella prima predica. Ed ora egli ripetendole, appoggiava le sue idee sull' autorità di molte citazioni, e le dichiarava con molti esempi. « Se il mio superiore mi comanda di abbandonare la povertà, io resisto; se il tuo confessore ti comanda cosa che è contro a Dio, tu devi resistergli e condannarlo: quando la cosa è per se evidente, non bisogna temer di nulla, ma seguire solo la via del bene. » Quantunque però sostenute dall' autorità dei dottori, queste idee sembravano assai ardite, ed erano infatti come un grido di guerra. Nè forse il Savonarola stesso le avrebbe esposte sul pergamo, se non si fosse convinto che la elezione di papa Alessandro era nulla, e non avesse nudrito ferma speranza che il Concilio presto verrebbe a portare rimedio ai mali della Chiesa, desolata da tanti osceni scandali, da tanti delitti, da tanto abbominio, che ogni giorno cresceva.

Venendo poi al caso particolare della sua disputa con Roma, ripeteva quel giorno: « Chi non sa che il Breve è venuto per secondare i nemici miei e della Repubblica, i quali spargono bugie e calunnie contro di me? Chi non sa che la mia partenza sarebbe non solo con pericolo grandissimo della mia vita, ma ancora con danno di questo popolo e della libertà? Che il buon costume sarebbe abbandonato, che la religione anderebbe per terra? Questo e non altro vogliono i nostri nemici. Io adunque debbo pensare che il Pontefice sia stato ingannato dalle false accuse dei miei detrattori; e quindi obbe-

disce piuttosto a quella che debbo credere sua intenzione: non voglio supporre che esso desideri la rovina di tutto un popolo. » E di nuovo ripeteva la profezia della sua morte. — « Qual sarà la fine della guerra che tu sostieni? — Se tu mi domandi in universale, ti rispondo che sarà la vittoria; se tu mi domandi in particolare, ti dico invece: morire ed essere tagliato a pezzi. Siate però certi, che tutto ciò servirà solo a sempre più dilatare questa dottrina, la quale non viene da me, ma da Dio. Io non sono che strumento nella sua mano; onde sto deciso a combattere fino all' ultimo. » Raccontò di avere, nella notte precedente, avuta una visione, durante la quale parevagli di vedere un Crocifisso sorgere fra Roma e Gerusalemme. Da esso scorreva un fiume di sangue, in cui gli infedeli mostravano grande desiderio di bagnarsi, mentre i cristiani andavano quasi renitenti. Quindi le tenebre ricoprivano la terra, pioveano fuochi e saette, con spaventoso rumore. Da ciò l' oratore pigliava argomento a fare un' altra di quelle animate ed eloquenti descrizioni dei flagelli d' Italia,[1] di cui tutto il quaresimale fu pieno; e così concludeva.

In queste prediche sono davvero pagine che mostrano con grande evidenza, come in altre condizioni e con altri studii, il Savonarola sarebbe stato il più grande oratore italiano. V' è nelle sue parole un ardore, un fuoco d' eloquenza veramente impetuosa e nuova. Il suo linguaggio è affatto originale, perchè nel modo stesso che egli concepisce l' idea, trova anche una forma tutta sua propria; le sue immagini si presentano con forza, e quasi con violenza dominano la immaginazione dell' uditorio. Se a ciò

[1] Predica ultima del quaresimale *sopra Amos e Zaccaria.*

vogliamo aggiungere il vigore del suo gesto e dello accento, comprenderemo allora tutto il grande entusiasmo che egli destò allora nel popolo fiorentino. L' impressione, infatti, che produsse in questa quaresima, fu assai superiore a quella degli altri anni. La fama delle prediche *sopra Amos e Zaccaria* corse per tutta Italia, ed anche di là dalle Alpi. Da un lato l' entusiasmo dei seguaci diveniva fanatismo, da un altro giungeva al colmo l' odio degli avversarii. I principi italiani protestavano; il Papa era pieno di feroce ira e quasi gli pareva che il Vaticano tremasse sotto i fulmini di quella eloquenza infiammata. E veramente dichiarare che la forza della carità e della libertà, della giustizia, della fede e della ragione, è irresistibile; ripeterlo così altamente, così audacemente di fronte alle minacce d' un Papa macchiato di vizii e di sangue, era cosa inaudita, che metteva in sussulto tutti gli animi, perchè trovava un' eco profonda ovunque non era spenta la coscienza del bene.

Ma delle passioni che si destarono allora da ogni lato, noi discorreremo nel capitolo che segue.

CAPITOLO QUARTO.

Scritti diversi intorno alla dottrina del Savonarola. Lettere che gl' indirizzano varii principi, e sue risposte. Colloquio del Papa coll' ambasciatore fiorentino. Il Savonarola ritorna sul pergamo, e predica nelle feste, sopra Rut e Michea.

[1496].

Per ben comprendere quale e quanta fosse l'impressione prodotta dalle prediche del Savonarola, bisognerebbe leggere le lettere che si scrivevano in quei giorni in Firenze.[1] Sembra davvero che i Fiorentini non sapessero ragionare d'altro che del Frate, e che niuno di loro potesse più stare nei limiti del vero. Alcuni dicono ch'ei si fa beffe d'una scomunica già arrivata;[2] che tratta il Papa peggio che turco; i principi d' Italia peggio che eretici: altri assicurano ch' egli vuol rivelare sul pergamo i peccati de' suoi persecutori; che s'apparecchia a far nuove e più maravigliose profezie. Chi dice che esso è divenuto il tiranno di Firenze; e chi, invece, ch' egli fra poco ridurrà a mal partito i nemici della Repubblica, se non li distruggerà con qualche miracolo: ognuno s'aspetta cose grandi e maravigliose. E così, esagerandosi da una parte per odio e mala

[1] Se ne trovano molte nelle Miscellanee manoscritte della Bibl. Nazionale di Firenze. Vedi fra le altre Cl. XXXVII, Cod. 288.

[2] « Ti so dire che Fra Girolamo dice cose molto alte. E tra » l'altre cose, à 'uto una scomunica che se ne fa beffe, come tu » sai à detto molte volte. » *Lettera di Roberto Giugni a Lorenzo Strozzi alle Selve*, 18 marzo 1495 (stile fior.). Vedi la *Miscellanea* sopra citata, a c. 108.

fede, da un'altra per fanatismo ed ammirazione, gli animi s'andavano sempre più esaltando, e le passioni ricevevano ogni giorno nuovo alimento.

Nello stesso tempo cominciava ad uscire per le stampe un numero così grande di strani opuscoli, che minacciavano quasi voler formare un nuovo genere di singolare letteratura. Ed anche qui, da una parte si esaltava insino alle stelle il nome del Frate; da un'altra non si trovavano parole, accuse, contumelie bastevoli a denigrarlo. Invero, il merito letterario di questi scritti non inviterebbe molto a discorrerne; ma pure ritraggono così bene i tempi e gli uomini, che dobbiamo fermarci a dirne qualche parola.

Uno dei più notevoli aveva per titolo *Oraculum de novo sæculo*,[1] ed era scritto da Giovanni Nesi, discepolo assai riputato di Marsilio Ficino, e tutto pieno dalle idee neoplatoniche. Il titolo stesso dell'opuscolo dava subito a conoscer l'autore per un seguace del Savonarola. Egli narra una strana visione, in cui, trasportato nell'altro mondo, ragiona a lungo con le ombre d'Enea e di Platone, il quale ci vien descritto come precursore del Cristianesimo. Incontra poi il celebre Pico della Mirandola, che, menandolo per le sfere celesti, gli mostra in esse un riscontro della dottrina del Savonarola; e mentre continuano questo celeste viaggio, il Pico esalta l'ingegno, il cuore, il carattere del Frate, e conclude dicendo: *Sed quid plura? Christi est in omnibus æmulator egregius.*

Un predicatore in Santo Spirito assaliva la nuova

---

[1] Quest'opuscolo era dedicato al giovane Pico della Mirandola. Fu scritto nel settembre del 1496, e pubblicato *ex archetypo ser Laurentius de Morgianis, anno salutis 1497*. Ve n'è un esemplare nella Bibl. Nazionale di Firenze. Il Nesi scrisse parecchi sermoni, trattati e discorsi spirituali.

dottrina, scagliava ogni giorno ingiurie contro al Savonarola, e lo sfidava ad entrare nel fuoco.[1] Questi lo disprezzava, e non faceva alcun caso delle parole di lui; ma ecco subito venire in risposta un' *Epistola* di messer Filippo Cioni, notaio fiorentino, unita ad un opuscolo di maestro Paolo da Fucecchio, in difesa del Frate di San Marco.[2] Un altro avversario, per poter meglio ferire il Savonarola, pensò di fingersi suo seguace, e stampò una lettera, nella quale, sotto forma di dubbii, ripeteva le solite accuse che si facevano contro di lui: che egli, cioè, seminava scandali nella Chiesa, disobbediva a Roma, si chiamava profeta, e via discorrendo.[3] Domenico Benivieni, fratello del poeta e autore d' un gran numero di scritti religiosi, smascherava subito la grossolana ipocrisia dell' anonimo con una sua Epistola; veniva poi, con molti dialoghi e trattati, a difendere la dottrina e le profezie del maestro.[4] In essi faceva

[1] Era un tale Fra Leonardo, agostiniano. — « Avisoti come » el predicatore di Santo Spirito disse iermattina, come noi es- » sere ingannati da Fra Girolamo; e se lui voleva istare un terzo » d'ora nel fuoco, che starebbe lui una mezza ora. E ancora » disse a tutti quegli che erano alla presenza, e' facessino ora- » zione e pregassino Iddio che se gli è vero cosa che el detto » Fra Girolamo dica, che Iddio gli mandi un cavocciolo che e' si muoia. » Altra lettera del Giugni, scritta in data del 12 marzo 1495 (st.fior.). Vedi la *Miscellanea* citata, a c. 109.

[2] Quest' opuscolo venne ristampato dal Quétif, nelle sue *Aggiunte* alla Vita del Savonarola. Esso contiene tutte le accuse fatte dal predicatore avversario, ed a ciascuna segue una risposta fattavi da maestro Paolo da Fucecchio: il tutto è preceduto dall'epistola del Cioni. Non vi è nulla d' importante, se non che è notevole che maestro Paolo, appoggiandosi al Concilio di Costanza, sostenga che l' autorità dei Concilii sia superiore a quella del Papa. Non si ferma però punto a discutere un tale argomento.

[3] *Epistola responsiva a Frate Hieronimo da Ferrara dell'ordine dei frati predicatori da l'amico suo.* È stampata nel quattrocento, s. l. nè a.; trovasene un esemplare nella Bibl. Nazionale.

[4] *Tractato in difensione et probatione della doctrina e pro-*

la storia della predicazione; descriveva lo stato di corruzione e d'incredulità, da cui il popolo fiorentino era stato liberato mercè la nuova dottrina; ne dimostrava la verità colla rettitudine della vita di tutti coloro che la seguivano, col suo perfetto accordo col Vangelo; enumerava finalmente le molte profezie del Frate, accennando così a quelle che già s'erano avverate, come a quelle che erano in via d'avverarsi.

E mentre questa discussione s'era accesa, ecco venir fuori un tal frate Angelo anacoreta, che dall'eremo di Vallombrosa indirizzava per le stampe lettere ai governi d'Italia. *Ai Signori e popolo di Firenze* riconfermava più volte le promesse fatte dal

---

phetie predicate da Fra Girolamo: Firenze, 38 maggio 1496. Questo trattato è diviso in 15 capitoli: vi si trova tutta la storia della predicazione del Savonarola, e parecchie delle sue visioni e profezie. *Dialogo di M. Domenicho Benivieni, canonico di San Lorenzo, della verità della dottrina di Fra Hieronymo*, S. l. nè a. In questo dialogo sono enumerati molti opuscoli pubblicati o scritti circa le cose del Frate; e fra gli altri: *Contro i vituperatori del nuovo governo*, di Bartolommeo Scala (è latino, e trovasi nella Bibl. Nazionale, stampato a Firenze. Il *Kal. Octobris* 1496); un disteso *Trattato, con lettere ai principi*, di Paolo Nolano; una *Epistola invettiva a proposito della lettera a Carlo VIII, ec.* La lettera con la quale il Benivieni rispondeva al finto amico, intitolata: *Epistola di M. Domenico Benivieni a uno amico, responsiva a certe obiectioni et calunnie contro a Frate Hieronymo da Ferrara.* Il Benivieni scrisse ancora un gran numero d'altre epistole, sermoni, dialoghi e trattati religiosi, fra i quali nomineremo, per la sua singolarità, quello intitolato: *Scala spirituale sopra il nome di Maria.* Le cinque lettere che formano quel nome, sono prese per iniziali di motti, che rappresentano i cinque gradi di questa *Scala*, della quale l'autore ragiona. Dietro a tali cose perdevasi il Benivieni! Per non accrescer all'infinito il catalogo di questi scritti, concludiamo la nota con l'accennarne uno del giovane Pico: *Defensio Hiero: Savonarolæ adversus Samuelem Cassinenssem*, per Io. Franc. Picum Mirandulanum, ad Hieron. Tornielum. Anno 1615, in Metropoli quâ Francia mixta Suevis. Di quest'opuscolo, diverso dall'Apologia che più tardi scrisse lo stesso autore, si trova nella Collezione Guiciardini anche una edizione antica s. l. nè a.

Savonarola, e pretendendo ad una particolare ispirazione delle Sacre Carte, assicurava d'aver trovato nell'Apocalisse predetta la discesa di Carlo VIII in Italia, ed il suo passaggio in Oriente per ristabilirvi l'Impero Cristiano; diceva anche di avere scritto alle Chiese d'Africa e d'Asia, per annunziare questi prossimi eventi. *Al Senato e Doge di Venezia* mandava un'altra lettera, per disapprovare la loro politica e quella della Lega, che, opponendosi a Carlo, si opponeva alla volontà del Signore, il quale lo aveva eletto alla *nuova impresa.*[1]

Singolare veramente era questo anacoreta, che dal suo eremo enumerava le forze del Turco e quelle di Francia, discorreva la probabilità e le conseguenze d'una guerra in Oriente. La politica era divenuta a Firenze l'occupazione di tutti; nè si trovava alcuno che non mulinasse nella mente i suoi disegni sull'avvenire: gli uomini d'ogni partito avevano preso in mano la penna. Gli opuscoli politici, infatti, cominciavano a moltiplicarsi sempre più, e con essi gli Arrabbiati davano sfogo alle loro passioni, all'odio irrefrenabile che avevano contro al Savonarola: tentavano ogni via, non tralasciavano alcun'arme che potesse ferirlo. Tutti i giorni gli Otto scoprivano nuovi attentati contro alla sua vita, e dovevano spesso mettere qualcuno alla fune; nè, a quanto dicevasi, mancarono dei casi in cui il delitto

[1] Una delle lettere indirizzata ai Signori Fiorentini era scritta nel giugno 1496; un'altra era del gennaio 97, e rispondeva ad alcuni che dicevano: « Non bastano i frati, che ci debbono tormentare anche gli anacoreti. » Quella *al Senato e Doge di Venezia* fu del pari scritta nel gennaio 97. La più parte degli opuscoli accennati in questo capitolo trovansi nella Bibl. Nazionale, e sono registrati nell'ultimo catalogo dei quattrocentisti, fatto dal Molini. Se ne trovano anche nelle Collezioni Capponi e Guicciardini della stessa Biblioteca.

fu così presso a compiersi, che bisognò pronunziare la sentenza di morte.[1] Non perciò gli Arrabbiati si spaventavano, anzi procedevano sempre con lo stesso ardimento, e quando non potevano usare il ferro, si valevano della penna, come bisognava fare adesso che il Frate si era, dopo i Brevi di Roma, ritirato nel suo convento. Furono epistole in versi o in prosa, canzoni, frottole, ogni forma di scritti in cui potessero accumulare ingiurie contro di lui.

Un tale Girolamo Muzi scriveva una frottola, che incominciava così:

O popolo ingrato,
Tu ne vai preso alle grida,
E dietro a una guida
Piena d'ipocrisia....

Egli combatteva non solamente il Savonarola: ma, rivolgendosi contro ai magistrati, biasimava anche la loro condotta:

Che i ducati o marroni,
Le some dei capponi,
Giovenchi, han sì gran forza,
Che rompono ogni scorza
Ch'è innanzi alla giustizia.

E andava oltre con tale insolenza, che venne dagli Otto privato per cinque anni di tutti gli ufficii, e condannato a pagare 60 fiorini d'oro.[2]

---

[1] *Lettera del Giugni*, sopra cit., de'18 marzo.

[2] Questa, che gli Otto chiamarono *frottola inonesta*, non venne stampata; ma l'autore ne dette ad un amico parecchie copie di sua mano, perchè ne mandasse una al Savonarola, un'altra ne affiggesse alla porta del Duomo, una nel Palazzo dei Signori, ed altre in altri luoghi. Si trova insieme con la condanna data dagli Otto, il 16 gennaio 1496 (stile fior.), nell'archivio fiorentino. Fu pubblicata nel vol. II, pag. 81, del *Giornale storico degli Archivi Toscani*.

Ma del linguaggio che tenevano allora gli Arrabbiati, ci darà forse più chiara idea la *Defensione contro all'Arca di Fra Girolamo*, scritta da Francesco Altoviti. [1] L'autore dice di aver sofferto l'esilio ed ogni sorta di persecuzione dai tiranni, e di amare sopra ogni altra cosa la libertà, per difendere la quale scrive ora contro al Savonarola. « Egli pare, » così di lui discorre l'Altoviti, « che sia tanto acce- » cato e acceso nel vizio e nella monarchia della sua » superbia, che siccome ha simultaneamente detto » che parlava con l'alto Iddio, così crede dovere te- » nere lo Stato e l'arme come dittatore, per dare le » sue leggi a questa Città, e poi a tutto il mondo, » come Moisè, e stringere e minacciare ogni ponti- » ficale potestà, che le debbi ricevere e pigliare per » forza. » Lamenta che il Frate abbia tolto le feste di San Giovanni, abbia distrutto il carnevale ed ogni allegria in Firenze, e non sapendo poi dire altro, continua così: Egli vuol fare tiranno, e se qualche volta gli ha parlato contro, si è poi mitigato, perchè Piero gli è divenuto amico. « E ora » non è dubbio alcuno che ove è Fra Girolamo, » quivi è Piero de' Medici, e chi vuole Fra Giro- » lamo, vuole Piero de' Medici. E però, volendo spe- » gnere in tutto il nome del tiranno, bisogna spe- » gnere il nome del Frate, perchè egli è padre del » tiranno e luogotenente del tiranno; » e così via discorrendo. Si può egli immaginare nulla di più assurdo? Eppure, tale era ogni giorno il linguaggio degli Arrabbiati.

I Frateschi invero non sempre restavano tranquilli; anzi qualche volta anch'essi davano sfogo

[1] Un'edizione del quattrocento, ma senza data, se ne trova nella Bibl. Nazionale.

alla loro bile, come si può vedere dai versi che seguono:

Voi ridete, e con sonetti
Dispregiate il divin verbo;
Ma, spectate il duro nerbo
Che le spalle vi rassetti.
Su, mosconi, a scompigliare:
Scarafaggi, a vostra stalla;
Calabron che siete a galla,
Fate i vizii un po' svegliare.
Ma sappiate che mai falla
La iustizia col supplicio.... [1]

Questi scritti erano alle volte opuscoli, alle volte fogli volanti, che correvano per le mani del popolo o si attiggevano alle cantonate: ma più spesso ancora, versi che venivano ripetuti e cantati per la Città, e che i Piagnoni ed Arrabbiati declamavano gli uni contro gli altri, quando s' incontravano per via. Se però vogliamo conoscere il carattere politico dei seguaci del Savonarola, non dobbiamo cercarne il ritratto in quegli scritti coi quali essi respingevano l' ingiuria coll' ingiuria. Noi dobbiamo, invece, cercarlo in quel numero assai maggiore di versi e di prose, nei quali vengono esaltati il nome e la grandezza della patria fiorentina, nei quali essi propongono nuove leggi e nuove riforme, o discorrono l' indole di quelle che già sono in vigore.

E qui accenniamo ad alcuni brevi trattati *Sul Cambio*, *Sul Monte Comune*, e *Sul Monte delle fanciulle*, solo perchè sono indirizzati al Savonarola ed al suo convento da un Fra Santi Rucellai: e perchè, mentre discorrono d' alcune istituzioni importantissime nella Repubblica fiorentina, ci dànno anche no-

[1] Sono stampati, e si trovano nella Bibl. Nazionale. Vedi fra i quattrocentisti: Custodia G. n. 14.

tizie utili a conoscere lo stato in cui erano allora le sue finanze. [1] Ma gli scritti più importanti, quelli cioè che ci ritraggono al vivo i seguaci del Frate,

[1] Questi Trattati sono inediti nella Biblioteca Nazionale, Cl. XXIX, cod. 207. Il meno importante di essi è il primo, che tratta del Cambio; il secondo spiega l'istituzione del Monte Comune, il quale era, come tutti sanno, il Monte dei presti volontari o forzati, che la Repubblica faceva in caso di guerra o di altri bisogni, obbligandosi alla restituzione. « Ben tosto però, » così dice Fra Santi Rucellai, « si cominciò a non restituire il » capitale, pagando invece l'interesse del 5 per cento; più » tardi si pagò solo il 3; ed ora il 3, quando lo dànno e quando » non lo dànno. » Le cose peggiorarono sempre. Sul principio, chi aveva un *luogo di Monte* di 100 fiorini, poteva venderlo per 80; poi si scese al 66, al 50; « e ne' mia di valeva 30, poi 25, » poi 20; e ora in quest'ultima guerra vale solo 10 per cento! » Sembra quasi incredibile; ma pur tale era lo stato della Repubblica fiorentina durante la guerra di cui parleremo nel capitolo seguente.

Il terzo Trattato discorre del Monte delle Fanciulle, istituzione assai ingegnosa della Repubblica, e carissima ai Fiorentini. Essa ebbe origine in questo modo. Quando la Repubblica si avvide di non poter più pagare i debiti contratti coi cittadini, cercò un modo di conciliare l'interesse pubblico col privato, e fondò il Monte delle Fanciulle. — Se chi ha un luogo di Monte di 100 fiorini, così ragionossi allora, non può venderlo più che 16 fiorini; il suo capitale evidentemente non è di 100, ma solo di 16 fiorini. Ora chi porterà questo luogo dal Monte Comune al Monte delle Fanciulle, lasciandovelo 16 anni senza alcun interesse, riceverà alla fine del sedicesimo anno una dote di 100 fiorini. — Portando dieci luoghi di Monte, si poteva formare una dote di 1000 fiorini, e così via discorrendo. Volendo avere una dote di 100 fiorini dopo 12 anni, bisognava portare luoghi di Monte pel valore effettivo di 24 fiorini, invece di 16. Vi erano ufficiali del Comune, che determinavano il valore effettivo dei luoghi, perchè esso ogni giorno variava; e, saputo dopo quanti anni si voleva la dote, determinavasi quanto bisognava pagare. In questo modo i privati trovavano molto vantaggio, ed anche il Comune guadagnava assai; giacchè, morendo la fanciulla per cui s'era costituita la dote, esso rimaneva padrone di tutto; facendosi monaca, esso era in obbligo di restituire solo il valore effettivo, che aveva nel principio ricevuto.

I luoghi del Monte delle Fanciulle furono sempre tenuti come inviolabili, ed il Comune li pagò sempre scrupolosamente. Ma pure, tanto erano nell'ultima guerra (1496) rovinate le finanze della Repubblica, che alla scadenza della dote si dava in contanti solo il quarto del capitale promesso, meno anche le spese di contratto; si riteneva il resto, pagando però l'interesse del 7 per cento. Ciò fece scapitare il prezzo anche dei luoghi di questo

uscirono dalla penna dei popolani, che, senza grammatica, scrivevano solo per uno spontaneo impulso e per una interna soddisfazione dell'animo loro. Uno di questi scritti, che potrà darci qualche idea di tutti gli altri, era intitolato: *Riforma santa et pretiosa ha fatta Domenico Cecchi, per chonservazione della città di Firenze.* L'autore incomincia col dire: « Per » grande amore che io porto a questo popolo, mi » sono messo colla mia fantasia a fare tale opera, » e non ne posso fare altra; e dì e notte me ne pare » essere sforzato, che ne potrei dire cose di miracolo » me n'è avvenuto, ch'io stesso ne sto stupefatto. » Il Cecchi è un vero tipo dei popolani fanatizzati dalle prediche del Savonarola: la politica e la religione si sono nella sua testa stranamente mescolate: egli discorre, come se una forza superiore lo costringesse a consigliar la Repubblica, ed è tutto pieno di entusiasmo, d'ingegno naturale e di amore alla libertà. Il suo opuscolo dimostra una ignoranza dei primi rudimenti dello scrivere, unita ad un singolare acume politico; i suoi suggerimenti manifestano un raro buon senso, e si direbbero fondati sopra una consumata esperienza delle cose di Stato. Egli propone che il Consiglio Maggiore venga sciolto dall'obbligo di provvedere ad un numero infinito di piccole faccende, le quali non solo tolgono il tempo alle cose di più grave momento, ma disgustano molti dall'andare alle adunanze. [1] Discorre sulla Decima,

---

Monte, i quali ora, per la prima volta, si vendevano a 75 per cento.

Le continue variazioni nel valore effettivo dei luoghi del Monte comune fecero nascere una smania di speculazioni, simili a quelle che si chiamano oggi giuochi di Borsa; e più volte gli storici ne lamentarono le funeste conseguenze.

[1] Questo gravare il Consiglio e la Signoria con le minute faccende fu notato e biasimato da tutti gli storici fiorentini di

e dimostra i grandissimi vantaggi d' avere un' imposta unica come quella ; condanna severamente gli arbitrii, [1] « imperò l' arbitrio, » egli dice, « è quella cosa che sotterra questa Città; » approva l' imposta sopra i beni ecclesiastici, [2] e vorrebbe che si mettesse un limite alle doti, « perchè così non si disfarà un » gentiluomo o un artefice a maritare una sua fan- » ciulla. » [3] In questo scritto noi troviamo, per la prima volta, l'idea di creare quella milizia cittadina che fu più tardi istituita dal Machiavelli, e che difese poi tanto eroicamente la Repubblica. Il Cecchi giudicava, infatti, che si dovessero eleggere alcuni uffiziali, per educare al mestiere dell' armi tutti coloro che, nella Città o contado, fossero atti a portarle. « E così, oltre il vantaggio che i danari delle paghe girerebbero fra i cittadini, sappiate che farà più frutto mille dei nostri uomini che non fanno tremila forestieri. E queste leggi, » così egli concludeva, « faranno diventare buoni i cattivi, ed in Firenze viverà ognuno in felice stato. Porteranno anche in brieve tempo la riforma, l' unione e la pace

quel tempo. Noi troviamo, p. es., che nel mese di marzo 1495, il Consiglio Maggiore fu due volte chiamato a votare una provvisione, per concedere a due cittadini il permesso di mutare la loro abitazione da un quartiere a un altro. Archivio fiorentino. *Provvisioni*, Registro 187, c. 10 e 11.

[1] L' arbitrio, come abbiamo già detto, si poneva, quasi senza regola e senza norme sicure, sulle entrate presunte delle professioni e del commercio, che molto ne soffriva. Gli ecclesiastici ne andavano esenti.

[2] Il Savonarola, ossequente sempre alla giustizia, era favorevole alla imposta sui beni ecclesiastici. La Provvisione del dì 8 dicembre 1495, intitolata *Officialium Presbiterorum Ordinatio* mise una imposta, di 50 mila fiorini almeno, su tutti coloro che non pagavano le gravezze ordinarie, o sia sul clero. Vedi anche Landucci, *Diario*, pag. 119.

[3] L' autore determina quale dovrebbe essere il massimo di queste doti. « Chi va per la maggiore, non possi fare dota più » che 500 fiorini larghi ; gli artefici, 300; i contadini, 50; chi è » fuori, a gravezza, 100. »

per tutta Italia; chè verranno ad imparare qui, perchè questa città è il pernio ed il cuore d'Italia. » [1]

Noi concludiamo finalmente il ragguaglio di questa letteratura popolare, col mettere accanto alle parole del Cecchi i versi d'un tale che firmavasi: *Io Giovanni non sere nè messere, ma sarto fiorentino.* [2] Egli nutre per la Repubblica il medesimo entusiasmo che aveva il Cecchi, ha il medesimo zelo per la patria, e sebbene sia tutt'altro che dotto, non cade così spesso nelle sgrammaticature e negli errori d'ortografia. In un sonetto condanna quelli che vogliono sempre ufficii, ma ricusano poi di servire la patria, quando bisogna correre pericolo per essa; ed esalta coloro che combattono al campo di Pisa. Volge, in un altro, i suoi rimproveri contro quei Bigi che ipocritamente si fingono Piagnoni; ma gli avverte che non riusciranno nel loro intento:

O prete, o frate, o secolare strano,
Sia chi vuol, che non terrà la bocca
Al popol fiorentino alto e sovrano.

---

[1] Noi avemmo notizia di quest'opuscolo, che non trovammo nella Bibl. Nazionale, ed è assai raro, dal signor Seymour Kirkupp, dotto Inglese, che possedeva una preziosa biblioteca di libri e ms. italiani. Sono in tutto 28 carte, e nell'ultima è detto che l'opuscolo fu finito il 24 febbraio 1496 (st. flor.). Fu « stam- » pato per Francesco di Dino, e corretto con somma diligenza per » Domenico di Ruberto di ser Malinardo Cecchi. » Notevole è anche il titolo del libro, perchè tutto proprio d'un Piagnone: « — Jesù. — Riforma sancta et pietosa ha fatta Domenico di Ru- » berto di ser Mainardo Cecchi, per conservazione della città di » Firenze e pel ben chomune: et questo el buono et vero lume, » et tesoro dognuno et della città; et farà hosservare la giustizia » et buon governo. E notate bene hogni cosa; che questa è la » vera et buona via a venire presto in gran felicità gnuno, et » dipoi in brieve tempo tutta italia et tutto l'universo mondo, » per che impareranno da questa, ec. » — La biblioteca Kirkupp è da più anni dispersa. Un'altra copia dell'opuscolo è ora posseduta dal signor O. Tommasini in Roma, che la cita nel suo libro sul Machiavelli.

[2] Li trovammo nella Bibl. Nazionale, e li pubblichiamo in *Appendice*, doc. XXIX.

Che chi al popol vorrà porre il freno,
Cadere lo vedrò in un baleno.
. . . . . .

In alcune ottave loda l' amore alla patria e l'obbedienza al Consiglio Maggiore; in varie terzine esalta la futura gloria di Firenze, biasima la politica del Moro, dei Veneziani e di tutta la Lega, minacciando ai Pisani una prossima rovina:

Però bisogna che il Pisano cali
Co' ferri a' piedi giù nella sentina,
Po' ch'è stato cagion di tanti mali.
E la famosa patria fiorentina
In alia stae come bel falcone,
E la Lega niente lo domina;
. . . . . .
Però non creda nessun sottoposto
Uscire delle branche al gran lione.
E chi lo ingannerà, tornerà tosto,
A suo dispetto, sotto il suo artiglio,
Come Cristo superno ha ben disposto.[1]

Quando consideriamo questi scritti, ed i molti altri che andavano allora per le mani di tutti, noi vediamo subito la gran differenza che passa fra quelli degli Arrabbiati e dei Piagnoni. L' onestà e la buona fede sono senza dubbio coi seguaci del Frate; i suoi avversarii esagerano, calunniano, fingono, non credono a se stessi. Se poi lasciati da parte gli scritti di questi ultimi, ci facciamo a considerare solamente i primi, noi li troveremo divisi in due ordini assai distinti: politici e religiosi. Grande è la distanza che corre tra gli uni e gli altri, non solamente per

[1] Alla fine delle ottave è scritto: « finis a dì 18 di lu» glio 1496; » alla fine delle terzine, che seguono: « finis a » dì 30 di novembre 1496. » Si parla della guerra di Pisa, della ritirata dell' Imperatore, ec.

la diversità del soggetto; ma ancora per l' indole di chi li scrive, pel modo con cui sono dettati. È il popolo che ragiona di politica, sono i dotti che discorrono di religione: il primo è ignaro affatto delle lettere; i secondi conoscono greco e latino, la filosofia aristotelica e la platonica. Nondimeno, se vogliamo giudicare il valore intrinseco degli scritti, la palma tocca senza dubbio ai popolani. Tutti questi opuscoli erano infatti un prodotto della vita politica e della vita religiosa. Or la prima di esse rendeva in Firenze l' immagine d' un albero piantato sopra un terreno fertile, e nel suo clima naturale, che subito spande i suoi rami verdeggianti e rigogliosi; l' altra, invece, a cui il Savonarola aveva prodigato le sue cure più affettuose, sembrava una pianta che si trovi in un terreno ingrato, e cresca solo a forza d' aiuti e di cure continue.

I Fiorentini erano un popolo essenzialmente politico, e dopo la cacciata dei Medici avevano subito ripresa l'antica loro indole; onde ora sembrava quasi che la Repubblica non avesse mai cessato di esistere. E però, se noi vediamo che i popolani, sentendosi incapaci, forse anche profani, non pigliano mai la penna per scrivere di religione; li troviamo invece occupati tutto il giorno a ragionare ed a scrivere di politica: manca ad essi l' ortografia e la grammatica, ma tanto più ingenuamente manifestano la propria indole: son sempre pieni di ardore, di vita e di spontanea originalità. Che se poi ci venisse domandato, se in questo ridestarsi dello spirito fiorentino vi furono dotti che s' occuparono anch' essi di politica, e quale fu il merito dei loro scritti; dovremmo allora rammentare, che il genio del Machiavelli, del Guicciardini e del Giannotti incominciò a germogliare sotto questa Repubblica, fiorì al sole di questa

libertà: essi furono, senza alcun dubbio, figli della rivoluzione del 94, di quella rivoluzione dal Frate iniziata. Noi troviamo, invero, la vita politica attiva e fiorente in ogni sua parte. Le nuove leggi e le riforme si discutono con maravigliosa perizia, si vincono con prudenza grandissima; sorge una gioventù ardimentosa, e gli uomini maturi paiono consumati al governo degli Stati. Felicemente procedevano anche le cose della guerra: Piero Capponi, che n' era l' anima, acquistava al campo di Pisa fama sempre maggiore; e il nome del valoroso Antonio Giacomini era già divenuto illustre: tutte le imprese si conducevano in maniera da rendere onore ad ogni più agguerrita repubblica, non che a quella di Firenze, che aveva scosso appena il giogo d' una servitù di sessant' anni. E se di questo grande ardore e vigore di libertà principale autore era stato il Savonarola, che fondò la nuova Repubblica, egli ne aveva già ritrovato i germi nell' indole stessa del popolo fiorentino, in cui subito fiorirono e dettero resultati fecondi e duraturi. La libertà infatti sopravvisse alla morte del Frate: spenta dalla forza di molti nemici, risorse più gloriosa: circondata di nuovo da eserciti potentissimi, dovè cadere: ma la sua caduta fu eroica, e la sua gloria rimase eterna.

Assai muta però l' aspetto delle cose, quando si rivolge lo sguardo alla vita religiosa di questo medesimo popolo. Noi vi troviamo sempre qualche cosa di effimero e di forzato, che non sapremmo definire; ma di cui ognuno s' avvede, appena legge le storie di quei tempi e gli scritti religiosi di tutti i seguaci del Savonarola. Essi non sanno fare altro che riprodurre languidamente le idee del maestro, ripetere senza calore le sue parole. Dalla loro mente non esce mai un pensiero originale; dalla loro penna non cade

mai una parola energica. [1] Questo popolo che si dice rinato alla religione, non ha saputo lasciare ai posteri nessun monumento della sua fede. Il Savonarola è il solo personaggio veramente e grandemente religioso; egli sembra il solo uomo reale, in mezzo ad un mondo mutabile di sogni che svaniscono. Non è già che grande non sia la riforma religiosa, non è già che universale non sia il miglioramento morale; ma questa moltitudine che corre così spontanea alla libertà, ha bisogno, per mantenersi salda nella fede, di udire ogni giorno le prediche del Frate. Quando egli si tace, risorgono subito i vizii e la miscredenza. Ognuno si avvede che a lui sopravvive la Repubblica, ma non la religione fiorentina.

Sebbene il Savonarola volesse nasconderlo a sè stesso, dovette pure più volte avvedersene. Moveva allora amari rimproveri contro quel popolo che tanto amava; minacciava la terribile ira del Signore, e diceva che le promesse felicità si sarebbero mutate in spaventosi flagelli. Ma aveva troppo bisogno di credere e di sperare, ed il corso naturale delle cose era omai così inevitabile, che trascinava fatalmente anche lui. Egli aveva cominciato a parlare di religione, di morale, ed i Fiorentini s'erano svegliati all'amore della libertà, li aveva allora secondati col consigliare e fondare la nuova Repubblica, e subito divenne l'idolo della moltitudine. Ma egli voleva che la politica e la libertà servissero alla religione, ed i Fiorentini, invece, facevano servire la religione alla libertà. Ogni volta che il Frate perdeva affatto di mira la politica, l'attenzione dell'uditorio lo abban-

[1] Fra Benedetto potrebbe essere eccettuato; ma egli è originale ed eloquente, solo quando narra i fatti avvenuti: quando entra in discussioni religiose, neppur esso si salva dalla comune volgarità.

donava. Egli veniva quindi costretto a proclamare Gesù Cristo re di Firenze; a fare che la Vergine, per suo mezzo, consigliasse dal pergamo la nuova costituzione, e che il Signore comandasse l'abolizione dei Parlamenti. Doveva di continuo paragonare il nuovo governo a quello delle gerarchie angeliche, e i varii giorni della rivoluzione fiorentina alle sette giornate della creazione! In sostanza il Savonarola, che sembrava essere un uomo onnipotente sui Fiorentini, aveva trovato un ostacolo insuperabile nel loro indifferentismo religioso, il quale era la sola parte dell'opera dei Medici, che non gli riuscì mai di distruggere affatto. Quel popolo correva dal dubbio al fanatismo, e dal fanatismo ritornava al dubbio, senza che egli potesse mai renderlo veramente religioso, per quanto vi si fosse adoperato.

E questo è un fatto d'una importanza grandissima, che merita di essere seriamente considerato; perchè solo esso potrà aprirci la via a comprendere lo scioglimento inaspettato di questo singolare dramma della vita del Savonarola. Egli volle essere il rinnovatore della religione; ma il popolo fiorentino volle in lui adorare il fondatore della Repubblica. Lo difendevano con tanto ardore contro al Papa, perchè questi voleva ricondurre i Medici a Firenze, perchè la difesa del Frate era divenuta la difesa della libertà. Ma il giorno in cui Alessandro Borgia, il quale non pensava egli stesso gran fatto alla religione, fosse riuscito a separare l'una cosa dall'altra, il Savonarola non avrebbe potuto più contare sullo stesso ardore, sul medesimo zelo: il terreno si sarebbe aperto sotto ai suoi piedi!

Intanto, per tornare finalmente al corso della interrotta narrazione, colle prediche *sopra Amos* e

Zaccaria la fama della nuova dottrina s'era sparsa in tutto il mondo. Molto se ne parlava in Oriente, dove il gran Sultano, per leggere quelle prediche, le fece tradurre in turco. [1] Di Francia, di Germania e d'Inghilterra venivano al Savonarola lettere di nuovi seguaci, che la lettura de' suoi sermoni gli aveva procurati. [2] E nel medesimo tempo i principi italiani gli scrivevano ora lunsingandolo, ora minacciandolo, giacchè tutti, più o meno, per aver poco tranquilla coscienza, si credevano personalmente presi di mira nei sermoni che egli faceva contro i vizii e contro i tiranni.

Il duca di Ferrara però gli era veramente amico. Per mezzo del proprio ambasciatore, e con frequenti affettuose lettere si teneva in corrispondenza continua con lui, che, in ricambio, gli dava buoni consigli e mandava le sue opere. [3] L'oratore di Milano Paolo Somenzi, invece, gli era stato ed era sempre avversario pertinace; pure faceva adesso ogni opera per indurlo a favorire il Moro, anch'esso, come sappiamo, nemico dichiarato. Il 12 aprile 1496, infatti mandava al suo signore una lettera del Savonarola, pregandolo vivissimamente di rispondergli con benignità, perchè « questo Frate è ormai padrone del popolo, e può ridurlo alla devozione di V. S. » Noi non abbiamo la lettera del Savonarola, ma dalla risposta si capisce che egli si doleva, che il Moro prestasse ascolto ai suoi calunniatori, e gli raccoman-

---

[1] Burlamacchi, pag. 71.

[2] Il Savonarola stesso lo disse più volte nelle sue predicho. « Insino di Alamania abbiamo lettere di coloro che credono a que- » ste cose. » Vedi *Prediche sopra l'Esodo*, a c. 39; Firenze, 1498.

[3] Diamo in *Appendice*, doc. XXX, alcune delle lettere del Savonarola al duca di Ferrara; altre, insieme con quelle del Duca, si trovano in A. Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola*, ec.

dava il far penitenza dei proprii peccati. E questi rispondeva con una benignità così eccessiva, che pareva quasi ironica. Si scusava, dicendo d'aver sentito che sparlava di lui, e che affermava dal pergamo, non doversi obbedire al Papa; prometteva però di non voler più credere ai calunniatori. Quanto ai peccati, l'ingenuo Duca diceva non sapere d'averne commesso alcuno, essendo sempre vissuto da buon cristiano. Pure gli dicesse che penitenza doveva fare.

Il Somenzi, per ordine del Duca, portò questa lettera a San Marco, dove tornò più volte, e con parole melate cercava indurre il Savonarola a far entrare i Fiorentini nella Lega, promettendo che il suo signore avrebbe disposto a favore di lui il fratello cardinale Ascanio, potentissimo in Roma, e finora uno di quelli che più avevano spronato il Papa a mandare la scomunica. Ma il Savonarola non si lasciò vincere nè dalle minacce, nè dalle lusinghe, ed il 25 aprile rispose al Moro con molta dignità: « Non è vero che io abbia mai detto assolutamente, che non si debba obbedire al Papa. Questo sarebbe reprensibile, perchè contrario ai precetti della nostra religione, dalla quale non mi sono dipartito nè dipartirò mai. I medesimi calunniatori le hanno detto che io sparlo della S. V.; ma io non alludo a nessuno in particolare, quando raccomando la penitenza a tutti. Che se la S. V. è di quello animo che dice, non deve far altro che perseverare, nè in questo può avere giudice migliore della propria coscienza. » All'oratore Somenzi diceva poi, che egli non era punto avverso al Duca, e avrebbe fatto quanto poteva pel suo bene; « ma non era strumento adatto a ciò che ora gli si chiedeva. I Fiorentini non volevano entrar nella Lega, per paura che il

Duca mirasse cogli altri potentati a distruggere il governo popolare, ed a fare tiranno in Firenze. » [1]

Per le stesse ragioni e nel medesimo modo doveva il Savonarola scrivere a Galeotto Pico, principe della Mirandola, che allora tiranneggiava crudelmente i suoi Stati, e credevasi perciò anch'egli preso di mira nelle prediche. Il Frate smentiva da capo le accuse personali; ripeteva che il suo ufficio era solo di annunziare il flagello, e raccomandare ad ognuno di far penitenza. [2] Quel principe, fratello del famoso Giovanni Pico della Mirandola, padre di Gio. Francesco, che fu biografo del Savonarola, era d'indole assai diversa dal fratello e dal figlio. La sua vita fu piena di atroci crudeltà, ed egli tenne lungamente prigioni nel fondo d'una torre, un altro fratello e la madre; onde il Savonarola, mutato linguaggio, gli scrisse, il 26 marzo 1496, una lettera assai minacciosa: « Io vi conforto a convertirvi a Dio, vivere come è obbligo d'ogni buon cristiano, pentirvi del passato e ridurvi alla pietà. Altrimenti, io vi annunzio che è sopra di voi imminente un gran flagello, e sarete flagellato nella roba, nella persona e nella casa vostra. Vi annunzio ancora, che della vostra vita ce n'è per poco; che se non farete quel che vi dico, anderete nell'inferno, e questa lettera vi sarà presentata innanzi al tribunale di Dio, nè vi potrete scusare. » [3] E Gio. Francesco, a questo proposito, osserva: « Mio padre si trovava allora in età virile, era nel fiore della

---

[1] Vedi nell'*Appendice*, doc. XXXI, le lettere del Somenzi, del Moro e del Savonarola.

[2] Questa lettera è senza data e fu pubblicata dal Padre Marchese nell'*Archivio Storico Italiano*, loc. cit., lettera IV.

[3] Anche questa lettera fu pubblicata dal Padre Marchese: lettera V.

salute, e poteva promettersi una lunga vita; pure, dopo quella lettera veramente profetica, non sopravvisse che due anni; e d'allora in poi la storia della nostra famiglia fu una lunga tragedia di sangue, della quale ancora non si vede la fine. » [1] L'infelice giovane non prevedeva certo, che egli doveva essere una delle vittime più infelici di questa tragedia profetata dal Savonarola. La notte del 5 febbraio 1533 veniva trucidato per le mani del suo stesso nipote!

Ma di tutti gli sdegni maggiore di gran lunga era quello del Papa, il quale solo a voce aveva mostrato di concedere che il Savonarola ripigliasse il predicare, sperando però che si sarebbe temperato. Invece la Signoria gli aveva solennemente ordinato che risalisse in pergamo, ed egli era stato più aggressivo e violento che mai. Il Borgia faceva perciò continui e minacciosi rimproveri all'oratore fiorentino, messer Ricciardo Becchi, lamentandosi non solo del Frate, ma più ancora della Signoria che lo sosteneva, anzi non vergognavasi d'esser in sua balìa, e non voleva aderire alla Lega. S'era perciò, il 10 marzo 1496, tenuta una Pratica per consultar sul da fare, ma non si concluse nulla. Nessuno voleva abbandonare l'alleanza francese; tutti diffidavano del Papa e del Moro, e credevano necessarie le prediche del Savonarola. Si temeva però che il Borgia si lasciasse andare a qualche eccesso, e quindi volevano calmarlo. Lo stesso Piero Capponi, sebbene seguace del Savonarola, diceva, col pratico senno d'un soldato: bisogna pensare che le censure del Papa hanno spesso fatto gran danno alla Città « et maxime a' mercatanti nostri, habbiamo avuto in di-

[1] Jo. Franc. Pici, *Vita Hier. Savonarolæ*, cap. XXI.

verse parti de' Cristiani. » [1] I Dieci scrivevano e riscrivevano in difesa del Savonarola all'oratore, ai cardinali; [2] ma il Papa dimostrava sempre maggiore sdegno, e negava recisamente tutte le grazie spirituali allora chieste dai Fiorentini. Si pensò quindi per calmarlo, di mandargli, com'era stato proposto nella Pratica, un ambasciatore straordinario, che fu messer Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia. Ma non appena esso fu giunto alla presenza del Borgia, che questi cominciò a biasimare aspramente i Fiorentini del loro tenersi sempre uniti alla Francia, e non volere entrare nella *Lega Santa per cacciare i barbari,* procurando piuttosto la rovina d'Italia. Veniva poi a parlare del Frate, e le sue parole erano brevi; ma rivelavano un odio cupo e profondo, un'ira assai male repressa. Cercava il vescovo di scusare la Repubblica nel miglior modo che poteva. Quanto all'alleanza francese, egli adduceva la fede dei trattati, l'odio che i Veneziani ed il Moro avevano sempre manifestato verso la Repubblica. E rispondendo circa le cose del Frate, rammentava che la Sua Santità gli aveva, per mezzo d'un Cardinale concesso nuovamente il predicare; onde nè esso nè la Signoria avevano creduto d'incorrere in alcuna disobbedienza. Ma a questo il Papa interruppe bruscamente il discorso, dicendo: — « Ben, bene: di Fra Girolamo non ne parliamo ora; forse verrà tempo che ne parleremo assai meglio. Quanto al resto, voi non date che parole, e volete tenere il piè in due staffe.» — [3] Così finiva quel primo colloquio.

---

[1] Gherardi, *N. Documenti*, pag. 67-68.

[2] Gherardi, *N. Documenti*, pag. 63-74.

[3] In una lettera del 24 marzo 1496, indirizzata ai Dieci, il Pandolfini riporta minutamente questo dialogo. Vedi i *Documenti* pubblicati dal Padre Marchese nell'*Archivio Storico Italiano*, loc. cit., pag. 149-151.

Intanto il Papa radunava un concistoro di quattordici teologi domenicani, ai quali proponeva di esaminare la condotta e la dottrina del Savonarola; onde trovassero modo di condannare e punire con severità, non solamente lui, ma ancora i suoi seguaci. Fu singolare però il vedere come, in una radunanza di teologi, la principale accusa che si movesse contro al Savonarola fosse quella di essere *suto cagione di tutto il male di Piero de' Medici.* [1] C'è bisogno d'altra prova per dimostrare che si trattava di lotta politica e non punto religiosa? L'ambasciatore Becchi non restava, in questo mezzo, ozioso; ma, aiutandosi del favore e delle raccomandazioni d'alcuni Cardinali, correva per le case di tutti gli altri, cercando volgerli in favore della Repubblica e adoperandosi a guadagnare tempo, giacchè per ora non si poteva far altro. [2]

Il Savonarola intanto, finita la quaresima, era, dopo Pasqua, andato a Prato, dove in su i gradini del presbiterio predicò sul profeta Gioele, e nel refettorio predicò sulla fede a tutti i professori della Università pisana, che, a cagione della guerra, s'era ivi trasferita. Il successo fu immenso; la gente era accorsa da Firenze in gran numero, e « tutta la terra di Prato, » dice un antico biografo, « pareva divenuta una chiesa. » [3] Alcuni gran dottori si convertirono in quei giorni. Un tal messer Olivieri, canonico del Duomo di Firenze, grande aristotelico,

---

[1] Questa almeno è la sola cui accenni l'ambasciatore messer Ricciardo Becchi, il quale discorre a lungo di quel concistoro in una lettera del 5 aprile 1496. *Documenti* pubblicati dal Padre Marchese. *Ibidem*, pag. 152.

[2] Vedi i medesimi *Documenti*.

[3] *Biografia latina*, a c. 21[t], dove si parla anche di qualche predica fatta a Lucca.

disse agli scolari: Gettiamo via i libri e andiamo dietro a quest'uomo, di cui appena siam degni. Marsilio Ficino, tenuto allora il primo filosofo del secolo, era quasi in estasi, dichiarando somma la dottrina del Savonarola. In quel tempo si convertì ancora il celebre Niccolò Schomberg, che prese poi l'abito di San Marco, e più tardi fu arcivescovo di Capua e cardinale. [1]

Dopo questi nuovi trionfi il Savonarola tornò subito a Firenze. Ivi s'affrettava a correggere e pubblicare il suo trattato *Della semplicità della vita cristiana*, il quale doveva essere una seria risposta alla Corte di Roma; giacchè l'autore veniva, con una compiuta esposizione di tutta la dottrina cattolica, a

---

[1] Di questo viaggio si ha notizia in una lettera dei Dieci al Becchi, la quale è ricordata dal Padre Marchese in una nota ai suoi *Documenti*, pag. 172, errandone però la vera data, che è del 16 aprile 1496, e non già 1498. Eccone le parole: « Al pre» sente intendiamo se n'è ito verso Prato e Pistoia; e non » possiamo fare non ci ridiamo di quello scrivete si parla co» stì, ch'il governo della Città dipenda da lui, che mai lo ha » cerco, e da nessuno altro nostro cittadino li è conferito cosa al» cuna, benchè minima. » Ed in un'altra lettera del 30 marzo 1496 dicevano: « Maravigliamci che del Frate sieno avvisate di co» stà tante cose quante scrivete; perchè sono favole e finzioni » si fanno di costà da chi cerca darci carico e commetter qual» che male. » Vedi *Archivio fiorentino*, Cl. X, dist. I, filza 96, c. 192. Anche la seconda di queste lettere è ricordata dal P. Marchese, op. cit., pag. 105.

Non sappiamo se il Savonarola arrivasse fino a Pistoia; ma a Prato v'andò di certo. Ne parla il Burlamacchi (pag. 75), il quale lo fa andare anche a Pisa. Ma questo è un errore, giacchè, come fu notato dal Guasti nei *N. Documenti* del Gherardi (pag. 43), Pisa era allora in guerra con Firenze. L'errore del Burlamacchi è nato da ciò, che la *Biografia latina* (a c. 21), da lui sempre seguita fedelmente, parla della predica fatta a tutto lo Studio pisano « qui tunc ibi (*a Prato*) florebat pulcherrimum, » ed il Burlamacchi, non ricordando che lo Studio pisano, a cagione appunto della guerra, era stato dai Fiorentini trasferito a Prato, fa invece andare il Savonarola a Pisa, e seguire colà i fatti seguiti invece a Prato. Il *Diario* del Landucci, a pag. 521, parla di questa predicazione a Prato, e dice: « fuvvi tanto popolo di Firenze e » del contado, che pioveva là ognuno. »

smentire le accuse d'eretico e scismatico che gli volevano muovere. Il merito principale di questo trattato sta solo nell'aver dato un compendio preciso, intelligibile ad ognuno, dei principali dommi cattolici. E, sebbene tutto ciò non sia che un pregio di forma e d'esposizione, fa pure un grandissimo onore all'ingegno del Savonarola l'aver, prima d'ogni altro, tentato di spogliare la teologia del soverchio apparato scolastico di cui molti la ingombrano ancora oggi, e, avere, in tal modo, cominciato a renderla accessibile anche al popolo. Noi dovremo più tardi notare questi medesimi pregi in un'altra opera di mole e d'importanza assai maggiori, della quale il presente trattato è come un primo abbozzo; e però di esso discorreremo solamente di volo.

L'autore lo pubblicò, quasi ad un tempo, nell'originale latino e nella traduzione italiana, fatta da Girolamo Benivieni,[1] innanzi alla quale pose una prefazione, in cui dichiarava nuovamente di sottomettersi all'autorità della Chiesa Romana, e di scrivere e predicare solo « per combattere la miscredenza dei nostri tempi, nei quali si è raffreddata la carità, e non apparisce più lume alcuno di buone opere. » Il primo libro di questo scritto è il solo che tratti

---

[1] Questo trattato era già scritto nel gennaio 1496, giacchè il 10 di quel mese il Savonarola lo mandava « anchora imperfecto » al duca di Ferrara, pregandolo di tenerlo celato, perchè voleva riguardarlo e correggerlo, prima di darlo alla luce. La lettera con cui mandò al Duca il suo scritto, porta infatti la data del 10 gennaio 1496. Il chiarissimo conte Carlo Capponi, nel pubblicarla (*Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola*, ec.) credette che la data fosse secondo il vecchio stile fiorentino, e dovesse quindi, nel nuovo stile, mutarsi in 1497. Ma ciò non è possibile, perchè del *Trattato della semplicità della vita cristiana* si ha un'edizione del settembre ed un'altra dell'ottobre 1496. Abbiamo già detto che quando il Savonarola indirizzava lettere fuori di Toscana, essendo egli ferrarese, non seguiva generalmente lo stile fiorentino.

propriamente della dottrina cattolica. Incomincia coll'insistere sulla necessità delle buone opere; viene poi a descrivere la vita cristiana, e dice che il fondamento e la radice ne sta tutta nella grazia di Dio. Definisce la grazia, e conclude che a questa deve il cristiano tendere con tutto il suo animo; giacchè le buone opere senza di essa non acquistan valore. Nel medesimo libro si discorre a lungo di quella estasi divina che era un portato delle dottrine neoplatoniche, e che il Savonarola tanto vivamente sentiva. Egli conchiude col dire che, sebbene in quello stato di estasi le buone opere siano quasi inutili, pure il cristiano non può mai giungere alla visione di Dio, senza aver prima esercitata lungamente la carità. Viene quindi a discorrere delle cerimonie e dei sacrifizii, intorno ai quali ripete affatto la dottrina di San Tommaso. Si ferma a notare la differenza che passa fra i sacrifizii della legge mosaica e della cristiana, notando che quelli operavano solo come mezzo, e secondo la disposizione di chi li faceva; mentre questi infondono la grazia, anche per loro intrinseca virtù. In tal modo finisce il primo libro, che è la parte principale di tutta l'opera. Gli altri contengono piuttosto precetti di morale; discorrono a lungo della semplicità interna del cuore; della semplicità esterna negli atti, nel vestire, in tutto; e concludono col descrivere la suprema felicità della vera vita cristiana. Questo scritto venne letto avidissimamente, fu più volte ripubblicato,[1] e

[1] Fu stampato in latino a Firenze, *anno domini 1496, quinto kalendas septembris*, presso ser Piero Pacini, Lo stesso stampatore pubblicò la traduzione italiana, *a dì ultimo d'ottobre 1496*. Se ne trova un'altra ristampa del quattrocento s. l. nè a.; e poi molte altre edizioni fatte nel secolo XVI a Firenze, a Venezia, a Parigi, a Colonia, ed una a Leida nel 1633, un'altra a Greno-

dovè certo giovar moltissimo a confutar l'accusa di eretico, sotto cui papa Alessandro voleva nascondere la lotta personale e politica.

Nel medesimo anno il Savonarola pubblicava una esposizione del Salmo *Qui regis Israel,* nella quale raccomandava al Signore, che venisse a soccorrere il secolo caduto sì basso. « Ora è spenta, » egli diceva, « ogni religione, e si costuma: oggi in teatro, e domani nella cattedra episcopale; oggi in teatro, e domani canonico in coro; oggi soldato, e domani prete. » Nell' esporre il Salmo egli s' imbatte nella parola *aper,* e si ferma a notare gl'istinti di questo animale, per trovare ad ognuno di essi un corrispondente vizio nei preti de' suoi tempi; e poi si rivolge di nuovo al Signore, esclamando: « mostraci finalmente la faccia tua, la tua luce, la tua verità. »[1] Tale fu sempre il Savonarola; sottomesso nel domma,

---

bile nel 1677. Il Padre Filippo Chant della Compagnia di Gesù lo tradusse in francese, e pubblicò a Parigi nel 1672. Quasi il medesimo soggetto di questo trattato venne dal Savonarola esposto in due dialoghi, cui dette per titolo: *Solatium itineris mei.* Nel primo di essi faceva discorrere il Senso e la Ragione; ma, venendogli il lavoro troppo diffuso e pieno di citazioni, lo lasciò incompiuto, per ricominciarlo da capo in una forma più semplice e meglio adatta al popolo, cui lo destinava. In questa seconda compilazione discorrono l'Anima e lo Spirito; trattano della vita futura e di Gesù Cristo; combattono gli Ebrei, e finalmente parlano della « via alla patria celeste, » donde il titolo del libro. Queste due operette furono pubblicate a Venezia dopo la morte dell' autore; nel 1535 in italiano, e nel 1536 in latino. Il Savonarola, avendo ne' suoi scritti preso di mira principalmente l'utile del popolo, esponeva le medesime idee sotto mille forme diverse, per meglio imprimerle nella mente dei lettori, e per farle penetrare in tutti gli ordini della società.

[1] *Expositio Fratris Hieronymi Savonarolæ, psalmi LXXIX, Qui regis Israel* etc. Florentiae anno salutis 1496, IV Kalendas maii. Nel giorno 8 giugno 1496 se ne fecero a Firenze altre due edizioni italiane; nello stesso anno una a Modena; un' altra a Firenze, s. l. nè a. Fu stampata di nuovo a Firenze, 1509; a Lugano, 1540; a Tubinga, 1621; e altrove.

ardito, anzi audace nella disciplina, e tale noi lo troveremo fino all' ultima ora della sua vita.

Nel mese di maggio egli risaliva il pergamo a predicare nelle feste, *sopra Rut e Michea*. I suoi sermoni furono anche questa volta pochi e lunghissimi; spesso si taceva più settimane o un mese intero, per tornare poi in Duomo a predicarvi molte ore di seguito. Così sperava non dare al Borgia continua occasione di lamentarsi, mentre teneva nel popolo sempre viva la sua dottrina e l'amore alla libertà. « Noi siamo ancora qua, e non siamo fuggiti come molti hanno detto. La prima cagione che ci ha spinto a venire, è lo sparlare di questi avversarii. Dipoi vedevamo che, mancando l' acqua della predicazione, ogni cosa diveniva arida, e la brigata andava per terra: anche vi dirò il vero, che senza predicare io non posso vivere; e finalmente, io sono venuto per obbedire a Colui che è prelato dei prelati e papa dei papi. » Il Savonarola spiegava in queste prediche, come lo spirito del Signore, per mezzo dei Santi, discendesse nei prelati, per diffondersi poi in tutto il popolo. « Ma ora, » egli aggiungeva, « la corruzione del clero, la corruzione della Chiesa impediscono che lo spirito si diffonda fra i credenti. Non resta dunque che raccomandarsi a Dio, perchè ci aiuti; perchè mandi il flagello che, correggendo la Chiesa, riaprirà la via ad una larga diffusione della grazia e dello spirito. »

Il 23 maggio egli invocava la discesa dello Spirito Santo con parole così ardenti e passionate, che [illegible] evano scoppiare l' uditorio in un pianto dirotto. [illegible] dice[illegible] giorno seguente, ripigliando lo stesso soggetto, sopra la « Come gli astri, congiungendosi, producono [illegible] vrebbero es[illegible]rra effetti diversi; così i prelati, che dovrebbero essere gli astri della Chiesa, producono nel

popolo vizii o virtù, secondo le loro qualità buone o cattive. Quando essi sono corrotti, tutta la Chiesa e la cristianità sono corrotte. I buoni si trovano allora in una terribile guerra; giacchè debbono obbedire, perchè ogni potestà superiore è da Dio; ma non debbono poi piegarsi ai comandi che sono contro la legge del Signore. Grande è perciò la tribolazione; grande è la guerra, quando i principi cristiani sono cattivi; maggiore assai è quando alla potestà temporale si unisce ancora la spirituale. Allora l'angustia non si può comportare; ma pure bisogna tenersi sottomessi, perchè *il Signore non vuole mutar chiavi*. Costoro hanno doppia potenza, spirituale e temporale, e usano l'una e l'altra in difesa del male. Come dunque si può viver bene? Ognuno par che abbia paura del bene. Più felici assai erano i tempi degli Apostoli; chè essi almeno avevano a combattere un' autorità che non dovevano rispettare. Che s' ha dunque oggi a fare? Bisogna aspettare che venga il flagello. » Volgendosi poi ai sacerdoti, diceva: « Io sono la porta, grida a voi il Signore, e chi non entra per questa porta, è ladro. Tu, prelato, che compri i benefizii, sei ladro; tu padre, che li compri pe' tuoi figliuoli, sei ladro. Non vendete le cose spirituali, vi dico io; voi le avete *gratis*, e datele anche voi *gratis*. Chi dunque vuol seguire l'invito che fa il Signore; chi si vuol vestire di semplicità e abbandonare ogni cosa per la Chiesa? Oh prelati! Oh capi della Italia! fatevi innanzi. Volete voi questa donna? Ecco, essi rispondono: — *Cedo jura propinquitatis*. — Essi cedono i loro diritti, e non vogliono saperne altro. Siatemi adunque testimoni, che io li ho chiamati già sei anni continui; anzi Cristo li ha chiamati per mezzo mio, e non sono voluti venire, e hanno rinunziato

ai loro diritti. Scalzali dunque, o Signore, dei beneficii loro, e togli loro ogni cosa. Spada, spada, tu porrai rimedio a tutto. Io ti avviso, o Italia; io ti avviso, o Roma, che niuna cosa ti può salvare se non Cristo. Ancora non è venuto il tempo suo, e allora, o Signore, tu sarai lodato in eterno. »[1]

Così finiva questa predica, e così continuavano, presso a poco, le altre che fece il Savonarola fino al 20 di agosto 1496. Quel giorno noi lo troviamo che predica nella sala del Consiglio Maggiore, a istanza della Signoria. Il luogo lo richiamava alla politica, ed egli, facendo una generale esposizione della sua vita passata, prendeva occasione per respingere le tante accuse che contro di lui s' andavano spargendo. « A torto il clero si rammarica di me. Se io ho parlato contro i vizii, non ho offeso mai alcuno in particolare. Ma assai più grave è il torto dei cittadini, i quali vanno gridando, che io mi mescolo in tutte le faccende di Stato. Io non sono mai entrato nelle vostre faccende: io l' ho detto in pubblico ed in privato; io lo ripeto ora, in questo luogo, che tale non è il mio ufficio; e quando volessi impacciarmi di tali cose, niuno dovrebbe darmi ascolto. Che se poi ho dato delle buone leggi per il bene del popolo e della sua libertà; se ho impedito le discordie; se ho pacificato gli animi, ciò è stato in onore di Dio; e costoro vogliono lapidarmi d' una buona opera. Essi vanno gridando: — Il Frate vuole danari, il Frate ha intelligenze, il Frate vuole farsi tiranno, il Frate vuole il cappello. — E io vi dico, che se così fosse, non avrei a quest' ora il mantello lacero. Io non vo-

[1] *Prediche sopra Rut e Michea*, fatte l'anno 1496 nelle feste, finito che ebbe la quaresima: Firenze, 1497; Venezia, 1513. Predica I.

glio gloriarmi in altri che in te, Signor mio. Io non voglio nè mitre, nè cappelli; io non voglio se non quello che tu hai dato ai Santi: la morte; un cappello rosso, un cappello di sangue, questo io desidero. Ma vi dico, che se voi non provvedete a queste mormorazioni, un gran danno ne seguirà alla vostra Città. » Dopo siffatta introduzione il Savonarola rivolgeva il discorso a dar suggerimenti sul modo di mantener fermo il nuovo governo. Il suo avviso era che si dovesse dare nel Consiglio una piena libertà di discussione, e facoltà di dire tutto ciò che si voleva; ma fare nello stesso tempo una legge, che punisse severamente quelli che andavano sparlando di fuori. « Quando i cittadini sono congregati, e' non si può dire bene, se non si dice tutto quello che l'uomo ha in animo. Lascia pur dire a ognuno quel ch' ei vuole. — O padre, v' è molti de' quali non ci si può fidare. — Non ti curar di ciò. Lascia pur dire, perchè la vita loro li farà sempre conoscere. Ordinate però che niuno possa, sotto grave pena, andare sparlando di ciò che si dice nel Consiglio. Se a te non piace ciò che dice quel tale, non parlar già male di lui, ma vieni su e rispondi: a me non piace questa ragione; e allègane una migliore. Se invece siete sfiduciati gli uni degli altri, e non fate che sparlare; allora non nasce altro che divisioni e discordie. »[1]

Questa predica, fatta nella sala del Consiglio Maggiore, alla presenza di tutti i magistrati e dei principali cittadini colà riuniti, sembra quasi trasportarci due anni indietro, a quei giorni fortunati

---

[1] Predica del 20 agosto *sopra Rut e Michea*. Anche Marin Sanudo, nei suoi *Diarii*, vol. I, 284-5 (Venezia, 1879) parla di questa predica fatta nella sala del Gran Consiglio, con lo scopo, esso dice, di mantener fermi i Fiorentini nell'alleanza francese.

e pieni di vita, nei quali il Frate fondava la nuova Repubblica. Come mai i Fiorentini ardiscono sfidare a questo segno l'ira del Borgia: metterne in non cale i Brevi e le minacce? Noi dobbiam credere che le condizioni di Firenze sieno assai mutate. Ed invero i nuovi avvenimenti d'Italia avevano fatto da ogni lato sorgere nuovi pericoli: onde tutti si rivolgevano, spaventati, a quel Frate che solo aveva saputo nei giorni più difficili guidarla a salvezza. Ed egli, sebbene fosse stato già una volta con tanta ingratitudine pagato, tornava a prestare l'opera sua in difesa della Repubblica, per esperimentare, come noi vedremo, una ingratitudine maggiore e più crudele.

CAPITOLO QUINTO.

Strettezze della Repubblica e disastri nella guerra contro Pisa. Morte di Piero Capponi. Minacce degli Alleati, che chiamano l'imperatore Massimiliano in Italia. Nuovo Breve del Papa contro al Savonarola, e sua risposta. La Repubblica è assediata in Livorno dagl'Imperiali e dagli Alleati. Il Savonarola ritorna sul pergamo; e i Fiorentini scampano maravigliosamente da ogni pericolo.

[1496.]

I tumultuosi mutamenti degli anni passati avevano arrestato in Firenze il commercio e l'industria; le somme pagate al re di Francia e le spese della guerra erano state esorbitanti e continue; il credito pubblico era andato scemando in maniera, che chi aveva un luogo [1] di 100 fiorini sul Monte Comune, non poteva venderlo più di 10. Negli ultimi due anni la Signoria aveva, quasi ogni mese, radunato il Consiglio per chiedere nuovi danari e mettere nuove imposte; [2] ma ora le finanze della Repubblica e dei privati cittadini erano del pari esauste. A tutto questo s'aggiungeva anche la carestia; per il che le campagne erano crudelmente travagliate dalla fame, e i contadini venivano a branchi in Firenze, donde l'antica legge li cacciava come forestieri; ma la nuova

[1] Il luogo del Monte Comune era, come abbiamo già detto, ciò che oggi si direbbe un'*azione* del debito pubblico.

[2] Sebbene la legge del 1495 volesse che i cittadini pagassero solo una Decima l'anno, pure i libri delle Provvisioni, nell'Archivio Fiorentino, sono pieni di sempre nuove Decime imposte dalla Signoria e dai Consigli.

carità li riceveva invece come fratelli. Si tenne lunga discussione su questo argomento, e vinse finalmente l'opinione dei seguaci del Frate, i quali aprirono le loro case per ricoverarvi quel maggiore numero di gente che potevano.[1] In questo modo però tutti accorrevano, e cresceva sempre più la miseria. I visi sparuti di quei contadini aumentavano la generale tristezza, mentre che la peste già cominciava a portarne via qualcuno.[2]

Nè con minore avversità procedevano le cose al campo di Pisa, che, sprovvisto di danari e di vettovaglie, assottigliava ogni giorno. Più volte si ebbe il dolore di vedere qualcuno dei capitani assoldati passare al nemico per paga migliore; giacchè i Pisani ricevevano sempre nuovi soccorsi, per la gara sorta fra il Moro ed i Veneziani di tenere un piè fermo in quella città. E mentre che i Fiorentini vedevano il nemico di fronte a loro crescere ogni giorno di forza e di numero, si trovavano da altri combattuti alle spalle. I contadini, che per due anni avevano visto le campagne desolate dalla guerra, ora che sopravveniva la carestia, erano per la fame divenuti tumultuosi, e, assai spesso, levandosi a rumore, correvano ad assalire il campo, in tanto numero e con tale impeto, che bisognava respingerli colle armi.[3]

Profittando i Pisani d'un tale stato di cose, usci-

---

[1] Nardi, vol. I, pag. 104.

[2] Nardi, vol. I, 104 e seg. Vedi anche la *Biografia Latina* ed il Burlamacchi. Il Landucci nel suo *Diario*, a pag. 127, dice: « In questo tempo ci rinforzava la moria, » ed a pag. 132 e 134 discorre anche della diffusione, assai rapida in quell'anno, del male che chiamavano *bolle franciose*. Una deliberazione del 3 marzo 1496 già pigliava provvedimenti contro la moria; ed il Savonarola, in una sua lettera al fratello Alberto (24 luglio 97), dice: « morono più di certi febroni pestilenziali, che di peste pura. »

[3] Nardi e Guicciardini.

rono, sotto il comando di Gian Paolo Manfroni, ad un assalto generale contro il nemico. Combattessi dall' una parte e dall' altra con valore ; ma i Fiorentini dovettero lasciare tutti i castelli che avevano sul piano, [1] e ritirarsi alle colline. Verso la metà del settembre, furono una seconda volta assaliti, e bisognò cedere anche le colline; sicchè perderono tutto quello che avevano prima acquistato. Ed ora il nemico, spingendosi oltre con maggiore animo, mirava a tagliare le comunicazioni fra Livorno e Firenze, cosa che, quando fosse riuscita, sarebbe stata l' ultima rovina della Repubblica, solo per quella via potendo venire i soccorsi tanto necessarii del grano. [2]

Ma fra le molte sventure niuna parve sì grande, niuna rattristò così universalmente gli animi, come la morte del prode e generoso cittadino Piero Capponi, seguìta appunto in questi ultimi fatti, il giorno 25 di settembre 1496. Egli s' era messo ad assediare il castello di Soiana, per riprenderlo al nemico; e siccome usava sempre far l' ufficio del soldato e del capitano, così, mentre che egli medesimo piantava le artiglierie sotto alle mura, venne da una palla nemica ferito e morto. [3] Il giorno innanzi, vedendo rompersi la maggiore delle due artiglierie, ne aveva preso sinistro augurio, e si era predetta la morte, scrivendone a frate Salvestro Maruffi suo confessore, perchè lo raccomandasse a Dio. [4] È incredibile il terrore che la nuova di questo fatto sparse nella Città e nel campo. I suoi soldati fuggirono, come spaventati, da Soiana, e ne abbandonarono per sempre

[1] Soiana, Terricciuola, Cigoli ed altri.

[2] Guicciardini, Nardi, Sismondi.

[3] Vedi la Vita del Capponi, scritta dall'Acciaioli e pubblicata nell'*Arch. Stor. It.*, vol. IV, parte II.

[4] Machiavelli, *Frammenti storici* nelle *Opere* (Italia, 1813) vol. II, pag. 308.

l'assedio. [1] A Firenze furon subito ordinate le esequie splendidissime, a spese della Repubblica; e mai non s'era vista la morte di un cittadino con tanto universale dolore compianta. Il suo corpo fu trasportato per Arno in una barca funebre sino a Firenze, dove lo esposero nella sua casa presso il ponte a Santa Trinita; e di là fu portato a Santo Spirito, con accompagnamento di tutti i magistrati e d'una moltitudine innumerevole di cittadini. L'interno della chiesa splendeva per un grandissimo numero di doppieri, e sulle mura erano quattro ordini di bandiere, nei quali le insegne dei magistrati si alternavano con quelle della famiglia Capponi. Sulla bara venne, con altissime lodi, celebrata la vita e compianta la morte del valoroso soldato e del gran cittadino, il quale andò poi a riposare nella tomba medesima, che il suo avolo Neri aveva fatta all'illustre bisavolo Gino Capponi. [2]

Ma ancora l'avversa fortuna non era stanca di opprimere la Repubblica. Gli alleati, vedendo in quanti pericoli ella versasse, la stringevano da tutti i lati, per indurla a separarsi dall'amicizia di Francia, ed entrare in quella Lega che essi chiamavano *santa*. Non parlavano più di Piero de' Medici, sapendo l'odio grandissimo che v'era contro di lui; promettevano invece di mantenere in Firenze il governo libero, e di aiutarla a sottomettere Pisa, purchè aderisse alla Lega: altrimenti minacciavano di muover guerra. Gli Arrabbiati favorivano queste pretese, ma il popolo universalmente le avversava, perchè sapeva bene quello non essere altro che un

[1] Acciaioli, *Vita di P. Capponi.*

[2] Nella stessa chiesa di Santo Spirito. Vedi Acciaioli, *Vita di P. Capponi* cit.; Giovanni Cambi, nella sua *Cronica*, a dì 25 settembre 1496.

principio a mutare il governo, [1] e perchè giudicava non potersi fare alcuno assegnamento sulle parole degli alleati, nei quali erano tante le volontà che mai non venivano a capo di nulla. Il re Carlo, d'altra parte, parlava nuovamente di tornare in Italia, e mostrava già apparecchiarsi all'impresa; onde fu deliberato di restar fermi nell'amicizia di Francia.

Ma questa voce del ritorno dei Francesi metteva da capo a soqquadro l'animo del Moro. Egli che si vantava d'essere il moderatore d'Italia, e che era infatti principale autore di tutti i disordini che vi seguivano, tremava ad ogni mutar di vento, temendo sempre di perdere l'usurpata signoria. Eccolo adunque a meditar nuovi trattati e nuove alleanze, a chiamar nuovi stranieri. Esso era da qualche tempo in buone relazioni coll'imperatore Massimiliano, [2] che aveva in moglie una nipote di lui, e gli aveva concesso l'investitura del ducato di Milano qual feudo imperiale. Pensò quindi d'invitarlo a venire in Italia, per pigliarvi la corona di ferro, ristabilirvi l'autorità decaduta dell'Impero, e farsi arbitro nelle molte dissensioni fra i varii Stati. La presenza e l'autorità dell'Imperatore, egli pensava, avrebbero impedito la discesa dei Francesi; ed inoltre, trovandosi Massimiliano affatto sprovvisto d'uomini e di danari, avrebbe dovuto stare alla discrezione di chi gliene forniva. E seppe il Moro così bene ma-

---

[1] « Del che nasceva gran travaglio e mormorazione nel popolo, il quale universalmente non si voleva alienare dalla maestà del Re, dubitando massimamente, che per alcuni malvagi cittadini si procacciasse occultamente, per questa via della Lega, di alterare il presente governo della Repubblica. » Nardi, vol. I, pag. 90. Lo stesso risulta dalle lettere degli ambasciatori italiani in Firenze.

[2] Era allora solamente Re dei Romani, ma lo chiamavano in Italia Imperatore.

neggiar la cosa, che potè invitarlo in nome di tutta la Lega, colla promessa di 40.000 ducati il mese, per tre mesi, dei quali, 16.000 avrebbero pagato i Veneziani, altrettanti il Moro stesso, ed 8000 il Papa, quando però l'Imperatore fosse venuto con esercito capace di operare qualche effetto. [1]

Ma in questo mezzo si seppe che il re Carlo aveva deposto ogni pensiero di tornare in Italia. Egli aspettava ben presto di essere nuovamente padre, e tutto pieno di questa sperata felicità non pensava ad altro. Nel settembre gli nasceva infatti un figlio: ma un mese dipoi moriva, lasciando il Re oppresso da tanta tristezza, che non pensò neppure a soccorrere il piccolo resto de' suoi soldati, che si trovavano nel regno di Napoli, sprovvisti di tutto, stretti da ogni lato, e vicini a cadere nelle mani del nemico. Fu vario l'effetto che queste nuove produssero in Italia. A Firenze la morte del Delfino parve un altro avveramento delle profezie del Savonarola. La notizia poi che Carlo abbandonava il pensiero d'Italia, ratfreddò subito la premura degli alleati per far venire l'Imperatore, e quasi ritiravano le loro promesse. Ma il Moro, sebben solo, restava fermo ne' suoi propositi; anzi con più ardore lo sollecitava a muoversi, con la speranza di poterlo condurre a suo arbitrio, ora ch'egli era solo ad aiutarlo. E mentre che Massimiliano si avvicinava, il Papa, preso animo dal nuovo stato di cose, veniva, senza metter tempo in mezzo, a vie di

---

[1] Sismondi, *Histoire des rèpub. ital.*, vol. VI, pag. 460. Il Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 69, dice che all'Imperatore vennero promessi 60,000 ducati, ed altri 30.000 s'impegnò a dargliene il Moro. Tanta era poi la diffidenza che i Fiorentini avevano della Lega, che il Nardi scrive: « In modo che pubblicamente si diceva, il dominio di quegli (i Fiorentini) essere » stato concordevolmente diviso e sortito tra i detti collegati. » *Istorie*, vol. I, pag. 97.

fatto contro i Fiorentini. Le sue genti, unite a quelle dei Sanesi, erano sul ponte a Valiano e cercavano sforzare i confini della Repubblica. Furono però più volte respinte, e finalmente costrette a darsi alla fuga, ed a ricoverarsi in Montepulciano. Ma i Fiorentini, sebbene vittoriosi, s' erano per questi fatti trovati nella necessità d' indebolire il campo di Pisa, mentre che era nelle tristi condizioni qui sopra descritte, e i movimenti dell' Imperatore e del Moro facevano temere nuovi assalti da quel lato. [1]

L' Imperatore infatti aveva già varcato le Alpi; ma egli veniva con sì poca gente, che, quasi vergognando di sè stesso, evitava di passar per Milano, ove il Duca gli avea apparecchiato una grande accoglienza. Prese invece la via di Genova, e di là, il giorno 8 di ottobre, partì con sei galee veneziane ed alcuni legni genovesi. Sbarcava alla Spezia, donde, per la via di terra, entrò in Pisa con 1000 fanti solamente, ai quali s'unirono ben presto altri 1000 con 500 cavalli. I Pisani lo accolsero con festa grandissima; corsero subito al ponte dell'Arno, e gettarono nel fiume la statua del re Carlo, per mettervi invece quella dell' Imperatore, che alloggiarono splendidamente. Essi erano pieni di speranza; avevano uomini e danari, buoni capitani e molte vettovaglie; da ogni parte arrivavano nuovi aiuti, ed ora che cercavano di guadagnare in loro favore il nome e l' autorità dell' Impero, pareva che anche in ciò volesse la buona ventura secondarli. [2]

Ogni cosa riusciva invece avversa ai Fiorentini, che avevano contraria la fortuna e gli uomini; non-

---

[1] Nardi, Guicciardini, Sismondi.

[2] Nardi, vol. I, pag. 103 e seg.; Guicciardini, *St. d'It.*, vol. II, pag. 81; Sismondi, vol. VI, pag. 465.

dimeno fu mirabile l' energia colla quale seppero aiutarsi in queste avversità. Non si perderono d' animo; raccolsero uomini, danari, vettovaglie quante poterono, e mandarono ogni cosa al campo. Scrissero ai loro mercatanti in Francia, perché aiutassero la patria colle loro private fortune; assoldassero uomini; mandassero grano; facessero, come buoni cittadini, ogni cosa che era in loro. Nè se nè stavano a ciò; ma, vedendo che Livorno era in quel momento divenuto la chiave del territorio toscano, e che ad esso i nemici avevano posto la mira, mandarono subito a fornirlo e fortificarlo così gagliardamente, che quasi non pare credibile come in tanta strettezza si potessero pigliare tanti provvedimenti.[1] Il primo pensiero della Signoria però era stato, come noi abbiam visto più sopra, quello di ricorrere al Savonarola, perchè venisse a mettere animo in quel popolo scoraggiato da tanti pericoli e da tanti nemici riuniti; in quel popolo che sembrava non essere più capace di nulla, senza l' aiuto delle sue prediche. Ed egli era stato pronto e volenteroso all' opera d' incoraggiare i cittadini più autorevoli. Non era però salito ancora sul pergamo, perchè prevedeva che in quel momento appunto la Corte di Roma avrebbe contro di lui cominciata una guerra assai più aspra e minacciosa, e non voleva sembrare di provocarla.

Di tutti i nemici della Repubblica più fiero certamente era il Papa. Il Moro sarebbe stato contento di veder per ora trionfare gli Arrabbiati in Firenze: i Veneziani volevano acquistare qualche autorità in Pisa; ma Alessandro VI voleva invece distruggere assolutamente la Repubblica, e rimettervi ora i Medici come suoi vassalli, per aprirvi

[1] Nardi, Sismondi e Guicciardini.

poi la strada a' suoi figli. Quando tutti gli alleati aspettavano la discesa dell' Imperatore, egli solo, non sapendo frenare il suo impeto, aveva assalito colle proprie armi. Più d' ogni altra cosa era poi grande in esso l' odio contro al Savonarola, di cui temeva assai il ritorno sul pergamo; perchè il popolo fiorentino, guidato nuovamente dal suo Frate, rianimato da quella voce, sarebbe forse divenuto capace di qualche eroica difesa. E ciò poteva subito mandare a vuoto tutte le speranze concepite per la venuta dell' Imperatore. Egli quindi apparecchiava nuove trame; ma tuttavia aspettò prima l' esito della guerra, giacchè per ora il Frate non predicava, e le cose della Repubblica andavano sempre più rapidamente peggiorando. Gl' Imperiali, accresciuti dai Milanesi e dai Veneziani, già stringevano d'assedio Livorno, in numero di 4000. Le navi venete tenevano il mare e chiudevano il porto, mentre un drappello delle loro genti era al ponte di Sacco, per impedire ogni comunicazione fra Livorno e i Fiorentini che erano sotto Pisa. Questi non pertanto provvedevano ai loro stringenti bisogni con un coraggio degno dei loro antichi tempi. Mandavano al campo Antonio Canigiani, perchè rimettesse la disciplina nell' esercito disordinato dopo la morte del Capponi; e gli comandavano di restringere le genti a Montopoli, per tenersi pronto ad accorrere dovunque il bisogno ed i movimenti del nemico lo chiamassero. Bettino da Ricasoli, assai reputato per la sua energia ed intelligenza militare, comandava in Livorno; ed ora i Dieci della guerra vi spedivano altri trecento uomini d' arme, guidati dal conte Cecco, il quale, profittando della oscurità della notte e d' una pioggia dirotta, passava per

mezzo dei nemici ed entrava in città. In questo modo si riusciva a fare più d' una onorevole sortita, nelle quali gl' Imperiali vennero battuti. Ciò che poi, fra tante avversità, aiutava i Fiorentini, era non solamente la incapacità dell'Imperatore nel dirigere la guerra; ma ancora il trovare esso nei Veneziani e nel Moro più ostacoli che aiuto. Volevano bene opprimer Firenze, ma non però creare un altro potente in Italia; onde spingevano l' Imperatore, e spinto poi lo arrestavano, tanto da fargli molestare il nemico, ma non mai soddisfare l' ambizione che aveva di segnalare la sua venuta con qualche gran fatto d' armi. Era inoltre già sorta discordia fra i Veneziani ed il Moro, non volendo alcuno di loro permettere all' altro d' occupare Livorno, finita che fosse la guerra.

Per tutte queste ragioni, i Fiorentini avevano potuto durare sino ad ora, non solo senza cedere a tanti nemici e tanto più potenti di loro; ma anche, qualche volta, battendoli. Non si poteva però continuare più a lungo; giacchè quel che le armi nemiche non facevano, cominciava a farlo la fame. Ed a togliere ogni altra speranza, arrivava ora la nuova che gli sforzi dei mercatanti fiorentini in Francia, per soccorrere la patria, erano tutti riusciti vani. Essi avevano assoldato il conte d'Albigeon con la sua gente; avevano pagato molte navi e caricatele di grano comprato a loro spese; ma, in sul momento di partire, il conte s' era ricusato di venire in Italia, e le navi, sopraffatte da un grosso temporale che avevano subito incontrato, parte se n' erano tornate a Marsiglia, e parte, allargandosi sul mare, avevano preso diverso cammino, per la speranza di maggiori guadagni. E quando pur fossero venute in-

nanzi a Livorno, come mai potevano entrare nel porto ora che vi stavano a guardia i Veneziani?[1]

A Firenze perciò lo squallore era cresciuto a segno tale, che non si potrebbe con parole descrivere. Sul volto d' ognuno si leggeva lo sgomento dell' avvenire, su quello dei popolani erano dipinti lo stento e i travagli della fame patita. Gli ospedali erano pieni; i contadini non di rado si appoggiavano estenuati ai muricciuoli delle vie, e vi morivano per mancanza d' alimento. La peste ogni giorno faceva qualche progresso.[2] Pure, tanto lo spirito di parte può accecare gli uomini, in questa universale miseria pareva che gli Arrabbiati trionfassero. Andavano ad alta voce gridando: « Ora finalmente siamo tutti chiari che il Frate ci ha ingannato. Ecco le felicità da lui promesse a Firenze. » Già parlavano di cedere; ardivano pubblicamente condannare il nuovo governo, e dicevano ch' era venuta l' ora di mutarlo.

La Signoria, non sapendo più a quale partito appigliarsi, ricorreva agli ufficii divini; ed ordinava che si facesse, con una solenne processione, entrare in Firenze quella miracolosa immagine della Madonna dell' Impruneta, a cui il popolo fiorentino soleva sempre ricorrere nelle sue avversità. Ma la sola cosa che ad ognuno pareva potesse veramente confortare il popolo in tanta avversità, era la voce di

---

[1] Sismondi, vol. VI, pag. 467; Nardi, vol. I, pag. 105; Guicciardini, *Storia d' Italia*, vol. II, pag. 78.

[2] Nardi, vol. I, pag. 104, 105 e 115. Nel Cod. Magliab. Cl. XXV, 23, troviamo la seguente nota di prezzi, nella carestia del 1497. Grano, lire 5 e soldi 10 lo staio; orzo, lire 2 e soldi 10 lo staio; olio, lire 24 la soma; vino, lire 7 la soma; pollastre, lire 3 il paio. Allora, 6 lire e 14 soldi formavano un fiorino largo di oro; il fiorino risponderebbe al moderno zecchino, ma l' oro, come è noto, valeva assai più che ai nostri giorni. Vedi Vettori, *Il fiorino antico illustrato:* Firenze, 1738.

quel Frate, che tutti vedevano ora, con dolore e con disapprovazione, tacersi. Onde la Signoria tornò di nuovo a lui, supplicandolo e quasi imponendogli che non mancasse al dovere verso la Repubblica: non volesse permettere che coloro i quali avevano in lui riposta sì grande fiducia, restassero, fra tanti pericoli ed in tanta miseria, senza il conforto almeno della sua parola.

Il Savonarola, che già da più tempo era vivissimamente afflitto, nel vedere lo squallore e la desolazione di quel popolo, non seppe resistere alle nuove istanze della Signoria; ed il giorno 28 di ottobre ritornava finalmente sul pergamo. Quanto diverso dal solito era l'aspetto del suo uditorio! Su tutti i volti stava dipinto lo sgomento del presente, il terrore dell'avvenire. Ad ognuno pareva che fosse vicina la fine del governo popolare, che gli Arrabbiati dovessero ben presto trionfare, e che alla fame ed alla guerra dovessero succedere gli esilii e le condanne. Tutti gli occhi si volgevano dunque a lui, pieni d'incertezza e titubanza. Ed egli, come spesso faceva, cominciò quella predica in forma di dialogo. « Io non avrei dovuto parlare; ma io vengo per obbedire alla Signoria, e per invitarvi un'altra volta alla penitenza. Voi siete chiari? ed io vi dico che sono chiaro io, e che ogni cosa da noi detta, fino ad un minimo iota, si deve verificare. Io sono chiaro che Iddio aggira il cervello d'Italia, e che molti saranno ingannati. Questo flagello pare una cosa, e sarà un'altra. Tu sei chiaro? Di che cosa? Che sono vicine le tribolazioni? che tu combatti contro a Cristo? Sappi che il bene promesso a Firenze verrà, e che i cattivi avranno l'inferno in questa vita e nell'altra. Siete dunque chiari, che se non mutate vita avrete guai? I vizii continuano

sempre, o Firenze: si giuoca, si bestemmia, e in questo modo voi vi tirate addosso il flagello. Orsù, fate questa processione che sarà buona cosa; e, se voi ricorrete a Dio, come si deve, io mi confido che si avrà qualche grande grazia, e che non dovremo avere paura di nessuno. »

« Ma tu poni sempre la speranza negli uomini; tu aspetti sempre soccorso da quel Re che mai non viene, e che già è stato punito, come noi gli minacciammo;[1] ed io invece ti dico: *maledictus homo qui confidit in homine.* — Orsù, che dobbiamo noi dunque fare, o padre? — Prima di tutto, bisogna che ritorni a Dio; dipoi, che deponga il pensiero che già avevi fatto fatto di mutare governo e di arrenderti; che ti aiuti con ogni provvisione umana; che tu presti alla Città tutto il danaro che tu poi, e che tu lo presti gratis. Io vi dico finalmente: unitevi tutti insieme, e lasciate ogni dissensione. E se voi fate una vera unione, ascoltate bene le parole che vi dico: Io voglio perdere la cappa, se non cacciamo ora li nostri nemici. Io dico che se voi fate questo io voglio essere il primo ad uscire fuora contro di loro con un crocifisso in mano, e faremo fuggire li nostri nemici insino in Pisa, ed ancora più là. Credi alle mie parole, o Firenze; rammentati quante lacrime versasti in questa chiesa il giorno 6 di novembre,[2] e poi fu fatta la rivoluzione quel medesimo giorno, e fosti libera. Rammentati che io feci partire da Firenze il re Carlo, e quando egli ritornò da Napoli, corsi quasi a rotta al suo campo, e lo minacciai; onde egli non fece alcun danno. Credi

---

[1] Carlo VIII, che aveva perduto il suo ultimo ed allora unico figlio.

[2] Il testo dice: « a nove dì da questo; » ed era il 28 di ottobre. La cacciata dei Medici seguì appunto il 6 novembre 1494.

dunque alle mie parole; confida nel tuo Signore. Segua quel che si voglia, io non temo nulla, se voi tornate a Dio e state uniti e fate ogni provvisione umana. »

Volgendo poi da capo il discorso a coloro che mormoravano contro il nuovo governo, diceva: « Ora io voglio dirti un' altra parola. Voi siete cittadini di tre sorte: Primo, quelli che nel vecchio governo erano esuli e desideravano invano la patria. Or tu l' hai; sta' cheto adunque. Secondo, quelli che avevano il capestro alla gola. Ora voi avete sicurezza e libertà; e state cheti adunque. — Io non mi muovo, padre. — Non è già vero; voi tutti macchinate, e lo so ben io quello che voi volete. — Finalmente, vi sono quei cittadini che hanno magistrati in questa presente Repubblica; ed essi non fanno giustizia, e la Città è tutta piena di giuochi, di bestemmie, di lussuria, di sodomia e disunione. A questi io dico: se non fate giustizia, il flagello verrà sopra di voi. Io dico finalmente a tutti, e lo dico *in verbo Domini:* chiunque vuole tiranno capiterà male. Unitevi adunque; fate questa processione, e sperate nel Signore. »[1] Così parlava il Savonarola quel giorno; ma, in verità, sino a che durava il pericolo imminente, quelle parole d' una fiducia tanto cieca davano agli Arrabbiati nuovo argomento di mettere in canzone il Frate ed i frateschi. Nondimeno, al popolo era già un gran conforto che egli predicasse, e fino a tanto che la sua voce risuonava dal per-

[1] *Predica del Reverendo Padre Frate Hieronymo da Ferrara, facta ildi di sancto Simone et Juda. Adi 28 d' octobre 1496, per commissione della Sygnoria di Firenze, essendo la ciptà in timore grandissimo per la venuta dello Imperadore.* S. l. nè a. Questa medesima predica forma parte di quelle fatte *sopra Rut e Michea*, nelle feste del 1496.

gamo, sembrava che Firenze non dovesse temere nuove sventure.

Il giorno 30 di ottobre entrava in città la miracolosa immagine di S. Maria dell' Impruneta: una moltitudine immensa l' accompagnava, e giammai i Fiorentini non avevano dimostrato una devozione più sincera. La gente procedeva mesta e silenziosa; le limosine erano larghissime; la tristezza stava dipinta su tutti i volti; e nella faccia del popolo si vedevano più che mai i segni della fame, il timore di stenti maggiori. La processione era giunta in Por Santa Maria, quando un messaggero, entrato per la porta a San Frediano, e passato sul Ponte alla Carraia, veniva lung'Arno correndo a cavallo, con un ramo d' ulivo in mano, per andare al Palazzo dei Signori. Ma imbattutosi nella folla, si trovava da ogni parte circondato; ed afferrando il cavallo per la briglia, tutti domandavano le nuove di Livorno. Erano finalmente, all' improvviso e quasi per miracolo, arrivati da Marsiglia i tanto aspettati soccorsi di uomini e di grano. Le navi giungevano innanzi a Livorno, spinte da un vento così impetuoso di libeccio, che non s' erano appena viste sul mare, che già entravano nel porto; nè i Veneziani avevano potuto arrestarle, perchè dalla forza di que' medesimi venti erano stati costretti a riparare sotto la Meloria. Non si potrebbe mai con parole descrivere la sfrenata gioia del popolo. Il messaggero veniva per tutto accompagnato con altissime grida; le sue parole, ripetute di bocca in bocca, si amplificavano ed esageravano. La Città era quasi in un istante piena della lieta novella; le campane sonavano a festa; in tutte le chiese si rendevano pubbliche e solenni grazie del miracoloso aiuto. Anche agli Arrabbiati pareva adesso che il Signore avesse voluto

salvar la Repubblica dalla imminente rovina, e che il Savonarola fosse stato questa volta veramente profeta. Il suo nome, la sua autorità ne crebbero a mille doppii; ed il popolo minuto andava ora gridando: « Le prediche del Frate ci hanno anche ora salvati. »[1]

Il soccorso arrivato non era certo gran cosa. Delle genti dai mercatanti assoldate, non erano voluti partire che 600 uomini, e delle navi già pagate, una parte, quando furono in alto mare, presero, come dicemmo, diverso cammino per la speranza di maggiori guadagni, ed invece naufragarono; onde si era poi sparsa la voce che i soccorsi non sarebbero altrimenti venuti. E adesso non erano entrate nel porto che cinque navi e due galeoni, carichi d' uomini e di grano. Ma il modo n' era stato così inaspettato, il tempo così opportuno, che l'effetto ne fu grandissimo, non solo in Firenze, ma anche a Livorno. Ivi gli animi si riempirono subito di tanta speranza, che fatto, per allegrezza, fuoco con tutte le artiglierie, uscirono ad assalire i Pisani; contemporaneamente andarono, dall' altra parte, a rinforzare la bastia del Ponte a Stagno, che già minacciava di cadere nelle mani del nemico. E vi trovarono gl' Imperiali così spaventati dal gran romore delle artiglierie, e dalla voce che aveva anche fra loro esagerato assai la forza degli aiuti sopravvenuti, che li misero in fuga, con grande uccisione di gente, con preda non piccola di prigionieri e di cavalli.

Intanto, il primo giorno di novembre, il Savonarola saliva di nuovo sul pergamo, e pigliando oc-

[1] Nardi, vol I, pag. 105. Anche il Landucci nel *Diario*, pag. 139, racconta il fatto, e conclude: « Che fu opera di Dio, » per la gran divozione di Nostra Donna. Giunse tal novella, » quando giunse Lei in Firenze. »

casione dalla inaspettata fortuna esaltava la misericordia di Dio; inculcava la necessità di tornare alla religione, correggere i vizii, fare continue orazioni, e non fidare in altri che nel Signore. Cercava poi di moderare la soverchia allegrezza del popolo. « Non bisogna lasciarsi vincere così facilmente dalla gioia o dal dolore; non bisogna abbandonare le provvisioni umane; bisogna più che mai provvedere alla guerra. » Il 2 novembre, giorno dei morti, fece un' altra predica, che ebbe grandissima fortuna, e fu *Sull' arte del ben morire.*[1] Diceva che il vero cristiano dovrebbe tener sempre presente l'idea della morte, e che una giusta considerazione di essa condurrebbe ognuno alla buona vita. Con assai vivi colori descrisse lo stato dell' animo nostro in quel momento supremo; fece un' analisi ingegnosa e minuta di tutte le passioni, di tutti i rimorsi che ci assalgono allora. « La morte, » egli esclamò, « è il momento solenne della nostra vita: il diavolo ci dà

[1] Queste due prediche si trovano tra quelle *sopra Rut, Michea e David:* la seconda fu stampata a parte molte volte. L' Audin ed il Catologo Guicciardini ne citano, il primo tre, il secondo quattro edizioni del quattrocento, e tutte sono illustrate con belle incisioni. Su queste e sulle molte altre incisioni dei secoli XV e XVI nelle opere del Savonarola, vedi il bel lavoro di G. Gruyer: *Les illustrations des écrit de Jérome Savonarole:* Paris, Firmin Didot, 1879. Il signor Gruyer sostiene che gli autori delle incisioni sono tutti ignoti, e non ammette che fra di essi vi sia il Botticelli, non trovandovi la sua maniera, contro la opinione di altri critici d' arte. Il Vasari però dice che il Botticelli mise in stampa molti suoi disegni, « in cattiva maniera, perchè l' intaglio era mal fatto, » e cita, come uno dei migliori, il trionfo della fede del Savonarola, di cui dice che il Botticelli divenne fanatico seguace, a segno tale da lasciare perciò il dipingere. Nelle *Giornate* di Lorenzo Violi si ripete più volte, che nella bottega di Sandro s' adunavano molti scioperati, non pochi dei quali erano Arrabbiati, fra cui anche Doffo Spini, e sparlavano del frate. V' era presente assai spesso il fratello, Simone Botticelli, che registrò questi discorsi nella sua *Cronica,* che è sempre citata con gran lode dai seguaci del Savonarola, ma che sfortunatamente andò finora smarrita.

allora la battaglia estrema. È come se esso giocasse sempre a scacchi con l'uomo, ed aspettasse l'avvicinarsi della morte per dargli lo scacco matto. Chi vince in quel punto, vince la battaglia della vita. Noi, o fratelli, non viviamo in questo mondo, se non per imparare a ben morire. » Proponeva ad ognuno di tenere a capo del suo letto un quadro che gli rammentasse di continuo il pericolo della morte. Descrisse minutamente alcuni di questi quadri da lui immaginati, ed il popolo gli prestava un'attenzione grandissima. Essi vennero poi, nelle molte edizioni di quella predica, incisi da valenti artisti di quel secolo, fra i quali si cita anche Sandro Botticelli. Nè lasciava quel giorno di dare incoraggiamento al popolo; incitarlo a mantenersi unito, a provvedere ai bisogni della patria. Dopo di che tornava subito nel suo silenzio, dolendosi d'aver dato al Papa pretesto a nuovi lamenti. E furono ben più che semplici lamenti.

In tutto quest'anno il Savonarola era stato circondato da insidie. Sin dall'aprile, quando più gli si fingeva amico, Lodovico il Moro aveva, per mezzo dei suoi agenti, preteso d'intercettar le lettere di lui al re di Francia: ne fece un gran chiasso, e ne mandò copie in giro, per recargli danno presso gli alleati. Le mandò anche al duca di Ferrara, sperando di poterlo così allontanare dal Savonarola, di cui era amicissimo.[1] Ma non concluse nulla, perchè questi dichiarò all'orator ferrarese, che da gran tempo non aveva più scritto al Re, e che quelle lettere eran certo falsificate. E il Duca continuò a scrivergli, dicendo che s'adoperava a purgare la sua città, « più che se puote, de vitii, et reformarla al

[1] A. Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola*, pag. 73, doc. C.

vivere cristiano. »[1] Per mezzo dello stesso ambasciatore gli faceva poi dire, che stesse ben attento contro le insidie che gli erano tese, perchè « dalla longa se mettono le rete per condurre il pesce alla ripa. »[2] Il Savonarola gliene era gratissimo e gli mandava continui consigli. Essi si scrivevano fra loro non solo familiarmente, ma qualche volta quasi con una specie di gergo convenzionale, quando trattavasi di notizie politiche. Quattro mesi dopo il Moro ricorse allo stesso stratagemma. Fece intercettare nuove lettere falsificate, una delle quali diceva male dell' oratore francese, nelle cui mani fu fatta recapitare. Questi andò in furia, voleva soddisfazione dalla Signoria, minacciò di partire; ma poi non fu altro. Nè si ottenne di più col mandare le lettere a Bologna, a Ferrara ed altrove.[3]

Il Papa però non ricorse a così puerili sotterfugi. Non era appena giunta a Roma la notizia dei soccorsi arrivati a Livorno, e della prima predica del Frate, che un altro Breve, in data del dì 7 novembre, veniva indirizzato a tutti i Domenicani di Toscana.[4] Ora non si trattava più di riunire San Marco alla Congregazione Lombarda; ma, invece di

[1] A. Cappelli, pag. 75, doc. CII.

[2] *Ibidem*, pag. 77, doc. CV.

[3] Vedi nel citato lavoro del prof. Del Lungo (*Archivio Storico Italiano*, N. S. tomo XVIII, parte II) i doc. XI-XV. Il Landucci nel suo *Diario*, pag. 137, accenna a questi fatti, concludendo: « El povero frate aveva tanti nimici! » Vedi anche *Appendice*, doc. XXXII.

[4] Questo Breve è inedito nella Riccardiana; Cod. 2053, a c. CXVIII. È importantissimo, perchè il non avere ubbidito ad esso fu la causa o almeno il pretesto principale della scomunica mandata contro il Savonarola, secondo che in essa vien detto. Il non essere poi stato fino ad ora conosciuto fu causa di far confondere la cronologia di tutti gli altri Brevi, e quindi anche delle risposte del Savonarola. Lo diamo in *Appendice*, doc. XXXIII.

tenerlo separato da essa, insieme con tutti i conventi di Toscana e di Roma, per fondare una nuova *Congregazione Tosco-Romana,* con un vicario suo proprio, senza però derogare con ciò all' autorità del vicario generale di Roma. Pel primo biennio, il Papa dava incarico di nominarlo al vicario generale ed al cardinale di Napoli, che, stato sempre amico di San Marco e del Savonarola, era per divenirne ora avversissimo. Il provvedere alla riforma venne affidato a Francesco Mei, nemico del Savonarola, aggregandogli però subito il P. Giacomo di Sicilia, che gli era invece molto amico, e fu nominato vicario della nuova congregazione.[1] Questi erano sottili accorgimenti per meglio tirarlo nella rete, al qual fine il Borgia adoperava adesso tutta la sua astuzia. Ripigliando di nuovo la quistione dei conventi, voleva mostrare di farlo senza animo ostile, e però cercava destramente d'evitare le obbiezioni che il Savonarola aveva già fatte nel settembre del 1495. Non rimetteva la causa di lui al vicario lombardo; non riuniva due Congregazioni fra loro nemiche; faceva scegliere a vicario un uomo stato amicissimo di San Marco; e finalmente, così diceva il Breve istesso, si dava opportunità di allargare la nuova riforma a tutta Toscana ed allo Stato romano.[2] Ma queste non erano che lustre; la sostanza

[1] Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 75 e seg.

[2] « Dipoi venne uno Breve che tutti li conventi di Toscana » si congiungessino e facessino una Congregazione, nella quale » dovessi entrare San Marco cogli altri suoi conventi. E prima, » nell'altro Breve, voleva che entrassimo nella Congregazione di » Lombardia, dalla quale prima ci aveva separati, e ora vo» gliono che noi entriamo in quella di Toscana, e ora qua ora » là. Questo mi pare il giuoco degli scacchi nella difesa del re, » che quando è rinchiuso si leva d' uno scacco, e poi ritorna » a quel medesimo: sì che sono manifeste le circumventioni » dei maligni. » Predica del 18 febbraio 1498.

delle cose era invece assai diversa. Una volta sottoposto il Savonarola all' autorità del nuovo vicario, che dipendeva sempre dal generale dell' Ordine in Roma, egli avrebbe perduta quella indipendenza, per cui tanto aveva bramata la separazione dai frati lombardi; quell' imperio sopra i suoi, che gli dava tanta autorità in Firenze; e poteva d'ora in ora essere obbligato a partire per qualche altro convento. Questa, in fondo, era sempre la mira del Papa. Appariva del resto assai chiaro che, nella nuova Congregazione, il convento di San Marco, stretto in mezzo a una moltitudine d'altri conventi, quasi tutti gelosi o nemici, invece di potere in essi infondere la sua riforma, sarebbe stato assai facilmente trascinato a deviarne.

Per tutte queste ragioni, in luogo di obbedire, il Savonarola prese nuovamente in mano la penna, e scrisse la sua *Apologia della Congregazione di San Marco,* nella quale, non più rispondendo al Papa, ma indirizzandosi invece al pubblico, assumeva un linguaggio assai franco ed ardito. « Io non mi fermerò, » egli diceva, « a confutare le accuse che mi vengono fatte circa la dottrina; perchè già vi ho tante volte risposto, e perchè mi apparecchio a combatterle tutte nella mia opera del *Trionfo della Croce*, che verrà ben presto alla luce. Ma io rispondo al comando che ora mi è fatto di riunirmi alla nuova Congregazione. E prima d' ogni altro, questo non dipende solo dalla mia autorità, ma dall' arbitrio ancora di 250 frati, i quali tutti hanno scritto al Papa in contrario; ed io non posso nè voglio contrastare al loro proposito, che mi par giusto ed onesto. » Veniva poi adducendo le sue ragioni, per dimostrare come quella unione avrebbe rilassata e corrotta la severità della regola di San Marco, con

gravissimo danno specialmente dei giovani, che formavano ora la maggior parte di quel convento. « Se gli altri frati non hanno bisogno di riformarsi, perchè vogliono unirsi a noi? Se poi si uniscono per essere da noi riformati, noi abbiamo già tanti giovani inesperti, che a fatica bastiamo ad ammaestrarli. L' unirsi perciò non sarebbe altro che disordine e confusione per tutti; ma per noi specialmente. » Rammentava poi i deplorabili odii dei varii conventi; il pericolo della vita che egli aveva, per tal ragione, corso a Pisa ed a Siena. E dopo ciò concludeva: « Questa unione adunque è impossibile, irragionevole, dannosa, e i frati di San Marco non debbono esservi obbligati, perchè i superiori non possono comandare contro alla costituzione dell' Ordine, contro alla carità ed al bene delle nostre anime. Bisogna quindi supporre che essi vengano da false informazioni ingannati, e resistere, intanto, ad un comando che è contrario alla carità; non lasciarsi atterrire da minacce o scomuniche, ma piuttosto esporsi alla morte che sottomettersi a quel che sarebbe veleno e perdizione delle anime. Quando la coscienza ripugna al comando ricevuto dai superiori, bisogna prima resistere ed umilmente correggere, il che noi abbiamo già fatto; ma se ciò non basta, bisogna allora far come San Paolo, *qui coram omnibus restitit in faciem Petri.* »[1] Ed in questo modo, dopo un' assai breve tregua, il Savonarola si trovava di nuovo in aperta guerra col Papa.

Intanto, dopo la fortuna degl' inaspettati aiuti,

---

[1] *Apologeticum Fratrum Congregationis S. Marci de Florentia.* Fu stampato a Firenze nel 1497 e ristampato poi nel 1674 dal Quétif nelle *Additiones* alla biografia scritta da G. F. Pico. In questo scritto vengono, con minuta analisi, ponderate tutte le ragioni pro e contro l' unione.

peggioravano di nuovo le cose della guerra, massime a Livorno; e se non fosse stata la continua gelosia fra il Moro ed i Veneziani, già sarebbe da un pezzo seguìta la fine dell' assedio. Ma parve che la Provvidenza volesse una seconda volta venire in soccorso dei Fiorentini. Quei medesimi venti di libeccio che, nella fine dell' ottobre passato, avevano condotto in Livorno le navi venute da Marsiglia, cominciarono, verso il 15 di novembre, ad imperversare di nuovo così furiosamente, che batterono a terra l' armata veneziana. La capitana urtò di fianco sulla Rôcca Nuova, dove naufragarono gli uomini e le artiglierie, sì che a fatica potè salvarsi l'Imperatore stesso che v' era sopra. Altre due navi corsero la medesima sorte: il resto fu ridotto in istato tale da non poter più servire. Tutti i naufraghi, per salvare la vita, s' arresero al nemico, onde fu grande il numero dei prigionieri che si fece quel giorno a Livorno, e molti in poche ore arricchirono della preda. Massimiliano, stanco finalmente di combattere, come egli stesso diceva, « contro Dio e contro gli uomini, » abbandonò con poco onore quella impresa, che con tanto poca prudenza aveva cominciata e condotta.[1] Nè di questa subita risoluzione volle rendere ragione alcuna, o anche parlarne, fino a che non fu giunto in Lombardia, dove amaramente si dolse della condotta del Moro e dei Veneziani. Pareva che fino all' ultimo la fortuna volesse essergli nemica; giacchè essendosi, nella ritirata, una buona mano de' suoi Tedeschi uniti ad un numero di Pisani, per assalire il castello di Lari; il commissario fiorentino, Alessandro degli Alessandri, li fece prima scendere nei fossati, e poi, colle artiglierie, ne ammazzò la più parte.

[1] Nardi, Sismondi e Guicciardini.

Così, fra l' ottobre ed il novembre, l' avversa fortuna dei Fiorentini si mutava in prospera; ed essi erano, quasi per miracolo, liberati una seconda volta da ogni più imminente pericolo.

Ed il 26 novembre, il Savonarola, ritornando sul pergamo, rammentava ai suoi uditori le vicende per cui erano passati, lo scoramento a cui s' erano abbandonati, la misericordia infinita con cui erano stati salvati, e raccomandava a tutti di ringraziare il Signore con vera e viva riconoscenza. Continuava poi, facendo di nuovo la storia e l' elogio del governo popolare; paragonava un' altra volta i varii periodi della sua formazione alle sette giornate della Creazione; confermava il proprio lume profetico, e prometteva di predicare nel prossimo avvento.

Tornò infatti il giorno seguente, e cominciò le prime otto prediche sopra Ezechiele, nelle quali si vede come egli avesse ormai perduto ogni speranza di tregua o di riconciliazione col Papa. « O Signore, » io ti domando la via delle avversità. Io questa » mattina ricomincio a predicare solo per ripetere » quello che ho detto infino a qui, e confermarlo di » nuovo, e voglio metterci anche la vita.... Se io » mi ridicessi, » così continuava, rivolgendosi al popolo, « di' che questo frate contraddice a Dio, e che » io mento per la gola, làpidami e mandami fuor » di questo pergamo. » Ritornava sul suo lume profetico; riconfermava i vicini flagelli, « i quali saranno tanto maggiori, quanto meno il popolo si manterrà fedele alla religione ed alla libertà. » [1]

[1] *Prediche sopra Ezechiele:* Venezia, 1520. Le prime otto furono dette nell' avvento del 96; le altre nella quaresima del 97. Vedi la predica prima. Queste prediche, sebbene raccolte dal Violi, furono, come quelle *sui Salmi*, assai incompiutamente pubblicate. Il Violi stesso, nelle sue *Giornate*, a c. 19, spiega il

Il più importante di questi otto sermoni fu il sesto che il Savonarola fece il giorno 13 dicembre, a richiesta speciale dei Signori, i quali erano presenti in Duomo. Dopo la introduzione, che allora soleva fare quasi ogni giorno, sulla misericordia e bontà del Signore, venne ad enumerare le benedizioni mandate a Firenze. « Questa è la tua Città ; tu l' hai eletta, o Signore, e l'hai benedetta ; tu l' hai illuminata del ben vivere : hai infuso la fede e il lume tuo nell' anima di questo popolo. Dopo le benedizioni spirituali, tu gli hai voluto dare ancora le temporali ; » « e la prima e maggiore di tutte è la libertà che » gli hai restituita. Questa è una massima benedi- » zione ; *quia non bene pro toto libertas venditur auro.* » Prima gli bisognava fare a modo di uno ; ora non » è così legato. Colui diceva : fa' male, e bisognava » farlo. Diceva quell' altro : marita la tua figliuola » a colui, e bisognava dargliela ; disfà quel paren- » tado, e bisognava disfarlo ; da' qui quei danari, e » bisognava darli. Aveva questo popolo tuo delle » bastonate, e bisognava avere pazienza. » Continuando in tal modo, fece tutta la storia della liberazione di Firenze, incominciando dalla cacciata di Piero de' Medici insino alla partenza di Massimiliano, per dimostrare di nuovo la bontà del Signore verso quel popolo. Si volgeva poi ad incitarlo al ben

---

fatto. Quelle *sui Salmi* furono da lui compendiate nel 1494, quando aveva poca pratica di raccoglier dalla viva voce, avendo cominciato, più che altro, per suo uso privato, nè essendo ancora molto dato alle cose del Savonarola. Incoraggiato poi da molti, contiuuò a raccogliere con maggior diligenza le altre. Nel 1496, occupato a pubblicar quelle *sopra Amos*, non aveva tempo, e compendiò perciò brevissimamente quelle *sopra Ezechiele*, nelle quali inoltre il Savonarola fu più breve del solito, come egli stesso disse nella predica nona. Così queste, come quelle *sui Salmi*, le dètte poi a fra Luca Bettini, che le volle in ogni modo, e le stampò senza il permesso del Violi, che ne fu dolentissimo. Lo stesso Bettini dice qualche cosa di ciò nella sua prefazione.

fare, e rimproverava la freddezza con cui ognuno continuava ad andare tutti i giorni alla predica, senza mai mettere in pratica le cose udite. « Predica a costoro quanto tu vuoi, essi hanno fatta » una consuetudine di bene udire, e un' altra di » male operare. Hanno fatto natura di queste consuetudini, e vanno in sul corso dell' udire senza » operare. E così è difficile a voltare questo corso, » come è difficile a voltare il corso delle acque. Tu » hai fatto consuetudine di questo udire sempre: » fate giustizia, fate giustizia. Tu diventerai cornacchia di campanile, la quale al primo suono » della campana ch' ella sente, ha paura e spaventasi; ma poi, quando ella ha cominciato a fare » consuetudine, tu puoi sonare quanto tu vuoi, che » sta in sulla campana, e non si muove. »

Rimproverò al popolo la sua ingratitudine verso Dio, « che vi ha dato una libertà, che voi cercate sempre guastare col continuo mormorare e sparlare, colle congiure continue che si ordiscono dentro e fuori della Città. Ingrato popolo! Iddio t' ha dato questo Consiglio Grande, e tu cerchi guastarlo col mettervi dentro i nemici della patria. Questa non è stata già la mia intenzione. In sul cominciare, io permisi bene ad ognuno di entrarvi, perchè la libertà era allora sul principio, e bisognava esperimentare; ma non lo feci già per dar luogo ai cattivi, come ora è seguìto. Magnifici Signori, io vi dico che bisogna tenere l' occhio a questo Consiglio, e andarlo limando e racconciando, e vedere se molti che vi sono è bene che vi sieno. Bisogna restare in sul numero grande; ma bisogna restringerlo solo per cacciarne i nemici della patria. Non approvo però quelli che vorrebbero astenersi dal votare sino a che non sia fatta questa nuova riforma, e molto

meno approvo quelli che vorrebbero rimettere alla sorte le elezioni dei magistrati. Questo è contro alla libertà, vi dico io. » « Tu sei un cristianaccio! » Va', leggi la istoria che scrisse Lionardo d'Arezzo, » dove e' dice che andò sempre bene la Città, men- » tre che si resse senza sorte, e che poi quella sorte » fu trovata da gente ambiziosa. E se ne trova sem- » pre di questi cattivi, che vanno sibilando simili » cose nelli orecchi. Questi sono quelli che fanno » i conventicoli contro la tua Città, dentro e di » fuori, con preti e con frati, e fanno quelle belle » cene e desinari. E il parlar loro va sempre in su » il Frate; e quivi si mangia pane e Frate, carne » e Frate, vino e Frate. » « Provvedi, o Firenze, a questi conventicoli, i quali non cercano altro che la rovina della tua libertà. Questo povero fraticello è solo a combattere contro a tutto il mondo. Orsù, quanto a me, io vi dico: chiamate dottori, prelati e chi volete; io sono pronto a combattere contro tutti. Io vi annunzio che nella religione di San Domenico non vi è stato mai alcun eretico; ma bensì molti che hanno fatto grandi riforme in Italia. E voi dovete rammentarvi del Cardinale Latino, di Angelo Acciaioli e di Sant' Antonino. Così deve seguire adesso; ma bisogna innanzi a tutto fare giustizia ed essere severi. A voi, o Signori, tocca provvedere: fatevi una scorta di uomini armati e mettete mano alla spada; se questo non basta, chiamate il popolo e fatevi terribili. Quei Magistrati che non puniscono i delitti, abbiano la pena del reo. Giustizia, adunque, magnifici Signori; giustizia signori Otto; giustizia, magistrati di Firenze; giustizia, uomini e donne; ognuno gridi giustizia. »[1]

[1] *Prediche sopra Ezechiele.* Vedi la predica sesta.

E in questo modo si chiudeva l' anno 1496. La Repubblica Fiorentina era maravigliosamente uscita da un numero infinito di pericoli; il nome e l' autorità del Savonarola erano tornati in auge; il partito popolare era una seconda volta padrone assoluto del campo. Ma nel medesimo tempo s' era inasprita la lotta con Roma; e l' odio del Papa contro al Frate e contro al governo da lui creato, sembrava essere divenuto inestinguibile. S' erano inoltre, nel seno stesso della Repubblica, scoperti tanti nemici, tanti e così continui maneggi degli Arrabbiati e dei Bigi, che il Savonarola credeva ora inevitabile, non solamente usare molta severità, ma ancora restringere un poco la forma del Consiglio Maggiore, per non mettere il governo della Repubblica nelle mani di coloro che altro pensiero non avevano se non quello di distruggerla; nè ad altro scopo si valevano della indulgenza verso di loro finora usata, se non a più sicuramente cospirare contro la libertà della patria.

CAPITOLO SESTO.

Francesco Valori, eletto Gonfaloniere, propone alcune nuove leggi. Si celebra il carnevale col bruciamento delle vanità. I Frati di San Marco comprano la libreria del Medici. Idee del Savonarola intorno al bello; sua difesa della poesia: suoi componimenti poetici.

[1497].

Per il gennaio e febbraio del 97, avendo gli avvenimenti dell' anno passato rimesso in favore il partito popolare, veniva eletto Gonfaloniere di giustizia Francesco Valori, con una Signoria tutta a

lui devotissima. Se fosse stato d'animo più temperato e di passioni meno ardenti, era forse venuto il momento di mettere un freno agli Arrabbiati ed ai Bigi. Ma egli, che si lasciò sempre trascinare dal suo impeto, non volle questa volta prestare alcun ascolto alle parole del Savonarola, il quale suggeriva di restringere un poco il Consiglio Maggiore, per escluderne quelli che cospiravano contro la Repubblica. Volle invece allargarlo, facendo vincere una nuova legge, la quale decretava che per entrare nel Consiglio Maggiore, in luogo di trent'anni, bastasse averne ventiquattro. Il suo fine era di assicurare la Repubblica, col renderne il popolo sempre più largamente ed assolutamente signore; ma l'effetto seguiva assai contrario ai suoi desiderii, giacchè questa legge apriva il Consiglio alla gioventù scorretta e tumultuosa degli Arrabbiati, la quale era quella che più odiava il Savonarola, il nuovo governo e il nuovo vivere da lui introdotto. Proibiti i balli e le feste, distrutto il carnevale, la vita avea per essi perduto ogni scopo; onde s'erano fatti autori principali di tutte le insidie contro il Frate. E per meglio operare di concerto, s'erano uniti in una compagnia sotto il comando di Doffo (Ridolfo) Spini: andavano armati, attaccavano brighe, commettevano atti violenti; e perciò erano dal popolo chiamati *i Compagnacci*. La nuova legge, aprendo ad essi il Consiglio, poneva nelle loro mani un'arme potentissima, di cui seppero subito profittare, con grave danno della Repubblica.[1]

Ma il Valori non sembrava accorgersi di questi pericoli, ed infatti verso quel medesimo tempo noi troviamo proposta dalla Signoria un'altra legge

[1] Iacopo Nardi, vol. I, pag. 119-20.

ugualmente improvvida. Le davano il nome di *Decima scalata*, ed altro non era, se non quella che noi chiamiamo oggi imposta progressiva. Essa trovava naturalmente una grande opposizione in tutti gli uomini di qualche fortuna; ma il partito popolare la favoriva con una grandissima insistenza. Si riscaldarono quindi le passioni, cercandosi dall'una parte e dall'altra argomenti per favorirla o disfavorirla, ed è singolare il vedere, come allora si adducessero quelle ragioni e si facessero quei discorsi medesimi che, dopo quattro secoli, noi abbiamo udito ripetere ai nostri giorni. [1] Affermava il partito popolare: — « Che la uguaglianza delle imposte consiste nello scomodare tutti ugualmente, al che neanche la nuova legge provvedeva abbastanza, perchè se una Decima strema il povero nelle cose necessarie, due o anche tre Decime restringono al ricco solo le cose superflue. [2] Questo nostro paese, » essi continuavano « è come una pezza di panno che fosse capace a darci mantelli ragionevoli per tutti; ma è sì male partito, che ci è tale che ha un mantello, in cui si ravvolge tre volte dentro, e strascica due braccia di coda per

[1] *La Decima scalata in Firenze nel 1497; da' manoscritti inediti di messer Francesco de' Guicciardini*: Firenze, 1849. Sono due lunghi e bellissimi discorsi, che l'autore immagina fatti nel Consiglio Maggiore, da un difensore e da un oppositore della nuova legge. In questi discorsi trovansi ritratti al vivo il carattere del popolano fiorentino e l'indole della sua eloquenza. Essi non poterono esser pronunziati nel Consiglio, dove, come abbiamo già notato, non si discutevano liberamente il pro ed il contra d'una legge; sono quindi, come tanti altri discorsi del Guicciardini, composti di sua immaginazione; ma si possono risguardare come veramente storici, perchè ritraggono fedelissimamente le opinioni delle due parti. Furono ripubblicati poi nelle *Opere inedite* del Guicciardini.

[2] La nuova legge proponeva che chi aveva 5 fiorini d'entrata pagasse una Decima sola, e che per ogni 5 fiorini in più d'entrata, si andasse aggiungendo alla imposta ordinaria un quarto di Decima, non potendosi in tutto pagare più di tre Decime.

terra, e ci è tale a cui non ne resta tanto che basti pure ad un pitocco. » E poi concludevano scagliandosi contro i ricchi e le spese superflue e i danni che queste recano alle città. Rispondevano, dall'altra parte, gli uomini più moderati: « La eguaglianza vuole che niun cittadino possa opprimere l'altro, e che tutti gli uomini sieno ugualmente sottoposti alle leggi; ma il dire che tutti debbano essere pari in ogni cosa, sarebbe un' intenderla ad occhi chiusi, e come voler mettere tutte le abitazioni d'una casa in un medesimo piano, e far nascere un caos tale da rovinarsi sotto un mondo, non che una città. Non vedete come voi, con queste leggi improvvide, seminate discordie, fate nascere disordini, aprite le porte a Piero de' Medici? » — Sia che queste ragioni persuadessero la Signoria a ritirare la legge, sia che la votazione le risultasse contraria, certo è che non si potè vincere la *Decima scalata,* e d'allora in poi le cose procedettero con maggiore temperanza.

In questo mezzo il Savonarola s'era ritirato nel silenzio della sua cella, ove attendeva a correggere il *Trionfo della Croce,* ed a scrivere un gran numero di minori operette, che voleva ben presto dare alla luce, per diffondere più largamente la sua dottrina, e procurarsi nuovi fautori nella lotta contro Roma, che doveva oggimai scoppiare inevitabilmente e con violenza, come si sapeva dalle lettere di là arrivate. La direzione delle cose spirituali fu lasciata perciò nelle mani di Frate Domenico da Pescia, fervido e bollente in religione, quanto il Valori in politica. Egli era così cieco ammiratore del suo maestro, che non solo prestava una fede pienissima a tutte le sue profezie, ma lo teneva ancora capace di operare ogni più grande miracolo, e con infinita gioia avrebbe speso la vita per sostenere una qualsiasi delle parole

di lui. Se non che, tradito assai spesso da uno zelo eccessivo e da una soverchia credulità, era sfortunatamente troppo facile a trascorrere anch' esso a pericolosi eccessi.

In tale disposizione d' animi e di cose s' avvicinava il carnevale, e gli Arrabbiati s' erano apparecchiati a promuovere il ritorno delle antiche orgie, delle scandalose feste medicee, e soprattutto del giuoco de' sassi, a cui sapevano il minuto popolo essere più d' ogni altra cosa affezionato. Onde Fra Domenico, assai indegnato di ciò, si decise a combatterli con tutto il suo ardore. Ogni giorno faceva sermoni, indirizzava epistole ai fanciulli, [1] e con nuove leggi fece dalla Signoria rafforzare quella loro riforma che il Savonarola aveva incominciata nel passato anno. [2]

Già nella precedente quaresima noi vedemmo che i fanciulli fecero una solenne processione, cantando una canzone di Girolamo Benivieni, e raccogliendo larghe limosine pel Monte di Pietà. Ma ora, uniti sotto la direzione dei loro capi, percorrevano la Città, e picchiando alle case dei ricchi e dei poveri, chiedevano ciò che chiamavano le *vanità* o *l'anatema*. Erano disegni e libri osceni, abiti e maschere carnevalesche.

---

[1] Il Burlamacchi (a pag, 105) dice espressamente, che il Savonarola aveva prima colle prediche ben disposto l' animo dei fanciulli, e poi, « vista.... in questi fanciulli tanta mutazione, » pensò fussi bene dar loro qualche ordine, acciò potessino con- » servarsi nel ben vivere, di che commesse la cura a Fra Dome- » nico da Pescia, non potendo egli attendervi per le grandi oc- » cupazioni; il quale (Fra Domenico), spesso congregandoli » insieme, andava pascendo gli animi loro con qualche ser- » moncello spirituale e divoto. » Un' *Epistola di Frate Domenico mandata a' fanciulli fiorentini*, con la data: « Florentie in Sancto Marco, die III septembris MCCCCLXXXXVII » è a stampa s. l. nè a.

[2] Il 25 gennaio 1496 (stile comune), era stata vinta nel Consiglio Maggiore una provvisione, che determinava alcune regole da osservarsi nel vestire i fanciulli. Archivio Fiorentino. *Provvisioni, Registro*, Cl. II, Dist. II, Cod. 187, a c. 32[t].

E appena che ottenevano tali cose, ripetevano una certa orazione composta dal Savonarola, e andavano oltre. Fu in questo modo raccolta una grande quantità di oggetti, che doveano servire per una nuova festa immaginata da Fra Domenico e dal Savonarola. Infatti, l'ultimo giorno di carnevale (7 febbraio), niuno pensava più alle orgie pagane; ma tutti s'erano apparecchiati ad una solennità religiosa. Nella mattina, uomini, donne e bambini, assistevano alla messa solenne celebrata dal Savonarola, e si comunicavano per le sue mani. Tornati alle loro case, e fatto un desinare assai frugale, andavano nel pomeriggio, tutti uniti, in una grande processione per la Città. Portavano innanzi a loro un Gesù bambino, il quale, opera bellissima di Donatello, era sostenuto da quattro angeli: colla sinistra accennava ad una corona di spine, con la destra era in atto di benedire il popolo. Seguiva subito la gran moltitudine: alcuni erano vestiti di bianco; molti avevano in mano croci rosse, cantavano inni religiosi e laudi spirituali. I limosinieri giravano intorno con vassoi d' argento, accattando pei Buonuomini di San Martino, i quali ricevettero quel giorno maggiore limosina che non avevano avuta in tutto l' anno. Arrivata finalmente la processione nella Piazza, vi trovarono una gran piramide ottangolare, che sorgeva all' altezza di 30 braccia, e girava nella base braccia 120. Era partita in sette gradini, [1] sopra i quali si trovavano deposte tutte le *vanità* raccolte nel carnevale, la cui mostruosa immagine fu posta sulla cima della piramide: l'interno di essa era tutto pieno di materie infiammabili. La folla riempì subito la Piazza, ed i

[1] Il Burlamacchi dice 15, ma il Benivieni dice sette, quanti i peccati mortali.

fanciulli furono disposti parte sulla ringhiera, parte sotto la Loggia dei Lanzi, continuando sempre a cantare canzoni religiose [1] ed invettive contro al carnevale. Ad un segno dato, i quattro custodi misero il fuoco ai quattro angoli della piramide: il fumo e le fiamme si alzarono subito al cielo; le trombe della Signoria suonarono, suonarono le campane di Palazzo; e la moltitudine levò un tal grido di gioia, che parve quasi fosse spento in quell' ora il nemico del genere umano. Così finivano la processione ed il carnevale dell' anno 1497. [2]

Quelli che sparlavano d' ogni cosa diretta o consigliata dal Savonarola e dai frati di San Marco, non potevano certo restarsi ora dallo sparlare contro la distruzione di quegli oggetti, e dal dire che assai meglio si sarebbero venduti per darne il valore ai poveri. [3] È singolare però che negli antichi storici si trovi appena qualche ricordo di tali accuse, e che nel numero, quasi infinito, di quegli scritti in difesa o in detrazione del Savonarola, nei quali s' era discusso ogni argomento, ogni atto che potesse valere a fargli ingiuria o a difenderlo, questo solo venisse quasi affatto tralasciato. Così però non avvenne presso i moderni.

Quando cominciò a rinascere l' amore delle cose antiche, quando questo amore crebbe sino al fanatismo, in maniera da far credere che non fossimo destinati ad altro ufficio se non a quello di pubblicare antichi codici e restaurare antichi quadri o monumenti; allora il *bruciamento delle vanità* divenne

---

[1] Una delle quali di G. Benivieni: *Da che tu ci hai, Signore.*

[2] La *Vita latina*, a c. 32 e seg.; e il Burlamacchi a pag. 113 e seg. danno una minuta descrizione di questo *bruciamento*, del quale parlano tutti i biografi e gli storici contemporanei.

[3] Nardi, vol. I, pag. 114.

un argomento rettorico per chiunque discorreva di quei tempi. Il nome di superstizioso, di barbaro e distruttore delle nostre antiche grandezze, venne profusamente dato al Savonarola, che fu perciò dipinto come un frate fanatico, che voleva ricondurre il Rinascimento al Medio Evo. Un antico manoscritto s' era smarrito? Si affermava subito bruciato dal Savonarola. Un' edizione del Boccaccio diveniva rarissima? Ognuno assicurava che era stata dal Frate distrutta. [1] Fu perduta un' antica statua? Niuno dubitò che i Piagnoni l' avessero incenerita nel bruciamento delle vanità.

Ma qual fuoco dovette asser mai quello che bruciava statue di marmo? Era egli credibile che i fanciulli potessero raccogliere una intera edizione del Boccaccio? Il soggetto però si prestava così bene alla rettorica, secondava così mirabilmente le passioni del pubblico, che pochi sapevano resistere alla tentazione di ergersi a difensori dell' antica grandezza dei nostri monumenti, di fare una lunga orazione sopra i funesti effetti del fanatismo. E bisogna notare che il primo innocente autore di questi eccessi fu il Burlamacchi medesimo, [2] il quale, con una ingenuità sua propria, si fermò lungamente a raccontare e colorire ed esagerare quel *bruciamento*. come un' opera tutta religiosa, tutta cristiana: nè a lui nè agli altri antichi biografi pareva mai di aver

---

[1] Questo fu comunemente affermato di quella edizione fatta dal Valdarfer, di cui non si conoscono ora che tre copie, ed una venne, nel 1812, venduta a Parigi 52.000 franchi. Vedi la nota posta al Nardi, I, pag. 140, nell' ediz. Arbib.

[2] È inutile ripetere, che lo stesso deve dirsi della *Vita latina*, di cui il Burlamacchi è quasi la traduzione. Noterò solo che l'originale latino, dopo aver detto: « libri poetarum in utraque lingua, » aggiunge in margine, come pentimento: « et omnia impudica ad legendum » (a c. 40). Continua poi esagerando sempre più, e sempre credendo di lodare.

detto abbastanza, quando si trattava d' esaltare il santo zelo del loro eroe. Nondimeno le sue parole non erano tali da dare appiglio all' eccesso, cui arrivarono i moderni scrittori; giacchè, fra i molti oggetti di maggiore o minor pregio che menziona quel biografo, non riuscì ad indicarne alcuno, del quale si potesse veramente determinare il valore artistico o venale. [1] Se non che, alla fine della sua narrazione, egli, dopo avere, tutto esultante, ricordato in genere opere d' arte e volumi d' antichi poeti, conclude, che avendo un mercatante veneziano offerto per essi la somma di 20,000 scudi, il suo ritratto venne posto sulla cima della piramide, accanto alla immagine del Carnevale, e fu con essa bruciato. Una somma così ingente e quasi favolosa per quei tempi lasciava libero corso alla fantasia, e permetteva facilmente d' immaginare la perdita di ogni oggetto più prezioso.

Avendo dunque amici e nemici del Savonarola, per opposte ragioni, ugualmente esagerato in questa materia, divenne assai difficile determinare i giusti limiti del vero. Ma si doveva pure riflettere che, sebbene il Burlamacchi sia assai diligente nel raccontare i fatti che egli vide o sentì descrivere da testimoni oculari, è sempre inesatto ed esagerato in tutte le cifre che riporta. Quando egli ci parla della processione dei fanciulli, sembra volerne fare ascendere il numero poco meno che a tutta la popolazione di Firenze; quando ci parla di limosine raccolte, le cifre che menziona vanno sempre di là dal verosimile. Gli anni e le date sono poi spesso sbagliati

[1] Infatti la *Vita latina* ed il Burlamacchi nominano parecchi oggetti, ma sempre in termini assai generali. Quando non sono abiti e maschere, sembrano ritratti di donne conosciute per cattivi costumi, libri adorni di oro, e cose simili.

in maniera, che da questa principalmente nacque quella tanta confusione nello scrivere la vita del Savonarola, della quale bisognò rifare tutta la cronologia sui documenti originali. Che peso, adunque, possono avere giudizii fondati sopra una cifra addotta da un tale scrittore? Che logica è quella che vuole in questo caso credere ciecamente alle cifre del Burlamacchi, quando è stato forza discredergli in tanti altri? Ma è poi credibile che il Savonarola avesse potuto, senza incontrare ostacoli, anzi generalmente lodato, bruciare statue o codici preziosi, quando gl' Italiani facevano lunghi e pericolosi viaggi per ricercarli, spendevano la vita e la fortuna per averli? È egli credibile che, nel secolo di Marsilio Ficino e d'Angelo Poliziano, nessuna voce si levasse a condannarlo? Anzi che continuasse ad avere tra i suoi più grandi ammiratori i principali artisti ed eruditi? È mai credibile che Girolamo Benivieni, erudito e poeta, scrivesse canzoni per un tale bruciamento e lo esaltasse; che il Nardi, traduttore di Livio, e così caldo ammiratore degli antichi, accennasse con tanta noncuranza e disprezzo a coloro che ne mormoravano; e che un uomo come il Guicciardini lo descrivesse con tanta lode? [1]

---

[1] Il Guicciardini dice: « Le opere fatte da lui circa la os-
» servanza dei buoni costumi furono santissime e mirabili; nè
» mai in Firenze fu tanta bontà e religione quanta a tempo
» suo; la quale, dopo la morte sua, scorse in modo che mani-
» festò ciò che si faceva di bene essere introdotto e sustentato
» da lui. » E poco più oltre aggiunge che i fanciulli « anda-
» vano per Carnesciale congregando dadi, carte, lisci, pitture e
» libri *disonesti*, e gli ardevano pubblicamente in sulla piazza
» dei Signori, facendo prima in quello dì, che soleva essere
» di mille iniquità, una processione con molta santità e devo-
» zione. » *Storia fiorentina*, nelle *Opere inedite*, vol. III, pag. 179. Il Guicciardini era forse un fanatico nemico delle arti e delle lettere?

È notevolissimo poi che Girolamo Benivieni, testimone ocu-

Ma nel respingere le strane esagerazioni, noi non vogliamo assolutamente negare la realtà d' un fatto, del quale cerchiamo solo determinare il giusto valore. Quali fossero *le vanità* in quella occasione bruciate, noi con precisione non sappiamo; ma certo furono la più parte abiti, maschere ed altri oggetti carnevaleschi; giacchè il bruciamento era stato immaginato solo per combattere il mal costume, sopprimere il giuoco dei sassi, e le altre antiche feste del carnevale. Crediamo bene, che a manifestare la sua disapprovazione contro il mal costume, avesse il Savonarola fatto bruciare alcuni volumi con disegni osceni; qualche copia di quel *Decamerone*, che era allora divenuto lettura favorita anche delle suore nei chiostri; alcuni di quei poeti più lascivi, che andavano per le mani dei fanciulli e delle donne, e contro i quali egli aveva fulminato nelle sue prediche con parole assai energiche. Nè di ciò inten-

---

lare, non accenni, nella sua descrizione, al bruciamento di alcun manoscritto o libro a stampa. Parla, in genere, di « cose » lascive, vane et detestabili..., di varie tabule et panni di pre» tiose, benchè lascive picture; parte di getti et sculture, non » di mediocre bellezza. » Aggiunge, con gran piacere, che questi quadri e statue erano stimati ascendere al valore di « più migliaia di ducati, » e che egli stesso ebbe in mano « una testa in pittura » per la quale furono offerti dieci ducati, ed uno scacchiere che si diceva valere quaranta ducati, senza gli scacchi: di Codici non parla affatto. Conclude finalmente che se a qualcuno questo bruciamento sembra puerile « deponga, sè è » cristiano, gli occhiali della superbia di Satana; assuma quelli » della umiltà di Cristo, e poi giudichi. » *Comento di Hierony. B. sopra a più sue canzone et sonetti dello Amore et della Bellezza Divina*, a c. CXV e seg. Impresso in Firenze, a dì VIII di septembre MCCCCC.

Il prof. Del Lungo ripubblicò la *Canzona d' un Piagnone pel bruciamento delle vanità, nel carnevale del 1498* (Firenze, eredi Grazzini, 1864), e nella prefazione, alludendo a quanto abbiam detto qui sopra, conferma il giudizio da noi dato, ed osserva come anche questa *Canzona* valga a provare che « non » volevano i Piagnoni distrugger le maraviglie artistiche, di cui » essi a lor volta furono artefici. »

diamo scusarlo affatto: ma se il dotto può lamentare la perdita di qualche volume anche prezioso, se il filosofo deplora l' umana debolezza, che spesso combatte gli errori con altri errori, e ad un fanatismo ne oppone un altro; la storia deve rammentare che tale fu sempre il carattere degli uomini animati da un grande, da un eccessivo zelo religioso. Che cosa infatti non distrussero gl' Iconoclasti in Oriente, o i primitivi Cristiani a Roma? Nè si adduca contro al Savonarola la progredita civiltà dei tempi: giacchè, nel secolo dipoi, niuna chiesa e niun quadro resisteva in Germania ed in Olanda alla furia, ben altrimenti devastatrice, dei distruttori delle immagini. E non visse forse nel secolo di Leone X e di Francesco I quel Giovanni Calvino, assai culto e d' altissimo ingegno, d' animo ferreo, il quale, fattosi anch' egli capo d' una repubblica, senza però il merito d' averla fondata, e chiamandosi banditore di libertà e di tolleranza, non solo puniva severamente i bestemmiatori e chi lavorava la domenica, ma anche imprigionava le donne per la poco modesta acconciatura dei capelli?[1] Non era forse egli, che nell' anno 1553 bruciava a Ginevra l' innocente ed infelice Serveto? È forse giusto criterio storico il volere, nel giudicare il Savonarola, dimenticare affatto la natura delle passioni e dell' esaltamento religioso?

Ma perchè andiamo risvegliando tristi memorie del passato, che umiliano tutte ugualmente il cuore dell' uomo? Per difendere il Savonarola non abbiamo bisogno di ricorrere a questi esempii di fa-

[1] Nell' Archivio di Ginevra si trova ancora l' atto che condanna alla carcere una donna, *parce qu' elle n' avait pas les cheveux abattus.*

natismo religioso. Quando le ragioni da noi addotte non bastassero a provar falsa l'accusa di barbaro distruttore, basterebbero allora i fatti, fra i quali uno che avvenne nel tempo medesimo in cui si facevano i bruciamenti delle vanità, è tale che può mettere per sempre termine alla disputa.

Noi abbiamo visto in che grandi strettezze si fosse trovata la Repubblica negli anni passati. Essa era in fatti nell' assoluta impossibilità di pagare i molti debiti, che gravavano sui beni confiscati dei Medici. Fu quindi necessario darli prima in pegno per grossa somma di danaro, e poi venderli. Fra questi beni si trovava la celebre biblioteca, uno dei più grandi tesori della cultura, che, depositata prima in San Marco, e portata poi in Palazzo, si trovava ora esposta alla medesima sorte. Quando anche vi fosse stato allora in Firenze un cittadino capace di comprarla, esso non l' avrebbe di certo messa ad uso del pubblico. Ma le strettezze dei privati non essendo punto minori di quelle della Repubblica, sorgeva invece il pericolo che quella stupenda collezione dovesse andare dispersa, e forse anche cadere in mano straniera, giacchè molti erano i creditori, e tra gli altri anche il diplomatico francese Filippo di Commines, il quale, con molta insistenza, faceva appunto adesso valere un suo credito di mille fiorini. Questo pericolo recava dolore grandissimo a tutti gli uomini culti. Ma a chi si ricorse per scongiurarlo? Chi si fece innanzi volenteroso? Appunto il Savonarola, il famigerato, il barbaro distruttore di antichi codici.

I frati di San Marco erano allora poveri, perchè s' erano, secondo i suoi consigli, spogliati di quasi tutti i loro averi; pure fecero un mutuo, venderono le possessioni che ancora avevano in Pian

di Mugnone, e nell'ottobre del 1495 pagarono 2000 fiorini, somma allora enorme, con la quale ebbero, per un anno, in pegno la famosa biblioteca. Condizione del contratto era, che se il danaro non venisse restituito dentro l'anno, essi potevano vender parte dei libri, per riprenderlo. In sostanza tutto questo non era che un primo passo all'acquisto definitivo. I frati intanto s'adoperarono a ricuperare i codici dispersi per prestiti o altro.[1] Quale migliore uso poteva farsi del credito del convento e di tutto ciò che restava ancora dei suoi beni? aveva pensato il Savonarola. Comperando quella preziosa raccolta di codici, egli la salvava dalla dispersione e dal pericolo di andare in mani straniere: l'avrebbe poi messa nella libreria del Convento, la sola che fosse allora aperta al pubblico, e nello stesso tempo avrebbe dato aiuto alla Repubblica nelle sue grandissime strettezze. Scorso in fatti il termine di un anno, essa non potè, come già si prevedeva, restituire il danaro, e si trattò d'acquistare la collezione, pagando altri mille fiorini a Filippo di Commines, pei quali prestò mallevadoria Bernardo Nasi.[2] E così fu concluso il contratto nel gennaio 1498. Tutto ciò seguiva adunque in quegli anni medesimi, in cui si sopprimevano le feste del Carnevale mediceo, e si facevano il primo (1497) ed il secondo

[1] Vedi lo scritto del prof. Piccolomini, che citiamo più basso. In fine dell'Inventario ivi pubblicato trovavasi una lista di Codici *recuperati per fratres*.

[2] L'Ubaldini, nella sua *Cronica di San Marco* (c. 18) dice: « Fratres etiam nostri, considerantes quod ordo prædicatorum » decore fulgeret si remanerent in domibus nostris libri præ» dicti; videntes angustiam Dominorum, qui quærebant unde » pecuniam comparare sibi pro publicis necessitatibus Civitatis, » et quomodo cogerentur illos tradere pro modica quantitate.... » cum fratribus tunc pecuniæ deessent, decretum.... est ut eas » mutuarent et libros penes se retinerent. »

(1498) bruciamento delle vanità. Il preteso nemico degli antichi; il barbaro distruttore di codici, di quadri e di statue, è dunque, secondo la storia, colui che, non solo spendeva tutto ciò che ancora avanzava al suo convento, ma lo gravava d' un fortissimo debito, per salvare all' arte ed alla scienza quella stupenda collezione di manoscritti greci e latini, quella raccolta di miniature preziose, che anche oggi resta nella Laurenziana, unica al mondo.[1]

---

[1] Noi abbiamo già parlato altrove della biblioteca di San Marco; diamo qui alcune altre notizie. Niccolò Niccoli lasciava al pubblico la sua famosa collezione di circa 600 Codici antichi, e Cosimo de' Medici, come dicemmo, pagò i debiti che vi gravavano sopra, ritenendo per sè 200 di quei volumi, e lasciando il resto a San Marco. Egli e Lorenzo andarono poi accrescendo la loro collezione, con quelle cure che sono note a tutti, e che è inutile di qui ripetere. I frati di San Marco fecero lo stesso: il 10 dicembre 1445, come apparisce da un pubblico strumento, di cui era copia nei Mss. del Convento (in gran parte trasferiti ora nella Laurenziana) pagavano 250 fiorini per acquisto di Codici. Così continuarono sempre fino ai tempi del Savonarola, quando comperarono la biblioteca dei Medici, nel modo che abbiamo detto qui sopra. Le notizie intorno alla vendita della libreria cavammo dai molti documenti che sono nell'Archivio Fiorentino. Ci giovammo ancora della *Cronica di San Marco*, e della deposizione fatta, durante il processo del Savonarola, da frate Roberto degli Ubaldini da Gagliano, bibliotecario, che noi pubblichiamo insieme con altri documenti intorno all' acquisto dei Codici. Vedi *Appendice*, doc. XXXIV.

Nel 1872 venne alla luce un lavoro del dott. N. Anziani, allora vice-bibliotecario della Laurenziana (*Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana:* Firenze, Tofani, 1872), che dava molte notizie utili. Finalmente il prof. E. S. Piccolomini pubblicò, prima nell'*Arch. Stor. It.* S. T. anni 1874-75, poi a parte, un lavoro che si può dire definitivo: *Intorno alle condizioni ed alle vicende della Libreria Medicea privata:* Firenze, Cellini, 1875. In questo lavoro egli ripubblicava tutti i documenti da noi dati nell'*Appendice*, insieme con quelli che noi avevamo tralasciati, aggiungendovene moltissimi da lui scoperti, alcuni dei quali sono di gran valore, in modo che sarebbe ora difficile aggiungere altro.

Non sarà qui inutile il ricordare che, dopo la morte del Savonarola, fra le molte persecuzioni ch' ebbe a sopportare il Convento, vi fu anche quella di vedersi tolti, sotto falsi pretesti, tutti i libri della collezione medicea. Nell' ottobre del 1500

Ma se il nostro Frate portò tanto amore agli antichi Codici, non fu minore la sua ammirazione per le arti belle. Infatti, non era egli che fondava le scuole di disegno in San Marco? che voleva fare delle arti belle la professione dei suoi novizii, per sostenere col lavoro le spese del Convento, senza bisogno di limosine? Non era egli forse circondato sempre dalla schiera eletta dei migliori artisti del suo secolo? L'affezione ch'ebbe per lui Fra Bartolommeo della Porta, il quale, per quattro anni dopo la morte del suo maestro, non potè riprendere i pennelli, è nota al mondo.[1] Tutti i Della Robbia furono devoti al Savonarola, due di essi vestirono l'abito per le sue mani, e la devozione al suo nome rimase per molti anni tradizionale in quella famiglia. Di Lorenzo di Credi dice il Vasari, che « fu partigiano della setta di Fra Girolamo; » del Cronaca racconta, « che gli era entrata in capo tanta frenesia delle cose del Savonarola, che d'altro che di quelle non voleva ragionare; » e lo stesso dice di Sandro Botticelli, che pone fra coloro che ne illustrarono con belle incisioni gli scritti. Ma basterà

---

vennero con nuovi patti restituiti, e finalmente nel 1508, trovandosi i frati gravati di debiti, nè essendo più vivo il Savonarola, che tanta cura aveva avuto di quei libri, furono venduti a Galeotto Franciotti, che gli acquistò pel cardinal Giovanni de' Medici, dipoi Leone X. E così andarono a Roma, donde poi tornarono nuovamente a Firenze. Bandini, *Lettera sopra i collettori di codici orientali, esistenti nella insigne Basilica Laurenziana; Annales conventus S. Marci* (più volte da noi citati col titolo: *Cronica di San Marco*, o anche dell'Ubaldini) a c. 18, 22, 23, 26, 28; Padre Marchese, *Storia del convento di San Marco*, pag. 46 e seg.; Piccolomini, op. cit.

[1] Il Vasari lasciò scritto che, nel bruciamento delle vanità, Fra Bartolommeo bruciò alcuni dei suoi disegni dal nudo. Se il fatto fu vero, ne deve certamente ricadere l'accusa sul suo autore; ma notiamo che il Vasari visse un secolo dopo del Savonarola, a cui si mostrò nei suoi scritti sempre avverso, nè molto favorevole fu alla memoria di Fra Bartolommeo.

per tutti il nome di Michelangiolo Buonarroti, di cui è noto che fu tra i più costanti uditori delle prediche del Frate; che le rileggeva di continuo nella sua vecchiezza, rammentando sempre la potenza che avevano avuto il gesto e la voce di quel potente oratore.[1] E sugli spaldi di San Miniato al Monte, dove difendeva la Repubblica risorta (1529-30), non dimostrò egli d'aver profittato di quelle prediche?

In vero, tanto furono ingiuste le accuse di coloro che dissero il Savonarola poco amico delle arti belle, che un eloquente scrittore francese volle prenderne le difese. Se non che, dominato anch'esso soverchiamente dall'amore del suo eroe, dallo spirito di sistema e dallo zelo religioso, trascorse assai i limiti del vero, rendendo così inefficace la sua eloquente difesa. Volle nel Savonarola vedere quasi un caposcuola della pittura italiana, un restauratore di quella che chiamò *arte cristiana*, in opposizione all'altra che chiamò pagana o *naturalista*.[2] Trasformò

[1] Vedi anche Harford, *Life of Michel Angelo Buonarroti*, che abbiamo già ricordato, e nel quale si discorre particolarmente delle relazioni che il Buonarroti ebbe col Savonarola.

[2] Rio, *Art Chrétien*. — Questa seconda scuola non è altro, pel Rio, che una degradazione dell'arte cristiana, la sola vera. Avendo poi supposto che, nel secolo XV, le due scuole fiorissero l'una accanto all'altra, volle attribuire tutto il progresso del *naturalismo* ai Medici favoreggiatori delle idee classiche e pagane, tutto il risorgere dell'arte cristiana al Savonarola. Ma, sebbene sia verissimo che il Savonarola propugnasse le idee cristiane in opposizione ai Medici, che della erudizione classica fecero uno strumento di progresso intellettuale e di corruzione morale, è però certo che la teoria del signor Rio non regge all'analisi dei fatti. Se noi rivolgiamo lo sguardo a quei pittori che circondavano il Frate, troveremo che niuno di essi fu seguace esclusivo di quell'arte che il signor Rio chiama cristiana. Innanzi a tutti si presenta Fra Bartolommeo. Or non fu egli dei primi, forse anzi il primo che spinse decisamente la pittura al classicismo, e cominciò la scuola del cinquecento? E Michelangiolo Buonarroti non fu quegli che, per questa via, la portò

tutti gli artisti che erano stati ammiratori del Frate in allrettanti discepoli di quella scuola, a fondar la quale il Savonarola, quando pure ne avesse avuto l'attitudine, non avrebbe avuto nè il modo nè il tempo, perchè, com' egli stesso ripetè più volte, l'agitazione soverchiante della vita politica e religiosa gli fece trascurare ogni altro studio, ogni altra occupazione. Il vero è che l'ideale cristiano dell'arte del Beato Angelico e de' suoi contemporanei era al tempo del Savonarola decaduto. Gli artisti che lo circondavano e più lo ammiravano, studiavano il vero e gli antichi, inclinando al classicismo, con pericolo di perder di vista quel santo ideale, che egli perciò raccomandava con ardore, come essenziale all'arte nuova. E siccome questo bisogno era allora sentito, più assai che non si crede, dagli eruditi e dagli artisti italiani, così negli uni e negli altri s'accese entusiasmo pel Frate, il quale

---

ai suoi ultimi confini? Tra gli ammiratori del Savonarola troviamo, è vero, i Della Robbia; ma quel Luca, che fu scultore immortale delle sante Madonne, già morto allora, era vissuto col Beato Angelico, ai tempi di Cosimo de' Medici. Un altro seguace del Savonarola era il Cronaca, che fu dei primi ad iniziare la scuola d'architettura classica, come n'è testimonio la sala stessa del Consiglio Maggiore. Lorenzo di Credi é noto a tutti come un discepolo, anzi un imitatore di Leonardo da Vinci; e Sandro Botticelli viene dal signor Rio chiamato « infetto di paganesimo. » Ov'è dunque la scuola di arte cristiana, fondata dal Savonarola, quando i suoi seguaci vanno tutti per la opposta via di quell'arte, che il signor Rio chiama *naturalismo;* quando è fuori d'ogni dubbio che quella pittura, la quale dal signor Rio vien chiamata cristiana, era invece assai più fiorente ai tempi di Cosimo de' Medici?

Prima di concludere dobbiamo però osservare che il signor Rio fu dei primi a riconoscere il contrasto morale che v'era tra il Savonarola ed i Medici, e lo descrisse non solamente con calore, ma ancora con eloquenza. Tutti i suoi non pochi nè lievi errori nascono da una superficiale conoscenza della storia, e dal volere attribuire ogni progresso dell'arte a cause esclusivamente religiose, scrivendo un libro più polemico che storico.

insegnava loro che il Rinascimento non doveva nè poteva sopprimere il Cristianesimo. E così ancora avvenne che, mentre agli scettici ed ai pedanti pareva un uomo che volesse tornare al passato, ai grandi come Michelangiolo appariva invece qual era, un precursore di tempi nuovi, nei quali, senza rinnegare la natura e gli antichi, la forza del Cristianesimo doveva risorgere.

Ma qui il soggetto stesso ci porta ad esaminare quali fossero le idee del Savonarola intorno al bello, perchè esse furono parte non piccola nè dimenticabile delle sue dottrine. La mente di quel Frate si allargava sopra un campo vastissimo; colla sua filosofia egli abbracciava lo scibile intero, ed ovunque fermava lo sguardo, gli sorgevano innanzi concetti nuovi ed originali. Noi incominciamo col raccoglierne alcuni dalle sue prediche. « In che consiste » la bellezza? — Nei colori? — No. — Nella effigie? » No. Ma la bellezza è una forma che resulta dalla » corrispondenza di tutte le membra e dei colori... » e questo è nelle cose composte: nelle semplici poi » la bellezza loro è la luce. Vedete il sole e gli » astri, la bellezza loro è aver luce; vedete li spiriti » beati, la loro bellezza consiste nella luce; vedete » Iddio, che è luce; egli è la stessa bellezza.[1] » ....Così la bellezza dell'uomo e della donna, quanto » è più simile alla prima bellezza, tanto è maggiore » e più perfetta, Ma che cosa è dunque questa bellezza? Essa è una qualità che risulta dalla proporzione e corrispondenza delle membra e delle » parti del corpo. Tu non dirai che una donna sia » bella, per avere un bello naso e belle mani; ma

[1] *Prediche sopra Amos e Zaccaria.* Predica del venerdì dopo la terza domenica di quaresima.

» quando vi sono tutte le proporzioni. Donde viene » questa bellezza? Se vai investigando, vedrai che » è dall' anima....[1] Togli qua due donne di pari » bellezza; l' una sia buona, costumata e pura; l' al- » tra diventi meretrice: vedrai in quella buona » rilucere una bellezza quasi angelica, ed in quel- » l' altra, benchè sia formosa, non vi sarà compa- » razione con quella buona e costumata....[2] Vedrai » che quella santa sarà tanto più amata da ciascuno, » e tutti gli occhi saranno volti a lei, *etiam* degli » uomini carnali.[3]

» E questo nasce, perchè l' anima buona par- » tecipa della bellezza di Dio, e diffonde nel corpo » la sua celeste bellezza. Leggiamo della Vergine, » che per la sua grande bellezza gli uomini che la » vedevano, stavano stupefatti, e nondimeno per la » tanta santità che riluceva in lei, non fu mai al- » cuno che avesse verso lei mala volontà; anzi cia- » scuno l' aveva in reverenzia. » Da ciò il Savona- rola pigliava argomento per rivolgersi alle donne, e condannare quel bello esterno e materiale, a cui esse andavano dietro, trascurando la bellezza spiri- tuale, che sola egli teneva in pregio. « Donne che » vi gloriate dei vostri ornamenti, dei vostri capelli, » delle vostre mani, io vi dico che voi siete tutte » brutte. Volete voi vedere la vera bellezza? » « Abbiate cura a una persona divota, uomo o donna, » che sia di spirito; abbiategli cura, dico, quando è » in orazione, e quando gli viene quel caldo della » bellezza divina, e quando e' torna dalla orazione; » vedrete la bellezza di Dio rilucere in quella fac-

[1] Predica XXVIII, *sopra Ezechielle.*
[2] Predica III, *sopra Aggeo.*
[3] *Prediche sopra Amos e Zaccaria.* Predica del venerdì dopo la terza domenica di quaresima.

» cia, ed un viso quasi angelico. »[1] Si volgeva poi agli artisti, i quali nel ritrarre i Santi e la Vergine, non solamente si perdevano dietro alle svariate foggie di vestimenti, ma, in luogo di ricercare la nobile e santa espressione d'un tipo elevato e sublime, ritraevano assai spesso le immagini di persone note a tutti per mala vita, per costumi osceni e scandalosi. « E li giovani vanno poi dicendo a questa donna ed a quell'altra: — costei è la Maddalena, quello è San Giovanni, ecco la Vergine: — perchè voi dipingete le loro figure nelle chiese, e questo è in grande dispregio delle cose divine. Voi dipintori fate male assai: e se voi sapeste, come so io, lo scandalo che ne segue, certo nol fareste. » « Voi mettete tutte le vanità nelle chiese; credete » voi che la Vergine Maria andasse dipinta a que- » sto modo, come voi la dipingete? Io vi dico che » ella andava vestita come una poverella. »[2]

E queste idee che si trovano spesso ripetute nelle prediche del Savonarola, formano parte integrante di tutto un sistema. Egli volle sempre il trionfo del Cristianesimo e delle cose spirituali: e quindi nell'arte, nei costumi, nella politica, in ogni cosa, quello era il suo fine. Ma per meglio conoscere la sua estetica, dobbiamo qui ricordare l'operetta che scrisse intorno alla poesia. Essa ebbe origine in questo modo. Il Savonarola, nel calore della sua eloquenza, s'era assai spesso lasciato trascinare ad usar parole molto severe, e qualche volta forse anche eccessive, contro i poeti osceni, e contro l'uso che ne facevano i predicatori del suo tempo, riem-

[1] Predica XXVIII, *sopra Ezechiele*.

[2] *Prediche sopra Amos e Zaccaria*. Vedi quella del sabato dopo la seconda domenica di quaresima.

piendo le loro prediche con citazioni di tali autori, specialmente pagani. Ciò fece subito mormorare contro di lui, e gli avversarii lo dissero nemico dei poeti e del poetare, quantunque a tutti fossero note le sue poesie. Per questa ragione Ugolino Verino, celebre erudito e suo grande ammiratore (che più tardi lo tradì), gl' indirizzava una epistola latina. Con essa accompagnava alcuni versi in lode della religione, e discorrendo della poesia, dichiaravasi d' accordo col Savonarola intorno ai benefizii che vengono dai veri poeti, e ai danni che vengono invece dai poeti osceni, dalla eccessiva ammirazione pel paganesimo.[1] Sembrava che volesse così invitarlo ad esporre più esplicitamente le proprie idee, per non lasciar campo alle calunnie degli avversarii. Ed il Savonarola pubblicò allora l' operetta intorno alla *Divisione ed utilità di tutte le scienze*, una

[1] Il Verino è noto come autore d' un poema in tre libri: *De Illustratione Urbis Florentiae*. La lettera ed i versi latini, di cui parliamo qui sopra, furono pubblicati dal Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 184 e seg. Dopo aver citato esempi ed autorità in favore della vera poesia, il Verino dice: « Ut ad » Poeticem redeam, non opinor te a nostra sententia discre- » pare: egregios poetas gravibus plurimum prodesse sententiis, » et elegantia et structura verborum valde delectare lectores; » malos vero ac lascivos ut pestem esse vitandos, quod male » abutantur tam clara dicendi facultate.... O impudentiam sin- » gularem! Iovem quam Christum, thyrsum quam Crucem, Iu- » nonem et Bacchum quam Mariam et Iohannem malunt nomi- » nare.... Da veniam temeritati: haec non ideo scripsi, ut Poeticae » exhibeam patrocinium, sed illos pariter increparem qui ea » male abutuntur, et tuae detrahunt sanctitati: posse etiam » salva stili dignitate, diserte et ornate poema confingi de chri- » stiana felicitate. Vale. » Questa lettera prova chiaro quali erano le vere opinioni sostenute dal Savonarola. Il signor Gherardi crede che essa sia stata scritta nel 1491, perchè l'autore dice che tre anni prima aveva assistito in Firenze alla rappresentazione dei *Menechmi* di Plauto, e nel 1488 vi fu certo una di queste rappresentazioni. Non sappiamo l' anno preciso in cui il Savonarola rispose col suo scritto ; ma crediamo che sia prima del 1494.

parte della quale è intitolata: *Apologetico del poetare.*[1] Scopo dell' autore fu di provare che egli non dispregiava parte alcuna dello scibile, ma voleva dare a ciascuna di esse il suo vero luogo. Noi però, essendoci altrove occupati della divisione delle scienze adottata da lui,[2] esporremo qui solamente quella parte dell' opera che tratta della poesia, per metter termine colle parole stesse dell' autore, alla quistione discussa in questo capitolo.

Incomincia dunque il Savonarola con una lettera al Verino, nella quale dice: « Io non ho mai avuto in animo di condannare l' arte del poetare, ma solamente l' abuso che molti ne fanno,[3] sebbene colle parole e cogli scritti si sia da non pochi cercato di calunniarmi. In verità, io aveva deliberato di non farne caso, seguendo quel motto che dice non rispondere allo stolto, secondo la sua stoltizia; ma ora le tue parole mi fanno prendere la penna. Non ti attendere però da me alcuna eleganza di stile, perchè sono ormai venti anni, che io ho lasciato tutti gli studii di umanità per discipline più gravi. » Dopo questo breve preambolo, egli entra in materia, cominciando primieramente col distinguere la sostanza dalla forma della poesia. « Alcuni vorrebbero restringerla tutta nella forma; costoro però s' ingannano di gran lunga: l' essenza della poesia è costituita dalla filosofia, dal pensiero, senza di che non si ha vero poeta. Se alcuno crede che l' arte

[1] *Opus perutile de divisione ac utilitate omnium scientiarum: in poeticen apologeticus.* Venetiis, 1542. Se ne trova anche una edizione del quattrocento s. l. nè a.

[2] Vedi lib. I, cap. VI.

[3] « Nec ego aliquando artem poeticam damnandam putavi, » sed quorumdam abusum. » *Epistola ad Verinum*, in principio del trattato: *Apologeticus de ratione poeticae artis*, a pag. 4: Venetiis, 1542.

del poetare insegni solamente i dattili e gli spondei, le sillabe lunghe o brevi, l'ornato delle parole, costui certamente è in un grande errore. »[1] Viene poi a definire la poesia, secondo un concetto tutto scolastico, dal quale però subito si allontana, per seguire idee più originali: « Il fine della poesia, » egli dice, « è di persuadere mediante quel sillogismo che chiamasi esempio, espresso con eleganza di parole, per convincere e dilettare nello stesso tempo. E perchè la nostra anima si diletta sovranamente nei cantici e nelle armonie, così gli antichi trovarono la misura del verso, acciò, con questi mezzi, gli uomini fossero più agevolmente spinti alla virtù. Ma questa misura non è altro che una pura forma, ed il poeta può anche discorrere il suo argomento senza metro e senza versi.[2] Così vediamo nella Sacra Scrittura, nella quale il Signore volle dare la vera poesia della sapienza, la vera eloquenza dello spirito di verità; onde essa non trattiene gli animi nella corteccia della lettera, ma subito li riempie di spirito, li porta alla essenza del vero, e in modo mirabile pasce le menti libere dalle terrene vanità. A che giova infatti quella eloquenza che mai non può arrivare al fine proposto? A che giova la nave dipinta ed ornata, che travaglia sempre tra i flutti, e giammai non conduce gli uomini al porto, anzi se ne allontana sempre? O grande vantaggio delle anime! dilettare le orecchie del popolo, dare a sè stesso lodi divine, allegare con labbro rotondo i filosofi, cantare con vana modulazione

[1] « Si quis credit artem poeticam solum docere dactylos et » spondæos, syllabas longas et breves, ornatumque verborum, » magno profecto errore tenetur. » *Apologeticus*, etc., a pag. 39.

[2] « Potest enim poeta uti argumento suo, et per decentes » similitudines discurrere sine versu. » *Apologeticus*, etc., pag. 38.

i carmi dei poeti, e l'evangelo di Cristo abbandonare o rammentarlo di rado! »[1]

Dopo avere così parlato della poesia in generale, viene a discorrere dei poeti del suo tempo. « V'è una falsa genía, » egli dice, « di pretesi poeti, i quali non sanno fare altro che correre dietro ai Greci ed ai Romani, ripetendone le idee; imitandone la forma, il metro; invocando perfino i loro medesimi Dei, quasi non fossimo uomini al pari di loro, non avessimo la nostra ragione e la nostra religione.[2] E questo non è solamente un falso poetare, ma è anche una peste perniciosissima alla gioventù. Io certo m'affaticherei a provarlo, se non fosse più chiaro del sole: l'esperienza, che è l'unica maestra delle cose, ha resi così manifesti agli occhi di tutti i danni che nascono da questo falso genere di poetare, che è vano ormai fermarsi a condannarlo.[3] Ma che diremo noi, quando anche i pagani condannarono tali poeti? Non fu quel Platone medesimo che oggi tanto si leva a cielo, colui che disse necessaria una legge che scacciasse dalle città questi poeti, i quali coll'esempio e l'autorità di nefandissimi Dei, col solletico di turpissimi versi, empievano ogni cosa d'ignominiose libidini, di devastazione morale? Che fanno adunque i nostri principi cristiani? Perchè dissimulano questi mali? Perchè non mettono fuori una legge che scacci dalle città, non

[1] *Apologeticus*, pag. 45-48.

[2] A pag. 109-10 abbiamo testualmente riportato questo brano, che perciò qui ripetiamo solo in breve.

[3] « Modus autem artis, quem nunc nostri poetæ servant..., » hoc est metrorum ac fabularum, laudumque Deorum, adole- » scentibus pestis est perniciosissima. Et certe ad hoc proban- » dum laborarem, nisi sole clarius appareret. *Experentia ipsa,* » *rerum magistra*, ita nostris oculis mala quæ ex perverso usu » poeticæ artis eveniunt manifestat, ut non oporteat in proba- » tione sudare. » *Apologeticus*, etc., pag. 53.

solo i falsi poeti, ma anche i loro libri, e quelli degli antichi che discorrono di cose meretricie, che lodano i falsi Dei? Gran fortuna sarebbe se tali libri venissero distrutti, e vi rimanessero solo quelli che incitano a virtù. »[1]

Queste parole, in alcuni punti certamente eccessive, son di quelle sopra cui molti fondarono le loro accuse contro al Savonarola. E noi abbiamo voluto riportarle, perchè, dopo quello che precede, dopo che abbiam visto quanto cari egli avesse i tesori dell' arte antica e moderna, chiaro apparisca quali sono le frasi, che davano appiglio ai suoi nemici, ed alle quali egli si lasciava trascinare, quando ricordava coloro che presumevano esser cultori ed erano invece profanatori del bello. Questo linguaggio poco temperato era allora scusabile per la corruzione di tempi, nei quali s' era abbandonata la vera, la nobile e forte poesia di Dante, per correre dietro alle oscenità che dai più si tenevano in grandissimo pregio. « Ei vi son pure fra gli antichi, » così continuava il Savonarola, « di coloro che sdegnarono le cose turpi, che esaltarono le azioni generose di uomini forti: costoro bene usarono la poesia, ed io non posso nè debbo condannarli. »[2] Ma poi, esaltandosi di nuovo, aggiungeva, « anche questi migliori poeti pagani vanno studiati dopo una sana e ferma educazione cristiana. Si sottraggano quindi dagli occhi dei giovanetti, sino a che essi non abbiano bevuto il primo latte dalle dottrine

---

[1] *Apologeticus*, pag. 54.

[2] « Verum quidam, non amatoria, non laudes idolorum, » non turpia, sed virorum fortium gesta atque moralia versi- » bus descripserunt, et bene usi sunt arte poetica et modo eius: » hos igitur damnare nec possum nec debeo. » *Apologeticus*, etc., pag. 55.

evangeliche, e che queste non sieno bene impresse nelle loro tenere menti. Non è di poco momento il cominciare ad avviarli in una via piuttosto che in un' altra; anzi è molto, anzi è tutto, giacchè il principio è più che la metà dell' impresa. Per me stimo assai meglio avere i Cristiani ornati di buoni costumi, e vederli splendere di minore eloquenza, piuttosto che vederli, a cagione della eloquenza, rendersi indegni del nome di Cristo. »[1]

Viene finalmente a parlare del bene che la poesia può fare alla religione, e dice: « Quando un poeta non volesse cantare altro che le lodi della religione, potrebbe certamente riuscire a questa di decoro; di utile vero non mai. Lo spirito solo vivifica, la lettera uccide; l'onore e la gloria che cerca il poeta stanno sempre nell'arte che adopera, non già nel soggetto che tratta. Come mai potrà egli, in questo modo, essere utile alla religione, innanzi a cui ogni altro umano interesse sparisce? L'esempio d' una poverella ignorante e semplice, che, inginocchiata, prega fervidamente, reca agli animi un utile assai maggiore che non fanno il poeta o il filosofo i quali celebrano pomposamente le lodi del Signore: il cuore di quella è riscaldato dalla fede, la mente di questo è piena di mondana vanità. »[2]

Di certo molti potranno trovare anche in ciò un modo troppo esclusivo di esaminar le cose; nondimeno esso parte da una critica assai più sana di quello che non si crederebbe a prima vista. L'arte, in vero, vive in un mondo suo proprio, nel quale

[1] « Ego melius puto Christianos, moribus ornatos, minori » fulgere eloquentia, quam propter eloquentiam Christi nomen » perdere. » *Apologeticus*, pag. 55.

[2] Questa idea non solamente è accennata nell' opera summentovata, ma si trova continuamente ripetuta nelle prediche.

ritrova il suo fine e basta a sè stessa. Coloro che, credendo nobilitarla, l'hanno voluta ridurre ad esser mezzo di un fine morale, politico e religioso, l'hanno sempre fatta scendere al grado della prosa. Niun poema o quadro o musica restò mai immortale per lo scopo, quanto si voglia nobile e generoso, che s'era proposto, mentre parecchi lavori valicarono molti secoli, sebbene si fossero proposto un fine assai poco lodevole. Laonde il Savonarola non ebbe già un concetto inadeguato dell'arte, quando così nettamente la distingueva dalla morale e dalla religione; egli anzi ne avea compreso la vera indole. Il suo torto fu piuttosto di avere qualche volta troppo poco esaminato quanto la coltura della mente nobiliti il cuore, e come l'entrare nel regno dell'arte sublimi gli animi. Dominato allora solamente dal pensiero religioso, egli si scagliava con zelo eccessivo contro quella filosofia nella quale era così valente, contro quella poesia che pure aveva tanto amata. Nel deplorare questi eccessi, non bisogna dimenticare che v'erano allora celebri eruditi e filosofi, i quali speravano sul serio veder rinascere il Paganesimo, e ve n'erano altri, i quali credevano di aver toccato il sommo dell'arte, quando in versi virgiliani o in prosa ciceroniana avevano accumulate sfacciate oscenità. Ma certo andarono assai lungi dal vero coloro che vollero credere il Savonarola insensibile alla sublime armonia del vero, all'arcana musica del bello. Chi infatti gli diè forza e coraggio nelle dure prove della giovinezza, se non la filosofia? Chi gli diè conforto, chi fu confidente de' suoi primi dolori, se non la musica e la poesia? I suoi versi attestano ch'egli non fu indegno cultore di quelle muse, di cui alcuni lo vorrebbero chiamare cieco dispregiatore. E se essi non meritano sempre il

nome di vera poesia, non perdono però mai una loro particolare originalità ed altezza di concetti, che li rende preziosi a conoscere la nobiltà dell'animo di chi li scrisse. Noi veniamo perciò ora a prenderli in esame.

Sebbene questi versi trattino sempre soggetti religiosi, pure si dividono in due categorie assai diverse, e confermano in modo singolare ciò che il Savonarola aveva detto intorno all' indole ed ai varii generi della poesia. Egli compose le *Canzoni* principalmente nella sua giovinezza, quando ancora non era divenuto estraneo al mondo, quando amava ardentemente le lettere, e scriveva solo per dare sfogo alla piena de' suoi più intimi affetti. Le *Laudi spirituali,* che sono in assai maggior numero, furono invece scritte in età più matura, con un fine unicamente religioso, e per combattere i Canti Carnascialeschi, che avevano allora grandissimo favore nel popolo. In queste *Laudi* noi sentiamo subito d'esser fuori del libero campo dell'arte vera: il metro, la forma e quasi le idee stesse vengono suggerite e determinate da un altro genere di poesia, col quale si mettono in opposizione. L'autore scrive sulla stessa musica dei Canti Carnascialeschi; ne segue l'andamento, e cerca di mettere a contrasto con ognuna di quelle oscenità una parola di religione e di fede. E così, postosi volontariamente sopra un letto di Procuste, viene da questo antagonismo obbligato ad imitare quei versi che sono spesso poveri d' idee e pieni d'artificiosi concetti; onde è costretto ad una miserabile industria di parole e di sofismi. Non è quindi da maravigliarsi, se nelle *Laudi* non si trovi la vera poesia; si potrebbe piuttosto notare che conservano, quasi sempre, una certa temperanza, un certo decoro e buon senso. Quando Girolamo Beni-

vieni, poeta al suo tempo famoso, volle tentare lo stesso genere, egli balestrò, assai spesso, non solamente fuori dell'arte, ma anche del senso comune; e cantando la gioia od il sollazzo di divenir pazzo per amor di Gesù,[1] osava dar nome di poesia a questi versi:

To' tre once almen di speme
Tre di fede e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al foco del timore:
Fa' dipoi bollir tre ore;
Premi in fine, e aggiungi tanto
D'umiltate e dolor, quanto
Basta a far questa pazzia.[2]

Vicino ad essi, le Laudi del Savonarola risplendono di bellezza: il concetto n'è più semplice, il sentimento più spontaneo, lo scopo più pratico, alto e morale. Riportiamo qui il principio di una, che fu scritta nello stesso anno in cui si formava il nuovo governo:

Viva, viva in nostro core
Cristo re, duce e signore.

Ciascun purghi l'intelletto,
La memoria e volontade,
Del terrestre e vano affetto;
Arda tutto in caritade,
Contemplando la bontade
Di Iesù re di Fiorenza;
Con digiuni e penitenza
Si riformi dentro e fore.

---

[1] Vedi *Poesie* di Girolamo Benivieni: Firenze, 1500.

Ognun gridi, com'io grido:
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

[2] *Poesie* di G. Benivieni.

Se volete Iesù regni,
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii e pravi sdegni
Commutate in dolce amore;
Discacciando ogni rancore,
Ciascun prenda in sè la pace:
Questo è quel che a Iesù piace,
Su nel cielo e qui nel core.[1]
. . . . . .

Parecchie furono le Laudi che scrisse il Savonarola, ed alcune se ne trovarono ai nostri giorni ancora inedite: ma queste aggiungono assai poco al suo nome di poeta, perchè, oltre ad avere i medesimi difetti delle altre, vi mancò l'ultima mano dell'autore, e restarono quindi incompiute ed assai scorrette, sotto forma di abbozzi.[2]

Quando però il Savonarola abbandona quei vincoli e quella servitù, che il soggetto stesso delle Laudi gl'imponeva; quando i suoi versi non debbono essere mezzo e strumento d'uno scopo estraneo alla poesia, e la voce esce libera, spontanea dal petto suo, allora egli può dire: Son poeta anch'io. Questo gli avvenne più volte nelle Canzoni, composte, come dicemmo, quasi tutte nella prima giovinezza, quando l'animo ancora travagliato dalle passioni, non era stato rapito affatto in quei celesti diletti, che gli fecero soverchiamente disprezzare il mondo. In quelle *De ruina Ecclesiæ* e *De ruina mundi*, noi già ammi-

[1] Questa laude è la quinta fra le poesie del Savonarola, pubblicate dall'Audin, ed è intitolata: *Canzona ai Fiorentini*.

[2] Nella prima edizione di quest'opera pubblicammo la prima volta alcune di queste poesie, che demmo per abbozzi non riveduti, cavandole dal codice autografo, posseduto dal conte Giberto Borromeo in Genova. Le ristampiamo ora, *Appendice*, doc. XXXV, avvertendo che esse furono nel 1862 ripubblicate, insieme con tutte le altre, dal comm. C. Guasti e dal conte C. Capponi. *Poesie di Fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo*: Firenze, Cecchi, 1862.

rammo una rozza vigoria, ed un poetare, sebbene trascurato nella forma, pure energico e forte. In altre Canzoni troviamo, invece, che non manca una gran delicatezza di sentire, espressa non senza eleganza di forma, come si può vedere in alcune parti di quella che incomincia:

Quando il soave e mio fido conforto,
Per la pietà della mia stanca vita,
Con la sua dolce citara fornita
Mi trae da l'onde al suo beato porto,
Io sento al core un ragionare accorto.

E così nell'altra a Santa Maria Maddalena,[1] nella quale si descrive, con molto affetto, la Santa che viene rapita in cielo da Gesù Cristo:

E tutto il suo cor arde
E nell'amor di Dio non si raffrena.

Ma, per dare un esempio di queste Canzoni, ne riproduciamo per intero una che scrisse in lode di Caterina de' Vegri, nata l'anno 1463, e canonizzata poi dalla Curia di Roma nel 1724.

I.

Anima bella, che le membra sante,
Salendo al ciel, abbandonasti in terra,
Per far fede fra noi dell'altra vita;
Or ch'è fornita pur la lunga guerra,
Ove giammai non fusti isbigottita,
Nè mai voltasti al Sposo tuo le piante,
Sei gita a lui davante

---

1 È la XIII delle poesie pubblicate dall'Audin: la XII è anche indirizzata alla stessa Santa, ma è molto inferiore.

Col cor pudico e con la mente pura,
Per trionfar della tua gran vittoria,
In sempiterna gloria,
Fuor di quest'aspra e cieca vita dura,
Là dove ormai con Cristo sei secura.

II.

Il sacro corpo ben dimostra quanto
Esaltata t'ha Iddio nell'alto cielo,
E la virtude che fra noi si vede,
Spirto gentil, esempio al mondo felo,
Fiamma celeste alle coscienze frede,
E degli afflitti, o refrigerio santo!
Chi con devoto pianto
A te s'inchina, Vergine beata,
Sciolto riman da mille pensier frali;
Perchè quanto tu vali
Dinanzi a Cristo, o sposa coronata,
Il ciel il vede, e 'l mondo ove sei nata.

III.

Da mille parti, sol per fama core
Diverse genti a rimirar le membra,
Che, essendo spente, par che viva ancora,
E del suo spirto par che si rimembra.[1]
Ogn'uomo il vede, quivi ogn'uom l'adora,
E pien di maraviglia gli fa onore.
Deh! qual selvaggio core
Non lacrimasse forte di dolcezza,
Vedendo l'opre sante e l'umil viso?
Se adunque è un paradiso
Il corpo al mondo, e tanto qui si prezza,
Che fia a veder di spirto la bellezza?

O felice alma, che giammai non torse
Il santo piè dal dritto suo cammino,
Sempre sprezzando quel che 'l mondo brama![2]

[1] Riuscirebbe difficile correggere le sgrammaticature di questa strofa, che pure non è senza pregio.

[2] La Canzone (III nell'ediz. Audin) non pare che fosse finita.

Se non andiamo errati, in questa canzone c'è una grande delicatezza di squisito e affettuoso sentire. In generale però è ben vero che, volendo giudicare i componimenti poetici del Savonarola solamente dal lato dell'arte, dovremmo assai spesso esser molto severi, perchè v'è una soverchia e continua negligenza della forma, ed il concetto di rado si eleva all'altezza d'una vera creazione poetica. Nondimeno questa lettura accresce sempre la stima che dobbiamo aver dell'autore, perchè, quando la schietta poesia manca ne' suoi versi, noi la troviamo nel suo cuore: essa non è in lui lavoro della mente, ma vita e realtà dell'animo. Trasparisce, è ben vero, a balzi e di rado; ma pur vien fuori tanto più luminosa quanto meno l'autore sembra esserne consapevole.

Il Savonarola dettò ancora alcuni componimenti latini, i quali sebbene non serbino nessuna misura di verso, si possono chiamar poesia, perchè prendono a modello i Salmi. In uno di essi, celebrando le lodi del Signore, egli dice: « Io ti cercai per tutto, ma non ti trovavo. Interrogai la terra: Sei tu il mio Dio? E mi rispose: Talete s'inganna; io non sono il tuo Dio. Interrogai l'aria, e mi rispose: Ascendi ancora più alto. Interrogai il cielo, le stelle, il sole, e mi risposero: Colui che ci ha fatto dal nulla, quegli è Iddio; esso empie il cielo e la terra, esso è nel tuo cuore. Io adunque, o Signore, ti cercavo lontano, e tu eri vicino. Interrogai gli occhi, se tu eri entrato per essi, e risposero di non conoscere che i colori. Interrogai l'orecchio, e rispose di non conoscere che il suono. I sensi adunque non ti conoscono, o Signore; tu sei entrato nell'anima mia, tu sei nel mio cuore, ed operi in me

quando io faccio le opere di carità. »[1] E così vi è sempre, in ciò che scrive il Savonarola, qualche cosa che lo spinge in alto; vi è una santa e nobile aspirazione, che rompendo l'involucro d'una forma spesso ostinatamente ribelle, ci fa sentire la grandezza morale di lui, ed obbliga ciascuno di riconoscere, che se egli non era sempre poeta, poteva però essere sempre soggetto d'altissima poesia.

[1] Vedi *Alcuni devotissimi trattati*, ec.: Venezia, 1537.

APPENDICE.

DOCUMENTI

Documento I.

(Pag. 2).

Diploma del marchese Lionello d' Este a favore di Michele Savonarola. — 30 giugno 1450.[1]

Leonellus Marchio Estensis etc. Delectabantur prisci illi excellentissimi et Reges et Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores et in quocumque virtutum disciplinarum ac bonarum artium genere prestantiores viros habere; quorum consiliis et artibus non solum ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno preceptor Aristoteles philosophus, medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum astrologum et geometram celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionysius maior Archytam philosophum, Augustus Cesar Artorium medicum, Archimedemque geometram (ut de ceteris taceamus) Hieron Siciliae rex. Qui non minus ipsis suis Regibus et Principibus quam Principes ipsi eis usui et honori fuerunt. Eos imitatus felicis et recolende memorie illustris et excelsus dominus..[2] Genitor noster; cum civitas Patavium, plurimorum excellentissimorum virorum parens, de more suo, clarissimum quendam philosophum et naturalem et moralem, Michaelem Savonarolam, peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia et arte, suisque voluminibus et libris, quos plures condidit, Medicine disci-

[1] Il diploma originale si conserva nella biblioteca Landau, presso Firenze. Lo dobbiamo alla gentilezza del sig. Bibliotecario F. Roediger.

[2] Qui i due punti stanno invece del nome di Niccolò III, padre di Lionello.

plinam maxime illustravit: cumque summe et admirande virtutis et ingenii eius fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit: ac eum deinde Genitor ipse noster, moriens, nobis filio et heredi cum ipso omni statu reliquit. Quem hucusque nobis et curie nostre carum et iucundum medicum habuimus non minus ac fuit patri; sicque eum de cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus.

Nam cum vir ipse spectatissimus et optimus iam etate ingravescat, danda est a nobis opera ut tam excellens vir quam diutius possit conservetur, ut etiam aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, et per has nostras declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, illustris domini Borsii fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre Estensis domus, et, si quando sibi iusserimus, nonnullorum nobis precarissimorum suscipere teneatur. Nam alterum medicum ingenio et arte preclarum delegimus, qui etiam nobis et reliquis omnibus curie nostre inserviet. Et quamvis ipse magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis constitutam; tamen, cum maiorem honorem et emolumentum summa eius virtus et scientia, et singularis ac precipua erga nos fides et observantia a nobis exposcat; ideo *Decimam Sancte Helene cum omnibus ad eam quomodocunque et qualitercunque pertinentibus Caniparie Esti* eidem damus et concedimus ad usufructandum, pre se suisque filiis et heredibus, usque ad decem annos proxime post presentem annum secuturos. Nam huius et alterius superioris anni usufructum etiam a nobis dono habuit. Et propterea mandamus.. factoribus nostris generalibus, et..[1] Caniparo nostro Esti, presentibus et futuris, ut presentem nostram concessionem observent et inviolabiliter faciant observari, sub pena indignationis nostre et alia qualibet nostri arbitrio imponenda.

In quorum fidem et robur has nostras fieri iussimus et registrari, nostrique sigilli impressione muniri. Datas Ferrarie in Palatio curie nostre, anno nativitatis Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo, indictione tertiadecima, die ultimo iunii.

---

[1] Anche qui i due punti stanno invece dei nomi proprii.

Documento II.

(Pag. 18).

Lettera del Savonarola al padre, restituita alla sua vera lezione.[1]

Yhu Xpo

Honorande Pater mi. Io non dubito ch'el vi duole assai de la partita, et tanto più quanto io mi son partito occultamente da vui; ma io voglio che intendiati l'animo mio et la volontà mia per queste littere, a ciò che vi confortati, e che intendiati che io non mi so moso così puerilmente, come alcuni si credeno. E prima da vui voglio, come da homo verile e sprezatore de le cose caduce, che piú tosto voi siati sectator de la verità che de le passione, come fanno le feminule; e che vui iudicate secondo lo imperio de rasone, se io doveva fugire il seculo et seguir questo mio preposito. In primis, la rasone la quale me müove ad intrar ne la relegione è questa: prima, la gran miseria del mondo, le iniquitate de li homini, li stupri, li adulterii, li latrocinii, la superbia, la idolatria, le biasteme crudele, ch'el seculo è venuto a tanto che più non si trova chi facia bene: dove io più volte il dì io cantava questo verso lacrimando: *Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.* E questo per che io non potea patire la gran malitia di cechati populi de Italia; e tanto più, quanto io vedea le virtute esser spente al fondo e i vitii soblevati. Questa era la magior passion che io potesse havere in questo mondo; per la qualle cosa io pregava ogni giorne messer Iesu Christo che me volesse levare da questo fango, e così faceva continuamente oratione piccolina con grandissima devotione a Idio, dicendo: *notam fac michi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.*

Hor Idio, quando a lui ha piaciuto, per sua infenita misericordia, me l'ha mostrata; et io l'ho riceputa, ben

---

[1] Abbiamo già detto che fu scorrettissimamente pubblicata più volte, e che il conte Carlo Capponi la ridusse alla vera lezione, traendola dall'autografo, in un opuscolo di soli 80 esemplari, nel 1858.

ch'io sia indegno di tanta gratia. Risponditime adoncha: non è gran virtute de uno homo a fugir le sportitie e le iniquitate del miser mondo, per voler vivere come rationale e non come bestia fra li porci. Et etiam non seria stata una grande ingratitudine la mia, ad haver pregato Idio che mi mostri la via drita per la quale io ho a caminare, et lui essendosi dignato di mostrarmela, e poi che io non l'havesse acceptata? Oimè! Iesu mio, più tosto mille morti, che contra di te io mai sia ingrato per tal modo. Sì che, dulcissime pater, più tosto haveti da rengratiar messer Iesu, che da pianger; il quale ve ha dato uno figliolo, e dippoi ve l'ha conservato fina alli XXII anni assai bene; e non solamente questo, ma anchora si è dignato de farlo suo melitanto cavaliero. Oimè! non reputati gran gratia havere un figliolo cavaliero de Iesu Christo? Sed, ut breviter loquar: o vero che voi me amati, o vero non, so ben che non diresti che non me amati. Se adoncha vui me amati; con sit ch'io habia due parte, cioè l'anima e 'l corppo, o vero che più amati el corppo o l'anima: non poteti dir el corpo, per che vui non mi amaresti, amando la più vile parte di me. Se adoncha più amati l'anima, per che non cerchati anchor lo bene de l'anima? Chè certo voi doveresti iubilare, e far gran festa di questo triompho. Sciò[1] ben però, che non si puol far che la carne non doglia alquanto; ma la se vole refrenare da la ragione, presertim da li homeni sapienti e magnanimi come sette voi. Non credeti voi ch'el me sia stà gran doglia a separarme da vui? Certo, io voglio che me crediati; chè già mai dappoi ch'io son nato, non hebbi magior dolor nè maggiore afflitione di mente, vedendome habandonare il proprio sangue, et andare fra giente ignota, per far sacrifitio a Iesu Cristo del corpo mio, e per vendere la mia propria voluntà ne le mane di coloro che mai non conobbi: ma, dippoi, ripenssando che Idio mi chiama, e che lui non se sdegnò fra nui vermiceli farsse servo; non seria mai tanto ardito, che io non mi inclinase alla sua voce dolcissima e tanto pia: *Venite ad me homnes qui laboratis et onerati estis, et ego refficiam vos: tollite iugum meum super vos,* etc.

Ma per che sciò che vui di me vi lamentati, che così ocultamente sia partito, e quasi fugito da vui; sapiati che

[1] So.

tanto era il mio dolore e la passion ch'io sentiva dentro dil core, dovendomi partire da vui, che se io ve lo havesse manifestato, io credo verramente che inanzi che io me fuse partito da vui, il me seria crepato il core, et haveria impedito il mio pensiere il mio acto:[1] sì che non ve meravigliati se io non ve lo dissi. È vero ch'io lassai certe scripte de dietro da li libri che sono apogiati alla finestra, le quale vi davano noticia di fatti miei.[2] Vi prego, adoncha, padre mio caro, che poniati fine a li pianti, e che non me vogliati dare più tristeza e più dolore, ch'io me habia; non per dolore di questo ch'io ho fatto, chè certo io nol revocaria, se credesse de venire maggiore che non fu Cesaro; ma pur per che anchora io son di carne come vui, e la sensualità repugna alla rasone, di che il mi convien combatre crudelmente, a ciò ch' el diavolo non mi salti sopra le spalle; e tanto più, quanto io sento di vui. Presto passarano questi giorni ne i quali el male è frescho, e doppo spero che vui et io seremo consolati in questo mondo per gratia, e poi ne l'altro per gloria. Altro non resta, se non ch'io vi prego che vui, come virile, confortati mia matre; la qualle io prego insieme con vui, che mi donati la vostra benedictione: et io sempre pregarò fervente mente per le anime vostre.

Ex Bonomia, die XXV *aprilis*, 1475.

Io ve ricomando tutti li mei fratelli e sorelle, ma specialmente io ve ricomando Alberto, che vui li faciati imparare; per chè il vi seria gran carcho e gran pecato, se lo lassasti perdere il suo tempo.

HIERONYMUS SAVONAROLA
filius vester.

Nobili et egregio viro
Nicolao Savonarolae parenti optimo.
Ferrariae.

---

[1] Cioè: il mio mutato pensiero avrebbe impedito il mio atto. Questa ragione, che adduce del suo silenzio, mostra veramente il suo affetto verso i genitori.

[2] Qui accenna all'operetta che diamo nel documento III.

Documento III.

(Pag. 19).

DEL DISPREGIO DEL MONDO.

Primo scritto in prosa del Savonarola.[1]

Ricordo come alli 24 aprile, che fu il dì di San Giorgio del 1475, Geronimo mio figliuolo, studente nell'Arte,[2] si partì da casa e andò a Bologna, et entrò nelli frati di San Domenico per stare et essere frate; e lassome, a mi Nicolò della Savonarola suo padre, le infrascripte confortationi et essortationi per mio contento.

— Quid facimus? Quid sic stamus, anima, frustra laborantes? Ecce quomodo surgunt rudes et indocti viri ac mulierculæ, et rapiunt cœlum; nos autem [cum sanctis nostris....[3] in Infernum demergimur, et in cogitationibus nostris evanescunt corda nostra. Dicentes nos esse sapientes, stulti facti sumus. Ecce nunc quomodo rustici et mulieres, magis exemplo quam verbis, docent nos humana contemnere et solum Christum sequi. Nos autem stulti, sequentes vilia et terrena, alios hæc fugere voce docemus; et dicentes virtutem æternam, fragilia tunc[4] sectamur. Pueri et adolescentuli mundum et eius concupiscentiam fugiunt, non ignorantes mondana omnia esse caduca. Nos autem ita prosequimur, ut omnes epicurei et porci facti esse videamur; de virtutibus enim extrinsecus disputantes, corporis voluptatem summum bonum esse, cum cynicis intrinsecus non negamus. Heu me miserum! Quid agimus? quid moramur? quid tardi sumus? An non vides mundum et sordibus et impietatibus et omni iniquitate plenum esse? An non vides gentium cæcitatem, obstinatam populorum mentem?

---

[1] Ripetiamo che fu, con la lettera precedente, scoperto dal conte Capponi, il quale ne trovò una copia antica, e ne fece nel 1862 un' edizione di soli 80 esemplari.

[2] Intendi, della medicina.

[3] Questa lacuna è nel manoscritto.

[4] Dev'essere un errore dell'antica copia, invece di *tamen*.

nonne vides civitates omnes et oppida manifestissimis prædis et latrociniis abundare? Quid igitur, anima, expectas? Surge, et non te pudeat ab infantibus et a fœminis discere, atque eorum vestigia imitari; surge, dico, et cum parvulis fuge heu! crudeles terras, fuge litus avarum; fuge terras Sodomorum et Gomorrhæorum; fuge Ægyptum et Pharaonem; fuge vilissimam gentem superbam, juventutem avaram, luxuriosam senectutem, paupertatem ambitiosam. Hic vitia omnes collaudant, et virtutes illudunt. Si bonis artibus et philosophiæ studet, phantasticus est; si caste et modeste vivit, insensatus est; si pius est, injustus dicitur: si justus esse vult, crudelis habetur; si magna Dei credit fidem habet, crassus est ingenio; si spem in solo Christo suam ponit, a cunctis illuditur; si charitatem habet, effœminatus est. Qui et pauperes et viduas et pupillos expoliat, prudens appellatur; ille sapiens est, qui plus auri coacervare cupit; ille veneratur, qui perspicacius latrocinia invenire potest. Non est virilis, si a maledicto pectore turpissimas et crudeles ac tremendas blasphemias eradicare nescit, si non occidit proximum, si seditiones et rixas non seminat. Clamant pauperes oppressi, gementes et flentes, et heu! non audiuntur: clamant viduæ et populi, et negliguntur: undique inopia opprimuntur, et non moventur pietate corda durissima: student omni cura proximi bona subripere; student ignari coadunare, qui demum posteris relicturi sunt. Omnia sunt plena impietate; omnia sunt plena usuris et latrociniis; omnia plena blasphemiis turpibus et nefandis; omnia stupris, adulteriis, sodomiis et spurcitiis, omnia homicidiis et invidia, omnia ambitione et superbia, omnia hypocrisi et falsitate, sceleribus et iniquitate redundat. Hic, denique, virtutes vitia sunt, et vitia virtutes. Quid amplius? Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Vocant eos ad pœnitentiam damnosæ pluviæ, terræmotus, grandines et venti, et obaudiunt:[1] vocat inundantia flumina, et obaudiunt: vocant morbi et febres acutæ, et obaudiunt: vocat caritas annonæ, et obaudiunt: vocat, insolentissimorum Teucrorum impia manus, et obaudiunt: vocat prædicatorum et servorum Dei vox pia, et obaudiunt: vocat, demum, cunctos naturalis stimulus et conscientia, et obaudiunt.

O cæci, de vobismet ipsis nunc judicium facite; judi-

[1] Non odono.

cate vos ipsi an novissimum tempus sit. Quid igitur, anima, moraris? Surge, et ad volti (*sic*);[1] fuge Ægyptum et Pharaonem,[2] quia induratum est cor eius contra Dominum, et cum Israel cantemus Domino gloriose: etenim magnificatus est, equum et assessorem projecit in mare; fortitudo mea et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem. Iste est Deus meus, et glorificabo eum; Deus patris mei, et exaltabo eum; Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen eius. Currus Pharaonis et exercitus eius projecit in mare; electi principes eius submersi in mari Rubro; abyssi operuerunt eos, descenderunt in profundum, quasi lapis. Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudinem; dextera tua, Domine, percussit inimicum, et in multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios meos: misisti iram tuam, quæ devoravit eos sicut stipulam; et in spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ, stetit unda fluens, congregati sunt abyssi in medio mari. Dixit inimicus: persequar et comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea, evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea. Flavit spiritus tuus, et operuit eos mare, submersi, quasi plumbum, in aquis vehementibus. Quis similis tui in fortibus, Domine? Quis similis tui, magnificatus in sanctitate, terribilis atque laudabilis, et faciens mirabilia? Extendisti manum tuam, et devoravit eos terra. Dux fuisti in terra tua populo quem redemisti, et portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum. Ascenderut populi et irati sunt, dolores obtinuerunt principes, ideo conturbati sunt. Irruat super eos formido et pavor in magnitudem brachii tui; fiant immobiles, quasi lapis, donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti. Introduces eum et plantabis in monte hereditatis tuæ, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine; Sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuæ. Dominus regnavit in æternum et ultra. Sic ergo. Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum quod parasti ante faciem omnium populorum, lumen ad revelationem gentium, et gloriam pleblis tuæ, Israel. Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto a quo omnes gratiæ emanant. Amen. —

---

[1] Forse: advòla.

[2] È chiaro che, qui come sopra, Egitto, Faraone, ecc., sono anche allusioni ai malvagi, alla corruzione del mondo.

Ricordo come a dì 21 settembre 1452, la Lena mia dona havè un puto, a ore 23 $^1/_2$, et fu de Zobia,[1] et fu la festa de San Mateo apostolo, evangelista. E fu batezato, et tennelo a batesimo ser Francesco Libanori Canceliero dell'Ill. N. S.: et li mesi nome Girolamo, Maria, Francesco e Mateo.

Andò nelli frati di San Domenico a Bologna, a di 24 aprile 1475, et lì si vestì.

(*Fuori.*)

Copia d'un ricordo et altro, a un libro di Niccolò Savonarola da Ferrara, padre del R. P. Fra Hieronymo nato a di 21 ottobre[2] 1452, hore 23 $^1/_2$: mandata da Marco Savonarola da Ferrara, con la sua lettera del primo novembre[3] 1604.

Documento IV.

(Pag. 20).

Lettera del Savonarola ai suoi genitori.[4]

Di che lachrimate, ciechi, di che tanto piangete? A che mormorate, gente sanza luce? Se 'l principe nostro temporale mi havessi hora richiesto per cingermi la spada allato, in mezo del popolo, et farmi uno de' sui degni cavalieri, quanto gaudio, quanta festa haresti facto? Et se io lo havessi repudiato quel dì, voi non mi haveresti reputato un pazzo? O insensati, o ciechi, o sanza un raggio di fede! Il principe de' principi, colui che è infinita potentia mi chiama con alta voce; anzi mi priega (o grande amore!) con mille lachrime, per cingermi una spada allato, di finissimo oro et di pietre pretiose, et ponere mi vuole nel numero dei suoi militanti cavalieri. Et hora, perchè non ho

---

[1] Zobia, voce di dialetto ferrarese, per Giovedì.

[2] Errore, invece di *settembre*.

[3] Queste parole d'altra mano son forse scritte dal Gondi, cui furon mandati l'opuscolo e la lettera del Savonarola. Vedi la nota a pag. 19.

[4] Codice riccardiano 2053, in fine. La lettera è senza data, con questa intitolazione: « Epistola del Rev.^{do} Padre frate Hieronimo da Ferrara, man« data al padre et madre sua et li altri sua parenti, quando entrò nella san« cta religione di San Domenico in Bologna. »

refiutato tanto honore, benchè sia indegno (et chi il refiuteria?), anzi, ringraziando tanto Signore, poi che così lui vuole, l'ho aceptato; voi tutti mi siete molesti, et ne doverresti jubilare et far festa, et tanto più quanto mi monstrate amare. Che posso dunque dire di voi, se di ciò vi atristate; se non che siete miei inimici capitali, anzi nimici di virtute? Se dunque così è, altro non dico a voi se non: Discedite a me, omnes qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei. Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem suscepit. Erubescant et conturbentur vehementer omnes inimici mei, convertantur et erubescant valde velociter etc. Gloria patri etc., qui peccatores convertit, et milites eos constituit in exercitu suo. Amen.

Ceterum, cum anima sit preciosior corpore, gaudete et exultate, quod me faciat Dominus gloriosus medicum animarum, dum vellem fieri medicus corporum.

Documento V.

(Pag. 94).

Diversi appunti o sommarii assai incompiuti di Lezioni e Sermoni inediti del Savonarola..[1]

1.

Saggio di sommarii autografi delle Lezioni fatte in San Marco ai suoi frati.[2]

Yhs̄ Xps̄.

Primo Lectio.

Qui peccatum, ut dicit Augustinus, et dictum vel factum vel concupitum contra legem eternam, a qua omnis alia lex derivatur, propter quod omnis actus, qui contra

---

[1] Questi sommarii sono, non solamente incompiuti, ma scorretti; spesso anche indecifrabili. Ne pubblichiamo tuttavia alcuni brani, perchè si tratta di scritti inediti, che assai probabilmente rimasero sempre in questa forma, e perchè danno un'idea del come il Savonarola apparecchiava i suoi *selve* non solo delle sue lezioni, ma anche de' suoi sermoni, prima di salire sul pergamo, dove in gran parte improvvisava.

[2] *Memoriale del Savonarola*, autografo, che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, a c. 63-65.

quamlibet legem veram est, peccatum dicitur; ideo cupientes sub brevitate notitiam peccatorum omnium tradere, quatum mihi possible erit, et quantum dignabitur Deus concedere, oportet a notitia legum inchoare. Primo igitur diffiniamus legem in comuni.

Beatus Thomas, in Prima Secunde, q. 90, ar. 4,[1] sic diffinit legem: Lex est ordinatio rationis ad bonum comune, ab eo qui curam comunitatis habet promulgata. Bene inquit est ordinatio rationis, quia lex non est potentia intellectiva que dicitur ratio, nec actus eius qui est intelligere, nec conceptus simplicium, sed conceptus propositionum universalium. Huiusmodi enim propositiones universales rationis pratice, ordinate ad actiones, habent rationem legis, ut est: non est faciendum homicidium, non est furandum, colendus est Deus, et similia. Nam he hominem ligant vel obligant ad aliquid; unde lex a ligando dicitur, que etiam dicitur canon, idest regula, eo quod recte ducit, vel eo quod bene regit. d. 1. *Canon.*[2] Quia autem regulare non pertinet ad omnes, sed ad superiores dumtaxat, ideo proprie lex dicitur cum est in mente regulantis et principis; in mente autem aliorum tales propositiones dicuntur lex per partecipationem: regulantur enim a lege principis quando illa in mentibus eorum imprimitur, et ideo oportet ut lex promulgetur; unde d. 4, 4, c.° *In istis:* Leges instituuntur cum promulgantur etc. Non autem ab omnibus promulgari possunt, qui non omnes regere possunt. Hi ergo qui possunt leges facere debent eas promulgare; et isti sunt vel populus, vel illi qui habent a populo potestatem;[3] idee dicitur, ab eo qui habet curam comunitatis; unde d. 2.[4] Lex est constitutio populi, etc. Quia igitur ille qui promulgat legem habet curam comunitatis, debet querere bonum comune, et non privatum; ideo dicitur, ad bonum comune; unde, d. 1, c.° *Erit*, dicitur, nullo privato commodo etc.

---

[1] Queste lettere e numeri sono citazioni della *Prima pars Secundæ partis Summæ Theologiae* di San Tommaso: q. sta per *quæstio*, ar. per *articulus*.

[2] Queste sono citazioni del *Decreto di Graziano:* d. sta per *distinctio*, c. o c.° per *capitulo*. Qui però, invece di d. 1, la citazione dovrebbe essere d. 3, c. 1 e 2.

[3] Qui si vede come, anche al tempo di Lorenzo de' Medici, il Savonarola, nelle lezioni ai suoi frati, esponesse concetti repubblicani. Essi avevano ancora una forma scolastica, e si fondavano principalmente su San Tommaso; ma non differiscono gran fatto da quelli che, in altra forma, egli svolgeva più tardi.

[4] Qui dovrebbe dire d. 4.

Quia autem omnis actus humanus vel est bonus ex genere et hunc oportet precipere; vel est ex genere malus, et istum oportet prohibere; vel est indifferens, et hunc oportet permittere; et quia quod precipitur frequenter, aut quod prohibetur, spernitur; oportet penas adhibere: ideo omnis actus legis vel est preceptum, vel prohibitio, vel permissio, vel punitio; ut dicitur d. 3, c.° finali.

Ex his ergo habes: Primo, quod lex est directiva ad bonum, cum dicitur, quod est ordinatio rationis; secundo, quod est inclinativa ad illud, cum dicitur, ad bonum comune; tertio, quod est coactiva ad idem, cum dicitur, ab eo qui habet curam comunitatis; quarto, quod eiusdem est manifestativa, cum dicitur promulgata. Unde lex debet esse clara, et nihil obscuri continere, ut dicitur d. 4, *Erit,* et ex. de Const., c.° finali.

Quia autem omnis lex a lege eterna derivatur, ab ipsa inchoandum est. Est autem lex eterna ratio divine Sapientie, in quantum est directiva omnium actum et motionum. Nam ratio Dei, in quantum est causa rerum, dicitur idea seu ars; in quantum vero dirigit, dicitur lex. Unde, cum ratio Dei sit idem quod Deus, et Deus sit eternus; patet quod hec lex est eterna; et diffinitio superius data ei convenit altius quam legibus humanis. Nam hec ratio divina est ordinatio rationis Dei, que tam non est Deus, ab eius ecclesia promulgata, primo in seipso ab eterno Verbum producendo et Spiritum Sanctum, quibus manifestata fuit ab eterno. Quia, etsi Filius et Spiritus Sanctus habeant vitam et sapentiam in semetipsis, non tamen a semetipsis; etsi habeant quicquid habet Pater, non tamen a se sed a Patre habent: nec tamen sequitur quod minores sint Patre, cum habeant quicquid habet Pater: sunt enim sibi coequales et coeterni. Fuitque promulgata creaturis quando, creando eas, dedit leges tam animatis quam inanimatis, tam rationalibus quam intellectualibus, dum tales formas impressit quibus sic vel sic inclinarentur: verum angeli et homines habuerunt liberum arbitrium, quo poterant sequi et non sequi rationis et intellectus instinctum. Fuit autem promulgata ab eo qui habet curam comunitatis, idest a Deo, qui universa gubernat ad bonum comune, idest ad se ipsum qui est omne bonum, iuxta illud Ex., 33. *Ostendam tibi omne bonum.*[1]

[1] Questa prima lezione continua ancora; ma ci par che qui basti il saggio che ne abbiam dato.

2.

Saggio di un sommario imperfettissimo delle Lezioni sull'Apocalisse.[1]

In nomine Domini nostri Yesu Christi. Amen.

Sermones, sive magis Lectiones super Apocalypsim, per reverendum Patrem F. Hieronymum Savonarolam Ferrariensem, Ordinis Prædicatorum, divini verbi declamatorem luculentissimum.

Lectio prima

Apocalypsis Jesu Christi. Quæritur in primis an tempus prope sit; videtur quod sic, secundum simpleces, propter diversas prophethias Ioachin, Sancti Vincentii etc. Prudentes negant. Ego autem inter partes dico hæc tempora mihi suspecta, verum non propter visiones, quia dicit[2] Eccl. 19: *Qui cito credit* etc.; sed ob privationem prælatorum, assumptionem iniustorum,[3] expulsionem bonorum, obstinationem vocatorum, tepiditatem, scilicet, in orando pro hac causa; item propter multitudinem peccatorum, propter extinctionem priorum præceptorum, propter negationem credendorum, pollutionem sacramentorum; ultimo propter opinionem plurimorum, immo omnium christianorum. Hæc omnia habes alibi diffuse. Hac causa lego Apocalypsim etc.

Lectio secunda.

Apocalypsis Jesu Christi. Pro dicendis faciam fundamentum Hieronymi dicentis ad Paulinum: *Apocalypsis tot habet sacramenta quot verba* etc. Ergo oportet duo vitare, scilicet nimium cursum, et nimiam tarditatem. Ne ergo sim

[1] Biblioteca Nazionale di Firenze. cod. VII, 25. Come abbiam detto altrove, il codice, non autografo e assai poco corretto, è del secolo XVI, senza numerazione di carte. Diamo questo saggio, perchè s'abbia un'idea del modo con cui il Savonarola cominciò ad annunziar l'avvenire. prima che parlasse di visioni e rivelazioni dirette.

[2] Il Cod. ha: *diceres.* ma è certo errore.

[3] Il Cod. ha: *iustorum.*

tardus, relinquam tot divisiones, argumenta, pompas, auctoritates, etc.; similiter quæstiones extravagantes; et aggrediar secundum Scripturas et Doctores, et forte quid novi inveniemus; non enim potuerunt metere usque ad solum, et colligere spicas remanentes, ut dicitur in Levitico. Ergo et nos aliis relinquemus etc.

Primo ponit titulum et suprascriptionem, 2°, salutationem, 3°, narrationem. In primo vide sex: scilicet materiam revelationis, ordinem, certitudinem, brevitatem, manifestationem, et eorum quibus manifestatur felicitatem; et declarà primo: quod materia est iis que a solo Deo sciri possunt, quia est solus æternus; unde dic quod est æternitas, secundum Boethium, et mulieribus dic quod est Deus. Viris discurre per vitas, et ostende quod sola vita Dei est perfecta possessio etc,; doctis vero declara subtiliter, sed excusa etc., et reprehende divites.[1] Deinde, ostende quo ordine veniunt ad nos revelationes, et ceteras partes per ordinem etc.[2]

3.

Saggio di appunti autografi delle prediche sulle Lamentazioni di Geremia.[3]

Secundus Sermo.[4]

Prima pars. Quanto magis misericordia Dei expectat peccatorem, tanto maiorem inferet vindictam si non penitet etc. Primo, ostende qualiter iustitia est in Deo. 2°. Qualiter misericordia associatur et in omni opere. 3°. Ostende quod iustitia Dei nil relinquit impunitum, sed iustitia Ecclesie aliquid, et iustitia civilis multo plura. 4°. Ostende quod ex tali expectatione magis gravatur peccatum, tum ex ingratitudine, tum quia peccatum sua gravitate trahit ad alia, tum quia per hoc cor magis alienatur a Deo, et fit ei magis adversarium. 5°. Ostende quod pertinet ad iustitiam tribuere unicuique quod suum est: quanto ergo maior est culpa, tanto etiam maior pena est sibi propria. Ergo etc. Item auctoritate Ad Ro., 2 etc.

---

[1] Il Cod. ha: *divinos*.

[2] Qui ci fermiamo, perchè il codice è scorretto, e lo stesso soggetto delle rivelazioni è trattato nel documento autografo che segue.

[3] *Memoriale* citato. a c. 32 e 33.

[4] Mancano gli appunti del primo Sermone.

2ª. Probatur exemplo Iudeorum, in quo oportet tria: Primo, pulchritudinem illius populi, scilicet interiorem et exteriorem. Interior in tribus consistit: in fide unius Dei, in scientia Scripturarum, in promissione Messie. Exterior consistebat: in dignitate regali, in sacerdotali excellentia, in plenitudine regionis, ubi erat Hyerusalem nominatissima, templum mirabile, et vasa eius et festa eius etc. 2° Causam destructionis; que in prima captivitate fuit idolatria et obduratio cordis contra predicatores; in secunda fuit maxime occisio Xpī et discipulorum eius. Et si vis colligere omnia peccata eorum, incipe a venditione Ioseph, et discurre usque ad Titum etc. 3°. Destructionem. Et hic discurre de pª. et 2ª. captivitate, qualia passi sunt Iudei. Ergo patet, quod quanto magis fuerunt expectati etc.

3ª. Hoc est ergo quod Hieremias plangit, dicens: *Quomodo sedet* etc.[1]

1ª. Quod Ecclesia videtur essᵉ prope interitum, scilicet ut patiatur magnam conquassationem etc. Sed primo dic, quod non dicis tanquam propheta, sed coniecturans ex Scripturis, et ex his que exterius apparent.[2] Ad probationem, ergo, nota primo istam conquassationem, quod, mirandum, est maior quam nostra peccata. Sed primo declara conquassationem, scilicet quod vult dicere maior nostris peccatis, quia comparatio est abusiva etc.; deinde proba conquassationem. Ex hac conquassatione sequitur, quod, cum abundent peccata nos renuimus suscipere misericordiam. Cum ergo non appareat hic evidenter alia misericordia, nisi quia Deus non sustinet misericorditer, sed non largitur bona spiritualia sicut prius etc.; patet quod non patienter expectat: sed cum non revertatur Ecclesia, sed deterior quottidie fiat, et iam abundent omnia peccata; patet quod est prope interitum, et quasi vidua etc. Quod etiam patet ex hoc, quia defecerunt sancti et clausi[3] quoque defecerunt, residuique consumpti sunt. Item auctoritate probatur Math., 24 *Ab arbore fici* etc.

2ª Declara quoque hoc diffuse. Primo ostende pulcritu-

[1] Qui incominciava il sommario d'un terzo sermone, che fu poi riunito al secondo.

[2] Ciò farebbe supporre che questi sermoni siano dei primi che fece il Savonarola, quando ancora non ardiva di profetare.

[3] Forse intende dire dei frati, chiusi nei chiostri.

dinem interiorem Ecclesie, que consistit in abundantia Spiritus Sancti, in clara notitia Scripturarum utriusque Testamenti, et in gloria de cruce X̄pi; et deinde exteriorem, que consistit in gratiis gratis datis, in sublimitate summi sacerdotis, in mirabili diversitate cerimoniarum. 2°. Ostende causam destructionis esse ingratitudinem, renitentiam quam faciunt verbo Dei. 3°. Ostende destructionem, quia est sine gratiis nunc et spiritu, et plena omnibus vitiis: et hoc quantum ad interiorem destructionem; exterior patet in bellis etc.

3ª. Deinde decanta lamentum *Quomodo inquit sedet* etc.[1]

Sermo 3.

P.ª Quod horrendum est incidere in manus Dei viventis, quando iudicat et punit. 1°. Declara quod Deus est iustus et fortis: Ps. *Deus iudex iustus et fortis;* et assigna rationem etc. 2°. Quod sicut ostendit multum suam iustitiam. Ps. *Ego iustitias iudicabo* etc. Vide hoc per exemplum Iudeorum. 3°. Decanta vessiculum *Plorans ploravit* etc. Expone litteraliter.

2ª. Ergo videtur quod Ecclesia sit prope ut incidat ex parte in horrendum iuditium Dei; dico ex parte, quia non tantum destruetur, quin remaneat fides. Hoc etiam dico ex coniecturis. Ubi nota quod, stante predestinatione, orationes Sanctorum sunt ordinate in adiutorium Ecclesie. Sed ecce Sancti defecerunt nobis, forte ne videant malum hoc, et ut non orent. Isaia: *Iustus perit* etc. Hierem.: *Tu autem noli orare* etc. Et iam conspicimus omnes esse tepidos ad orationem. Threnorum: *Opposuisti nubem tibi* etc. Deinde hoc declara melius: *quia non est qui consoletur eam* etc. 3.° Decanta versiculum.

4ª. Quod anima peccatoris istam horribilitatem in inferno sentiet. 1°. Ostende quod in inferno omnia sunt ad penam. 2°. Declara qualis sit ille planctus. 3°. Quod non habebit patrem nec amicos vel quos caros habebat consolatores. 4° Quod amici qui videbantur, scilicet demones, erunt ei infesti etc. 5°. Decanta versiculum etc. [2]

[1] Qui incominciava il sommario, che tralasciamo, d'un quarto sermone, riunito poi ai due precedenti.

[2] Si omettono i sommarii dei sermoni IV, V, VI e VII, che è l'ultimo, perchè più brevi, e quindi anche meno intelligibili.

4.

Altro saggio di appunti autografi, nei quali il latino e l'italiano si trovano mescolati.[1]

Yhs Maria.

Cecidit corona capitis nostri. Threnorum ultimo capitulo. Se io vedesse, Vergene gloriosa, el ciel a noi in qualche parte aperto, e la mano del vostro dolcissimo figliuolo onnipotente Idio non esser per li nostri peccati a li cristiani abreviata; mi parerebbe pur conveniente qualche volta far fine a i miei lamenti. Ma chi poteria vedere senza lachrime tutta la terra oppressa da peccati e sottoposta a li principi de le tenebre infernali, essendo redempta maximamente dil sangue preciosissimo di X°? Lasso me! *Ubi sunt misericordie tue antique?* etc. Ove son tante grazie per le tue sacratissime mane, Vergene santa e pudica, fra noi già mille volte sparse? ove sono le dolce lacrime amorose antique, li ardenti sospiri, le fiamme divine, le celeste et angeliche consolatione le quale facevano legieri ogne fatica? Noi siamo la feccia di Cristiani, nati infelici ne li tempi novissimi e dolorosi. Deh! mira, Vergene sacra (che a te mi voglio,[2] perchè altri non trovo, excepto il tuo Figlio, più pietoso), in qual procella è posta la Chiesa a nostri giorni. Ogne bellezza spirituale, ogne virtute, ogne lume, ogne caritate, ogne speranza è spenta: e però piangendo il cor mio a te si volgie, per movere le viscere de la toa pietade, con Hieremia dicendo: *Cecidit corona* etc.

Dic quod faciam coronam quam tu facis etc. *Mulier amicta sole* etc.

---

[1] Dal *Memoriale* sopra citato, a c. 34. Nell'autografo si può vedere come la mano del Savonarola sia assai più rapida nello scrivere latino, il quale era quasi sempre usato negli appunti, mentre l'italiano veniva, come osservammo altrove, adoperato a distendere qualche brano nella forma stessa, in cui doveva poi esser detto dal pergamo. L'attento esame degli autografi, in cui l'italiano ed il latino sono alternatamente adoperati, vale a dimostrar sempre meglio, che il Savonarola predicava in italiano al popolo; ma, salvo alcuni brani, quasi sempre preparava i suoi sermoni in latino.

[2] Per volgo.

Coronam faciam tibi, ut restituere postmodum digneris coronam nostram etc. Ostende ergo gloriam eius etc. Vide in 4°. de aureis et aureolis. Canticorum 1°. *Murenulas aureas* etc. Deinde fac ei unam orationem, in fine inducendo ad misericordiam, ex his que dicta sunt in precedentibus diebus etc.

5.[1]

In nomine Domini Yhū.

Recordare paupertatis et trasgressionis meae, et abscintii et fellis. Threnorum 3.

Quanto più me excita a lachrymare la passione crudele, il doloroso supplicio, le piaʒe[1] mortale, il sangue sparso, gli opbrobij iudaici, e la spiatata morte dil mio dolcissimo Redemptore, agno immaculato et innocente, Xpō Yhū, dilectissimi, tanto più mi fa sdegnare la cecitate affectata, la perversa malitia, la crassa ignorantia, la superba obstinatione, la diabolica opinione e la grandissima ingratitudine del misero ingratissimo popolo cristiano; il qual a tanto beneficio non dico pur che renda gratia, non pur che lo reduca a memoria già mai: ma, che è ben pegio, molti sono e quali con facti e con parole il spreza. O ingratissimo homo, quanto questo giorno a te, se voi, è salutifero, tanto a te, se non ne fai stima, serà dannoso! Ad ogne parte adoncha, anima devota, questo giorno è pieno di lachryme e sospiri: quinci io vedo la morte de uno inocente, quindi l'ingratitudine di christiani. Qual cor sì duro, qual mente tanto ferrea, qual crudel Nerone ogi non piangesse! Volgiome ad una parte, et vedo Xpō in croce afflicto, angustiato, sitibondo, il qual dimanda bere, et non si trova un hom sì pietoso che ge ne porgia; anzi di felle amaro è potato. Vogliome da l'altra parte, e vedo la Madre, tanto carca di lachryme e di sospiri amari che farebbe ogne cor spiatato diventar pio. Io vedo il sol per pietà del suo Factore obscura-

[1] *Memoriale* citato, a c. 36ᵗ-37ᵗ.

[2] Piaghe. Anche qui riproduciamo l'autografo con tutte le scorrezioni d'ortografia e le forme dialettali, che più tardi il Savonarola, in parte almeno, corresse ne' suoi scritti.

to, le pietre scise e tuta tremar la terra. O duri i cori humani più che sassi, o ingrati più de le insensibili creature! o ceci che non vi ricordati mai di tanta misericordia! Piangi, cor mio, piangi, anima, piangiti ochi mei, accompagnati il cor e l'anima dolente; piangiti meco picoli e grandi, homini e done, iusti e peccaturi, povri e richi, religiosi e seculari, per la pietà di questa acerbissima morte; piangiti cieli, piangiti stelle, piangi terra con tutti li elementi, pianga di pietà meco ogne creatura, piangemo tutti la morte crudele del nostro Creatore, del nostro Redemptore, del nostro dolce Salvatore. Ricòrdate, anima devota, de la soa povertate; mira come in croce è nudo sanza vestimente; ricòrdate de li obrobrii a lui facti, in mezo a dui latroni come un peccatore; ricòrdate de le soe innumerabile passione e piage, che pare certamente un leproso; ricòrdate de la amaritudine grande de la morte de la croce. O pietade, o crudeltade, o amor grande, o immensa benignitate! Non ti esca mai di mente, anima, tanta caritate; non ti vada mai fori de la memoria tanta misericordia: non ti dimenticar mai. Leva gli ochi pietosi de la toa mente, e mira che spiatata stampa, che crudel legno, che amara morte è stata questa! Mira se si può trovar magior supplicio! pensa se mai si vide magior amore! O crudele, o dura, o spiatata anima, perchè non piangi, perchè non sospiri, perchè sempre non porti questa croce scolpita ne le radice del tuo core? Ecco il tuo dolce sposo Yhū, ecco il tuo amoroso Yhū, ecco il tuo dilecto Yhū, per tuo amore impiagato, exteso e tuto sanginato, grida a te, sopra il legno, che mai tu non te dimentigi tanto amore; dicendo: *Recordare paupertatis* etc. E tu adoncha rispondi: *Memoria memor ero* etc.

Documento VI.

(Pag. 101).

Catalogo di opere del Savonarola, cavato da un antico manoscritto.[1]

De operibus viri Dei non impressis.

Librum apud Fratrem Sanctem de S. Cassiano, in quo sunt multa.
Biblie abreviatio.
Biblie tres glossate ab ipso: 1ª apud Ferrariam, in Conventu Angelorum; 2ª Florentie, apud Fratrem Nicolaum de Biliottis;[2] 3ª Florentie, apud Marcum Symonis de Nigro, in qua[3] sunt hæc: pº.
Regule ad exponendam sacram Scripturam;
Glossule sue ubique in ea Biblia scripte.
Cronica usque ad tempora sua.[4]
Decretum abreviatum: pars Decretalium.
Clementine abreviate.

---

[1] Questo Catalogo trovasi in fine della *Biografia latina*. Non tutte le opere che qui ricorda come inedite, erano tali allora, e molte altre furono stampate dipoi. Restano però non poche, delle quali solo da esso abbiamo notizia. È difficile determinarle e riconoscerle tutte, perchè i titoli sono dati in modo assai arbitrario, e spesso sono ripetuti più volte in modo diverso.

La Miscellanea di cose attinenti al Savonarola, che trovavasi in San Marco ed andò poi perduta, ricordava tre volumi delle sue opere: uno autografo, due in copia. Secondo noi il primo era il così detto *Memoriale del Savonarola*, che trovasi ora nella Bibl. Nazionale fra le cose rare, o l'altro autografo, che fu solo da alcuni anni portato in San Marco. Gli altri due codici (non autografi) erano assai probabilmente quelli che abbiamo più volte citati, che sono nella Bibl. Nazionale, indicati coi numeri: VII, 25; IX 28; e vengono dai Conventi soppressi. Vedi la descrizione, che abbiamo data altrove di questi quattro codici.

[2] Una di queste due deve essere la Bibbia postillata, che ora trovasi nella Riccardiana.

[3] Questa è la Bibbia postillata, che trovasi nella Bibl. Nazionale.

[4] Probabilmente un compendio della storia della Chiesa fino a' suoi tempi, per provare la necessità della sua missione.

Aristotelis pene omnia opera, et
Platonis abreviati.
Triumphum breviatum.[1]
De regimine bono et tyrannico.[2]
Alberti Magni breviatio in quibusdam libris.
Sermones quadragesimales, 1490.[3]
Sermones super Genesim, 1491.[4]
Librum Simplicitatis.[5]
Sententiarum omnes libri breviati.
Capitolum breviatum, apud Comitem Mirandule.
Solatium itineris mei, perfectum et imperfectum.[6]
Sermones super Threnos primi alphabeti.[7]
Sermo de fide, Prati recitatum.
Sermones ad populum, in S. Giminiano; Frater N. de Aurifice.[8]
Epistolam directam Jesu Christo; idem habet.
Prophetarum omnium liber; habet uxor Francisci del Pugliese.
Decretum in membranis; Frater Seraphinus de Monte Catino.
Abachuch Expositio.[9]
Apocalypsis Expositiones due recollecte.
Abdia, per modum lectionis recollectus.
Aggeus, per modum lectionis recollectus.
Apum[10] moralizatio.

---

[1] Forse un compendio o un abbozzo del *Trionfo della Croce.*

[2] Probabilmente un sunto o un abbozzo latino del libro circa il *Reggimento e Governo della Città di Firenze.*

[3] Forse quelli sui Vangeli, di cui abbiamo in San Marco l'abbozzo autografo, e che, secondo lo stile comune, sarebbero del 1491, come abbiam dimostrato altrove.

[4] Sono nello stesso autografo, e ne abbiamo ragionato a lungo.

[5] Il libro *Della semplicità della Vita Cristiana.*

[6] Due operette diverse, stampate a Venezia, come abbiam notato nel testo.

[7] Sermoni sopra i Treni o Lamentazioni di Geremia. Vedi il doc. V, n. 3. Nell'autografo, dopo questi sermoni, ne seguono pochi altri, ordinati secondo le prime lettere dell'alfabeto greco.

[8] Intendi: *habet Frater Nicolaus de Aurifice.*

[9] Opera inedita, di cui trovasi l'autografo nelle postille alla Bibbia, che è nella Bibl. Nazionale; ed un'antica copia ne ha anche la Marciana di Venezia.

[10] Se non vi è errore nel codice, si tratta di qualche scritto sulle api, pigliando ad esempio la loro industria.

Archiepiscopus breviatus.[1]
Arche Sermones recolleti.[2]
Breviarii[3] Sermones super Quadragesimam unam.
Benedic anima mea Dominum.[4]
Cantici canticorum Lectiones recollectæ.
Biblie postille tres.[5]
Cassianus breviatus.
Clementine breviate.
Cantici Canticorum Sermones, partim vernaculi, partim latini.[6]
Cathena aurea super Quadragesimam.
Decreti breviati inveniuntur tres.
Decretales breviate due.
Dionysii Opera breviata.
Dominici patris nostri vita.[7]
Super Ecce quam bonum Sermones.
Ezechiel, per modum lectionum, partim recollectum et partim non.
Epistole ad Principes.
Epistole ad Regem Francie.
Ecclesiastica Historia breviata.
Excomunicationes breviate.
Fidei Sermo, in terra Prati.[8]
Genesis, per modum sermonum.[9]
Genesis, per modum lectionis, partim recollectum et partim non.
Interrogatorii duo, breviati.[10]
Ioannis Expositio in prima epistola, Sermones.[11]

---

[1] Forse intende dire delle opere di Sant'Antonino.

[2] I sermoni *sull'Arca di Noè*.

[3] Forse gli appunti autografi di sermoni, che sono nel Breviario della Bibl. Nazionale.

[4] Forse un'esposizione del Salmo che incomincia con queste parole.

[5] Qui accenna di nuovo alle tre Bibbie postillate, che ricorda più sopra.

[6] Una selva di sermoni, stampata a Venezia, 1556, di cui l'autografo si trova nel più volte ricordato *Memoriale*.

[7] Trovasi autografa nel Codice di San Marco, a c. 143.

[8] Lo stesso che è ricordato più sopra.

[9] Qui e nel verso seguente si ricordano di nuovo i sermoni sulla Genesi, menzionati più sopra.

[10] Qualche regola o guida pei confessori.

[11] Furono più volte stampati nel sec. XVI, e poi nel 1846 a Prato.

In Domino confido, Expositio; imperfectum.[1]
Isayas, per modum lectionis recollectus.
Ionas, per modum lectionis recollectus.
Levitici septem capìtula, per modum sermonum.
Logicales Questiones centum.[2]
Laudes diverse.
Lapidum pretiosorum Expositio.[3]
Lauda Hierusalem Dominum, Expositio.
Letatus sum, triplex Expositio.
Micheas, per modum lectionis recollectus.
Matteus, per modum sermonum.
Naum, per modum lectionis recollectus.
Osee, per modum lectionis recollectus.
Præceptorum Dei Sermo.
Pater noster, Expositio cum oratione angelica, et
Simbolum Apostolorum.
Privilegia Ordinis breviata.
Philosophie rationalis libri.
Philosophie naturalis libri XV.
Philosophie moralis X.
Psalmi multi, per modum lectionis recollecti.
Psalmorum tituli totius Psalterii, Expositio.
Quam bonus Israel Dominus, per modum sermonum.
Solatium itineris mei duo;[4] diversi tamen.
Sermones duo Veneris sancte.
Sextum abreviatum.
Sermones multi, paritm latini, partim vernaculi.
Sermonarium breve unius Quadragesime.
Sermones cum figuris per totam Quadragesimam.
Treni, per modum lectionis.[5]
Zacharias, per modum lectionum recollectus.

---

[1] Nel *Memoriale*, a c. 137.

[2] Il *Trattato sulla logica*; o un sunto di esso.

[3] Sulle occulte virtù delle pietre. Il Savonarola ne parla spesso nelle sue opere filosofiche, di cui si trovano appunti nel *Memoriale*, combattendo sempre le scienze occulte, come fece più specialmenle nel suo *Trattato contro l'Astrologia*.

[4] La stessa opera che è notata più sopra, e che fu compilata in due modi diversi.

[5] Lezioni o sermoni sui Treni di Geremia, come sopra.

Opuscula eius impressa describuntur.[1]

Amos Predicationes, lingua vernacula.
Amor Y.^su^, lingua vernacula.
Astronomie[2] Confutatio, libri duo.
Chrucis Misteria, lingua vernacula.
Ezechiel Predicationes, vernacula lingua.
Exodi Predicationes, vernacula lingua.
Epistole diverse, vernacula lingua.
Epistole et Capituli, vernacula lingua.
Epistole ad Moniales Annalene, vernacula.
Epistola ad amicum, vernacula lingua.
Laudes diverse, vernacula lingua.[3]
Michee Predicationes, lingua vernacula.
Orationis mentalis opusculum, vernacula lingua.
Orationis mentalis Defensio, vernacula lingua.
Orationes Dominice Expositiones 4^or^, utraque lingua.
Quod Regis Isdrael, utraque lingua, Expositio.
Regule ad omnes Religiosos, vernacula lingua.
Sermo Natalis Domini, vernacula lingua.
Sermo ad Sacerdotes, vernacula lingua.
Viduarum liber, lingua vernacula.
Ave Maria, lingua vernacula.
Apolegeticum pro sua Congregatione, utraque lingua.
Compendium Revelationum, utraque lingua.
Dialogus prophetice Veritatis, latino.
Epistola ad Ducissam Mirandule, vernacula lingua.
Florentinorum Regimen, lingua vernacula.
Humilitatis liber, in lingua vernacula.
Interrogatorium Confessionum, latinum.
In te Domine speravi; in carcere; latinum.

---

[1] A questo catalogo di opere a stampa (non sono tutti opuscoli come dice il titolo) è premessa una breve introduzione, che tralasciamo, perchè priva d'ogni valore. Il Catalogo può giovare non solo a far conoscere molte delle opere già stampate al tempo in cui fu scritta la *Biografia latina*, ma anche a confermare l'autenticità, che fu messa in dubbio, di qualcuna di esse.

[2] Qui deve essere errore, e dovrebbe dire *Astrologie*.

[3] Questo conferma quanto abbiam detto altrove, che cioè parecchie delle *Laudi* del Savonarola furono pubblicate in tempi a lui vicini, e non poche lui vivente.

Logica eius, latina.
Misse Misteria, lingua vernacula.
Miserere Expositio; in carcere; latinum.
Preceptorum christianorum Declaratio, ad Moniales; lingua vernacula.
Contra poetas libri duo, latini.
Regula bene vivendi, ad servum Palatii; vernacula lingua.
Simplicitatis christiane libri v^e^, utraque lingua.
Fidei Triumphum libri 4^or^, utraque lingua.
Zacharie Predicationes, vernacula lingua.

Multa quidem et alia opuscula edidit vir Dei Hieronimus, que partim negligentia fratrum et malitia, partim scrupulosa quorundam conscientia, combusta tempore passionis viri Dei. Sparxerant enim emuli eius tepidi, quod erant excomunicati quicumque ea apud se habebant; unde multi, herronea conscientia ducti, in ignem proiecerunt. Hec autem scripta sunt ut videatis quales in doctrina et sanctitate, in Sancta Dei Ecclesia floruerunt. [1]

---

[1] Qui seguono d'altro inchiostro, e forse più recente, due versetti in arabo, con forme volgari, cioè della lingua parlata, che usano i missionarii. Essi son gli ultimi che si leggono nel Codice, e tradotti letteralmente dal nostro collega prof. Lasinio, dicono:

« O mio Signore, o Dio d'Israele, da'(poni) a noi sorte e parte con i « tuoi testimonii (martiri) nel regno dei Cieli. Amen. Amen. »

Altri versetti in arabo si trovano a c. 88, e suonano in italiano:

« Beati voi, allorquando vi odiino gli uomini e vi vituperino, e dicano « di voi ogni parola cattiva, per cagion mia e per cagione del mio Vangelo; « ed allora rallegratevi ed esultate, poichè la vostra ricompensa (sarà) grande « nei Cieli: e. in verità, dico a voi, che i capelli del vostro capo (sono) con- « tati e numerati nel regno dei Cieli. »

Documento VII.

(Pag. 134).

Sommario, assai imperfetto, della predica che il Savonarola, chiamò sua terrificam predicationem, *fatta la seconda domenica di quaresima del 1491.*[1]

Dominica 2ª. in 40ª.

Assumpsit Jesus etc. Si sciretis quantum cogitavi antequam determinaverim que dicere volo etc. Testis est Deus, quia dubitavi me eum temptasse etc. (α) Tandem accidit mihi sicut Hyeremie. Dicam autem hystoriam que habet Hier., 19 et 20 c.° Dicta hystoria, dic ea que dicit Apostolus, p.° ad Cor., 10.

Dicit propheta: *Reges eos in virga ferrea et tamquam* etc. Ecce coram senioribus et sacerdotibus sum, et dico vobis quod Dominus confringet hoc vas Italie, et presertim in hac parte. Ps.

(α) Dixi primo evangelium, declarando ad literam etc. Deinde ostendi qualiter Deus est virtus a quo omnis veritas, et quare homines non recipiebant veritatem, quod propter consuetudinem ut in capitulo Macthei (?) vel propter ea que habes in primo contra gentiles (?) etc. Ideo dixi custodiam etc. Deinde dixi qualiter fui coactus hec predicare, quia nihil aliud per totam noctem invigilem potuit mihi occurrere. Et posui quod fui sicut Ionas etc. Et dixi que habebam clara, et que non, etc. Deinde cetera etc.

---

[1] Codice autografo, nel Museo di San Marco. Al principio di questo Sommario, una mano alquanto posteriore scrisse nel margine interno: «F. L. Vide totam hanc predicationem, in qua multe prophetie et alia.»

Questi appunti scorretti, informi, quasi defo mi, non meriterebbero di essere pubblicati, se non fossero i soli che ci restano di una predica memoranda nella vita del Savonarola, perchè fatta, con singolare ardimento, a tempo di Lorenzo il Magnifico. Occupano nel Codice tutto il tergo della carta 57 e poche righe della 58 retto. Vi sono, ed anch' esse autografe, molte note ed aggiunte marginali, che noi riportiamo in piè di pagina, contrassegnando con lettere del nostro alfabeto quelle che hanno un richiamo, e con lettere greche quelle che non lo hanno; richiamando quest' ultime in fine del periodo, a cui, o per il senso o per la stessa loro collocazione, sembrano riferirsi.

Nisi conversi fueritis etc. Dicit Dominus in Hier., et est figura nostri etc., *Ecce ego inducam afflictionem super locum istum, ita ut omnis qui audierit illam, tiniant aures eius, eo quod dereliquerunt me, et alienum fecerunt locum istum* etc. Primo sacrificant diis alienis. (β) Nom non Deo hodie fiunt officia, et ea que fiunt in ecclesia, sed pecunie. Qui episcopatum desyderat etc. Omnes volunt esse servi X^i, idest presbiteri et ecclesiastici, et certe est idolorum servitus etc. Omnes offerunt filios et sacrificant huic idolo etc., dantes beneficia etc. Omnes comedunt de carnibus istis, quia patres et familie pascuntur de patrimonio X^i etc. Omnes libenter se obligant ad missas et officia, propter hoc etc. Ad vidas vadunt dicentes: facemus anniversarium etc. Pulcra officia faciunt, ut populus currat etc. Dicit sacrista: bene vendemus candelas etc. Pulsant campanas, quando est festum alicuius sancti etiam parvi etc. Si videtur, dic de crucifixo veteri etc. Vadunt illi pro barone sancto Anto.° etc. (γ) Inveniunt nova altaria et virgines marias etc. Confessores spaciant etc. Ordinatur omnes dummodo offerant etc, (δ) Nihil est nullum donum Spiritus Sancti, est nulla gratia que obtineri non possit pecunia etc. Pauperes solum opprimuntur. (ε).

Vobis ergo divitibus hoc dicit Dominus. *Ve vobis optimates* etc. *Aures* etc. Vidisti frater, dicit Dominus, oppressiones populi istius. Ecce autem gravetias: pauper portat sa-

(β) Dicunt beata quella casa che ha una chierechata. Sed veniet tempus quando aportebit dicere: guai etc. Si amas filios, fa' a mio modo, non lo far prete; necabitur etc. Melior erit conditio aliorum filiorum tuorum etc. Al fil della spada etc.

(γ) De cerretanis diversis.

(δ) Etiam imberbes.

(ε) Qui vadunt ad monasteria mala intentione etc. Qui non satisfaciunt legatis piis, sub pena etc.

Volunt casus conscientie. Doceo cito habeas contritionem, et omnia solvis; quia si nescies, ibis ad confessorem. Et si dicis: possum errare; respondeo: si habes veram contritionem.....[1] Respondeo, quod tunc ignorantia non damnabit etc.

[1] Qui sono due parole che non ci è stato possibile di leggere.

culum pecunie, et dives unum aureum, et dicit: dame el resto etc. Vidisti quia magni divites parvum habent onus, et qui non potest vivere nihil etc. Vidisti eos qui dicuntur spirituales suadere alios ad hoc, et laudare etc.; et dicunt: ego nihil accipio etc.; tanto fa colui che tiene etc. Non solum qui faciunt etc. Vidisti qualiter unus habet de reditu quinquaginta, et solvit centum etc. Vidisti quia imponunt onus ad beneplacitum suum, et dictum suum pro facto ponunt. (ζ) Cum enim dicunt: tu habes tantum divitiarum, ergo solves tantum, dicunt est verum. Et venit vera opinio illorum philosophorum qui dicebant: omne quod vestrum est etc. (η) Vidisti quod cum vidue vadunt ad eos, flendo etc., dicunt: vos debebatis dormire etc. Vidisti quando pauperes dolent, dicunt: paga paga etc. Respice quanta pecunia colligitur, et ubi est etc. Respice quot pauperes, quot puelle! non possunt supplere illi de Sancto Martino etc. Vidisti quot mala faciunt in nocte isti; et ille interficit unum et facit fugere alium, pro se etc. Ad puellas vadunt etc. Vidisti fetentes sodomitas eos qui habent coniuges, in apotecha in cubiculo in tenturio etc., mittit pro puero. Fatorinis suis etc. (*a*) Pauperes ergo audite me. Isti qui vos opprimunt gaudent in verbis meis, quia interim ego vos hortor ad patientiam, et ipsi habent maiorem audatiam. Estote patientes, sufferte, expectate Deum etc. Ad vos autem divites dico: *Ecce inducam afflictionem* etc., ut supra. Non vocabitur locus iste Florentia, sed turpitudo et sanguis etc.,[1] et spelunca latronum etc. Frange Domine, proice in torrentem lagunculam texteam etc. (*b*)

(ζ) Vidisti qualiter vendunt saxum pro cera, et pannos et omnia, et reducunt (?) ad apotecham. O sensale, tu excitas illum lusorem. Et dicit ille: Ee bono inchostro? nero quanto una mora e una sopravolta; ti li acquista etc.: te renderà tutto. Et lusores etc.

Vide etiam literas Sor. Horet.

(η) Multi sequuntur mulieres; infamant quando nolunt; sequuntur per iram; literas scribunt etc.

(*a*) De mulieribus qualiter in ecclesiis faciunt postribula etc. Tute le strade sono piene de meretrice etc.

(*b*) Vultis signum? Et quia omnes iniusti raptores etc.,

[1] Qui un'altra mano scrisse in margine: « Nota hic diligenter. »

Multi derident, percuciunt Hyeremiam, et in nervum ponunt, ne loquatur etc. Sed oportet quod dicat, quia Dominus vult etc. O sacerdotes, nomen vestrum mutabitur in pavorem etc. Ecce, Domine, ego dixi. Dicam ergo *Seduxisti me Domine, et seductus sum: fortior me fuisti et invaluisti: factus sum in derisum tota die; omnes subsanant me. Quia iam olim loquor, vociferans iniquitatem, et vastitatem clamito: et factus est sermo Dei mihi ia obprobrium et in derisum tota die. Et dixi: non recordabor eius, nec loquar ultra in nomine eius. Et factus est sermo Dei in corde meo quasi ignis extuans claususque in ossibus meis; et defeci, ferre non substinens*, etc. Scio ergo deridere multos. Ego autem clamo, die et nocte: *Tu exurgens* etc. Sunt novissimi dies, hoc autem scite etc.

Recordamini quando X^{s} venit mundum renovare, invenit solum in toto orbe Iudeam fidelem, in qua etiam pauci. Quid fecit? Oculte (quia alii non erant digni) aliquos duxit in montem etc:. et hoc erat figura quod multos ad magnum statum conducere, et sol aperiretur eis, et illuminarent totum mundum etc.; reprobatis pravis iudeis et afflictis etc. (*c*) (*d*) Nota. ergo quando istos videbis, ut cognoscere possis: puto quod non sit magnum tempus etc. Primo videbis eos omnia abnegare, et vitam pro X^{o} exponere. Non acce-

ideo, iusto Dei iudicio, ognun ha da fare, et nullus felix in hac urbe: ut qui aliis estis molesti, quomodo permittet Deus ipse quod quiescatis et componere queatis statum vestre domus? Nemo erit, immo omnes erit pauperes vel saltem infelices. Hec dico quia omnes conqueruntur, et dicunt se esse in necessitatibus.

(*c*) Respice hystorias antiquas. Quando misit diluvium quosdam reliquit etc. Quando mundus erravit, Habraam elegit etc. In libro Iudicum quosdam suscitavit. David de post secantes (?) etc. Et ita discurre per generationem et generationem etc. Nec potest aliter relevari ecclesia nam destruere et non edificare etc. Nunc autem adhuc non venit antichristus. Oportet ergo per mundum predicare etc. Qui ergo vos reliquistis me, ecce formo mihi alios viros tales etc.

(*d*) Ita hodie pauci sunt X$\bar{\text{p}}$iani, et pauciores honi. Ergo credes quod Y^{s} dereliquerit mundum etc. Et hic discurre et dic *Tu exurgens* etc.

ptabunt munera, non elemosinas, nisi quottidianum victum.(e) Non congregabunt, non edificabunt, non querent amicitias magnorum. Veridici etc. Et post sex dies, idest postquam omnia corporalia trascenderint, fixi in fide Sancte Trinitatis, ducentur in montem contemplationis magne, seorsum et secreto loco. (ϑ) Non enim discurrent. Non erunt tota die in visitationibus mulierum, et dare coronas et figuras non civium non magnorum, non in palatio dominorum. Non in.....[1] querendo etc. Et transfigurabitur X^{s} ante eos. Nam multas habebunt revelationes etc., et scientiam novi et veteris testamenti. Non in questionibus Scotti etc., non per commenta So^{rum}, nec in vanitate versum, nec in pompa, sed de cisterna propria etc. Maxime autem loquentem audient Scripturam de excessu Y^{s}, portabuntque hoc in corde semper, eruntque de illis quibus dictum est *Pone me ut signaculum* etc. Expone de eis diligenter totum etc. Et ecce isti in tali contemplatione vellent stare cum Deo etc. Predicator debet habere has conditiones quod opere impleverit que dicit; quod Deo omnia tribuat; quod oratione populi credat habere sermonem; quod indigniorem populo se existimet; quod necessitate loquatur; quod eos felices putet qui quiescunt etc. Isti erunt tales, sicut et sponsa dicebat: *Ecce tu pulcher es* etc., cui respondi: *Ego flos* etc. Ideo nubes lucida etc. Quia a tanta dulcedine cessabunt etc., et cadent suscipientes preceptum. Et dicet Pater: *Hic est Filius meus dilectus* etc. Et sic non videbuni nisi Y^{m}, quia omnia alia pro nihilo reputabunt, semper ipsum habentes in memoria et predicantes, et dicentes cum apostolo; *Quoniam Iudei signa petunt* etc. Discipulique moniti, non dixerunt visionem, nisi post resurectionem, quando scilicet gloria X^{i}, et omnia impleta. Ita, quando hoc videbitis, intelligetis que dico. Nunc autem intelligere non potestis etc. Solum oportet nunc orare etc.

(e) vestient pauperime.

(ϑ) Discurre per dies primos sex, comparando contraria ut erunt lux: et vos in tenebris relinquemini. Ipsi firmamentum, vos instabiles etc.

---

[1] Qui è un'altra parola che non si è potuta intendere.

Documento VIII.

(Pag. 137)

Sommario d'una predica fatta in Palazzo, il mercoledì dopo la Pasqua del 1491.[1]

Feria 4ª. In Palatio.

Manifestavit se etc. Dixi hoc esse mare Tyberiadis, quia mare dominorum. Ideo non ego hic sum dominus, sicut in ecclesia: ergo oportet me urbanius habere, sicut X^{s} in domo Pharisei, quando venit M^{a}. (*a*) Deinde super illo verbo *Venimus et nos tecum,* dixi: non miror de aliis, sed de Natanael quod sequatur pischatorem. Et ipse dicit: miror de te quia non sequeris doctrinam eius etc. Et adduxi rationes de fide, per ordinem usque ad illam de veritate Scripture inclusive etc. Deinde dixi qualiter omne bonum et omne malum procedebat a capite, et quod eius est magna corona et magnum tormentum; et quod si veniret nobiscum faceret civitatem sanctam etc. Ideo magnum est eius peccatum, etiam peccatum omissionis[2] etc. Eamus ergo non cum retti fracto,[3] quia hoc solum continet pisces magnos etc.; nec de nocte ad sinistram, quia nec dies nec dextera veniet. Et dixi: hic non veniet eis lux quia sunt incorrigibiles tyranni comunitatis, tum propter superbiam, tum propter adulatio-

(*a*) De iustitia oportet hic agere, sed iustitia Dei est per fidem Y^{u} X^{i} etc. Ergo, 1°. de fide, 2°. de iustitia, 3°. de firmitate etc

---

[1] Codice autografo nel Museo di San Marco, a c. 71. Anche questi appunti sono scorretti, incompiuti, difficilissimi a leggersi, e non meno difficili a capirsi, quando si son letti. Pure importa moltissimo conoscere che cosa il Savonarola osava dire in Palazzo, al tempo di Lorenzo, e non c'è altro modo che cercare di cavare qualche costrutto da questi appunti.

[2] Qui si allude a Lorenzo de' Medici.

[3] Forse; *reti fratte,* cioè rotte. Pare voglia dire: non anderemo con reti rotte, che pigliano solo i pesci grossi; perchè vogliamo prendere anche i pesci piccoli, cioè notare anche i piccoli peccati del tiranno, i quali fanno, pel cattivo esempio, gran male a tutti. Non anderemo di notte, a sinistra; perchè allora non vedremmo mai giorno, nè ci troveremmo mai a destra. Procederemo quindi apertamente, di giorno; per la via retta a destra.

nes, tum maxime propter restitutiones,[1] in quas faciliter cadunt, scilicet per iussionem. Consilium in bigontia. Consensum in malis suis officialibus. Adulationem maiorum. Gravetias. Non punire chi va da nocte. Non audire causas pauperum, nec pro ipsis contra divites iudicare. Rusticos et pauperes facere pro se gratis laborare, vel permittere quod officiales sui hoc faciant. Fabas[2] male dare, vel alios excitare ut dent. Cum possint cito causas expedire, dicunt: fa' compromesso etc. Consilium de bello iniusto vel dissensione civitatum etc. Vendere gabellas vel alia officia male etc. Officiales malos ponere. Non punire eos qui non faciunt suum officium. Innovare monetas etc.[3] Ergo mictite ad dexteram etc., idest semper respicite ad beatitudinem ut faciatis popolum beatum. P°. pacem ponite, idest omnia sint paria; tollite invidias, odia, dissensiones etc. 2°. Avaritiam, ut habundet divitiis. 3°. Honestatem inducite in mulieribus et viris etc. Respicite X^m^ in celo, vocantem et ostendentem piscem super prunas, idest passionem; ut sitis fortes in bello etc.

Documento IX.

(Pag. 141).

Brano d'una predica inedita, fatta in San Marco ai Frati.[4]

Orate[5] *omni tempore in spiritu, et in ipso vigilate in omni instantia et obsecratione pro omnibus sanctis, et pro*

[1] Qui manca qualche parola, perchè l'autore intende significare; *restituzioni non fatte.* Lorenzo dei Medici era accusato di aver messo mano nell'avere dei privati, di aver fatto fare lo stesso ai suoi, senza mai restituire nè ordinare che restituissero. Questa restituzione fu una delle cose che il Savonarola voleva imporgli al momento della morte.

[2] Cioè i voti, i quali si davano con le fave.

[3] Queste sono tutte le arti tiranniche di Lorenzo dei Medici, quali le descrisse il Guicciardini nella *Storia fiorentina*, e nel *Reggimento di Firenze.*

[4] Nel codice autografo di San Marco, a c. 137 e seg. È un sunto estesissimo della predica. Il Savonarola dice che sono due anni e tre mesi che egli incominciò, « in isto loco Apochalipsim predicare, idest nova dicere. et « novo modo; » e aggiunge che aveva cominciato a costruire spiritualmente una nuova città, perchè l'antica minacciava rovina, essendo minata dai vizii. Descrive in che modo i tristi cercavano demolire l'opera sua, e come il Signore lo aveva incitato a perseverare. Prosegue poi, nel brano che riportiamo, a discorrere sulla necessità di continue preghiere, perchè l'opera da lui iniziata riesca al suo fine,

[5] In margine è scritto: *Orandum est.*

me, ut detur mihi sermo in aperitione oris mei cum fidutia, notum facere misterium evangelii, pro quo legatione fungor in cathena ista; ita ut in ipso audeam prout oportet me loqui. Ad Phi. ultimo.[1] Quare vis tantum nos orare? Quia valde difficile est, maxime hodie, reducere homines ad veram vitam. Nam duplex est opus, scilicet exterius et interius. Bene vivere autem consistit in interiori opere magis quam in exteriori. Facile est autem homines ad opera exteriora reducere; ut ire ad missam, confiteri, audire verbum Domini etc.; sed ad interiora, difficile: maxime ad opus in quo principaliter consistit perfectio vite, quod est cognoscere Deum: quod contingit multis modis secundum diversa attributa. Nam philosophi cognoverunt, sed ad bonitatem non pervenerunt, et male alia attributa. Ergo, intelligo de cognitione bonitatis; et hoc dupliciter, vel generalis vel specialis, secundum quod est pro nobis crucifixus; et de hac loquor, que habetur dupliciter: vel per exteriora signa et argumenta, ut diabolus et mali viri, et hoc non facit bonam vitam; vel per interius lumen fidei, et hec est inchoatio bone vite, iuxta illud *Est autem fides* etc.; vel per fidem formatam, et hec iam est bona vita sed nundum perfecta, quia in hoc mundo semper proficimus. Nam hoc lumen ostendit bonitatem Dei in se et in hoc quod crucifixus est, et experitur homo in seipsum profusionem huius bonitatis. Unde dicit apostolus: *Nos autem revelata facie* etc. Et hoc generat amorem. Unde Aug.: *Quisquis cognoscit te* etc. Et hinc sequitur perfectio bone vite, propter coniunctionem ad Deum; cum Deus sit in ipso per intelligentiam, et ipse in Deo per amorem. Unde bene dicit Dominus: *In hoc glorietur qui gloriatur* etc. Ad hoc ergo opus interius difficile est hominus reducere, quia oportet eos a sensibus, a phantasia, a ratione alienare. Et ideo *orate omni tempore* etc. Expone auctoritatem Apostoli etc. Et hoc primo, quia ex parte mea est impossibile homines reducere ad hanc vitam; quia hic requiritur gratia, *et gratiam et gloriam dabit Dominus.* Si dicis, potes disponere ad eam, et hoc quoque est valde difficile hodie, propter hoc quia homines sunt nimis intenti exterioribus. Primo quidem sunt profusi ad exte-

[1] Cioè capitolo ultimo della *Epistola Pauli ad Philippenses.* Ma è sbaglio di citazione, perchè il passo riportato è invece nel capitolo ultimo (vv. 18-20 dell'altra Epistola dello stesso Paolo *ad Ephesios.*

riora terrena; 2°. ad cerimonias ecclesiasticas. unde difficile est eos trahere intus, quia ignorant opus interius; et ostendere eis est impossibile nobis. Disponere autem est difficile, propter consuetudinem. *Proverbium est Adolescens* etc. Et pueri in his duobus instruuntur hodie etc.[1] * Unde si quis vellet populum aliquem reducere ad veram viam, oporteret primo pueros ab omnibus etiam cerimoniis ecclesiasticis alienare; dico quando inbuuntur ab his qui non habent spiritum. * Hec autem consuetudo, ut dixi alias, pexima est inter omnes, sicut experentia docet, licet contra rationem videatur; ut patet in religiosis, clericis et spiritualibus. Oporteret ergo hodie pueros alienare a cerimoniis multis, et conari ut secundum modulum suum traherentur intus. Longum autem esset hoc docere. Item oporteret, viros se ab omni opere exteriori alienare quantum potest. Que omnia quam difficilia sint cogitate etc. 3°. etiam orate, quia et si Deus velit illuminare populum aliquem, tamen vult rogari, et semper tarde incedit, quia sapienter agit: ut patet quando voluit dare legem Moysi, et quando voluit mittere Filium, et in Filio et Apostolis. Et hoc etiam patet in unoquoque homine quantum stat etc. Hoc autem quare agit non possumus non investigare: primo, quia eternitas non est tarda; 2°. [quia] ineffabilis est sua sapientia; 3°. quia omnia facit propter electos. Quod ergo aliunde velit in mundo esse paucos, aliunde multos, nullus potest assignare rationem. Potest tamen dici quod est propter indispositionem hominum; sicut quando aliquis diu fuit in turri obscura etc. Potest etiam dici quod est propter preciositatem rei. Itaque, fratres, orate, quia quamvis sit impossibile ex parte mea, difficile ex parte peccatorum, tardum ex parte Dei operantis, ut nobis videtur; tamen *In domino confido* quod, si oraveritis, erit possibile, et facile, et cito, etc.

Videte[2] *ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallatiam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi huius, et non secundum Christum; quia in ipso habitat plenitudo divinitatis corporaliter, et estis in illo*

[1] Le parole racchiuse qui tra asterischi sono cassate nell'originale dalla stessa mano del Savonarola.

[2] In margine è scritto: *Caute ambulandum.*

repleti.[1] Fratres, in potentiis anime nostre, que sunt ad unum determinate, non oportet esse habitus; sed in intellectu et voluntate etc. Habitus autem fit per frequentatos actus, et determinat potentiam ad unum, sicut natura. Et ideo, sicut naturalia impossibile est assuescere, ita consuetudinaria difficile. Quia ergo populus Christianus assuevit ad duo genera operum exteriorum per successiones, et nihil ad interius, difficile est ipsum reducere. Dicebat enim quidam magister, quod volebat ab male inbutis duplex stipendium etc. Videmus enim quam difficile est clericum vel religiosum reducere. Ergo oportet me dicere bonum malum, et malum bonum. Sed contra, Isaia *Ve qui dicitis* etc. Respondeo quod in ecclesiastica disciplina sunt moralia, cerimonalia et iudicialia. Ergo de secundis dicit etiam Dominus: *Dedi eis precepta non bona* et mandata in quibus non vivent. Non bona sunt non per se sed per accidens. Ita nostre cerimonie facte sunt nobis male. Velem ergo ut non essent, et omnes indulgentie et cetera removerentur, vel saltem tu obliviscaris ac si non sint, ut venias quasi nudus tanquam puer, iuxta illud *Nisi conversi* etc.; ita quod nescias bonum neque malum, nisi sicut doceberis per Scripturam, et intus per orationem, sicut sunt pueri; et omnia credas, quia *oportet adiscentem credere.* Docerem te primo, omnia relinquere propter istam causam; quia *credenti totus mundus divitiarum est.* Deinde, quantum ad gloriam et honores ac dignitates, nihil putare nisi pati pro nomine Christi, iuxta illud *Ibant Apostoli* etc. Deinde continue purgare conscientiam confitendo, et illuminari orando, et confirmari et consolari scripturas audiendo. Ita fratres, cupio homines ad hoc reducere et primam ecclesiam edificare. Nam in prima ecclesia tales erant, et tamen erant pauci; et facti sunt multi non in uno anno sed pluribus etc. Quantum difficile putatis fuit destruere cerimonias Iudeorum, et hanc novam vitam introducere. Dominus Yesus, qui Deus erat et est, tribus annis predicavit; Apostoli pluribus etc., et similiter sectam paganorum, in quadrigentis annis etc. Non miremini ergo si difficile est etc.; sed sequimini hanc viam, et inchoate si non inchoastis. *Videte ne quis vos seducat* etc. Expone auctoritatem etc. Si quis autem dixerit, tu dicis bonum malum etc.;

[1] Manca la citazione. Questo passo è dell' *Epistola Pauli Apostoli ad Colossenses,* cap. II, vv. 8-10.

et dominus Yesus hoc modo dixit, et Apostoli. Vultis videre quia he cerimonie non sunt de ecclesia? Quia antiqui sine his bene vixerunt; et diversi diversis cerimoniis utuntur. Vultis autem videre quod non prosunt? Respicite primo quod omnia que fuerunt antiquis obprobrium facta sunt in honorem, et homines in superbiam vertunt, ut patet de *beneficiis* etc. Sed quid moror? ex effectibus cognoscuntur cause. Dicit Dominus: *In hoc cognoscent omnes etc.*, et *Religio*. Sed nulla est caritas in vestra civitate, imo omnis dissensio; et ergo non habet fundamentum. Ideo hoc ego videns, nolo habitare in ea. Sed inquiunt: Tu vides quod alii non vident. Respondeo: Ego clare video caritatem non esse in mundo; omnia esse divisa etiam quantum ad religiones etc. Quomodo ergo vultis me cecum facere? *quomodo dictis anime mee transmigra?* Ego volo esse passer solitarius in tecto. Cuius condictiones vide in breviario etc.

Documento X.

(Pag. 168).

Lettera del Savonarola a Stefano da Codiponte.[1]

Pax Dei, que exuperat omnem sensum, possideat cor tuum in Christo, dilectissime frater. Multis enim implicatus, non potui tuo desiderio satisfacere: quia et mei aliquando oblitus, non valeo cogitata ac desiderata implere. Nunc autem charitatis tue et immoderati fervoris[2] cogor rogare te ut ambules ea vocatione qua vocatus es. In celo boni omnes: in inferno mali omnes: in hoc autem mundo boni et mali inveniuntur, in quo quidem nunquam bonos sine malis fuisse reperire poteris. Multi ergo cupientes bene vivere, et senioribus nolentes acquiescere, querunt in hoc

---

[1] Quest'affettuosa lettera noi trovammo nel Cod. Ricc. 2053, a pagina CXXI, dove c'è la seguente intitolazione: « Fratris Hieronymi Ferrariensis ordinis « Predicatorum fratri Stephano Codipontio, Pisis existenti, Lombardorum « tempore. » Il conte Carlo Capponi, dietro nostra notizia, la pubblicò, insieme con altre lettere dello stesso codice, nel suo pregevole opuscolo: *Alcune Lettere* ec. Ma avendone egli tirato solo 80 esemplari, crediamo di doverla qui ripubblicare, anche perchè degnissima d'esser conosciuta.

[2] Forse qui manca: *causa*.

mundo impossibilia: volunt enim inter sanctos commorari, exclusis omnibus malis et imperfectis hominibus; quod cum non inveniunt, a sua propria vocatione recedunt et vagantur. A demone decipiuntur, in errorem ducuntur et prolabuntur; et nunquam ad veritatis sapientiam postea reverturtur. Fili mi, bene vivere est bene facere et mala pati, et sic perseverare usque ad mortem. Quis male vivat inter sanctos, nisi perversus homo et omnino a gratia Dei destitutus? Non est magne laudis inter bonos bene vivere. Hec autem dico, non quia illi inter quos degis mali sint, immo boni sunt, licet forte aliqui eorum imperfecti sint; sed quia de festuca trabem facis. Fugiendi sunt mali homines, fugiendi sunt perversi, et cum bonis commorandum, quia cum sancto sanctus eris, et cum electo electus eris, et cum perverso perverteris.[1] Sed si volueris fugere malos, oportebit te de hoc mundo exire. Iam autem de hoc mundo existi, et credebas statim in paradisum introire. In atrium quidem paradisi introisti, sed nondum in ipsum paradisum. In mundo quidem inter scorpiones vixisti: in claustro autem oportet te inter perfectos, proficientes et imperfectos bene vivere; non adhuc inter malos. Quod si autem aliquis falsus frater inveniatur, non mireris; immo si non inveniatur, mirare. In domo Habrae, in domo Isaac, in domo Iacob, in domo Moysi, in domo David, in domo Domini nostri Iesu Christi et Apostolorum, omniumque Sanctorum, aliquis impius et perversus, bonorum persequutor, inventus est: quomodo ergo credis domum aliquam in hoc mundo sine malis?

Erras, erras, frater: temptatio hec magna est, et diaboli ministerio subtiliter congesta. Ergo inquire pacem, et persequere eam: ambula coram Deo, et humiliare sub potenti manu Dei: collige rosas de spinis: omnes te meliores

[1] Così abbiamo spiegato le sigle et c. e. e. e. et c. p. p.; che sono nel manoscritto, e che verosimilmente erano anche nell'autografo. È un esempio di quelle moltissime abbreviazioni usate dal Savonarola, le quali, senza pratica de' suoi autografi, e senza un continuo riscontrare la Bibbia, non si possono interpetrare. Non vogliamo in questo luogo tralasciar di ricordare un'altra lettera del Savonarola, in data 18 maggio 1493, trovata nell'archivio di Lucca, e pubblicata dal cav. Bongi nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Anno III, aprile-giugno 1859. Si tratta d'un parere dato alla repubblica di Lucca, che chiedeva se si potevano ricevere gli Ebrei prestatori. Il Savonarola dice che gli Ebrei « non sunt e civitatibus Christianorum pellendi: » ma che, l'usura essendo proibita; non si deve loro concedere alcuna facoltà di praticarla.

existima: si quid videris quod tibi non placet, cogita bona intentione factum; multi sunt intus meliores quam exterius appareant. Quiesce ergo, quiesce, frater mi: humilitati stude, atque subiectioni et obedientie; et sine intermissione ora, et scito quia factus est in pace locus Domini. Ora pro me, et commenda me magistro tuo et discipulis. Vale.

Ex Florentia, die 22 maii M. CCCC. 92.

Frater HIERONIMUS DE FERRARIA
Ordinis Predicatorum.

In Christo Iesu sibi dilectissimo novitio,
Stephano Codipontio.

Pisis, in conventu S. Chaterine.

DOCUMENTO XI.

(Pag. 173).

Tre Lettere dei Dieci, in favore della separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda.[1]

I.

PHYLIPPO VALORIO, die X maii 1493.

Sarà alligato alla presente una nostra lettera al reverendissimo Cardinale di Napoli, per la quale supplichiamo Sua Reverendissima Signoria satisfacci a quello ci persuadiamo sappi, et però non te lo replichiamo altrimenti, che il Convento nostro di San Marcho molto iustamente et honestamente desidera. Decta lettera farai dare a' 3 Frati di San Marcho, sono costí per questa causa; et tu etiam voliamo, in nostro nome, apresso la Santità del Papa, decto Cardinale et ogni altro stimerai potere giovare, ti adoperi segua lo effecto che decto Convento desidera; facendo intendere a ciaschuno che, oltre al fare opera meritoria apresso Idio, a noi ne sarà facto singularissimo piacere.

---

[1] Archivio Fiorentino. Dieci di Balìa — *Legazioni e Commissarie Istruz. e Lett. Missive*, X, a c, 155[1] e 165[1].

2.

Oliverio Cardinali Neapolitano, die x maii 1493.

Facit modestia vitæ atque sanctimonia, et rerum divinarum observantia, ut Sancti Marci conventus excellenti religionis fama sit in nostra civitate; unde et nos et populus omnis noster omnia illi bona percupimus. Olim etiam, vivente Cosmo Medice patre patriæ nostræ et ornatore illius Conventus, et deinde multos annos, suo quodam more vixit, neque unquam aberravit ab his moribus quibus viri religiosi laudantur: deinde quia nondum adeo celebris erat Conventus, cum non ita multi in eum fratres convenissent, venerunt in Lombardam Congregationem; ut scire te melius arbitramur, quam nos, modo sine causa longius facientes, scriberemus. Nunc aucta domo ædificiis, fratribus, moribus, literis, in pristinam vivendi normam restitui cupiunt; ut observantiores et Deo optimo maximo magis inservientes fierent. Nos non possumus eadem non cupere, et gestum esse eorum animis non affici cupiditate quadam incredibili. Rem planius intelliges ex quibusdam ex eorum Ordine qui ad te venerunt, atque has tibi reddent literas; qui quidem, quam nos etiam melius, quid facto opus sit, ut huius honestissimi desiderii illi nosque fiamus compotes, aperient. Te multum etiam atque etiam rogamus ut huic sanctissimo incepto faveas; ut nos quoque et civitas omnis, tuo beneficio, quod maxime concupiscimus consecuti, habere clementissimo Deo gratias debeamus, et tibi, quia te auctore et duce id fuerimus assecuti, perpetuo obligatiorem existimare nostram rempublicam.

3.

Phylippo Valorio, die vii iunii 1493.

. . . . . (*omiss.*)

Il breve ne hai etiam mandato con decta tua, contenente la separatione de' Frati di Sancto Marcho dalla Congregatione di Lombardia, ci è stato oltre modo grato; et voliamo, loco et tempore, ne ringratii et la Santità del Papa

et il reverendissimo Cardinale di Napoli con quelle più grate parole ti occorreranno. Contiene, oltre a questo, decta tua alcuni advisi a' quali non accade rispondiamo altrimenti, se non commendartene. Simile, alla tua de' III, che è coverta a una di Dyonigi Pucci.

. . . . . (*omiss.*)

Documento XII.

(Pag. 175).

Breve d'Alessandro VI, con cui si separa San Marco dalla Congregazione Lombarda.[1]

ALEXANDER PP. VI.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem. Exigit vestræ devotionis affectus, nec non religionis zelus, ut petitionibus vestris, quibus possitis Deo quietiori mente servire, quantum cum Deo possumus, favorabiliter annuamus. Cum itaque, sicut Nobis, nuper, tam pro parte vestra quam dilectorum filiorum Communitatis Florentinæ expositum fuit, vos, qui alias, sub Protectore et Magistro generali Ordinis vestri fratrum Prædicatorum existebatis, et processu temporis, cum vos ac Domum vestram, dilectorum filiorum Congregationis Lombardiæ dicti Ordinis gubernationi tantummodo commendavissetis; post aliquantum temporis, Prior quidam, tunc ipsius Domus vestræ, prætextu quarundam literarum apostolicarum in forma Brevis, per eum a Sede Apostolica obtentarum et clam vobis impetratarum, ipso

[1] Cod. Riccardiano 2053, a c. 100, con questa intitolazione: « Breve Ale« xandri VI, in quo eximit a Congregatione Lombardiæ Conventum S. Marci « de Florentia ordinis Prædicatorum. Bullata est Florentiæ in Conventu San« cti Marci. » Un' altra copia si trova nella Marciana di Venezia: *Latini*, cl. IX, Cod. 41, a c. 1 e 2. Ambedue le copie sono assai scorrette; ma di esse dovemmo servirci nella prima edizione di questo libro, quando credevamo, insieme con molti altri, che il Breve fosse inedito. Ora abbiamo trovato invece che era già pubblicato, e assai più correttamente, nel volume IV a pag. 100 del *Ballarium ordinis FF. Prædicatorum, opera R. P. F. Thomæ Ripoli editum:* Romæ, Hieronymus Mainardi, 1729. Lo diamo quindi secondo questa lezione, che è migliore assai, ma neppur essa perfetta.

tantum, et uno, aut forsan paulo pluribus illius fratribus, consciis, secumque consentientibus, dictæ Congregationi ac illius Superioribus et institutionibus vos, et Domum vestram subjicere attentavit; cupiatis, ut Deo quietius possitis famulari, et alias ex certis causis, a prædictis Congregatione et Præsidentibus, illiusque institutionibus et ordinationibus eximi et liberari:

Nos, vestris et Communitatis prædictorum, Nobis pro vobis super hoc humiliter supplicantis, ex præmissis et aliis vestro nomine nobis expositis causis, in hac parte supplicationibus inclinati; vos et Domum vestram prædictam, illiusque Priorem et Fratres, nunc et pro tempore existentes, a dictis Congregatione nec non Præsidentibus, Definitoribus seu etiam officialibus ac Superioribus quibuscunque, nunc et pro tempore existentibus, eorumque visitatione, superioritate, præceptis, censuris, assignationibus fratrum, factis aut faciendis, auctoritate Apostolica, præsentibus, perpetuo eximimus et liberamus. Ita ut ipsi Praesidentes, vel Congregationis hujusmodi superiores, nullam in vos aut aliquem vestrum jurisdictionem vel superioritatem exercere possint; ac vos et Domum vestram prædictam sub Protectoris et Magistri generalis dicti Ordinis, et ab ipso Magistro pro tempore confirmandi Prioris, cure, visitationi ac superioritati perpetuo subjicimus: ita ut his et non aliis sitis immediate subjecti; et in Priorem istius Domus pro tempore electus ab ipso Magistro generali, pro tempore existente, confirmari debeat; sic tamen, ut singulis annis, die ipsa suæ electionis, intelligatur absolutus; et alter vel etiam idem opportuno tempore eligatur.

Concedentes Fratribus dictæ Domus, nunc existentibus et qui ad aliis domos Ordinis et Congregationis prædictorum, et aliquot alias fratribus dictæ Congregationis, qui ex aliis domibus ad ipsam Domum transmissi sunt; quod si ipsius Domus sic ad alienas Domos transmissi, ad eandem Domum redire voluerint; per vos, de consilio seniorum Fratrum dictæ Domus, recipi et ipsi (quacunque contradictione Præsidentium et officialium dictæ Congregationis non obstante) ad ipsam Domum. Ipsi vero aliquot frates aliarum domorum prædictæ congregationis, in ipsa Domo vestra existentes, ad ipsam Domum vestram pertinere, et in ea de consilio seniorum permanere: insuper etiam, licentia vestra non petita, ad domos Congregationis prædictæ redire libere et

licite valeant. Decernentes inritum et inane, si secus super his a quocunque, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contigerit attentari; non obstantibus præmissis ac Constitutionibus et Ordinationibus apostolicis; nec non Congregationis et Ordinis prædictorum juramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, ac quibusdam excommunicatoriis felicis recordationis Pauli Secundi, impetratis a dicta Congregatione contra fratres recedentes ab ea, sub bulla aurea expeditis, et aliis Sixti Quarti romanorum Pontificum prædecessorum nostrorum literis. Quibus, etiam si de illis, de verbo ad verbum, illarum toto tenore, non autem per clausulas generàles, etiam mentionem specialem importantes, specifica et individua mentio habenda esset, illis alias in suo robore permansuris, hac vice duntaxat, specialiter et expresse derogamus, et per præsentes illis sufficienter derogatum esse volumus atque decernimus, cæterisque contrariis quibuscunque.

Datum Romæ apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXII Maii MCCCCXCIIJ, Anno Primo.

(a tergo)

Dilectis Filiis Priori et Fratribus Domus S. Marci Florentinæ, Ordinis fratrum Prædicatorum.

Documento XIII.

(Pag. 176).

Lettere di Iacopo Salviati e di Girolamo Savonarola a Piero de' Medici, relative ad una convenzione tra i Frati di San Marco e quelli di Lombardia, circa il Breve venuto da Roma.[1]

† Yhs. Addì XXVI maggio 1493.

Magnifice vir etc.

Sono stato con questi religiosi di San Marcho, per assecto di questa cosa, et con uno mandato di quegli della Congregatione; et siàno venuti in questa compositione di che qui dapiè ti si manderà la copia: la quale mi pare apunto secondo l'intento tuo, secondo che da te ho potuto ritrare; per che il sì et il no d'ogni conclusione resta in te apunto,

[1] Archivio Fiorentino, Carte Strozziane, filza 133, vecchia numerazione, ora. 137, a c, 23.

come vedrai. Però, achordandoti tu a questo, rispondi per lo apportatore, acciò si possa domattina, che sono rimasi d'essere insieme, dare perfectione a questa opera; la qual mi pare, secondo Idio et secondo il bisognio di ciaschuno. Et benchè, come ho detto, questo piaccia a ciaschuno di quegli che ci si sono trovati, credo che tanto più lo aproveranno, quando pienamente intenderanno che da te proceda; perchè ogniuno di loro in effecto vuole quello che vuoi tu; nè pare che si possa procedere tanto maturamente nè meglio in cosa nessuna, quanto hai facto tu in questa opera.

Expediatur Breve, et sigillatum deponatur in manus Petri de Medicis.

(*Segue la copia della convenzione.*)

Congregatio Lombardiæ restet, quo ad Conventum Sancti Marci de Florentia, in eo esse in quo erat ante inpetratum Breve, cum hac conditione: quod per aliquem actum qui fieret per præpositos Congregationis Lombardiæ in Conventu et seu in Fratribus Conventus Sancti Marci, quantuncunque contrarius Brevi, non intelligatur præiudicatum dicto Brevi et seu iuribus Conventus Sancti Marci, quæsitis seu quærendis per dictum Breve, si quando ad dictum Conventum seu eius Fratres perveniret, quia fuisset eis exhibitum. Bona fide et sine cavillatione, predicta serventur per partes.

Nè più. Cristo di male ti guardi. Per

Iacopo Salviati.
in Firenze

(*Segue questa breve lettera autografa del Savonarola.*)

Magnifico Piero. Io dissi a quelli nostri Padri che la mia intentione e quella del Convento era di fare tuto quello che voleva vostra Magnificentia, secondo quella dechiaratione de la vostra intentione, la quale intesi io essere in quel modo come dissi a quelli Padri: essendo sempre parati fare ogni vostra voglia. Ricommandandovi el Conventovostro.

Gratia Domini Yhu vobiscum. Amen.

Fra Hieronymo.

(Fuori.)
Magnifico viro Pietro de Medicis
Cognato carissimo.

Documento XIV.

(Pag. 173 e 174).

Altre lettere della Signoria in favore della separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda.[1]

1.

Oliviero Cardinali Neapolitano.[2]

Profecti sunt ad te Alexander Rinuccinus et Dominicus Pisciensis, fratres Sancti Marci Conventus florentini, afferentque et a reverendissimo Cardinali florentino et a Petro Medice eius germano commendatitias litteras; et quicquid ipsi, Conventus nomine, petant sive potius supplicent Reverendissimæ Dominationi Tuæ, quamprimum nosces. Nos vero, etsi eorum quos diximus litteras magnum pondus apud te habituras non dubitamus; tamen et quia causam ipsam non solum Conventui, verum etiam universæ Religioni utilem honorificamque multis rationibus futuram putamus, ipsos Fratres iterum atque iterum Reverendissimæ Dominationi Tuæ mirum in modum commendamus. De qua quidem re universo etiam Populo Florentino, qui eum Conventum, tum moribus ac vitæ sanctitate, tum multa doctrina vehementer diligendum cognovit, gratum vel potius gratissimum

---

[1] Crediamo utile di pubblicare anche queste lettere della Signoria scritte da Bartolommeo Scala, primo segretario della Repubblica, padre dell'allora famosa Alessandra Scala, celebre letterato ed erudito, amico del Savonarola, e autore d'uno scritto in difesa di lui. Esse illustrano la disputa della separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda, fatto che ebbe, come s'è visto, grandissima importanza nella vita del Savonarola.

L'Archivio Fiorentino ha molte lettere dello Scala, oltrechè in varii Registri originali, anche nella così detta Collezione dei *Manoscritti Storici* ec.; copia del sec. XVIII. Queste lettere contenute in due codici segnati di n. 34, parte I e II, sono 736 progressivamente numerate, ed arrivano al 6 luglio 1497: quelle dello Scala però non vanno oltre il 1495, anno in cui egli morì Nella Libreria Landau, presso Firenze, trovasi un codice di mano del Mehus, il quale contiene, fra varii scritti che risguardano il Savonarola, anche alcune di queste lettere. Noi potemmo esaminarlo per cortesia del signor Roediger.

[2] Collezione cit., n. cit., parte I, lettera 230. E senza data; ma sta fra una lettera del 7 e una dell'8 maggio 1493.

te facturum non dubitabis; necque quicquid beneficii in eum contuleris, unquam pœnitebit. Valeat felix Reverendissima Dominatio Tua, cui nos, Populumque nostrum vehementer commendatum exoptamus.

Ex Palatio etc.

2.

CARDINALI NEAPOLITANO.[1]

Incomparabile in nos, et civitatem omnem nostram contulisti beneficium, qui Conventum Santi Marci pristinæ reddidisti libertati, quemadmodum nostra causa ut curares, aliis litteris nostris a te maiorem in modum petiveramus. Et quidem multo id fuit gratius, quod adeo celeriter desiderium hoc nostrum sapientia atque auctoritate tua expediveris. Ergo habemus tibi ingentes gratias; neque nos modo sed omnis Populus noster, affectus tuo tanto beneficio, multo est factus tui observantior. Putamus autem Deo quoque fecisse te rem gratam. Nihil enim dubitari convenit, quæ religio est illius Conventus, atque eorum qui in illo sanctissime diversantur: augebitur isto tuo munere pietas et relligionis cultus, et sacrorum observantia. Vale.

Ex Palatio nostro, die x iunii 1493.

3.

CARDINALI NEAPOLITANO.[2]

Alias, supplicante maxime Laurentio Medice, qui te imprimis observavit, et coluit, Conventus Sanctae Catherinæ in urbe Pisa aggregatus fuit Congregationi Lombardiæ, et reformatus maiori ex parte de Fratribus Sancti Marci ex Ordine Prædicatorum nostræ civitatis; quod non sine causa curatum ab his, qui illi tunc negotio præfuerunt, ut in ea urbe, quæ maiori esse curæ nobis debet propter eius conditionem, etiam in Conventibus florentini prevalerent. Scimus enim et inde nonnunquam turbationes ad res tran-

[1] Arch. Fiorentino, loc. cit., parte I, lettere 239. Trovasi anche nel codice Landau.

[2] *Ibidem*, lettere 295, ed anche nel codice Landau.

quillas pervenisse. Sed modo in eodem Conventu res confusior facta est, ut nos iure ad iullius reformationem, maxime ob supradictam causam, animum intenderimus. Persuademus vero nobis id posse fieri commodissime, si is Conventus cum nostro item, qui in urbe est, Sancti Marci Conventu, tua opera beneficioque uniatur ac per patres, fratresque eius reformetur. Sed ne faciamus longius, quid super ea re nos et omnis Populus noster maxime cupiat, Antonius Collensis secretarius isthic noster, melius coram aperiet. Nos igitur modum epistole faciemus, si id modo apposuerimus prius, te in presentia nihil nobis facere posse, quod pluris aestimemus, aut pro quo maiores simus habituri gratias. Vale.

Ex Palatio nostro die xvii decembris 1493.

4.

SER ANTONIO COLLENSI, ROME.[1]

Noi habbiamo una lettera molto contraria al desiderio nostro, et alla nostra speranza, che non ci possiamo persuadere in modo alcuno, che i nostri prieghi habbino a ritornare in qua sì vacui di gratia et dalla Santità del Papa, e dal reverendissimo Cardinale di Napoli. Et però non ci pare perciò da tirarci indrieto, ma perseverare in petendo secondo il precepto evangelico: *Petite, et accipietis; pulsate, et aperietur vobis.* El desiderio nostro è iustissimo, al nostro parere et di tucta questa città, per le ragioni altra volta scriptevi; et praesertim perchè il culto divino ne sarà più ornato: et certamente chi sarà auctore di questa separatione, ogni dì ne sarà più contento, perchè ne vedrà ogni dì nuovi fructi a ornamento della nostra relligione. Ne debbe, al parer nostro, pigliarne alteratione alcuna la Congregatione di Lombardia, o alcuno altro; perchè delle cose, di che abbia a resultare l'honore di Dio, ognuno ne debba esser contento, et più quegli che hanno facto più professione di virtù et di relligione. Seguiterai adunque, come parrà ad te, a questo effecto che desideriamo, non obstante questa risposta del Cardinale. *Nonne duodecim sunt horae diei?* Nè dubitiamo che la sua Reverendissima Signoria habbi meglio

[1] Arch. Fiorentino, loc. cit., parte I, lettera 323; e anche nel codice Landau.

ad intendere questa cosa, et farci volentieri questa gratia, della quale nessuna al presente ne possiamo ricevere maggiore. Saranno costì Ambasciadori che tornano da Napoli, ai quali ne scriviamo caldamente. Troverra' ti con loro, et gli ragguaglierai di quello che sarà seguìto insino allora. Vale.

Ex Palatio nostro, die xx aprilis 1494.

5.

CARDINALI NEAPOLITANO.[1]

Reverendissime Pater etc.

Credimus R. D. V. adhuc memoria tenere quam gratum et nobis fuerit, et universo huic populo, Conventus Sancti Marci nostræ urbis, Sancti Dominicis Fesularum, ac Sanctæ Catharinæ Pisarum, omnes Prædicatorum Ordinis, a Congregatione Lombardiæ separatos fuisse; quod etiam opera R. D. V. et obtinuisse nos tum cognovimus, et illi retulimus acceptum. Nunc vero, cum audierimus Lombardiæ Congregationes eos tentare velle sibi adiungere atque unire, non minus cupimus separatos permanere, quam tum optaremus seiungere; nec enim minus hoc vobis gratum futurum est, quam illud tunc fuerint; quippe cum tueri parta non minoris sit faciendum quam nova acquirere. Rogamus igitur iterum R. D. V., non solum ut si quid in contrarium ab ea postularetur, id omnino reiiciat atque refellat; sed quod iam factum est et tueri velit et corroborare: quod quidem hoc tempore nihil potest et nobis et universæ civitati nostræ gratius præstari a R. D. V.

Ex Palatio nostro, die 6 martii 1494.

6.

CARDINALI NEAPOLITANO.[2]

Reverendissime in Christo Pater.

Hoc quoque facile documento erit, cordi esse nobis id negotii de quo superioribus etiam diebus scripsimus ad Re-

[1] Arch. Fiorentino, loc. cit., parte II, lettera 414.

[2] Ibidem, lettera 437.

verendissimam Paternitatem vestram, quia, non expectato responso, congeminamus eodem et modo de re litteras. Nota vero res est R. P., paulo ante, opera beneficioque vestro, et disiunctos esse, quia non convenirent mores Sancti Marci fratribus Florentinæ urbis, ab ea Sotietate quæ fuit eis cum fratribus Lombardiæ, et in unitatem venisse religiosæ vitæ sanctæque cum his eiusdem Ordinis fratribus, qui extra urbem Conventum habent Sancti Dominici in monte Fesulo. Quæ quidem res, ut gratissima fuit toti civitati singulisque atque universis nobis, ita dignissimos tulit fructus veræ excolendæque Christi religionis. Nihil profecto, Reverendissime Pater, ad salutem nostram excogitari potuit accomodatius. Cumulat autem hoc nobis bonum, quod nos sumus, vestro maxime munere, divina opitulante clementia, consecuti, frater Hieronimus Savonarola, prior eius Conventus, prædicatorque insignis, cuius quidem in tanta est apud nos veneratione iam nomen, ut quicquam putemus agi recte nobiscum posse, nisi ille cum Deo agendum suaserit, monstraverit, prædixerit. Est enim admiranda quædam in eo homine religio, vita immaculata, doctrina excellens; et, quod multo maius est multoque rarius, loquitur, in eo quod omnes iam fatemur, divinus quidam Spiritus; et nos quæ evenerunt nobis hactenus, non communia certe neque vulgaria, sed maxima profecto atque insperatissima, multo etiam antequam evenirent, prævenimus; ac quæ eventura quoque sunt paulo post, ipso, prædicante, cognoscimus. Dici non potest quanta ex eius prædicatione percipiatur utilitas ad animarum salutem, et rei nostræ publicæ conservationem ac concordiam civitatis.

Quapropter, nihil audire molestius possumus quam inquietari eos a Lombardis fratribus, qui tam sanctam et Deo gratam separationem ferre indigne videntur: quod evenisse, et contra niti quosdam, superioribus diebus renuntiatum est. Agitur vero, R. P., de honore nunc Dei, agitur de dignitate R. P., V., et de nostris commodis studiisque, quibus nihil accidere posset magis contrarium. Rogamus ergo R. P. V. ut silere eos ac quietos esse iubeat, et divinæ huic voluntati assentiri. Nihil enim iam vel tantillum immutari in ea re potest, quod non sit omnis populus hic noster ægerrime laturus, quodque non sit multiplices illaturum turbationes propter multitudinem quæ tota, miro quodam ardore, hos Fratres eorumque mores et religionem complexa est. Munus

hoc adeo nobis, laborante potissimum atque ammittente R. P. V., condonatum est; eadem opera modo nobis opus est, ut inviolatum et ut perpetuum maneat Florentinæ urbi. Existimamus autem fore ut in dies plus lætetur R. P. V. præstitisse nobis hanc operam, cum diffundetur per alios quoque eius Ordinis Conventus, qui sunt in ditione Florentina, id vitæ genus ad esemplum eorum quos iam tantopere admiramur et dignos ducimus, ad cuius normam cæteri quoque vivendi et inserviendi Deo ingrediantur viam. Itaque rogamus, hac quoque parte, R. P. V. prohibeat ne quis, præter Sancti Marci Fratres, ubi nos præsumus, reformare, ut ipsi loquuntur, aliquem Conventum nostrum attentet. Id enim nos nullo modo laturi sumus, cupidi, quantum fieri possit nostris nixibus, ut divinissimum hoc munus quam latissime pateat; quantoque fieri potest elegantius sacri cultus et religionis observantia, ad omnipotentis Dei gloriam, Iesu Christi Salvatoris nostri triumphum, ubique celebratissima existat. Nihil accipere a R. P. V. possumus hoc quidem tempore gratius.

Ex Palatio nostro, die 8 aprilis 1495.

7.

Summo Pontifici.[1]

Sanctissime Pater etc.

Fuit apud nos, per multos iam annos, frater Hieronymus Savonarola, prædicator insignis, ea doctrina, religione, moribus, integritate vitæ, ut non ipse solum, verum etiam nomen eius apud nos in maxima veneratione sit. Is multa et magna universo huic populo documenta dedit, multa induxit bona, quæ ad honeste sancteque vivendum plurimum profuerunt. Hæc autem attestamur Sanctitati Vestræ, beatissime Pater, quoniam intelleximus crimina quædam in fratrem ipsum Hieronymum calumniose conjecta fuisse, quæ multo esse a veritate aliena, quando nos certe scimus, Sanctitati Vestræ in testimonium veritatis reticere non possumus. Existimamus, autem, Sanctitatem Vestram pro solita sua humanitate incredibilique benignitate, et fidem nobis

[1] Arch. Fiorentino, loc, cit., parte I, lettera 479.

adhibituram, et id quod universo populo nostro ad bonos mores, ad pacem et concordiam, ad animarum salutem plurimum confert, a nobis non remoturam. Speramus, itaque, Sanctitatem Vestram, iis intellectis, et fratrem Hieronymum apud nos permanere permissuram; et Conventus Sancti Marci de Florentia ac Santi Dominici in Monte Fesulano, ab congregatione Lombardiæ olim separatos, et nunc incredibili quadam vitæ integritate ac religionis sanctitate degentes, in eodem statu, cum inde multa quotidie immensaque bona nobis proveniant, conservaturam: quo nihil gratius in præsentia, et quo magis lætaremur, ab Sanctitatis Vestræ benignitate concedi posset. Cui nos etc.

Ex Palatio nostro, die 17 septembris 1495.[1]

Documento XV.

(Pag. 180).

Lettera del Savonarola a una Badessa di Ferrara, nella quale si discorre della separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda.[2]

Honoranda Madre. La gratia di Dio vi conservi ne l'amore di Y^u^ X^o^. La lettera vostra a me è stata gratissima, e volentieri ho lecta la vostra admonitione, sapendo quella procedere da zelo di charità: in questo cognosco che voi mi amate in verità senza simulatione, secondo la sententia di Y^u^ X^o^. Ma Dio volessi che io vi potessi parlare a bocca et demonstrare il principio, mezo e fine delle cose nostre! Credo certo che tucte sarieno secondo il vostro desiderio. Non può l'huomo dare sententia intra due parti,

[1] Questa lettera, come si vede, non risguarda solamente la separazione; ma deve riferirsi anche alla prima chiamata del Savonarola a Roma.

[2] È una lettera che può ritenersi, almeno in parte, come inedita, tali e tanti sono gli errori e le lacune (avvertite già dal Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 179) nella edizione che ne fece il Mansi, a pag. 586 delle *Addizioni* al vol. I della *Miscellanea* del Baluzio. Per queste ragioni, e per la sua intrinseca importanza, noi la pubblichiamo, secondo la lezione del codice palatino 1079 della Biblioteca Nazionale di Firenze, Cl. XXI, Cod. 5, a c. 1-4; *Lettere famigliari a diverse persone, fatte in diversi tempi*. Insieme con le lettere, il codice contiene anche alcuni brevi scritti del Savonarola e alcuni suoi detti. La scrittura è del secolo XVI.

quando ode l'una e non l'altra. Grande apparenza ha quello che a voi è opposto: ma non è ogni cosa che luce oro. Aspectate ancora qualche poco di tempo innanzi che diate iudicio, perchè è scripto: *Nolite ante tempus iudicare.* State a vedere, dopo li fiori, li fructi dello albero, dicendo il nostro Salvatore: *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Qu sto separarsi dalla Congregatione di Lombardia in sè può esser buono et può esser malo; e però qui non si può così presto dare iuditio della fallacia humana, la quale non vede se non quello di fuora. Nel corpo spirituale può essere buono o malo separare el membro; buono, quando el resto del corpo fusse guasto, acciocchè non guastasse el membro sano; malo, quando el corpo fussi tutto sano, dico drento et di fuori, cioè in apparentia e in essentia. Nè per questo dico che la Congregatione di Lombardia non sia sana, ma bene inferisco questo, che se la sarà sana in existentia, come è in apparentia, questo nostro membro preciso si infermerà et guasterà, come molti dicono; ma se sarà inferma drento in existentia, benchè para bella et sana in apparentia, questo nostro membro spiccato da lei non si guasterà per lei, ma si sanerà et conserverà et augumenterà per gratia di Dio, spiccato da lei. Perchè dunque el iudicio delli quori humani et delle cose future non è delli huomini, li quali a pena vedono quello che è di fuori, ma solo Dio, *qui scrutatur renes et corda;* è necessario a voi expectare che quello di dentro apparisca di fuori. *Bona, inquit, arbor bonos fructus facit, et mala arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere; itaque arbor ex fructu cognoscitur.* Aspectate adunque el tempo de' fructi.

Voglio ancora vostra Carità avisare, che creda che, come così è falso che noi abiamo preso uno novo modo di vivere, così creda che molte cose false vi sono state date ad intendere. Noi non habiamo preso altro modo di vivere nè di vestire nè in mangiare nè in bere nè in altre cerimonie, che quelle della nostra regola et constitutioni. Bene è vero che habiano resecata alcuna superfluità contraria alli documenti delli nostri Padri, nelli quali oggi si sono perduti li religiosi; et questo non fa alcuna demostratione di novità, servare le constitutioni delli nostri Padri antiqui, alli quali li Padri nuovi non si possono comparare, nè in sapientia, nè in santità. Hedificare conventi poveri; vestire di grosso

panno e vechio e rattoppato: mangiare e bere secondo la terminatione delli Santi sobriamente; havere celle povere, renza alcuna superfluità; servare silentii et darsi alla contemplatione e solitudine, lasciando la familiarità del seculo, non è nuovo modo di vivere religioso: ma è ben nuovo modo, alla religione delli mendicanti, hedificare palazi con colonne di marmore, e farsi stanze le quali sariano suffitienti a' signori: haver possessioni contra la professione di tutto l'Ordine, non havendo fede in X°. il qual dice: *Primum querite Regnum Dei, et hec omnia adicientur vobis;* vestire non di panno più vile, ma più vano; poco orare; vagare in ogni loco; volere essere povero, ma ch'el non manchi niente; et fare simile altre novità in scandolo delle anime. Li Padri antiqui fecieno a un modo, li Padri nuovi fanno ad uno altro modo, cioè al contrario delli antiqui. Hora ciascuno elegha e seguiti quello che li pare; il nostro modo di vivere non dà admiratione nè scandalo alla città di Firenze, anzi grande hedificatione, maxime a quelli che vedon con l'ochio. Et niente di meno voglio che voi sapiate che noi non habiamo ancora cominciato ad far quello che noi desideriamo, perchè poco o nulla ancora siamo mutati dal primo corso, el quale è assai comune a tutti; et quando piacerà, lo ristringeremo a poco a poco, con lo aiuto delle orationi et di maturo consiglio.

Considerate, madre in X° Y^a^ dilettissima, quello che io sotto scrivo con diligentia, lasciando da parte la sapientia humana; prima però facendone oratione, in le quali spero in Dio sarete illuminata in questa cosa. Prima: questa nostra separatione, innanzi che la sia stata facta, è nata nelli cori di molti di noi già più d'uno anno che nessuno sapea de l'altro, et tutti a buon fine lo penseranno;[1] intra li quali è Fra Thommaso Busini, del quale mi scrivete, credete sia stato mal contento, con ciò sia che sia stato il più fervente di tutti: onde è stata molto da ogni homo examinata, et non è stata fatta subitamente, nè per sdegno o altra passione. Secundo: io, havendo questo pensiere, non lo volsi manifestare, se prima non feci molte orationi, nelle quali sempre più mi confirmava il proposito di farlo: non essendo però così ceco che io non vedessi che questo era un gran peso, et che in questo farei di me mormorare il

[1] L'autografo diceva forse: *pensavano* o *pensarono*.

mondo, et faria tutti li mia amici della congregatione diventar inimici. Niente di meno la mente mi diceva che a l'homo savio appartiene fare cose buone, et non guardare al dire delle genti, perchè le murmoratione de' populi sono come fumo di stipula, et che poi la verità harà suo loco, sicut scriptum est: *Laudabuntur omnes qui iurant in eo, et obstrutum est os loquentium iniqua.* Tertio: molti mesi feci fare oratione, non solamente nel convento nostro ma per tutto Firenze, et voi e le figliuole vostre ne havete facto: solo la mia intentione sempre fu diritta in Dio, perchè non volevo altro in questa cosa, se non quello che apparteneva allo honor di Dio, et alla salute delle anime, et di questo Dio è testimonio, il quale vede el cor mio. Et così ancora più che mai ero drento stimulato dallo spirito a fare questa separatione, parendomi sempre udire: *Egredere de terra tua et de cognatione tua.* Io, per non essere ingannato, continuandosi le orationi, lo revelai sotto sigillo di confessione alli più antiqui et più sapienti Padri di casa, li quali furono, se io non erro, 8; li quali tutti dixono che a loro parea che Dio mi havessi così inspirato, et che presto si dovessi mandare ad executione; et così cominciai insieme con loro. Quarto: lo revelai a tutti li altri sacerdoti e frati professi non sacerdoti, et tutti furono consentienti, et piacqueli, et molte volte dixi loro che liberamente parlassino, et niente di meno sempre aconsentirono tutti ad uno volere; come appare per publico instrumento, el quale poi si mandò a Roma. Quinto: noi facemo fare per tutto oratione commune, et li frati cinque, 6 et 7 volte el dì si congregavano a fare oratione, che Dio aiutassi la causa sua; et sempre dicevo loro che pregassino Dio che facessi quello che era più l'onor suo e la salute delle anime; et credo ancora voi et le vostre figliuole havessino questa intentione. Et queste orationi sono durate circa di 7 mesi continui. Sexto: dovete pensare che in tanta moltitudine di frati, tutti più di 90 inclinati al ben vivere, siano molti, alli quali Dio porti grande amore.

Se adunque tutti servi di Dio, tutti desiderosi di stringersi ad uno perfetto vivere, uniti in carità et in uno medesimo proposito, cercando solo quello che è l'onor di Dio, e la salute delle persone, armati di tante orationi, et pregando la somma Bontà che facessi in questo caso quello che lui sapea essere el meglio, sono stati ingannati, et Dio l'à

facto o lasciati incorrere in quello che è disonor suo et contrario alla salute loro, ove è la verità dello Evangelio, che dice: *Omnis qui petit accipit; et qui querit invenit; et pulsanti*[1] *aperietur vobis?* ove è la bontà di Dio? ove è il sangue di X°? ove ci troviamo noi, po'che tante orationi in tanta unione, in così retta intentione, se in tanta perseverantia non sono state exaudite? anzi solo li huomini?[2] Dio haria facto il contrario di quello che li sua servi hanno chiesto. Non vedete voi che questo è un bestamiare Dio, e negare la sua providentia et dire ch'el non è buono, ch'el non è fedele nè verace nella sua promessa? Certo se noi siamo tutti ingannati in queste cose bisogna negare la verità della fede. Et se alcuno dicesse che Dio ci ha lasciati ingannare, perchè noi non havevano retta intentione, ma habiamo seguito l'amor proprio; prima dico, che Dio è testimonio di questo; et poi non è verosimile che in tanta moltitudine et unione sia in tutti stata la intentione depravata, non vedendo in loro se non opere buone, et maxime essendovi molti provati già longo tempo nella via di Dio. Nè certo per me solo o per pochi, quando ancora non fussino caminati diritti, Dio haveria abandonato quelli sua servi; et maxime che noi leggiamo che in Sogdoma et nelle altre 4 città, dove era grandissima moltitudine di huomini, se pur vi si ne fusse trovati dieci buoni, Dio non l'haveria dextrutte. Crediamo noi adunque che in cento frati non si sia trovato almeno uno che fussi stato obstaculo ad questa ruina? Se dieci bastavano a tante migliara di gente, certo uno saria bastato a cento, maxime essendo di fuora adiutati da tanti servi et serve in X°. Ove saria dunque la misericordia di Dio? *Numquid obliviscetur misereri Deus?* O! se io potessi hora metter questa scriptura in voce, io vi faria intendere, che il mondo è tutto in tenebre, et che horamai tutti li stati delli homini et delle donne sono depravati, et che è tempo di rinovare el populo di Dio. Tempo è, tempo è, tempo è, Madre mia dilettissima in X° Y^u^, di incominciare ad vivere singularmente, perchè questo mondo generale genera hora mai nausea allo omnipotente Dio, sicut scriptum est: *Utinam calidus aut frigidus, esses! sed quia tepidus es, neque calidus, neque frigidus, incipiam te*

---

[1] *Pulsate et aperietur.*

[2] Forse: *solo li huomini tristi sono stati esauditi.* Manca qualche parola.

evomere ex ore meo. Hora mai, tempo è di renovarsi et sprezare li iuditii delli homini, *quia omnis homo mendax.* Tempo è di combattere con li tepidi et falsi fratelli. Certo è vero quello che dice lo Apostolo Paolo: *Omnes qui pie vivere volunt in X° Y^u persecutiones patientur.* Li tepidi non hanno molte persecutioni, perchè il demonio non perseguita li suoi; ma li ferventi hanno gran contraditioni perchè sono contrarii a Sathanasso. Le cose di Y^u X° non surgono senza guerra, nè senza victoria. Quando voi fate bene et non havete contrario, temete, perchè non è consuetudine di Dio lassare li sua servi senza guerra. Finalmente: *Bene vivere est bene facere et mala pati, et sic perseverare usque ad mortem.* Et per questo ancora dovete credere questa nostra separatione dovere essere stata adiutata, anzi facta, dalla mano di Dio, perchè ha hauto in diversi luoghi, et maxime a Roma, tanta contraditione et tanta moltitudine di adversarii, et di tanta forza, che se Dio non l'aiutava, certo non veniva mai ad perfectione. Onde molti pratichi in Corte di Roma dire questa cosa essere impossibile; et quando hanno visto el fine, sono rimasti stupefacti, confessando et dando laude a Dio.

Dunque, così come voi ci havete aiutato in questa opera, la quale è il principio della nostra renovatione in vera vita spirituale più perfecta che prima, così vi prego che ci aiutate el resto, perchè nostra intentione è di andare innanzi et non tornare indreto. Nè bisogna temere dicendo: Tu non se' la vita, et però se tu morissi, come rimaria questa opera, et come andria innanzi? *quia potens est Deus, de lapidibus istis suscitare filios Habrae.* Dio che ha facto questa opera la perdurrà al fine suo. Noi siamo istrumenti di Dio, el quale fa l'opera e li strumenti, et però non è difficile a Dio a fare delli altri strumenti molto più suffitienti di noi. *Scriptum est enim qui plantat, et qui rigat nihil est, sed qui incrementum dat, Deus.* Stolta cosa saria in me et sopra ogni stultitia, se io havessi questa sollicitudine dicendo: Se io morissi chi releverà et observerà questa opera? Come se Dio habia bisogno de' facti mia. Bisogna, Madre mia, far bene, et fiducialmente intrare in l'opere bone, quantunque grandi siano, per honore di Dio, et non pensare di sè medesimo, ma confidarsi in Dio: *Quoniam qui confidit in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur:* et la bontà di Dio è tanta grande, che noi doveremo confidarci di obtenere da lui tutte le cose, che sono da noi desiderate, per

suo honore, et per salute dell'anime. Tutta questa pusillanimità viene da poca fede, et per non havere perfecta cognitione della bontà divina. Ogni cosa riesce a chi ha fede. Tre sono le armi, contra le quali non può tutto lo 'nferno nè tutto el mondo, et fanno ogni grand'opera riuscire: cioè fede viva, oratione continua, et humil patientia. Et benchè l'opere di Dio a voi parrano tarde, niente di meno crescono a poco a poco. Brevemente, è tanta la fiducia che io ho nella bontà di Dio circa questa opera, che io spero che se voi et le vostre figliuole farete oratione continue, che Dio farà tale opera, che tutti ci troverremo consolati; et voi spetialmente ancora di questo ne sarete grandemente consolata, tanto quanto vi sarete più affaticata per noi.

Non mi credetti nel principio esser così lungo, ma forse Dio ha voluto darmi parole, acciò che più chiaramente di queste cose siate illuminata; benchè con la viva voce vi illumineria et direi più cose, le quali non si possono scrivere in carta. Iterum vi pregho che voi facciate fare per noi spetiale orationi come prima, sempre havendo intentione di voler quello che è l'onor di Dio, et la salute delle anime. Et questo continuamente sia, perchè credo che certo ogni cosa riuscirà, et voi vi troverete consolata senza dubio. *Gratia Domini Nostri* X^{u} X^{i} *vobiscum. Amen.*

Ex Florentia, die x^{a} settembris 1493.

Frater Hieronimus Savonarola.

Documento XVI.

(Pag. 168 e 295).

1.

Il proemio alle Giornate[1] *di Ser Lorenzo Violi in cui si discorre delle prediche del Savonarola.*

Proemio et contenuto del presente libro.

Contiene il presente libretto un dialogo e disputa di dodici giornate fatte fra dua disputatori delle cose di fra Iero-

[1] Bibl. Nazionale. MS. dei Conventi I, X, 32. Questo MS. preziosissimo per la Storia del Savonarola, e lungamente smarrito, fu, dopo molto ricer-

nimo Savonarola di Ferrara, predicate e predette da lui in Firenze, dall'anno 1494 continovamente fino all'anno 1498,[1] cioè sino alla sua morte; per trovare la verità et il vero sono di questi sua detti: e li interlocutori e disputanti sono Didimo et Sofia. E perchè in questa contesa sia necessario allegare e'libri e le prediche del prefato padre Fra Ieronimo, et li sua detti, in che libro et in che prediche si trovono; primo, per migliore intelligentia di chi leggerà la presente operetta, è da sapere che dopo il quadragesimale dalle prediche dell'Arca, che lui predicò nella chiesa di S. Lorenzo di Firenze l'anno 1492, le quali sono stampate latine, benchè molto scorrette, che Dio perdoni a chi così stampar le fece; è da sapere, dico, che dopo quelle il prefato Padre predicò quasi sempre in Santa Reparata, duomo principale della città di Firenze; e lì furon raccolte tutte queste altre sue prediche che sono stampate, le quali sono state distinte in sette libri. Il primo fu quel libretto di prediche 23, che contiene il fine della detta Arca, che non haveva finita nè serrata in S. Lorenzo; et in questo libretto expose qualche cosa di Egeo Profeta; et cominciò in questo la prima predica il dì p° di novembre 1494. El secondo suo libro delle prediche fu el quadragesimale sopra Iob, l'anno 1495, ch'è prediche 40. L'altro libro son prediche 30, sopra più Salmi e Vangeli de' dì festivi, del detto anno 94; ma, nello stampar, male ordinate, perchè le prime prediche di detto libro furon fatte inanzi alle prediche di Iob, et il resto sono poi dopo quelle di Iob. L'altro, cioè il quarto libro, è tutta la quadragesima dell'anno 96, sopra Amos e Zaccaria, che sono prediche....[2] El quinto libro sono prediche 29 sopra Rut et Michea, fatte per quella state sequente dell'anno 96,

---

che, da noi ritrovato quando appena era cominciata la prima edizione del nostro lavoro: ce ne potemmo quindi ampiamente giovare. Non era registrato nel catalogo generale della Biblioteca, ed era legato col titolo: *Savonarola, Apologia*. È una copia del Secolo XVI, non senza errori, specialmente nelle cifre. Il Razzi, che conobbe personalmente il Violi, ci dice che questi occupò assiduamente la sua vecchiezza a scrivere le *Giornate;* ma, divenuto poi cieco in età più che 80 anni, le lasciò incompiute, non avendo potuto andare più oltre della tredicesima. Esso era figlio di Iacopo d'Andrea; nacque il 14 febbraio 1464: fu primo di sua casa ad essere squittinato e fatto abile agli ufficii della Repubblica. Dal 1494 in poi raccolse dalla viva voce quasi tutte le prediche del Savonarola, e le pubblicò.

[1] Il manoscritto qui dice *1495*, ma è certo un errore.

[2] Lacuna nel codice.

e dì festivi; e il sesto libro che son prediche....[1] tutte sopra Ezechiel, cominciate dell'advento dell'anno 1497, et finite per tutta la quadragesima di detto anno. Et il settimo et suo libro sono le prediche sopra l'Exodo, cominciate la quaresima dell'anno 1498, ma non finite per tutta la quaresima, perchè in quella fu impedito predicare, e poi preso e morto; però solo sono prediche 23.[2] Ho voluto notare tutti questi libri et prediche, perchè allegandosi in questo Dialogho quelle, e le carte et libro, sappia chi leggerà quest'opera, che qui sono allegate secondo quella prima stampa, che furon da principio impresse. Queste dico perchè, essendosi di poi molti di questi libri ristampati altre volte, non riscontrano le carte con quella prima stampa o forma che da principio furono impresse.

2.

Altro brano dello stesso MS. sopra il medesimo soggetto.[3]

Didimo. Facciasi come tu hai detto, perchè io per me non sapevo che cotesta cosa fussi di tanta lunghezza; ma almanco lievami per oggi un'altra difficoltà se ci è tanto tempo per oggi che basti, della quale nel principio del nostro dire te ne detti un motto; il qual parlar fu, per ultimo, di voler sapere che scritti furon questi delle prediche di fra Hieronimo, che lui in verità ci ha lasciati. E non te ne domando senza causa; perchè mi è detto pur da questi nostri amici, che duo di questi libri che son fuora, intitolati d'essere scritti da un ser Lorenzo Vivuoli, non paiono e non sono di Fra Hieronimo, cioè il primo, che noi chiamiamo sopra e' Salmi, che sono 30 prediche, e così il quarto, che sono le prediche di Ezechiel, perchè sono più breve che l'altre sue prediche, e più troncate, e non paiono per questo il medesimo stile di quell'altre: e pur son tutte intitolate del medesimo suo scrittore, cioè di quelle di ser Lorenzo Violi, che si dice haver raccolte dalla viva voce del predicante. Harei caro, se tu ne sai il vero, mel dicessi.

[1] Lacuna come sopra.

[2] Anche qui c'è errore. Le ultime prediche sull'Arca, fatte nel 1494, sono 13; quelle sopra Aggeo, fatte nell'avvento dello stesso anno, sono 23.

[3] Cod. cit., a c. 19.

Sofia. Ben sai che io ne so il vero; e perchè già qualcun altro ho trovato haver questa sospetione che hai tu, me ne son voluto chiarire, et ho trovato quel medesimo scrittore che tu hai detto, il quale ancor vive, e parlatoli più volte, et interrogato di queste cose; et hammi chiarito e detto che tutti questi cinque libri furno per lui raccolti dalla viva voce del predicante, e che tutti son veri e fedeli; et hammi detto la cagione per la quale alquanto quelli due libri, nell'esser più brevi prediche e più troncato parlare, variano dagli altri; chè in vero chi non sapessi ne piglierebbe amiratione come fai tu. Lui mi dice, quanto al libro delle 30 prediche sopra più Salmi, fatte l'anno 1494, che le furno le prime quando cominciò a scriverle, e che non vi messe molta cura di pigliarle così appunto *de verbo ad verbum;* ma in sustanza più per un suo esercitio che per altro, nè pensando che mai si havessino a stampare e publicare, massime che lui, in quel principio, non era tanto applicato a queste cose del Frate quanto fu poi. Ma che poi, nel secondo che lui scrisse, che furno le prediche di Amos, deliberò di scriver il tutto più che potè; et poi vi si pose con più diligentia ed affetione, massime essendone assai esortato da molti che havevono viste di quelle prime; e così con quella medesima diligenza ei si misse a scrivere quel terzo libro che son le prediche dell'anno 1496, fatte fra l'anno, e'dì festivi. Il quarto libro, che son le prediche sopra Ezechiel, le raccolse breve; sì perchè detto Frate predicò più breve quella volta che l'altra, e lui medesimo lo dice nella 9ª predica presso al fine; sì etiam perchè in quel tempo, velendo fare stampare quel libro di Amos, come da molti esortato, et così cominciò; et venendo lo advento dell'anno 1496, nel qual tempo Fra Hieronimo cominciò a predicare sopra Ezechiel, et il detto scrittore essendo occupato, come è detto, a fare stampare il quadragesimale di Amos, non poteva raccorre così a distesa queste prediche di Ezechiel. Et però deliberò di pigliarle con più brevità et in sustanza, non potendo in tutto satisfare all'un'opera et all'altra: e non pensò mai che si havessino a stampare queste sopra Ezechiel; ma per tenerlo così per sua satisfatione, così con brevità lo scrisse. L'altro libro, che fu l'ultimo, sopra l'Esodo, lo scrisse interamente, non sendo allora occupato in altro esercitio. Così mi ha detto il prefato ser Lorenzo più e più volte, e di più mi ha detto, che un Fra Luca

Bettini lo stimolò tanto un dì, che gli prestassi per duo dì quel raccolto che era sopra Ezechiel, e gliene prestò; et che il detto frate subito andò a Bologna, che fu l'anno...,[1] insieme con quel altro libro sopradetto delle 30 prediche; sì come si vede ne' proemi fatti da detto Fra Luca a detti dua libri. Il che il prefato scrittore, secondo che ne ha detto, ebbe molto per male che si stampassino; e maxime quelli di Ezechiel che non era sua intentione, per non esser perfette e intere *de verbo ad verbum*, come le altre. Questi altri tre gli fece stampare detto scrittore in Firenze, che lui raccolse interamente. Hor eccoti, Didimo, levatoti il dubbio, che tu havevi, di questi libri, i quali son tutti fedeli e raccolti da detto ser Lorenzo, nel modo et forma che io ti ho detto; e da lui proprio il tutto ho inteso. E ci son ben poi venuti fuora duo altri libri di prediche sopra Job di 47 prediche, et l'altro di 23, sopra il residuo e fine dell'Arca, i quali furno scritti originalmente in latino da duo discepoli del Frate, et ora tradotti in volgare per un'altra persona fedelmente. E perchè io veggo che gli è già sera, vattene a tua posta e torna quando ti piace; che in quest'altra cosa, delle cause della persecutione del Frate, che tu mi hai domandato, mi ingegnerò un'altra giornata satisfare a questo tuo desiderio, quando noi vedremo che il tempo sia più commodo, e che la materia del nostro parlare lo ricerchi, e che sia più a proposito. Dico questo, perchè io non ti veggio in questo principio ancor ben fermo, e veggo che tu hai bisogno d'esser ancor confermato meglio. Però penso in questa altra giornata farti più saldo in questa verità; penso, dico, di mostrarti come questo Frate è stato buon servo di Dio, e vero suo profeta; acciò che poi un'altra giornata, quando ti mostrerò le cause della sua persecutione, tu possa conoscere a quanto gran torto, e con quanta malignità fu perseguitato.

Didimo. Io rimetto in te, Sofia mia, ogni cosa; e così come tu giudichi e determini che facciamo, così si faccia.

Sofia. Vattene dunque con la beneditione di Dio per questa volta, e torna a tua posta; fatto, non dimanco prima oratione, che Dio ci mostri quello sia el meglio del nostro parlare alla tua tornata.

Didimo. Ita fiat. Vale.

[1] Manca.

3.

Un contratto originale di ser Lorenzo Violi,[1] *per stampare un volume di Prediche del Savonarola.*[2]

Yhesus.

Al nome di Dio, a dì 4 giugno M. D. V.

Manifestasi per la presente scripta, come ser Lorenzo di Iacopo Violi alluoga a stampare a ser Antonio di Domenico Tubini prete fiorentino et a Andrea di messer Bartolomeo da Pistoia, stampatori, uno libro di prediche facte da Frate Hieronymo da Ferrara l'anno 1497 et parte 1498, con questi pacti et modi, ciò è:

In prima: che e' decti stampatori sieno tenuti, stampare volumi millecento del dectó libro, et condurli a tucta perfectione, piegati et quadernati come si usa; et decto ser Lorenzo sia tenuto dar loro e' fogli che bisogneranno per decta opera; et in prezo et premio della fatica di decti stampatori, il decto ser Lorenzo promecte dar loro lire dua et soldi cinque piccioli, cioè L. 2 s. 5. piccoli d'ogni lisima stampata; et promecte pagargli septimana per septimana, secondo che monteranno e' fogli stampati.

Item e' decti stampatori promectono a decto ser Lorenzo stampare ogni dì da lavorare, almanco un foglio intero, ciò è fogli millecento; et inoltre promectono consegnare dì per dì, secondo che parrà a decto ser Lorenzo, tucto lo stampato, e mandarglene dove a lui parrà.

Item promectono decti stampatori a decto ser Lorenzo presente et ricevente, stampare decto libro fidelmente, e non ne piglare copia alcuna nè darne ad altri; et in caso che epsi o alcuno di loro contrafacessino, da hora voglono così promectono pagare al decto ser Lorenzo soldi cento largi d'oro in oro per sua damni et interessi: e' quali danni et interessi da hora le decte parte, d'accordo, tanto stimano. Le quali cose le decte parti promectono l'una a l'altra, et e converso, atendere et observare; e per observantia di

[1] Codice Magliab., Cl. XXXVII, 288, a carte 9.

[2] Diamo questo documento, perchè utile a far conoscere gli usi tipografici di quei tempi, ed il modo che teneva il Violi nel mettere a stampa le opere del Savonarola.

quelle obligano ogni loro e qualunque di loro heredi et beni presenti et futuri, et renumtiano ad ogni benefitio che per loro o qualunque di loro facessi. Et io Filippo di Cione di Giovanni notaio fiorentino, non come publica, ma come privata persona, ho facta la presente di mia propria mano, di consentimento et volontà delle sopra decte et infrascripte parti, le quali si soctoscriveranno qui da piè, di lor propria mano, d'esser contente ad quanto in questa si contiene, anno, mese et dì decto di sopra.

Io ser Antonio di Domenicho Tubini sono contento quanto di sopra si contiene, anno, dì e mese detto di sopra; et però mi sono soscripto di mia propria mano.

Io Andrea di messer Bartholomeo Ghyrlandi da Pistoia sono contento a quanto di sopra si contiene, anno, dì et mese decto di sopra; et però mi sono sottoscripto di mia propria mano.

Io Andrea di messer Bartholomeo Ghyrlandi da Pistoia sopradecto ho ricevuto da ser Lorenzo di Iacopo Violi, insino ad questo dì 16 di luglio 1505, in più volte, in danari contanti, lire octantasei e soldi nove, in nome mio et di ser Antonio decto di sopra; et però ho facto questa di mia mano, decto dì.....	L.	86.	s. 9. —
Et per insino a dì 2 d'agosto, ducati cinque, cioè lire trentacinque.....	»	35.	— —
Et a dì 8 d'agosto, contanti ducati tre d'oro in oro, cioè lire ventuna.....	»	21.	— —
Et per insino a dì 22 d'agosto, contanti ducati sei in tre volte, cioè lire quarantadue...	»	42.	— —
Et per insino a dì 29 d'agosto lire venti, soldi quindici et danari octo.....	»	20	s. 14 (sic) 8
Et più habbiamo insino ad questo dì octo di novembre, in più volte, lire trentadua e soldi uno.....	»	32	s. 1. —
Et per insino a dì 12 di dicembre, ebbi contanti fiorini dua d'oro in oro, cioè	»	14.	— —
Et infino a questo dì 14 di luglio 1508, ducati tre d'oro in oro; ricevuto uno, oggi quedì; et gli altri dua, prima.....	»	21.	— —
	L.	572.	4. 8.

Documento XVII.

(Pag. 208).

Dispaccio del re Ferdinando I di Napoli a Luigi de Paladinis, ambasciatore presso papa Alessandro VI. Si discorre della venuta dei Francesi in Italia.[1]

Rex Sicilie etc. — Messer Luise. Assai bon loco ne è stato quasi accennato, non però che ne sia stato certamente expresso; ma, quando mai non fosse, così è verisimile, et perchè è verisimile, perciò ve imponemo debeate conferire le cose infrascripte col reverendissimo Monsignor de Napoli. Et de poi tale collatione, parte sua Reverendissima Signoria, parte voi, parte ambodoi, secundo meglio ve parerà, nè parlerete con la Santità de nostro Signore in la debita forma.

O che sia vero o non sia, se fa iudicio che la Santità predicta habia circa questa impresa de Re de Francia contra nui consultate multe cose col duca de Baro, et che quillo li habia resposto, parte confutando, parte confortando et parte inanimando. Et primo, havendo Sua Santità consultato como essa havesse da procedere et governarse in le cose francise, poichè quelle andavano avante, li è stato resposto dal predicto duca de Baro: primo, commendando Sua Santità de li modi servava; *deinde*, aprobando essere ad proposito intertenere noi et darne parole; imperò in tal manera, che intendendose da Re di Francia, che non havesse ad pigliarne umbreza; et *ulterius*, confortandola ad la impresa la quale essendo essa unita con dicto Re, era summamente facile, usando etiam queste parole: che 'l desiderio de Soa Santità et li successi seriano felicissimi in tucte cose; et per contrario, quando se disunisse dal dicto Re: et che tucti li beneficii quali potesse havere mai da noi, non fariano proportione a li maiori danni che li segueriano, de-

[1] Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Exterorum*, vol. II, a c. 208 e seg. Come dicemmo altrove, questi dispacci, alcuni dei quali sono veramente d'una grande importanza e quasi profetici, scritti la più parte dal Pontano, furono da noi trovati nell'Archivio di Napoli. Fummo i primi a valercene, dandone in *Appendice*, come saggio, uno solamente. Sebbene siano poi stati tutti pubblicati nel *Codice Aragonese* del Trinchera, non crediamo di dovere adesso sopprimere il saggio che ne demmo.

sunendose da dicto Re. Questa parte, come voi vedete, è de natura tale che non porria essere pegio, et non è da passarla senza confutarla, perchè a la Santità Soa, de la guerra de Italia et nostra non li pò seguire si non affanni, maxime essendo facta da Francesi, li quali, quando havessero vinto, pò pensare quello che resultaria de la superbia loro, che cercariano metterese Italia sotto, et levariano ad la Sede apostolica la auctorità et la potestà che ha de presente, et per omne via la abasciariano.[1] Et quanto tocca al sangue suo, sa quel che ha trovato con noi de sangue, de Stato et de titulo; ma non li è certo quello che li habia ad seguire con Re de Francia, el quale non ha nepote da dare ad suo figliuolo; et per gratia de Dio noi stamo tali ad casa nostra, che chi ce volrà tollere del nostro, haverà assai che fare ad toglierlo per sè, o per darlo ad altri: et in questa parte ve porite assai ben allargare.

Item, havendo dicta Santità monstrato stare sopra de sè; ch' è Francesi non veneriano ad la impresa, dicto duca de Bari li ha resposto: che de certissimo questo anno dicto Re farà in omne modo la impresa, parlando in quista parte multo affirmativamente; et non de manco, quando non sequisse, che lui haveva buonissimo modo de intenderlo ad tal tempo, che Sua Santità, senza perdere cosa alcuna con Francia, poria capitolare et assettarse con noi. Imperò confortavala ad non mutare proposito, et starse in sua reputatione, et ad non lassarsi così de socto; *etiam* quando le cose de Francia non andassero avante, perchè essendo noi de la natura che simo, non solamente non lo voriamo per parente, ma non per cappellano: et che, abandonandose, resteria ad discretione nostra, et de quilli soi baroni de terra de Roma. Circa questa parte, et ad voi et ad Monsignor reverendissimo de Napoli occorre da cacciarve multo ben fora, et farli considerare et recognoscere, che andando Soa Santità con quisti modi, se è facta et fa subiecta a li apparati del duca de Bari, li quali so' de natura che sempre li cercaranno affanni et tribulatione, et ad poco ad poco la hanno già pertirata ad la guerra, et ad le spese, tale che Soa Santità ad la giornata se ne avedarà: che stando ben con noi, vive senza affanni, senza spese et in sua libertà. Et deveria pur adviderse Soa Santità como et dove è tirata, et

[1] Parola del dialetto napoletano, per *abbasseriano, abbasserebbero.*

pensare a li fructi de la guerra et maxime de tal guerra, dove va la vita, lo honore, lo Stato et omne bene mundano: sì che in questa parte haverete campo largo da parlare. Advertite bene, che circa queste due particularità, sempre se parla de intertenerne et darne parole; onde è da iudicare la fede, qual se possa havere ad le pratiche de dicta Santità.

Item, consultando dicta Santità circa le provisione per mare et per terra, che da noi se fanno, dicto duca de Baro li ha resposto: che noi solamente havimo descripti da tricento in quatrocento homini d'arme, et dati alcuni cavalli senza dinari, che non era altro, salvo allegerirne de la spesa de li cavalli; et che circa le cose de mare facevamo pensero non correspondente, ciò è che pensavamo fare più che non bastavano le forze, et che ad omne nostra defensione andavamo fredi et tardi. Et non havendo provisto fin ad mò,[1] manco haveriamo tempo de provideme, perchè infra tre misi Francesi seriano passati, et però Soa Santità dovea stare de bono animo, et maxime havendo coniuncta la fortuna soa con ipso duca de Baro, el quale haveria sempre bona consideratione in tucte cose che potessero sequire. Per questa ultima parte, pò ben videre Soa Santità, se'l duca de Baro la tiene per superiore o inferiore de sè, quando dice che haverà bona consideratione a le cose che sequeranno, facendose mastro et capo, et lo Papa discipulo et pede. Che invero, essendo el Pontifice de la sapientia che è, se deveria pur avedere da mò, dove se trovarà quando sia misso in golfo. Quanto ad l'armata, noi bastarimo et darimo recapito multo più oltra che altri non estima: et così de le gente d'arme, et ne averimo da loco che dolerà ad alcuni, et se avederanno che non simo nè fredi né tardi. Et in questa parte deveria pur Soa Santità videre como se lassa mettere in questi balli, et ad che propositi; et deveria pur pensare che noi havimo et figli et nepoti che sonno per defenderse, et che hanno prima ad perdere la vita che la robba; et che la fortuna porta de stranie varietate, et multo spisso se è veduto in le guerre essere stati perditori quilli che le hanno mosse, et che non è in potere el fin de la guerra de quilli la hanno mossa; nè Soa Santità, essendo vicario de Dio, deve volerse mettere ad quisti resichi. In questa intelligenza è da dire, et

[1] Mò per *adesso, ora*, è comunissimo nel dialetto napoletano.

però ne remectemo ad la sapientia et grave consiglio de Monsignor de Napoli.

Più ultra, dicto duca de Baro, secundo ne è accinnato, ha mandato ad dire al Papa, *inter alia,* monstrandose da Soa Santità suspensione de questa impresa, che dica chi si voglia et iudichi chi si voglia altramente, lui dice et iudica nulla cosa essere più ad proposito del Papa che la venuta de' Francisi contra noi; perchè, senza spese et periculo, si liberarà da la servitù nostra per causa de li baroni de Roma, et abatterà Virginio Ursino, el quale disfacto che haverà, Soa Santità redurà tucti li altri baroni ad soa discretione, et porà dare lo Stato de dicto signor Virginio ad soi figlioli, et assecurarli de quello.[1] E ad questo effecto era impossibile che Soa Santità potesse havere mai maiore occasione che questa de' Francesi; et però Soa Santità la volesse cognoscere et pigliarsela con le Soe mane.

Da queste particularitate se pò iudicare quale mente habia lo duca de Baro, et como tenga el Papa subiecto che lo mecte in manifesto pericolo, et Soa Santità non se ne avede. Vole che 'l Papa leve lo Stato ad Virginio, et auctorità ad casa Ursina, quale tanto tempo lo ha tenuto; et che lo dea al figliolo, securo et senza pericolo et con securitate, che ben monstra lo duca de Baro loco de maistro, persuade al discipulo quel che vole. Soa Santità pò multo ben considerare essa essere vecchia, et che in casa Ursina sonno multi de fresca etate, et che morto ipso, li figlioli sonno soli et forestieri, et che lo futuro Pontifice haverà de quilli respecti che hanno havuti li altri pontifici. La sapientia soa recerca che considere queste cose con la rectitudine de l'iudicio, con la quale cognoscerà, si quisto tal consiglio è de persona che ricorde ben ad essa et ad li soi, o che la cerca ponere in tribulatione. Et pur Soa Santità ha veduto al mundo de multe varietate, et deve cercare dare lecto proprio a li figlioli, el che po' fare con reposo et bona via; et non volerli collocare in lo lecto de altri, con manifesto pericolo presente et futuro. Monsignor predicto de Napoli ben cognosce in questa materia quanto ricerche da deverse dire, et voi ancora; et però ve allargarete in essa con li debiti modi et mensura.

[1] È noto l'odio degli Orsini contro il Borgia, ed i mali umori che perciò ne nacquero colla corte di Napoli, che li proteggeva.

Preterea, havendo dicta Santità consultato dove essa restasse, quando Francesi non ce levassero lo Stato, li è stato risposto dal dicto duca de Baro: ch'e' Francesi almanco ne levariano la maior parte, e che noi restariamo insiemi con li nostri successori tanto abbattuti et oppressi, che non solamente seriamo obedienti ma veri vaxalli de li pontifici futuri, allargandose qua mirabilmente, che Soa Santità non porria fara maiore acquisto de questo ad la Sede apostolica, nè più gloriosa cosa, per lo abasciamento nostro, et per haver tolto lo Stato ad Ursini, et dispersi et abattuti li altri baroni; donde ipso et li altri pontifici veneriamo ad signoriare lo dominio ecclesiastico con la bacchetta in mano: et questo tutto se attribuirà a la soa gloria.

Voi videte che arte sonno queste et con chi termini el duca de Bari tira el Papa, che in vero uno iovene inexperto non se lassaria così tirare. Et per questa via dicto duca pone Italia in foco, sequendo li soi appetiti et pessimi designi. Et perchè el Pontefice ha consultato de li pericoli imminenti dal Gran Turco, responde el duca de Baro: che, non essendo quello passato in Italia nel tempo che quella era in reposo, dove facilmente haveria trovata victoria per non essere quella in arme, manco passaria mò, essendo Italia in guerra et con le arme, perchè Italiani se voltariano contra ipso; et che dubitaria non facessero la impresa in Grecia, et però non era da timere de ipso. Questa rasone quanto sia sufficiente, anco contraria al facto, la Santità Soa lo po'multo bene iudicare; chè essendo Italia consumata, non solamente non porria passare in Grecia, ma non haveria modo ad resistere nè mantinere quelle poche gente d'arme che ce fossero. Et con quanta potentia el Turco venesse per mare et per terra et per diversi lochi, è multo facile cosa ad iudicarelo, sapendosi che mo'doi anni fo in Albania con più de ducento milia combattenti.

Dice *etiam* dicto duca de Baro, facendoseli dubio si noi chiamariamo li Turchi: che certamente non li chiamariamo, perchè essendo noi possenti per resistere lo primo anno, ne poneriamo in defesa con speranza che 'l tempo produca qualche opportunità de morte o de mutatione in Francia o in Italia, et così che noi ne pensamo restare superiori de la impresa, o pur de possere per qualche via componere le cose nostre con qualche aptitudine; et così non volriamo darne infamia de chiamare li Turchi: et che per questa rasone

Soa Santità non dovea fare causa de questa parte de' Turchi. In questa particularità noi havimo male exemplo de havere ad schifare la infamia, quando vedemo non haverse respetto nè a la fede nè ad la patria nè ad la religione; et ricordamone che Innocentio, *etiam*, che fosse pontifice, scripse in uno suo Breve: *Flectere si nequeo Superos Acheronta movebo.* Imperò noi speramo tanto in la gratia de Dio, la quale sempre ne ha monstrata, che multo maiore ne la monstrarà in questa causa più iusta et più legitima che nulla de le altre; et noi, nostri figlioli et nepoti ne adiutarimo con le mano, con li piedi et con omne membro.

In quanto è consultato, che per la venuta de' Francesi receveria Italia danni, responde dicto duca: ad questa esserese ben pensato, et che 'l Papa et la Sede apostolica vene ad consequire tanta auctorità, fermeza et elevatione, che dicta Santità, per questa tanta exaltatione deve postergare li danni de Italia, usando questo exemplo: che per schifare la febre continua se deve comportare la terzana, et che Soa Santità ha la febre continua, per essere in nostra servitute, da la quale deve tenere modi de liberarse, et non pensare ad altro, videndo che de tanta servitù vene ad tanta exaltatione. Questi consigli sonno convenienti da darsi ad saccomandi et ad predatori, non ad pontifici, li quali se so' fatti grandi con sanctitate, con integritate, con reparare a li scandali et con conservare la pace; et quando li pontifici fanno questo, sonno in vera libertate; et quando vanno per li ricordii sopradicti, se poneno ipsi medesmi in servitute. Et già Soa Santità monstra essere col duca de Baro in quillo gradu, in lo quale ipso dice quella essere con noi, li quali, per opposito, li cercamo pace et tranquillità, conservatione de auctorità et de robba; et voi già sapete che lo Stato offerto ad suo figliolo con quella rendita, è de estimatione per ducento milia ducati;[1] si che questa ne pare libertate; et lo camino in lo quale lo duca de Baro lo mecte, lo conducerà ad vera servitute et ad vinire opresso per diversi modi.

Le cause che moveno lo duca de Baro ad confortare el Papa che ne tenga in bone parole sonno queste: ciò è che non venendo Francesi, Sua Santità sempre monstrarà esserese ben iustificata con loro; et quando vengano trova-

[1] Di ciò s'è parlato nel testo.

ranno noi disproveduti, perchè, credendo alle soe bone parole, et per la speranza che haverimo, non farimo le provisione che sonno necessarie; et con queste rasone lo rescalda mirabilmente, affirmando che *infallanter* Francesi veneranno, et che quillo Re et tucta la Francia non actende ad altro che ad questa impresa, et che Monsignor de Cordes[1] et lo generale de Linguadoca[2] seriano venuti in Italia, l'uno per soldare gente, l'altro per portare dinari; ma che ipso ha detenuta la lor venuta, per riscaldare quillo Re, et solicitare le cose necessarie ad la impresa; per dubio che venendo loro così presto avante che le cose fossero totalmente in ordine, quillo Re non fosse divertuto et mutato de proposto, per essere quilli doi li quali sonno stati et sonno lo firmamento de questa cosa; et che quilli non parteranno fin intanto che habiano facto ben spendere in le provisione necessarie per mare et per terra, ad ciò che quillo Re videndose haver facta tanta spesa, per non la perdere non se repenta; et che in Genua se è dato ordine ad nave et ad galere, et che infra uno mese seria in Genua una gran summa de dinari, sì per li ligni, sì per le gente da soldarese. Et *interim*, Monsignor de Cordes non attende, salvo ad fare gente da pede et da cavallo, con le quale passarà in Italia, *statim* che l'armata sia in ordine in Genua; et con ipso venerà dicto generale con gran summa de dinari per fare uno gran numero di gente, et al primo impetu fare un grandissimo assalto in questo reame; significando *etiam* como lui adiongerà ad lo exercito de Francesi, per satisfare a l'obligo suo de la liga et del feudo de Genua, le gente in le quale è obligato; declarando li capi de quelle, ciò è lo Conte Galiotto de la Mirandola, messer Ridolfo dè Gonzaga et messer Nicolò da Corregio; laudando et ponendo in celo, per inanimare tanto più el Papa, dicto Monsignor de Cordes, con la venuta de lo quale, repentina et ad un puncto preso, dicta Santità farrà quel che volrà de San Petro ad Vincula,[3] et del signor Virginio,[4] et farà che dicto

[1] Philippe de Crevecoeur signore delle Querdes o delle Cordes, maresciallo di Francia, designato come capo dell'esercito che doveva venire in Italia.

[2] Guglielmo Briçonnet o Brissonnet nominato da Luigi XI ricevitor generale della Linguadoca, che poi fu vescovo di San Malò, titolo col quale è assai più conosciuto.

[3] Il cardinale Giuliano della Rovere.

[4] Virginio Orsini.

Vincula remanerà ad soa discretione. *Ex alio latere,* et per deterrire Soa Santità, simo accinnati como, tanto monsignor Ascanio,[1] quanto el Taverna,[2] el che noi credimo, hanno posto el Papa in grandissima umbra, dicendo che Soa Santità in Francia è in pessima opinione et in estimatione multo mala, tanto che non porria essere peiore, donde quando Soa Santità se retrahesse in questa impresa dal favore de Francesi, quillo Re totalmente li levaria la obedientia, et insiemi con re Maximiano[3] li fariano Consiglio; et che lo stato de Milano non poria abandonare Maximiliano, anco seria constricto assequire tucti doi dicti Ri, de che Soa Santità serria deducta ad pessimi termini, che tucti tramontani la persequitariano et tirariano gran parte de Italia, et non se ne poria fidare del collegio: et cosi parte con specie de utilità et de gloria, et parte con minacci et con anteponere pericoli, el Papa è tirata dal duca de Baro. Et da bono et fidato loco se ha per certo, che ad queste parole de Monsignor Ascanio et del Taverna, el Papa multo se resentìo, et che respose resolutamente: che non era per contradire ad Francesi nè per discostarse da li ricordi del duca de Baro, li quali Soa Santità approbava et li sequeria, concludendo che in la venuta de Francesi Soa Santità monstraria qualche poco de tempo starese de mezo; *et nihilominus,* venendo o non Francesi, Soa Santità temporegiaria con noi dandoce bone parole, seeondo ipso duca de Baro ricordava; restando Soa Santità in questo appunctamento con monsignor Ascanio, el quale già per quisto respetto se rende securo de la voluntà del Papa, et che con noi non habia ad tenere nà parentato nè altro bon mezo. Questa ultima parte noi la havemo da bon loco, et è pervenuta ad nostra notitia assai da lontano, et credimo che così sia. Le altre parte possono essere coniecture; nentidemanco la rasone vole che 'l Papa in una tanta cosa, essendo pur acuto et timido, se sia consultato col dicto duca; et che quillo, habia usate le rasone sopradicte et multe *etiam* più, sapendo noi quel che ha praticato et posto avante in Francia, et pensando ipso che, non havendo el Papa a la impresa, non fa per ipso intrare in questa danza. Sì che è credibile dal

[1] Ascanio Sforza, fratello del Moro.
[2] L'ambasciator di Milano.
[3] Massimiliano re dei Romani.

dicto duca de Baro siano state poste avante multe più rasone et argumenti de li predicti, como credimo che Monsignor predicto de Napoli se persuade et tene per certo. Et però soa reverendissima Signoria, et voi insiemi con quilla, voglia videre de confutare le argumentatione predicte, et farse venire, quando una quando un'altra de le cose predicte ad proposto, et quale confutare soa Signoria et quale voi, non monstrando però che ve moveate como che dicte consolatione et resposte habeate havuta notitia; advertendo Soa Santità, como altre volte havite facto, che per questa via è posta in affanni et ingannata, et che intrarà in lamberinto difficultoso et inexplicabile; confortandola ad revederse che chi li dà tali consigli li è poco amico: et pense ben che li antecessori del duca de Baro, de scandoli et de zizania se sonno facti grandi, et ponendo altri in affanni et guerre, se sonno exaltati ipsi; quali consigli non li damo noi, perchè li desideramo quiete et non cercamo scandali per exaltarne più ultra, essendo contenti de la sorte nostra, come se è veduto per li nostri andamenti. Se l'anno passato non se fosse tenuto modo ad assettare quelle cose del signor Virginio, lo foco era già acceso; el che noi videndo, corsimo con l'acqua ad astutarlo,[1] mandando nostro figlio don Federico etc. Sì che quel che non sequette l'anno passato, dicto duca de Baro cerca mò invivaro dicto foco per altra et peior via; al che Soa Santità deve reparare, perchè se si accende foco, non porà essere che Soa Santità non partecipe del fumo et del foco. Et trovarassi missa in tal travaglio, che cognoscerà essere in servitute, altra de quella che 'l duca de Baro dice haver con noi; perchè noi ricercamo che Soa Santità se goda del papato, stea ben con noi et in la dignità soa; ma non cercamo che stea mal con alcuno, nè che entre in affanni et in partiti de capitanei de ventura, como li ricerca lo duca de Baro, el quale, como habia posta Soa Santità in questi termini, la trattarà et farà trattare da cappellano. Papa Innocentio se avedette, benchè tardo, del facto suo, et che da altri era trattato como ipso medesimo; se ne accorse et dolette al fine, sì che se redusse ad voler vivere bene con noi, cognoscendo che stando ben con noi, era ad omne suo proposto. Deveria la Soa Santità, como savia et experte, quel che non era in Innocentio,

[1] Stutare, astutare per *spegnere*, parola del dialetto napoletano.

cognoscere da principio et sequire quisto partito pacifico et quieto, et non volere intrare in pratiche de guerre nè in partiti de capitanei de ventura.

Monsignor reverendissimo de Napoli cognosce la natura del Papa, et vede quello essere tirato, per importunità de monsignor Ascanio, et per non essere stato a le orechie del Papa chi li habia ricordato lo contrario; cognosce *etiam* che 'l Papa, per le consultatione predicte quale ha facte col duca de Baro, che sta timido et suspeso; et videndo noi che ce armamo più che altri non pensa, et che simo *etiam* per fare più del possibile, che Soa Santità se retrova confusa: et tucte fiate che sia chi li ricorde lo pericolo da un canto et lo reposo da l'altro, che se redurà al sano consiglio et al partito digno de savio pontifice. Et però voglia soa Signoria, cognoscendo tucte queste cose, intrare col Papa per lo camin dericto, et traversare et rompere le sbarre poste da monsignor Ascanio, et essere continuo col Papa; et mò confutare una cosa et mò un'altra; mò preponere el bene de la Christianità et de la Sede apostolica et de Italia, et tirare ad questo de li altri cardinali, li quali ad soa Reverendissima Signoria pareranno; tirando ad questo le cose de Monsignor ad Vincula et ipso etiam Monsignor, et disponendoli tucti ad quisto proposto; perchè battendo tucti insiemi quisto ferro, ne pare essere certi che 'l Papa se retraherà totalmente da queste fantasie, in le quale è stato posto, per non essere stato chi li ricorde altramente; et se reducerà ad quel che è lo dovere, et che se desidera da chi le vole bene, et da chi ama la pace et lo reposo, et da chi desidera che Soa Santità non habia da incorrere affanni et persecutione, quale hanno patuto multi pontifici per essere voluti intrare in guerra. Dal che principalmente se deve guardare Soa Santità, per non essere chi cerche oprimerla, nè occorrerli necessitate alcuna da haverse ad ponere in arme: anco, l'officio suo serria de prohibire le arme ad chi le volesse movere, maxime havendo trovata Italia tanto quieta et pacifica in la soa assumptione.

Monsignor reverendissimo de Napoli cognosce multo ben, et così voglia fare cognoscere ad la Sanctità predicta, li artificii che se li usano, che da un canto li prepongono la libertate, la exaltatione et la libera dominatione del Stato ecclesiastico, et una gloria tanta che mai pontifice hebe la simile; da l'altro li propongono lo Concilio; che non se pò

cognoscere quali siano maiore, o li minacci o le offerte, per ben che l'uni e l'altri siano excessivi et pieni de fraude, de le quale Soa Santità se deve guardare mò, et non aspettare de essere illaqueata; perchè allora se avederà che non le bastaranno le forze et li modi, como forsi volria, assoglierse da tali lacci, in li quali non è chi la mecta, salvo quilli chi li poneno avante tante glorie et exaltatione; et per questa via la vogliono condure in servitute, da la libertà et grandeza in la quale essa et la Sede apostolica da sè medesima de presente se ritrova; et non ha bisogno de' presidii de altri, perchè omne uno attende ad mantenersela, senza esserne ricercato. Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina, et questa venuta è de natura che, quando sia ben considerata, che portarà in ruina universale; per ben che se minacci solo ad noi, li quali non solo cercarimo de defenderne, ma de divertere la ruina. Sicchè chi recorda ad la Santità Soa, che la venuta de' Francesi sia utile, non lo fa per altro che per volere ne la ruina de li altri misticare *etiam* la Soa Santità, la quale serà impossibile che essa non ne habia *etiam* ad sentire la parte soa; perchè le guerre, poichè sonno incommensate, non sonno più in potere de chi le incommensa, per la grandissima varietà che succede in le guerre; et se è veduto spisso lo exito de le guerre portare ruina ad quillo chi le ha mosse. Et in fine, guerra mossa da tramontani in Italia mai è stata ad proposto nè ad beneficio de Italia; et tanto più che con la venuta de' Francesi se ponno *etiam* tirare de li altri.

Monsignor predicto reverendissimo intende quiste cose perfectamente; voglia quiste, et le altre che le occorreranno, porgerle et rescaldarle ad suo loco et tempo, confortando li altri amici al simile, como ricerca lo suo officio; sperando che con la prudentia soa et con la bona audientia, quale haverà dal Pontifice, lo redurà al dericto cammino. Et voi, messer Loisi, non mancando *etiam* dal canto vostro, solicitarete et confortarete soa reverendissima Signoria.

Datum in Castello Novo Neapolis, XVII° Iaunarii millesimo quadringentesimo nonagesimo quarto. — Rex Ferdinandus Loisio de Paladinis. — Jo. Pont. etc.

Documento XVIII.[1]

(Pag. 282 e 285).

Breve discorso di Iacopo Nardi, fatto in Vinegia dopo la morte di papa Clemente VII, l' anno 1534, ad istanzia di alcuni gentili uomini viniziani, per informazione delle novità seguite in Fiorenza, dall' anno 1494 insino al detto anno 1534.

Volendo intendere bene le cagioni delle novità fatte in Firenze l' anno 1494, e della cacciata della famiglia de' Medici ed ordinazione del governo libero, è necessario presupporre che quella città, dalla inclinazione dello imperio sino a questi prossimi tempi, sia vivuta libera e sia stata governata dai suoi medesimi cittadini e mediante la forma d'un governo universale ; fuora che alcuna volta per brevissimi intervalli di tempo, quando per quietare le discordie civili ha volontariamente chiamato governatori forestieri ; e similmente quando fu una volta tiranneggiata per spazio di dieci mesi da Gualtieri nominato volgarmente Duca d'Atene.

Ancora è da sapere che i magistrati capi della Repubblica, eletti dal Consiglio Generale, furono varii in diversi tempi ; perchè prima fu governata dai Consoli, secondariamente dagli Anziani, ultimamente dai Signori Priori, il qual magistrato ebbe principio l' anno 1282, ed il fine nell' anno 1532, quando fu annullato da Papa Clemente.

Oltre a questo è da notare che, essendo i Fiorentini molto inclinati alla mercanzia ed agli esercizii, per non disviare tutti i i cittadini insieme, in un tratto, dalle faccende, dividevano tutto il numero di quegli in due, e talora in tre parti ; ciò è scambiavano detti Consigli ogni anno due o tre volte, come fanno al presente i Lucchesi per non affaticare sempre i medesimi cittadini. E per questa

---

[1] Codice Riccardiano, 2022, a c. 142 e seg. Diamo questo discorso, perchè è di Jacopo Nardi, e contiene diverse notizie sui tempi del Savonarola. Non essendo un semplice documento, ma anche un lavoro letterario, non autografo, crediamo superfluo riprodurre in tutto l' antica ortografia del codice. Un altro discorso, in cui lo stesso autore biasima aspramente i Medici fu pubblicato dal prof. A. Gelli nell' *Appendice alle Lettere di Famiglia* Firenze, 1856).

medesima cagione avvenne in successo di tempo, che per non affaticar tanto il Consiglio, si cominciò a creare i magistrati non giorno per giorno, come prima, secondo el bisogno; ma tutti a un tratto e per più tempo, come di tre anni una volta, imborsando e serbando tutti gli eletti in diverse borse, sotto sicuri serrami, e di quelle poi traendo alla giornata gli officii, secondo che era il bisogno. Il quale modo di eleggere si chiamava volgarmente *squittinare*, e la fatta elezione similmente lo *squittino;* i quali vocaboli tanto significano quanto in lingua latina *scrutari, et scrutinium*. Questa variazione e nuovo modo di creare i magistrati corroppe assai i costumi degli uomini, dando cagione di vivere più licenziosamente, essendo sicuri che, essendo stati una volta eletti ed imborsati, ad ogni modo, qualunque si fosse la vita loro, avevano a conseguire gli onori. Questo errore similmente aperse in futuro la via all' ambizioni e sètte cittadinesche, al tempo massimamente che si avevano a fare detti squittinii, procacciando ogni uno per sè e per gli amici suoi, per avere favori e grazia per l' avvenire, con quegli i quali, tempo per tempo, avevano a sedere ne' magistrati.

Governandosi la città di Fiorenza in questa forma, e truovandosi l' anno 1433 in assai buono e pacifico stato, tra gli altri cittadini era assai reputato Cosimo de' Medici, ed amato per la sua ricchezza dalla plebe, e favorito nella Repubblica da quelle generazioni de' cittadini che manco potevano; il quale favore, cominciato già in Giovanni suo padre, il detto Cosimo si studiava continovamente d'accrescere con ogni specie di liberalità; onde venendo in sospetto e conseguentemente in odio, e massime alla parte de'più nobili e reputati cittadini, fu mandato finalmente in esilio a Padua l' anno 1434. Ma essendo poi stata tratta a sorte della medesima borsa dell' usato squittinio, una Signoria d' uomini amici di Cosimo, preso che ebbe l' officio, subitamente rivocò quello dallo esilio; la quale cosa presentendo la parte avversa, prese l' arme per farli resistenza con la forza, del qual movimento furono capi: messer Rinaldo degli Albizzi, messer Palla Strozzi e Ridolfo Peruzzi. Ma l' autorità di papa Eugenio, che a tal ora si truovava in Firenze, fu tanta che, posate le armi, si fece la pace, la quale non fu osservata, ma furono mandati in esilio tutti i sopradetti con grandissimo numero d' altri cittadini.

Tornato Cosimo, crebbe in assai riputazione; ed acciò

che a lui ed alla sua setta non avvenisse a tempo d' una nuova signoria quello che era avvenuto a' suoi avversarii, arse le borse del vecchio squittino, e, fatto il nuovo, le riempiè di uomini della sua setta, e specialmente di persone nuove, le quali, per mantenersi in stato avessino a dependere da lui. E così mentre che egli durò in vita, riprese più volte autorità nella Repubblica, essendo prorogata sempre la Balìa alla sua setta; e più volte fece nuovi confinati, e sempre de' più qualificati cittadini della città, per assicurarsi. Successe Piero suo figliuolo, governandosi con le medesime arti, ma non con la medesima virtù e felicità; sì che ebbe assai travagli, e fu abbandonato da gran parte de' suoi seguaci, i quali non volevano che la Balìa continovassi in pochi cittadini; nè che il magistrato de' signori Priori e de' Collegi fussi fatto per quegli che ne aveano autorità dalla Balìa, che volgarmente si chiamavano gli Accoppiatori, il quale magistrato era stato deputato a tempo di Cosimo. Vennesi per tanto all' armi l' anno 1466 e della parte avversa furono capi messer Luca Pitti, messer Dietisalvi Neroni e Nicolò Soderini; ma per intercessione de'religiosi ed altri buoni cittadini si posaro l' armi e si fece la pace, la quale punto non fu osservata; perchè Piero, avendo ripreso le forze, s' imparentò con messer Luca; e gli altri sopradetti con i loro seguaci furono mandati in esilio. E fu tanto breve l'osservanzia della pace, che mentre si celebravano gli officii divini e facevasi una grande e solenne processione, per rendere grazie a Dio della fatta pace, dai fautori di Piero de' Medici erano fatti prendere ed incarcerare molti delli loro avversarii. Onde per tali accidenti confermò Piero lo Stato, e, rimosso il rispetto de' suoi emuli, crebbe in maggiore riputazione che il padre.

Rimasono di Piero duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali furono assaltati l' anno 1478 da una congiura della famiglia de' Pazzi e Salviati ed altre case nobili; onde in tanto travaglio rimase ferito Lorenzo e morto Giuliano, il quale lasciò un figliuolo naturale, nato dopo lui, chiamato Giulio, il quale fu poi Clemente VII.

Il prefato Lorenzo fu capo dello Stato, con maggior autorità che alcuni de'suoi passati; perchè, mediante la morte di suo fratello, emulo della sua grandezza, e per la rovina dei Pazzi ed altri nobili, rimase libero più che mai da ogni opposizione de' grandi cittadini; sicchè l' avversità e

l' empiti della fortuna lo condussono a maggiore altezza. Così visse insino all' anno 1492, e lasciò tre figliuoli di madonna Clarice degli Orsini sua donna: Piero e messer Giovanni già cardinale, che fu poi papa Leone, e Giuliano il quale fu padre naturale di Ipolito cardinale de' Medici. Piero sopradetto, dopo la morte del padre, tenne lo Stato fino a' dì 9 di novembre 1494, nel qual tempo fu cacciato di Firenze egli ed i fratelli; primieramente perchè, arrogandosi la famiglia de' Medici ogni maggiore autorità, cominciava già ad essere molesta anche alli suoi seguaci medesimi; secondariamente perchè detto Piero, per essere di natura altiero, ed altri suoi poco civili portamenti, era diventato universalmente grave ad ogni uno. Ma quello che diede occasione alla sua rovina, fu la venuta del re Carlo VIII in Italia, allo acquisto del regno di Napoli; e la cagione principale fu lo sdegno grande che prese la città, che detto Piero avesse dato la fortezza di Pisa e Livorno, Pietrasanta e Serezzana in potere del Re; onde era seguìta la ribellione di Pisa e più altri luoghi.

Perchè è da sapere che lo Stato de' Medici, dall' anno 1479 fino a quel tempo, era stato sempre in lega con il re Ferrando di Napoli e suoi successori, a defensione degli Stati; e così aveva congiunto con esso le forze, per opporsi alla venuta de' Francesi. Ma dopo la rotta la quale ebbono i Ragonesi a Rapale, Piero detto fu mandato dallo Stato ambasciatore al Re con altri cittadini sino a Pontremoli, per placarlo; e così si gettò in grembo al Re; e per riconciliarlo ed assicurarlo, li dette in poter suo ed in pegno le sopradette fortezze, senza consentimento de' suoi compagni oratori e della Signoria; perchè i castellani che le tenevano, a sua complacenzia, le consegnorno a'mandati del Re, secondo che a lui fu grato. Per la qual cosa, essendo poi detto Piero tornato; e visitato il sopradetto dì, da mattina, la Signoria; e tornando dopo mezzogiorno per riferire e dare conto delle cose fatte, secondo che prima aveva detto che farebbe, ma in verità (come poi s' intese) per insignorirsi del Palagio, ed, o per forza o per amore, inducere la Signoria a fare Parlamento, e dare nuova Balìa ai suoi amici e confidenti, come altre volte s' era usato di fare; non fu ricevuto in Palazzo; ma da' Collegi, per ordine de' Signori, li fu chiusa la porta sul volto: e così, sollevandosi tutto il popolo, ed egli vedendosi abbandonato da-

gli amici, el medesimo dì, con ambedue i fratelli, se ne andò fuora di Firenze e si ridusse a Bologna.

La Signoria, quattro giorni avanti che Piero tornasse dal Re, aveva mandati a sua Maestà nuovi ambasciadori, la quale era in Pisa, per farla amica della città; e fra essi fu Frate Ieronimo da Ferrara dell' Ordine de' predicatori osservanti, che, essendo venuto in Fiorenza l' anno 1488, aveva separati dalla Congregazione di Lombardia circa quaranta frati, ed aveva riformato in più vera osservanza il convento di San Marco di Firenze e di San Domenico di Fiesole; e dato principio a quella Congragazione di Toscana che poi fu per lui e per gli altri moltiplicata, ed ancora dura; perchè era riputato uomo di santa vita, molto dotto e grande predicatore: e perchè, sino avanti detto tempo, esponeva la Scrittura, interpretando le profezie, predicando la rinnovazione della Chiesa, aveva grande audientia. E perchè chi ode volentieri le cose nuove, pare che le desideri ed appetisca, era costui, fino al tempo di Lorenzo de' Medici, chiamato il predicatore de' disperati e malcontenti; perciò che sempre pare che così fatti uomini, come desiderosi delle novità, sieno più inclinati alla curiosità delle cose future; e l' opinioni che di lui s' avevano erano molto diverse. Andarono gli ambasciadori e, mediante l' opera del detto Frate, che ancora da parte di Dio lo[1] riprendeva e persuadeva, lo placorono. Così fu ricevuto in Fiorenza onoratamente, e si feciono seco i capitoli dell' accordo; e tra l' altre cose si dispose che, dopo lo acquisto di Napoli, dovesse rendere tutte le fortezze ai Fiorentini; nel qual maneggio d' accordi non è da tacere uno animoso detto e fatto di Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi deputati per la città a trattare le convenzioni con la sua Maestà. Essendo nato certo disparere tra le parti, perchè i sindachi non volevano consentire a certe condizioni, il Re si rizzò da sedere e, venuto in collera, disse: Se voi non volete essere contenti, io farò dare nelle trombe; ed il sopradetto Piero senza rispetto gli rispose: — E noi faremo dare nelle campane; — e così dicendo, stracciò in più parti i capitoli che aveva in mano; e, partendosi in fretta colli compagni, fu richiamato. E così fu conchiuso l' accordo, e sua Maestà n' andò alla volta del Regno di Napoli.

[1] Il re Carlo.

Dopo la partita di Piero, e poichè il Re si partì da Firenze, per vigore di legge fatta per la via del Parlamento, erano stati creati XX cittadini con piena autorità e balìa da dovere durare uno anno, per riformare la città di nuovo governo, la quale dopo la partita del Re era intenta a tale effetto. Ma, per li dispareri de' cittadini, erano in grande confusione; perchè i nimici de' Medici temevano che quella fazione non ripigliasse le forze, e gli amici temevano di non essere rovinati dagli avversarii, ordinandosi qualche così fatta forma di governo, che quegli vi avessero entro maggiore parte di loro; e così, durando lungamente in tal contrasto, era necessario che si venisse all' armi, e che una parte distruggessi l' altra con totale rovina della città.

Ma, come dispose la divina bontà, le predicazioni e conforti del sopranominato Frate furono di tal efficacia; ch'egli persuase la concordia e la pace universale tra' cittadini, ed un modo di governo commune a tutti; e così fu creato il Consiglio Grande, con altri ordini in buona parte a similitudine di quello di Vinegia; nella quale ordinazione, circa i particolari, si disse in quelli tempi che molto era stato utile l' opera di Pagolo Annio Soderini, il quale poco avanti era stato ambasciadore appresso quella illustrissima Signoria. Alle medesime persuasioni del Frate, il quale continovò sempre il predicare, si fece la pace universale fra i cittadini; la legge della oblivione delle ingiurie pubbliche e private; la legge dello appello delle sei fave, cioè che dalle deliberazioni della Signoria contro a' cittadini beneficiati ed atti al governo, i quali sono simili e proporzionati a quella generazione de' cittadini che propriamente in Vinegia si dicono gentiluomini, si potrebbe appellare al Consiglio Grande. E per le sue persuasioni ancora, l' officio della Balìa rinunziò innanzi all' anno, lasciando la loro autorità liberamente al Consiglio creato da loro, come di sopra è detto. Furono finalmente fatte più leggi per riformare la città di buoni costumi; regolossi la superfluità degli ornamenti delle donne massime e de' fanciulli, ed altre cose utili per la città e secondo la religione; provveddesi ancora per legge sotto gravissima pena, che non si potesse fare più Parlamento, e che ogni autorità finalmente resedesse nel Consiglio, quanto ad ogni parte. Fu similmente ordinato il Consiglio de' Richiesti o vero degli Ottanta, nel quale Consiglio con Signori e Collegi insieme, si facessino le elezioni degli ambasciadori e commes-

sarii; s' approvassino le condotte de' soldati, fatte dal magistrato de' Dieci della guerra; e così s' approvassino tutte le provisioni e leggi avanti che si proponessino nel Consiglio Grande. In questo tale Consiglio medesimamente si praticavano e deliberavano la guerra e la pace, le triegue e le confederazioni, e simil cose appartenenti al governo della Repubblica.

Dopo l' acquisto del reame di Napoli, l' anno 1495, tornando il re Carlo verso Firenze per passare in Lombardia e tornarsi in Francia, la città fece gran provvedimento di gente; non di meno, per non correre quelli pericoli, i quali aveva prima corso, alloggiando sì grosso esercito, li rimandò ambasciadori, e con essi il sopradetto Frate Ieronimo, a domandarli che non passasse da Firenze, e la restituzione delle fortezze. Così se ne andò per la maremma di Siena e di Pisa, e le fortezze promisse rendere, poi che fusse tornato in Francia, il che poi non fece, allegando volere tornare in breve tempo in Italia per riacquistare il Regno, il quale già s' era ribellato. Onde, prorogando e differendo (perchè la Italia aveva già mutato faccia), le fortezze furono date per danari a diverse persone, da quelli che le tenevano; cioè a' Genovesi, Lucchesi e Pisani; i quali Pisani subito alla venuta del detto Re s' erano ribellati. E così fallì il Re doppiamente le promesse fatte a' Fiorentini, una volta in Firenze, e l' altra in Siena a detti nostri ambasciadori.

L' anno 1497 seguente si trovò la città in grandi travagli, sì per la guerra di Pisa venuta in protezione de' Viniziani, sì per l'insulti di Piero de' Medici, il quale, d'aprile, l'anno del 1496, venne inopinatamente sino alle porte con molti cavalli, con le forze degli Orsini ed altri amici, e tornossi indietro senza frutto, non truovando quella disposizione, la quale da alcuni suoi amici gli era stata persuasa. E così ne' medesimi tempi o poco poi, la Città fu molestata in Romagna ed in Casentino da' Viniziani, e talora dal duca di Milano per tirare quella nella Lega.

Aveva predicato il sopradetto Frate Ieronimo quasi continovamente nella Città, sino alla quaresima dell'anno 1497 secondo l' uso fiorentino; e benchè avesse giovato assai a' buoni costumi, aveva provocato a sdegno papa Alessandro, perchè predicava la rinnovazione della Chiesa, e parevagli che troppo acerbamente riprendesse i mali deportamenti degli ecclesiastici; onde ne fu scomunicato con tutti

i suoi auditori; per la qual cosa la riputazione gli mancava. Ma la cagione principale della sua rovina fu che, avendo Fra Domenico da Pescia suo compagno detto in pergamo, ch' era apparecchiato ad entrare nel fuoco, a confermazione della verità delle cose predicate da Frate Ieronimo, con qualunque persona che sostenesse il contrario, fu trovato un frate di san Francesco, osservante fiorentino, il quale s' offerse. Ed essendo finalmente condotta in piazza, ove era ordinato il fuoco, l' una e l' altra religione, si consumò il tempo in controversia e cavillazioni, dicendo il Frate minore che credeva avere ad ardere, perchè non era certo della verità; e Fra Domenico voleva, entrando nel fuoco, portare il corpo del nostro Signore, la quale cosa i Minori negavano, dicendo che, ardendo quello, ancora che fusse cosa naturale, ne seguirebbe scandalo nella fede. Per questi dispareri pertanto non seguì l' effetto; onde per queste e simili cagioni, presono gli avversarii animo ad offenderlo, e gli amici lo perderono al defenderlo; in tanto che la domenica dell' Olivo, la gioventú che aveva massime dispiacer del predicar del Frate, come a' suoi modi del vivere contrario, e massime una certa sorte e compagnia di giovani nobili, chiamati i compagnacci, presono l' armi ed andarono a San Marco, seguitati da gran parte della plebe e da chi gli era contrario; e combatterono la chiesa, la quale era difesa da molti de' suoi seguaci, insino a tanto che la Signoria vi mandò suoi commessari, ai quali Frate Ieronimo si rendette, e fu menato in Palazzo insieme con Fra Domenico da Pescia e Fra Silvestro fiorentino.

Papa Alessandro, udita la novella, si riconciliò con la Città, e mandò subito un suo commessario, il quale esaminò e tormentò piú volte detti frati, e publicò i processi ch' appariscono; e finalmente a' dì 23 di maggio 1498, essendo stati publicamente digradati, furono impiccati ed arsi sulla Piazza, e la cenere gettata in Arno.

Nel medesimo dì che fu fatta tale esecuzione, quelli che avevano perseguitato Frate Ieronimo, perchè si trovavano l'armi in mano, e gli avversarii erano sbattuti, pensorono di mutare lo Stato; ma confidando di poter ciò fare altra volta, per non mostrare di avere rovinato il Frate a tal effetto, se ne astennero, ed altra volta mancò loro l' occasione. Ove è da notare, che tutti quelli i quali senza simulazione credevano al Frate, tutti amavano di necessità lo Stato uni-

versale, come introdotto e persuaso da quello, e fussero stati di qualunque fazione si volessino per il tempo passato. Ma quelli ch' erano inimici del Frate, ciò è che non gli prestavano fede, non erano già di necessità tutti inimici di quello governo, con ciò sia che la maggior parte degli avversarii de' Medici amasse il Consiglio, ancora che non credessino al Frate. E tali erano gli umori i quali allora vegliavano in quella Città, della quale non si potriano intendere le azioni, se non vi si fussino manifestati i fondamenti e principii di quelli.

Nel detto anno del 1498 si mandò il campo a Pisa con infelice avvenimento; fu poi travagliata la Città da' Vitelleschi con ribellione di terre; e finalmente l'anno 1501 molestata dal Duca Valentino e da' medesimi Vitelleschi; onde seguirono altra volta le ribellioni d' Arezzo ed altre terre. Ma ritirandosi da parte il Valentino, ad istanzia del re Luigi XII, col quale la città era confederata, si ricuperò in pochi mesi ogni cosa col favore del medesimo Re, secondo la capitulazione.

L'anno 1502 parve alla Città che fusse utile creare il il Gonfaloniere di giustizia a vita, ammaestrata dai disordini passati; e così fu creato messer Piero Soderini, uomo per la sua integrità e virtù degnissimo d'ogni loda. Nel magistrato di costui si riordinò molto la città, risecando le spese e facendo vive le entrate; e riebbesi Pisa e le altre cose perdute, eccetto Serezana.

L'anno 1512, papa Giulio, riputandosi offeso dalla Città e massime dal Ganfaloniere, per aver ceduta ad instantia del Re la città di Pisa al Concilio, il quale si gli era ordinato contro; per tirare la Città nella Lega seco, e col Re cattolico, mandò a' danni di quella il Cardinale de' Medici suo legato, con don Ramondo di Cardona, e lo esercito spagnuolo, il quale prese e saccheggiò la terra di Prato. Per la quale cagione si cominciò a trattare, e conchiudevasi l'accordo; ma alcuni cittadini, l'intenzione de' quali era il mutare lo Stato, trasseno di Palazzo per forza il sopradetto messer Piero Soderini, e rimisseno i Medici in Firenze, con condizione che avessero a riavere i loro beni, e vivere privatamente come gli altri cittadini; e così si conchiuse la lega, ed il governo non fu alterato, se non che in luogo di messer Piero Soderini fu fatto gonfaloniere Giovambatista Ridolfi, uomo nobile e molto riputato. E così seguitavano le cose, se i fati non avessino disposto altrimenti.

Ma a' dì 11 di settembre 1512, il Cardinale de' Medici e Giuliano, con il favore de' soldati e loro seguaci, contro alla data fede, armata mano occuporono il Palazzo, e costrinsero la Signoria a fare Parlamento; e così presono il governo della Città, amministrando la Repubblica in quello modo che aveva fatto Lorenzo loro padre, sino a tantò che detto Cardinale, il seguente marzo, fu creato papa Leone X, e rimase nel governo Giuliano, il quale poco poi essendo stato fatto capitano della Chiesa, lasciò capo dello Stato Lorenzo, che fu figliuolo del sopranominato Piero de' Medici, loro maggiore fratello. Al quale Lorenzo Leone dette il ducato d'Urbino; e morendo [1] lasciò dopo di sè Alessandro suo figliuolo naturale, a chi papa Clemente dette lo Stato di Firenze; e così lasciò una figliuola legittima di ottima indole e molto amabile, che fu donna del secondogenito del Re di Francia, Enrico duca d'Orliens. Ma perchè le azioni di Clemente sono fresche nella memoria degli uomini, non mi accade distenderle più avanti.

Documento XIX.

(Pag. 340 e 368).

Due Capitoli della terza parte del Vulnera Diligentis *Di Fra Benedetto.* [2]

I.

Capitolo XX.

Segni celesti accaduti sopra la città di Firenze, mentre che 'l propheta Hieronimo era vivo.

Agricola. Negli anni del Signore 1493, cioè dua anni prima che io lasciassi el seculo et venissi alla religione, andando io una nocte per la città di Firenze, ad sollazo et solo, come fanno e' giovani sviati et scorrepti (et credo che fussi l'anno vigesimo secondo o vero vigesimo tertio della

---

[1] Intendi, Lorenzo che fu padre d'Alessandro e Caterina de' Medici.

[2] Vedi il prezioso codice riccardiano 2985 a c. 49 e seg.), sconosciuto a tutti i biografi del Savonarola. Pubblichiamo questi due Capitoli, perchè danno grandissima luce per far comprendere quali fossero veramente le visioni del Savonarola e de' suoi seguaci.

mia età), hora accadde che, essendo io proximo alla chiesa di sancto Pietro Maggiore, *idest* fra 'l Canto alle Rondine et el Canto di Nello, et era passata, credo, alquanto meza nocte, et erono tenebre densissime, ma tempo quieto et sereno, et essendo io così ritto nel mezo della sopradecta via et stando fermo, ecco che subito io incominciai ad vedere l'aria diventar chiara al modo che fa quando apparisce l'alba del giorno. Per la qual cosa, veggendo io questo chiarore, pensai infra me medesimo che 'l fussi l'alba del giorno, et mi maravigliavo che si presto quella nocte fussi passata. Et in questo pensamento, stando io pure fermo et ritto nella via, ecco che io veggo questo chiarore crescere con presteza fuora dell'ordine consueto et naturale; onde io admirato di questa cosa, incominciai ad sguardare per la strada, et incominciai ad vedere le porte et le finestre delle case lontane, quasi come si vede quando el sole si approssima per levarsi sopra la terra. Et io, in questo così grande accelerамento di luce, incominciai alquanto ad temere, et mi turai mezo el volto con la cappa, et lassai gli occhi scoperti per vedere, et tamen io non vedevo persona alcuna, salvo che questa gran luce. *Et ecce factus est repente, de cœlo, sonus, tanquam advenientis spiritus vehementis; et replevit claritate magna totam civitatem.* Et mentre che io sentivo questo grande romore per aria, la luce cresceva mirabilmente, et diventò come giorno. Ma, non havendo io ardire d'alzare gli occhi al cielo, per vedere che romore et che grande luce fussi questa, ecco che la luce incominciò alquanto ad declinare, et el grande romore dell'aria incominciò ad lontanarsi dal mio audito. Et io uno subito cessò il romore, et mancò la luce, et diventò nocte tenebrosissima come prima; et io allhora, ripieno di maraviglia et spavento, mi partì' del loco dove ero, et andai ad casa ad riposarmi et ad dormire; et non dissi questa cosa ad persona che mi ricordi, per molti et molti anni; nè mai udii persona che dicessi d'haverla vista. Hora, che cosa si fusse quella io non lo so; tanto ti ho decto quanto che li mia occhi viddono, et li mia orecchi udirno. Ma iudichi tu, se Dio ti guardi, che questo fussi segno celeste?

Serpe. Certamente sì.

Agricola. Et ancora io iudico el simile.

Serpe. Dimmi, ti priego, hai tu mai pensato quello che volessi significare questo tale segno?

Agricola. Io ho pensato, per mio sollazo spirituale, qualche volta, sopra questa faccenda; et mi sono pensato che 'l decto segno si potessi adattarlo ad significare due cose già adempiute. Et primamente, questo segno si può dire che significassi la venuta che fece Carlo octavo re di di Francia, in Italia, quando che prese el reame di Napoli che teneva Ferrando spagnuolo. Il quale re di Francia venne circa l'anno seguente che questo segno accadde, et venne splendido, glorioso et con gran romore di suono, ad modo del prefato segno, perchè venne copioso di tesoro, di gente d'arme et d'artiglieria; et venne con tanta fama et credito, che tucta Italia tremava alla sua venuta. Epso, come haveva predecto in verbo Domini el Propheta, era ministro di Dio, et suto electo da Dio ad fare grande cose al mondo in bene universale della Chiesa, così fra Christiani come fralli Infedeli, dummodo che, nella sua electione et ministerio, si portassi come vero et buon christiano, ad ciò non non fusse reprobato da Dio.

Serpe. Questa è buona adaptatione et rationabile discorso. Ma il mancare che fece subito el sopradecto segno che significa?

Agricola. Certamente la reprobatione del prefato Carlo re di Francia, il quale, perchè non si portò bene nella sua electione, et perchè fu mancatore di fede, innocentissimamente molti mali alla città di Firenze, dalla quale non haveva mai ricevuto se non bene; et che peggio è, non apprezò, anzi disprezò il parlare del Propheta, et non observò le impositioni et comandamenti et sua divini consigli: per questo, adunque, epso Re, ad similitudine del prefato segno celeste, mancò prestamente di luce, et di regno spirituale et temporale, et etiam di vita corporale; imperò che Dio prestamente gli fece rebellare et perdere tucto il reame di Napoli, che senza difficultà haveva obtenuto. Di poi gli amazò l'unico suo figliuolo, et dipoi lo percosse nella propria persona, et miseramente lo fece di mala morte perire, *idest* di morte subitanea nella città dove nacque *idest* nella città di Ambuosa, allato ad una stalla di cani et bracchi da salvaggiume, li quale era andato ad vedere per suo sollazo: et eravi uno fetore intollerabile. Et così Dio lo fece miseramente morire in quello fetore, senza confessione et comunione et senza spatio alcuno di penitentia, et così fu reprobato et capitò male, come dal nostro Propheta gli fu più volte predecto.

Serpe. Non mi dispiace questa prima interpretatione, ma quale è la seconda che tu ti se' pensata?

Agricola. La seconda mi quadra allo 'ntellecto non manco che questa prima.

Serpe. Hor dilla su, te ne priego.

Agricola. Tu sai che io ti dixi, che, quando in Firenze accadde il decto segno, era, nella tempesta obscurissima della nocte, [1] aere tamen quieto et serenissimo, et questo significa quando Firenze era nella profundità delle tenebre dei peccati, precipue delle usure, latrocinii, sogdomie, giuochi, blasfemie et altri infiniti peccati; nel quale tempo non appariva uno nugolo per aria nè tempesta di vento, *idest* non si sentiva fame nè peste nè guerra alcuna, et ciascheduno stava intriso ne' tenebrosi peccati, senza vedere o cognoscere luce alcuna di verità. La luce, adunque, grande, che appoco appoco comparse nel tempo della obscura nocte et che convertì, come dixi, la nocte in giorno; et divise la luce dalle tenebre; questo significò la luce che, per divina inspiratione et precepto, dette il propheta Hieronymo in epsa città di Firenze; nella quale, predicando et exponendo lo Apocalipse, et dipoi il Genesis, et dipoi fabricando l'archa di Noè, et dipoi exponendo altri propheti, incominciò, ad questo modo, ad resplendere ad poco ad poco, et ad relucere et ad torre via le tenebre de' peccati di Firenze. Onde se ben ti ricorda, epso Propheta, in quel principio, spesso spesso proponeva per tema, ne' sua sermoni dell'Archa, queste formali parole dicendo: *Ambulate, dum lucem habetis, ut vos tenebrae non conprehendant.* Respecto al che veniva ad dimostrare, essere una luce mandata alla città di Firenze da Dio; et *breviter*, tanto crebbe questa luce mirabilmente nella decta Città, che le tenebre si partirno di quella, *idest* si convertì molta et molta gente a Dio. Et si divise la luce dalle tenebre, perchè furno expulsi e' Giudei della Città [2] et nacque etiam grande divisione fra buoni et fra captivi, nel modo che parturisce el verbo della verità; et così cessorno molti et molti vitii della Città. Et certamente

---

[1] Nel più fitto della notte.

[2] Qui si allude agli Ebrei usurai, che dovettero partire dopo l'istituzione del Monte di Pietà. Il Savonarola non consigliò mai di perseguitare o cacciar gli Ebrei o altri, per la sola intolleranza religiosa. Abbiamo però già avvertito, che ben pochi erano allora gli Ebrei in Firenze, che non esercitassero l'usura, e quindi la esclusione degli uni si poteva facilmente confondere con quella ancora di tutti gli altri.

epsa Città, per li sancti sermoni del Propheta, si riempiette di tanta devotione, di tanta virtù et splendore di bontà, che se gli è possibile potersi figurare et vedere il paradiso in terra, la figura di quel tempo era del certo il proprio modello.

Præterea, il romore grande che si sentiva, insieme con la luce del prefato segno, si può dire che significassi el verbo, la voce et il sermone del Propheta, il quale si sparse per tucta Italia et per tucta Christianità. *Præterea*, il cessare del romore et il mancare della luce et diventare subito nocte obscurissima, come prima, non so meglio potersi dire significassi, che la interfectione del sancto Propheta; imperò subito che fu innocentemente suspeso et morto in croce dai membri di Luciphero, furno immediate serrate le bocche de' predicatori della verità. Et così venne la fame del verbo di Dio, come dal Propheta era suto predecto; et furno aperte le vie de' peccati; et riempiettesi la Città di profundissime tenebre et d'ogni spurcitia, iniquità et scelerateza come prima et più che prima: et così è andata di male in peggio, per insino al presente giorno. Et certamente, quando non ci fussi altra testimonianza della verità et bontà di questo gran servo di Cristo, questa è bene assai; perchè, tolto via lo instrumento del ben vivere della Città, vediamo essere mancata in epsa la buona vita. L'opposito saria stato, adunque, se lo istrumento fussi stato captivo, cioè saria diventata la Città più che prima migliore; *quapropter verum est, quod, remota causa, removetur effectus.* Hora sta a udire qualche altro gran segno accaduto pure in Firenze, benchè dopo la morte del Propheta.

Serpe. Hor questo è quello che haverò al presente caro di sentire; ma ben vorrei prima intender da te se una certa cosa, che io più tempo fa intesi fu vera.

Agricola. Che cosa?

Serpe. Io intesi che predicando una volta Frate Hieronymo nel duomo di Firenze, fu visto da alcuna persona con li proprii occhi corporali, passare per aria dinanzi al suo pergamo uno banditore, overo uno trombetto acchavallo, sonando, credo, una tromba. Et passato che fu el decto trombetto, vidde venire acchavallo uno homo d'arme, armato di tucta arme, et correndo velocemente con la lancia in resta, passò medesimamente per aria, come era passato il banditore, nè altro vidde che questo. Hora dimmi, ti priego, se tu sai, la verità di questa cosa.

Agricola. Sappi del certo et del chiaro, che la cosa fu vera nel modo proprio che tu hai recitato.

Serpe. Come lo sai tu così certo?

Agricola. Io lo so, perchè chi vidde la cosa me lo dixe et ho confessato quella tale persona più et più volte; et al presente vive et è in Fiorenza. Et se credessi non commettere defecto ad nominare, io ti direi el nome et ti direi alcun'altra cosa maravigliosa; ma tu sai che chi confessa non gli è lecito distendersi più che si comporti la discreta et iusta et buona misura del panno. Ma pensiamo pure alla significatione del segno; imperò il trombetto overo banditore che passò per aria, mentre che 'l nostro Propheta predicava, chi è quello di sì poco ingegno, che non conoschi epso banditore rappresentare quel banditore che actualmente bandiva el flagello di Dio in pergamo? Et perchè, dopo el passaggio del banditore, fu visto passare l'huomo dell'arme con la lancia in resta, il quale homo d'arme altro non significava che la guerra et le tribulationi che bandiva, per parte di Dio, il nostro propheta Hieronymo; così medesimamente, ad similitudine del prefato segno sopra naturale, habbiamo visto adempiersi questo, cioè, che dopo el passaggio della morte del nostro Propheta banditore di Dio, immediate incominciorno ad comparire le grande tribulationi et le grande guerre ch'egli haveva prophetato. Le quali, con alcuni interpollamenti, sono dùrate per insino al presente; et così, con inghanno de' captivi et de' tepidi, dureranno per insino ad tanto che la città di Roma non sia saccheggiata, desolata et destructa con occisione di gente infinita; imperò l'amaro et maximo flagello della cherica, se bene in mente divina è il primo in intentione, *tamen,* come testifica il Propheta, debbe essere l'ultimo in executione. Et però nessuno si debbe maravigliare della tardità del flagello di Roma et delle persone ecclesiastiche. Così è necessario che sia, altrimenti non saria vero quello che c'è suto predecto dal nostro Propheta. Hora, col nome di Dio, desendiamo ad gli altri gran segni accaduti al mondo dopo la morte sua; ad ciò diamo fine ad questa nostra tertia disputa, et che possiamo pervenire alla quarta, col quarto animale.

Serpe. Io resto satisfacto. Seguita il tuo parlare.

V.

Capitolo xxii.

Segno celeste acchaduto nella città di Roma al tempo di papa Leone X.

Agricola. Dimmi, ti priego, cognosci tu uno certo nostro cittadino fiorentino, chiamato per nome Michelagnolo Buonarruoti? quello, dico, che nell'arte della scultura et pictura tiene oggidì el primato infra tucti e' mortali, *sicut de hoc publice fama volat?*

Serpe. Io lo cognoscho per certo.

Agricola. Che opinione hai tu de' casi sua?

Serpe. Certamente buona; imperò io l'ho per huomo singulare, honestissimo, timorato di Dio, et al tucto veritiero. Ma per qual cagione me ne domandi tu?

Agricola. Perchè negli anni del Signore 1513, cioè il primo anno che Leone Decimo fu electo in sommo pontificato, essendo el decto Michelagnolo nella città di Roma, et credo che fussi (salvo el vero) di state; et essendo una nocte così fuora al sereno, in una certa stanza o vero orto della sua habitatione, et faccendo oratione, et elevando così gli occhi sua al cielo; ecco che subito vidde apparire in cielo uno mirabile segno triangulare, et grandissimo, fuora dell'ordine et similitudine d'ogni cumeta consueta. Il qual segno era simile ad una grandissima stella con tre razi, o vero code, l'una delle quali si extendeva verso l'oriente, et era d'uno certo colore splendido et relucente, ad modo d'una virga d'argento pulitissima, o vero d'una spada brunita, et nella summità era torta ad modo d'uno uncino. L'altro razo, o vero coda di questo segno, si extendeva sopra la città di Roma, et era di colore vermiglio, *idest* sanguinolente. Il terzo razo si extendeva verso la ciptà di Firenze, *idest* fra aquilone et ponente, et era tucto di colore di fuoco, et nella summità era bifurcato, et era di tanta lungheza che aggiungneva insino ad Firenze; et così pareva et si rappresentava alli occhi corporali et intellectuali di chi vedeva la cosa. Ma io ti voglio contare una piacevolezza che fece il prefato Michelagnolo, visto che hebbe questo celeste et magno segno.

Serpe. Et che piacevoleza fece?

Agricola. Io tel dirò. Nota adunque che epso Michelagnolo, quando hebbe visto et alquanto considerato la cosa, gli venne fantasia di ritrarre et colorire in sur uno foglio questo segno; et prestamente andò in casa per foglio et penna et colore, et tornò fuora et ritrasse la cosa di puncto come stava; et fornito che l'ebbe di ritrarre, gli disparse dagli occhi il decto segno.

Serpe. Oh! quanto mi saria grato di vedere un poco quello disegno che fece.

Agricola. Oh! io te l'ho disegnato con le parole appuncto; ma se pure tu ti contenti di vederlo, va et truova el decto scultore che al presente si truova et lavora in Firenze, et lui benignamente ti mosterrà la cosa, et humilmente ti dirà la verità del tucto, et così resterai satisfacto, et troverrai che io non t'ho decto alcuno mendacio.[1]

Serpe. Io mi rendo del certo, che tu ti debbi essere becchato el cervello più di quattro volte, in pensare che cosa possi mai significare il prefacto segno.

Agricola. Credilo del certo.

Serpe. Et in che cosa ti sei resoluto?

Agricola. Se io tel dicessi, tu ti faresti forse beffe de' casi mia.

Serpe. Non me ne farei beffe, come forse ti pensi.

Agricola. Horsù che vuoi tu intendere da me?

Serpe. Qual sia la tua opinione sopra di questo segno, et che cosa racchogliere se non può piamente, che non sia discrepante dalla prophetia di fra Hieronymo.

Agricola. Parlandoti humilmente, secondo alcuno discorso di ragione, ad me pare (salva sempre la verità) che questo segno significhi le tribulationi di Roma, di Fiorenza et di tucta Italia, et li barbieri[2] che debbono flagellare la Chiesa, secondo che dal nostro Propheta è suto predetto. Hor nota, adunque 'l prefato segno celeste et triangulare, primamente pare che dia notitia del numero de' barbieri, *idest* de' flagellatori della nostra Italia, li quali principalmente debbono essere tre grandissimi signori: l'uno francioso, cioè

[1] Di questo disegno del Buonarroti, non so che altri abbia mai parlato, nè dove si ritrovi.

[2] Il Savonarola chiamava *barbieri* i Francesi e tutti coloro che dovevano flagellare la Chiesa e l'Italia.

il re di Francia, l'altro todesco, *idest* lo 'mperadore alamanescho; il terzo, turcho, *idest* lo 'mperatore de' Turchi. Ma che queste tre generationi debbino flagellare la Chiesa et la Italia, di questo ne decte manifesta notitia il nostro Propheta, mentre che era nelle mani de' sua adversi, secondo che appare in uno certo processo che dalli captivi examinatori non fu misso in stampa, perchè non faceva al lor proposito; *tamen* qualche copia se ne truova appresso di qualche fedele nostro amico.[1] Et di questo tale processo non ho tractato innanzi, perchè non l'ho ancora nelle mani come gli altri; ma lo aspecto di giorno in giorno, perchè m'è stato fermamente promisso.

La parte adunque del celeste segno che si extendeva verso l'oriente, ad me pare expressamente che significhi le gente infedele, *idest* il Turcho. L'essere torta nella summità, ad modo di uncino, questo pare che significhi che 'l sarà chiamato dalli peccati che venga in Italia, et da qualche gran maestro de' Christiani, *sive manifeste, sive occulte;* et questo non è discrepante da qualche anticha prophetia che ho lecta. *Item* l'essere torta ad modo di uncino, significa ancora la rapina che faranno epsi Infideli delle robe et delle persone giovanette, che merranno in captività, in loro servitù. *Item* l'essere torta ad modo di uncino et inoltre relucente ad modo di argento, o vero d'una spada splendidissima, significa che Roma sarà circumdata di ferro, *etiam* da epsi Infedeli, e' quali faranno delle chiese stalle, et molte altre dishoneste cose, secondo che dal nostro Propheta è suto assai volte predecto. *Item* l'essere relucente significa *etiam,* che quando epsi Turchi et Mori et altri Infedeli si convertiranno alla fede di Christo, epsi saranno ripieni di tanta virtù di fede, che resplenderanno come uno sole. Et così si adempierà quel prophetico detto che dice: *Tanta erit devotio in Gentilibus, quod Christiani erunt spiritualiter quasi eorum servi; et complebuntur Scripturæ, quod populus non intelligens glorificabit me, et ædificabuntur deserta, et cantabunt omnes: Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto et honor omnibus Sanctis suis.* Et questo basti in declara-

[1] Questa si potrebbe riferire alla prima bozza del processo, fatta da ser Ceccone, e minutamente esaminata da Lorenzo Violi nelle sue *Giornate;* ma qui Fra Benedetto vuol parlare, io credo, di un processo autografo, di cui egli ed altri sostenevano l'esistenza, come si vedrà altrove.

tione della parte del sopradecto celeste segno, che si extendeva verso l'oriente. Ma quanto all'altra parte di colore sanguinolente, che si extendeva sopra alla città di Roma, questo mi pare apertamente che significhi el coltello de' barbieri, che enterranno in epsa città, et la grande effusione del sangue che vi si farà, senza riguardare ad grado o ad dignità alcuna, come ne' sermoni del nostro Propheta in assai lochi appare scripto. Quanto alla tertia parte del segno, che si extendeva, come di colore di fuoco, insino sopra la città di Firenze, et che nella summità era bifurcata; questo mi pare che significhi al tucto il flagello di epsa Fiorenza, la quale, per havere iniustamente suspeso et arso e' tre Sancti di Dio in croce, pare che debba essere iustamente retribuita dalla grave mano del Signore, secondo che merita il suo grave pecchato. Per la qual cosa, il segno di fuoco bifurcato ad me pare che significhi Firenze dovere essere flagellata da dua grandi fuochi, *idest* dal fuoco materiale et dal fuoco della pestilentia. Nè gran facto saria che 'l flagello di Firenze fussi tanto maggiore di quello del Castello di Prato, quanto che è maggiore Firenze che Prato.

Gui ad te, Firenze! se quello che io ho lecto in una certa prophetia si adempie in te; la quale dice che tu debbi essere arsa, et dice chi è quello che ti debbe ardere; ma se s'intende in tucto o in parte, non voglio entrare in tanto profundo mare. *Prœterea*, guai ad te Firenze! se 'l si verifica quello che appare scripto di mano del propheta Hieronymo, che innocentemente ammazasti in croce. Imperò, parlando epso santo Propheta delle tue tribulationi, dice in questa forma: *Ecce inducam afflictionem super locum istum. Non vocabitur locus iste Florentia, sed turpitudo et sanguis et spelunca latronum etc.*[1] Et in altro loco dice; *Dominus mictet etiam alia mala. Si feceritis penitentiam, miserebitur Dominus ut non sint in diebus vestris; et non videbitis filios vestros occidere et filias vestras prostitui; et vos, filii, non ibitis in captivitatem; et filiæ non ibitis ad alienos. Alio-*

[1] Qui il Ms. ha in margine: *1490 in Sermone 18.* Le parole a cui questa nota marginale si riferisce, trovansi nella *terrificam praedicationem* da noi pubblicata in *Appendice* (Documento VII), che venne fatta la seconda domenica di quaresima, e fu il sermone 13°, non il 18° della quaresima di quell'anno. La data, poi, 1490, che nello stile comune sarebbe 1491, conferma quanto abbiam già detto altrove in proposito.

quin diripientur bona vestra.[1] Questa prophetia come è decto, appare scripta di mano del nostro beato Hieronymo, et ogni volta che la vuoi vedere, te la farò vedere.

Serpe. Se Firenze harà le tribulationi sopradette, io per me non so cognoscere ad che modo possi mai havere le felicità che da frate Hieronymo, per prophetia di predestinazione, gli furno promisse.

Agricola. Si risponde che a Dio non manca modi. Ad voler che frate Hieronymo sia vero propheta, gli è necessario che Firenze sia grandissimamente flagellata, et che la diventi in più modi quatriduana, simile ad Lazero; et così di poi sia resuscitata da Dio. Et ben che la sia al presente quatriduana in uno conto, la diventerà ancora (*ut mihi videtur*) quatriduana in un altro. Imperò li sua peccati meritono accrescimento di tribulatione, et prolungamento di tempo di promissione delle sue felicità perfecte, le quali ti so dire che saranno d'altra sorta che le presente. Hora lassami recitarti qualche altro gran segno, acchaduto pure sopra la città di Roma.

Documento XX.[2]

(Pag. 372).

Lettera della Signoria a Carlo VIII, circa i danari che egli di continuo chiedeva alla Repubblica.

Christianissimo Francorum Regi.

Christianissime Rex etc. Per la sincera fede et observantia, che la Città nostra ha havuta et harà sempre verso la vostra Christianissima Maestà, molto promptamente ci disponemo di pagarle ducati diecimilia almeno, o qualche cosa più potendo, secondo li nostri ambasciadori, ne referirono havere praticato con alcuni signori, deputati per Vo-

[1] Qui un'altra nota marginale dice; *Dominica secunda in quadrigesima*. Probabilmente Fra Benedetto voleva scrivere, *Sermone 18*, e più sopra: *Dominica secunda* etc. Per inavvertenza deve esser seguìta un'erronea inversione di note.

[2] È la 464 nei due citati volumi di lettere dello Scala, che si trovano nell'Archivio Fiorentino.

stra Maestà. Hora ricercandoci di nuovo la Vostra Maestà, per sue lettere dell'ultimo del passato, della intera de ducati xxx^{m}; ci duole oltre a modo, non essere in termine da poterla servire, come sarebbe il desiderio nostro; perchè del publico non ci troviamo somma alcuna di danari, et le intrate nostre ordinarie non bastano per pagare le genti d'arme ci troviamo, per potere resistere alla guerra che da un canto ci fanno li Pisani, et da altra banda li Sanesi: et solamente per haverci indebitamente tolte le terre et luoghi nostri, fuor d'ogni legittima et honesta causa; che ci hanno messo in tanta spesa che le intrate del pubblico non possono sopplire. Et non potendo altrimenti farsi la somma de'ducati trentamila, se non delle borse de'nostri cittadini et mercatanti, li quali, non havendo anchora con effecto visti que' fructi che desiderano, di quella vera amicitia et benevolentia che loro si persuadono che V. Ch. M. habbi verso questa Città et popolo; conosciamo difficultà grandissima a poterli disporre a pagare, al presente, la decta somma de'xxx^{m} ducati. Ma li ducati x^{m} almeno, o quel più potessimo come habbiamo promesso, si pagheranno qui, incontinente, a chi la vostra Christianissima Maestà manderà con facultà di poterli ricevere; perchè nel mandarli noi fuora del nostro dominio conosciamo pericolo grandissimo. Faremo bene accompagnare per il paese nostro chi verrà per riceverli, in modo verranno salvi per il dominio nostro; et da indi in là, alla Maestà Vostra non mancherà modo a poterli fare condurre sicuramente. Nè a Genova habbiamo commodità alcuna di farli pagare al Generale di Linguadoca, come la Maestà Vostra ne ricorda, per non havere con quelle nationi havuto buon tempo fa commercio alcuno.

Alla parte della suspensione delle offese contro a' Pisani, come la Vostra Maestà ne ha richiesti, respondiamo che, per riguardo et reverentia habbiamo havuto sempre a Vostra Maestà, habbiamo sopportate patientemente le incursioni, depredationi et danni grandissimi, che ne hanno lungamente facti li Pisani, et maxime poi che Vostra Maestà partì da Pisa; li quali, con il favore delle vostre genti, che sono dimorate a Pisa, et con lettere patenti finte della Vostra Maestà, et alcuni in habito di araldo, hanno constrecte alcuna delle terre nostre, con simili fraudi, ribellarsi da noi et darsi a' Pisani. Et ultimamente intendiamo, che il nostro Capitano era in Livorno, è stato cacciato di decto

luogo et venutosene per impeto de' Pisani, con consentimento di chi vi è per la Vostra Maestà; et così ce ne troviamo spogliati con dispiacere grandissimo di questa Città et popolo. Le quali exorbitantie non potendo, in alcuno modo, questo popolo più sopportare; existimando maxime questi sinistri et malvagi portamenti de' Pisani essere contro la mente et intentione di Vostra Maestà, per essere quella optima, iustissima et Christianissima; et non havendo li Pisani havuto alcuno rispecto a l'honore d'epsa, mentre quella procurava il ben loro; et noi insino ad hora observato quanto la Maestà Vostra ne havea richiesto; siamo stati constrecti, per conservatione dello honore nostro, et per la indennità de' nostri sudditi, pagare li Pisani della medesima moneta.

Delle genti d'arme che erano sotto la condocta di messer Francesco Secco, delle quali la Maestà Vostra ne richiede, habbiamo dispiacere grandissimo non poterne servire la Vostra Maestà, senza grandissimo pericolo et ruina nostra; perchè, trovandoci in guerra et co' Pisani et co' Sanesi, et non havendo a pena tanta gente che ci basti per difenderci, et havendo, oltre ad ciò, qualche altro sospecto da stimare et temere molto più; non ci possiamo in alcuno modo privare delle decte genti, perchè facendolo, ne seguirebbe la destructione nostra; et alla Maestà Vostra, per essere piccolo numero, farebbono poco proficto. Et però supplichiamo la Vostra Maestà, si degni haverne per excusati, acceptando le excusationi nostre; perchè, come liberamente li concedemo la persona di messer Francesco, così anchora le haremo concedute le sue genti di arme, se non conoscessimo manifestamente il pericolo nostro. Ad che siamo certi la Maesta Vostra, per la sua bonità et clementia, vorrà havere riguardo, come a suoi observandissimi et fidelissimi, che così veramente ci reputiamo.

Ex Palatio nostro, Die viij Iulii 1495.

Documento XXI.

(Pag. 382).

Lettera del Savonarola a Carlo VIII, in data del 26 maggio 1495, ridotta a miglior lezione.[1]

Rex in etternum vive. Alli giorni passati, scrissi in vostra lingua cose molto necessarie, per conservatione di vostro stato et signoria. Della quale perchè ne ho gran zelo, non sono stato contento delle prime lettere, maxime che in questi tempi non vanno ben sicure; et perciò nelle presente replicherò el medesimo in vostra lingua, acciò che vostra Christianissima Corona possi meglio intendere le mie parole. La charità di Dio, et el desiderio di suo honore, mi stringe a amare Vostra Corona, alla quale porto tanto più affecto, quanto son certo che, infra li altri principi Christiani, Dio vi ha electo a essere suo ministro in questo misterio nella renovatione della sua Chiesa, cominciata in questo tempo. Et per questo són constrecto qualche volta a scrivere a Vostra Maestà, acciò che vi avertischa di quello che è necessario per la salute di Vostra Corona. Et per ciò, Sire inclito, desidero pensate, l'onnipotente Dio far le sue opere sapientissimamente, con li debiti mezi; intanto che li predestinati, de' quali non è da dubitare che non habbino a conseguitar la salute, niente di mancho non li conduce per la via di vita etterna, se non per mezo della suo gratia et delle buone opere, secondo che S. Piero li excita dicendo: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem*

[1] Questa lettera, scritta in francese, venne tradotta e pubblicata a Firenze assai scorretta, di che, come dicemmo, il Savonarola allora si dolse. La lezione che noi seguiamo, è del cit. Codice Riccardiano 2053, assai diversa da quella a stampa. In fine di essa troviamo scritto: *questa è in stampa più corrècta;* ma noi abbiamo creduto di doverla preferire, sia perchè il Savonarola disapprovò quella a stampa, ora divenuta rarissima; sia perchè ci pare che in luogo di *più corrècta* si possa e si debba leggere: *più corrocta.* Il Codice, pone questo titolo: *Frater Hieronimus Savonarola Ferrariensis ordinis predicatorūm Christianissimo Regi Franchorum: gallica lingua scripta, sed in etrusca translata, essendo a Napoli.* In esso manca la data, ma trovasi nella stampa antica, ed in molte altre copie manoscritte.

faciatis, cioè: sforzatevi di fare che, per mezo delle buone operatione, la vostra vocatione sia certa.

Per ciò vi è necessario, Christianissimo Sire, essendo electo da Dio, a observare a' debiti mezi; altrimenti vostre opere non harebbon buon fine. Avisando adunque Vostra Corona com' è quel medesimo Dio, sol vero Dio, che nel tempo passato mi ha inluminato di vostro advenimento in Italia et della victoria che Vostra Corona ha avuta et ha a conseguire, se farete quello che al presente vi prenuntio, da parte dello onnipotente Dio, il quale mi ha monstro certo, che se Vostra Corona non farà ch' e' vostri baroni et ministri si portino altrimenti che infino al presente hanno facto, et se non tenghono altri modi, Dio ritirerà a sè la mano et faravi ribellare e' popoli et daravi molte tribulationi et contrarietà. Il che sarà causa che enterrete con vostro exercito in grandi et diversi pericoli; perchè inanzi alla Divina Maestà non basta che Vostra Corona habbi buona volontà, et non operi niente di male, se e non corregie e' suo subditi, acciò che e' non venghino a opprimere et fare extorsione a' popoli et città. Ricordandovi, Christianissimo Sire, come Saul fu facto primo Re d' Isdrael et, per la inobbedienza di non observare e' debiti mezi, fu reprobato dal regno. Et però vi scrivo, da parte et comandamento dello omnipotente Dio, et exorto Vostra Corona, che in tal modo non tractiate e' Fiorentini vostri fedeli servidori, et nolli lassiate offendere; ma facciate lor bene, nel modo et forma che per tre altre lettere ho scripto[1] a vostra Christianissima Corona; mosso non da loro, ma sol da Dio inspirato; non per lor bene principale, perchè questo niente mi appartiene per esser forestiero; ma per bene et di Vostra Corona e di Sancta Chiesa, et principalmente per lo honor di Dio grande che ne ha a resultare, che è quello che più d' uno core stringe. Et quando altrimenti facciate, non solo resulterà male a Vostra Corona, ma gran disonore.

Dicesi per tutto che fate male a' vostri amici, non obstante che non creda sia di vostra intentione, ma solo de' vostri Baroni e' quali non vi dicono el vero, ma cercon piú el proprio utile che el bene et honor di Vostra Corona. Et se

---

[1] Non possono essere le tre lettere inedite che pubblichiamo più oltre, perchè queste furono scritte dopo la perdita del Reame, cioè verso la fine dell' anno.

Vostra Signoria havessi messo in esequtione quello vi dissi, duo dì inanzi vi partissi di Firenze;[1] già haresti tutta Italia a vostra devotione, et la gratia di tutti e' popoli, in modo che tutti vi desiderrebbono, dicendo: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Sappiate, Christianissimo Sire, come a Dio piace che e' Fiorentini sien bene tractati da Vostra Corona, maxime havendo con quella patti, conventioni et capitoli. Perchè contro a Sedechia Re di Jerusalem parla el Signore, per non havere observato e' pacti a Nabuchdonosor, el quale non dimancho era infedele. Per Ezechiel, al XVII c°., dice: *Qui dissolvit pactum, nun quid effugiet? Vivo ego, quoniam juramentum quod sprevit et fœdus quod prevaricatus est, ponam in caput eius.*

Christianissimo Sire, ricordatevi quello che a bocca vi dissi et scrissi per lettere; come el popol Fiorentino è tutto franzese, et sempre, per el tempo passato, è stato fedele di Casa di Francia et reale servidor di Vostra Corona, excepto piccol numero el quale, contro alla volontà di tutto el popolo, si sarebbe forse acostato co' vostri adversarii. Et quando, Christianissimo Sire, diate favore et reputatione a questo popolo, meglio conoscerete lo amore et affectione che portano a Vostra Corona. Imperò che se, in tante adversità che ha al presente, e excitata la ciptà da e' vostri adversarii con gran promissioni a lassarvi, vi è non dimancho fedele, et sforzasi di fare argento per aiutarvi; quanto più vi sarà fedele, facendovi questo et meglio, quando la tracterete bene et daretegli reputatione fra e' popoli di Italia? Perchè essendo fra tutti e' popoli di Italia vostri amici et confederati, maxime per le nostre predicationi; non dovete dubitare che e' saran di Vostra Corona una reale et gran fortezza, in mezzo di Italia, a tutte vostre imprese; perchè, fra tutti e' principi et popoli di Italia solo e' Fiorentini rimasti fedeli, e' quali a Vostra Maestà portano vero et naturale amore.

Notificandovi, Christianissimo Sire, come sarete fortunato, se crederrete che la volontà di Dio è (et per suo comandamento vi scrivo, come e' vuole) che non sol facciate male a' Fiorentini, ma bene; et diate reputatione a questo nuovo governo et reggimento, et non ad alchun privato

[1] Questo colloquio avvenne nel palazzo Riccardi, e ne abbiamo altrove parlato.

cittadino; perchè e' privati cittadini cerchono el proprio commodo, et non el bene di Vostra Corona nè di lor repubblica; et sarebbono e' primi a separarsi et partirsi da vostra Christianissima Maestà, quando e' potessin trovar mezi et modi d'apicharvela. Et per ciò, potete conoscere questa esser la volontà di Dio. Et bene che molte promesse sien facte per le altre potentie di Italia a questa inclita Città; tamen considerate come insino al presente tempo, nessun segno o acto di amore, amicitia o benevolentia si è dimonstro inverso di loro, nè alchuno effecto; et siate certo che non si è partita nè mai si partirà da vostra Christianissima Corona, mediante le nostre predicationi et exortationi. Considerate che in tante loro adversità dalle quali, Christianissimo Sire, con una sola parola li haresti potuto liberare et non lo havete facto; niente dimancho, per questo non è restato che e' non sieno stati fermi nella fede di Vostra Corona; il che non harebbon potuto fare, se non per istinto di Dio et divina inspiratione; et harebbono potuto uscire de loro amor naturale verso di Vostra Corona, se lo omnipotente Dio miracolosamente non li avessi guardati et custoditi. El quale vuole che stieno uniti et colleghati con Vostra Maestà, et voi con loro; et sotto vostra insegnia, protectione et favore vuol che e' sia ampliata et magnificata la lor libertà et signoria, et non di alchun particular cittadino. Imperò che la Divina Bontà ha disposto et deliberato, per tutto mandare a terra e' tiranni et privati cittadini e' quali volessino usurparsi el dominio et principato, o farsi capo di questa florida Republica fiorentina, come pel passato è stato; perchè questo nuovo et popular governo et reggimento è stato facto da Dio et non da huomo alchuno, et però vuol che e' vadia inanzi.

Unde, Christianissimo Sire, se non observerete queste parole, le quali da parte di Dio vi dico et pronuntio, et dovetele notare con gran diligentia, cioè: che si adirerà con voi et daravi molte adversità et non vi darà vectoria, come insino al presente ha facto; et manderavi tante tribulatione, che alla fine sarete costrecto di fare per forza quello che, insino al presente, non havete voluto fare per amore. *Eius enim voluntati nemo potest resistere.* Et la causa è, perchè ha electa questa Città et halla ripiena di sua servi, et ha deliberato al tutto et disposto di magnificarla et elevarla sotto la vostra protectione, conservatione, et per le vostre

mani et aiuto, se Vostra Corona vorrà; perchè *qui tanget illam, tanget pupillam oculi eius.* Et dicovi etiam più, Christianissimo Sire, da parte dello omnipotente Dio che, se muterete modo (il che insino a qui non havete facto), che trattiate bene la città di Firenze; vi darà presto vectoria, et per mezo di suo potenza, vi farà acquistar gran Regno; et e'popoli saranno a divotione et obbedienza di Vostra Corona; et, come per lettere vi ho avisato et scripto, el popolo Fiorentino vi sarà sempre reale e fedele; et in mezo di Italia vi sarà come l'ànchora in mezo la nave; et sarà una cosa medesima con vostra Christianissima Maestà quando darete aiuto et favore alla Repubblica fiorentina, et non a huomini et ciptadini privati et captivi, e' quali non caminono rectamente inverso Dio nè inverso Vostra Corona.

Hovi scripto la volontà dello omnipotente Dio et da sua parte; et quel vi ho scripto è la verità; et se Vostra Maestà non farà quello li ho scripto et decto dapparte di Dio, li haverrà senza halcun dubio tutto quel male che li ho pronuntiato dapparte di sua Divina Maestà. Ma se farete la divina volontà, di tractare bene e'Fiorentini et li altri populi con molta misericordia (come è obligo di Vostra Corona et d'ogni altro principe); non habbiate paura (perchè Dio mi ha inluminato che da suo parte vi pronuntii) che tutto el mondo non vi potrà nuocere. Et quando bene tutta la potenza dello universo fussi congreghata contro a vostra Christianissima Maestà, non vi potrà far male alchuno. È adunque, Sacra Corona, el vostro bene et male nelle vostre mani, secondo vi ho prenuntiato in *verbo Domini.* Per el quale priegho Vostra inchlita Signoria che, *per viscera misericordie Dei nostri,* et per la grande affectione et amore che porto a vostra Christianissima Corona in *Christo Yhesu,* che non vi lassiate altrimenti consigliare; perchè quello vi scrivo è vero come lo evangelio, et tutti li altri consigli son contrarii a tutto el vostra Stato, a ogni vostro bene et di propria vostra salute.

— — —

Documento XXII.

(Pag. 383).

Seconda legazione del Savonarola a Carlo VIII.

1.

Lettera dei Dieci agli oratori presso il Re, circa la nuova legazione affidata al Savonarola. [1]

ORATORIBUS APUD CHRISTIANISSIMAM MAIESTATEM,
die xvi iunii 1495.

Habbiamo ricevuto hoggi tre vostre di hieri: per le due prime intendiamo la resolutione del voler differire la restitutione[2] allo essere in Asti, quale si attendeva per questo popolo di presente, secondo le promesse et qui et a Napoli et pocho prima che costì, facte dalla Christianissima Maestà: di qual cosa stamani non potrebbe questo popolo essere più maravigliato et restato mancho contento, atteso quanto ha patito da li subditi, per essere observante del continuo alla voglia della sua Christianissima Maestà. Onde desiderremo che fussi di nuovo appresso et il Re et altri, quali iudicassi meglio al proposito, et disporli a volere la Christianissima Maestà volessi riconoscerci per amici et suoi devotissimi, et a observare quello che tante volte ha promesso a questo suo devotissimo et affectuoso popolo; perchè vedendosi manchare quello che, per la fede datali, si haveva a se stesso promesso, difficilmente si potrà disporre o aquietarsi di tal cosa, o a fare alchuna somma di danari, per satisfare a quanto era sua voglia, per fare la observantia della fede mutua et reciprocha: di che non sequendo altro ci pare poterne levare al tucto la speranza.

Operrete in quel modo, et con quelli tali adstanti alla sua Christianissima Maestà, quali iudicherete meglio che voglino et gustare et fare intendere alla prefata Maestà quanto questa cosa importi da ogni parte; et che, di gratia spetiale, circumscripta ogni promissione, si domanda la resti-

[1] Arch. Fiorentino, *Dieci di Balìa, Legazioni e Commissarie, Istruz. e Lett. Missive*, Registro XIV, a c. 14[1].

[2] Delle fortezze.

tutione delle nostre cose per questo suo popolo. Et al dubbio che mostrate havere Sua Maestà, di mutatione della presente devotione di questo popolo, havete a rispondere che, essendo naturalmente devotissimo suto sempre de' sua Christianissimi antecessori et di Sua Maestà, tanto più può sperare in futuro, per la consequita libertà et per la restitutione delle cose che Sua Maestà Christianissima facessi; con ciò sia che dalle predecte cose si debbe aggiugnere obligatione immortale; et anche perchè questo popolo è in termine col reggimento di questo dominio che, *Dei gratia favente,* non si può verisimilmente in futuro temere d'alchuna mutatione.

Habbiamo inteso el cammino che ci advisate, et sforzerenci per li nostri terreni fare quella provisione che ci fia possibile; et hareno caro più particularmente intendere la partita di Sua Maestà, et di suo cammino, et di chi resti. Attendiamo, con ogni diligentia operiate che le genti del Christianissimo non habbino a entrare nel Ponte ad Hera; perchè disegnamo stia serrato con guardie di provigionati et, passando la Sua Maestà, s'aprirrà piaccendo a quella: ma le prime genti desiderremo andassino di fuori, per levar via delli inconvenienti altra volta sequiti, per altre nostre referitevi. Fatene ogni cosa; et noi alle nostre genti d'arme hareno provisto.

Resti appresso el Christianissimo Re messer Guidantonio[1] et Andrea de' Pazi, et li altri tutti se ne tornino; et messer Guido acquiesca di tale deliberatione, per essere iudichato da questo popolo el suo restarvi necessario.

Frate Hieronymo si troverrà stasera costì verso e' confini o a Poggibonzi o alla Castellina; et iudicheremo necessario fussi colla Maestà Christianissima del Re, prima uscissi di Siena. Et però desiderremo facessi intendere o al confessoro del Re o ad altri che più satisfacessi, come verrebbe costì, se havessi segno della sua Christianissima Maestà per sicurtà sua;[2] et expediendo tal cosa, potrete subito advisarne decto frate Girolamo in ne sopradecti luoghi. Et da noi hoggi al predecto se ne darà notitia.

Habbiamo per certo messer Iulio et Bernardo da Bib-

[1] Vespucci.

[2] Questo gli era necessario, non solo per poter passare in mezzo all'esercito; ma ancora per difesa contro i nemici della Repubblica, e contro i partigiani dei Medici, che potevano tentare di ucciderlo.

biena essere in Bologna, et tractare il più possono et danni et subversion nostra, come quelli che tentano, secondo l'ordine di Piero, da ogni parte; et a noi, per[1] essere observanti della Christianissima Maestà del Re, non è havuto rispecto da persona; et della observantia nostra, con tanta nota et dispiacere d'altri, pur desiderremo almancho veder qualche fructo; et non possiamo credere che Dio non faccia a chi si aspecta, riconoscere la sincera fede nostra.

Noi intendiamo da Poggibonzi, che una buona parte delle genti del Re andorono in sul poggio alla Badia, et trovando che era guardata, temptorono in più modi di haverla. Et tenendosi quelli di drento, vi dectono la battaglia; in modo che, non potendosi tenere quelli di drento, e'decti Franzesi vi sono entrati dentro et chavatone chi vi era, svaligiandoli, et tractone alquante artiglierie che vi erano; et alchuni di loro vi sono restati dentro. Voi di costà lo doverrete havere inteso più particularmente. Et essendo così la cosa come ci è referita, potete operare colla Maestà Christianissima o con chi altri vi pare quello vi parrà approposito.

Parci che, in tucti li discorsi et ragionamenti vi occorrerà fare colla Christianissima Maestà et li altri sua, usiate tucte quelle parole et termini reverenti et humili che vi sieno possibili, non uscendo però delli effecti soprascripti.[2]

2.

Commissione dei Dieci al Savonarola.[3]

Fratri Hieronymo, die xvi iunii 1495.

Venerabilis Pater. Qual sia la fede che questa Città et popolo ha nella Paternità Vostra, sappiendo noi esservi nota, non ve la replicheremo altrimenti. Et acciocchè di

---

[1] Abbiamo aggiunto questo *per*, che manca nel Ms.

[2] Altra lettera, in data del 19 giugno 95, trovasi a carte 18 dello stesso Registro, e contiene il seguente paragrafo: « Habbiamo inteso quello havessi « operato Fra Hieronymo, et ne abbiamo avuto [*lettera*], et lui sequirà l'or- « dine impostoli; et voi, per nostra parte, lo pregherrete et conforterete a « sequire questa sua sancta opera, nella quale questa città et popolo ha gran- « dissima fede et opinione; et voi ancora vi sforzerete aiutarla per tutte « quelle vie et modi occorreranno alle prudentie vostre. »

[3] Arch. Fiorentino, *Dieci di Balìa*, ec., Registro cit., a c. 16,

questa vostra andata alla Christianissima Maestà sequiti quel fructo che noi desideriamo et speriamo; vorremo vi transferissi sino ad Siena, prima che la Sua Maestà partissi di quivi, per haver maggior commodità di parlarle: perchè aspectando di farlo per il cammino, sarà più difficile et con maggiore incommodità vostra. Et a questo effecto habbiamo commisso a' nostri oratori, che aoperino con il confessoro di Sua Maestà o con qualche altri, che Sua Maestà vi mandi qualche segno de' sua, per condurvi; et a questo modo potrete securamente andare, et noi efficacissimamente ve ne preghiamo. Et habbiamo loro significhato vi troverranno a Poggibonzi. Et per questo medesimo cavallaro, la Paternità Vostra li potrà dire dove quella si truovi, acciò che li oratori sappino dove s'abbi a mandare per voi.

Documento XXIII.

(Pag. 396).

Breve di papa Alessandro al Savonarola.
21 luglio 1495.[1]

Alexander PP. VI. Fratri Hieronymo Savonarolæ Ordinis Prædicatorum.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Inter ceteros vineæ Domini Sabbaoth operarios te plurimum laborare multorum relatu percepimus: de quo valde lætamur et laudes omnipotenti Domino referimus, qui talem gratiam in humanis sensibus præbuerit. Nec dubitamus te eo divino Spiritu, qui gratias immortales distribuit, et posse in populo christiano verbum Dei seminare et fructum centuplum lucrifacere. Quemadmodum, proximis diebus, per tuas literas huius te animi atque propositi esse intelleximus, idest, ea te in tuis prædicationibus populo indicare quæ

[1] Questa lettera e la seguente furono assai imperfettamente pubblicate dal Perrens e dal Meier. Il primo le trasse da un Codice della Biblioteca di San Marco a Venezia; il secondo dal Riccardiano 2053, c. 100, ma con molte lacune ed errori. Noi abbiamo seguìto fedelmente la lezione del Cod. Riccardiano, sebbene neppur essa sia molto corretta.

servitutis Dei esse cognoscis. Et quoniam nuper populo nobis relatum est, te postmodum in publicis sermonibus dixisse, ea quæ futura nuntias, non a te ipso aut humana sapientia, sed divina revelatione dicere; idcirco cupientes, sicut nostro pastorali officio competit, super his tecum loqui et ex ore tuo audire, ut quod placitum est Deo melius per te cognoscentes peragamus; hortamur atque mandamus in virtute sanctæ obedientiæ ut quam primum ad nos venias. Videbimus enim te paterno amore et charitate.

Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo pischatoris, die 21 iulii 1495, Pontificatus nostri, anno quarto.

B. Floridus.

(A tergho)

Dilecto filio Fratri Hieronimo Ordinis Prædicatorum de observantia, Florentiæ conmoranti.

Documento XXIV.[1]

(Pag. 396 e 397).

Risposta del Savonarola.

Frater Hieronimus Savonarola Ordinis Prædicatorum Alexandro PP. VI. Responsiva.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Etsi maiorum semper mandatis obtemperandum esse novi, cum scriptum sit: *Qui vos audit me audit;* scio tamen eorum potius mentem quam verba pensanda. Unde in capitulo: *Si quando extra.*[2] *De rescriptis,*[3] ut tenet Sanctitas Vestra, ex textu Alexandri III antiqui antecessoris vestri, rescriptum ad Archiepiscopum Ravennatem in hunc modum: « Qualitatem negocii, pro quo tibi scribitur, diligenter considerans, aut mandatum nostrum reverenter adimpleas, aut per literas tuas quare adimplere non possis rationabilem causam prætendas; quia patientes sustinebimus, si non feceris quod

[1] Codice cit., a c. 101.

[2] Così il Ms. Correggi *aliqua;* come ha il testo delle Decretali che qui sotto citiamo.

[3] Lib. I *Decretalium D. Gregorii Papae IX,* tit. III *De Rescriptis,* cap. V.

prava nobis fuerit insinuatione suggestum. » Ego igitur, qui dudum cupio visere Romam quam nunquam vidi, ut limina Apostolorum Petri et Pauli, et aliorum Sanctorum reliquias, ac Beatitudinem coram venerari queam; maiori nunc succensus sum desiderio ex occasione mandati Sanctitatis Vestræ, quæ minimum vermiculum ad se vocari dignata est. Tamen quia plura obstare,[1] causas illi rationabiles affari conabor; ut sciat me necessitate, non voluntate detineri, quominus in præsentia paream mandatis a me libentissime ac reverenter subsceptis.

Primum igitur vetat corporis infirmitas, febris silicet et dissenteriæ, quas modo passus sum. Deinde propter assiduos corporis et animi æstus, pro huius civitatis salute hoc præsertim anno subsceptos, adeo stomaco cœterisque vitalibus membris debilitatus, ut aliquid laboris amplius tolerare nequeam; quin immo a prædicationibus et studiis ipsis abstinere oportet ex consilio medicorum, quorum atque aliorum omnium communi sententia, nisi opportunis remediis me curandum tradidero, brevi mortis periculum incurram. Cum civitatem hanc a non mediocri sanguinis effusione et a multis aliis noxiis, mea opera, Dominus liberaverit et ad concordias legesque sanctas revocaverit, infesti facti sunt mihi tam in civitate quam extra iniqui homines, cum cives tum alienigenæ sanguinem humanum sitientes, qui extollere cornum suum, et in predam atque servitutem civitatem hanc occupare ardentissime affectabant; et oppinione sua frustrati, vehementissime mihi irati, odio habuerunt me gratis: sepe quoque, nunc veneno nunc gladio, in perditionem meam aspirarunt, ita ut, ex limine sine custodibus, tute ferre pedem non possim. Atque ideo, ubi me ad Regem Francorum contuli, licet fidissima custodia munitum; non passi sunt cives hii, qui rempublicam suam diligunt, me suæ iurisdictionis limites transiri. Et quamquam in Domino confidam, tamen, ne tentare Dominum videar, debitas cautiones non contemnendas iudicavi; cum scriptum sit: *Si vos persecuti sunt in unam civitatem, fugite in alias.*

Insuper nova hæc civitatis reformatio, quam Dominus operatus est, infirmas adhuc radices habet; et nisi quotidie roboretur et elimetur, facile, anelantibus pessimis homini-

[1] Così il testo, e forse doveva dire *obstant*.

bus, detrimentum et eversionem incurreret. Cum itaque, iudicio omnium prudentium et honorum virorum, discessus meus maximæ iacturæ huic populo et modicæ histic utilitatis foret; credo Sanctitatem Vestram exigui temporis dilationem non moleste habituram, dum hic cœptum perficiatur opus, cuius gratia hæc impedimenta, ne proficiscar, nutu divino accidisse equidem certus sum: non enim est voluntas Dei ut ad præsens hinc abeam.

Spero autem brevi tempore adfuturum, quo ex voto Sanctitatis Vestræ, Romam cum ampliori appostolatus ipsius satisfactione venire me licere. Quod si forte nunc de rebus futuris circa Italiæ excidium et Ecclesiæ renovationem, a me publice prædicatis, Sanctitas Vestra certior fieri optat; ex libello quem modo inprimendum curavi, eadem plane scire poterit, et quamprimum perfectum erit opus, Sanctitati Vestræ mittendum ad eam tradam; ex quo quicquid a me audire possit plenissime accipiet. Nec enim alia quam in eo continentur[1] mihi profari concessum: sola enim quæ præcepta sunt exposui; quæ autem in archa habenda sunt, nulli mortalium aperiri fas est. Illa autem edere scriptis procuravi, ut constet universo orbi, si minus eadem successissent, me falsum fuisse prophetam; si vero iuxta pronuntiata evenerint, gratia agatur Deo Salvatori nostro qui de salute vestra sollicitudinem habere ostendit; ut neminem, si fieri possit, perire velit in æternum.

Demum rogo Beatitudinem vestram, ut excusationes meas verissimas et manifestas admittat; ut sibi persuasum habeat me nihil magis optare quam eidem parere et obsequi, et non me supra vires meas ulterius gravet. Egomet mihi stimulus ero cum primum, sublatis iustis impedimentis, satisfacere potero ipsi B. V.: cui me humillime commendo.

Ex Conventu S. Marci Florentiæ, ultima iulii 1495.

B.is V.e Devotus filius et servus
FRATER HIERONIMUS DE FERRARIA
Ordinis Prædicatorum.

---

[1] Qui, per il senso, ci è parso di dover correggere il Ms.. che ha: *Nec enim alia in eo continetur.*

Documento XXV.

(Pag. 414).

Tre lettere inedite e senza data, del Savonarola a Carlo VIII.

1.

Rex in etternum vive. Non è molti giorni che scripsi lettere a vostra Christianissima Corona, per le quali vi dimonstrai, non dovavate più dubitare che la man dello omnipotente Dio, et non vostre forze, vi ha condocto in Italia et ridocto fuor di quella et liberatovi da e' gran pericoli de' vostri adversarii et inimici contrarii di vostra salute. Et, havendo io da parte di Dio predecto queste cose, non doveva Vostra Corona più domandar segni per credere alle parole mia: faccendovi certo, Christianissimo Sire, che mai scrissi a Vostra Corona se non quando mi è stato comandato dal Cielo. Considerate adunque quanto Dio vi ama, et come ha spetial cura di Vostra Corona, degniandosi avisarvi di quello havete affare, per darvi gloriosa victoria in tutte vostre imprese et agumentare el regno di Vostra excelsa Signoria. Da parte, adunque, dello omnipotente Dio, di nuovo scrivo a vostra Christianissima Maestà, che la fede promessa a' Fiorentini observiate, et restituiate le cose loro, et più diate lor reputatione et fidiatevi di lor fedeltà, rafrenando vostri servidori dalle lor male et perverse opere. Et facendo così vostra Christianissima Corona, da parte di Dio vi prenuntio et prometto che vi darà vectoria, et tanto regno quanto vostra Christianissima Maestà vorrà; e faravvi glorioso in tutto el mondo. Ricordando a Vostra Corona che, per non haver voluto credere insino al presente, ha gustato el male el qual vi ho predecto. Avisandovi di nuovo che, se almanco adesso crederete et observerete le sopradecte cose che vi ho prenuntiate, arete tutto el bene et gratie che da parte di Dio vi ho pronuntiate et promesse.

---

[1] Si trovano nel Codice Riccardiano 2053, a c. 104. La prima ha il titolo: *Hieronimus Savonarola Ferrariensis ordinis predicatorum Christianissimo Regi Franchorum, post admissionem regni Neapolitani: in lingua gallica.* Tutte queste lettere furono tradotte dal francese.

La ragione è questa: che essendo Dio inclinato più alla misericordia che alla iustitia, et affar più presto ben che male alla sua creatura; et se, non havendo observato quello vi ho pronunziato da parte sua, havete gustato el male che lui ha mandato; certo molto più dovete credere che, observando quello vi ho decto da suo parte et pronunziato, harete etiam molto più presto el bene da lui promesso. Et tanto più dovete servar quello che per me, suo inutil servo, vi comanda, quanto siate affar questo obligato, et faccendolo non potete far male. Affermandovi che se, facendo questo, non harete di poi quello da parte sua vi ho promesso, son contento che mai più mi crediate. *Gratia Domini nostri Yhesu Christi et potentia maiestatis eius, tecum, domine mi Rex. Fiat, fiat.*

2.[1]

Rex in etternum vive. Lo omnipotente Dio, el qual regge et governa le creature inferiori per le superiori, inlumina prima de' misterii della suo Chiesa li angioli superiori per li quali, dipoi, inlumina li inferiori, et per li inferiori li homini li quali ha electi; per li quali finalmente inlumina tutto el resto della sua Chiesa.[2] Et come li angioli inferiori credono alli superiori, et li huomini et ministri di Dio alli angioli et a tutte le suo Scripture et principii; cosí vuole che li huomini credino alli suoi propheti, quando sono da loro inluminati. Et quelli li quali hanno semplicemente creduto alli servi di Dio, del loro credere ne hanno reportato utilità, honore et gloria, et col regno temporale hanno aquistato el regno etterno. Ma quelli che non hanno voluto credere sono stati da Dio reprobati, et hannovi perso non solo la vita et le cose temporale, ma anchor le etterne; et di loro sono scripte cose vituperose.

Christianissimo Sire. le mie parole decte a Vostra Corona non son mia, ma di Dio. Priego pensiate bene quello che el Re eterno si è degnato di farvi noto, et che si sforzi[3] di observarle; perchè le parole di Dio non cadranno in terra, come è scripto, *Cœlum et terra transibunt, verba autem mea*

---

[1] Anche questa reca il titolo: *Hieronimus Savonarola Ferrariensis ordinis predicatorum Christianissimo Regi Franchorum, post admissionem Regni Neopolitani,*

[2] Queste stesse idee si trovano ripetute continuamente dal Savonarola nelle sue prediche.

[3] Sottintendi. *Vostra Corona.*

non transibunt. Christianissimo Re, li vostri Fiorentini vi hanno dimonstro la lor fedeltà, essendo stati patienti infino a questa hora nel fuoco et nell'aqua; et nientedimancho Vostra Maestà non ha renduto le cose loro, et per questo stanno in grandi angustie. Dio ha molto per mal questa cosa, perchè le lachrime de' suo servi son venute dinanzi alla sua Maestà, et ha cominciato a farne qualche dimonstratione verso di Voi. Vi priego adunque che non vi lassiate tirare nè svolgere a chi vi consiglia male; et che Vostra Maestà observi li pacti, non tanto alli Fiorentini et a me, quanto acciò che Dio non si adiri et non ritiri in tutto a sè la mano. Ed ancho vi ho scripto come sono stato spirato, un'altra volta.[1]

3.[2]

Rex in etternum vive. Dolendomi assai delle tribulationi le quali son sopravenute a vostra Christianissima Maestà, non mi son potuto contenere non vi scriva quel che Dio mi ha spirato per la vostra salute. Christianissimo Sire, la man del Signore la qual vi fece vectorioso in Italia, di nuovo vi ha guardato et custodito da grandissimi pericoli con molta misericordia. Et sapendo Vostra Corona che el Signor si è degniato, inanzi alla vectoria di Napoli, farvela predire per el servo suo inutile; acciò che intendessi questa vectoria, esser venuta dallo Omnipotente et non per vostra vertù; et non havendo voluto conoscer questo, vi ha facto predire dal medesimo servo le dificultà le quali avevi a sopportare, per la incredulità vostra, per li peccati vostri et delli vostri servidori; acciò che, verificandosi tutte le cose come el servo suo vi ha prenuntiate, non cerchiate più altri segni; ma crediate alle sue semplice parole et facciate tutto quello el quale vi ho prenuntiato da parte dello etterno Dio.

Vedilo qui quel che vi ho predecto, ciò è la rebellion de' vostri popoli et le gran contrarietà che havevi a havere da' vostri adversarii. Dal che non crediate essere stato liberato per le vostre forze, ma solo per misericordia di Dio, mediante le orationi le quali habbiamo facto per conservation di Vostra Corona. Di nuovo, da parte di Dio vi pro-

---

Da tutte queste lettere si vede sempre quanto fermamente il Savonarola credesse alla sua missione profetica.

Questa è intitolata: *Hieronimus Ferrariensis ordinis predicatorum Christianissimo Regi Franchorum postquam reversus est in Galliam: in lingua Gallica.*

nuntio che, se non crederrete, et non observerete a' Fiorentini di restituir le cose loro, et non rafrenerete e' vostri servitori dalle lor male et perverse opere; vi darà maggior tribulatione che non è stata questa. Nella quale se sarete ostinato et non vorrete humiliarvi, io vi prenuntio da parte sua, che Dio rivocherà la vostra electione da questo ministerio al quale vi ha electo suo ministro, et eleggerà un altro. Ma se crederrete et observerete la fede a' Fiorentini, rendendo le cose loro et dando lor reputatione, in quel modo che altre volte ho scripto a vostra Christianissima Maestà; et se tracterete bene e' popoli vostri, gastigando e' captivi, et exaltando e' buoni, Dio vi darà un' altra volta victoria et tutto 'l mondo non vi potrà resistere, et regno et imperio vi darà quanto vorrete. Vostra Christianissima Corona adunque pensi bene le mie parole, et non[1] presti audientia a quelli li quali non intendono el divin consiglio, nè cercon la gloria tua, Sire Christianissimo, ma la loro et il lor proprio bene. Io pregherrò Dio che inlumini el vostro core, acciò non abbia più a piangere le vostre tribulationi, come pianse Samuel propheta la reprobation di Saul re d'Isdrael.

Documento XXVI.

(Pag. 418).

Lettera di Paolo Somenzi, oratore del Duca di Milano in Firenze, al suo Signore.[2]

Ill.mo et Ex.mo mio Singular.mo. Hoggi, che è el giorno di Carnevalè, se è facta qua una festa, alla quale non se ricorda che mai in Firenza ne fusse facta una simile; et è facta per opera di Frate Hieronimo de Ferrara, nel modo infrascipto, *videlicet*. Sono circa 20 giorni, che 'l dicto Frate exortoe tutto questo popolo a volere fare che li suoi fantiulli facessino li altari per le vie, ponendovi sopra la ima-

[1] Ci è parso necessario aggiungere questo *non*, che manca nel Ms.

[2] Questa lettera fu ripubblicata nell'*Archivio Storico Italiano* (N. S. T. XVIII, parte II, pag. 8) dal prof. Del Lungo insieme con molte altre dello stesso Somenzi e del Tranchedino, altro agente del Moro a Bologna. Ne restano tuttavia inedite moltissime altre, di cui avemmo copia dal prof. Giuseppe Müller dell' Università di Torino, che di sua mano le trascrisse dalla corrispondenza sforzesca nell' Archivio di San Fedele a Milano. Ne daremo alcune in appresso, e intanto ringraziamo la cortesia del professore tedesco.

gine del Crucifixo, et dopoi domandare elimosine per li poveri vergognosi: per la qual cosa, quasi in ogni canto de via per Firenza, era uno altare, dove dimorava gran turba di fanciulli, cum le bazinelle[1] in mano, chiedendo denari per i poveri vergognosi. Et erano tanto importuni, che con fatticha si poteva passare per la via, se non seli daseva qualche quatrino, et maxime le femine, et più alle giovene che alle vecchie; perchè il dicto Frate così gli haveva proponuto et ordinato. Et tenevano bastoni lunghi in mano, acciò non passasseno, se prima non pagavano qualche cosa. Cum la quale arte hano ragunato circa 300 ducati. Et dopoi dicto Frate hoggi ha fatto fare una processione a dicti fanciulli, li quali erano circa il numero de x mila; et li maggiori non passavano li 14 anni de etade; de anni 6 fin in 9 gene era circa 4^m.[2] Fenno prima dire una messa in la Ecclesia magiore, cum grande solennità; et dopoi dicti fanciulli, separati a quartero per quartero, cum le trombe avanti, in processione, gridando *Viva Christo,* andorno alla Nuntiata et a molte altre ecclesie, et all'ultimo a Sancto Martino, a presentare dicti denari, acciò si dispensano a li poveri vergognosi. Questa è stata la festa che oggi se è facta a Firenza, alla quale concorreva tutto el popolo per vedere.

El dicto Frate ha pubblicato volere predicare tutta questa quadragesima, perchè dice havere havuto licentia dal Sommo Pontefice.

Alla Ill^ma S^a V^a humelmente mi raccomando, la quale prego Dio mantenghi lungamente in felice stato.

Florentiæ, die 16 febbruarii 1496.[3]

Eiusdem Ill^mo Dominationis vestræ humilis servitor

PAULUS DE SOMENTIIS
DE CREMONA. *Cancellarius.*

(*Fuori*)

Ill^mo Principi et Eccell.^mo. D. D. Lodovico Marie Sfortie Duci Mediolani, Domino meo singularissimo.

Mediolani, Cito.

---

[1] Bacinetti, vassoi.

[2] Queste cifre son certo esagerate.

[3] Nelle due copie che avemmo di questa lettera, una dal signor Danzi, l'altra dal prof. Müller c'è la data 15 febbraio 1495. Ma o il Somenzi qui ha, contro il suo solito, seguito lo stile fiorentino, o c'è errore invece di 1496.

Documento XXVII.[1]

(Pag. 419)

Lettera della Signoria al Papa, in difesa del Savonarola, implorando che gli sia concessa licenza di predicare.

Sanctissime et beatissime Pater, Summe Pontifex.

In rebus perturbatis nostris nostrique periculis, nihilque profecto magis relevavit, magisque obstitit ne multo fierent res nostræ in dies deteriores, quam Fratris Hieronymi Ferrariensis præsentia atque opera, opitulante divina clementia, quæ hunc suum ad nos virum præmisit, miserata nostros casus, ne peiora pateremur. Is est, profecto, vir bonus, Beatissime Pater, cuius vita sancta est, inculpabiles mores, religio integra, doctrina admiranda; et quod, præter cætera, rapuit rapitque populum omnem nostrum ad audiendum hunc hominem observandumque, rerum est prædictio futurarum. In quibus si aberravisset, scissemus ex Deo non fuisse illam prædictionem, sed ex vatis tumore confictam fabulam; ut et Moyses quoque in Deutoronomio populum monet docetque, quibus sit credendum futura prædicentibus. His vero effectum est rebus, ut ingens facta sit, ad hunc diem, eius in urbe nostra auctoritas; non solum quia et privatim et publice favit in rebus afflictis nostris; consuluit, perfecit divine; quamvis sunt nonnulli et fuerunt, qui eius virtuti invidentes, atque adversantes nostris commodis, nunc vero nostræ saluti, multa ad Vestram Sanctitatem nefaria detulerunt, ut solent homines perversi ipsi, moribus, facere de bonis viris ipsi iudicium. Sed, nisi fallimur, nos esse debemus locupletiores testes, apud quos diu sine aliqua vitæ macula magna cum admiratione virtutis, Deique virtutis, fuerit. Indigemus, Beatissime Pater, indigemus isto Viro Dei, atque eius prædicatione, qua civitatem nostram, ut hactenus et semper fecit, reducat ad meliorem, ut dicitur, vivendi frugem, maximeque ad serviendum Deo viventi. Nihil huic potest accidere populo quod ferat ægrius quam eius carere prædicatione; nihil gratius quam ipsum audire.

---

[1] Dal citato codice di lettere dello Scala, che trovasi nell'Archivio fiorentino. Lettera 517.

Supplicamus itaque Sanctitati Clementiæque vestræ, et populus universus noster humillime supplicat, porrigitque omnes preces, ut pontificia benignitate liceat Fratri Hieronymo edocere, ut hactemus fecit, civitatem nostram, et iuvare consilio. Si cum Deo sunt eius omnia opera, si prædicatio divina est, si fructus peperit hactenus in nobis maximos, estque procul dubio maiores quoque in dies pariturus. Erit id profecto Deo gratum. Summus autem inde Pontifex, non a nobis modo et populo omni Florentino, sed ab omnibus quoque hominibus, meritas laudes gratiamque reportabit. Nobis certe, hoc in tempore, dari nihil maius, nihil gratius, nihil acceptius a Sanctitate Vestra clementiaque et benignitate potest.

Nos Urbem et populum nostrum Sanctitati Clementiæque vestræ humillime plurimumque commendamus.

Ex Palatio nostro, die 13 novembris 1495.

Documento XXVIII.[1]

(Pag. 421).

Lettera del Savonarola ad uno de' suoi Frati.

Frater Hieronimus fratri Antonio de Olandia Priori Pratensi.[2]

Venerabilis in Christo pater. Si impetrabitur licentia prædicandi pro me a Summo Pontifice, dabo vobis in prædicatorem fratrem Dominicum de Piscia. Excitate ergo fratres et alios devotos ad orandum pro hac causa, quia res habet dificultatem; et si non impetrabitur, nescio qualiter vobis possim sufficienter providere de prædicatore. Ordinabo hic ut fratres post officium in mane cantent *Alma Redemptoris mater* etc; post vesperas et post completorium consuetas antiphonas, videlicet *Ave Regina* et *Recordare*. Faciant etiam dicere post completorium septem psalmos pro

[1] Codice Riccardiano cit. 2053, a c. 99t.

[2] Questa lettera noi trovammo nel Codice Riccardiano 2053, e ne demmo copia al conte Capponi, che la pubblicò con altre, nell'opuscolo più volte citato.

hac causa. Ita ergo et vos facite, si vultis habere prædicatorem talem. Credo quod si ferventer oraverimus, impetrabimus a Domino gratias, et fiet magnus animarum fructus etc. Oratia Yhesu vobiscum. Amen.

Florentiæ, in die Purificationis M.CCCCXCV.[1]

PRIOR S. MARCI.

A tergho *Venerabili in Christo Patri Fratri Antonio de Olandia Ordinis Prædicatorum, priori Conventus S. Dominici Prati.*

DOCUMENTO XXIX.

(Pag. 456).

Poesie di Giovanni, sarto fiorentino.[2]

1.

Nessuno lodi l'uomo se nol pruova,
Perchè molti in proferte sono amici,
E molti cittadin cierchan gli ufici,
Drento in Firenze, e non è chosa nuova.
Anchora assai assai se ne truova,
Che non voglion lasciare le pendici,
Nè vedere in volto e nemici;[3]
Ma rubare in Firenze ben gli giova.
E per lor patria non vogliono affanni,
Ma starsi in pianeline lieti e sani,
In chapuccio e 'n mantello chon be' panni;
E non si churan vinciere e Pisani;
Chome fa el famoso Piergiovanni,
E 'l nobile Anton de' Chanigiani,
Che presso e lontani,

[1] Secondo lo stile comune, 1496.
[2] Bibl. Nazionale di Firenze, Classe XXV, Cod. 347.
[3] Riproduciamo fedelmente il Ms., anche dove i versi non tornano.

Anbo e dui vanno di puntino,
Ove gli manda el popol fiorentino.
E s' i' non ò latino,
Questo verseggio chol buon naturale,
Ch'è meglio che un solo accidentale.

2.

Chi non ama suo patria chon gran zelo,
Dalle' non merita aver grande honore:
Questo ch' i' parlo qui, fia el vangielo
Di San Giovanni chon sommo valore;
E s' i' son vecchio chol chanuto pelo,
Però i' do di questo el ver sapore,
E dicho e chonfermo giustamente
Che chi ama suo patria ben prudente,
Non debba rifiutar chosa nesuna,
Chella suo patria nelle man gli dia;
Ecchi questo non fa, male raduna
La sua maladetta fantasia.
Qui non vi mostro il sole pella luna,
Ma in favor della patria mia
Parlerò qui d'alchuno cittadino,
Che non ama el gran popol fiorentino.
E quando è fatta a loro la lezione
D'andare in alchun luogo di periglio,
Loro sì fanno al giocho del fellone
N'onorando[1] punto el gran giglio.
Però qui dicho chon chiara ragione
Che chi none ubidiscie el gran chonsiglio,
E stie dove lo manda, fuori o drento,
Privare si vorrebbe in u mumento.
Chi star non vuole a ubidienza
È maladetto daddio e dal mondo.
Però, famoso popol di Fiorenza,
Quando chol tuo Chonsiglio ben giochondo,
Da' gli ufici chon tua potenza,
Chi gli rifiuta mandagli nel fondo,

[1] Il Ms. ha *Nonorando*; forse l'autore voleva scrivere: *Non onorando*.

E ma' più no gli dar tuo fava nera:
Or nota questa chiosa bene intera.
Chosì chantando, mie rima ragiona
Del mie Firenze che aspetta eroia;[1]
Ello imperadore in persona
È giunto a Milan per darci noia;
E mentre questa chosa attorno suona,
El Fiorentino chon solenne gioia
Sentì, cho modo superbo e villano,
Chome lo 'nperadore è a Milano,
Chondotto lì dal Ducha e Veniziani,
Mostrando allui che Talia[2] bella
Presto si dare' nelle suo mani,
No rimanendo città e chastella
Che nollo segua per monti e per piani:
E chon questa speranza montò in sella,
E presto se ne venne in verso Zena,
Quidato chome matto da chatena.
In questo tenpo morì Pier Chapponi
Qual era in chanpo degnio chommessaro.
Allora e Fiorentin superni e buoni
Feccion pensieri chon mugnio riparo,
Mandarne un altro di gran chondizioni,
Ricchо d'ogni vertù e none avaro,
E darlo per chonpagnio a Piergiovanni,[3]
Istato chommessaro ben du'anni,
Reggiendo chome anchudine al martello,
None stimando periglio o disagio.
E mentre che di lui qui favello,
Real chonsiglio si fecie in Palagio
Di fare un chommessaro tutto snello;
E però chon misura vanno adagio,
Sentendo la venuta de' Taucci,[4]
Che del venir bisogni che si crucci.

---

[1] Forse per *eroica*. Per queste scorrezioni ed idiotismi bisogna raccomandarsi all'intendimento del benevolo lettore.

[2] Italia.

[3] Il Capponi era commissario al campo, insieme con Pier Giovanni da Ricasoli.

[4] Par che sia una traduzione popolare della parola *Deutschen*, Tedeschi. Allude alla venuta degl' Imperiali.

Or mi bisognia tornare a Firenze,
Che molti giorni fecion gran Chonsiglio,
Adoperando molte sapienze,
Per volere salvare el magnio giglio;[1]
E finalmente chon magnificienze
Preson partito chon alegro piglio,
Di fare un chommessar senza paura,
Che fussi riccho e pieno di misura.
E finalmente e Signori e Chollegi,
Chol valoroso numer degl' Otanta,
Chonsiderando agl' uomin bene egregi,
Preson partito, chome propio chanta
El verso mio, che mostra e pregi
Del popol fiorentino che non vanta,
Ma fa cho fatti ogni gran chosa bene.
Ora nel mie chantar dirlo chonviene,
Chome d' ottobre proprio, a' giorni sei,
Fu fatto chommessaro gienerale,
Nel mille quattro cento novanzei,
Anton de Chanigian tutto reale,[2]
Padre de' buoni e nimicho de' rei;
Lo quale è doppio[3] d' ogni naturale,
Ornato e di virtù e discrezione;
Nimicho a morte del pinzocherone.
El quale ben prudente e moderato,
Montò a chavallo chon perfetto amore,
Perchè della suo patria è sviscierato;
E però vie chavalcha chon furore
Per mantener di Firenze lo Stato.
La lega non teme nè 'nperadore,
Questo famoso Anton de Chanigiani,
Ispecchio ver de' Fiorentin sovrani.
Lo qual prudente, chon gran vigoria
Al Ponte ad Era n' andò ben sovrano,
Non dubitando della gran balìa
De' Veniziani o Ducha di Milano.
Chosì, con giusta e retta fantasia
In chanpo stae, chome quí parliano,

---

[1] L' insegna di Firenze.
[2] Antonio Canigiani, uno dei più valorosi commissarii fiorentini.
[3] Qui *doppio* non sta nel senso di falso, ma di grande, forte.

Non dubitando della Lega grandé,
Che l'ali inverso Pisa male spande,
Perchè à sete di pigliar marzoccho;[1]
Però mandan lo 'nperio[2] a Livorno,
Credendo a quello dare shcaccho roccho.
Ecchi v'è drento velocie e adorno,
Trattò lo 'nperadore chome sciocchо,
In modo tale che fecie ritorno
Inverso Pisa, pieno di vergognia,
Chome fa l'uomo che in vano sognia.
Chosì tornando, sanza fare aqquisto,
Lo 'nperadore n'andò inverso Vicho;[3]
Allora el Fiorentino ben provisto,
Mandò in Val di Nievol, chom'i' dicho,
Alchun degnio guerrier di virtù misto,
Fra quali be' v'andò, chom'i' ripricho
Qui nelle rime valorose e pronte,
Chome v'andò Rinuccio degnio chonte.[4]
Allor lo 'nperadore chon prestezza,
Imediate si misse affuggire,
Perchè chonobbe la sua matezza,
Che nella Italia lo fecie venire.
E chome re di Francia lu' s'aprezza,
Credendo chome lu' farsi ubidire;
Dipoi assaggiando el Fiorentino,
Si misse in fugga chome buon meschino.
Chosì interverà a ciascheduno
Che vorae Firenze superare.
Iddio bene il mostra non digiuno,
Perchè ognuno si possa saziare,
Che Firenze gientil, prima che gnuño,
Debba sopr'alla terra germinare.
E mentre questi versi chiaro feci,
Drento in Firenze si ferono e'Dieci.
E fatto fu Antonio di Simone
De' valorosi e veri Chanigiani;
Però n'andoe chome vuol ragione

[1] Altra ben nota insegna della Repubblica, sotto forma di Leone.
[2] Lo Imperatore.
[3] Vico Pisano.
[4] Rinuccio da Marciano.

A ritrovare e' chonpagni sovrani.
Preso l'uficio chon gran discrezione,
Rimase cho' chompagni bene humani,
E però bene ornato e tutto chiaro,
Piergiovanni[1] sol fu chommessaro
Di tutto quanto el fiorentino chanpo,[2]
Chome cholui ch'è tutto reale,
E ma'nel mondo non farebbe incianpo.
Or sendo chommessaro gienerale,
Chome dragone menava gran vanpo
Per vinciere el Pisano, ma reale
Nelle cholline di Pisa n'andoe.
Or udirete quel che sequitoe.
Benchè di punto non dirò la storia,
Perch'i' non vidi ciaschuna battaglia;
Ma dalla lunga senti' la vettoria
Del magnio chommessaro di gran vaglia
Anchora vore' fare gran memoria,
Mostrando de' soldati la puntaglia,
A parte a parte sichondo ragione,
Mostrando el nome ella chondizione
D'ogni soldato che serve marzoccho.
Ma prima vorò dir de' chondottieri;
Parlando in salato e none sciocchо,
D'ogni gran chonestabil volentieri.
Ma prima quel ch'adopera lo stocchо
Mi pare di parlarne più mestieri,
E po' cho modo gientile e mirabile
Nominerò ciaschun chonestabile.
Però a ciaschedun soldato mostro,
Che sanza e' loro auto far non posso
La charta bianca nera chollo inchiostro,
Perchè da povertà i'son perchosso,
E quando cholle rime i' ben giostro,
Ronpo e' panni ch'io porto adosso,
E molte fiate mi mancha el vitto,
E questo è 'l proprio ver com' i' ò scritto.

---

[1] Pier Giovanni da Ricasoli.

[2] Essendo il Canigiani tornato in Firenze per assumere l' ufficio dei Dieci.

Or su or su or su, soldati mia,
Date aiuto amme chon grande amore,
I modo tal, chella mie fantasia
Iscriva ben di voi a tutte l'ore.
Chosì prometto, chon gran leggiadria,
Di lasciar tutta l'arte del sartore
E fare questa storia i' sino al fine,
Po' che son prese tutte le cholline.
Dimosterò el modo ella forma
Della presura di ciaschun chastello,
Perch' i' non voglio che marzocchо dorma
Nè nesun suo soldato magnio e bello;
E però chon amor sequirò l'orma
D' ogni chondottier, chom' i' favello,
E d' ogni chonestabil dirò anchora
Cho rima ben pulita, alta e dechora.
Ora qui mostro il chanpo che si parte,
Vinto di Pisa ciaschuna chollina,
I modo ch' e' figlioli del gran Marte
Vanno alle stanze chon somma dottrina,
De' quali enpiere' dumila charte,
Cho rima bene ornata e peregrina,
Non dire' ma' de Pisani gl' inganni.
Or torno al chommessaro Piergiovanni,
Rimasto chommessaro sol soletto,
Partito el degnio Anton de Canigiani,
Huomo gientile nobile e perfetto:
Ormai non vo' piú che s' alontani
El mie chantare, che mostra in efetto
Chi vendè el sipolchro a' pagani,
Che fu el Pisano del sangue di Giuda,
Chome la rima mia par chonchiuda.
Or mancha Vicho, Cascina e Pisa
Da ripigliare, chome qui vi parlo;
Bench' io qui chonoscha alla ricisa
Ch' anchora non verrà l'ottavo Charlo.
E sella Lega grande ne fa risa,
Io rido dillei e posso farlo,
Perchelle'[1] auto pocho honore
E valuto noll' è lo 'nperadore.

---

[1] Cioè, *perchè lei ha avuto.*

Hora qui finirò el chantare honesto
A onta e dispetto de' tiranni,
E onor di Firenze rubesto,
E del buon chommessaro Piergiovanni
Sichondo, terzo, quarto, quinto e sesto
Istato chommessaro, sanza inganni;
E mai non a fatto ignuna fralda[1]
E qui finisco la storia salda.
Finis addì 31 di dicienbre 1496.
Io Giovanni nè ser nè messere,
Ma sarto fiorentino sono adesso;
Echieggo a ogni dotto miserere
D'ogni fallanza ch'i' ò qui chomesso.

3.

Quasi e' più vorebon l'uova monde,
E vorebono el tuorlo e non l'albume;
Quest'è el pinzocheron di mal chostume,
Che va chol chollo in sen facciendo l'onde;
E senpre suo malizie ben naschonde,
Mostrando di piatà un largo fiume,
E schoprire l'altar naschoso, e lume,
Cholle suo coscienze tutte tonde;
Ride chon techo, chome chosa isciocca;
E sette fidi ti piscia po' i' mano.
Io dicho qui zara a chiunche toccha,
O prete o frate o secholare strano,
Sia chi vuol; che non terrà la boccha
Al popol fiorentino alto e sovrano.
Questo veggo ciertano,
Che chi al popol vorà porre il freno,
Chadere lo vedrò in un baleno.
Ma Giesù Inazareno,
Sia sol quello che chonducha al porto
Ogni Fiorentin chol suo chonforto.

4.[2]

A questo modo bisognia che 'npari
L'uomo che vuol volare sanza l'ali.
Chon pocho senno e manco danari;

[1] Fraude, frode.
[2] Qui l'originale ha una lacuna.

Però bisogna che 'l Pisano chali,
Cho ferri a' piedi giù nella santina:
Po' ch' è stato cagion di tanti mali.
Ella famosa patria fiorentina,
In alia stae chome ben falchone,
Ella Lega niente lo domina,
Nè teme lei nella sua quistione;
Però non creda nessun sottoposto
Uscire delle branche al gran lione;
E chillo ingannerà, tornerà tosto,
A suo dispetto sotto el suo artiglio,
Chome Cristo superno à ben disposto,
Che 'l valoroso e trionfante giglio,
Nel fine superi ogni suo nimicho,
Per volontà d'ogni divin chonsiglio:
E se Vinegia chol sir Lodovicho
Credesin ne lor fine prosperare,
E' son 'n un grande eror chom' i' ripricho.
Or mi bisognia alquanto ritornare
Al mal Pisano del diavolo roccia,
Che gli bisognia sottoposto istare:
Chome fae 'l pulcin sotto la chioccia,
Chosì sta orà el Pisan traditore,
Mal somigliando lo re d'Antioccia.
Pur à speranza chello inperadore
Liberi Pisa chogli ebri Taucci,[1]
Lo quale in Talia aqquista poch' onore,
Però bisogna che nel fin si crucci
Chon chill' ha messo nella pazza inpresa:
Non sono stati Luchesi o Meucci[2]
Ch' or ànno questa matta ragnia tesa;
Ma sono stati el Ducha e Viniziani,
E' qua' ruineranno alla distesa,
Chome son ora e malvagi Pisani,

---

[1] *Cogli ebri Tedeschi.* Vedi la nota 4 a pag. cxvij.

[2] Par che fosse un appellativo dato, per dispregio, dai Fiorentini ai Senesi, tra i quali forse il nome di Meo (Bartolommeo) era comune, come tra i Pisani quello di Ranieri. Vedi *Poesie politiche popolari dei secoli XV e XVI* (Ancona, Morelli 1885) pubblicate in 60 esemplari dal prof. Novati; il quale mi avverte che un esempio dello stesso appellativo trovasi anche nelle poesie di Franco Sacchetti.

Che stanno sottoposti[1] degli schiavi,
Anzi inchatenati chome chani.
E però, sottoposti, state savi,
E non tentate mai la fortuna
Che chon giustizia afonda molte navi;
Però, nesun si volti chome luna,
Che d' ogni mese si fa nuova e vecchia;
E però buon lettore qui raduna
Lo 'ngegnio tuo e porgi qui l' orecchia
Chome mie rima di punto t' accienna.
Or qui nel pistolese ben ti specchia,
Che sta ben saldo e punto non tentenna,
Però inpara, chontado e distretto.
Or chiamo Dante che diacie a Ravenna;
Chiamato, lui mi mandò choretto[2]
El gran Petrarca chon Giovan Bocchaccio.
Quando i' gli vidi, presi gran diletto,
E lor di fatto mi preson pel braccio;
Allora io pieno di temenza,
Sì mi trova' legato cho lor laccio,
E però dissi chon grande avertenza:
O lumi veri d' ogni humano lume,
Nati nel vero circhul di Fiorenza,
Chon dolcie modo e chon dolcie chostume,
Chome chonviensi a ogni buon cristiano,
Allora l' uno e l' altro ben prosume
Che 'l mio ingegnio non è sì sovrano,
Che possa ogni chosa recitare;
Pure ogniuno mi strinse la mano,
E comincioromi a dimostrare,
Che 'l bel chonporre sì non era mio;
Ma era di Giesù che none appare
A l' uomo iniquo, maledetto e rio:
Esse l' uomo sa el preterito e 'l presente,
El foturo sa solo el vero Iddio.
I' credo bene che spesamente
Lui rivela alchun suo sagreto,
Perchè si predichi a l' umana giente:[3]

---

[1] A guisa degli schiavi.

[2] Forse, *correndo*.

[3] Qui si vede il Piagnone, che ragiona sempre di profezie e di profeti.

Ora ciaschuno qui chol volto lieto,
Non che d'ogni tenpo è alchun profeta;[1]
Io qui chollo ingiegnio iscrivo e mieto
El frutto di Giesù chon faccia lieta;
Perchè dua poeti chon buon zelo
M'ano chiarito la chosa sagreta.
Dettomi ciò, tornaron nel gran cielo
A dimorare cho gli angioli buoni;
Ed io vecchio chol canuto pelo,
Chonposi questo cho mie gran sermoni,
Chom'io scrivo benignio e chortese,
Propio in Pistoia, chome pa' ragioni[2]
El verso mio che mostra palese,
Del mese di novenbre; chonvalori[3]
Chom'io vidi a' tredici del mese
Undici degni pieni di sprendori;
Ma dua apresentavon la gran possa
De' Fiorentin: quest'erono e' retori,
Chon un gonfalonieri in prima mossa,
E' qua' di punto qui nomineroe
A ciascheduno ch'è in charne e 'n ossa,
Cho l'alma insieme, chome mosteroe,
Cho mie velocie e trionfante rima.
Or è qui 'l tempo ch'i' dichiareroe
E primi degni di pregio e di stima,
Qua' sono una choppia di Bernardi
Ornati di vertù in parte prima.
El primo e principal ch'i' vo' che quardi,
Qual è de' Pistolesi chapitano
E chomessaro, chon tutti e' riguardi,
Quest'è de' Nasi gientile e sovrano,
Vero rettore, senza usar malizia,
E ma' nel mondo non fe' cosa in vano.
Dipo' lo segue, pieno di giustizia,
El famoso Bernardo Chanigiani,
Figlio del buon Simon, chome s'inizia
Cho versi mia gientili e sovrani,

---

[1] Stia ciascuno ben lieto, perchè non sempre si ha, come ora, la fortuna d'avere un profeta.

[2] Forse: *per ragioni.*

[3] Forse: *avvalori, dimostri.*

Che or dirano e' nomi de Signiori
Del seggio pistolesi, tutti humani.
Or porgiete gli orecchi, buon lettori,
Chom' i' comincio al gonfalonieri,
Ornato bene di tutti sprendori,
Chosì cho versi valorosi e fieri,
Pregiano sempre Iddio checciaiuti,
Ora vi mosterò qui volentieri
Pagolo gientil de' Ben Voluti;
Di poi, degli Anbruogi Antonmaria
Vidi giochondo, cho modi saputi;
Drieto lo segue chon gran leggiadria,
El nobile Bernardo de Ciellesi;
Doppo allu' vidi fralla' Signioria
Giovan Chiariti, chome ben chompresi;
Di po' Giovan di Nichola di Baldo
Vidi de' signior Perolaciesi.
Chosì scrivendo, chollo 'ngiegnio chaldo,
Vidi di Pier di Lenzo Federigo;
Po' vidi anchora, valoroso e saldo,
Tre altri siri, chome propio rigo;
Fra qua' conobbi Giovan Cantansanti.
E mentre el mie ternale bene sbrigo,
Isquadro ben, cho' mi' occhi galanti,
El valoroso e degnio Atto d'Andrea;
Di poi, risquardando più avanti,
Chol mio 'ngiegnio che chiaro vedea,
El buon Guglielmo di Nanni Mazzei.
E mentre la mie rima ben premea
E' versi dolci nimici de' rei,
Pur aggio ben chiariti tutti a nove,
Chome tu, buon lettore, intender dei,
Dalle mie rime che son fatte nuove,
Del popol pistolese ben fedele,
Chome si vede nelle lor gran pruove.
Or torno a Pagol di mastro Michele,
E al gran Nicholaio Bracciolini,
Ch' ognuno andò, al popol non crudele,
Inbasciador pe' Pistolesi fini.
Ormai qui chiarire ben vi voglio
Chome Bernardo di Giovan Nutini
Si mi provide senpre d' ogni foglio,

Chome huomo gientil tutto da bene.
Mentre ch' i' scrivo un pocolin mi doglio
Di quel ribaldo pazzo da chatene,
Che mi ruboe e' versi primai,
E quali ora mi danno gran pene;
Anzi mi danno affanni e gran quai,
Perch' io non ò a mente tutti e nomi
De' Dieci e de' Chollegi. Or noterai
E' versi mia, che parano domi
Dalla mia superbia e della stizza;
O pure el mio 'ngegnio vuol ch' i' tomi,
E per la retta via mi dirizza;
Acciò ch' i' mostri qui, chon dolcie amore,
Che più la voglia che 'l saper m' anizza.
Or torno a Firenze, di sprendore
Quant' io posso ornato e volentieri,
Perchè piatoso el veggo a tutte l' ore.
Ora mi par che ser Filippo Ghieri
Teneva di Pistoia il gonfalone,
Quando fu fatto il solenne pensieri
Di mandare a Firenze cho' ragione,
A chonfermare e' chapitoli loro.[1]
Chonfermi questi, chon gran discrezione,
El magnio pistolese, alto e dechoro,
Tornò a chasa benignio e chortese;
Di po' tornato, sanza far dimoro,
El valoroso popol pistolese
Fecie in Pistoia una grande alegrezza:
E questo fu a tredici del mese,
Drento in Pistoia chon gran gientilezza,
Nel mille quattro cento[2] novanzei,
Del mese di novenbre, cho' larghezza:
E questo vidi ben chogli occhi miei;
Prima la magnia e grande precisione,[3]
Che chonsolava e' buoni e anche e' rei;
Perchè fu fatta chon gran divozione,
Chon tutto el solenne cherichato,
Tanto che 'n terra venne san Zelone.

[1] I patti d' accordo e sottomissione.
[2] Si aggiunge la parola *cento* che manca nel Ms.
[3] Processione.

Di poi vidi el gran duomo parato,
Chon chose ricche d'ariento e d'oro;
Po' vidi el gran sa' Iacopo smaltato,
D'arciento fino, chon degnio lavoro:
E questo vidi propio la mattina.
Po', dopo desinar, sanza demoro
Si chominciò chon vertù ben divina,
Chom' io mostro gientile e reale,
Tutta la festa da sera e divina,
La quale nel cielo inpirio tutta sale:
Chosì ciaschuno chon dolcie maniera,
Facievan festa tutta trionfale.
E quando fu aparito la sera,
Le tronbette sentì cholle chanpane,
Tanto tremava insino alla pantera.
Di poi archibugi e cierbottane,
Tanto pareva e' nuovo Mungibello,
O ver Livorno cholle gienti strane.[1]

5.

Qui ben dimostro, acchi à gran dottrina,
Com' ò fornito el presente ternale
Per onor di Pistoia alta e reale,
Dov' ogni gran giustizia ben domìna.
E mai la lealtà i lor declina,
Anzi si fa gagliarda e trionfale;
Però chonfermo gientile e morale,
Che Pistoia è tutta fiorentina.
I' dicho e' preti e' frati, e' secolari,
Sono ischorporati di marzoccho;
E per marzoccho fanno ogni ripari,
Chol senno, cholla lancia e chollo stoccho;
E pero Pistolesi none avari,
Per vostra fedeltà el vero toccho;
E non chome isciocchо,
Honoro voi colla faccia lieta,
Sichome sarto e non chome poeta,
Anchora el mie pianeta

[1] Qui deve nell'originale mancare qualche carta.

Non vuol che questa chosa punto do....;
Però vi prego che si gitti in f....[1]
Io Giovanni nè ser nè messere,
Ma sarto fiorentino sono adesso:
Ecchieggo a ogni dotto miserere
D'ogni fallanza ch'i' qui chommesso.
Finis, addì 30 di novembre 1496.

LAUS DEO.

6.

Chosì fec'io, Rinuccio quardando,
Per misurare e'sua giesti e modi,
Che veniva soavi parlando,
Sichome fanno gl'uomini ben sodi,
Che vanno le parole misurando,
Che son serate chon semila nodi,
Sichome quelle di Rinuccio sono:
Or ritorniamo qui col mie ragiono.
Amme chello aspetavo propio al passo,
Chome fa quello ch'asalta la strada,
Che si naschonde ponendosi basso;
Chosì fa la mie mente che non bada;
Per rimirar Rinuccio non m'alasso,
Perchè altri che lui no mi agrada.
I'dicho di parlarne in questo punto,
Ch'a diciassette di luglio son gunto.
E sono in domenicha mattina,
Posato a una Vergine Maria,
Ch'è presso a Monte Lupo ben vicina,
Dove passando la suo Signioria,
Ben chavalchando chon soma dottrïna,
Parlando ben chon somma leggiadria,
Col chomessaro de'gran Fiorentini,
E questo fu Chosimo Bartolini.
Chosì passando, ragionando bene,
Tutto mi sodisfecie nella vista;
Però iscrissi cho rime ben piene,
E dissi: chostu'grazia senpre aqquista
Cholle suo squadre filici e serene;

[1] Il Ms. è guasto: certamente dovea dire: *dorma, forma.*

Ch'onoron suo vertù ch'è tutta mista
D'ogni gran lealtà, sanza misera;
E ben lo mostra qui ogni sua schiera,
Adorne bene d'uomini gagliardi,
Che sono di tenpo, tutti ben quadrati.
Anchora doni fè, dolci risquardi,
Sie ne' gran chavagli ismisurati,
Che ma' nella battaglia saran tardi;
Anzi sarano e' primi adoperati,
E sol di loro temono e' Pisani,
E similmente fanno e' Veniziani.
[El][1] suo nome fa tremare Pisa,
[E fa trem][2]are tutti e' Lucchesi;
Infino a Serezana alla ricisa,
Sento che triema per ogni paesi;
E marzoccho robusto ne fa risa,
Po' ch'à Rinuccio cho frate' chortesi,
Ornati figli del gran chonte Antonio,
Ch'ognuno in fatti d'è bene idonio,
E fieno in chanpo a giorni diciotto
Del valoroso e gran mese di luglio.
E chome giugnerà Rinuccio dotto,
Sì faranno e' Pisani gran garbuglio,
Perchè loro diranno al primo botto:
Questo sarà u' lungo quazzabuglio,
Lo quale ci darà una gran pena,
E peggio anchora se s'achorda Siena.
Però di molti chontradi abbiàno
Dè' gran soldati, di più chondizioni:
Anchora fieramente dubitiano
Del valoroso e francho Pier Chapponi,
Che non farà ma' nulla che sie 'nvano.[3]
E presto si vedranno e' paragoni,
Perchè abbian gabbato errè di Francia;
Però dareno el tratto alla bilancia,
Perchè marzoccho di Francia non teme;
Ma Francia teme bene di marzoccho,

---

[1] Manca nel testo, per essere tagliata la carta.

[2] Manca c. s.

[3] Fin qui le parole sono in bocca dei Pisani; ora l'autore ripiglia il suo discorso.

Che non si acchordi chol malvagio seme,[1]
Che presto ciercha dare scaccho roccho
Al mal Pisano, ch'a messo el suo speme
I mano al Veniziano chome isciocchо:
E' Fiorentini son francha cholonna
E Pisa è sottoposta e non madonna.
Ormai, credo in chanpo giunto sia
El famoso Rinuccio da Marciano,
Chon suo fiorita e magnia chonpagnia;
El signior Piero gientile e sovrano
Cho'lui s'arma chon gran vigoria:
Chosì iscrivendo, mai m'alontano
Dalla gran verità ch'è sommo lume
E 'l mie Rinuccio la tien per chostume.
Signior Rinuccio, techo alquanto parlo,
Ben che mai datte pocho mi parto;
E quel ch' i' fo chon amore vo'farlo;
E s'io di puntino none incharto,
Qui chredo el mio tempo giusto darlo;
E se i' sono un poveretto sarto,
E non diciendo dotto, i' me ne doggo,
E ma'da tal dolore non mi scioggo.
Pure i' spero di venire in chanpo,
A vedere cho' l' occhio e cholla mente,
E poi chomporrò cho magior vanpo
E' fatti d'armi mi vedrò presente;
E s' io cholle rime male incianpo,
Amme perdoni el mie Signior piaciente;
E sì mi accietti cholla faccia lieta,
Sì chome sarto e non chome poeta.
Rinuccio, in senpiterno mi ti lego,
E dòmiti per servo alla mie vita;
Però Signiore non mi far ma' niego,
A quel ch' i' chiego a tuo virtù infinita.
Chosì chantando humile ti priego,
Ch' amme no' niegi la mie chiara gita,
Che passare non vuole tuo persona,
Chome mie rima di punto ragiona.
Signior, di me non è gran maraviglia
S' i' t' amo chome francho paladino;

[1] Che Firenze non s'accordi colla Lega.

Perch' i' vidi dinanzi alle mie ciglia,
Tutto el magnio popol fiorentino,
Amare te e la tuo gran famiglia;
E questo fecie el magnio cittadino,
E similmente ogni popolano
D' achordo, si tale son chapitano (*sic*),
Disposti bene ne l'animo loro,
Di farti chapitano in ogni modo,
Perchè non cierchi argiento nè oro,
Nè anche machinasti di far frodo;
Però marzoccho [san][1] za far dimoro,
Chom e fie 'l tempo valoroso e sodo,
Lo scietro ti darà chollo stendardo,
Per onorar tuo sanque alto e gagliardo.
I' dicho quel ch' i' so, e none istimo,
Se non le chose giuste e bene honeste;
Chosì chantando chon amore, rimo
Questi versenti chon gioie e chon feste,
Bench' i' so chiaro ch' i' non sono el primo,
Che chanto colle rime magnie e deste,
Della tuo gran vertù che 'n giovinezza
T' à presa a sichundar chon gran fierezza.
Signor Rinuccio pien di discrezione
I' mi ti rachomando humil e pio;
Perchè s'..... tenpo ella stagione,
Che .... o ne vero, char signior mio,
Per .... tar[2] presso al tuo padiglione;
Però mi rachomando chon Dio.
Atte Rinuccio valoroso e snello,
E similmente a ogni tuo fratello.

Finis ad dì XVIIII di luglio MCCCCLXXXXVI.[3]
Io Giovanni nè ser nè messere,
Ma sarto fiorentino sono adesso;
E chieggo a ogni dotto miserere,
D'ogni fallanza ch' i' ò qui chomesso.

---

[1] Manca nel Codice, che anche qui è guasto.

[2] Anche in questi tre versi il codice è guasto.

[3] Abbiam pubblicato queste poesie, non già secondo l'ordine cronologico, ma secondo che si trovano nel Codice: invertimmo solo l'ordine delle due ultime, perchè ci parve che il soggetto lo richiedesse.

Documento XXX.

(Pag. 462).

Tre lettere del Savonarola al Duca di Ferrara.[1]

1.

Ill.me et ex.me Dux. Io mando alla S. V. el libreto nostro in lingua latina,[2] a ciò che lei l'abia in l'una e l'altra lingua; benchè non sono discrepanti di sententie, se non in certo locho, dove nel latino agionsi certe parole, non però di molta importantia. Vero è che in qualche passo uno serà commento de l'altro. Non mi occorre scrivere altro al presente, se non che io mi riccomando alla Excellentia Vostra. *Gratia Domini Ihesu cum Spiritu eius. Amen.*

Florentie, die 29 octobris 1495.

Fr. Hieronymus
servus Ihesu Christi inutilis.

Ill.mo et ex.mo domino domino Herculi Ferrarie Duci etc.

2.

Ill.me et ex.me Dux. Gratia Dei tecum. Io mando alla Excellentia Vostra el libro de la Simplicità de la vita Christiana anchora inperfecto. Tanto è il desiderio mio che la S. V. viva come perfecto cristiano, che io non mi sono curato di essere notato di cupidità di laude, pur che presto veda la patria mia terrena, per virtù di Vostra Excellentia, fare qualche fructo di spirito. Nientedimeno, perchè questa è la prima stampa,[3] e mia intentione è di lassarlo riposare

[1] Queste tre lettere si trovano nella Biblioteca di Modena, e furono pubblicate nel citato opuscolo del conte Capponi.

[2] Il *Compendium Revelationum*, in latino, del quale nell'agosto precedente avevagli già mandate due copie dell'edizione italiana, richiestone dal Duca stesso, che, con lettera del 24 novembre 1495, lo ringraziò del dono. — Vedi in Cappelli, *Girolamo Savonarola*, cit., a pag. 66 e 70, i doc, n. 87 e 95.

[3] Cioè il primo getto del lavoro, e non le prove di stampa, come a noi era sembrato, leggendo questa lettera la prima volta.

un pezo, e poi ritocharlo et emendarlo; prego la S. V. e quanto posso la astringo, che per modo alcuno non ne dia copia, nè lo presti ad altri: ma quando alcuno lo volesse vedere, lo lega con la Excellentia Vostra, o ne la camera vostra. E se non mi fidasse in questo ne la V. E., haveria prima chiesta una litera di fede, e poi l'haveria mandato: ma tanta è la fede che io ho in essa, che credo che la observarà quanto li scrivo, insino a tanto che piacerà a Dio di publicarlo. Et se alcuno facesse, legendolo, qualche obiectione, prego quella che si degni per maestro Ludovico da li Carri farmelo a sappere, a ciò che possiamo respondere. E perchè molto si vano appropinquando le tribulation de la Italia, anzi di tuta la Christianità e di tuto el mundo, dipoi le quali verranno le consolatione; conforto Vostro Excellentia ad essere solicita a le cose divine, perchè non habiamo altro rifugio che Dio; e maxime a purgare la città da' cativi homini, e mettere li officii in mano de li boni, et a loro dare potestà, e torla a li cativi et infami, perchè questi provocano l'ira di Dio grandemente. Noi qui siamo li primi tribulati, e seremo anche li primi consolati. Pensi la E. V. se Firenze, la quale è piena di moltitudine di boni christiani, e la quale in questo, così in merito come in numero, excede grandemente ciaschuna città d'Italia, e tanto afflicta, quanto seranno tribulate le altre. Dice San Pietro: *Tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei: si autem primum a nobis, qui finis eorum qui non credunt Dei evangelio?* Chi serà amico de Dio riderà in mezo le persequtione; ma guai a quelli che non temono Dio. *Pax et gaudium in Spiritu Sancto sit in corde tuo, domine mi. Amen.*

Florentie, die 10 ianuarii 1496.

Servus Iehu Christi inutilis
Fr. HIERONYMUS DE FERR.

Ill.mo et exc.mo domino domino Herculi Estensi, duci Ferrarie et Mutine etc.

3.

Ill.me et exc.me Dux. La electione del Ministro de Dio a me è stata sempre monstra conditionata; et insino a questa hora presente non ho visto di lui alcuna riprobatione. Di queste cose non si può pigliare se non tanto quanto Dic

dà, et a quello ci bisogna stare contenti. Onde è scripto: *Altiora te ne quesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris.* Et lo Apostolo: *Non sapere plusquam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Il nostro Signore Dio vuole che noi stiamo in timore et in humiltà: e che si confidiamo in lui, non nelli homini: col quale se noi seremo dacordo, non ci bisogna temere cosa alcuna; dicendo el Spirito Sancto nelli Proverbii: *Cum placuerint Domino viæ eius, inimicos quoque eius convertet ad pacem.* La Excellentia Vostra non imputi a negligentia la tardità del rispondere a quella; ma al desiderio di satisfargli a pieno, per el quale ho facto oratione molti giorni. Hora non ho potuto altramente rispondere che come la lege in questa carta. *Gratia et pax domini nostri Iesu Christi sit semper vobiscum, amen.* A V. S. mi ricommando.

Florentie, die 29 augusti 1497.

Servus inutilis Isesu Christi
Fr. Hieronymus de Ferr.

Ill.mo ac exc.mo domino domino Erculi Estensi, Ferrariæ Duci etc.

Documento XXXI.

(Pag. 464).

Lettere del Savonarola, del Duca di Milano e del Somenzi.

1.

Lettera del Savonarola al Duca di Milano.[1]

Ill.me et Excel.me Princeps. Visto quanto la Ex.tia V. per sue lettere gratiosamente mi risponde, dico ch'io non ho puncto a dolermi ch' essa habia improbato quello che saria da improbare, quando così fosse, cioè che io avesse dicto absolutamente non essere ad obedire al Pontefice; al

[1] Questa lettera trovasi nell'Archivio di Milano, e la dobbiamo alla cortesia del sig. Danzi e del Padre Marchese.

che ripugnano tutti li sacri canoni, secundo li quali io mi sono sempre governato. Secundario, ch' io sia uscito della religione in la quale più presto mi sono[1] sforzato confirmarmi et restringermi, seguendo la vera istituzione dei nostri fundatori. Ma come queste cosa sono riferite distorte et non vere alla Excel.ª V., cusì so gli debano essere porte delle altre vanitate, cioè ch' io abia sparlato di quella; per darmi caricho: et questa fu la causa che me indusse a scrivere a V. Celsitudine, ad ciò la non si tenesse offesa in alcun modo da me, cum sit ch' io gli sia affezionato, et desideri el ben suo et de tuti gli altri principi Christiani.

Dirca la nostra universale amonitione a far penitentia, io non ho a far iudicio particulare; ma essendo la Excel.ª V. de quelo animo et timore verso Dio che la scrive, ne ho grande piacere, et cusí la exorto a seguire. Et non essendo miglior iudice de se, che la coscientia propria, non besogna a quella altro ricordo, se non a fare quanto gli dicta la ragione, et perseverare di bene in meglio; perchè in questo modo Dio la prospererà et conserverà di continuo. Et ad epsa mi raccomando.

Ex conventu S. Marci Florentiæ die XXV *Aprilis 1496.*

Servus Iesu X^ti
Fr. HIERONYMUS DE FERRARIA
Ord. predicatorum.

2.

Lettera del Duca di Milano al Savonarola.

FRATRI HIERONYMO DE FERRARIA.[2]

Havemo lecto la littera vostra che ne aveti driciato in mano propria. Acceptamo el scrivere vostro como da bono religioso, et havemo grato ce habiati scripto liberamente. Noi non negamo che non habiamo improbato quello ne era referto, che per voi in pulpito si dicesse, che non era da obedire alla S.tà da N. S., parendone che a ognuno, ma in

[1] Questa parola manca nel Ms.

[2] Queste e le lettere che seguono, non pubblicate dal prof. Del Lungo, sono tra quelle che avemmo dal prof. Müller.

ispecie a' pari vostri, convenga non solo con effecti haverli el rispecto debito verso chi è in terra Vicario de Christo, ma anchora parlare riverentemente: et però non credemo che, per havere improbato che voi facesti altramente, possiati menomamente dolervine. Non negamo anche che, intendendo che fusti uscito de la religione,[1] dixemo parerne che non fusse bene. Altro non è reuscito da noi di facti vostri. Per questo non estimamo già habiati causa dolervi de noi, quali a nessuno mal femo, nè per calunniarvi se mossemo a dirlo. Et se pur vi havemo in questo offeso et facto cossa molesta, ce ne rincresce, et da qui inanti se ne absteneremo.

Quanto al ricordo et conforto vostro, che noi et li altri principi de Italia debiamo fare penitentia de' nostri peccati, per quello toca a noi possemo affirmare, col vero et senza arrogantia, che non tememo manco Dio, nè manco si sforzamo di fare l'officio di bon christiano; ch'alcuno cha qual se vogli religioso sii: certificandovi che pur ricognoscendo ogni cosa da la sua Maestà, con la quale per meritare et possere havere la gratia di salute, siamo molto contenti et disposti, como sempre siamo stato, fare quello che ce lo possa fare acquistare. Ma non cognoscemo che peccati siino in noi, per li quali debiamo fare penitentia, como scriveti. Ne sarà ben grato et ve pregamo ne significati che penitentia a voi pare habiamo fare, et quello vi parerà faciamo. Et posseti essere certo che sarà el ricordo et parere vostro da noi estimato; et in fare penitentia et meritare con Dio non se retiraremo.[2]

Mediolani, 20 aprilis 1496.

[1] Cioè separato dalla Congregazione di Lombardia.

[2] Pare che questa sia stata la forma, sotto la quale venne spedita la lettera. Nel primo abbozzo v'era un altro passo, dipoi cancellato, che merita d'essere qui riferito. Dopo le parole: « debiamo fare penitentia, como scriveti » seguiva:

« Et sepur, che nui non sapemo fusse altramente, havemo grato ce vogliati declarare, quale penitentia noi habiamo fare, et vi pregamo a farlo, perchè el scrivere vostro sarà da noi, como è stato questo, tolto in bona parte; et anche faresti piacere a scriverne qualche volta. Certificandovi che da noi seti summamente amato et estimato. Quanto anche alli altri principi christiani, se hano fare penitentia è bono lo advertirli et admonirli. De li altri principi de Italia non dicemo altro, persuadendone che ancora loro debiano essere boni christiani et sforzarsi di fare el debito suo principalmente verso Dio; et dovi voi sapesti essere altramente, lo advertirli non doverà essere se non grato. ».

3.

Lettera del Somenzi al Duca di Milano, con la quale gl' invia una lettera del Savonarola.

Ill.^mo et Ex.^mo Sig.^re mio singularissimo. Frate Hieronymo da Ferrara mi mandò heri la alligata littera, directiva a V. Ex.^tia, facendomi exortare a vorgela drizare per la prima cavalchata. Dopoi me parse andargli a parlare, et intrai in longi rasonamenti con lui; et per quanto ho potuto comprendere, epso desidera de farsi amica la Celsitudine Vostra. Per la qual cosa, considerando io che 'l dicto Frate poteria essere bono mezo a redure tutto questo populo a la devotione di quella per havere lui tutti li populari de questa ciptà in suo favore, li quali non se governeno se non secondo el conscilio suo; però quando la Ex.^tia V. se volesse dignare de farli fare risposta a dicta sua littera, con qualche bone et amorevole parole, como quella saperia ordinare con la sua sollita prudentia, dimostrandoli haverlo sempre amato, et de non credere che 'l sia vero ch'el habia ditto cose alchune contra di lei, et etiam de volere exequire tutto quello che epso da lei ricercha, io credo veramente che 'l se metaria a fare pratica che questo populo universalmente se reduria a la devotione di V. Ill.^ma Sig.^ria; la qual cosa facendo subito la gli riusciria senza mancho. Facendoli anche intendere la Celsitudine V.; lei sempre essere sìn qui stata ben disposta, et etiam per l'advenire volere essere verso questa ex.^sa Republica, et volerla adiutare a rehavere Pisa, se da questo populo non mancherrà: perchè, con simile parole, el reduria tutti questi soi devoti a la volta di V. Ill.^ma Sig.^ria. La quale prego a perdonarmi se io uso presumptione de dirgli queste parole: perchè io non dico questo per volerli dare ricordo, per esserne io indegno et insufficiente, ma solamente a ciò che quella intenda quello che poteria seguire quando se facesse risposta a la dicta littera del Frate, como è dicto disopra....[1]

[1] A questo proposito, in una sua lettera inedita del pari, il Duca rispondeva da Milano, il 26 aprile, al Somenzi: « Il parlare tuo è stato bono, et acceptando el scrivere che ne fai, como da persona fidele et affectionata, ne commendamo; et respondemo per la alligata alla littera sua. Tu gli la presenterai et continuerai in usarli buone parole, et ch' el sii da noi amato, et che scrivendone qualche volta ce sarà grato. Et così non mancherai per disponerlo bene. »

A la S. V. Ill.ma humelmente mi racomando; la quale Dio mantengi longamente in felice stato.

Florentie die xij aprilis 1496.
E Ill.me D. V.

Humilis Servitor
PAULUS SOMENTIUS DE CREMONA, *Cancellarius.*

4.

Lettera del Somenzi al Duca.

Illustrissimo et excellent.mo S. mio singularissimo. Per satisfare al desiderio di V. Extla, hogi sono stato in longo rasonamento con frate Hieronymo, et con quello megliore modo me è parso sia a proposito gli sono entrato a parlare de questo populo; facendogli intendere che V. Ex.tia non poteria al mondo essere meglio disposta verso questa ciptà quanto è, et che gli rincresse de li mali che patisse questo populo, li quali patisse però per diffecto di quelli che governano el stato, che non voleno fare quello ricorda V. E., che saria la salute de questa ciptà. Et che per l'amore che quella porta a questo populo, non obstante che infinite volte la gli habia voluto ricordare el bene suo, et facto quello si convene alla antiqua amicicia; che anchora gli è parso farlo ricordare a Sua Ex.tia, maxime cognoscendo che quella ama el bene suo et mai non cessa de fare ogni opera, perchè questo populo stia in pace et unità, et se conservi el stato. Et però, che desiderando sua R.tia che questo populo habi bene et se conservi el stato, che el megliore conscilio che quella gli possa dare si è de exortarli a fare quello che amorevolmente ricorda V. Ex.tia, cioè che se remetano alla Ces. M.ta, perchè questa è la via de la salute loro: allegandoge poi molte rasone sopra questo. Concludendogli che, amando sua R.tia questo populo como sa, la non puole recusare de exortarli a fare quello che è el ben loro.

Ultra de questo a lui feci grandissime offerte in nome di V. Ex.tia, con dirgli che quella lo ama cordialmente et ne fa grande stima; et che quando V. Celsit.ne in qualche cosa, cossì in beneficio de questo populo come etiandio in particulare suo, potesse gratificarlo, che quella lo faria molto vuluntera; et che facendone experientia, sua R.tia trovaria li effecti corrispondere alle parole; et el simile faria el

R.mo S.re vicecancellario suo fratello. Gli adiunsi questo perchè so che esso Frate si faria grande conto de l'amicicia di sua R.ma S.ria. Et più gli dissi che V. Ex.tia haveva già scripto al prefato R.mo S.re suo fratello in commendatione sua, notificando a sua R.mo S.ria come epso è da V. Ex.tia amato et factone grande conto.

Per epso Frate mi fu risposto in principio, como lui non poteria essere meglio disposto quanto è in fare cosa che sia grata a V. Ex.tia et beneficio a questo populo; ma che a lui rincresceva, che 'l non era bono instrumento ed redure questa cosa al fine desiderato. Pur finalmente el riuscite, et mi disse che 'l ne faria ogni opera con questi citadini cossì in publico como in privato, acciò che facesseno quello ricorda V. Ex.tia, perchè el cognosse essere el bene loro. Et mi disse havergli bona speranza, per rispecto de le parole che novamente ha usate V. Ill.ma S.ria circa la domanda del salvacondotto, le quale sono state molto a proposito per redure questi populari alla devotione di V. Ex.tia.

Non mancharò di tenerlo sollicitato, acciò che 'l faccia lo effecto, perchè non c'è persona che più facilmente potesse redure questo populo cha lui.

Florentie, die 7 novembris 1496.

E. Ill.me D. V.

Humilis servitor
PAULUS SOMENTIUS DE CREMONA.

5.

Altra lettera del Somenzi al Duca.

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio singularissimo. Più volte ho facto intendere alla Ex.tia V.ra questi populari se excusano de non vol-re fare in tucto quello ricorda V. Ex.tia, nè etiam adherirsi alla serenissima lega, perchè hano pagura che la prefata Ex.tia V. non gli vogli levare el stato de mane alloro et metterlo in mane de particulari cittadini. El quale suspecto, per quanto intendo et vedo, noce assai circa el redure questo populo a fare quello vole V. Celsitudine. Et questo me è etiam certificato da alchuni amici de quella; oltra che ogni dì questi populari me lo dicano apertamente, con dire: Sappi che tucto questo populo ama il tuo Ill.mo

Sig.re, et cognosemo etc. Ma essi hannó paura che metta un tiranno. Scrivi di confortarli con lettere, ed anche scrivere a Savonarola, perchè anche lui ha detto avere il popolo questo sospetto. E se S. E. potesse exhortare epso Frate a volere ricordare a questo populo el ben suo, et etiam ringratiarlo lui de le offerte che epso me ha facto, per fare cosa grata a V. Cel., et offerirli secondo el bisogno, certifico che non c' è megliore instrumento a redure le cose a bon fine.

13 novembre 1496.

P. Somenzi.

Documento XXXII.

(Pag. 495).

Due brani di lettere d'Antonio Costabili, ambasciatore estense in Milano, al duca di Ferrara.[1]

Item li mando anchora due lettere de Frate Hieronymo Savonarola, intercepte, le quali questo Eccellentissimo Signore ha facto lezere questa matina alla presentia de tutti li ambasciatori, danandolo gravemente, motezando lo oratore fiorentino, el quale li era presente. E voltatose dipoi a mi, me disse che, essendo ferrarense, me ne voleva dare copia. Licentiato dappoi li altri oratori, sua Eccellentia me disse le formal parole: Messer Antonio, io vi farò dare copia de queste lettere, azò che le mandiate all' ill.mo signor Duca de Ferrara, perchè conoscha se a questo frate gli è da prestar fede, et se li altri profeti, cerchano guerre come il fa lui. Subiongendomi ch' el scriveria a Roma, per forma che a qualche tempo lo faria pentire (*23 agosto 1496*).

Se sono poi lecte certe lettere del Cancelliero[2] del signor Duca, che sta a Firenze, il quale scrive havere operato per forma, che l' ha fatto capitare in le mani dell'Arhiepiscopo de Ays,[3] quello bollettino che scriveva questi dì in Franza Fra Hieronymo, che pareva fusse contra de lui' per modo che dicto Archiepiscopo va seminando per tutto,

[1] Sono nell'Archivio di Modena e ci furono comunicate gentilmente da sig. comm. Foucard.

[1] Il Somenzi.

[3] Questi è l'ambasciatore francese a Firenze.

il Frate essere uno ipocrito; et che se 'l dovesse montare lui in pergolo, il farà acconoscere; et che dappoi è andato a dolerse alla Signoria, la quale li ha dato torto, dicendoli che 'l se volesse portare onestamente contra il Frate, perchè altramente il se porria provocare il populo, per modo che 'l andaria a periculo de essere taliato a peze, per forma che lui ha deliberato non voler stare più li, et ha pregato dicto Cancelliero vogli operare col signor Duca, che li faccia salvaconducto, che 'l possi ritornare in Franza, parlando a carico de' Fiorentini quanto dir si possa. Et scrive *etiam* dicto Archiepiscopo in Franza, a biasmo d' epsi tutti li mali del mondo, concludendo che non li vole più stare, et che l' è debito la vita al banco de' Caponi, et non ha un soldo. Qua s' è disputato se 'l se ge ha concedere tal salvoconducto. Et *tandem* è sta concluso per la Maestà Cesarea, per il signor Duca ot per tutti gli Ambasciatori esser ben a fargello, per lassare i Fiorentini derilicti, perchè non ge ne porrà più ritornare d'altri; ma che 'l sii accompagnato per forma che 'l non possi ni vedere la gente d'arme ni parlare con persona del mondo *(11 settembre 1496)*.

Documento XXXIII.

(Pag. 495).

Breve di papa Alessandro VI, col quale ordina di formare la nuova Congregazione Tosco-Romana.[1]

Dilectis filiis salutem et appostolicam benedictionem. Reformationi et augumento vestræ sacræ religionis pro ut tenemur favorabiliter attendentes, quæ omnium Conditori gratissima, et pie devotioni fidelium accepta est et fructuosa: libenter ad illa intendimus, per quæ utiliter et salubriter valeat provideri, quod laudabiliter ritus, mores et observantia regularis in omnibus domibus vestri ordinis, continue vigeat et prosperum suscipiat, adiuvante Domino, incrementum. Huiusmodi, igitur, pro desiderio inducti, ac sperantes quod si Domus S. Mariæ de Querqu æxtra muros Viterbienses, S. Spiritus de Senis, S. Caterinæ de Pisis, S. Sabinæ de

[1] Codice Riccardiano 2053, a c. 118. Il codice ha questa intitolazione, *Breve Alexandri VI, in quo concedit Congregationi Sancto Marci multos alios Conventus. Plumbata habetur Florentiæ in Sancto Marco.*

Urbe, nec non S. Dominici de S. Geminiano ordinis vestri, quæ congregationi Fratrum Lombardiæ unitæ et incorporatæ aliquandiu permanserunt, si a congregatione predicta et illius vicarii et prælatorum in presentia separarentur, ac statueretur quod tam predictæe quam etiam alie Domus vestræ, S. Mariæ supra Minervam de Urbe, S. Mariæ ad Gradus Viterbiensis, S. Dominici de Perusio, S. Dominici Cortonensis S. Agnetis Montis Politiani, S. Marci de Florentia, S. Dominici de Fesulis, S. Mariæ de Saxo nec non S. Dominici Pratensis, et S. Romani de Luca et S. Dominici Pistoriensis vestri ordinis Domus, et vos nunc et pro tempore degentes in eis, Priores et Fratres, unam aliam congregationem in vicem fratrum *Romanæ et Thusciae provinciæ*, secundum morem dicti ordinis nuncupandam, sub unius proprii vicarii degentium, constituere exinde profecto salubris propagatio ritus et mores observantiæ regularium instituere dicti ordinis domibus, et eorum fratribus provenirent præsertim quod dictæ Domus invicem in magna existant propinquitate, et commode a suo vicario visitari, Fratresque in ipsis degentes ad eum faciliter sese conferre, et suis opportunitatibus subvenire possunt, iuxta vestrarum seriem constitutionem.

Motu igitur proprio, non alicuius nobis oblatæ petitionis instantia, sed de nostra mera liberalitate et ex certa scientia, S. Mariæ de Querqu, S. Spiritus Senensis, S. Dominici de S. Geminiano, S. Catherinæ de Pisis, S. Sabinæ de Urbe domus, et vos nunc et protempore degentes in eis Priores et fratres, a congregatione predicta Lombardiæ et illius vicarii et Prelatorum obbedientia segregamus et separamus. Nec volumus per hoc detrimentum aliquod sive damnum gravari aut quoquo modo provenire præfatis domibus. Ac etiam apostolica autoritate statuimus, ut de cetero, perpetuo futuris temporibus, tam prefatæ S. S. C. per nos a dicta congregatione separatæ, quam aliæ domus predictæ in dicta *Romana et Thuscia provincia* consistentes; et vos nunc et protempore in eis degentes Priores et Fratres, insimul unam novam congregationem fratrum regularis vite observantie *Romanæ et Tusciæ provinciæ* nuncupandam constituatis, Magistroque Generali et unius eiusdem congregationis Vicarii obbedientiæ subiciamini, qui hac prima vice, per venerabilem fratrem nostrum Olivierum episcopum Sabinensem, cardinalem Neapolitanum, cum consilio dilecti filii Generalis Magistri Vestri ordinis, pro biennio nunc prox-

simo futuro, deputetur ; et huiusmodi biennio illasso statim ab officio vicariatus censeatur absolutus, et singulis biennis perpetuis suis temporibus, a prioribus et sociis et aliis electoribus iuxta forman Constitutionum vestri ordinis, positam in capitulo de electione prioris provincialis, eligatur : quæ electio per Magistrum Generalem confirmetur nec alius Vicarius possit institui ; nisi qui sit per congregationem primæ vice et legiptime electus, ipseque vicarius in dictæ congregationis domos, et illarum Priores et Fratres, pari quam prior provincialis in domos et fratres suæ provinciæ, superioritate, iurisdictione et preheminentia ac potestate fungatur. Et quolibet anno, priores dictarum domorum cum eorum sociis ad congregationem vocare et dictas domos et in eis degentes Priores et Fratres, vel legiptime impeditus per alium in capitibus et membris visitare teneatur et debeat: nec possit in sui Vicariatus officio, finito biennio quoquomodo confirmari, aut de novo in Vicarium eligi infra biennium tunc proxime futurum. Nec etiam interim, ab officio sui vicariatus, nisi per eandem congregationem absolvi, aut eidem congregationi alius quam per congregationem ipsam electus in vicarium vel vice vicarium, sive locum tenentem eius : aut sub quovis alio nomine eiusdem congregationis præfici. Quod si contigat ipsum in vicariatu suo ab hac vita migrare, tunc Prior Domus S. Mariæ supra Minervam vices eius in omnibus obtineat, teneaturque infra menses sex vocare Priores antiquorum domorum dictæ Congregationis; de quorum consilio determinabit quando prefata electio fieri debeat, et quousque alius electus fuerit et confirmatus, eius autoritate in omnibus fungatur. Ipse quoque vicarius tantum et electos confirmet.

Mandamus insuper, et districte precipimus in virtute sanctæ obbedientiæ universis et singulis fratribus ad dictas domos quoquomodo pertinentibus : et qui de dicta provincia sunt oriundi ad ipsam *Congregationem Thusciæ et Romanæ provinciæ*, omni excusatione postposita, illico revertantur ; nec aliquis Fratrer ipsius Congregationis inde discedere possit, absque ipsius Vicarii expressa licentia. Concedimus præterea motu et scientia similibus vicario, domibus et Fratribus dictae *Congregationis Romanæ et Thusciæ Provinciæ* et qui pro tempore erunt, ut omnibus et singulis prerogativis, privilegiis gratiis, inmunitatibus, et donis ac indulgentiis et indultis spiritualibus et temporalibus congregationi prefatæ Lombardiæ et illius Vicario domibus et Fratribus per nos

in genere et a Sede Apostolica vel alias quomodolibet concessa: et quibus Congregatio predicta et eius vicarii domos et fratres in genere utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti imposterum poterunt et gaudere, uti, potiri, gaudere libere et licite valeant. Proinde ac si pro ipsa Congregatione *Romanæ et Thusciæ provinciæ* at illius Domus vicario et fratribus eque principaliter emanassent, quibus etiam salvis, non intelligatur per ea derogatum superioritati Magistri vestri ordinis Generalis et vestræ in eum subiectioni, non obstantibus costitutionibus et ordinationibus appostolicis, ac dictæ congregationis Lombardiæ, aut alicui ex prioribus et domibus prædictis *Romanæ et Thusciæ provinciæ*, concessis literis etiam in forma brevis, et privilegiis quibus illa etiam si de eis eorumque totis tenoribus de verbo ad verbum, sive quavis alia expressio habenda esset et in eis quævis clausulæ derogatoriarum derogationis fortiores et insolitæ continerentur in his præsentibus, pro expressis habentes ac vice dumtaxat illis alias in suo logo permansuris. Quoad premissa specialiter et expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus insuper et præsentium tenore, in virtute sanctæ obbedientiæ districti precipiendo, sub excomunicationis latæ sententiæ pœna mandamus universis et singulis cuiuscunque conditionis, status, dignitatis, gradus existentibus; quatenus præsentibus nostris literis nullo modo, per se vel per alium, directe vel indirecte, seu quovis titulo aut quesito colore, contradicere, sive impedimentum prestare audeat ant præsumat, decernentes etiam irritum et inane si secus super premissis aliquorum premissorum scienter vel ignoranter a quoquam contigerit detentari. Datum Romæ, apud S. Petrum, sub anulo Piscatoris; die VII[a] novembris MCCCCXCVJ, Pontificatus nostri anno V[o].

Dilectis filiis S. Mariæ supra Minervam de Urbe, S. Mariæ ad Gradus Viterbiensis, S. Mariæ ad Quercum extra muros viterbienses, S. Spiritus Senesi, S. Chaterinæ de Pisis, S. Sabinæ de Urbe, S. Dominici de S. Geminiano, S. Marci de Florentia, S. Dominici de Fesulis, S. Dominici de Pistorio, S. Dominici de Prato, S. Romani de Luca, S. Agnetis de Monte Politiano, S. Dominici de Perusio, S. Mariæ de Saxo, Prioribus et Fratribus cum eis degentibus.

Documento XXXIV.

(Pag. 518).

Deliberazioni della Signoria circa la libreria dei Medici. [1]

1.

Die xxxj mensis Augusti 1495.

Magnifici et excelsi Domini, domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi florentini simul adunati etc.

Habita notitia, qualiter in ecclesia Sancti Marci de Florentia fuerunt et sunt nonnulla volumina variorum auctorum, et multa et varia in se continentia, et multum notanda, utilia profecte atque optime emendata, que olim fuerunt Laurentii de Medicis et eius heredum, sive eorum alumnorum et pedagogum ac preceptorum; et iudicantes Domini predicti, summo decori et ornamento esse Reipublice florentine illa habere, retinere ac custodire penes se et in Palatio dicte Dominationis; tanquam memorie digna et notabilia, ac fere singularia; idcirco servatis etc., et obtempto inter eos partito secundum ordinamenta etc. omni meliori modo etc., deliberaverunt:

Quod omnia illa volumina librorum, cuiuscunque generis, qualitatis, quantitatis vel maneriei sint, et quorumcunque auctorum, que a venerabili religioso patre Priori Sancti Marci de Florentia, [2] domino Georgio Antonio Vespuccio preposito florentino, domino Marsilio [3] et domino Oliverio canonicis florentinis, domino Ioanne Victorio de Soderinis, magistro Laurentio de Lorenzis et dominis Lascari greco, et aliis eligendis per sindicos dictorum de Medicis, electa excerpta et designata erunt pretiosiora et digna memoratu ac custodia secundum eorum iudicium, deferantur et deferri debeant, quanto citius fieri potest, in et ad Palatium, [4] Dominorum; ibidemque, facto prius de eis claro

---

[1] Archivio fiorentino. *Signori e Collegi, Deliberazioni,* Reg. 87, a c. 95.

[2] Questa nomina dimostra quanto il Savonarola fosse dalla Signoria giudicato dotto ed estimatore delle cose antiche.

[3] Questi è Marsilio Ficino.

[4] Il Ms. ha *placitum*, ma è un errore evidente.

et aperto inventario, custodiantur, clausa in uno cassone sive armario, vel alio loco ydoneo, ad id commodato in dicto Palatio pro custodia et manutentione ipsorum, de quo loco extrahi minime possint, nisi precedente deliberatione et partito Dominorum pro tempore in officio existentium, sub pena indignationis dictorum Dominorum etc. Mandantes etc.

2. [1]

Die xviiij mensis Octobris 1495.

Item dicti Domini simul adunati etc.

Attento quodam partito et deliberatione, per eos factis, sub die XXVI mensis septembris proxime preteriti, de quibusdam voluminibus librorum existentium in ecclesia sive conventu Sancti Marci de Florentia, que fuerunt olim Laurentii et Pieri de Medicis, et que fuerunt, ad petitionem et instantiam dictorum Dominorum, de dicto Conventu adlata ad palatium et domum [2] dicti olim Laurentii et Pieri de Medicis; et aliis visis et consideratis in dicta deliberatione et partito contentis; et considerantes dicti Domini, dicta volumina librorum esse variorum et diversorum auctorum, et multum pretiosa, et multa et varia in se continentia, et multum notanda, utilia et fere singularia atque optime emendata, que olim fuerunt Laurentii de Medicis et eius heredum; et iudicantes dicti Domini, summo decori et ornamento esse Reipublice florentine illa conservare et illorum custodiam et curam gerere, tanquam memorie digna notanda ac fere singularia; iccirco dicti Domini, servatis servandis etc., et obtempo inter eos partito secundum ordinamenta etc., omni meliori modo etc., deliberaverunt etc.

---

[1] Archivio fiorentino, *Signori e Collegi, Deliberazioni*, Reg. cit. a c. 110

[2] Un'altra deliberazione del 26 settembre 1495, (Reg. cit., c. 104) ordinava che i libri dei Medici, che si trovavano in San Marco, dovessero essere consegnati ai Sindaci nominati pei beni di Piero, i quali dovevano custodirli « in domo dicti Pieri, et sub clavibus, quarum unam teneant dicti Domini, » et aliam dicti Sindici, vel eorum subcessores. Qui tamen libri vendi nor » possint sine licentia Dominorum qui pro tempore fuerint. »

Quodo omnia illa volumina librorum cuiuscunque generis, qualitatis, quantitatis vel maneriei, et quorumcunque auctorum sint, videlicet que revera erant dicti olim Laurentii et Pieri de Medicis, que ad presens sunt in domo dicti Pieri de Medicis; et tam illa que de ecclesia sive conventu Sancti Marci fuerunt extracta et ad domum dicti Pieri de Medicis invecta, quam illa que primo erant in palatio sive domo dicti Pieri de Medicis, cuiuscunque generis et maneriei existant, debeant consignari et deponi in dicto Capitulo et conventu venerabilium fratrum Sancti Marci, tanquam in tutiori loco, et apud religiosos viros honeste et laudabilis vite et sanctitatis; et de quibus omnibus, una cum aliis libris qui remanserunt in dicto Conventu, qui non fuerint adlati ad domum dicti Pieri, debeat fieri inventarium, quanto citius fieri potest, cum ydoneis et fide dignis testibus; cuius quidem inventarii unam copiam debeat retinere (una cum libris dicti olim Laurentii et Pieri de Medicis, qui remanserunt in dicto Conventu, ante quam, inde delati fuerint ad domum dicti Pieri) penes se Vexillifer iustitie, qui pro tempore fuerit; aliam vero dicti fratres capitulum et conventus Sancti Marci predicti. Que omnia volumina stare debeant in dicto Conventu, loco depositi, et ad petitionem dictorum Dominorum et eorum qui pro tempore erunt et tanquam obligata et ypotecata, pro infrascripta quantitate pecuniarum dictis fratribus Capitulo et Conventui; et inde extrahi nullo modo possint, sine partito Cominorum et Collegiorum et duarum partium ex eis pro tempore existentium.

Et quoniam dicti fratres Capitulum et Conventus, per medium quorundam civium, commodaverunt, sive gratuite mutuare fecerunt officialibus Montis Comunis Florentie summam et quantitatem florenorum duorum milium largorum de grossis, pro necessitatibus ipsius Comunis, quam quantatem commodare sive mutuare fecerunt ipsis officialibus Montis pro tempore et termino unius anni proxime futuri; idcirco, dicti Domini deliberaverunt, quod per dictos officiales, sive pro tempore existentes, debeat dictis fratribus, Capitulo et Conventui, sue illis quibus dictis fratribus Capitulo et Conventui visum fuerit, solvi et reddi dicta quantitas florenorum duorum milium largorum de grossis, dicto Comuni sic mutuata, hac lege et conditione, quod si infra dictum tempus et terminum dicti anni non fuerit per eos

ad quos pertinebit, de dicta quantitate florenorum duorum milium, dictis fratribus, Capitulo et Conventui, vel dictis hominibus et personis quibus visum fuerit dictis fratribus Capitulo et Conventui, integraliter solutum et satisfactum de dicta summa et quantitate, quod tunc et eo casu, elapso dicto anno et postea quandocunque, liceat dictis fratribus, Capitulo et Conventui, quandocunque illis visum fuerit, de dictis libris vendere tot et tanta volumina quod eis satisfiat usque ed integram satisfactionem dictorum florenorum duorum milium et de grossis, vel de eo minus de quo minus restarent creditores; facta tamen primo dictis Dominis qui pro tempore erunt, requisitione et protestatione dicte venditionis per dictos fratres, Capitulum et Conventum per XV dies ante dictam venditionem; et elapso dicto anno quandocunque, et facta huiusmodi venditione, dicti fratres, Capitulum et Conventus teneantur fecere dicto Comuni Florentie finem generalem etc. Mandantes etc.

3.[1]

Die xxiiij mensis Januarii 1496.[2]

Prefati Domini simul adunati etc.

Attento qualiter, sub die XVIII mensis octobris 1495, vel alio tempore veriori, per tunc magnificos Dominos populi et Comunis Florentie, fuit facta certa deliberatio occaxione librorum qui olim fuerunt Laurentii Pieri de Medicis, qui exportati fuerunt, ut dicitur de dicta domo olim Laurentii ad conventum Sancti Marci de Florentia; quod dicti libri tandem remicterentur et exportarentur et reducerentur ad eandem domum unde fuerunt extracti: et attendentes, quod postea dicti libri et volumina librorum devenerunt ad manus fratrum capituli et conventus Santi Marci de Florentia predicti, cum certis conditionibus pactis et modis; et inter alia, quod dicti fratres et seu alius vel alii pro eisdem fratribus, mutuarunt officialibus Montis, gratis et amore, florenos 2000 largos de grossis, per tempus et terminum unius anni tunc proxime futuri, et cum pacto

[1] Archivio fiorentino, *Signori e Collegi, Deliberazioni*, Reg. 89, a c. 10 t.
[2] Stile fiorentino.

quod, elapso dicto anno, dicti fratres vel alius et seu alii pro eis possint eisque liceat vendere de dictis libris tot et tantos, quod ipsi possint sibi ipsis satisfieri et consequi et habere dictos florenos 2000 largos de grossis; et hec post xv dies a die notificationis facte per dictos fratres, elapso dicto anno, Dominis civitatis Florentiæ pro tempore in officio existentibus, prout predicta et alia plura sic vel aliter plenius et latius dicuntur contineri in dicta deliberatione et partito, ad quam et contenta habeatur relatio:

Quapropter prefati Domini, obtempto inter eos partito secundum ordinamenta, et omnibus servatis etc.; auditis tamen prius duobus ex fratribus dicti conventus Santi Marci exponentibus, ut dixerunt ipsi Domini, quatenus ipsi fratres vellent rehabere dictos florenos 2000 largos, vel de dictis libris facere ea que continentur in dicta deliberatione etc., et arbitrantes predicta debere fieri per eosdem Dominos:

Ideo prefati Domini declaraverunt, dictos fratres, Capitulum et Conventum paruisse et observasse omnia ea ad que tenebantur et obligati erant vigore dicte deliberationis et partiti; et eosdem fratres posse facere et disponere, vendere et alienare de dictis libris, eo modo et forma et prout et sicut in dicta deliberatione continetur et scriptum est et apparet; et per dictos fratres nil aliud debere observari in predictis, ac si requisitio et alia, de quibus in deliberatione fit mentio, legittime et debitis temporibus facta esset. Confidentes de honestate et mira sanctitate dictorum fratrum et eorum gubernatorum etc. Mandantes etc.

Documento XXXV.

(Pag. 534).

Alcune poesie del Savonarola, [1] *cavate da un autografo non riveduto nè corretto per la stampa.*

1.

Canzone prima, senza titolo

O anima cechata,
Che non trovi riposo,
Tu se' da Dio odiata

[1] Si trovano nel già cit. Codice, che è posseduto dal conte Giberto Borromeo a Genova. Ne avemmo notizia dal P. Marchese, e le pubblichiamo,

Pel tuo viver vitioso
Iesu Cristo, tuo sposo,
Tu hai perduto.
Non chiedo aiuto,
Nè pace, nè mercè.
Omè omè omè!
Tu senti mille segni
A Prato e a Bibona;
E perchè tu non degni
Di credere a persona,
La mente tua è prona
A ogni vitio.
Ecco el supplitio
Che presto vene a te:
Omè, ec.
Vidi l'Italia in guera,
E la charestia grande;
La peste Idio dissera,
E suo iudicio expande;
Queste son le vivande
De la tua vita
Cieca e smarita,
Per la tua poca fè.
Omè, ec.
Astrologi e Propheti,
Homini docti e santi,
Predicatori discreti
Tan predicti i tuo' pianti;
Tu cerchi soni e canti,
Perchè sei, stolta,
Nei vitii involta.
In te virtù non è:
Omè, ec.

---

quasi unicamente, come curiosità letteraria, per dare un'idea del modo con cui il Savonarola abbozzava i suoi componimenti poetici. Ci persuademmo che erano primi abbozzi, paragonando alcune delle poesie, che si leggono autografe nel Codice Borromeo, con le stesse, pubblicate dal Savonarola ne' suoi opuscoli, in forma più corretta. Queste poesie e tutte le altre che sono nello stesso Codice, furono più tardi pubblicate, come già dicemmo, dai signori comm. Guasti e conte Carlo Capponi nella loro edizione delle *Poesie di Fra Girolamo Savonarola*. Vedi la nota 1 a pag. 13 di questo volume.

De mille gratie e doni
Che Dio t' ha conceduti,
E gran pensieri boni
Nel cor ti suon venuti:
Quanti divini aiuti!
Ma tu, ingrata,
Sei obstinata,
E ne l' accidia se',
Omè, ec.
Ricori a Iesu Cristo
Et a la Madre pia;
Lassa el costume tristo
E la tua mala via.
La Vergine Maria,
Piena di gratia,
Mai non si sacia
Pregar Idio per te:
Omè, ec.

2.

DE ASCENSIONE DOMINI.

Questa Acquila gentil che se disparte,
Et al ciel va del suo triompho altiera,
Poi che passata havra la quarta spiera,
So che in la quinta non staria cum Marte.
E se io me fido ne le sancte carte,
Di tanto onor l' octava non se spiera;
Ma de lo Empyreo vargarà ogne schiera,
E prenderà la più beata parte.
Spirto gentil de la Città superna,
Che fai, dimme, che pensi hor mai, che miri?
Questa è pur nostra altissima speranza.
Homo è (chil nega?), e tutto el ciel governa;
E tal triompho porta di martyri,
Che ogne splendor di Cherubin avanza.

3.

DE ASSUMPTIONE VIRGINIS MARIÆ

AD FRATREM IOHANNEM DE ASULA, ORDINIS PRÆDICATORUM.

Questa celeste e gloriosa Dona,
Che al mondo già parea si poca tera,

Ogi so ben che va sopra ogne spera:
Così fra noi la Chiesa ne ragiona.
Quel che la fa di Seraphim Madona,
Che da lei prese humana carne vera;
E tutto el Ciel discende, a schiera a schiera,
Per fargli honor e dargli la corona.
Qual gloria, qual triompho, o dolce Frate,
Si fa del peregrino suo salire
Ne lalto ciel da quei legiadri spirti?
Felice quel, Regina, che pò dirti
Un hymno dolce, qual io non so dire,
E pò tochar le veste toe beate.

4.

L'ANIMA TENTATA CONFORTA SE MEDESIMA.

Giù per la mala via
Lanima mia ne va;
S'ella non ha soccorso,
Presto morta sarà.
El Demonio la 'ngana
Con la sua falsità;
El senso le promette
Ogne piacer che ha;
El mondo anchor la 'nvita
A far la iniquità;
L'anima mia temptata
Or chi l'aiuterà?
Aiùtate, meschina,
Col don che Dio te dà;
Tu hai libero arbitrio,
Che meritar ti fa,
Ricorri a Iesu Cristo;
Conficto in croce sta:
Se lu 'l preghi humilmente,
La gratia ti darà,
Habbi fede e speranza,
Che forte ti farà.
Tu non puoi esser vinta
Senza tua voluntà,

Più potente è la gratia,
Che ogne adversità.
Pensa ben de la morte,
Che presto ne verrà:
Contempla un po' l'inferno,
Pien de penalità:
Risguarda el paradiso,
Con sua giocundità:
Accenditi in fervore,
Pien d'ogne carità;
E poi ogne faticha
Più lieve ti parrà.
Iesu tuo dolce sposo
Alhor t'abraccierà,
Darati il bacio suo
Pien di suavità.
L'arra di vita eterna
La mente gusterà;
Giubilo, canto e festa
Il tuo cor sentirà,
Cantando: amor, amore
Amor somma bontà.
Va' dunque per la strada
Che Dio monstrato t' ha,
Laudando un solo Dio
In sancta Trinità.

5.

DE L'AMOR DI IESÙ.

Ben venga amore,
Ben venga amore;
I' 'ti sento nel cuore.
Pensando la tua gratia
Di venire in me vile,
L'anima mia si satia
Di te, amor gentile,
Deh! fammi cuor humile,
Per tua gratia et honore.
Ben venga amore, ec.

Rinfrescha a la mia mente
Li tuoi gran benefitii,
Acciò ch' io sia fervente
In tutti i sancti officii;
Deh! spengi li miei vitii,
Col tuo lume e splendore
Ben venga ec.
Quanto più ti contemplo,
Iesu, dolce mio padre,
Più fai del mio cor templo,
Con tue gratie leggiadre;
Per la tua Vergin Madre
Perdonami ogni errore.
Ben venga ec.
Tu sei mio padre e Dio,
Tu sei mio buon fratello,
Tu se' lo sposo mio,
Tu se' l'amor mio bello;
Tu sai che tu se' quello
Ch' io chiamo a tute l' hore.
Ben venga ec.
Come può star la sposa
Senza te, dolce sposo,
Se non trista e penosa,
Con l'occhio lachrymoso?
Iesu mio gratioso,
Donami el tuo fervore.
Ben venga ec.
A te honor e laude;
Altro non some dire:
Per te l'anima gaude;
Tu se' mio dolce sire.
Hon mi lassar morire
Senza te, dolce amore.
Ben venga amore, ec.

6.

IN NATIVITATE DOMINI.

Ecco il Messia,
Ecco il Messia,
E la madre Maria.

Venite alme, celeste,
Su da gli eterni chori;
Venite, e fate feste
Al Signor de' signori;
Vengha, e non dimori
La somma hyerarchia.
Ecco il Messia, ec.
Venite, Angeli sancti,
E venite sonando:
Venite tutti quanti
Iesu Cripsto laudando,
E gloria cantando
Con dolce melodia.
Ecco il Messia, ec.
Patriarchi, venite,
Venite festeggiando:
Levata è via la lite,
Chavato ci ha di bando;
E venite lodando
La Vergine Maria.
Ecco il Messia, ec.
Venitene, Propheti
Ch' havete prophetato;
Venite tutti lieti;
Vedete che 'l gli è nato,
Et a nui è donato
El piccolin Messia.
Ecco il Messia, ec.
Pastori pien di ventura,
Che state vui a veghiare?
Non habiate paura;
Sentite vui cantare?
Correte ad adorare
Iesu cum mente pia.
Ecco il messia, ec.
Vui el trovarete nato
Fra el bue e l'asinello,
In vil pani fasciato;
E già non ha mantello.
Ingienochiativi a quello,
Et a Sancta Maria.
Ecco il Messia, ec.

E Magi son venuti
Da la stella guidati,
Con loro richi tributi,
In terra ingienochiati,
E molto consolati,
Adorando il Messia.
Ecco il Messia, ec.

7.

ALLA BEATA VERGINE.

Vergene, tu mi fai,
Orando, a te venire,
Perchè non resti mai
Per me pregar el Sire.
O charità,
Somma pietà;
Chi non ricorre a te, nienta fa.
Io vego chiaro e vero,
Ch' ogn' omo è orbo e cieco,
E pargli el bianco nero
Chi non s'acosta techo.
O charità, ec.
Tu sei certa speranza
Di tutti gli hom mundani:
Chi 'in te non ha fidanza
Si vol volar senza ale.
O charità, ec.
S' el non fusse el to fructo,
Noi saremmo damnati;
Ma gli è el tuo Figliol tucto
Che c' ha ricomperati.
O charità, ec.

Documento XXXVI.

(Pag. 462).

Tre lettere del Duca di Ferrara al suo ambasciatore in Firenze, e due lettere del Savonarola al Duca.[1]

1.

Mess. Manfredo. Vui sapete che sino a' di passati lo venerabile Frate Hier.mo Savonarola ve dixe, et anche scripse a Nui, che in breve ce mandaria quello suo libreto de predicatione,[2] et cussì insino qui lo havemo expectato cum desiderio: et vedendo che anchora il non ce è stato mandato, ni è parso per questa farvene ricordo. Però ve dicemo che debiati essere cum il prefato Frate Hieronimo, et da parte nostra pregarlo et confortarlo che 'l voglia essere contento de mandarni dicto libreto; et se bene il non fusse anchora stampato, il può farcene transcrivere uno cum presteza, et mandarcelo; perchè se 'l bisognerà, Nui il teneremo secreto tanto quanto a lui piacerà, et non lo mostraremo ni daremo fora altramente. Et se 'l bisognasse pagare qualche cosa per farlo trascrivere, vui paghereti et ce ne dareti adviso, et fareti intendere a dicto Frate Hieronimo, che mandandone dicto libreto, il farà cosa che summamente ne piacerà: et a tutti li piaceri soi ne offerireti paratissimi.

Ferrariæ, x augusti 1495.

2.

Mess. Manfredo. Havemo havuto la vostra de' 13 del presente, per risposta de la quale ve dicemo, che ne piace assai che el libreto de le predicatione che fa fare il venerabile Frate

---

[1] Queste lettere dovevano essere pubblicate insieme con quelle che demmo nel doc. XXX. Si trovano nell'Archivio di Modena, e dobbiamo al sig. A. Cappelli le tre prime; ed al sig. Foucard le due ultime, importantissime, che sono del Savonarola. Ad essi facciamo qui i nostri ringraziamenti.

[2] *Il Compendium Revelationum,* di cui parlano anche le lettere date nel doc. XXX.

Hieronimo Savonarola, il quale ve scrivessemo che desideravamo de havere cum presteza, sia in boni termini, et come per fornito, secundo che epso Frate Hieronimo vi ha dicto; et cussì sollicitareti ch'el se habia più presto che sia possibile.

Del partito preso lì per opera del p.to Frate Hieronimo, che mai per tempo alcuno non se possi fare Parlamento in quella Citade, et de quanto haveti sentito da Roma per il Breve mandato per il Pontefice al sig. Re de Franza, et cussì de le cose de Montepulzano etc., non accade dire altro, se non che ci commendemo *de omnibus signatis*.

Ferrariæ, 15 agusti 1495.

3.

.....Havemo anche ricevuta la Corona che mi havete mandata in nome del nostro venerabile Frate Hieronimo, la quale tanto ni è stato grata quanto altra cosa che havessimo potuto ricevere. Et però vòlemo che, *captato tempore*, ne ringraziati in nome nostro grandemente il predetto Frate Hieronimo.

Ferrariæ, 17 maggio 1496.

Ad eundem.

4.[1]

Illustrissime et excellentissime Princeps. Per naturale instincto et obligo non posso recevere magiore consolatione in le cose exteriore, che intendere la prosperità di Vostra Signoria dala quale como dal Capo se diffunde la virtù per tutte le membra de quella patria. Et perchè le virtute spirituale regano le corporale et sono di suprema excellentia in tutte le cose meritamente è da estimare lo acquisto et augumento di quelle sopra ogni altro thesoro et potentia. Sì che essendo io advisato, maxime dal venerabile Frate Thomaso nostro, confessore di Vostra Signoria, delle sancte institutione et provisione novamente facte per epsa in purgare quella Cità de vitii, et reformarla al vivere Christiano, mi è parso fare parte de mio debito, fra molte occupatione mie,

[1] Da questa bella lettera si vede chiaro che savii precetti di morale cristiana e di buon governo, il Savonarola mandasse ai principi coi quali corrispondeva.

relegrarmi con la Excellentia Vostra, confortandola al perseverare di ben in meglio, sol per amor de Dio; perchè niuna cosa gli potrà essere più accepta di questa, nè alchuno remedio potrà essere più efficace di questo contra le instante tribulatione et flagelli preparati a tutta Italia. Ma principalmente la Signoria Vostra pona diligente cura, inquisitione et freno a' suoi ministri et officiali, che importa più che tuto el resto; li quali spesso sogliono derogare alla clementia, bontà et fama del principe con perverse suggestione, et inique, et impie exactione, et con fraudolente assentatione, *unde* simili como inimici di Vostra Excellentia sono da abhorrire. Et in questo modo quella, como bono pastore, con le sue pecorelle fiorirà, et sarà recta et custodita dalla man de Dio, perchè *oculi Domini super iustos et super metuentes eum.* Chi potria pensare quanto merito et gratia nel divino conspecto acquisti uno principe iusto et bono, essendo causa de infiniti beni; il qual cerchando di exaltare et magnificare el divino culto, tanto più viene ad essere esaltato et magnificato lui proprio *et apud Deum et apud homines.* Sì che Signore mio, parmi che la Excellentia Vostra a questo modo habia preso la vera via di regnare et gaudere in perpetuo; et così prego l'altissimo Dio la inspiri, drizzi et confirmi in questa bona voluntà, et ad epsa mi raccomando. *Ex Conventu Sancti Marci Florentie, die 27 aprilis 1496.*

Servus Yhesus Christi inutilis

Frater Hieronimus de Ferraria, *manu propria.*

(Fuori). Illustrissimo et excellentissimo Principi Domino Domino Duci Ferrarie, Domino meo colendissimo.

5.

Illustrissime et Excellentissime Princeps. Ringratio molto la Excellentia Vostra del zelo che ha delle cose nostre, et questo aviso servarò nel pecto mio, cioè che da me non uscirà mai che da Vostra Signoria ne sia stato avisato, perchè io lo sapeva per altra via.[1] Credo che non mi seria difficile diffendere la verità in questa et nelle altre cose nostre, se io fussi dinanzi a homini che la volesse odire; pur spero che la verità per se medesima se deffenderà, *quia Deus est*

[1] Qui si allude alle lettere intercette, di cui si parla nel doc. XXXII.

veritas. A noi bisogna havere di molte tribulatione, aciò che l'opera de Dio cresca. Le cose humane mancarono, le divine crescerano nelle tribulatione.

Delle cose occorrente non posso altro dire, se non confirmare quello che già molti anni ho predicato: che la Italia se affaticha invano, perchè non ha rimedio alcuno apresso Dio, se non al ben vivere, et questo non si farà: et però certissimamente haverà presto grandissimo flagello di guerra et pestilentia et charestia, et già si vedono le cose aparechiate; ma Dio, in tute queste cose, va sempre tardo per amore delli soi electi. Non damno le providentie humane, ma di queste non me ne impazo. La prudentia humana è anchora da Dio, el quale pregerò di continuo, come ho facto sempre infino a quest' hora, che così illumini la Excellentia Vostra, che la si sappi, tra questi venti contrarii et dubiosi, prudentemente in ogni parte guidare. Et tanto più el farò, quanto che io so che in questi tempi ogni sapientia humana è fallace; perchè Dio conduce questa cosa per uno modo che ogni gran cervello rimarrà confuso. Et però dica spesso la Signoria Vostra quello verseto del propheta: *Illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte, nequam dicat inimicus meus: prevalui adversus eum.*

Per messer Iacobo Acciaioli feci, per amore della Excellentia vostra, quello che io non soglio, perchè di cose particulare della Città, maxime che sono forì della mia professione, non me ne travaglio; anzi me ne guardo come dal focho,[1] per non impedire le cose de Dio et la pace della Città: et nientedimeno così anchora non posso vivere. Pur per la Excellentia Vostra ho voluto uscire del generale; non ho però anchora inteso che conclusione se habbino facta. Altro non occorre se non che a quella mi raccomando. *Gratia et pax Domini nostri Yhesus Christi cum spirito tuo. Amen.*

Florentie, in die Sancti Augustini episcopi, 1496.

Servus Yhesus Christi
Frater Hieronimus de Ferraria

(Fuori). Illustrissimo Domino et Excellentissimo Principi Domino Herculi Estensi Ferrarie Duci. Ferrarie.

[1] Anche nel processo il Savonarola dichiarò, che di affari personali non si occupava mai, o con grande ripugnanza, in casi eccezionalissimi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

PREFAZIONE ..... Pag. V
PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE VII
PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE XXIX
GIROLAMO SAVONAROLA E L'ORA PRESENTE (Conferenza tenuta in Firenze da Pasquale Villari il 10 giugno 1897) XLV

LIBRO PRIMO.

[1452-1491].

CAPITOLO I. Dalla nascita del Savonarola alla sua entrata nel Chiostro, [1452-1475] 1
» II. Dalla entrata nel Chiostro sino alla prima venuta in Firenze. [1475-1481] 23
» III. Lorenzo il Magnifico e i Fiorentini del suo tempo 39
» IV. Marsilio Ficino e l'Accademia Platonica 52
» V. Primo soggiorno in Toscana, viaggi in Lombardia, ritorno a Firenze. [1481-1490] 71
» VI. La filosofia del Savonarola 95
» VII. I primi opuscoli religiosi del Savonarola e le sue interpretazioni della Bibbia 114
NOTA. Sulla Esegesi biblica del Savonarola, e sopra alcune Bibbie postillate di sua mano 128
SAGGIO delle varie interpretazioni che il Savonarola dava alla Bibbia, ricavato dalle sue postille autografe 130–131
» VIII. Il Savonarola predica in Duomo sui Vangeli. Si dimostra avverso a Lorenzo il Magnifico. Predica sulla prima Epistola di San Giovanni. [1491] 132
NOTA I. Sulla lingua, in cui furono dette le prediche del Savonarola 154
NOTA II. Sopra alcuni codici autografi del Savonarola e due apografi, che contengono suoi scritti, la più parte inediti 155

Capitolo IX. Morte di Lorenzo de' Medici e d' Innocenzo VIII; elezione d' Alessandro VI. Viaggio del Savonarola a Bologna. Separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda; riforma del Convento. [1492-1493]. Pag. 158

Nota. Sulla morte di Lorenzo il Magnifico, e sulle ultime parole che gli disse il Savonarola.. 183

» X. Il Savonarola espone i punti principali della sua dottrina, nell' Avvento del 1493: predice la venuta dei Francesi, nella Quaresima del 1494. [1493-1494 188

LIBRO SECONDO.

[1494-1495].

Capitolo I. La venuta dei Francesi in Italia. [1494]..... 206

» II. I Medici sono cacciati da Firenze. Il Savonarola va ambasciatore al campo francese. [Novembre 1494]..... 225

» III. Sollevamento di Pisa. Entrata di Carlo VIII in Firenze; suo trattato colla Repubblica, e sua partenza. [Novembre 1494]..... 242

» IV. Condizioni politiche di Firenze, dopo la partenza dei Francesi. Il Savonarola propone la forma del nuovo governo. [Decembre 1494] 260

» V. Costituzione del nuovo governo per opera del Savonarola. Il Consiglio Maggiore ed il Consiglio degli Ottanta: riordinamento delle gravezze, mediante la Decima o imposta fondiaria. Discussione sulla legge per la pace universale e l' appello *dalle sei fave*, che è approvata. Si ristabilisce il tribunale della Mercatanzia o di Commercio. Gli Accoppiatori depongono il loro ufficio; i Parlamenti sono aboliti; si fonda il Monte di Pietà. Opinione dei politici italiani sulle riforme operate dal Savonarola. [1494-1495]. 284

Nota. Delle opinioni che professarono i grandi politici fiorentini intorno al Savonarola ed al governo da lui istituito..... 321

» VI. Le profezie e gli scritti profetici del Savonarola. 325

» VII. Varii partiti cominciano a sorgere in Firenze. Il Savonarola predica nelle feste *sopra i Salmi*; nella Quaresima incomincia, colle

prediche *sopra Giobbe*, la riforma generale dei costumi, ottenendo felicissimo successo. Conversione di Fra Benedetto. [1495]. Pag. 345

LIBRO TERZO.

[1495-1497].

Capitolo I. Carlo VIII ritorna in Francia. Gli alleati aiutano Piero de' Medici a tentare il suo ritorno in Firenze. Il Savonarola predica contro la tirannide e contro i Medici: questi vengono respinti. [1495-1496]..... 372

» II. Il Savonarola è invitato a Roma con un Breve del Papa: sua risposta. Un nuovo Breve gli sospende la predicazione; ma i Dieci ne ottengono tacita revoca. Viene offerto al Savonarola il cappello cardinalizio, ed egli lo rifiuta. [1495-1496]..... 392

» III. Il Savonarola ritorna sul pergamo, e predica la Quaresima del 1496..... 422

» IV. Scritti diversi intorno alla dottrina del Savonarola. Lettere che gl' indirizzano varii principi, e sue risposte. Colloquio col Papa coll' ambasciatore fiorentino. Il Savonarola ritorna sul pergamo, e predica nelle feste, *sopra Rut e Michea*. [1496]..... 445

» V. Strettezze della Repubblica e disastri nella guerra contro Pisa. Morte di Piero Capponi. Minacce degli Alleati, che chiamano l' imperatore Massimiliano in Italia. Nuovo Breve del Papa contro al Savonarola, e sua risposta La Repubblica è assediata in Livorno dagl' Imperiali e dagli Alleati. Il Savonarola ritorna sul pergamo; e i Fiorentini scampano maravigliosamente da ogni pericolo. [1496]..... 477

» VI. Francesco Valori, eletto Gonfaloniere, propone alcune nuove leggi. Si celebra il carnevale col bruciamento delle vanità. I Frati di San Marco comprano la libreria dei Medici. Idee del Savonarola intorno al bello; sua difesa della poesia; suoi componimenti poetici. [1497]..... 504

APPENDICE.[1]

* DOCUMENTO I. Diploma del marchese Lionello d'Este a favore di Michele Savonarola. — 30 giugno 1450 ..... iij

» II. Lettera del Savonarola al padre, restituita alla sua vera lezione v

» III. *Del dispregio del mondo.* Primo scritto in prosa del Savonarola ..... viij

» IV. Lettera del Savonarola ai suoi genitori xj

* » V. Diversi appunti o sommarii assai incompiuti di Lezioni e Sermoni inediti del Savonarola. (Dei cinque saggi che diamo, il 2°, il 3° ed il 4°, erano anche nella precedente edizione) ..... xij

» VI. Catalogo di opere del Savonarola, cavato da un antico manoscritto ..... xxij

* » VII. Sommario, assai imperfetto, della predica che il Savonarola chiamò sua *terrificam predicationem*, fatta la seconda domenica di Quaresima del 1491 ..... xxviij

* » VIII. Sommario d'una predica fatta in Palazzo, il mercoledì dopo la Pasqua del 1491 ... xxxiij

* » IX. Brano d'una predica inedita, fatta in San Marco ai Frati xxxiv

» X. Lettera del Savonarola a Stefano da Codiponte ..... xxxviij

» XI. Tre lettere dei Dieci, in favore della separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda xl

» XII. Breve d'Alessandro VI, con cui si separa San Marco dalla Congregazione Lombarda ..... xlij

» XIII. Lettere di Iacopo Salviati e di Girolamo Savonarola a Piero de' Medici, relative ad una convenzione tra i Frati di San Marco e quelli di Lombardia, circa il Breve venuto da Roma xliv

* » XIV. Altre lettere della Signoria in favore della separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda. (Delle sette lettere

[1] Seguiamo con un asterisco i documenti aggiunti in questa nuova edizione.

che diamo, solo le ultime tre erano nella prima edizione)..... Pag. xlvj

* DOCUM. XV. Lettera del Savonarola a una Badessa di Ferrara nella quale si discorre della separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda..... lij

» XVI. Il proemio alle *Giornate* di Ser Lorenzo Violi, in cui si discorre delle prediche del Savonarola; altro brano dello stesso manoscritto sopra il medesimo soggetto; ed un Contratto originale di ser Lorenzo Violi per stampare un volume di prediche del Savonarola..... lviij

» XVII. Dispaccio del re Ferdinando I di Napoli a Luigi de Paladinis, ambasciatore presso papa Alessandro VI. Si discorre della venuta dei Francesi in Italia.... lxv

» XVIII. Breve discorso di Iacopo Nardi, fatto in Vinegia dopo la morte di papa Clemente VII, l'anno 1534, ad instanzia di alcuni gentili uomini viniziani, per informazione delle novità seguite in Fiorenza, dall'anno 1494 insino al detto anno 1534..... lxxvj

» XIX. Due Capitoli della terza parte del *Vulnera Diligentis* di Fra Benedetto..... lxxxv

» XX. Lettera della Signoria a Carlo VIII, circa i danari che egli di continuo chiedeva alla Repubblica..... xcv

» XXI. Lettera del Savonarola a Carlo VIII, in data del 26 maggio 1495, ridotta a miglior lezione..... xcviij

» XXII. Seconda legazione del Savonarola a Carlo VIII..... ciij

» XXIII. Breve di papa Alessandro al Savonarola, 21 luglio 1495..... cvj

» XXIV. Risposta del Savonarola..... cvij

» XXV. Tre lettere inedite, e senza data, del Savonarola a Carlo VIII..... cx

» XXVI. Lettere di Paolo Somenzi, oratore del Duca di Milano in Firenze al suo Signore.... cxiij

» XXVII. Lettera della Signoria al Papa, in difesa del Savonarola, implorando che gli sia concessa licenza di predicare..... cxv

» XXVIII. Lettera del Savonarola ad uno de' suoi Frati..... cxvj

Docum. XXIX. Poesie di Giovanni, sarto fiorentino. Pag. cxvij
» XXX. Tre lettere del Savonarola al Duca di Ferrara cxxxv
* » XXXI. Lettere del Savonarola, del Duca di Milano e del Somenzi. (La prima solamente di queste lettere è anche nella precedente edizione)..... cxxxvij
* » XXXII. Due brani di lettere di Antonio Costabili, ambasciatore estense in Milano, al Duca di Ferrara..... cxliij
» XXXIII. Breve di Papa Alessandro VI, col quale ordina di formare la nuova Congregazione Tosco-Romana..... cxliv
» XXXIV. Deliberazioni della Signoria circa la libreria dei Medici..... cxlviij
» XXXV. Alcune poesie del Savonarola, cavate da un autografo non riveduto ne corretto per la stampa..... clij
» XXXVI. Tre lettere del Duca di Ferrara al suo ambasciatore in Firenze, e due lettere del Savonarola al Duca..... clx

Date Due

EDITORE
IN
FIRENZE

GTU Library
3 2400 00633 3128

DATE DUE

PRINTED IN U.S.A.

GTU Library
2400 Ridge Road
Berkeley, CA 94709
For renewals call (510) 649-2500
All items are subject to recall

SANTA CLARA UNIVERSITY
3 2400 00633 3128